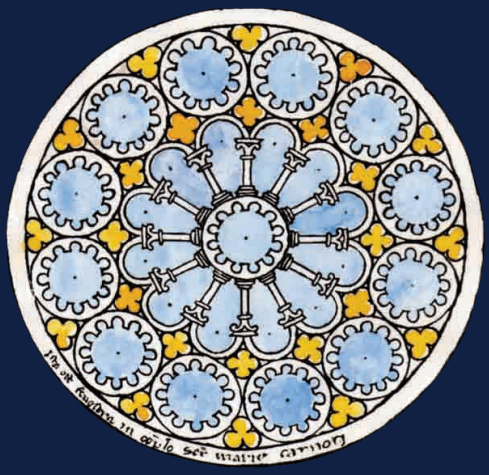
Medioevi

Rivista di letterature e culture medievali



6-2020

Edizioni Fiorini
Verona

Medioevi

Rivista di letterature e culture medievali

6-2020

Edizioni Fiorini
Verona

Direzione
Anna Maria Babbi, Università di Verona

Comitato Scientifico
Alvise Andreose, Università e-Campus
Giovanna Angeli, Università di Firenze
Anna Maria Babbi, Università di Verona
Alvaro Barbieri, Università di Padova
Roberta Capelli, Università di Trento
Fabrizio Cigni, Università di Pisa
Adele Cipolla, Università di Verona
Chiara Concina, Università di Verona
Vicent Josep Escartí, Universitat de València
Antoni Ferrando Francés, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona
Claudio Galderisi, Université de Poitiers - CESCM
Simon Gaunt, King's College, London
Paolo Gresti, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano
Gioia Paradisi, Università di Roma "La Sapienza"
Claudia Rosenzweig, Università di Bar-Ilan
Gioia Zaganelli, Università di Urbino
Michel Zink, Collège de France - Académie française

Coordinatore di Redazione
Chiara Concina, Università di Verona

Comitato di Redazione
Vladimir Agrigoroaei, CNRS - CESCM, Poitiers
Matteo Cambi, Università di Pisa
Cecilia Cantalupi, Università di Verona
Anna Cappellotto, Università di Verona
Nicolò Premi, Università di Verona
Marco Robecchi, Universität Zürich
Tobia Zanon, Università di Padova

Tutti gli articoli pubblicati su *Medioevi* sono sottoposti alla valutazione
di due revisori mediante il sistema del *double blind*

Indirizzo
Redazione Medioevi
Anna Maria Babbi
Università degli Studi di Verona
Viale dell'Università, 4 – 37129 Verona (IT)
redazione@medioevi.it
www.medioevi.it

ISSN: 2465-2326

Autorizzazione del Tribunale di Verona n. 2040 del 03/04/2015
Progetto grafico a cura di Chiara Concina & Edizioni Fiorini

UNIVERSITÀ di VERONA
Dipartimento di CULTURE E CIVILTÀ

** La bibliografia citata nei saggi che compongono il presente fascicolo, aggiornata sulla base dei più recenti contributi, presenta una sfasatura cronologica rispetto alla data dichiarata al frontespizio, dovuta al ritardo con il quale questo numero di* Medioevi *vede la luce.*

Sommario

6-2020

NUMERO MONOGRAFICO

Il codice Cocharelli tra Oriente e Occidente: studi, testi e immagini

Franco Cardini, *Premessa* 13

Francesca Fabbri - Chiara Concina, *Introduzione* 21

Antonio Musarra, *I molti orizzonti di un manoscritto mediterraneo. Il codice Cocharelli tra Acri, Cipro e Genova* 73

Alessandro Bampa, *Dagli* Annales *al Cocharelli: aspetti della cultura genovese tra XII e XIV secolo* 121

Francesca Fabbri, *Il manoscritto Cocharelli e il suo contesto* 183

Dieter Blume, *L'etica degli animali e degli uomini. Le miniature e i vizi nel codice Cocharelli* 237

Colette Bitsch, *Une histoire du regard sur la nature: le codex Cocharelli* 271

Kathrin Müller, *Moral Equality – Aesthetic Supremacy: The East in the Cocharelli Manuscript* 317

Massimiliano Bassetti, *Il codice Cocharelli e le sue scritture: una nota paleografica* 345

Chiara Concina - *with the collaboration of* Rose Faunce, *The Cocharelli Fragments: Edition of the Text* 377

PLATES / PLANCHES / TAVOLE 529

SCHEDE E RECENSIONI

Jonathan Rubin, *Learning in a Crusader City. Intellectual Activity and Intercultural Exchange in Acre 1191-1291*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018 (Nicolò Premi) 593

The French of Outremer. Communities and Communications in the Crusading Mediterranean, Laura K. Morreale and Nicholas L. Paul, Editors, New York, Fordham University Press, 2018 (Cecilia Cantalupi) 597

Cyril Aslanov, *New Perspectives on the Sacred and the Secular in Old French and Old Provençal Poetry*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2019 (Anna Maria Babbi) 607

Jay Rubenstein, *Nebuchadnezzar's Dream: The Crusades, Apocalyptic Prophecy, and the End of History*, Oxford, Oxford University Press, 2019 (Federico Guariglia) 610

Medioevi 6-2020: *Il codice Cocharelli tra Oriente e Occidente: studi, testi e immagini*. Numero monografico a cura di Chiara Concina e Francesca Fabbri; sezione *Schede e Recensioni* a cura di Anna Maria Babbi.

MONOGRAFICA

Il codice Cocharelli tra Oriente e Occidente: studi, testi e immagini

Premessa

Ianua, la Porta. Ci sono senza dubbio altre "porte", altre "cerniere", tra Oriente e Occidente: e sono tutte in Italia. Venezia, naturalmente; e, prima ancora, Salerno e Bari; e poi Napoli; e Palermo. Anche Pisa è stata sul punto di esserlo: ma l'ingombrante vicinanza di Firenze e lo scoglio della Meloria hanno intralciato la sua corsa. Certo, almeno fino all'XI secolo, Genova sembrava guardare semmai verso occidente, verso la costa provenzale-catalana e al-Andalus, la Spagna musulmana. L'orizzonte immediato era quello delle due grandi isole tirreniche di Corsica e di Sardegna. Poi accadde qualcosa d'improvviso e d'imprevisto, l'imponderabile paretiano: papa Urbano II, e la Compagna, e il Testadimaglio, e Caffaro, e la presa di Gerusalemme, e il Sacro Catino di Cesarea. Certo, mezzo secolo più tardi vi sarebbero state ancora Almeria e Tortosa, ad ovest, ma ormai la scelta era fatta. E chiamatela pure, se volete, "manifesto Destino", o Provvidenza… del resto, i discendenti di Raimondo di Saint-Gilles, marchese di Provenza, grande amico di Genova, si sarebbero insediati in Terra Santa. Da allora, la strada sarebbe stata segnata: Cesarea, e quindi Acri e Tiro, e l'alleanza con gli Armeni e con i *fratres* di San Giovanni, e Cipro, e Costantinopoli, e il Mar Nero con la Crimea e le pendici del Caucaso.

Si direbbe che non sia un caso se il primo indizio che riguarda i Cocharelli, provenzali insediati in Acri e trasferitisi più tardi – prima del 1291, fatidico anno della caduta della città nelle mani dei Mamelucchi – a Genova, appartenga all'ultimo decennio del XIII secolo e sia, pertanto, quasi contemporaneo all'insediamento del domenicano Iacopo da Varazze sulla cattedra episcopale genovese. Il fatto che uno dei nomi usati in famiglia fosse Pellegrino conferma la genesi delle sue vicende e, in particolare, dei successivi insediamenti dalla Provenza alla Siria-Palestina – cioè alla Terra Santa – e di là a Genova. In essa, e nelle sue peregrinazioni (è il caso di dirlo) si può dire esemplari dal nordovest al sudest e quindi nuovamente a nordovest del bacino mediterraneo, c'è, in realtà, la storia di tutto il nostro basso medioevo, con il suo complesso caratteristico di fenomeni intrecciati e concomitanti: il pellegrinaggio, il commercio, la crociata, la cultura da ciascuno di essi prodotta e che, del resto, è largamente ad essi comune. Quando sul quadrante della storia batte l'ora del "manifesto Destino", in-

dizi e coincidenze si moltiplicano. Un secolo più tardi, dopo la battaglia della Curzola, che rinverdì e ribadì i fasti della Meloria, un cittadino pisano e uno veneziano, entrambi prigionieri, avrebbero segnato profondamente la storia culturale italiana – pur esprimendosi nel francese d'Italia (la base della lingua usata da Marco e Rustichello è, di fatto, il francese, ma costellato da italianismi morfologici e lessicali) –, contribuendo come ancora non era stato fatto da altri alla conoscenza dell'Asia e della Cina.

Bisognava pure raccogliere, prima o poi, gli sparsi lacerti del codice Cocharelli e ricomporli. Non, certo, in originale, salvo il fortunato, costosissimo e pertanto assai improbabile evento d'una grande mostra internazionale, cui dovrebbero prendere parte, come protagoniste, carte provenienti da Cleveland, dalla British Library e dal Museo del Bargello. E con la dolorosa consapevolezza che una ricostituzione completa di questo tanto straordinario quanto enigmatico capolavoro non sarà mai davvero possibile, salvo lunghissime e pazientissime (e fortunatissime) ricerche: la barbarie di ladri e di ricettatori-collezionisti senza scrupoli ne ha forse disseminato irrintracciabili carte in tutto il mondo. In ogni caso, una virtuale e consapevolmente imperfetta esposizione di quelle superstiti sarebbe sempre possibile; e questo fascicolo di *Medioevi*, comprensivo dell'edizione integrale del testo, accompagnato da tutte le immagini del frammento può ben costituire il primo passo. Ove ciò accadesse, si porrebbe alla portata di tutto un pubblico "colto" (che esiste, per quanto al giorno d'oggi non sia più troppo evidente) l'esito di un vero e proprio miracolo: quella "resurrezione di un capolavoro" alla quale hanno avuto problematico e faticoso accesso i nove benemeriti studiosi dello *standard work* ai quali noi dobbiamo il presente volume.

Alla radice di tutto v'è, dunque, Genova, col suo ceto straordinario di mercanti e di armatori, quelli – come diceva l'Anonimo poeta – «per lo mondo sì destexi», e la loro multiforme curiosità intellettuale, la loro intraprendenza, la loro inquieta cultura, che si esprime in molteplici direzioni: dalla cronaca cittadina alle vicende d'un Oriente che abbraccia l'Islam e la *pax mongolica* ancora fiorente, ma già in declino mentre il codice si andava componendo, sino alla letteratura etico-allegorica tanto cara alle *élites* della civiltà comunale due-trecentesca. E qui, i paragoni rispetto, ad esempio, alla trattatistica del fiorentino Bono Giamboni e agli affreschi senesi di Ambrogio Lorenzetti condurrebbero lontano e alla temperie epico-etica dei romanzi cavallereschi. Quest'ultimo tema, a ogni modo, riconduce a uno dei due coprotagonisti impliciti o – se si pre-

ferisce – dei sia pur involontari *Urbeginner* di quest'avventura codicologica: il veneziano autore del *Devisement dou monde* e il pisano autore della *Compilazione arturiana.* A quest'ultimo, anzitutto: a Rustichello da Pisa e alla tradizione dell'*atelier* di produzione libraria rapidamente diffusa in tutto il continente europeo, oggetto d'indagine attualmente sondata e riportata alla luce dagli studi di Marie-Thérèse Gousset, ripresa e perfezionata da Roberto Benedetti e, soprattutto, da Fabrizio Cigni, Francesca Fabbri e Fabio Zinelli.

È, ormai, pratica affermata quella dello studio comunitario e interdisciplinare tra specialisti di scienze diverse fra loro: ed è chiaro che le filologie (non solo la latina e la romanza), la storia dell'arte, la miniaturistica, la paleografia, l'iconologia – anzi, soprattutto quest'ultima –, sono tutte necessarie; meglio, indispensabili per affrontare questa composita e problematica fonte, anche se purtroppo non sufficienti.

La *charpente* di questa raccolta è solida e convincente. Non solo grazie all'essenziale studio-quadro di Chiara Concina e di Francesca Fabbri, ma anche a quelli di tutti gli altri coautori. Alessandro Bampa fornisce un panorama efficacissimo dei molteplici aspetti della cultura due-trecentesca genovese.

Antonio Musarra mostra una volta di più di sapersi magistralmente muovere tra le correnti, le tempeste e le secche della politica, nel cruciale quadrante sudorientale del Mediterraneo, tra egemonia mamelucca, postumi della minaccia tartara e incipiente dinamica della nuova *Volkswanderung* turca, che sarebbe di lì a poco culminata nell'affacciarsi rivoluzionario sul proscenio della storia degli ottomani.

Kathrin Müller fornisce un modello esemplare di ricerca storico-antropologica e iconologico-antropologica che, partendo dalle concrete immagini del Cocharelli, si addentra in un affascinante labirinto di considerazioni ispirate al confronto tra differenti oggetti d'origine musulmana o tartara, i quali, nel loro insieme, configurano il processo genetico d'una dimensione culturale dalle radici lontane, addirittura antiche, ma destinata a una qualificante e specifica fortuna nel nostro Occidente settenovecentesco, che possiamo inquadrare sotto il termine 'orientalismo'.

Colette Bitsch ci guida fino al centro del significato del codice, rivelandocene la natura familiare e didascalica e lucidamente epitomando il corso intero d'una scienza biologica; anzi, eminentemente entomologica, dalla trattatistica aristotelica alla tradizione cristiano-medievale (ma con origini che ci riconducono all'antico Egitto e all'antica India attraverso

Esopo e Fedro) delle *moralitates*, dell'allegoria degli animali simbolo e specchio della volontà divina, dell'ordine naturale e delle virtù e vizi umani, dei bestiari, fino alla rivoluzione scientifica moderna della quale sono testimoni i trattati di zoologia e di botanica sei-settecentesca con le loro illustrazioni, che sono sovente degli autentici capolavori d'un'arte realisticamente, accuratamente documentaria sul piano scientifico (e alludiamo, ad esempio, alle edizioni delle opere d'un Pietro Andrea Mattioli o d'un Leonardo Fioravanti).

Dieter Blume organizza con maestria una lettura incrociata di racconti e d'immagini mostrando come, per edificazione d'un ragazzino da istruire, la cultura etico-allegorica della *Psychomachia* prudenziana e degli infiniti esempi di "libri dei vizi e delle virtù" medievali sia mobilitata *à part entière* nella prospettiva d'una cultura globale e integrata, davvero coerente al suo interno.

Massimiliano Bassetti ci offre un acuto affondo sugli aspetti paleografici del codice, e fornisce informazioni preziosissime non solo per la datazione, ma anche per l'individuazione delle peculiarità della mano che vergò, certo con l'ausilio di una lente di ingrandimento, la nitida *littera textualis* di modulo estremamente ridotto che ci consegna il trattatello.

Infine, l'edizione integrale del testo curata da Chiara Concina e da Rose Faunce ci soccorre nella ricomposizione d'un *puzzle* che sarà impossibile ricostituire del tutto, ma il mistero del quale si dirada nella misura in cui l'indagine dei coautori si fa più coerente e stringente.

Va detto che, incrociando i dati iconologico-entomologici forniti dalla Bitsch e quelli iconologico-allegorici rilevati dal Blume, si riceve, tra l'altro, l'impressione di trovarsi davvero sulla soglia d'una più approfondita comprensione dei prodromi d'una nuova cultura artistica e stilistica, quella che si stava avviando nei decenni nei quali il Cocharelli veniva miniato o in quelli immediatamente successivi – e siamo, insomma, nel pieno Trecento –: la grande cultura del gotico internazionale, con la sua paradossale e magica compresenza d'un realismo analitico spinto sino all'estrema decisione del dettaglio e d'un'estrema libertà fantastica dell'insieme sinteticamente presentato. Hieronymus Bosch è al culmine di questo linguaggio, benché, soprattutto nella miniatura tre-quattrocentesca, i modelli che contribuiscono alla sua costruzione siano moltissimi e impressionanti. A questo livello, il Cocharelli è – non obiettivamente beninteso, ma senza dubbio nella prospettiva di noi moderni che lo consideriamo – una sorta di battistrada e di chiave interpretativa.

L'atteggiamento mentale che presiedette alla redazione del codice potrà ricevere complementi anche di rilievo dal proseguimento delle ricerche sia sulla famiglia, sia sulla mano dell'illustratore, o, meglio, degli illustratori, giacché è presente più d'una mano, sia, ancora, sulle fonti dei testi che ne costituiscono il corpo narrativo-espositivo, sulla loro disposizione e sulla loro *ratio* tanto assoluta, quanto reciproca e relazionale, così come sulla mano dell'amanuense che vi ha collaborato. Certo, come sovente accade, le fonti ci dicono molte cose, a volte fin troppe, meno le sole che con urgenza vorremmo sapere e che si riducono sostanzialmente a due domande: primo, le cause e l'eziologia del testo; secondo, il rapporto all'interno di esso tra eventuali modelli seguiti, intenzioni e volontà del committente, volontà e capacità dell'esecutore o degli esecutori di restar fedeli alle direttive ricevute o alle scelte concordate o a modificarle o a trasgredirle con il consenso o all'insaputa del committente stesso. Siamo, comunque, ancora sulla scia d'un grande genere antico e medievale, quello delle compilazioni enciclopediche e del concetto di creazione e di natura che è loro proprio, quello ispirato a un armonico e ordinato rapporto delle parti con il tutto, all'espressione di una volontà creatrice e organizzatrice della realtà, che si esprime costantemente e coerentemente. Una concezione, insomma, olistica e gerarchica del cosmo, splendidamente sintetizzata in pieno XII secolo dal filosofo e teologo Alano di Lilla:

> Omnis mundi creatura
> quasi liber et pictura
> nobis est in speculum;
> nostrae vitae, nostrae mortis,
> nostri status, nostrae sortis,
> fidele signaculum.

Tale concezione resse molto più a lungo di quanto il destrutturarsi e il mutar aspetto e sostanza della cultura scolastica non darebbe a credere. Se mi è consentito un breve riferimento a una personale ricerca, l'ho trovata praticamente intatta in un altro testo straordinario che, pur essendo per molti versi estraneo e lontano dal Cocharelli, si caratterizza con alcune sorprendenti analogie rispetto a esso. Si tratta del celebre Codice Rustici, manoscritto cartaceo del secolo XV conservato presso la Biblioteca del Seminario Arcivescovile Maggiore di Firenze e contenente la *Dimostrazione dell'andata al Santo Sepolcro* dell'orafo fiorentino Marco di Bartolomeo Rustici. Si tratta della narrazione d'un viaggio da Firenze alla Terra Santa

compiuto presumibilmente negli anni 1441-1442 dal Rustici e da altri fiorentini; viaggio che si conclude nuovamente a Firenze, di cui il pellegrino scrive un ampio e accorato elogio. Conservata in unico codice autografo, la narrazione è resa ancora più importante da oltre sessanta illustrazioni al tratto, di mano dello stesso Rustici, raffiguranti diversi monumenti della Firenze quattrocentesca, molti dei quali ancora oggi sopravvivono, benché spesso profondamente modificati rispetto alla loro originaria forma. Il testo è stato pubblicato – con la solita perfetta, elegantissima cura –, nel 2015, dalla Olschki di Firenze, in facsimile e in edizione critica, a cura di Kathleen Olive e di Nerida Newbigin, corredato da un gruppo di saggi coordinati da Elena Gurrieri, uno dei quali anche a mia firma. Partecipando con le mie inadeguate forze a tale prestigiosa pubblicazione, ho se non altro potuto ottemperare a una doverosa palinodia. Per molto tempo – la gestazione dell'opera è stata lunga –, opponendomi al parere di entrambe le illustri editrici, avevo strenuamente, forse disperatamente difeso la tesi che il Rustici avesse davvero compiuto il suo pellegrinaggio. Mi sono dovuto arrendere a quella che, forse domani, ulteriori e più valorosi studi potranno contestare ma che a tutt'oggi mi pare una verità certa. Marco Rustici fu un "viaggiatore attorno alla propria stanza" e al suo stesso scrittoio, sul quale senza dubbio v'erano copie di alcuni illustri viaggiatori fiorentini e toscani in Terra Santa e forse non solo quelli. Uno, soprattutto: il frate minore Nicolò da Poggibonsi, che compì il suo santo viaggio verso la metà del XIV secolo e al quale il Rustici indisturbato attinse.

Confesso la mia delusione quando, ormai molti anni fa, potei per la prima volta accedere alla diretta visione di questo manoscritto unico al mondo. Sapevo, o credevo di sapere, ch'esso contenesse un diario autentico di un pellegrinaggio medioquattrocentesco in Terrasanta, e mi aspettavo che i disegni al tratto riguardassero appunto quell'argomento. Erano vedute di monumenti fiorentini che mi erano sì molto noti e molto cari, ma ai quali avrei preferito in quel momento e in quella sede trovare immagini della basilica del Santo Sepolcro, del convento del Sion, della moschea di Umar, insomma di Gerusalemme e della Terrasanta. La contraddizione patente fra testo e immagini mi deluse, mi amareggiò, quasi mi offese: e per molti anni non mi occupai più di esso. Quando tornai non troppo entusiasticamente a farlo (ma avrei avuto modo di cambiare idea), su insistenza di Nerida Newbigin e di Elena Gurrieri, restai poi per alcuni mesi ancorato – con sempre minor sicurezza, man mano

che procedevo nello studio del testo – all'idea che si trattasse di un autentico resoconto di viaggio. Ma l'ostinazione ha un limite; la malafede anche. Dovetti arrendermi all'evidenza: si trattava, nelle parti che narravano il viaggio in Terrasanta, di un "centone" su testi precedenti. Perché? Un'esercitazione retorica? Un cosciente inganno? Una beffa erudita? Forse, in fondo, non si poteva parlare di un "falso viaggio" bensì semmai di un "viaggio falso": magari il Rustici a Gerusalemme c'era andato davvero, ma al posto di un suo resoconto originale aveva piazzato un *collage* di testi scritti da altri. Però, allora, perché illustrare un sia pur fittizio testo di pellegrinaggio gerosolimitano con autentiche immagini della Firenze del tempo? Forse per sottintendere in qualche modo un'idea che molti cittadini dei nostri centri bassomedievali esprimevano e talora sanzionavano nei loro stessi statuti, l'idea della loro città come *nova Jerusalem,* un tema che sarebbe di lì a qualche decennio divenuto savonaroliano? Questo gioco di specchi, questo rinvio dalla parola che descrive la Città Santa all'immagine che propone la città dei fiori, è se non altro plausibile. Certo, ciò non si trova nel Cocharelli, dove Gerusalemme è tuttavia ben presente. Ma fra i due codici sussiste invece un'altra analogia, quella del loro contenuto miscellaneo in un certo senso enciclopedico. Anche Marco Rustici è un tuttologo, che trascorre beatamente dalla storia del suo tempo a quella naturale: per esempio alla scienza dei bestiari, degli erbari e dei lapidari, dei quali da buon orafo s'intendeva anche professionalmente. Una minuziosa precisione analitica di gusto ben gotico, un "realismo fantastico" che ad esempio, ritraendo attentamente una radice di mandragora, non per questo rinunziava a sottolinearne l'antropomorfismo.

L'analogia tra il Cocharelli e il Rustici consiste quindi nel rapporto – certo, diversamente atteggiato – tra testo scritto e corredo iconico, nonché nell'enciclopedismo del primo e nel suo distacco (che non esclude nessi e analogie) di esso dal secondo. Certo, nel primo caso abbiamo splendide miniature e nel secondo eleganti ma sobri disegni al tratto; nel primo, la testimonianza di una o più mani e un testo autografo dell'autore nel secondo. L'analogia riposa, comunque, sul fatto che il testo parli in entrambi i casi d'uno o più soggetti, mentre l'apparato iconico non è affatto o non è comunque del tutto coerente con l'esposizione narrativa. Sempreché, beninteso, ulteriori studi non rivelino tra testo scritto e testi iconici altre relazioni magari intime che ci sono sfuggite. Pregio non ultimo di entrambi consiste, a ogni modo, nel loro indugiare sulla soglia d'una cultura che di lì a qualche decennio sarebbe stata abbandonata. La chiave enciclopedica

come modello di lettura scientifica della realtà scomparve con l'inizio dell'età moderna, che si qualificò principalmente attraverso la rinunzia d'un senso da conferire alla realtà e alla vita. Quando, nel corso del Settecento, la cultura enciclopedica sarebbe rinata, il suo senso e i suoi scopi sarebbero stati ben diversi.

Anche in questo suo essere testimone d'un'età conclusa ma profondamente significativa e venerabile, il codice Cocharelli resta per noi un monumento prezioso.

Franco Cardini

Introduzione*

1. *Una realtà frammentaria e un fantasmatico miniatore*

«Un manoscritto favoloso quanto enigmatico», così riassumeva Enrico Castelnuovo nel 2011 i caratteri delle carte di cui si tratterà in questo volume.[1] Favoloso per la straordinarietà di queste pagine, che ci aprono le porte di un Medioevo inusitato e inaspettato, in cui incontriamo in maniera vividissima il mondo trecentesco dei *cives* e della finanza mercantile, le ricchezze seducenti dell'Oriente e i nuovi modelli cortesi, il frantumarsi dell'Europa mediterranea di fronte all'ormai svanito sogno dell'Impero e la disperata ricerca di un sistema di valori individuali, con cui opporsi allo sfaldarsi di un destino collettivo. E queste tematiche vengono realizzate attraverso una decorazione originale e difficilmente classificabile: vedute a volo d'uccello, fortissimi elementi compositivi e strutturali di tipo orientale, accanto a un vivace e dettagliato realismo, fino al naturalismo esasperato dei minuscoli insetti e parassiti, delle larve e dei coleotteri; sono carte che da più di un secolo hanno affascinato gli studiosi perché portatrici di un Medioevo 'altro' rispetto agli schemi, ormai desueti certo, ma sempre attivi perché semplificatori.

Le miniature del manoscritto Cocharelli rivelano il mondo delle interrelazioni, dei passaggi, delle trasformazioni antropologiche lungo le rotte del Mediterraneo, rivelano un pensiero già moderno nella costituzione dell'identità dell'uomo morale, che è alla base del concetto di cittadino come parte di una *societas*, meditano sul rapporto fra l'individuo e la Storia; ed è innegabile che per molto tempo gli studi sul manoscritto si siano scontrati con la difficoltà in primo luogo di un inquadramento, in un territorio, quello ligure, la cui fisionomia artistica per i secoli XIII e XIV inizia adesso ad emergere, attraverso restauri e recuperi mirati, che permettono di intravedere il contesto di questo «curiosissimo documento della minia-

* La struttura e i contenuti di questa introduzione sono stati pensati e organizzati di comune accordo tra le due autrici; nello specifico, la stesura dei parr. 1, 2, e 5 si deve a F. Fabbri; quella dei parr. 3 e 4 a C. Concina.

[1] Castelnuovo 2011, p. XXVI.

tura in Liguria» (secondo le parole di Toesca già nel 1912);[2] esso sembrava appunto, e questo fino a pochi anni fa, un prodotto favoloso, anche nel significato di non concepibile se non in una dimensione favolistica: quasi troppo straordinario per essere vero, insomma, e forse anche per essere ligure.

La difficoltà nella lettura stava (e in realtà ancora sta) nella necessità di lavorare con frammenti, di collegare pazientemente i lacerti che ci presentano oggi l'immagine affascinante, poliedrica e multiforme di una Genova medievale, porta d'Oriente e mercato d'Occidente, a quelli del manoscritto in sé: un piccolo libro portatile (di circa 17x10 cm), uno scrigno di meditazione personale che racchiude l'eredità culturale della famiglia Cocharelli a partire dai racconti dell'avo Pellegrino, e che narra una storia più che mai attuale: l'esperienza di saggezza degli avi scampati ai massacri e tramandata alle future generazioni, nello spaccato di un Mediterraneo sfilacciato dalle guerre fra più popolazioni e fra più fedi, in un caos in cui l'ordine divino non è più percettibile nel grande disegno della Storia, ma rimane recuperabile solo nella dimensione individuale delle scelte.

Degli scritti didattici contenuti nel codice, che l'anonimo autore della famiglia Cocharelli redige utilizzando anche i racconti dell'avo Pellegrino e ciò che lo stesso avo disse («me audiente», precisa l'autore) al proprio figlio di nome Giovanni, non restano oggi che 6 frammenti per un totale di 27 carte, anch'esse vittime di mutilazioni del tempo e di un collezionismo feroce.[3] È questo il lascito educativo, immateriale e preziosissimo, che l'anonimo autore collaziona per i propri figli, e specialmente per il più piccolo di essi: Giovannino. Sono frammenti in un contesto frammentario dunque, e forse anche per questo ancora più affascinanti in quanto parti di un puzzle che siamo chiamati a risolvere tentando di colmare i vuoti, di immaginare gli spazi del possibile. E questa 'chiamata' verso un possibile svelamento, o meglio verso una delle molteplici interpretazioni possibili, attira con la forza di un enigma, perché decorazione e testo formano un *unicum* nel panorama figurativo del XIV secolo.

La British Library di Londra inseguì già alla fine dell'Ottocento il sogno di recuperare la completezza originaria: dopo aver comprato all'asta parigina della collezione di Nicholas Yemeniz nel 1857 un missale tardo quattrocentesco, solo per poter estrarre da quest'ultimo le preziose

[2] Toesca 1912, p. 411, nota 4.

[3] Per la descrizione dei frammenti cfr. Concina - Faunce *infra*, pp. 381-385.

carte miniate «de l'époque des croisades», lì rilegate (il nucleo venne a formare il frammento oggi più corposo: Add. 27695, 15 carte); la stessa istituzione si adoperò per acquistare nel 1871 presso Sotheby's «[a] series of 7 leaves from an Italian ms of the 14th Century […] with borders and illuminations […] introducing birds, beasts insects, shells […] supposed to be the work of a Genoese artist», che provenivano dalla collezione fiorentina di Seymour Stocker Kirkup (Add. 28841, 8 carte), e si aggiudicò poi, solo molto più tardi, altri due frammenti di minore consistenza: Egerton 3127 (due carte acquistate nel 1934 dall'antiquario svizzero Heinrich Eisemann) e Egerton 3781 (una carta comprata nel 1968 da Elisabeth Steel, moglie di un militare britannico). Le altre due carte, che ad oggi si conoscono, sono rispettivamente al museo fiorentino del Bargello, a cui la prima pervenne nel 1888 tramite il lascito Carrand (Inv. 2065), e al Cleveland Museum of Art (J. H. Wade Fund, ms. 1953.152), in cui fu inventariata nel 1953, dopo essere passata in aste europee.[4]

Al fascino di questa frammentazione si aggiunse la curiosità per la figura misteriosa a cui le carte furono da subito, fin dalla loro prima apparizione parigina, associate: il Monaco delle Isole d'Oro (un personaggio mitico, nato nella fantasia di Jean de Nostredame nel 1575) naturalista e miniatore che, come membro della famiglia genovese Cybo, si prestava perfettamente al profilo di possibile paternità di queste miniature, esattamente come queste carte comprovavano la sua effettiva esistenza, tanto che c'è da chiedersi se la corretta ipotesi attributiva delle carte appartenute a Seymour Stocker Kirkup dipendesse da un collegamento già realizzato in precedenza con il fantomatico eremita o se invece si fosse a conoscenza della loro originaria provenienza. Le leggende, si sa, sono dure a morire e capita ancora, malgrado lo svelamento dell'identità fittizia risalga ormai a più di un secolo fa, di trovare le immagini del Cocharelli attribuite a questo personaggio in varie pubblicazioni.[5]

[4] Per gli acquisti da parte delle varie istituzioni cfr. da ultimo Nicolini 2016, a cui si rinvia anche per le citazioni dai cataloghi delle aste e la bibliografia relativa. Il manoscritto venne smembrato con un intento tematico: il primo gruppo di carte (Add. 27695) presenta soprattutto miniature con personaggi in azione; nel secondo gruppo (Add. 28841) vennero raccolte immagini di animali. La carta oggi a Cleveland appare nel secondo volume del catalogo d'asta di una collezione viennese nel 1930 (cfr. *Eine Wiener Sammlung*, p. 4): la miniatura era conservata allora in una cornice settecentesca, potrebbe questo essere un indizio per ipotizzare una frammentazione del manoscritto già nel XVII secolo?

[5] Sulla creazione della figura del Monaco: Fabbri 2011, Nicolini 2015.

Misteriosa, a dir la verità, era anche la famiglia Cocharelli, fino a qualche anno fa quasi sconosciuta agli storici; certo il nome impallidisce rispetto ai grandi casati genovesi che hanno fatto la storia della Superba, vincitrice della Meloria e della Curzola, ma anche qui una specifica ricerca ha potuto adesso fare almeno un po' di luce sul passato di questo gruppo famigliare, che sembrava altrettanto fantomatico, ed è riuscita a collegare al loro patronato almeno un altro affascinante manoscritto.

2. *Pellegrino e Giovanni Cocharelli: la documentazione d'archivio*

In una serie di atti redatti fra il 1269 e il 1279, Pellegrino Cocharelli è documentato ad Acri, come cittadino di quella città, circostanza ribadita esplicitamente nel testo del nostro manoscritto e specificatamente nel primo capitolo del trattatello sui vizi, dedicato alla superbia, e nell'*exemplum* relativo all'invidia preservato nella carta oggi al Bargello.[6] Il 19 aprile 1269 Pelerin Coquerel vende per 1.700 bisanti all'Ospedale dei Gerosolimitani un terreno, il cui sito denuncia – in una città in cui le nazionalità si dividevano i quartieri – la terra d'origine del nostro: Rue des Provensaus;[7] fra il 1269 e il 1274 l'avo Pellegrino (questa volta registrato come Pelerin Coqueriau) è fra i giurati dei borghesi della corte di Acri,[8] e in questa funzione, il primo settembre 1273, ratifica un importante atto di vendita.[9] Nel 1279 Pellegrino Cocharelli, che deve già aver avuto un ruolo di prestigio non solo in quanto personaggio politico, ma anche come commerciante e finanziere, viene registrato, come Pelerin Quoquerel/Coquerel, fra i creditori di Carlo II d'Angiò: egli aveva prestato infatti 200 once al conte Rogier de Saint Severin, vicario del d'Angiò nel Regno di Gerusalemme e quindi anche ad Acri; sono i nomi dei procuratori di Pellegrino, inviati per ricevere il rimborso, a segnalare l'importanza assunta del personaggio: Simon, elemosiniere reale, e Guiz de la Guespe, luogotenente

[6] Cfr. ed. *infra* I, I, 28 e ss.; I, II, 60.

[7] La vendita è a favore di Hugues de Revel, Maestro della Casa dell'Ospedale e di Frère Joseph, Tesoriere dell'Ospedale, cfr. Concina 2019, p. 114, nota 83. L'origine provenzale della famiglia è confermata ad es. da Ascheri 1846, p. 67: «Antichi cittadini genovesi sono i Cocarello, che vennero in Genova dalla Provenza».

[8] Fabbri 2013, p. 102, nota 10; Concina 2019, p. 114, nota 84.

[9] Il documento è citato in Favreau-Lilie 1982, p. 273 e ss.

del gran maestro dell'Ordine di San Giovanni.[10] L'autorevolezza di Pelerin Coquerel è inoltre confermata dall'alta missione affidatagli da Nicholas Lorgne, maestro degli Ospitalieri di Acri: partire per l'Inghilterra per riscuotere un debito di 254 bisanti saraceni presso il sovrano Edoardo I.[11]

Dopo queste date Pellegrino sceglie di lasciare Acri e di divenire cittadino genovese[12] e come tale lo troviamo nel 1300 in un atto rogato da Lamberto di Sambuceto a Famagosta:[13] il genovese Bartolino Bulla, abitante di Nicosia, rilascia una procura speciale per amministrare del denaro al Nostro,[14] ad un altro rappresentate della stessa famiglia, Francesco Cocharello, lì stanziato,[15] e a Percivalle de Mari, personaggio di spicco della politica genovese, in quanto ambasciatore della città nel 1297 e podestà di Savona nel 1298.[16] Ritroviamo ancora Pellegrino, questa volta come procuratore di un figlio di nome Giovanni, nel marzo e maggio 1307, per transazioni finanziarie nelle grandi fiere internazionali di Lagny e Provins.[17]

È probabile che sia questo Giovanni ad essere citato in un altro documento redatto a Famagosta il 6 giugno 1301, in cui Ottolino «Rubeus», «in solidum et nomine Iohanis Cocarelli», rilascia quietanza a Corrado di San Donato per il saldo di una «accomendacio»,[18] e forse si tratta anche dello stesso Giovanni, «civis Ianue», che, prima del 1305, presta una cifra

[10] Per il doc., cfr. Fabbri 2013, p. 102, nota 10; Concina 2019, p. 114, nota 85.

[11] Cfr. Concina 2019, p. 114, nota 86. Il documento non è datato ma si può presumere redatto fra il 1278 e 1284, anni in cui Nicholas Lorgne fu maestro degli Ospitalieri di Acri.

[12] «elegi Ianuam civitatem michi esse locum tutissimum et securum, et dubito ne michi adveniat quod penitus volui evitare», ed. *infra* I, I, 33 (Tav. V).

[13] A Famagosta era presente una solida colonia genovese che gestiva traffici in tutto il Mediterraneo, a Nicosia i genovesi avevano una corte e una loggia a loro riservata: si veda per la presenza genovese nell'isola, Musarra *infra*, pp. xx-xx.

[14] Fabbri 2013, p. 102 e Concina 2019, p. 114, nota 87.

[15] Francesco Cocharello compare già il 5.4.1297 come abitante di Nicosia negli atti del Sambuceto, in Balard 1983, pp. 53-55, n. 41.

[16] Percivalle de Mari è una figura emblematica di mercante-finanziere e politico genovese attivo negli ultimi vent'anni del Duecento, e almeno fino al 1302, su piazze commerciali genovesi in Oltremare, in Sicilia e nelle isole maiorchine, saldamente legato alle grandi cariche politiche ed ecclesiastiche (l'8 maggio 1297 aveva affittato una casa dall'arcivescovo genovese Jacopo da Varazze, vicino all'attuale chiesa di San Donato), la sua presenza palesa gli importanti contatti sociali della famiglia Cocharelli in quegli anni.

[17] Concina 2019, p. 114, nota 88, e Musarra *infra*, pp. xx-xx.

[18] In Polonio 1982, pp. 484-485, doc. 406. Ottolino Rubeo, un altro grande mercante finanziere su quelle piazze risulta in quegli anni spesso in affari con Percivalle de Mari.

molto alta (3.600 fiorini d'oro, pagati a Genova dalla società fiorentina dei Peruzzi!) al precettore dell'ospedale dei Gerosolimitani di Genova, Bertolino del Carretto.[19] È forse possibile identificare il succitato Giovanni con il «Gio: miles castellano di Berganzone terra e fortezza vicino all'isola di Eres [*scil.* Hyères]» registrato, accanto alla data 1296, in un manoscritto seicentesco presso l'Archivio Storico del Comune di Genova come primo rappresentante della famiglia in città?[20]

In effetti «Jean de Cocharello» è castellano di Brégançon, balivo del Conte di Provenza e famigliare del re Carlo II d'Angiò negli anni 1291/93 e 1308/09:[21] si confermerebbe così la provenienza provenzale della famiglia e, almeno in questa prima fase, la vicinanza alla corte angioina.[22] Non sappiamo infine se quest'ultimo corrisponda al «Joannes Coccarellus» segnalato nel 1329 in una lista di benefattori della chiesa di San Francesco di Castelletto, chiesa in cui i Cocharelli avevano un'imponente sepoltura in marmo,[23] né possiamo essere certi che egli possa essere identificato con il «mesire Jehan Coqueriau» per cui fu realizzata nel 1309 la copia del volgarizzamento in francese d'Oltremare del *De consolatione philosophiae* di Boezio, conservata presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (cfr. *infra* § 3).

L'avo Pellegrino, vissuto fra la seconda metà del Duecento e i primi del Trecento, che con i suoi ricordi e la sua saggezza è stato il motore primo del codice oggetto di questo nostro studio, non appare in nessuno degli alberi ricostruiti, a partire dal XVII secolo, dai diversi genealogisti genovesi, sulla base di una documentazione molto varia e difficilmente ri-

[19] Petti Balbi 2007, p. 149, nota 24.

[20] Archivio Storico del Comune di Genova (ASCG), ms. 234, *Famiglie genovesi. Lettera C*, p. 389.

[21] Per il biennio 1293/94, cfr. Boyer - Pécout (ed.) 2010, p. 98. Nei pagamenti della corte angioina si ribadisce «Iohanni Cocharello militi, castellano castri Briganzoli et familiari et fideli nostro dilecto», in Esposito (ed.) 2006, p. 13, nota 17. Per il biennio 1308-09 si veda la pagina web *Provincia* (http://www.officiersgrepsomm.uqam.ca/page/biographie.php?tri=C) alla voce Michel de Cocharello [ultimo accesso: 10/12/2023].

[22] Vari membri della famiglia Cocharelli quali Michel de Cocharello, Roger de Cocharello e Pierre de Cocharello ricoprono incarichi importanti nell'aristocrazia provenzale e sono vicini alla corte angioina, cfr. Musarra *infra*, pp. xx-xx.

[23] Una «Bellissima [sepoltura] marmorea con quadro ed ornamento di vasi con arme di tre galli» è segnalata nel manoscritto di Carlo Garibaldi, *Delle Famiglie nobili genovesi* (1791-1793): Chiavari, Biblioteca economica di Chiavari, ms. 3, cass. I, 1, c. 742. Lo stemma con tre galletti dorati (*coquerel* è il diminutivo del francese *coq*) è ricordato dai genealogisti genovesi: Fabbri 1999, pp. 320-321.

componibile. Tuttavia, qualche prezioso indizio sul posizionamento della famiglia all'interno della complessa situazione politica genovese del tempo appare comunque: un ramo sembra essere vicino alla famiglia Fieschi e quindi alla fazione guelfa: è quello che discende da Andrea (Andreino/Andorino/Ardoino), uno dei primi rappresentanti della famiglia stanziata a Genova; questi è segnalato quale «antiano» negli anni 1320 e 1340[24] ed è padre di quel Francesco che sposò Nicolosia Fiesca[25]. Da questa unione nacque Limbania, moglie di Domenico Campofregoso (1325-1390), sesto doge di Genova nel 1370, e madre di Giacomo Campofregoso (1340-1420), anch'egli doge nel 1398. Dall'altro lato, alcuni membri della famiglia Cocharelli si legano da subito per via matrimoniale con le famiglie di fede ghibellina in città ed in particolare con la famiglia Doria (in questa fazione si collocano, come si vedrà, il nostro manoscritto e la sua committenza): Stefania Coccarello, di cui al momento purtroppo null'altro sappiamo se non il nome, è la sposa di Raffaele Doria.[26] Non è chiaro se Raffaele sia il fratello o il figlio di quel Corrado Doria († 1323), dal 1297 ammiraglio di Federico III di Sicilia, che è l'eroe esaltato a modello nelle carte della sezione in versi che forse faceva da corollario ai due opuscoli su vizi e virtù. E un'altra figura emerge con certezza dagli atti annotati dai genealogisti: quella di Manfredo Cocharelli, che già nella scelta del nome riporta l'ammirazione per la casa sveva e che, nominato anziano nel 1343,[27] sposa Manfreda Doria di Ugo, di chiara fede ghibellina. Della discendenza di Manfredo i genealogisti genovesi ricostruiscono poi un ramo famigliare in cui figurano l'omonimo nipote di Manfredo, capitano di galea contro i Veneziani, sotto la guida di Matteo Maruffo nel 1380, e Giovanni, figlio di quest'ultimo, divenuto console nel 1406.

Riprendiamo il filo della genealogia proposta nel testo del nostro manoscritto: l'autore dei trattati (che, almeno nella sezione conservata, non svela il suo nome) si dice nipote di Pellegrino, ma non discende dal figlio di questi, Giovanni (se così fosse l'avrebbe specificatamente segnalato), e infatti non è il suo primogenito a chiamarsi Giovanni, bensì un figlio ca-

[24] Cfr. Archivio Storico del comune di Genova (ASCG), ms. 234, p. 389; Archivio di Stato di Genova (ASG), *Alberi genealogici*, ms. 494, p. 90.

[25] Un Francesco Cucharellus appare in un atto del 1326/27, in Belgrano - Desimoni - Poggi (ed.) 1901, coll. 126 e 127.

[26] ASG, Notai, Cart. 214, c. 224r (lascito testamentario del 14 aprile 1318).

[27] Musso 1975, pp. 147 e 278.

detto. Per adesso ogni avvicinamento ai rami ricostruiti dai genealogisti nel Sei e Settecento sarebbe una pura ipotesi, ma è necessario almeno segnalare, nella documentazione della seconda metà del Trecento, un «Peregrinus Coccarellus de Ianua» impegnato in attività commerciali fra Genova e la Sicilia, dove il ramo di Corrado Doria continua a mantenere la carica dell'ammiragliato: nel 1350 egli è registrato come teste in alcuni documenti relativi ad un commercio di grano fra Sciacca e Tunisi, e nel 1357 lo troviamo alle fiere di Lagny.[28]

3. *Il "Boezio dei Cocharelli"*

L'elegante manoscritto di grande formato Vat. lat. 4788 oggi alla Biblioteca Vaticana – che contiene, come si è detto, una traduzione in prosa francese con commento del *De consolatione philosophiae* di Boezio ad opera di Pierre de Paris –[29] ci riporta nell'ambiente cipriota in cui abbiamo già incontrato Pellegrino e di cui lo vedremo attento narratore nel trattato sui vizi.[30]

La sezione liminale del codice vaticano ci informa del fatto che la trascrizione venne effettuata il 20 settembre 1309 da un non altrimenti identificato «maistre Oger» su richiesta, appunto, di «Jean Coqueriau».

Sappiamo poi che Pierre de Paris aveva tradotto la *Politica* di Aristotele per Amalrico II di Lusignano (1272-1310), signore di Tiro e fratello di Enrico II di Cipro (1271-1324), e composto un trattatello sul libero arbitrio. Sfortunatamente le due opere non si sono conservate,[31] mentre è giunto fino a noi un volgarizzamento del Salterio commissionato a Pierre da Simon le Rat, maresciallo dell'Ordine degli Ospitalieri a Cipro e personaggio di spicco della corte in quanto mediatore dei conflitti fra Amalrico

[28] Zeno 1936, pp. 229, 231, 234, (i docc. sono oggi all'Archivio di Stato di Palermo).

[29] Una breve descrizione del codice si legge in Langlois 1889, p. 261, mentre una riproduzione digitale a colori del manoscritto si può ora consultare online, sul sito della Biblioteca Apostolica Vaticana: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.4788 [ultimo accesso: 20/12/2023]. Di questo testo esiste una ritraduzione in latino, tramandata unicamente dal ms. Nice, Bibliothèque municipale, 42, cc. 74r-159r (per cui cfr. Thomas 1917, pp. 7-9). Sul codice Vat. lat. 4788 e sulla traduzione di Pierre de Paris, cfr. Concina 2014, 2016, 2018, e 2022, pp. 7-8.

[30] Cfr. ed. *infra* I, V, 141-193 e note; Edbury 2020.

[31] Nel volgarizzamento della *Consolatio*, Pierre de Paris menziona due volte la sua traduzione della *Politica* (cc. 11r e 20r) e tre volte il trattato sul libero arbitrio (cc. 2r, 43r/v, 81v).

e il fratello.[32]

Il volgarizzamento della *Consolatio* di Boezio è invece dedicato a un «mon seignor especial» (c. 3r), che è forse da identificare con lo stesso Simon le Rat, committente del Salterio, se non con Amalrico II.[33] Alcuni dubbi sollevati a suo tempo da Gianfranco Folena e da Fabio Zinelli, collocherebbero tuttavia la stesura dell'opera in un momento successivo alla permanenza a Cipro di Pierre de Paris, che avrebbe dunque lavorato alla traduzione dopo aver lasciato l'isola.[34]

In altra sede sono già stati discussi alcuni dei problemi relativi al luogo di produzione del ms. Vat. lat. 4788 che,[35] sotto il profilo iconografico, si configura come il risultato di istanze provenienti tanto da Oriente quanto da Occidente. Il codice è infatti ornato da sei iniziali miniate (poste a scandire l'attacco del prologo del traduttore e l'inizio di ciascuno dei cinque libri della *Consolatio*) che presentano tratti stilisticamente ibridi. In esse si intrecciano elementi francesi duecenteschi, uniti a certi bizantinismi nell'utilizzo dell'oro e nella scelta delle soluzioni figurative; le miniature sembrerebbero inoltre esibire anche sporadici influssi adriatici, che si palesano ad esempio nella costruzione e nelle coloriture di alcune delle figurine dei capilettera abitati.[36]

A ciò si aggiunga che il testo esemplato da Ogier presenta tratti linguistici e abitudini scrittorie riconducibili all'Oltremare, ben attestate nei codici di provenienza cipriota.[37]

[32] La traduzione del Salterio è tràdita dal solo ms. Paris, BnF, fr. 1761, su cui cfr. Babbi 2018; Minervini 2021, pp. 153-154; Concina 2022. Simon le Rat fu precettore di Cipro nel 1303 e maresciallo dell'Ordine nel 1299, 1303 e tra il 1306 e il 1310; cfr. *Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers* (ed. Delaville Le Roulx), III (1899), nn. 780, 784; IV (1906), nn. 47, 64, 68. 69, 72, 137; Coureas 1997, p. 169; Burgtorf 2008, p. 655.

[33] L'identificazione con Simon le Rat è suggerita in Thomas 1917, p. 7.

[34] Folena 1990, p. 283; Zinelli 2007, p. 51, nota 180.

[35] Concina 2018.

[36] I possibili influssi dei modi della miniatura adriatica, e in particolare veneziana, saranno da approfondire in altra sede. A titolo d'esempio si potranno raffrontare le lumeggiature e l'impianto dei volti delle figure femminili effigiate nella parte superiore dell'iniziale di c. 3v con alcuni dei ritratti trobadorici del canzoniere provenzale K (Paris, BnF, fr. 12473), esemplato in Veneto tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, su cui cfr. almeno Meliga (ed.) 2001, Lemaître - Vielliard (ed.) 2006, Zinelli 2007.

[37] Per la *scripta* oltremarina cfr. Bertolucci Pizzorusso 2011, pp. 245-246; Nobel 2003, in partic. pp. 43, 46, 50; Minervini 2010, p. 154. Sulla cultura libraria a Cipro nel XIV secolo, cfr. Gaggero 2019.

I dati raccolti fino ad ora farebbero comunque propendere per una produzione del manoscritto sull'isola, sebbene non sia possibile poterlo ancorare con certezza ad altri manufatti locali, escludendo del tutto la possibilità che si tratti di una copia esemplata in Occidente sulla base di un modello oltremarino.

Per quanto invece concerne la circolazione del codice, già Langlois aveva segnalato (e brevemente commentato) alcune delle sottoscrizioni apposte sui fogli di guardia anteriori e posteriori del manoscritto, ma varrà la pena di ritornare sulla questione offrendo il regesto di tali testimonianze così come esso si presenta alla luce di un nuovo sondaggio.

Il ms. lat. 4788 consta di un totale di 88 carte copiate da un'unica mano su due colonne di 44 linee in scrittura gotica cancelleresca, cui vanno aggiunti i due fogli di guardia coevi, per cui il codice è formato da un fascicolo di due carte e da undici fascicoli di otto carte: I^{2}, 1-11^{8}. Al centro del *recto* del primo foglio di guardia anteriore (c. 1Ir), è presente una scritta in greco, apposta da una mano ortograficamente scorretta, che presumibilmente si riferisce ai contenuti del volume, poiché si legge: «Βωῆτιος» (per Βοήθιος) seguito da quello che sembra essere un participio medio in -μενος. Una mano forse differente dalla prima appone una prova di penna priva di senso in caratteri greci nel margine inferiore di c. 57v.[38]

Al *verso* dello stesso foglio (c. 1Iv), in alto, lungo il margine esterno, si trova una prova di penna (parzialmente asportata da rifilatura) che trascrive parte di un testo che ricomparirà – insieme ad altri – sul foglio seguente: «Uir uideas quid tu*n*c facias | cum n».

Al *recto* del secondo foglio di guardia anteriore (c. 2Ir) si collocano invece una serie di sentenze proverbiali e di citazioni, seguite dall'inizio del testo della preghiera eucaristica e chiuse dal nome di Bartolomeo Cocharelli e dal riferimento alla personalità cui il messaggio era destinato:

Qua*m* cuj*us* tibi magis minatus fuit aligo | Uir uideas quid tu*n*c facias | cum | Im honib*us* qui aturus es senp*er* cogita quid tibi accidere possit[39] | O diues diues no*n* no om*n*j t*em*pore uiues[40] | Uis dare da subito dandy modus est iste perito qui dabit |

[38] Sono grata a Stefano Martinelli Tempesta e a Paolo Scattolin che hanno gentilmente trascritto e analizzato il testo greco, fornendomi le indicazioni qui riportate.

[39] «In omnibus quae facturus es cogita semper quid tibi accidere possit», Iacobus de Voragine, *Sermones dominicales*, p. 203.

[40] «O dives, dives, non omni tempore vives! | Fac bene dum vivis, post mortem vivere si vis», Walther 1969, n. 12601.

inuito paretur asq*ue* cito[41] | quid fles quid manas lacrimis[42] | Per om*n*ia secula seculorum amen dominus uobiscum et *cum* spiritu tuo sursum corda | habemus a domino gratias agamus domino deo nostro dignum et iustum est uere dignum | et iustum est ecom e salutare nos tibi senper et dubique gratias agere domine sancte pater | hom*n*ipotens eterne deus per christum dominum nostrum per quem maiestatem tuam | laudant angelli adorant dom*i*nationes trem*in*os potestades celli celorum*q*ue uirtutes | ac beata seurafim socias exultacione concelebrant cum quibus et nostras uoces ut ad|mitti iubeas deprecamur suplici confessione dicentes[43] | Per me Bartholomaeum Cucharelum | Exselencie uestre duchalli

A c. 88v, in corrispondenza dell'inizio della colonna di sinistra, troviamo la nota di possesso: «Iste liber est mei b[artholo]|[maeus] cuchareli q*ui* [ad……] | sisor[…….]», e, nella parte alta della colonna di destra, una sottoscrizione della stessa mano: «ego b[artholomaeus…….] | q*ui* uadit ad scholas venerabillis S[*anct*i] dominici Ianuen*sis*», seguita da uno dei detti sapienziali già riportati al *recto* della seconda sguardia anteriore: «Im omnibus qui aturus es semper cogita | q*ui*d tibi acidere postit».

I primi due interventi sono stati parzialmente obliterati da rasura, probabilmente in concomitanza di un passaggio di proprietà del volume, a impedire l'identificazione dell'antico possessore. Nel margine superiore del foglio si intravede un'ulteriore annotazione, quasi completamente erasa, che si direbbe della medesima mano.

Secondo l'*expertise* paleografica condotta da Massimiliano Bassetti sulle scritture delle carte di guardia del ms. Vat. lat. 4788, gli interventi, posti rispettivamente all'inizio e alla fine del codice, sono senz'altro opera di due scriventi diversi.

Nel primo caso (c. 2ir) siamo in presenza di una scrittura corsiva con orientamento documentario, opera di un professionista (forse un segreta-

[41] «Vis dare, da subito: dandi modus iste perito! | Par erit invito, qui dabit absque "cito"!», Walther 1963-1969, n. 23944; Wollin 2014, p. 185; cfr. anche Wilmart 1940, p. 53, II, vv. 4-5.

[42] «Quid fles, quid lacrimis manas?», Boethius, *Philosophiae Consolatio* (ed. Bieler), I, 4,1.

[43] «Per omnia saecula saeculorum, Amen. Dominus vobiscum. Et cum spiritu tuo. Sursum corda. Habemus ad Dominum. Gratias agamus Domino Deo nostro. Dignum et justum est. Vere dignum et justum est, aequum et salutare, nos tibi semper et ubique gratias agere, Domine sancte, Pater omnipotens, aeterne Deus, per Christum Dominum nostrum. Per quem majestatem tuam laudant angeli, adorant dominationes, tremunt potestates: coeli, coelorumque virtutes, ac beata seraphim socia exsultatione concelebrant. Cum quibus et nostras voces, ut admitti jubeas, deprecamur, supplici confessione dicentes: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth. Pleni sunt coeli et terra gloria tua, osanna in excelsis. Benedictus, qui venit in nomine Domini, Osanna in excelsis», *Liber sacramentorum* (ed. Mohlberg), pp. 183-184.

rio al servizio dei Cocharelli), che esegue le prove di penna registrando i brevi testi proverbiali seguiti da uno stralcio del Prefazio e suggellati dall'indicazione del mittente (Bartolomeo Cocharelli) e del destinatario (presumibilmente l'autorità ducale genovese). Si tratterebbe dunque di *probationes* volte alla preparazione di una comunicazione epistolare indirizzata dal Cocharelli al doge di Genova.

Quella di c. 88v, invece, è una sottoscrizione autografa in *littera minuta cursiva* con preoccupazioni calligrafiche condizionate dai modi librari che ne determinano l'esito semicorsivo o *bastardo*.[44] Tali caratteristiche sono quelle che si ritrovano in uso presso i pienamente alfabetizzati in senso professionale nell'Italia centro-settentrionale per tutto il XIV secolo e, pur non presentando punti fermi per una datazione e per una localizzazione più precise, non escludono nemmeno di poterla ancorare a una formazione grafica avvenuta nel Levante ligure, in linea dunque con la dichiarazione del rappresentante trecentesco della famiglia che afferma con orgoglio la sua frequentazione dello studio generale presso il Convento di San Domenico di Genova.[45]

Le due testimonianze andranno dunque ritenute pressoché coeve (sebbene le prove di penna delle sguardie anteriori possano essere di poco successive rispetto alle note di possesso di c. 88v) e ascrivibili al pieno XIV secolo, dato, questo, compatibile, almeno cronologicamente, con la data della menzione dell'unico Bartolomeo Cocharelli ad oggi riconducibile entro questa forbice temporale, vale a dire il «Bartholomeus de Cocharelis» che figura insieme a «Johannes de Janua» e a «Olivino de Modetia» nella certificazione dell'integrità del tesoro della Basilica di San Giovanni Battista a Monza il 2 giugno 1353.[46]

A completare il quadro delle tracce di circolazione rinvenibili tra le carte del codice, andrà infine segnalata la nota di possesso del XV secolo «babin a hector», apposta per due volte – a c. 25r e 45r (Fig. 1) – lungo il margine interno del volume, in senso perpendicolare rispetto allo specchio di scrittura. Il particolare è rilevante, dal momento che si tratta di un

[44] Le informazioni sono una sintesi del documento che mi è stato trasmesso in data 10/02/21 da Massimiliano Bassetti, cui va la mia gratitudine per il suo preziosissimo aiuto.

[45] Sullo studio generale dei domenicani di Genova si vedano Bampa *infra*, pp. 142-153, e Fabbri *infra*, pp. 190-192.

[46] Fabbri 2013, pp. 94-95 e p. 102, nota 12; di Bartolomeo non c'è purtroppo traccia negli alberi genealogici relativi alla famiglia Cocharelli.

rappresentante di una delle più importanti e antiche famiglie della nobiltà franca stanziatesi in Oltremare – i Babin –, la cui presenza è attestata dal XII secolo nel Regno di Gerusalemme e, dal 1220 fino al tardo XV secolo, a Cipro.[47] Hector Babin risulta essere figlio dell'ammiraglio di Cipro Jean III Babin (il Giovane), dal momento che il suo nome viene registrato in un documento del 24 luglio 1407, in cui Jean presta testimonianza durante un'inchiesta condotta a Nicosia affermando che il 12 dicembre 1402 il figlio Hector (che possiamo supporre fosse già maggiorenne a questa data) si trovava con lui presso la sua residenza.[48] Si tratta dell'unica traccia ad oggi nota relativa al possessore quattrocentesco del ms. vaticano, mentre maggiori informazioni si hanno sul padre Jean che fece parte dell'*entourage* di Giacomo I di Cipro (r. 1382-1398), il quale nel 1383 lo inviò a Genova per occuparsi dell'educazione del figlio Giano di Lusignano (r. 1398-1432), negli anni in cui quest'ultimo fu tenuto in ostaggio nella capitale ligure.[49] Qualche anno dopo, nel 1385, Giacomo accordò una serie di privilegi ai cavalieri che lo avevano accettato come sovrano: in questo gruppo figura anche Jean Babin, a cui venne concesso il casale di Apalestra, situato nella piana della Mesaoria, a ovest di Famagosta.[50]

Allo stato attuale delle ricerche, è difficile dire se il nostro manoscritto abbia seguito una traiettoria simile, per esempio, a quella del codice Saibante-Hamilton 390 (dall'Italia a Cipro e ritorno),[51] o se si debba ipotizzare una sua produzione e iniziale circolazione a Cipro, con un passaggio

[47] Cfr. Du Cange 1869, p. 51; Chamberlayne 1894, pp. 145-147; Collenberg 1983, IV, pp. 156, 230 (e *Addenda*) e 1984, pp. 566-567; Edbury 1990, pp. 4295-4296; Edbury 1997, p. 142.

[48] L'identificazione di Hector Babin non sarebbe stata possibile senza il prezioso supporto di Peter Edbury e l'inestimabile aiuto di Chris Schabel, che mi ha gentilmente segnalato l'inedita tesi di dottorato di Christina Kaoulla nella quale è stato pubblicato il documento del 1407 (cfr. Kaoulla 2017, p. 225, § 216). A entrambi vanno i miei più sentiti ringraziamenti.

[49] Cfr. Hill 1940-1952, II, p. 436; Florio Bustron, *Chronique de l'Île de Chypre* (ed. Mas Latrie), p. 352: «El re, per rescuoter suo figlio, mandò Pietro Cafrano con ottocento milo bisanti. Il quale andato a Genova, insieme con Gioan Babin, ch'era andato per insegnar lettere e buona creanza al figliuolo del re, annullorono, e reseccorono molti capitoli ch'erano contro il re di Cipro». Cfr. anche Leontios Makhairas, *Recital* (ed. Dawkins), I, § 619.

[50] Leontios Makhairas, *Recital* (ed. Dawkins), I, § 620 (e note: II, p. 206); *Chronique d'Amadi* (ed. Mas Latrie), p. 494; Florio Bustron, *Chronique de l'Île de Chypre* (ed. Mas Latrie), p. 352; Richard 1962, p. 143. Tra i possedimenti dei Babin a Cipro, nella Mesaoria, va annoverata anche «Treminthus» (l'odierna Tremetousia, nel distretto di Larnaca), che «era in la Massaria, nel casal c'hoggi dì si chiama Trimithussia delli Babini, gentilhuomini di casata antiqua, e nobile», Florio Bustron, *Chronique de l'Île de Chypre* (ed. Mas Latrie), p. 25.

[51] Cfr. Meneghetti 2019, in partic. pp. LXXII-LXXV.

a Genova, tra le mani di Bartolomeo Cocharelli, e successivo ritorno sull'isola (favorito dal soggiorno genovese del padre di Hector Babin?).

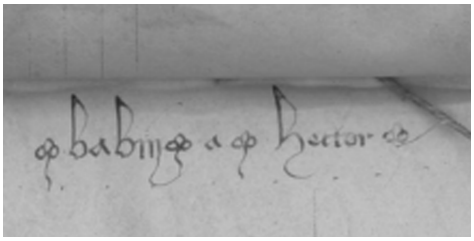


Fig. 1. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4788, c. 45r (dettaglio). © Biblioteca Apostolica Vaticana

Lasciando da parte queste considerazioni, ciò che interessa, in ultima istanza, è che la copia realizzata dal maestro Oger lascerebbe presuppore in ogni caso la vicinanza dei Cocharelli ai circoli intellettuali ciprioti, confermando al contempo l'interesse della famiglia per i manoscritti riccamente miniati, nonché per l'illustrazione, la rielaborazione e l'attualizzazione dei temi filosofici che attingono alla sfera della meditazione intima e personale.[52]

4. *Frammenti di un libro di famiglia: sul testo del codice Cocharelli*

Il testo tràdito dai frammenti Cocharelli, al di là del suo effettivo valore letterario – modesto soprattutto rispetto ad altre ben più convincenti prove del panorama ligure di poco precedente – risulta tuttavia esemplare nel suo porsi quale sintesi di elementi caratterizzanti la temperie culturale genovese tra la seconda metà del Duecento e i primi decenni del Trecento.

Il *libellus*, orientato da un chiaro scopo didattico e morale, si struttura, ad un livello generale, mediante la centonatura di fonti quasi sempre riconoscibili (su cui non manca peraltro l'innesto di materiali originali), in un insieme perfettamente congruente se fatto reagire con le tendenze culturali, civili, sociali e politiche riscontrabili a Genova nella forbice cronolo-

[52] Edbury 2020 ha sottolineato come nel racconto dei fatti avvenuti a Cipro riportati nel codice Cocharelli l'autore presenti positivamente il personaggio di Amalrico II. Infatti, durante il suo breve regno (1306-1310) la colonia genovese presente sull'isola venne protetta e ottenne maggiori possibilità di traffici. Forse da questa vicinanza scaturì anche l'occasione di poter copiare un volume realizzato per l'*entourage* di corte.

gica entro la quale va collocata la stesura dell'operetta (1317-1323/24).

Si intersecano, dunque, e si sommano, nell'anonimo trattato, istruzione morale e civile e memoria storica, poiché in esso vengono rifuse e rifunzionalizzate, in un mosaico composito, le lezioni della scuola dettatoria bolognese e dell'annalistica genovese, le suggestioni della locale tradizione epica nonché i modelli costituiti dalla precettistica morale e dalla cronaca storico-enciclopedica di matrice domenicana e francescana.

La disamina del testo permette dunque – al netto di ciò che è perduto – da una parte di stilare un catalogo delle fonti in esso impiegate, distinguendole dai materiali presumibilmente originali che confluiscono negli *exempla* (senz'altro tra i punti di maggior interesse) e dall'altra, mediante la contestualizzazione di questi tratti caratteristici entro il *milieu* genovese bassomedievale, di avanzare qualche considerazione sul profilo socio-culturale dell'anonimo autore.

4.1. *Il Prologo e il trattato sui vizi*

Il breve prologo posto in apertura dell'intero trattato, figurativamente chiosato dalla miniatura che ritrae le tre generazioni dei Cocharelli (l'autore, il suo figlio più giovane e l'avo Pellegrino; Tav. I),[53] si apre con un rinvio all'*auctoritas* dei filosofi antichi relativamente alle discipline elementari – l'insegnamento delle arti del *trivium*, base del curriculm scolastico medievale – cui viene riferita l'idea di ascendenza aristotelico-tomistica per cui non si ha conoscenza di una cosa se non se ne conosce anche l'opposto.

L'autore annuncia poi quelli che saranno i contenuti dell'opuscolo, vale a dire una trattazione in cui si forniranno eziologia e descrizione di tutte le categorie e sottocategorie delle virtù e dei loro *contraria*, i vizi, accompagnati – per una loro più piena comprensione – da uno o più *exempla*. La fonte delle narrazioni esemplari è esplicitamente indicata nei ricordi raccolti dall'avo Pellegrino nell'arco di un'esistenza trascorsa, come si è visto, tra l'Oriente latino, Cipro e Genova, durante la quale ebbe modo di assistere, direttamente o indirettamente, ad alcuni dei grandi eventi della storia d'Italia e del Mediterraneo. Il prologo si chiude con la dichiarazione della *causa scri-*

[53] Su questa miniatura e sulle raffigurazioni dei membri della famiglia nel codice cfr. Fabbri *infra*, pp. 208, 213-214; Blume *infra*, pp. 241-242, 244 e Concina 2023, in partic. pp. 77-79. Per il testo del prologo si veda ed. *infra* I, *Prologus*.

bendi, ovvero l'educazione morale e civile dell'autore stesso e dei suoi figli, fra i quali il destinatario privilegiato è il giovanissimo *Johanninus*.

L'ordine in cui vengono presentati i sette vizi – che occupano ciascuno un capitolo introdotto da una miniatura a piena pagina (l'unica non conservata è quella che illustrava l'avarizia) e da un titolo apposto in crisografia (e in argirografia per i capp. VI e VII) – è quello tradizionale del settenario stabilito a partire dai *Moralia in Job* di Gregorio Magno, con qualche variazione, peraltro comune, nella nomenclatura di alcuni vizi.[54]

Ogni capitolo fornisce quindi una descrizione teorica del vizio cui è dedicato, seguita da una lista più o meno lunga delle sue ramificazioni, che si conclude con un ammonimento al figlio annunciando al contempo l'inizio della porzione dedicata agli *exempla*.[55] Lo schema generale del trattato sui vizi e le definizioni di ciascuno di essi sono desunti dalla *Summa de vitiis et virtutibus* di Guido Faba (GF),[56] integrata (specie per la descrizione dei "sottovizi") con prelievi tratti dalla *Summa de poenitentia* del canonista domenicano Paolo d'Ungheria (PH),[57] secondo il quadro di sintesi riportato di seguito, in cui tra parentesi tonde sono indicati i debiti alle due fonti principali per le descrizioni teoriche, mentre nella colonna di destra viene dato conto dell'argomento degli *exempla*.[58]

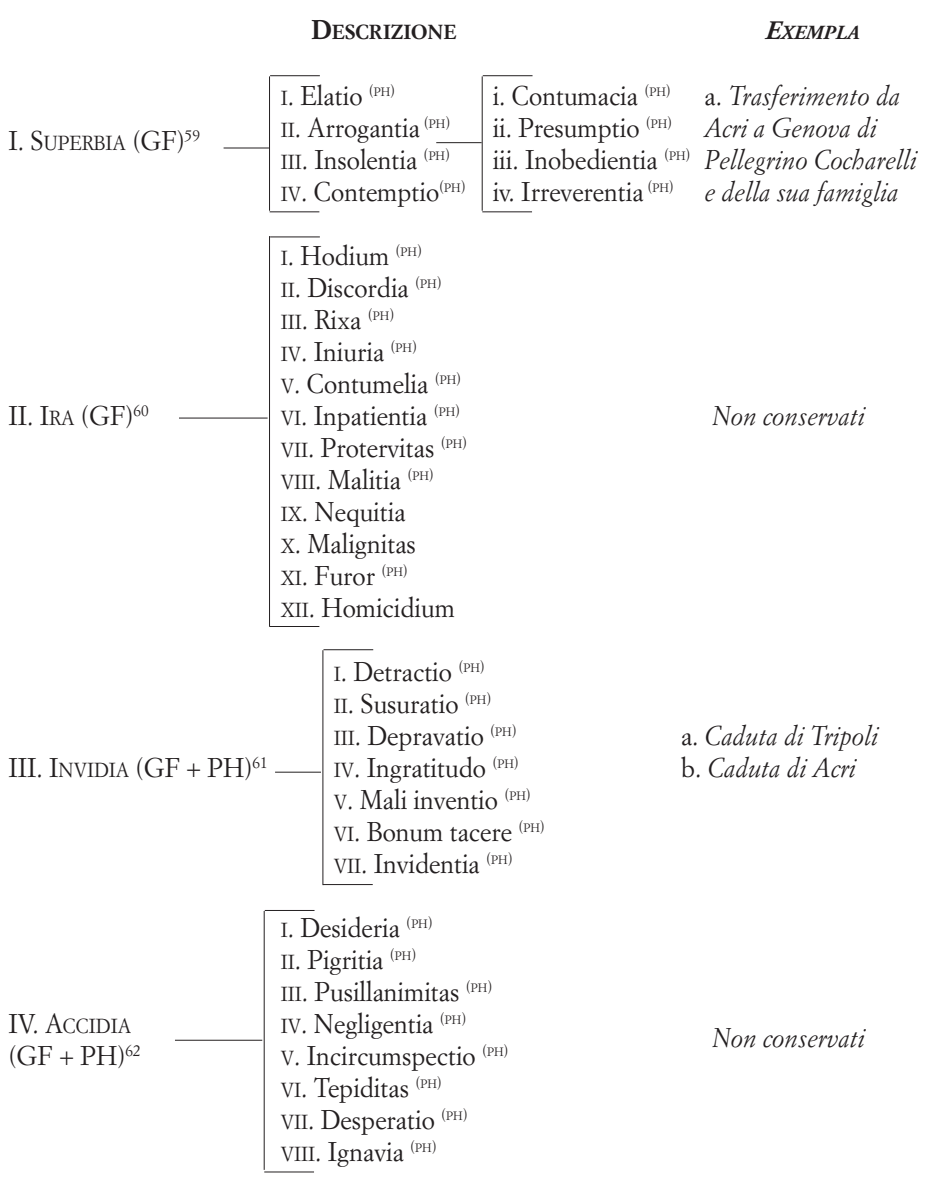
[54] Gregorius Magnus, *Moralia in Iob* (ed. Adriaen), XXXI, xlv (pp. 1610-1613). Per la trattatistica su vizi e virtù dell'età medievale si vedano Bloomfield 1952 e Bloomfield - Guyot *et al.* 1979 (insieme al *Supplemento* Newhauser - Bejczy 2008); Tuve 1963 e 1964; Newhauser 1993 e Newhauser (ed.) 2007; Casagrande - Vecchio 1994 e 2000; Casagrande 2002; Vecchio 2002.

[55] Eccone alcuni esempi: «Fili karissime, audivistis descriptionem superbie et specierum eius a quibus, karissime, quilibet volens recte vivere sibi precavere debet, quia ex ipsa plura dampna et maxima consecuntur, sicut in exemplo sequenti palam ostendetur», ed. *infra* I, I, 26; «Ergo, fili karissime, cave tibi ab ira […] Volo enim enarrare tibi dampna et pericula que propter iram quibusdam magnatibus acciderunt», *ivi* II, 46-50; «Ergo, dilectissime fili, non sis invidus. […] Unde, fili mi, volo tibi dicere que avus meus condam, ut nati sui ab invidia precaverent, me audiente, diversis vicibus eisdem tradidit in exemplum», *ivi* III, 33-37; «Cave ergo tibi, fili karissime, ab accidia et speciebus eius […]», *ivi* IV, 33; «Iste ergo sunt species avaritie a quibus, fili karissime, tu et quilibet sapiens se ultra modum precavere debet […] sicut exemplis manifestis declarabitur in processu», *ivi* V, 41.

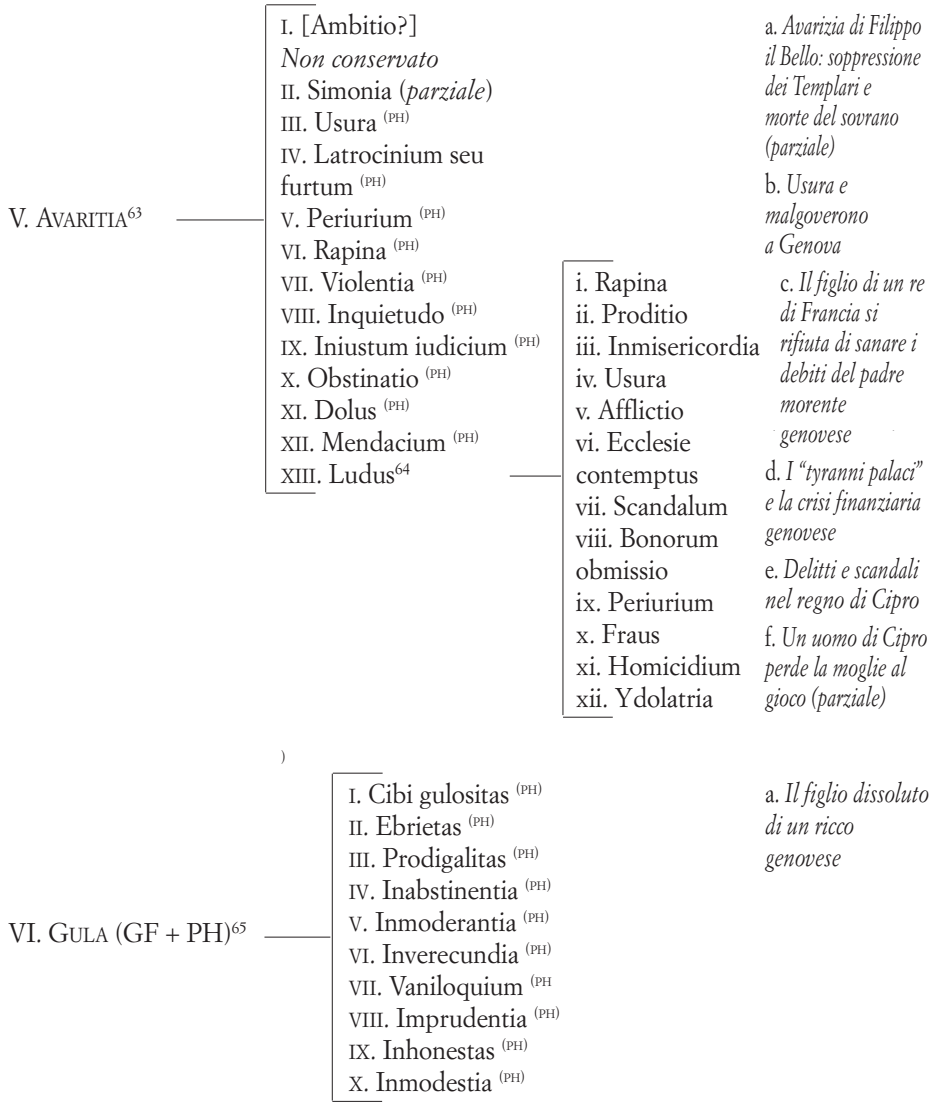
[56] Per la biografia di Guido Faba e la bibliografia di riferimento su questo autore e sulla sua opera si rinvia all'*Introduzione* al recente Guido Faba, *Gemma purpurea* (ed. Vescovo), pp. 3-56.

[57] Su Paolo d'Ungheria cfr. Weisweiler 1930 e 1936; Mandonnet 1935; Johnson 2006; Johnson 2017.

[58] Per la *Summa* del Faba, l'ed. di riferimento rimane quella curata da Virgilio Pini nel 1956; per Paolo d'Ungheria manca un'edizione moderna, per cui si fa necessariamente riferimento al testo pubblicato da Luigi Tosti nel 1880, fondato su due codici conservati presso la Biblioteca di Montecassino (cfr. *infra*, p. xx e note 137-138).



[59] Il testo riprende in ordine non sequenziale *Definitiones*, *Exordia* e *Continuationes* della *Summa de vitiis* del Faba, come segue: (ed. Pini) I, III, *Exordia* 1, 3, 2; I, II, *Definitiones* 1.
[60] Ed. Pini: I, II, *Definitiones* 2; I, V, *Exordia* 1, 2, 4, 6.
[61] Ed. Pini: I, II, *Definitiones* 5; I, VI, *Exordia* 1, 2, 5, 6.
[62] Ed. Pini: I, VII, *Exordia* 1, 2, 3, 4, 5.



[63] La carta con l'inizio del capitolo, con la descrizione generale dell'avarizia e della prima delle sue sottocategorie (*ambitio*) non si è conservata.

[64] Il *ludus* non è elencato tra le specie di avarizia in Paolo d'Ungheria (la sua suddivisione in 12 ramificazioni sembra avvicinarsi a quella proposta nella *Summa de vitiis* di Guglielmo Peraldo, per cui cfr. ed. *infra*, I, V, 26-40 e note).

[65] Ed. Pini: I, II, *Definitiones* 7; I, IX, *Exordia* 1, 2, 3; I, IX, *Continuationes* 1', 2'; I, IX, *Exordia* 4, 5, 6.

VII. Luxuria (GF + PH)[66]
- I. Fornicatio (PH)
- II. Stuprum (PH)
- III. Adulterium (PH)
- IV. Incestus (PH)
- V. Raptum (PH)
- VI. Peccatum contra naturam (PH)

Non conservati

Radice di tutti i vizi è la superbia e il testo che a questo peccato è dedicato si apre con la ripresa del Faba («Lucifer angelus de celo corruit»),[67] quasi a richiamare la ricchissima miniatura raffigurante la caduta degli angeli ribelli posta nella pagina accanto (Tav. II).[68] La mancanza di umiltà porta a una serie di deviazioni e di eccessi, come l'insolenza, la contestazione o l'arroganza, dalla quale derivano a loro volta ostinazione, presunzione, disobbedienza e sfrontatezza. A questo vizio è dovuta anche la partenza di Pellegrino da Acri, ormai teatro di scelleratezze, e il suo arrivo nel rifugio sicuro rappresentato da Genova, la cui stabilità si ritrova però presto minacciata dalla superbia dei suoi governanti, rendendola pericolosamente prossima alla rovina come già fu Acri,[69] per cui il capitolo si chiude notando come, proprio a causa della superbia, «regna destruuntur, civitates et castra, domus et alia habitacula desolantur»,[70] e esortando ad abbracciare umiltà e rettitudine.

Il secondo capitolo è occupato dal vizio dell'ira – tempesta repentina dell'animo, che ottenebra la mente e spinge a commettere azioni follemente scellerate, declinandosi in ben 12 sottocategorie (in un crescendo che culmina nell'omicidio) – ed era illustrato, come annuncia il testo, da un inserto narrativo relativo ai magnati genovesi che purtroppo non si è conservato.

Segue la trattazione dell'invidia – malattia dello spirito che porta a dolersi della felicità del prossimo e che si articola in sette differenti sottospecie – entro la quale si collocano due tra gli *exempla* più interessanti dell'operetta. Si tratta del resoconto della presa di Tripoli (1289) e di Acri (1291) per mano dei Mamelucchi,[71] che l'autore attribuisce alle invidie e ai

[66] Ed. Pini: I, II, *Definitiones* 8; I, X, *Exordia* 1, 2, 3; 6; I, X, *Continuationes* 6', 2'.
[67] Ed. *infra* I, I, 1.
[68] Su questa miniatura cfr. Fabbri 2011, pp. 293-294 e *infra*, pp. xx-xx; Blume *infra*, pp. xx-xx.
[69] Ed. *infra* I, I, 27-53; su questo passo cfr. anche Concina 2023, pp. 67-71.
[70] Ed. *infra*, I, I, 54.
[71] Su questi episodi cfr. Concina 2019.

dissidi tra i Templari e gli Ospitalieri, riprendendo peraltro un'accusa diffusasi dopo il disastro politico e militare della perdita definitiva degli ultimi baluardi cristiani nell'Oriente latino.[72]

Il quarto capitolo è dedicato all'accidia, che comprende otto diverse specie (come la pigrizia, la pusillanimità, la negligenza, l'ignavia, etc.), ma il testo si interrompe – verosimilmente per la perdita di almeno due carte – sull'ammonimento a *Johanninus*, e dunque immediatamente prima della sezione degli *exempla*, che sono andati perduti. Ne consegue che il capitolo successivo, che ospita l'avarizia, risulta mutilo della miniatura posta in apertura, come anche dell'attacco del testo.

Il quinto capitolo, consacrato appunto al vizio dell'avarizia (che è frammentario anche per l'asportazione di intere porzioni delle carte che lo compongono, ridotte a ritagli), doveva essere il più lungo del trattato, situazione consueta nella letteratura morale del Medioevo. Lo dimostrano anche le dense ramificazioni dei suoi "sottovizi", determinate dalle forti implicazioni economiche e sociali che questo peccato assunse in seno alla società dell'epoca. E pure il numero degli *exempla* (almeno sei, conservati in modo completo o parziale), supera di gran lunga quello degli altri capitoli. Gli inserti narrativi rievocano temi e vicende ben noti, come quello legato all'avarizia dei sovrani francesi, incarnata da Filippo il Bello, la cui cupidigia porta alla soppressione dell'ordine Templare (1314), e la cui morte durante una caccia al cinghiale è chiaro segno della punizione divina.[73] E non mancano gli strali rivolti agli usurai genovesi e all'avido dispotismo della classe dirigente comunale, che hanno determinato l'instabilità politica, i violenti scontri civili e la grave crisi economica di inizio Trecento, descritta dettagliatamente, non senza un certo sfoggio di competenza finanziaria. Verso aperture mediterranee porta poi l'*exemplum* che offre uno spaccato della storia dei Lusignano di Cipro – dal regno di Enrico I (r. 1218-1253) fino al matrimonio di Enrico II con Costanza d'Aragona (1317) – di cui si pongono in rilievo scandali e delitti.[74] Infine, i rischi del *ludus* (e delle sue dodici, pericolosissime, ramificazioni), severamente condannato soprattutto nella predicazione e nella let-

[72] Siberry 1985, pp. 70-95; Schein 1991, pp. 110-139; Musarra *infra*, pp. 86-88.

[73] Su questo *exemplum* e sulla miniatura che lo accompagna (Tav. XVIII), si veda Musarra 2022.

[74] Su cui cfr. Edbury 2020 e Concina 2023, pp. 73-81.

[75] Per una storia del gioco d'azzardo (e del suo impatto nella sfera giuridica e morale) nel Medioevo cfr. almeno Ceccarelli 2003 e Ortalli 2012.

teratura morale,[75] vengono mostrati ricorrendo a un aneddoto di ambientazione cipriota solo parzialmente conservato (un giocatore incallito perde al gioco la sua stessa moglie, consegnandola ad un estraneo).

Quasi a riprova ulteriore della posizione di rilievo occupata dall'avarizia, il testo è infarcito (più vistosamente rispetto agli altri capitoli) di tasselli provenienti da fonti disparate: sentenze proverbiali e massime desunte dal *Facetus*, dalla Bibbia, dai *Proverbia* di Jacopo da Benevento (che verranno sfruttati in modo più diffuso nella terza parte dell'operetta), fino alla ripresa dell'inno *De malitia temporum* che lamenta (con chiaro riferimento alla situazione genovese) l'avvento di un mondo stravolto dal dilagare del vizio, l'ascesa dei «tyranantes impii» e le condizioni deplorevoli in cui versano invece i «veritatis amatores», scacciati come ladri e soppiantati da adulatori, bugiardi e detrattori che siedono incontrastati al potere.[76]

Seppur mutilo, il capitolo relativo alla gola, riprendendo ancora una volta le definizioni del Faba e di Paolo d'Ungheria, presenta un unico vivacissimo *exemplum*, legato questa volta a un contesto vicino e "locale", e certo destinato a catturare l'attenzione del piccolo *Johanninus*. Ci viene infatti mostrato il figlio prediletto di un ricco genovese, viziato dall'affetto smisurato dei genitori, per cui:

> Iste enim comedebat cibaria delicata et bibebat vinum electum et dulce et erat egregie inductus. Erat enim tota cura patris et matris istum filium decorare, neque pati poterant fletum suum. Etiam si comedisset et bibisset superflue, bonum et pulchrum predictis parentibus videbatur et numquam de ebrietate seu crapula ipsum corrigere voluerunt. Et de aliis filiis pater neque mater faciebant aliquam mensionem, et semper dicebant de predicto: «Talis filius meus erit valentior et sapientior huius terre».[77]

Morto il padre ed ereditata la fetta più consistente del capitale di famiglia, il giovane – ormai irrimediabilmente «male morigenatus» e incapace di far fruttare quanto ha ricevuto – si dedica unicamente a «componere cibaria, potu et salsamenta que suo satisfacerent apeti[t]u insaciabili et guloso»,[78] accompagnandosi per giunta con prostitute e malandrini. Nella speranza di riportarlo sulla retta via, i parenti gli combinano le nozze con una fanciulla di nobile stirpe, ma il giovane finirà comunque per dilapi-

[76] Ed. *infra*, I, v, 126-131.
[77] *Ivi*, 28-32.
[78] *Ivi*, 35.

dare tutti i suoi averi e per morire solo e disprezzato. Così il capitolo si chiude, chiamando in causa l'*auctoritas* di Boezio, con un fermo invito alla moderazione «Quare, fili mi, bibe et comede moderate, quia, teste Boecio, natura cuiuslibet hominis de modicis est contenta».[79]

Dell'ultimo capitolo sulla lussuria ci è pervenuta solo la parte iniziale (le descrizioni prese da Guido Faba e dalla *Summa de poenitentia*) e nulla si può aggiungere riguardo a quali e quanti esempi fossero posti ad accompagnarne la spiegazione teorica.

4.2. *Il trattato sulle virtù: un frustolo di giustizia*

Al trattatello dedicato alle virtù che quasi certamente, sulla scorta del Faba e di Paolo d'Ungheria, era posto di seguito a quello sui vizi, può essere ascritto con certezza un frammento, costituito dal ritaglio di un unico foglio (c. 10 di Add. 27695) occupato al *recto* da una miniatura[80] e al *verso* da 32 righe del testo della prima colonna. Nel brano vengono assemblati le definizioni di *iustitia* desunte dal Faba e un estratto proveniente dalla *Formula vitae honestae* di Martino di Braga (sec. VI), opera spesso erroneamente attribuita a Seneca, che godette di una vasta fortuna (anche come manuale scolastico), in cui le quattro virtù cardinali vengono poste alla base del vivere onesto e del buon governo.[81]

L'esiguità del dato testuale non permette in alcun modo di ricostruire la *facies* della seconda sezione dell'opera, né di stabilire in che ordine fossero presentate le virtù (Faba poneva infatti la giustizia in prima posizione, Paolo d'Ungheria in seconda, dopo la prudenza).

4.3. *Moralità in versi: l'"Epos dei Doria"*

La terza *tranche* del codice, costituita dalle cc. 2-7 di Add. 28841 (ed. *infra* III; Tavv. XLIII-LIV), illustrate dalle straordinarie miniature dedicate alla raffigurazione del mondo naturale,[82] è di collocazione incerta. Se conside-

[79] *Ivi*, 47.
[80] Su questa miniatura cfr. Musarra *infra*, pp. 107-108 e Fabbri *infra*, pp. 214-215.
[81] Torre 2009; Bejczy 2011, pp. 55-56. Cfr. anche la sezione introduttiva di Martinus Bracarensis, *Formula vitae honestae* (ed. Barlow).
[82] Per cui si rinvia a Bitsch 2014 e *infra*.

rate nella loro sequenza corretta, queste carte – che conservano un segmento continuo dell'opera, benché mutilo dell'inizio e della fine – sono occupate da un testo prevalentemente in versi e solo nella parte finale, in corrispondenza dell'ultimo dei fogli conservati, si passa alla prosa. Sotto il profilo metrico, il *libellus* alterna qui esametri e distici elegiaci che, specie quando desunti da altre fonti, si presentano regolari, mentre per il resto siamo in presenza di versi che, pur tentando di replicare il ritmo dell'esametro, esibiscono un numero decisamente consistente di irregolarità metriche, che saranno con tutta probabilità da ascrivere all'autore.[83]

Numerose sono le riprese dei *Proverbia* in distici elegiaci di Jacopo da Benevento, raccolta di insegnamenti morali impartiti da un padre a un figlio, risalente alla metà del XIII secolo.[84] Vi figurano poi anche tessere desunte dal *Facetus*, dal *Bellum civile* di Lucano, dall'*Alexandreis* di Gautier de Châtillon, da Boezio, dall'*Elegia* di Arrigo da Settimello, dai *Disticha Catonis*,[85] ma vi trovano pure posto motti e sentenze attestati nei florilegi medievali, citazioni dai Salmi, dai Proverbi e reminiscenze dei Vangeli. Particolarmente degna di nota è la ripresa di molti degli *excerpta* dai *Proverbi di Salomone* raccolti nel prontuario che costituisce il cap. CLXVI della *Summa dictaminis* di Guido Faba,[86] altra opera fondamentale del canone fabiano,[87] per la quale si potrebbe ipotizzare (come per la *Summa de vitiis et virtutibus*) una consultazione di prima mano.

La prima sequenza, di carattere spiccatamente gnomico, insiste sui punti cruciali della parabola terrena di Cristo, glossandola con detti sentenziosi e moraleggianti in cui l'archetipica perfezione divina è posta a indicare al discente la via delle virtù. La riflessione astratta viene prontamente calata in una dimensione quotidiana (comunale e cittadina) in cui rettitudine, moralità e giustizia costituiscono (e costruiscono) le basi eti-

[83] Cfr. Concina 2016, pp. 228-230.

[84] Il testo è stato oggetto di due edizioni, entrambe ormai datate, quella fornita nella tesi di laurea (a.a. 1936-1937) di Anna Martoriello sotto la direzione di Ezio Franceschini (*Proverbia Jacobi Beneventani*, ed. Martoriello), e quella curata nel 1954 da Antonio Altamura, prontamente stroncata in Franceschini 1954. Su Jacopo da Benevento si veda anche Martoriello 1939. Il trattato del Cocharelli presenta almeno una dozzina di prelievi (citati alla lettera o leggermente ritoccati) dai *Proverbia* di Jacopo, per cui cfr. ed. *infra* III, vv. 37-40, 48-49, 92-93, 98-100, 117, 119-120, 131-135, 157-158, 372, 376-377, 378-379, 502 e note.

[85] Cfr. ed. *infra*, III, vv. 160, 180, 381, 724, 726-727, 808-809 e note.

[86] Cfr. *ivi*, vv. 29, 172, 290-291, 297-298, 382-385, 453-454, 473-475, 479-480, 689, 691-696, 743-744 e note.

[87] Cfr. nota 134.

che secondo le quali orientare il vivere civile. L'Anonimo ammonisce il suo pubblico affinché si guardi dall'empio poiché costui non agisce secondo giustizia e arreca danno alla comunità.[88]

Nella consapevolezza che «propter malum cognoscitur quodcumque bonum»,[89] viene offerto in serrata sequenza un florilegio di precetti in cui si oppongono vizi e virtù, luce e tenebra, bene e male e i loro effetti (p. es. «Ubi est bonitas, lux ibi et claritudo. | Ubi malicia, prodicio et turpitudo»; «Ut meretrix via impii profecto habetur […] | Bonus contrarium qui semper humiliatur»; «Bonus vero diligit se, impium ipsum odit»).[90]

Riaffiora nuovamente l'insegnamento raccolto dall'avo Pellegrino («Prudens Pelegrinus, Cocharellus cognomine dictus, | Nos docuit […]»),[91] che invita guardarsi dagli stolti perché il vizio è sempre in agguato e si presenta con aspetti ingannevoli, come viene spiegato mediante un accenno a una serie di turpi fatti (da ricondurre all'esperienza di Pellegrino più che a quella dell'autore), avvenuti ad «Anchona» (il toponimo è forse da riferire ad Acri):

Vidi in Anchona propter sapientiam falsam
Sub fide boni mulieres deturpare mariti,
In absconso loco homines occisos in lecto,
Divicias etiam specie bonitatis ablatas,
Et raptores illos gratia creatoris torqueri,
Interfectores ipsos carceri similiterque reduci.
Quorum peccata tormento voce paterunt,
Per que fuerunt suspensi publica fulca.[92]

Da cui l'avvertimento a scegliere con attenzione gli amici, nella consapevolezza che «Boni sunt pauci, impiis totus repletur mundus»,[93] seguito da un ulteriore catalogo di massime dello stesso tenore, che si conclude con il brano che segue:

Agere debemus posse toto nos operari
Ut vivant boni et laudem Dei acquirant,

[88] «Impius iusticiam frangit, tunc populus plorat», ed. *infra*, III, v. 50.
[89] *Ivi*, v. 53
[90] *Ivi*, vv. 54-55, 70-73, 90.
[91] *Ivi*, vv. 115-116.
[92] *Ivi*, vv. 137-144.
[93] *Ivi*, v. 159.

Qui est in seculo et gloria quoque per omni,
Ut bonitate nostra acquiratur gratia sua,
Gencium suarum que est victoria mundi,
Ut recto zelo et conscientia pura
Laudes reddamus omni tempore sicut tenemur,
Pocius repleti virtutum suavitate
Possimus iugiter cum eo semper letari,
Ad laudem suam et legencium comoditatem,
Qui est benedictus seculorum secula, amen.[94]

L'intento edificante si inserisce qui in quella che pare una vera e propria formula conclusiva di una parte del testo in versi (forse di un proemio?), che a una citazione dall'*incipit* della *Summa de virtutibus* di Guido Faba (vv. 224-227) fa seguire il sintagma «ad laudem suam et legentium comoditatem». Il *topos* della *legentium utilitas* (o *legentium consolatio*), ben presente soprattutto nella letteratura di matrice domenicana, potrebbe orientare verso l'utilizzo di una fonte o comunque di un modello di riferimento (difficile dire quanto prossimo) da ricondurre ai *milieux* mendicanti.[95]

A seguire (ed. *infra* III, v. 230 e ss.) si apre una sequenza che si protrae fino alla fine dell'inserto in versi in cui si offre un resoconto di fatti storici latore di dettagli spesso non altrimenti noti. Protagonisti indiscussi della narrazione sono Corrado Doria, capitano del Popolo e ammiraglio di Federico III di Sicilia, e il figlio Pietro. Corrado incarna il modello di personaggio autorevole che riunisce in sé le virtù ricordate dall'autore. La sua superiorità morale, in cui nobiltà d'animo e di schiatta coincidono, lo rende portatore di quel segno di umiltà cristica indispensabile per l'esercizio di una politica illuminata («Vicinosque suos voluit coequari se ipso, | Dominium spernens, discordiam omnem extollens | Posse suo toto ut rectus gubernator et actor»),[96] profondamente diversa da quella dei «magnates veri raptores» che attentano al benessere e alla stabilità politica del Comune. I toni sono, dunque, altamente encomiastici: il Doria è prontamente paragonato ad Alessandro Magno («Largitate sua ut Alexander agebat»)[97] e il catalogo delle sue doti viene ulteriormente corroborato mediante il ricorso all'*auctoritas* di Pellegrino:

[94] *Ivi*, vv. 219-229.
[95] *Ivi*, v. 228 e nota.
[96] *Ivi*, vv. 233-235.
[97] *Ivi*, v. 243.

De Cocharellis vir nobilis, nomine dictus
Pelegrinus, dixit tres reges corone vidit,
Digniorem ullum esse regem sicut Conradum,
Iusta sensum suum tanta fulget nobilitate.[98]

Poste queste premesse, il Doria viene quindi immortalato in piena azione bellica, entro la rievocazione della battaglia di Ponza (1300) quando, al comando della flotta siciliana di Federico III, venne catturato dalle galee al servizio degli angioini, guidate da Ruggero Lauria. Mediante un efficace ricorso al discorso diretto, l'autore ci fa assistere a un serrato scambio di battute tra Carlo II d'Angiò e Corrado ormai prigioniero.

Schivando le minacce e gli infidi bizantinismi del sovrano, il Doria si rifiuterà a costo della sua stessa vita di venir meno alla lealtà nei confronti di Federico III di Sicilia, affermando «Quod iubeatis meum vestris incidere capud | Antequam paciar nomen sumere proditoris!»,[99] in un crescendo che lo porterà a porsi esplicitamente nel solco dell'*imitatio Christi* tipica dei martiri e degli eroi epici:

Ut Christus in cruce clamans: o pater celestis,
Non doleo mori si tali morior morte,
Portans in pace secundum tua mandata,
Sed doleo propter incognitos istos Iudeos,
Qui eis datorum sunt ingrati serviciorum.
Sic moriendo, gentem humanam salvando,
Nullo modo igitur relinquam dominum meum.[100]

Raggiunto faticosamente un accordo con l'Angiò, sancito dal *placet* di Federico d'Aragona, il Doria è libero di rientrare a Genova, non prima però di aver passato al figlio Pietro il comando della flotta siciliana. Come il padre, Pietro Doria è «gratiosum et sapientem, | Alexandro regi exemplo dignum equari, | Liber atque largus»,[101] e corrisponde allo stesso archetipo di nobiltà di spirito e di costumi. Pietro è protagonista di tre rapide ma incisive sequenze. La prima lo ritrae intento a gozzovigliare in un carrugio di Genova, accecato dall'amore per una nobildonna. La narrazione vira verso il caso esemplare nel momento in cui il giovane spasi-

[98] *Ivi*, vv. 260-263.
[99] *Ivi*, vv. 284-285.
[100] *Ivi*, vv. 299-305.
[101] *Ivi*, vv. 437-439.

mante viene apostrofato da un «homo parve condicionis» che, avvalendosi di una massima tratta dai Proverbi, lo ammonisce così:

Melior est vobis manifesta correctio mea
Amore ficto qui vobis non propallatur:
In baordando ulterius vobis caveto
Isto carubio, ne vobis incurrat fama
Quam voletis esse virorum maiorum amore.[102]

Immediata è la reazione di Pietro: l'errore è riconosciuto («Quod faciebam ut iuvenis talia feci, | Non cognoscendo fallaciam quam peragebam»),[103] i consigli accolti, l'ammenda prontamente fatta («Me fecisse penitet, deinceps non apparebo»).[104] L'aneddoto viene poi chiosato da un manipolo di detti sentenziosi che ricordano di dar sempre ascolto al consiglio dei saggi.

La seconda scena si svolge in mare e ci mostra Pietro Doria al comando delle galee siciliane e genovesi, colto nell'atto di incitare i suoi prima dell'attacco a una nave saracena. Venuto meno, nonostante le esortazioni, l'appoggio dei soldati siciliani, Pietro si rivolge ai suoi, con un discorso che mette in luce la *bravery* dei Genovesi:

[…] O vos Ianuenses,
Melius est nobis mori quam vivere vita[m],
Cum inter ceteros Ianuenses sint nominati
Nomine preclaro in mundo tamquam leones!
Honor inde nullus est nobis ut recedamus
Ab istis canibus sine prelio, quos devincemus
Illius auxilio qui cuncta bona creavit.
Scitis robusti acquirentes talem honorem
Absque cumsociis, quem unquam habuit ullus.[105]

I *fidelissimi* dell'ammiraglio si dichiarano pronti a ingaggiar battaglia e la galea genovese si avvicina a gran velocità alla nave saracena, cui viene dato fuoco. I nemici, circondati dalle fiamme, si difendono con vigore «prohiciendo lapides grossos»,[106] ma ben presto, colti dal terrore, si get-

[102] *Ivi*, vv. 451-457.
[103] *Ivi*, vv. 461-462.
[104] *Ivi*, v. 464.
[105] *Ivi*, vv. 512-520.
[106] *Ivi*, v. 529.

tano in mare, non prima di essersi macchiati dell'ignominia di uccidere mogli e figli. La battaglia si chiude sull'immagine di un indomito saraceno che, rimasto solo in mezzo al mare, si difende impugnando eroicamente la spada; verrà catturato a stento, suscitando un commento ammirato: «strenuus strenuum diliget semper quisque».[107]

Pietro Doria rientra trionfante in Sicilia, ma viene preceduto da un soldato che lo accusa pubblicamente di tradimento, dal momento che ha messo inutilmente a repentaglio la vita dei *milites* cercando lo scontro con la nave saracena. Per provare la sua innocenza, Pietro sfida prontamente a duello il detrattore, dichiarandosi magnanimamente pronto a risparmiargli la vita in caso di vittoria:

Cirothecas ergo do vobis duelli fiendi
Et probandi verum, quod iniuste loquitur ipse,
Offerrens me promptum bello hostendere recte
Quid loquitur falsum et, si victor fuero ego,
Parcendo sibi regis corone amore.
Et per contrarium, si ero ab eo devictus,
Per pactum habeat meum abscindere capud.[108]

La situazione precipita rapidamente, i due sfidanti si contendono il supporto dei soldati siciliani con generose elargizioni in oro tanto che la Sicilia è «tota sub armis»[109] e Federico III è costretto a proibire il duello. Il testo si sofferma quindi sulle doti militari e cavalleresche del Doria, riconosciute incondizionatamente da tutti i sudditi del regno:

Dicebatur clare per homine[s] Calabrienses
Atque P[u]llienses quod similem numquam viderunt,
Tantum fulgentem sapientia et probitate,
Ut prudens Petrus de Auria connominatus.
Qui ingenio suo plures acquisivit castellos
Karolli regis, tunc guerriando cum eo.
Probus et in armis mirabili modo agebat.
Iostrando iostris sepe devincebat quoscumque,
Fortissimus quidem ut miles incoronandus;

[107] *Ivi*, v. 545.
[108] *Ivi*, vv. 562-568.
[109] *Ivi*, v. 574.

In torniamentis pre ceteris ut leo erat
Versus quoscumque contra ipsum arma ferentes.[110]

Questo ritratto viene ulteriormente esaltato mediante la descrizione della sequenza di impressionanti acrobazie equestri compiute dal Doria, che ricordano da vicino quelle previste dalla *furūsiyya* nel mondo islamico:

Ex levitate sua sui equi in sella stabat
Cum binis baculis in pedibus equo currendo,
Rectus manebat supra sellam pedibus iunctis,
Sic equitando pro libero ducendo equum.
Quibus v[i]sis, milites quasi omnes Siciliani
Facere volentes illud idem cadebant equo,
Dampnum ferentes et vulnera multa quoque
Sic facientes, set nullus potuit esse
In pari gradu sicut Petrus equitabatur.
Ex quo ridebant ceteri taliaque videntes.[111]

Chiusa la parentesi siciliana, la narrazione ci riconduce a Genova, per assistere alla morte di Pietro Doria. Qui, nel 1308, Opizzino Spinola di Lucoli si era proclamato unico capitano della città, dopo aver imprigionato Bernabò Doria. Il colpo di stato aveva causato la fuga di molti esponenti di spicco sia di parte guelfa (come i Grimaldi e i Fieschi) che di parte ghibellina (come i Doria e gli Spinola di San Luca). Nel giugno del 1309 gli *extrinseci* unirono le forze e sconfissero Opizzino a Sestri Ponente, costringendolo a rifugiarsi, come descrive anche il nostro trattato, nel castello di Gavi.[112] I fuoriusciti guelfi e ghibellini rientrarono così senza grandi perdite a Genova, ma – come si ricorda anche nel *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum* di Guglielmo Ventura[113] – Pietro Doria venne ucciso da una freccia accanto alla Porta dei Vacca. Il trattato del codice Cocharelli riferisce il tragico evento con toni accorati, concludendo con un ammonimento sull'imprevedibilità della morte:
Tunc dominus Petrus quoscumque antecedebat,

[110] *Ivi*, vv. 576-586.
[111] *Ivi*, vv. 591-600 e note.
[112] Cfr., a riguardo, Goria 1962 e Pavoni 2008, pp. 50-51.
[113] Guillelmus Ventura, *Memoriale de gestis civium Astensium* (ed. Combetti), col. 726; Concina 2016, pp. 237-239; Musarra *infra*, pp. 102-103.

Ianuam accedens, stans seccus turim de Vachis,
Ore aperto dixit: «Reddatis vos, turriani,
Oppeci[n]us fugit et salvi eritis mecum!».
Viseram propriam manibus levando in altum
Inpedimento gravi, quarello fuit percussus
In occuli signum, subiacens periculo mortis,
Sed Deo placuit quod vixit tempore parvo.
Et tanquam sapiens penitentia vere confessus,
Ordinate dicens: «Mi Domine! Domine, parce
Qui me percussit, cum sibi parcam libenter!».
Levatis manibus et clamans «O miserere!»,
Transivit spiritus sue finem vite claudendo.
Si prescirentur que morte cunctis parantur,
Multa timeret homo que sibi tuta putat.[114]

L'operetta di sofferma brevemente sulla dignitosa accettazione del lutto da parte di Corrado che, paziente come Giobbe, rinuncia a vendicare l'assassinio del figlio. La notizia della morte di Pietro si diffonde rapidamente, suscitando grande cordoglio a Genova come nel regno di Sicilia: così, infatti, «civitates et regna sunt conturbate | Quando rectore morte privantur bono».[115]

Nel quadro successivo Corrado Doria è di nuovo protagonista, questa volta di un aneddoto di gusto novellistico, di incerta collocazione cronologica. L'occasione è quella del matrimonio di una non meglio identificata figlia di Opizzino Spinola di Luccoli con un certo Franceschino de' Portinari.[116] Corrado è in visita per porgere, come è consuetudine, i suoi omaggi alla sposa presso la casa paterna, ma proprio in quell'istante scorge un fanciullo (tal Antoniotto «de Ricus») in groppa a un cavallo lanciato al galoppo, un piede pericolosamente incastrato nella staffa. Corrado non esita a bloccare il cavallo per le redini, evitando un brutto incidente, per poi tornare dalla dama come se nulla fosse:

Qui cum respiceret, tunc unum puerum vidit,
Antoniotum de Ricus, equo cadentem,
Equo currente pede in streva retento.
[…]
Guantis detractis quos sua manu tenebat,

[114] Ed. *infra* III, vv. 610-624.
[115] *Ivi*, vv. 662-663.
[116] Per cui cfr. *ivi*, vv. 671-673 e relative note.

Dimisit dominam currens equum accipiendo,
Pro freno retinens, extrahendo de streva pedem,
Facto completo ad dominam revertens cito.[117]

L'*exemplum* è accompagnato da una serie di massime bibliche che esaltano l'umiltà, a sua volta portatrice di prudenza e sapienza, per cui:

Qui se humiliat, prudencia exaltabitur multa.
Ubi humilitas, ibi sapientia magna.
Ecce fuit humilis, sapiencie stetit possessor.
Sapientis lingua semper scientiam hornat,
Et fatuorum lingua stulticiam ebulit ipsa.
Quam vires melior sapientia semper habetur,
Vir prudens forcio[r] quocumque viro tenetur.[118]

Vengono quindi proposte riflessioni vertenti sull'invidia dei Genovesi, paragonati ai Farisei (v. 697 e ss), mentre, all'opposto, Corrado è presentato come un vero e proprio padre della patria, dal momento che, si ribadisce ancora una volta, egli è «Communis proprii rectus gubernator et actor».[119]

L'ultima sequenza dell'"Epos dei Doria", è dedicata all'arrivo di Arrigo VII di Lussemburgo a Genova, nell'ottobre del 1311, quando gli venne conferita la signoria della città nel tentativo di «porre fine alla conflittualità endemica», mantenendo al contempo l'autonomia.[120] Come ha osservato Giovanna Petti Balbi, il sovrano, dopo aver «fatto compiere sondaggi preventivi tra i genovesi di ogni ceto e schieramento politico, laici ed ecclesiastici, convocati a parlamento, per conoscere il loro parere in merito alla richiesta di conferimento della signoria […] si dichiara disposto ad accettare la dedizione».[121] Le proposte vengono lette pubblicamente e approvate «dall'abate del popolo, da Carlo Fieschi, Corrado Doria, Opizzino Spinola e Gaspare Grimaldi, capi delle potenti *quatuor gentes* nobili della città», e il 22 novembre Arrigo riceve, durante una cerimonia solenne, la signoria di Genova.[122]

È in questa occasione che va collocato il discorso (non sappiamo

[117] *Ivi*, vv. 679-681, 684-687.
[118] *Ivi*, vv. 688-694.
[119] *Ivi*, v. 738.
[120] Petti Balbi 2014, p. 6.
[121] *Ivi*, p. 13.
[122] *Ibidem.*

quanto privo o meno di fondamento storico) rivolto da Corrado all'imperatore proprio durante quel «consilium maius | In quo fuerunt civitatis Ianue cives, | Pro maiori parte liberaliter Ianuam dantes | Inperatori prefato de Luciburgo».[123]

È un vero e proprio ammonimento a guardarsi dalle reali intenzioni dei magnati genovesi:

Quibus peractis, potens surrexit Conradus
Sapiens qui dixit: «Imperator, non tibi cello
Ianue magnates vobis de fumo dederunt.
Eorum verba nolite habere sed corda,
Quorum si habebis, tibi civitas libera erit.
Et vobis offerro meum podere et dabo,
Set suum nullo michi vicinorum consencio dari,
Cum non sit iustum alienum promitere vobis.
Possidentes suum si vobis concedere velint,
Contentor maxime. Rex, veritatem decerne!».[124]

Difficile dire se dietro a queste parole si celi una velata accusa alle mire di Opizzino Spinola il quale, rientrato dall'esilio proprio al seguito di Arrigo VII, aveva inizialmente accarezzato la speranza (rivelatasi vana) di riconquistare la signoria per sé, con l'appoggio del sovrano.[125]

Forse riprendendo nuovamente il filo dei ricordi di Pellegrino, l'autore riferisce pure il giudizio lusinghiero dell'imperatore sul Doria:[126]

Audivi etiam vice quadam ab imperatore:
«Plures recognovi Ianue meo tempore cives,
Numquam vero vidi, ut Conradum sic sapientem
Aurie, tam bonum civem bonitate repletum».[127]

[123] Ed. *infra* III, vv. 753-756.
[124] *Ivi*, vv. 757-766.
[125] Petti Balbi 2014, pp. 10-16.
[126] Come nota ancora Petti Balbi 2014, p. 29: «Interessante è anche la diversa valutazione del sovrano per i fautori del fronte imperiale: i Doria sono veri amici e fedeli, gli Spinola solo amici. Non credo che la distinzione debba attribuirsi solo al fatto che i Doria hanno inserito nel loro stemma l'aquila imperiale […], ma ad un'attenta valutazione degli atteggiamenti assai disinvolti e spregiudicati degli Spinola, che con Opizzino in testa paiono non voler assecondare i tentativi di pacificazione e minare la stabilità della signoria».
[127] Ed. *infra* III, vv. 770-773.

È l'abbrivo per un'ultima digressione encomiastica, opportunamente sottolineata dall'interpretazione del nome di Corrado Doria («Interpretandum nomen est Conradus ut comes | Et modo simili Auria ut aurum interpretanda, | Quod suum est nomen proprium et rationale»).[128]

Ad ulteriore suggello viene posto anche il giudizio di un antagonista di Arrigo VII, Roberto d'Angiò, il quale osservando il ritratto del Doria disegnato su un «parvo papiro» non esita a riconoscervi l'effigie di un uomo saggio. La conferma arriva da tre dei più illustri rabbini della sua corte,[129] che gli rivelano che si tratta di Corrado, aggiungendo che se ci fossero più uomini simili a lui a Genova non ci sarebbero certo tante guerre e tanti conflitti:

Princeps Robertus designatum vidit Conradum
In parvo papiro iuridici, qui sic ait:
«Hec est figura sapientis viri depincta!».
Ibi tres erant nobiliores rabini
Qui renderunt: «Magne rex, est iste Conradus
Aurie, vir prudens rectusque suo communi.
Et vobis dicimus si cives alii essent
Tales ut ipse, non esset discordia tanta
Inter concivesque Ianue nec guerra ulla».[130]

Infine, il frammento in versi si chiude su un'allocuzione indirizzata direttamente a Genova:

O civitas Ianue, sic nobilis et preciosa,
Teneris omnium civitatum splendida rosa!
Qualiter mansisti tanto viro desconsolata,
Patre tuo bono plenoque virtute magna,
Aurie Conrado tutissime prenominato!
In qua numquam fuit par ei asimilandus,
Sic utilis, clarus, communi profectuosus.
Communis bona acrescere semper studebat,
Ut pater proprius, plenus omni legalitate,
Per quam vocari debet filiaque teneri,

[128] *Ivi*, vv. 782-784.
[129] Per la presenza di intellettuali ebrei alla corte di Roberto d'Angiò, si rinvia alla bibliografia citata alla nota al v. 791 dell'edizione del testo.
[130] *Ivi*, vv. 788-796..

Ac laudem debet ‹...›re confanoni corone.
O patrie natalis amor, sic alicis omnes.
Sola tamen revocat patrie dulcedo volentes.[131]

La città "nobile e preziosa", giudicata tra tutte "splendida rosa", è «desconsolata», forse perché è stata privata della guida del Doria, di cui vengono nuovamente menzionati i meriti etici e politici. È probabile che si faccia qui cenno all'esilio dei ghibellini da Genova a seguito della presa di potere dei guelfi sostenuti da Roberto d'Angiò, nel 1317, e al conseguente ritorno del Doria in Sicilia.[132] Sarà anche da rilevare che il brano termina con due esametri (vv. 808-809) citati non consecutivamente dal primo libro dell'*Alexandreis* di Gautier de Châtillon. Se nel testo originale questi versi restituivano l'inquietudine e la nostalgia per la patria dei soldati di Alessandro in procinto di partire per l'Asia, non è improbabile che vengano qui rifunzionalizzati quale auspicio di un provvidenziale rientro di Corrado Doria a Genova.

Le ultime linee di Add. 28841 c. 4vb (Tav. LIV) riportano invece un brano in prosa desunto dal *Secretum secretorum*, il celebre trattato enciclopedico pseudo-aristotelico composto in arabo nel X secolo e tradotto poi in ebraico, in latino e in numerose lingue europee.[133] La tessera del *Secretum* inserita nel trattato viene riferita a un personaggio regale indicato con la sola iniziale del nome, di cui presumibilmente si era già fatta menzione nella parte andata perduta. Su questo «predicto domino, modo domino rege A.» si incentrava probabilmente un *exemplum* collocato a seguire – introdotto dall'abituale pericope «et dici audivi a maioribus

[131] *Ivi*, vv. 797-809

[132] Pare improbabile che si tratti di un riferimento alla morte di Corrado Doria, da collocarsi intorno al 1321/23. Cfr. Göbbels 1992.

[133] Del *Secretum* esistono due differenti traduzioni latine: quella di Johannes Hispalensis risalente alla metà del sec. XII (edita da Suchier nel 1883 e da Brinkmann nel 1914); e quella di Filippo da Tripoli (la cosiddetta "versione lunga"), probabilmente risalente alla prima metà del sec. XIII (oggetto di due edizioni moderne: *Secretum secretorum*, ed. Steele, 1920, con la traduzione latina riveduta nel 1269 da Roger Bacon; Hiltgart von Hürnheim, *Mittelhochdeutsche Prosaübersetzung des "Secretum secretorum"*, ed. Möller, 1963, in cui il testo latino accompagna la traduzione tedesca del 1282 di Hiltgardt von Hürnheim). Sulla tradizione, fortuna e ricezione europea del *Secretum secretorum* si vedano Williams 2003 e 2004; Zamuner 2005; *Un volgarizzamento italiano del* Secretum secretorum (ed. Milani). Sull'impiego dello schema delle virtù cardinali per strutturare gli *specula principum*, si veda almeno Bejczy 2011, pp. 138-141.

meis quod […]» –[134] su cui però si interrompe definitivamente il frammento del Cocharelli.

4.4. *Per un profilo culturale dell'autore*

Come si è visto, nel trattato del Cocharelli confluiscono stralci tratti dalle sillogi bassomedievali di *Schulautoren* (il Salterio, i *Disticha Catonis*, Boezio, l'*Elegia* di Arrigo da Settimello, l'*Alexandreis*, ma anche il *Bellum civile* di Lucano, forse qualche *Esopo* latino o qualche bestiario moralizzato),[135] o recuperati da testi che godettero di grande fortuna in età medievale (a volte anche a livello scolastico), come la *Formula vitae honestae*, il *Secretum secretorum* e le commedie latine e i poemetti in distici elegiaci di XII e XIII secolo (tra i cui autori trova posto Jacopo da Benevento). Nell'opera è poi viva la fascinazione per la tradizione epica di ispirazione civile – rappresentata per Genova dal carme di Ursone –[136] come pure la propensione all'alternanza tra prosa e versi, presente nelle opere dei dettatori come nelle scritture annalistiche. Vi può essere letto l'apporto della tradizione domenicana (Paolo d'Ungheria), e vi viene sfruttato ampiamente il modello – fortemente normativo anche sotto il profilo dell'educazione all'etica civile – offerto dagli schemi elaborati dall'*ars dictandi* (Guido Faba). L'anonimo Cocharelli dimostra poi di essere pienamente consapevole del valore pedagogico della storia, aprendosi la strada, entro il solco ben rodato degli *Annales Ianuenses*,[137] verso orizzonti che non sono solo locali, ma internazionali, con un moto verso la dimensione extra municipale che colloca, almeno idealmente, le vicende della Superba (e con essa quelle della famiglia)[138] entro il più vasto spazio dei mari solcati dalle sue galee e delle geografie tracciate dagli itinerari dei suoi mercanti.

Questo insieme ci restituisce, seppur in modo intermittente, un fotogramma estremamente ricco e stratificato, che è poi quello della cultura

[134] Cfr. ed. *infra*, III, 814.

[135] Per gli affioramenti riconducibili alla tradizione dei bestiari moralizzati, cfr. *ivi*, I, V, 120, 224-225 e note.

[136] Per cui cfr. Ursone da Sestri, *Historia de victoria* (ed. Fossati).

[137] Petti Balbi 2005b, p. 160.

[138] Si ricorderà che non era estranea al mondo genovese la notazione di memorie personali, per cui cfr. Airaldi 1976, p. 95. Per la tipologia e la circolazione dei materiali librari a Genova si rinvia a Petti Balbi 1978 e 2001.

genovese tra XIII e XIV secolo.[139] Vi emerge l'attenzione per l'istruzione da parte dei ceti dirigenti (che si concretizza nella massiccia presenza in città di scuole laiche e di maestri), l'irradiarsi – in assenza *in loco* di un'università – delle conoscenze provenienti dalla scuola di diritto bolognese, indispensabili non solo per la professione notarile, ma anche per la carriera politica e per l'avanzamento economico.[140] L'impiego di due dei testi fondamentali del canone fabiano da parte del nostro autore (le cui modeste competenze nell'uso del latino difficilmente fanno pensare a una formazione di tipo universitario e cancelleresco),[141] è un sintomo evidentissimo di quella «pervasività della retorica nel sistema della cultura urbana duecentesca».[142] Infatti, l'*ars dictaminis* fu spesso inserita nel sistema dei saperi della classe mercantile quale mezzo per una razionalizzazione etica del mondo, per una strutturazione dei valori della vita comunale e per la «formazione dell'individuo sul piano dell'agire sociale strumentale».[143] Ed è probabile che l'Anonimo, a differenza di quanto fece per *excerpta* di minore entità (citati in modo più disomogeneo, secondo un criterio tematico che rivelerebbe la loro provenienza da fonti antologiche), si avvalesse per il Faba di un codice recante la *Summa de vitiis et virtutibus* (e forse anche la *Summa dictaminis*) da cui trascrisse fedelmente il testo, ereditandone le mende, che coincidono con alcune di quelle attestate dalla tradizione.

Nuovamente a Bologna, questa volta negli ambienti domenicani, ci riporta la *Summa de poenitentia* (il cui titolo originale sarebbe *Tractatus de confessione*), altra fonte di rilievo del trattato sui vizi, anch'essa di ampia diffusione.[144] Il suo autore, Paolo d'Ungheria, vi era stato professore di diritto canonico, prima di entrare nell'ordine e diventare, intorno al 1220, maestro e priore del convento di San Nicolò delle Vigne. La *Summa*, forse redatta su richiesta di San Domenico negli anni 1219-1221, è un testo pratico ad uso dei confratelli che si articola in due parti: un trattato sulla con-

[139] Per cui si rinvia all'ampia panoramica offerta in Bampa *infra*.

[140] Sull'insegnamento nella Liguria medievale cfr. Petti Balbi 1979 e 2005a.

[141] Sul costituirsi, nella tradizione delle opere del Faba, di un "canone antologico" attestato dalla selezione dei testi e dalla presentazione dei contenuti, cfr. la ricostruzione, fondata sull'indagine codicologica, di Bischetti 2022.

[142] Artifoni 1994, p. 160.

[143] Hartmann 2015, p. 45; cfr. anche le osservazioni di Montefusco - Bischetti 2018, in partic. pp. 209-211. Più in generale, per il rapporto tra *dictamen* ed eloquenza politica, si rinvia a Artifoni 1986 e 1993; Hartmann 2010 e 2013; Grévin 2008 e 2013.

[144] Il censimento più recente è quello di Johnson 2017, p. 402, nota 1, che registra un totale di 143 mss.

fessione e il trattatello su vizi e virtù. Della prima delle tre redazioni ad oggi note dell'opera, che è probabilmente anche quella primigenia, Luigi Tosti pubblicò nel 1880 una trascrizione basata sul codice Montecassino, Archivio dell'Abbazia, 184, riportando in apparato le varianti di un secondo manoscritto (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, 799 B), che sono quelle con le quali i segmenti inseriti nel trattato del Cocharelli presentano una evidente affinità.[145] In questo caso si potrebbe immaginare che il polo fondamentale di irradiazione della cultura e dell'attività intellettuale rappresentato, soprattutto a partire dalla seconda metà del Duecento, dallo *studium* domenicano di Genova (e dalla sua biblioteca), possa aver favorito e diffuso la conoscenza della *Summa* negli ambienti cittadini.

Alcuni dei versi della terza parte del nostro trattato recuperano invece i *Proverbia* o *Carmina moralia* di Jacopo da Benevento, che appartengono al filone della poesia morale e didascalica latina. L'autore fu attivo verso la metà del XIII secolo ed è da identificare (secondo un'ipotesi definitivamente confermata da Ferruccio Bertini) non con l'omonimo frate domenicano cui sono ascritti un *Viridarium consolationis* e altre operette teologiche, ma con il giudice beneventano cui si deve la commedia elegiaca *De uxore cerdonis*, «al quale Innocenzo IV affidò nel 1247 l'ufficio di cancelliere del tribunale di Benevento».[146] Seppur frutto della cultura letteraria del tempo di Federico II, il poemetto di Jacopo si prestò per la sua stessa natura didattico-moraleggiante ad essere inserito nelle miscellanee scolastiche, come confermano almeno cinque dei dodici testimoni che lo tramandano.[147]

[145] Cfr. Paulus Hungarus, *Summa de poenitentia* (ed. Tosti). Per i dati biografici su Paolo d'Ungheria e per le diverse redazioni della *Summa* si rinvia ancora a Johnson 2006 e 2017, e alla bibliografia ivi citata.

[146] Tutta la questione identificativa è discussa dettagliatamente da Bertini nell'introduzione alla sua edizione del *De uxore cerdonis*, cui si rinvia (insieme alla bibliografia ivi citata): Iacopo da Benevento, *De uxore cerdonis* (ed. Bertini), pp. 431-434; ma si veda pure Kaeppeli 1951.

[147] Alle sillogi impiegate nelle scuole di grammatica appartengono almeno i codici: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2868, sec. XIV (Viscardi 1959, p. 869; Brunetti 2006, pp. 14-18; Gargan 2010); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1596, sec. XIV; Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AD.X.43, sec. XV (Viscardi 1959, p. 870); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV 335 (1074), sec. XV (Ferrari 1935-1936); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XIV 249 (46864), sec. XVI. Gli altri codici sono invece: Firenze, Biblioteca Riccardiana, 357; Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 90 inf. 13; London, British Library, MS Add. 10415, sec. XIV; Rovigo, Accademia dei Concordi, cod. 107 (7.3.9), sec. XV; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. XII 15 (4088), sec. XV; Wien, Österreichische Nationalbibliothek, cod. Vind. Pal. 3219, sec. XV, cui bi-

Come si è visto, l'opuscolo tràdito dai frammenti Cocharelli indica esplicitamente come suo principale destinatario il figlio più giovane dell'autore, *Johanninus*, che è probabilmente il giovanetto ritratto per ben quattro volte tra le pagine del manoscritto.[148] Alla luce di ciò, se consideriamo il formato del libro, unitamente alle fonti, alla struttura e ai contenuti del testo, possiamo cercare di formulare alcune considerazioni. Da una parte le dimensioni ridottissime del volume potrebbero ricordare quelle di quei libretti per imparare a leggere comunemente indicati come *psalteriolos*, o "salteruzzi" – menzionati anche da Boccaccio – tanto richiesti (come pure i "donatelli") dai fanciulli in età scolare;[149] dall'altra il canone che pare emergere dalla selezione delle fonti operata dall'Anonimo punta verso gli *auctores minores* dei manuali delle scuole medievali di grammatica, con cui si dovevano cimentare i cosiddetti *latinantes*, gli scolari che iniziavano a scrivere in latino, in un'età che andava grosso modo dai nove/dieci ai quattordici anni,[150] che sembra essere anche quella del figlio del nostro autore. Nelle raccolte di *Flores auctorum* potevano figurare (in una selezione non rigida che presenta variazioni a seconda dell'epoca e del luogo), i *Disticha Catonis*, i *Proverbi di Salomone*, il *Facetus*, il

sogna aggiungere gli estratti dei *Carmina* inseriti nel *Compendium moralium notabilium* di Geremia da Montagnone, della seconda metà del XIII sec. (cfr. *Proverbia Jacobi Beneventani*, ed. Martoriello, p. XLIV e Martoriello 1939, pp. 64-65) e nel codice Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 402, sec. XV. Mancando ad oggi un'edizione moderna dell'operetta di Jacopo, il censimento del testimoniale risale a quello indicato nell'ed. Martoriello 1936-1937, pp. XLII-XLIV (8 mss.), e in Jacopo da Benevento, *Carmina moralia*, ed. Altamura, p. 50 (11 mss.).

148 Add. 27695, c. 1r (Tav. I) e 2v (Tav. IV), Cleveland 1953 152, c. 1r (Tav. XV), Egerton 3781, c. 1r (Tav. XXX); Cfr. anche nota 53.

149 Cfr. Lucchi 1978, p. 601; Black 2001, pp. 36-44. Di questi volumetti usati nel percorso elementare (la Tavola, il Salterio e il Donato) che circolarono prima in forma manoscritta e poi a stampa, abbiamo soprattutto testimonianze indirette. Un esempio, seppur tardo, che trova idealmente alcuni punti di contatto con il nostro manoscritto, è il piccolo codice splendidamente miniato (Milano, Biblioteca Trivulziana, cod. n. 2163, *ca* 1496; mm. 198x138) realizzato per il figlio di Ludovico il Moro, Massimiliano Sforza, quando aveva cinque o sei anni, in cui il giovane principe è ritratto più volte nelle splendide miniature che lo adornano, cfr. ancora Lucchi 1978, pp. 605-606. Una descrizione del ms. Si può trovare nel catalogo *Manus Online*: https://manus.iccu.sbn.it/risultati-ricerca-manoscritti/-/manus-search/cnmd/184125? [ultimo accesso: 20/12/2023]. Sul formato del codice Cocharelli si vedano anche le osservazioni di Bassetti *infra*, pp. 362-367.

150 Cfr. Sasse Tateo 1992, in partic. pp. 26-30. Si vedano anche Petti Balbi 1979, pp. 61-62, e 2005a, pp. 17-19.

Phisiologus, l'*Esopus* latino, l'*Elegia* di Arrigo da Settimello, le sillogi ritmiche, ma anche, a partire dal XIII secolo, i formulari dell'*ars dictandi* e dell'*ars notaria*.[151] Questa sembrerebbe essere dunque, a monte, la cultura libresca di riferimento a cui guarda l'autore, che è almeno in parte quella delle scuole, in cui per di più, come è palese anche nel nostro caso, l'insegnamento grammaticale era inscindibile dall'insegnamento della moralità e dei valori funzionali alla vita cittadina. Sarebbe però eccessivamente riduttivo interpretare la compagine costituita dalle carte del codice Cocharelli, considerata nel suo insieme di testo e immagini, come un prodotto orientato esclusivamente da un fine pedagogico-morale. Nel suo proporsi anche come un compendio della storia recente di Genova e del Mediterraneo, ripercorsa per tappe significative, il testo non solo si palesa, come si è detto, come un pur tardivo frutto della grande stagione degli *Annales* e della cronachistica imbevuta di etica politica (tale è il *Chronicon* di Jacopo da Varazze),[152] ma svela pure una funzione legata alla formazione pratico-professionale, che possa avviare i membri delle giovani generazioni dei Cocharelli alla piena consapevolezza del ruolo che saranno chiamati a rivestire entro i ranghi delle *élites* della società comunale e, più in generale, della loro collocazione, nel tempo e nello spazio, entro il grande e impetuoso fluire della Storia. Così, negli *exempla* emergono chiare direttive circa la fede politica a cui far riferimento (i ghibellini, rappresentati dai Doria), come pure si palesano le preoccupazioni legate alla trasmissione di saperi afferenti alla sfera della finanza mercantile (nella rievocazione della crisi economica genovese e nella minuziosa descrizione del catastrofico crollo del valore dei luoghi delle compere), che vanno di pari passo con l'insegnamento (in cui si riverbera l'operoso pragmatismo del ceto mercantile genovese) a investire oculatamente e proficuamente i propri capitali (a differenza del giovane dissennato del *capitulum de gula*).

Entro il panorama di questa cultura, che contemplava, accanto a quella di stampo più tradizionale, un'educazione impartita secondo la *gramatica ad usum mercatorum Ianuensium*,[153] andrebbe anche collocato l'evanescente profilo del nostro autore. Pur operando negli anni tumultuosi del secondo quarto del Trecento genovese, egli si volge alla grande, vivacissima, stagione intellettuale del secolo precedente, proseguendo, nono-

[151] Sasse Tateo 1992, p. 29.
[152] Airaldi 1976, p. 164.
[153] Petti Balbi 1979, pp. 56-57, e 2005a, pp. 19-20.

stante l'ormai dilagante avanzata del volgare, nell'utilizzo del latino come strumento espressivo, peraltro con aspirazioni e intenzioni non sempre all'altezza delle competenze effettive di cui dispone (nel testo abbondano non solo le infrazioni alla norma grammaticale, ma pure volgarismi grafici, sintattici, mofologici e lessicali, fino all'inserimento di forme schiettamente volgari).[154] Si tratta dunque di un'attrezzatura retorico-grammaticale limitata, dietro alla quale sarebbe incauto voler vedere un personaggio dotato di una formazione professionale giuridica *stricto sensu*, il che non escluderebbe però una frequentazione, favorita dall'appartenenza al patriziato cittadino, degli ambienti della pubblica amministrazione (e dunque dei suoi notai e dei suoi uomini di legge), come anche dei *milieux* ecclesiastici che, a quest'altezza cronologica, rappresentavano a Genova le due principali roccaforti depositarie della cultura e della tradizione in lingua latina.[155]

5. *Per una parziale conclusione e un nuovo inizio*

Il volume che qui presentiamo, nasce dal desiderio di rendere questo manoscritto un po' meno enigmatico, nella consapevolezza che questo non intaccherà di certo il suo fascino, ma preparerà il campo per ulteriori e appassionanti ricerche che potranno chiarire i molti quesiti che ancora rimangono aperti: sarà possibile con future ricerche genealogiche determinare l'identità dell'autore del trattato? Comprendere perché il manoscritto non è stato terminato in alcuni parti e risulti danneggiato in altre? Capire la vicenda che ha portato alla sua frammentazione? Queste, naturalmente, sono solo alcune delle domande a cui si dovrà tentare di trovare una risposta.

Il nostro intento è stato in primo luogo quello di fornire un'edizione dei testi contenuti in questo codice, ricostruendo così la sequenza corretta delle carte rimaste: i trattati di vizi e virtù, corredati dalle massime morali e dalle epiche gesta dei Doria del segmento in versi, si sono rivelati di estremo interesse soprattutto per l'unicità delle descrizioni storiche dei grandi eventi nello scacchiere del Mediterraneo.

[154] Per un'analisi linguistica del testo cfr. Concina - Faunce *infra*, pp. xx-xx.
[155] Petti Balbi 2007, p. 222.

Quest'edizione (curata da Chiara Concina, con la collaborazione di Rose Faunce) è accompagnata da una serie di saggi, condotti in piena autonomia da vari autori, in modo da offrire prospettive differenziate. Attraverso una contestualizzazione storica (Antonio Musarra), letteraria (Alessandro Bampa) e artistica (Dieter Blume, Francesca Fabbri, Kathrin Müller), si è voluto dare un quadro complessivo ed instaurare un legame fruttuoso con altre testimonianze e altri manufatti, in un sistema di interrelazioni con cui il nostro manoscritto, pur nella sua peculiarità, dialoga. A questi testi si aggiunge un'analisi scientifica delle specie animali (in particolare degli invertebrati) presenti in queste carte, condotta da Colette Bitsch: ancora una volta un'inedita e straordinaria panoramica sulle conoscenze naturali nella prima metà del Trecento, nel formato di una piccola enciclopedia tascabile.

Genova/*Ianua*, posta al confine settentrionale di quel grande e dinamico contesto che fu ed è ancora oggi il Mediterraneo, è stata da sempre porta, mercato e crocevia di scambi, «confine che unisce e non separa […] varco aperto, luogo di rielaborazione dialettica [che] si definisce proprio nella sua relazione e nel suo confronto con altre spinte culturali».[156] I frammenti del manoscritto Cocharelli, stupendo reliquiario di sapere morale e naturale, sono il riflesso di questa realtà e si presentano come una eccezionale testimonianza dell'articolata e sempre attualissima cultura medievale.

Chiara Concina
Francesca Fabbri

[156] Bozzo Dufour 2016, p. 9.

BIBLIOGRAFIA

Airaldi Gabriella 1976, *Biblioteche medievali in Liguria*, «Atti e memorie della Società Savonese di Storia patria», n.s., X, pp. 78-96.

Artifoni Enrico 1986, *I podestà professionali e la fondazione retorica della politica comunale*, «Quaderni storici», n.s. LXIII, pp. 687-719.

— 1993, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, «Quaderni medievali», XXXV, pp. 57-78.

— 1994, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in Cammarosano Paolo (ed.), *Le forme della propaganda politica nel Due e Trecento*, Atti del Convegno (Trieste, 2-5 marzo 1993), Roma, École Française de Rome, pp. 157-182.

Ascheri Giovanni Andrea 1846, *Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie in alberghi di Genova*, Genova, Tipografia Faziola.

Babbi Anna Maria 2018, *Pierre de Paris traduttore del Salterio*, in Roberto Antonelli - Martin Glessgen - Paul Videsott (ed.), *Atti del XXVII Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza (Roma, 18-23 luglio 2016)*, Strasbourg, EliPhi, Éditions de Linguistique et de Philologie, pp. 1371-1380.

Balard Michel 1983, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 Ottobre 1296-23 giugno 1299)*, Genova, Università di Genova.

Bejczy István P. 2011, *The Cardinal Virtues in the Middle Ages. A Study in Moral Thought from the Fourth to the Fourteenth Century*, Leiden, Brill.

Belgrano Luigi Tommaso - Desimoni Cornelio - Poggi Vittorio (ed.) 1901, *Leges Genuenses*, Torino, Bocca.

Bertolucci Pizzorusso 2011, *Testamento in francese di un mercante veneziano (Famagosta, gennaio 1294)*, in Ead., *Scritture di viaggio. Relazioni di viaggiatori ed altre testimonianze documentarie*, Roma, Aracne, pp. 243-268 (già in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. 3, 18/3, 1988, pp. 1011-1033).

Bischetti Sara 2022, *La tradizione manoscritta dell'*ars dictaminis *nell'Italia medievale*. Mise en page *e* mise en texte, Berlin, De Gruyter.

Bitsch Colette 2014, *Le Maître du codex Cocharelli. Enlumineur et pionnier dans l'observation des insectes*, in Talairach-Vielmas Laurence - Bouchet Marie (ed.), *Insects in Literature and the Arts*, Bruxelles, Peter Lang, pp. 57-78.

Black Robert 2001, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press.

Bloomfield Morton Wilfred 1952, *The Seven Deadly Sins. An Introduction to the History of a Religious Concept, with Special Reference to Medieval English Literature*, Michigan, State College Press.

Bloomfield Morton Wilfred - Guyot Bertrand-Georges *et al.* 1979, *Incipits of Latin Works on the Virtues and Vices, 1100-1500 A.D. Including a Section of Incipits of Works on the Pater noster*, Cambridge (Mass.), The Mediaeval Academy of America.

Boethius, *Philosophiae Consolatio*, Ludwig Bieler (ed.), Turnhout, Brepols, 1984.

Boyer Jean Paul - Pécout Thierry (ed.) 2010, *La Provence et Fréjus sous la première maison d'Anjou 1246-1382*, Aix-en-Provence, Presses universitaires de Provence.

Bozzo Dufour Colette 2016, *Genova, una città 'diversa'*, in Di Fabio Clario - Melli Pietra - Pessa Loredana (ed.), *Genova nel Medioevo. Una capitale del Mediterraneo al tempo degli Embriaci*, Genova, SAGEP, pp. 9-10.

Brinkmann Johannes (ed.) 1914, *Die apokryphen Gesundheitsregeln des Aristoteles für Alexander den Großen in der Übersetzung des Johann von Toledo*, Leipzig, Metzger & Wittig.

Brunetti Giuseppina 2006, *Le* Egloghe *di Dante in una ignota biblioteca del Trecento*, «L'Ellisse», I, pp. 9-18.

Burgtorf Jochen 2008, *The Central Convent of Hospitallers and Templars: History, Organization and Personnel (1099/1120-1310)*, Leiden, Brill.

Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers de S. Jean de Jérusalem (1100-1310), Joseph Delaville Le Roulx (ed.), 4 voll., Paris, Leroux, 1894-1906.

Casagrande Carla - Vecchio Silvana 1994, *La classificazione dei peccati tra settenario e decalogo (secoli XIII-XV)*, «Documenti e studi sulla Tradizione filosofica medievale», 5, pp. 332-395.

— 2000, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino, Einaudi.

Casagrande Carla 2002, *Sistema dei sensi e classificazione dei peccati (secoli XII-XIII)*, «Micrologus», 10, pp. 33-54.

Castelnuovo Enrico 2011, *Pächt 1950. I primi studi italiani sulla natura,* in Crivello Fabrizio (ed.), *Otto Pächt. La scoperta della natura. I primi studi italiani*, Torino, Einaudi, pp. XIII-XXX (trad it. di Pächt 1950, da cui si cita).

Ceccarelli Giovanni 2003, *Il gioco e il peccato. Economia e rischio nel tardo Medioevo*, Bologna, il Mulino.

Chamberlayne Tankerville J. 1894, *Lacrimae Nicossienses. Recueil d'inscriptions funéraires la plupart françaises existant encore dans l'île de Chypre. Tome premier*, Paris, Ancienne Maison Quantin.

Chronique d'Amadi, in *Chronique d'Amadi et de Strambaldi*, René de Mas Latrie (ed.), 2 t., Paris, Imprimerie Nationale, 1891-1893, t. I.

Collenberg Wipertus Hugo Rudt de 1983, *Familles de l'Orient Latin, XII^e^-XIV^e^ siècles*, London, Variorum.

— 1984, *Études de prosopographie généalogique des Chypriotes mentionnés dans les Registres du Vatican 1378-1471*, «Μελέται και Υπομνήματα», 1, pp. 523-678.

Concina Chiara 2014, *Le prologue de Pierre de Paris à la traduction du* De Consolatione Philosophiae *de Boèce*, «Le moyen Français», 74, pp. 23-46.

— 2016, *Traduzione e rielaborazione nel Boece di Pierre de Paris*, in Babbi Anna Maria - Concina Chiara (ed.), *Francofonie medievali. Lingue e letterature gallo-romanze fuori di Francia (sec. XII- XV)*, Verona, Edizioni Fiorini, pp. 293-322.

— 2018, *Boethius in Cyprus? Pierre de Paris's translation of the* De Consolatione Philosophiae, in Morato Nicola - Schoeaners Dirk (ed.), *Medieval Francophone Literary Culture Outside France. Studies in the Moving Word*, Turnhout, Brepols, pp. 165-190.

— 2019, *The Cocharelli Codex as a Source for the History of the Latin East: the Fall of Tripoli and Acre*, «Crusades», 18, pp. 93-128.

— 2022, *Cherubini in oltremare: a margine del Salterio tradotto da Pierre de Paris*, «Francigena», 8, pp. 5-30.

— 2023, *Appunti su Genova e Cipro negli «exempla» del codice Cocharelli (sec. XIV)*, «Itineraria», 22, pp. 61-90.

Coureas Nicholas 1997, *The Latin Church in Cyprus, 1195-1312*, London-New York, Routledge.

Du Cange Charles Du Fresne 1869, *Les familles d'outre-mer de Du Cange*, Édouard Gabriel Rey (ed.), Paris, Imprimerie impériale.

Edbury Peter 1990, *The 'Livre' of Geoffrey de la Tor and the 'Assises' of Jerusalem*, in Pelaez Manuel J. (ed.), *Historia administrativa y ciencia de la administracion* 15, Barcelona, Promociones Publicaciones Universitarias, pp. 4291-4296.

— 1997, *John of Ibelin and the Kingdom of Jerusalem*, Woodbridge, The Boydell Press.

— 2020, *Une version génoise de l'histoire chypriote (v. 1250-1320): le Codex Cocharelli*, in Meissonnier Jacques (ed.), *De la Bourgogne à l'Orient. Mélanges offerts à Monsieur le Doyen Jean Richard*, Dijon, Académie des sciences, arts et belles-lettres, pp. 547-555.

Eine Wiener Sammlung, Zweiter Teil. Alte Gemälde, Skulpturen, Miniaturen, Her-

mann Ball - Paul Graupe (hrsg.), Berlin, 1930 [Catalogo d'asta, Berlino, 12 maggio 1930].

Esposito Laura (ed.) 2006, *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani. XLIX, 1293-1294*, Napoli, Presso l'Accademia.

Fabbri Francesca 1999, *Il codice "Cocharelli": osservazione e ipotesi per un manoscritto genovese del XIV sec.*, in Calderoni Masetti Rosa - Di Fabio Clario - Marcenaro Mario (ed.), *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria XIII-XV secolo*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, pp. 305-320.

— 2011, *Il codice Cocharelli tra Europa, Mediterraneo e Oriente*, in Algeri Giuliana - De Floriani Anna (ed.), *La pittura in Liguria. Il Medioevo*, Genova, De Ferrari, pp. 289-310.

— 2013, *Vizi e Virtù in due codici realizzati a Genova nel Trecento*, «Rivista di Storia della Miniatura», 17, pp. 95-106.

Favreau-Lilie Marie Luise 1982, *The Teutonic Knights in Acre after the Fall of Monfort (1271): some reflections*, in Kedar Benjamin Z. - Mayer Hans Eberhard - Smail Raymond Charles (ed.), *Outremer. Studies in the History of the Crusading Kingdom of Jerusalem presented to Joshua Prawer*, Jerusalem, Yad Izhak Ben-Zvi Institute, pp. 272-284.

Ferrari Maria Cecilia 1935-1936, *Una miscellanea scolastica del secolo XV della Biblioteca Marciana di Venezia (cod. Lat. XIV. 335)*, «Atti del Reale Istituto di scienze, lettere ed arti», 95, pp. 671-681.

Florio Bustron, *Chronique de l'Île de Chypre*, René de Mas Latrie (ed.), in *Mélanges historiques. Choix de documents*, Paris, Imprimerie Nationale, V, 1886, pp. 1-531.

Folena Gianfranco 1990, *La Romània d'oltremare. Francese e veneziano nel Levante*, in Id., *Culture e lingue nel veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, pp. 269-286 (versione ampliata di *La Romània d'oltremare*, in Varvàro Alberto (ed.), *XIV Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia romanza, Napoli, 15-20 aprile 1974. Atti*, Napoli, Macchiaroli e Benjamins, 1978, pp. 399-406).

Franceschini Ezio 1954, *Intorno al testo dei "Carmina moralia" di Iacopo da Benevento*, «Aevum», 28, 5-6, pp. 555-564.

Gaggero Massimiliano 2019, *Intorno a S: la cultura libraria a Cipro nel XIV secolo*, in Meneghetti (dir.) 2019, pp. LXXVI-XCVII.

Gargan Luciano 2010, *Biblioteche bolognesi al tempo di Dante. I libri di un professore di arti (1340)*, «Italia medioevale e umanistica», 51, pp. 1-30.

Göbbels Joachim 1992, *Doria, Corrado*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma,

Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 41 (disponibile online: http://www.treccani.it/enciclopedia/corrado-doria_(Dizionario-Biografico)/ [ultimo accesso: 10/06/2022]).

Goria Axel 1962, *Le lotte intestine in Genova tra il 1305 e il 1309*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano, Feltrinelli, pp. 253-280.

Gregorius Magnus, *Moralia in Iob*, Mark Adriaen (ed.), 3 voll., Turnhout, Brepols, 1975-1985.

Grévin Benoît 2008, *Rhétorique du pouvoir médiéval: les lettres de Pierre de la Vigne et la formation du langage politique européen XIII-XV siècle*, Roma, École Française de Rome.

— 2013, *La retorica del diritto. A proposito dei rapporti tra linguaggio giuridico e* dictamen *nell'Italia del Duecento*, in Cammarosano Paolo - Gioanni Stéphane (ed.), *La corrispondenza epistolare in Italia*, II. *Forme, stili e funzioni della scrittura epistolare nelle cancellerie italiane (secoli V-XV) / Les Correspondances en Italie*, II. *Formes, styles et fonctions de l'écriture épistolaire dans les chancelleries italiennes (Ve-XVe siècles)*, Atti del Convegno di studio (Roma, 20-21 giugno 2011), Roma, École Française de Rome, pp. 253-282.

Guido Faba, *La "Summa de vitiis et virtutibus"*, Virgilio Pini (ed.), Bologna, Arti Grafiche Tamari, 1956 (già in «Quadrivium», 1, 1, 1956, pp. 41-152, disponibile online in *ALIM Archivio della Latinità Italiana del Medioevo*: http://www.alim.dfll.univr.it/alim/letteratura.nsf/(volumiID)/17B95DDA6175FBD0C1257A360053A673!opendocument&vs=Autore [ultimo accesso: 13/09/2023]).

Guido Faba, *Gemma purpurea*, Michele Vescovo (ed.), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2022.

Guillelmus Ventura, *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, Codestino Combetti (ed.), in *Historiae Patriae Monumenta*. *Scriptores*, III, Augusta Taurinorum, E Regio Typographeo, 1848, coll. 701-816.

Hartmann Florian 2010, Decet ergo cives cum civibus concorditer vivere. *Ideal und Identitätin Kommunalenartes dictandi Oberitaliens*, in *Diversität und Rhetorik in Mittelalter und Renaissance. Konzepte-Praxis-Diversität*, Beiträge der Tagung des Zentrums für Mittelalter und Renaissancestudien *ZMR* (München, 14-16 Oktober 2009), München, Zentrums für Mittelalter und Renaissancestudien, pp. 41-62.

— 2013, Ars dictaminis. *Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. Bis 13. Jharunderts*, Stuttgart, Thorbecke.

— 2015, *Il* dictamen *e i valori comunali nell'Italia di inizio XIII secolo*, in Grévin Benoît - Turcan-Verkerk Anne-Marie (ed.), *Le* dictamen *dans tous ses états. Perspectives de recherches sur la théorie et la pratique de l'*ars dictaminis *(XI^e-XV^e) siècles*, Turnhout, Brepols, pp. 45-59.

Hill George 1940-1952, *A History of Cyprus*, 4 voll., Cambridge, Cambridge University Press.

Hiltgart von Hürnheim, *Mittelhochdeutsche Prosaübersetzung des "Secretum secretorum"*, Reinhold Möller (ed.), Berlin, Akademie Verlag, 1963.

Iacobus de Voragine, *Sermones dominicales per totum annum […]*, Venetiis, ex officina Ioan. Bapt. Somaschi, 1586.

Iacopo da Benevento, *De uxore cerdonis*, Ferruccio Bertini (ed.), in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, VI, Genova, Facoltà di Lettere, Istituto di Filologia classica e medievale, 1998, pp. 429-503.

Jacopo da Benevento, *Carmina moralia*, in Altamura Antonio, *Studi di filologia medievale e umanistica*, Napoli, Silvio Viti, 1954, pp. 49-80.

Johnson Mark 2006, *La "Summa de poenitentia" attribuita a Paolo Ungaro*, in Bertuzzi Giovanni (ed.), *L'origine dell'Ordine dei Predicatori e l'Università di Bologna*, Bologna, ESD-Edizioni Studio Domenicano, pp. 136-145.

— 2017, *Paul of Hungary's* Summa de penitentia, in Sharp Tristan - Cochelin Isabelle *et al.* (ed.), *From Learning to Love: Schools, Law, and Pastoral Care in the Middle Ages: essays in Honour of Joseph W. Goering*, Toronto, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, pp. 402-418.

Kaeppeli Thomas 1951, *Jacopo da Benevento O.P.*, «Archivio italiano per la storia della pietà», I, pp. 465-479.

Kaoulla Christina 2017, *The Quest for a Royal Bride. The Marriage of King Janus of Cyprus and Anglesia Visconti of Milan*, Ph. D. Diss., Nicosia, University of Cyprus.

Langlois Ernest 1889, *Notices des manuscrits français et provençaux de Rome antérieurs au XVI^e siècle*, «Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque nationale et autres bibliotèques, 33, pp. 261-265.

Lemaître Jean-Loup - Vielliard Françoise (ed.) 2006, *Portraits de troubadours: initiales des chansonniers provençaux I et K (Paris, BNF, ms. Fr. 854 et 12473)*, avec la collaboration de Marie-Thérèse Gousset, Marie-Pierre Lafitte et Philippe Palasi, Ussel, Musée du pays d'Ussel, Centre Trobar.

Leontios Makhairas, *Recital concerning the Sweet Land of Cyprus entitled "Chronicle"*, Richard M. Dawkins (ed. and transl.), 2 voll., Oxford, Clarendon Press, 1932.

Liber sacramentorum Romanae Aeclesiae ordinis annis circuli, Leo C. Mohlberg (ed.), Roma, Herder, 1960.

Lucchi Piero 1978, *Il Santacroce, il Salterio e il Babuino: libri per imparare a leggere nel primo secolo della stampa*, «Quaderni storici», 13, 38/2, pp. 593-630.

Mandonnet Pierre 1935, *La "Summa de Poenitentia Magistri Pauli presbyteri S. Nicolai" (Magister Paulus de Hungaria O.P. 1220-1221)*, in Lang Albert - Lechner Joseph - Schmaus Michael (ed.), *Aus der Geisteswelt des Mittelalters. Studien und Texte Martin grabmann zur Vollendung des 60. Lebensjahres von freunden und schülern Gewidmet*, Münster I. W., Verlag der Aschendorffschen Verlagsbuchhandlung, pp. 525-544.

Martinus Bracarensis, *Formula vitae honestae*, in *Martini Episcopi Bracarensis Opera omnia*, Claude W. Barlow (ed.), New Haven, Yale University Press, 1950, pp. 204-250.

Martoriello Anna 1939, *Iacopo da Benevento*, «Archivum romanicum», XXIII/1, pp. 62-78.

Meliga Walter (ed.) 2001, *«Intavulare». Tavole di canzonieri romanzi*, serie coordinata da Anna Ferrari, I. *I Canzonieri provenzali*, 2. *Bibliothèque nationale de France, I (fr. 854), K (fr. 12473)*, Modena, Mucchi.

Meneghetti Maria Luisa (dir.) 2019, *Il manoscritto Saibante-Hamilton 390. Edizione critica*, coordinamento editoriale di Roberto Tagliani, con saggi, edizioni, formario e indici di Maria Grazia Albertini Ottolenghi *et al.*, Roma, Salerno Editrice.

— 2019, *Le illustrazioni a piena pagina, le scritture seconde e l'ombra del committente*, in Ead. (dir.) 2019, pp. LVIII-LXXV.

Minervini Laura 2010, *Le français dans l'Orient latin (XIII^e^-XIV^e^ siècles): éléments pour la caractérisation d'une* scripta *du Lévant*, «Revue de linguistique romane», 74, pp. 119-198.

— 2021, *Les manuscrits français d'Outremer. Un nouveau bilan*, in Martin Aurell - Marisa Galvez - Estelle Ingrand-Varin (dir.), *Transferts culturels entre France et Orient latin (XII^e^-XIII^e^ siècles)*, Paris, Classiques Garnier, pp. 149-172.

Montefusco Antonio - Bischetti Sara 2018, *Prime osservazioni su «Ars dictaminis», cultura volgare e distribuzione sociale dei saperi nella Toscana medievale*, «Carte romanze», 6, 1, pp. 163-240.

Musarra Antonio 2022, *Ancora su «les rois maudits». Il rogo di Jacques de Molay e la morte di Filippo il Bello in una miniatura del "codice Cocharelli" (sec. XIV)*, «Finxit. Dialoghi tra arte e scrittura dal Medioevo all'Età Moderna», I, pp. 7-29.

Musso Gian Giacomo 1975, *Navigazione e commercio genovese con il Levante nei documenti dell'Archivio di Stato di Genova (secolo XIV-XV)*, con appendice documentaria a cura di Maria Silvia Jacopino, Roma, Pubblicazione degli Archivi di Stato.

Newhauser Richard 1993, *The Treatise on Vices and Virtues in Latin and Vernacular*, Turnhout, Brepols.

— (ed.) 2007, *The Seven Deadly Sins. From Communities to Individuals*, Leiden-Boston, Brill.

Newhauser Richard - Bejczy István 2008, *A Supplement to Morton W. Bloomfield et al. "Incipits of Latin Works on the Virtues and Vices, 1100-1500 A.D."*, Turnhout, Brepols.

Nicolini Simonetta 2015, *La biografia del miniatore perfetto. Modelli narrativi nella letteratura artistica in Italia dal XVI al XIX secolo*, «Rivista di Storia della Miniatura», 19, pp. 165-179.

— 2016, *Una notizia bibliografica per i frammenti Cocharelli*, «INTRECCI d'arte», 5, pp. 9-22 (disponibile online: https://intreccidarte.unibo.it/article/view/6364/6131 [ultimo accesso 12/12/2020]).

Nobel Pierre 2003, *Écrire dans le Royaume franc: la scripta de deux manuscrits copiés à Acre au XIII^e siècle*, in Id. (ed.), *Variations linguistiques: koinè, dialectes, français régionaux*, Besançon, Presses Universitaires de Franche-Comté, pp. 33-52.

Ortalli Gherardo 2012, *Barattieri. Il gioco d'azzardo fra economia ed etica. Secoli XIII-XIV*, Bologna, il Mulino.

Pächt Otto 1950, *Early Italian Nature Studies and the Early Calendar Landscape*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 13, pp. 13-47.

Paulus Hungarus, *Summa de poenitentia*, in *Bibliotheca Casinensis, seu Codicum manuscriptorum qui in tabulario Casinensi asservantur series* […], Luigi Tosti (ed.), 5 voll., [Montis Casini], Ex Typographia Casinensi, 1873-1894, IV (1880), pp. 191-215 (rist. dei 5 voll. Hildesheim-New York, Georg Olms, 2004).

Pavoni Romeo 2008, *La successione del Monferrato e le fazioni genovesi*, in Settia Aldo A. (ed.), *"Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati". L'avvento di Teodoro Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, Atti del convegno di studi (Casale Monferrato, 14 ottobre 2006-Moncalvo, Serralunga di Crea, 15 ottobre 2006), Casale Monferrato, [s.n.], 2008, pp. 45-82.

Petti Balbi Giovanna 1978, *Il libro nella società genovese del secolo XIII*, «La Bibliofilia», LXXX, pp. 1-45.

— 1979, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova, Tilgher.

— 2001, *Libri e biblioteche in Liguria (secc. XIII-XV): ricognizione delle fonti e tipologia*, in Lombardi Gianna - Nebbiai Dalla Guardia Dino (ed.), *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro*, Roma-Paris, ICCU-CNRS, pp. 441-454.

— 2005a, *La scuola medievale*, in Dino Puncuh (ed.), *Storia della cultura ligure*, vol. 3, Genova, Nella Sede della Società Ligure di Storia Patria, pp. 5-46.

— 2005b, *La cultura storica in età medievale*, in Dino Puncuh (ed.), *Storia della cultura ligure*, vol. 4, Genova, Nella Sede della Società Ligure di Storia Patria, pp. 147-190.

— 2007, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze, Firenze University Press.

— 2014, *Uno dei fallimenti di Enrico VII: la signoria di Genova (1311-1313)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LIV, 2, pp. 5-36.

Polonio Valeria 1982, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300-3 agosto 1301)*, Genova, Università di Genova.

Proverbia Jacobi Beneventani, Anna Martoriello (ed.), Dissertazione di laurea, relatore Prof. Ezio Franceschini, Padova, Università degli Studi di Padova, a.a. 1936-1937.

Richard Jean 1962, *Chypre sous les Lusignans. Documents chypriotes des Archives du Vatican (XIV^e^ et XV^e^ siècles)*, Paris, Librairie Orientaliste Paul Geuthner.

Sasse Tateo Barbara 1992, *Forme dell'organizzazione scolastica nell'Italia dei Comuni*, «Archivio Storico Italiano», 150, 1, pp. 19-56.

Schein Sylvia 1991, *'Fideles crucis'. The Papacy, the West, and the Recovery of the Holy Land 1274-1314*, Oxford, Clarendon Press.

Secretum secretorum cum glossis et notulis, in *Opera hactenus inedita Rogerii Baconis*, Robert Steele (ed.), Oxford, Clarendon Press, 1920, vol. 5.

Siberry Elizabeth 1985, *Criticism of crusading 1095-1274*, Oxford-New York, Clarendon Press-Oxford University Press.

Suchier Hermann (ed.) 1883, *Epistola Aristotelis ad Alexandrum cum Prologo Johannis Hispanensis*, in Id., *Denkmäler provenzalischer. Literatur und Sprache*, Halle, Niemeyer, pp. 473-480.

Thomas Antoine 1917, *Notice sur le manuscrit 4788 du Vatican, contenant une traduction française avec commentaire par maître Pierre de Paris de la* Consolatio Philosophiae *de Boèce*, «Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque nationale et autres bibliothèques», 41, pp. 29-90.

Toesca Piero 1912, *La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Milano, Hoepli.

Torre Chiara 2009, *Le quattro virtù del principe: Martino di Braga,* Formula vitae honestae, in Odorico Paolo (dir.), *«L'éducation au gouvernement et à la vie». La tradition des «règles de vie» de l'Antiquité au Moyen-Âge*, Colloque international – Pise, 18 et 19 mars 2005, Paris, Centre d'études byzantines, néo-helleniques et sud-est européennes, Écoles des Hautes Études en Sciences Sociales, pp. 205-222.

Tuve Rosamond 1963, *Notes on the Virtues and Vices*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 26, pp. 264-303.

— 1964, *Notes on the Virtues and Vices*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 27, pp. 42-72.

Un volgarizzamento italiano del Secretum secretorum *(versione I10, estratto I10a)*, Matteo Milani (ed.), Torino, Libreria Stampatori Torino, 2018.

Ursone da Sestri, *Historia de victoria quam Ianuenses habuerunt contra gentes ab Imperatore missas*, Clara Fossati (ed.), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2021.

Vecchio Silvana 2002, *Vizi «carnali» e vizi «spirituali»: il peccato tra anima e corpo*, «Etica & Politica/Ethics & Politics», IV, 2 (disponibile online: https://www.openstarts.units.it/entities/publication/87484c84-c192-4253-a9e7-9956c1cc4e14/details [ultimo accesso 10/09/2023]).

Viscardi Antonio 1959, *Lettura degli* auctores *moderni nelle scuole medievali di grammatica*, in *Studi in onore di Angelo Monteverdi*, 2 voll., Modena, Società Tipografica Editrice Modenese, II, pp. 867-873.

Walther Hans 1969, *Initia carminum ac versuum Medii Aevi Posterioris Latinorum. Alphabetisches Verzeichnis der Versanfänge mittellateinischer Dichtungen*, Unter Benutzung der Vorarbeiten Alfons Hilkas, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1969 (1ª ed. 1959).

— 1963-1969, *Proverbia sententiaeque Latinitatis Medii Aevi. Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters in alphabetischer Anordnung*, 6 voll., Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.

Weisweiler Heinrich 1930, *Handschriftliches zur* Summa de penitentia *des Magister Paulus von Sankt Nikolaus*, «Scholastik», 5, pp. 248-260.

— 1936, *Aufsätze und Bücher: Literaturgeschichte der Scholastik*, «Scholastik», 11, pp. 440-441.

Williams Steven J. 2003, *The Vernacular Tradition of the Pseudo-Aristotelian "Secret of Secrets" in the Middle Ages: Translations, Manuscripts, Readers*, in Bray Nadia - Sturlese Loris (ed.), *Filosofia in volgare nel Medioevo*, Atti del Convegno Internazionale della Società Italiana per lo Studio del Pensiero Medievale-SISPM (Università di Lecce, 27-29 settembre 2002), Louvain-la-Neuve, Féderation internationale des Instituts d'études médiévales, pp. 451-482.

— 2004, *Giving Advice and Taking it: the Reception by Rulers of the Pseudo-Aristotelian "Secretum secretorum" as a "Speculum principis"*, in Casagrande Carla - Crisciani Chiara - Vecchio Silvana (ed.), *«Consilium». Teorie e pratiche del consigliare nella cultura medievale*, Atti del Convegno (Pavia, 14-16 dicembre 2000), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 139-180.

Wilmart André 1940, *Les mélanges de Mathieu préchantre de Rievaulx au début du XIII^e siècle*, «Revue Bénédictine», 52, pp. 15-84.

Wollin Carsten 2014, Sine uix *und* absque fere. *Ein Beitrag zum Manierismus in der lateinischen Dichtersprache des 12. Jahrhunderts*, «Archivum Latinitatis Medii Aevi», 722, pp. 129-186.

Zamuner Ilaria 2005, *La tradizione romanza del "Secretum secretorum" pseudo-aristotelico*, «Studi medievali», s. III, a. XLVI/1, pp. 31-116.

Zeno Riniero 1936, *Documenti per la storia del diritto marittimo nei secoli XIII e XIV*, Torino, Lattes.

Zinelli Fabio 2007, *Sur les traces de l'atelier des chansonniers occitans IK: le manuscrit de Vérone, Biblioteca Capitolare, DVIII et la tradition méditerranéenne du* Livres dou Tresor, «Medioevo romanzo», XXXI, pp. 7-69.

I molti orizzonti di un manoscritto mediterraneo. Il codice Cocharelli tra Acri, Cipro e Genova

Antonio Musarra*
Sapienza Università di Roma

RIASSUNTO: *L'analisi dei sintagmi culturali e dei riferimenti storici e geografici contenuti nel manoscritto miniato noto come 'codice Cocharelli' costituisce il punto di partenza per un'accurata contestualizzazione del suo ambiente di produzione. Tanto l'autore, quanto il copista, quanto il miniatore concorrono a realizzare un prodotto altamente significante; non solo filologicamente e artisticamente, ma anche storicamente. Le informazioni, palesi o velate, tràdite dalle sue carte sono sufficienti per coglierne il sostrato, il cui carattere può definirsi prettamente 'mediterraneo'.*

PAROLE-CHIAVE: *Codice Cocharelli – Mediterraneo – Cipro – Acri – Genova*

ABSTRACT: *The analysis of cultural syntagmas and historical and geographical references contained in the 'Cocharelli codex' is the starting point for a careful contextualization of its production environment. Both the author and the scribe, as well as the illuminators, contributed to create not only a relevant philological and artistic object, but also a remarkable historical product. The information, obvious or hidden, transmitted by its folios is sufficient to grasp its substratum, whose character can be defined as purely 'Mediterranean'.*

KEYWORDS: *Cocharelli Codex – Mediterranean Sea – Cyprus – Akko – Genoa*

* Ringrazio sentitamente Francesca Fabbri e Chiara Concina per avermi coinvolto nel progetto di studio dedicato al codice Cocharelli e per le numerose discussioni intrattenute relative alle sue pagine. Sono grato, inoltre, a Marina Montesano, Giulia Ammannati, Valentina Ruzzin, Davide Debernardi e ai lettori anonimi per gli apporti ricevuti.

Se dovessi esprimere un parere in merito alle molteplici istanze tràdite da un manoscritto come il Cocharelli non esiterei a caratterizzarne il respiro – di primo acchito, e, forse, semplicisticamente; ma non certo senza ragioni – come prettamente 'mediterraneo'. È quanto intendo giustificare in questo saggio, il cui scopo non è tanto quello di richiamare asciuttamente i fatti che ne attraversano le carte, né di ricostruire le vicende dei suoi protagonisti, bensì di coglierne, per quanto possibile, i sintagmi culturali attraverso un'analisi dei riferimenti storici e geografici emergenti dalla versione attuale dell'opera; ovvero, privilegiando, più che la sua stratificazione compositiva – evidente, ad esempio, nella distanza temporale sussistente tra la stesura del testo e la realizzazione dell'apparato miniato –, la molteplicità di fattori che ne caratterizza l'impianto attuale.[1] Se si vuole, si tratta d'un procedimento vicino a quello della cosiddetta filologia materiale, volta ad attribuire valore al singolo testimone a prescindere dalla necessità di ricostruire la volontà originaria dell'autore, di cui propongo un'applicazione in un campo prettamente storico.[2] L'obiettivo è quello di considerare il Cocharelli alla stregua d'uno zibaldone: d'una silloge, cioè, di rimandi al contesto storico – politico, socio-economico e culturale – del proprio tempo, mediati tanto dal testo, quanto dalle miniature. Uno sforzo, questo, che presuppone di riconoscere nell'economia dell'opera rapporti di carattere sintagmatico, nonostante l'apparente distanza degli elementi (penso, ad esempio, alle miniature di stampo naturalistico) che ne compongono la struttura finale. Ciò che si cercherà di capire, insomma, più che le finalità morali, parenetiche o puramente didattiche del testo, sarà la sua capacità di tramandare alcuni tratti peculiari del proprio ambito di provenienza, per riconoscere i quali sarà necessario procedere a un'ampia contestualizzazione. Tanto l'autore, quanto il copista, quanto il miniatore concorrono, infatti, a realizzare un prodotto non solo filologicamente e artisticamente 'parlante' ma anche storicamente significante. Le informazioni, palesi o velate, tràdite da queste carte miniate

[1] Le ventisette carte superstiti del codice Cocharelli sono disperse tra Londra, Firenze e Cleveland: venticinque sono conservate presso la British Library (Add. 27695, Add. 28441, Egerton 3127, Egerton 3781); una presso il Museo Nazionale del Bargello (MS inv. 2065 Carrand); una presso il Museum of Art di Cleveland (J.H. Wade Fund, MS n. 1953.152). Per una descrizione del contenuto e una breve storia del manoscritto cfr., oltre ai saggi contenuti in questo volume, Fabbri 1999, 2004, 2011 e 2013; Gibbs 2002; Concina 2016a, 2018, e 2019.

[2] Sui metodi della filologia materiale mi limito a segnalare Zaccarello 2011.

sono sufficienti per delinearne con una certa approssimazione il sostrato culturale, fortemente legato all'esperienza della famiglia che ne commissionò la realizzazione, per cui non trovo aggettivazione migliore che 'mediterraneo'.

1. *Gli orizzonti aperti*

Che la vicenda dei Cocharelli spazi da un capo all'altro del mare è – come si dirà – qualcosa di garantito dalla biografia. Ma che il manoscritto che ne raccoglie l'eredità possa fregiarsi dell'aggettivo 'mediterraneo' per il solo fatto di contenere riferimenti spaziali di largo respiro potrebbe apparire limitativo. Per prima cosa, dunque, è bene giustificare il senso di tale categorizzazione, così da situarne più compiutamente l'ambito di produzione e permettere una valutazione più approfondita del contenuto. Siamo di fronte, infatti, a una peculiare rappresentazione del mondo mediterraneo, letta attraverso l'esperienza d'una famiglia tesa a celebrare sé stessa, colta nell'atto di fornire alle generazioni più giovani un manuale di comportamento: un appello a non cedere alle seduzioni dei vizi, un invito a praticare le virtù cortesi, una raccolta di *exempla* per orientarsi tra i flutti agitati della vita civile, una bussola nel mare sbattuto del confronto politico, una guida per il buon governo. Il tutto, accompagnato da immagini volte ora a rappresentare il dettato del testo, ora a fornire una sorta di 'catalogo dei viventi', accuratamente classificati e colti nei loro comportamenti tipici, finalizzato – azzardo – a colmare il divario fra l'astrattezza della norma morale e la concretezza del quotidiano.[3] Al centro di quest'ampio e ambizioso programma v'è un piccolo codice che reca memoria d'una pluralità di centri geografici – la Terrasanta, Cipro, Genova; ma il discorso potrebbe spingersi sino a considerare il regno di Francia, il regno di Sicilia e l'oriente mongolo-iranico – accomunati dal fatto d'essere annoverati nella rappresentazione del mondo di buona parte di chi, fra XIII e XIV secolo (le sue coordinate cronologiche comprendono complessivamente gli anni Sessanta del Duecento e gli anni Venti del Trecento), operava nella mercatura sulle lunghe distanze; richiamando, anzi, il "tipico"

[3] Per ulteriori ipotesi circa la funzione delle miniature cfr., oltre ai saggi contenuti in questo volume, Fabbri 2011, pp. 299-302.

contesto del mercante-investitore genovese o veneziano, in procinto di proiettarsi oltre gli Stretti.

Benché la perdita di buona parte del manoscritto suggerisca di non restringerne l'orizzonte, l'ambito prevalente è, infatti, quello mediterraneo; e ciò, nonostante numerosi elementi spingano ad allargarne i confini sino a comprendere le regioni contermini, come mostra la cura – messa bene in luce da Francesca Fabbri – con cui il miniatore riprende motivi ed elementi appartenenti a tradizioni orientali o d'Oltralpe.[4] Dunque, di quale contesto stiamo parlando? Quale, il senso d'una categorizzazione quale quella proposta? Che cosa significa definire il sostrato dell'opera come prettamente 'mediterraneo'? Il problema non è, certo, di poco conto, coinvolgendo, innanzitutto, il modo in cui effettivamente il Mediterraneo era concepito all'epoca del codice Cocharelli. Un'ampia tradizione di studi ha inteso inquadrare la questione partendo dalla celebre definizione fornita dal domenicano genovese Giovanni Balbi nella sua *Summa grammaticalis* – meglio nota come *Catholicon* –, completata attorno al 1286: «quasi medium terre tenens».[5] In realtà – come ho avuto modo di mostrare altrove –, siamo di fronte a una esplicitazione piuttosto neutra: l'autore non offre alcuna concettualizzazione di questo mare; il suo scopo è piuttosto quello di favorire l'intelligenza delle Scritture attraverso una più approfondita conoscenza della lingua latina.[6] La voce «Mediterraneus, nea, neum» è redatta secondo i canoni tipici dei lessici di questo genere: evidenziandone gli usi principali (ovvero, quelli ritenuti più interessanti) e le possibili derivazioni etimologiche.[7] Senza dubbio, non pare ch'egli in-

[4] *Ivi*, pp. 289, 296-297, 303.

[5] A titolo d'esempio cfr. Airaldi 2007, p. 11.

[6] Per una riflessione in merito cfr. Musarra 2019.

[7] «Mediterraneus, nea, neum. Macha. liber II, capitulum VIII: *per mediterraneum fugiens*. Et ut dicit Papia *mediterraneus* diversis ex casibus componitur sicut multa alia: id est a *medio* et *terre*. Et scias quod maria mediterranea in toto orbe habitabili sunt triginta ut dixi in *mare*. Quidam tamen dicunt quod eciam a *teneo* componitur, quia *mediterraneus* dicitur quasi medium terre tenens», cfr. *Iohannis de Balbis Summa grammaticalis*, *s.v.* Come si vede, il domenicano non fa che rimandare al significato originario dell'aggettivo «mediterraneus», utilizzato, assieme al più raro «mediterreus», per indicare una regione terrigena, compresa fra altre terre. Il passo biblico citato narra, infatti, della fuga di Nicanore, generale di Antioco IV Epifane, «per mediterranea»: attraverso il territorio siro-palestinese. Un bel paradosso, se si tiene conto del successivo scivolamento semantico! In effetti, è solo a partire dalla matura età imperiale che il termine iniziò a essere utilizzato nel significato che gli attribuiamo oggi: quello di mare interno, situato in mezzo alle terre. Ed è con tale significato ch'è dato trovarlo nelle opere di Solino, di Isidoro di Siviglia e di Papia, cfr. Guarracino 2007, in particolare pp. 4-11.

tenda veicolare l'idea d'un mare posto al centro delle terre cognite, come solitamente ritenuto, vista l'esistenza di altri «maria mediterranea».

Del resto, a quest'altezza cronologica, il sospetto (se non, la consapevolezza) che il Mediterraneo non costituisca – forse: che non costituisca più – il fulcro d'un «orbis tripartitum» (d'un universo, cioè, costituito da un'area d'impronta latino-cristiana, da un'altra greco-cristiana e da una terza arabo-musulmana) si è, ormai, fatto strada, benché le sue acque seguitino a fungere da principale mezzo di sostentamento per molte genti. Altri attori popolano l'universo mentale della latinità: a levante, i Mamelucchi, i Mongoli e gli altri i popoli delle steppe, gli Indiani, i Cinesi; a ponente e a settentrione, le comunità atlantiche e nordiche, la cui economia s'è da tempo integrata con quella mediterranea; a meridione, i popoli dell'Africa sub-sahariana. Insomma: le acque del Mediterraneo rappresentano, ormai, il naturale spazio d'azione per un'espansione volta a superarne i confini: linguistici, culturali, geografici.[8] Ciò non significa – si badi – che le popolazioni stanziate lungo le sue sponde possiedano costumi uniformi. Come ha sottolineato Janet Abu-Lughod, su un piano macro-spaziale ci troviamo di fronte a un'economia-mondo, che non conosce ancora l'imposizione d'egemonie di sorta.[9] Ma se ci si spinge lungo le sue coste, risalendo il corso dei fiumi per breve tratto, ci si accorge di come lo spazio mediterraneo risulti parcellizzato in una miriade d'isole socio-economico-culturali, ancorché interessate da contatti frequenti e da lenti fenomeni d'acculturazione.[10] Il mare è sì il principale mezzo di collegamento. I suoi frequentatori – marinai, pellegrini, mercanti, crociati, ambasciatori – sono parte d'una *koinè* basata in larga parte sulla condivisione d'esperienze. Eppure, i profili culturali permangono; e, anzi, al netto dei rispettivi prestiti, si definiscono ulteriormente. Nonostante ciò, la conoscenza e la frequentazione dello spazio mediterraneo spingono, sovente, a guardare oltre: a integrare le vie del mare con quelle di terra così da raggiungere mete sempre più lontane e, conseguentemente, accogliere nella propria rappresentazione del mondo elementi provenienti da culture diverse.[11]

[8] Su quest'ultimo tema, si veda Musarra 2011.

[9] Si veda, a questo proposito, Abu-Lughod 1989.

[10] Horden - Purcell 2000, in particolare pp. 51-172.

[11] Sul processo di acculturazione favorito dall'incremento dei rapporti tra Oriente e Occidente cfr., da ultimo, Montesano 2014.

In effetti, il Mediterraneo dei decenni a cavallo tra Due e Trecento è, in larga parte, uno spazio integrato, in cui ci si può imbarcare a Genova, a Pisa o a Venezia (ma anche ad Ancona, a Manfredonia, a Brindisi, a Taranto, a Messina, a Palermo, a Napoli, a Gaeta, a Cagliari, ad Alghero, a Bonifacio, e via dicendo, per limitarci ai principali porti italiani), guadagnare Cipro o Alessandria d'Egitto, acquistare merci provenienti dal subcontinente indiano, fare scalo ad Antalya, sulla costa anatolica, dirigersi verso Costantinopoli, penetrare nel mar Nero, scambiare i propri beni con pelli e cuoiame delle steppe centrasiatiche, procurarsi qualche schiavo da vendere ai Mamelucchi; quindi, fare ritorno a casa attraverso le insidiose isole egee, lasciando, magari – è quanto avviene a Genova, benché ciò non appaia dalle pagine "cortesi" del nostro codice –, che le mogli s'occupino non tanto e non solo dell'abitazione, ma dell'intera gestione economica della famiglia (investimenti e acquisti immobiliari compresi) con un protagonismo capace di scardinare buona parte dei luoghi comuni sull'argomento.[12] Ebbene: è questo il contesto precipuo del nostro manoscritto, testimone d'un momento storico in cui il Mediterraneo si trova, sì, al centro degli interessi delle grandi potenze ma altrettanto di un sapere diffuso, in piena affermazione, capace, ormai, di guardare oltre i confini rassicuranti delle sue sponde.[13] Si direbbe, anzi – capovolgendo i fatti –, che la decisione di redigere un trattato in lingua latina sui sette Vizi capitali e le quattro Virtù cardinali – di cui sopravvive parte dell'esposizione sulla giustizia (Add. 27695, c. 10r/v);[14] ma a cui parrebbe afferire, altresì, il poemetto in versi incentrato sulle figure di Corrado Doria, capitano del popolo genovese; quindi, ammiraglio di Federico III di Sicilia, e del figlio Pietro (Add. 28841, cc. 2r-7v)[15] – non sia che un pretesto per narrare (testualmente, oltre che visivamente) di mondi contermini e magari esotici (nel senso etimologico del termine).[16] Naturalmente, non è così. Il processo è inverso. L'afflato moraleggiante, l'invito a condurre una vita

[12] A questo proposito basti il riferimento a Pistarino 1978 e a Petti Balbi 2010.

[13] Il caso più eclatante è fornito, forse, dall'accurata rappresentazione d'una corte mongola, per cui cfr. Add. 27695, c. 13r (Tav. XXXV).

[14] Cfr. l'ed. del testo *infra*, II. *Booklet on the Virtues*, e Tavv. XLI-XLII.

[15] Cfr. ed. *infra*, III, vv. 230-809, e Tavv. XLVII-LIV.

[16] Penso, ad esempio, al racconto relativo alla caduta di Acri, nel 1291, preceduto da quello incentrato sulla presa di Tripoli, del 1289, così come alla miniatura dedicata al rogo di Jacques de Molay e alla morte di Filippo IV, nel 1314 (Add. 27695, c. 3r; Add. 27695, cc. 5r/v; Add.

virtuosa, costituisce l'autentico *focus* dell'opera, come mostra l'insistere dell'autore intorno a una serie di eventi capaci di sconvolgere il quotidiano d'una città grande e popolosa come la Genova dei primi decenni del Trecento.[17] Da questo punto di vista, tanto più significativa è la traduzione in immagini di quanto contenuto nel testo, laddove, nel particolare, si palesa la conoscenza, più o meno mediata, di modelli che al Mediterraneo non appartengono, confermando la propensione a guardare lontano.[18]

Per tentare di comprendere al meglio i caratteri di tale rappresentazione non sarà inutile adottare come ipotesi di lavoro il punto di vista dell'autore dell'opera: quello della trasmissione d'un patrimonio di vita e valori dall'avo Pellegrino Cocharelli, membro d'una famiglia originaria del meridione francese da tempo inurbata nel Levante crociato, alle generazioni più giovani: al figlio Giovanni, che – apprendiamo dalle prime carte; e cercheremo in seguito di capirne il motivo – necessita di correzione («Post tamen magnum tempus, volens corrigere natum suum quendam nomine Iohannem, me audiente, sibi protulit ista verba […]»);[19] quindi, al figlio del nostro autore: anch'egli di nome Giovanni.[20] L'estensore del testo – del quale ignoriamo l'agnazione, ma che si può presumere legato a Giovanni *maior*, visto il nome attribuito al figlio –, desiderando perpetrare la memoria dei racconti dell'avo a beneficio della propria discendenza, e, in particolare, di Giovanni *minor*, ricorre a una serie di *exempla* – alcuni dei quali ricavati dalle storie narrate dall'avo, da lui personalmente udite («me audiente») – riguardanti determinati eventi, ritenuti eclatanti, collocabili in aree geografiche legate tra loro da un filo

27695, cc. 6v-7r; Bargello, inv. 2065 C, cc. 1r/v; Cleveland, J. H. Wade Fund, MS n. 1953.152; Egerton 3127, c. 1v; Tavv. V, XI-XII, XIII-XVI, XVIII-XIX, XXII).

[17] È il caso, ad esempio, della ripetuta condanna degli amministratori della cosa pubblica: «raptores palacii»; così come delle guerre intestine, in cui – come si dirà – è dato trovare qualche riferimento al cosiddetto "assedio di Genova", consumatosi nel corso della signoria di Roberto d'Angiò, tra il 1317 e il 1331 (Add. 27695, c. 3r; Add. 27695, c. 7r; Egerton 3127, c. 1r; Add. 27695, c. 8v; Add. 27695, c. 14v; Add. 28841, cc. 2r-7v; cfr. ed. *infra*, I, V, 42-49, 50-76, 90-105; VI, 27-47; III, vv. 271-542, e Tavv. V, XIX, XXI, XXIV, XXXVIII e XLVII-L).

[18] Cfr. *supra*, nota 4.

[19] Add. 27695, c. 3r; ed. *infra*, I, I, 33, e Tav. V.

[20] La filiazione di Giovanni *maior* da Pellegrino è attestata da alcuni atti notarili coevi, per i quali cfr. Genova, Archivio di Stato di Genova, *Notai Antichi*, 33, cartolare attribuito a Domenico Durante, atti di Domenico Durante, cc. 244r, 257v-258r.

rosso che ha ricapitolazione sia nel trasferimento della famiglia a Genova poco prima della caduta di Acri, nel 1291, sia negli stretti rapporti stabiliti con l'isola di Cipro dopo questa data.[21]

Non è un caso se la parte più originale del manoscritto tragga linfa abbondante dalla vicenda familiare. Se il contenuto del trattato sui Vizi – è quanto ha dimostrato efficacemente Chiara Concina – trova molti parallelismi con opere piuttosto note al tempo della stesura del testo – la *Summa de vitiis et virtutibus* di Guido Faba, la *Summa de poenitentia* di Paolo Ungaro, la *Formula vitae honestae* di Martino di Braga, il *De consolatione philosophiae* di Boezio, l'*Alexandreis* di Gualtiero di Châtillon, i *Carmina moralia* di Iacopo da Benevento, il *Secretum secretorum* dello Pseudo-Aristotele –, allo stato attuale delle ricerche, gli *exempla* paiono costituire una rielaborazione autonoma e personale di fatti considerati, in certo qual modo, epocali.[22] È, dunque, lungo la direttrice che da levante reca i Cocharelli a ponente ch'è necessario guardare per contestualizzare un'opera di eccezionale valore, frutto di quel «medioevo degli orizzonti aperti» che ha nel desiderio di superare i limiti del Mediterraneo il suo punto focale.[23]

2. *Acri: vita e morte di una capitale*

La vicenda biografica dei Cocharelli – e, in particolare, di Pellegrino, la figura del quale aleggia lungo tutta l'opera – è stata messa bene in luce da Francesca Fabbri e Chiara Concina.[24] Il quadro tracciato dalle due studiose può essere completato da alcune notazioni circa la comunità provenzale stanziata ad Acri, della quale il nostro è verosimilmente parte, e, dunque, sullo sviluppo dei rapporti tra la Provenza, i propri conti e il

[21] L'ideale della trasmissione tra le generazioni è ripreso dal miniaturista: sia Pellegrino, sia l'anonimo autore sono rappresentati mentre sono intenti nella lettura di libri di dimensioni diverse, per i quali Francesca Fabbri ha proposto l'identificazione con il manoscritto e con un ipotetico secondo testo, contenente, forse, i racconti dell'avo. Giovanni *minor* ascolta con attenzione (Add. 27695, c. 1r; Tav. I), cfr. Fabbri 2011, p. 290. Il terzetto ricompare in Add. 27695, c. 2v (Tav. IV), abbigliato con vesti sontuose che ne denotano la distinzione sociale.

[22] Concina 2016a, pp. 201-203, 226-228, 243.

[23] Il riferimento è, ovviamente, a Lopez 2004, pp. 289-342.

[24] Si veda, in particolare, Fabbri 1999, pp. 318-320, 2011, pp. 289-291, e 2013, pp. 95-97; Concina 2016a, pp. 190-191 e 2018, e Concina - Fabbri *supra*, pp. 24-28.

regno gerosolimitano.[25] La questione è di un certo peso, tenendo conto dell'acquisto della corona di Gerusalemme da parte di Carlo d'Angiò, nel 1277, e dei rapporti documentati tra quest'ultimo e Pellegrino.[26] L'obiettivo non è quello di ripercorrere l'intera storia delle relazioni tra il meridione francese e il Levante crociato, ma di sottolinearne la rilevanza per la vicenda della famiglia e, conseguentemente, per la concezione dell'opera. Quella provenzale costituiva, infatti, la più ampia comunità latina stanziata sulla costa siro-palestinese dopo quelle italiche. Le prime carte di privilegio superstiti – fornite ai Marsigliesi, che, assieme ai mercanti di Montpellier (sottoposti alla corona aragonese), costituivano il nucleo più ampio della comunità presente nel porto acritano – risalgono agli anni Trenta del XII secolo, benché il nucleo più consistente si collochi a ridosso della cosiddetta 'terza crociata'.[27] Non è un caso se, in questo periodo, Marsiglia sia annoverata tra i principali porti per l'imbarco dei pellegrini diretti verso i Luoghi Santi: un traffico, questo, affidato a Templari e Ospitalieri e normato da appositi regolamenti.[28] I Marsigliesi dispongono ad Acri d'un fondaco proprio; godono, inoltre, a Tiro, a Tripoli e a Beirut, dell'esenzione dai diritti doganali e di un'autonoma giurisdizione. Destino, questo, comune agli abitanti di Montpellier, che, nel 1229, ottengono un nuovo privilegio per commerciare nella capitale del regno.[29] Si ha notizia, inoltre, di alcuni viaggi commerciali compiuti da mercanti di altre città del mezzogiorno francese: Saint-Gilles, Narbona, e, soprattutto, Aigues-Mortes, il cui porto, edificato poco prima della metà del secolo, avrebbe visto partire le flotte di Luigi IX per le spedizioni del 1248-1250 e del 1270.[30]

La meta di questi viaggi è, nella maggior parte dei casi, Acri: capitale del cosiddetto Secondo Regno; principale centro di scambio dell'intera re-

[25] La memoria dell'origine provenzale dei Cocharelli – noti, altresì, come *Coquerel* o *Coqueriau* – è ancora viva in età moderna, cfr. Ascheri 1846, p. 67.
[26] Per i quali cfr. Concina - Fabbri *supra*.
[27] Per un quadro d'insieme sono ancora validi Heyd 1913, pp. 333, 342-344, e Schaube 1915, pp. 164-165, 175-177, 218-219.
[28] Delaville Le Roulx 1894-1906, II, doc. 2067. Sul ruolo di Marsiglia in questo contesto cfr. Jacoby 2007a.
[29] Heyd 1913, p. 348; Schaube 1915, pp. 245-257, 260-261; Mayer 1972, pp. 191-192, e, in generale, Abulafia 1980. Per la presenza provenzale a Cipro cfr., invece, Coureas 1996, pp. 69-92.
[30] A questo proposito cfr., da ultimo, Musarra 2017a, pp. 404-415.

gione.[31] I mercanti latini vi possiedono ampi quartieri, brulicanti di attività commerciali e manifatturiere. Secondo il fiorentino Francesco Balducci Pegolotti, vissuto nella prima metà del Trecento, quando ancora «era a mano dei cristiani» – dunque, prima del 1291 –, la città era in contatto con Alessandria, Costantinopoli, Salonicco, Sivas, Laiazzo, Chiarenza, Ancona, Messina, Palermo, Tunisi, Barletta, Napoli, Venezia, Firenze, Pisa, Genova, Marsiglia, Nîmes, Montpellier, le fiere della Champagne, Famagosta, Aleppo, Latakia, Tripoli di Siria, Damasco e Antiochia: ovvero, con tutte le principali mete commerciali del Mediterraneo centro-orientale, sia della costa, sia dell'interno.[32] Da una lista delle imposte sulla compravendita dovute alla corona, risalente alla metà del Duecento, sappiamo che il mercato acritano era ricco di prodotti orientali, alcuni dei quali giungevano dall'Oceano Indiano attraverso il mar Rosso. Mercanti musulmani o nestoriani vi recano spezierie e profumi, tra cui l'incenso dell'Arabia, oltre a lana, seta e cotone, allume e tinture per i tessuti, avorio, ceramiche, vino e pesce salato. Zucchero, spezie, vino, manufatti in vetro e metallo, gioielli e schiavi sono scambiati con carichi di grano, vino e frutta secca, tessuti, ferro e legname. Era attivo, inoltre, un discreto commercio di cavalli turcomanni, più adatti rispetto alle cavalcature arabe a sostenere il peso d'un cavaliere armato.[33] Il diritto pagato alla corona sul commercio con i paesi musulmani ammontava generalmente al 10% del valore della merce. Tuttavia, le comunità italiane e provenzali godevano d'ampie riduzioni. Talune piuttosto antiche, risalendo all'indomani della 'prima crociata', quando il loro intervento nella conquista del suolo siro-palestinese s'era rivelato fondamentale. Nel corso del XII secolo, la monarchia aveva cercato di limitare tali privilegi, rivelatisi, presto, anacronistici; ritornando, però, sui propri passi nel momento in cui la regione era stata posta sotto attacco dalle armate del Saladino. In quel frangente, un nuovo profluvio di concessioni aveva interessato le comunità occidentali, e quella provenzale ne aveva approfittato per ampliare le proprie prerogative.[34]

Membro della Corte dei Borghesi – è quanto si ricava da alcuni documenti datati tra il 1269 e il 1274[35] –, Pellegrino dovette giovarsi del ricco

[31] Per uno sguardo alla Acri crociata cfr., in particolare, Jacoby 1979 e 1989.
[32] Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura* (ed. Evans), pp. 63-69.
[33] Jacoby 1998 e 2010.
[34] Richard 1953; Jacoby 2001.
[35] Concina 2018 p. 168 e 2019, pp. 114-115.

mercato acritano e dei privilegi goduti dalla propria comunità per accumulare una discreta fortuna e acquisire una più che soddisfacente posizione sociale. Di qualche peso dovettero essere i rapporti stretti con gli Ospitalieri, cui, nel 1269, egli risulta vendere certe proprietà situate nell'acritana «rue des Provensaus», centro dell'area occupata dai Provenzali, a riprova dell'appartenenza a tale comunità.[36] Con tutta probabilità, l'acquisto dei diritti sulla corona gerosolimitana da parte di Carlo d'Angiò ebbe un ruolo importante nella sua vicenda biografica. Il 27 marzo del 1279, egli ottenne, infatti, da questi la restituzione d'un prestito da lui concesso a Ruggero di San Severino, vicario regio ad Acri; segno, se non d'un effettivo parteggiamento per il sovrano, quantomeno d'un legame assai stretto con quella che appariva, allora, la parte vincente nella contesa per il controllo della corona.[37] Si tratta d'un fatto importante. La decapitazione di Corradino, nell'ottobre del 1268 – accompagnata, ad Acri, da grandi feste e fastose luminarie[38] –, aveva posto fine alle rivendicazioni degli Hohenstaufen sul regno gerosolimitano, l'Alta Corte del quale aveva accettato la candidatura al trono di Ugo III d'Antiochia-Lusignano, re di Cipro e reggente designato. Tuttavia, i diritti di questi erano stati contestati da Maria d'Antiochia, figlia di Boemondo IV e di Melisenda di Lusignano e, imparentata con la casa reale.[39] La questione era stata discussa durante il concilio di Lione del 1274, nel corso del quale, papa Gregorio X aveva mostrato di considerare Ugo il sovrano legittimo.[40] Il colpo di scena era giunto

[36] Delaville Le Roulx 1894-1906, III, doc. 3334. Il Nostro è citato, inoltre, in una lettera non datata inviata da Nicola de Lorgne, maestro degli Ospitalieri, tra il 1277/1278 e il 1284, a Edoardo I d'Inghilterra, in cui è incaricato d'incassare un debito per conto dell'Ospedale, cfr. *ivi*, IV, doc. 3653bis. Come nota Chiara Concina, la probabile provenienza provenzale del maestro ospitaliere potrebbe spiegare tale collegamento, cfr. Concina 2018, p. 169.

[37] Fabbri 2013, p. 97, nota 10, in riferimento a Durrier - De Bouard 1933-1935, I, pp. 146-147, n. 134; II, p. 154, n. 142, ma si vedano anche Filangieri 1967, p. 216 e Delaville Le Roulx 1894-1906, III, doc. 3653bis. Per le vicissitudini della corona gerosolomitana nel XIII secolo cfr., in generale, Musarra 2017b.

[38] *Cronaca del Templare di Tiro* (ed. Minervini), p. 124.

[39] *Ivi*, p. 127. Isabella di Brienne, madre di Corrado di Svevia, Isabella di Lusignano, madre di Ugo III di Cipro, e Maria di Antiochia erano cugine poiché figlie di tre sorellastre: Maria di Monferrato, moglie di Giovanni di Brienne, Alice di Champagne, moglie di Ugo I di Cipro, e Melisenda, moglie di Boemondo IV di Antiochia, cfr. Riley-Smith 1973, pp. 220-225; Edbury 1991, pp. 90-93.

[40] Con tutta probabilità, Gregorio temeva che l'Angiò potesse mettere mano, più che sulla Terrasanta, sull'isola di Cipro, che avrebbe potuto rappresentare un'ottima base di partenza per attaccare l'impero bizantino, cfr. Borghese 2008, pp. 181-194; Baldwin 2014, pp. 129-136.

dopo la morte del papa. Nel corso dei primi mesi del 1277, dietro il pagamento d'una rendita annua di 4.000 *livres tournais*, tratta dai proventi della contea di Angiò, e di 10.000 bisanti saracinali provenienti dalle rendite di Acri, Carlo aveva acquistato da Maria d'Antiochia i diritti sul trono di Gerusalemme.[41] La misura – che ottenne la conferma di papa Giovanni XXI – creò una certa apprensione, inducendo i Templari a schierarsi con l'Angioino in contrapposizione aperta con gli Ospitalieri, favorevoli a Ugo di Cipro.[42] L'arrivo ad Acri d'una flotta francese, nel giugno di quello stesso anno, con a bordo il nuovo baiulo del regno, Ruggero di San Severino, fu accolta con circospezione. I baroni più importanti giurarono fedeltà a Ruggero, che assunse il controllo del contingente francese di stanza in città dai tempi della prima crociata di Luigi IX.[43] Ebbene: è tale situazione a costituire la cornice del racconto relativo al malgoverno di Ugo di Cipro – «cupidus et crudelis» – contenuto nelle pagine del codice Cocharelli, permettendo di confermare lo schierarsi di Pellegrino – sempre che la narrazione possa essergli effettivamente addebitata – in favore degli Angioini, nonostante i precedenti rapporti con gli Ospitalieri. L'autore ne ricorda, infatti, gli aspri contrasti coi Templari – a seguito dei quali, il sovrano decise di abbandonare Acri[44] –, sino a menzionarne la morte, avvenuta a Tiro nel marzo del 1284; seguita, l'anno seguente, da quella del figlio Giovanni, forse per avvelenamento. Soffermandosi, poi, sull'avvento al trono cipriota del fratello minore, Enrico II, che avrebbe regnato tra il 1285 e il 1306, e poi tra il 1310 e il 1324, dichiarato ancora in vita al momento della stesura del testo.[45]

Nessun accenno è fatto, a ogni modo, al prosieguo della contesa tra gli Angiò e i Lusignano. Di ciò non v'è da stupirsi, visto il carattere parenetico dell'opera, e, dunque, la tendenza dell'autore a riportare soltanto quei fatti funzionali al proprio scopo. Non è un caso se la sua attenzione si sposti velocemente su Cipro – ne parlerò a tempo debito –; quindi, sull'esito infau-

41 Borghese 2008, pp. 189-190.

42 Sulla questione si veda Claverie 1998.

43 Marshall 1989, pp. 301-307; Riley-Smith 2004.

44 Per l'episodio cfr. Musarra 2017b, pp. 120-121.

45 Egerton 3127, cc. 2r/v (ed. *infra*, I, V, 133-171, e Tavv. XXVII-XXVIII). Secondo Peter Edbury è possibile che la parte relativa alla vicenda cipriota sia posteriore al matrimonio di Enrico con Costanza di Sicilia, occorso nel 1317, ma precedente alla diffusione della notizia della morte di Maria di Lusignano, moglie di Giacomo II d'Aragona e sorella di Enrico, nel settembre 1322, cfr. Edbury 2020, p. 548.

sto delle contese intestine al regno gerosolimitano. In particolare, tra gli Ordini militari, cui, assieme alla mancanza d'una guida forte, è attribuita la rovina della Terrasanta.[46] La caduta di Acri, preceduta, nel 1289, da quella di Tripoli, è avvertita in tutta la sua tragicità, tanto da essere evocata sia nell'ambito della trattazione relativa al vizio della superbia,[47] sia quale risultato del vizio d'invidia, in riferimento ai contrasti fra Templari e Ospitalieri.[48] Con tutta probabilità, Pellegrino non visse quegli eventi come testimone oculare, avendo abbandonato da tempo la regione per rifugiarsi a Genova.[49] Certo, l'eco delle vicende d'Oltremare dovette raggiungerlo velocemente, sì ch'è possibile ch'egli abbia tramandato ai posteri quanto circolava al riguardo nella sua nuova patria. Non è un caso se i due resoconti, derivanti, forse, da qualche mercante di ritorno in patria (se non appresi a Cipro), risultino, nel complesso, poco accurati, presentando, anzi, alcuni elementi in qualche modo tipici del dibattito sorto attorno alle responsabilità della caduta nei decenni successivi.[50] Nel caso di Tripoli, ad esempio, tale responsabilità è addossata ai maneggi di Sibilla d'Armenia, reggente per conto del figlio, Boemondo VII d'Antiochia, circa la quale – apprendiamo dal manoscritto – pare girassero voci d'una relazione illecita col vescovo Bartolomeo di Tortosa, da lei nominato baiulo.[51] Va sottolineato, a ogni modo, come l'autore non faccia alcun riferimento al coinvolgimento nella faccenda della corona angioina, né della nuova patria genovese, che – come si dirà – sappiamo, invece, essere implicati nella faccenda. Elementi, questi, che potrebbero essere stati semplicemente espunti, se non casualmente taciuti. Comunque, noti, giacché rintracciabili con un certo agio nei coevi *Annales* di Iacopo Doria. E che – verrebbe da dire: non a caso – compaiono nella mano del miniaturista, che riempie le acque antistanti Tripoli e Acri di galee e «naves» inalberanti la croce rossa di San Giorgio (Add. 27695, c. 5r e Bargello inv. 2065 C, c. 1r: Tavv. XI e XIII).

[46] Su cui si veda Musarra 2018a, in particolare pp. 179-181.
[47] Add. 27695, c. 3r; ed. *infra*, I, I, 28-34, e Tav. V.
[48] Add. 27695, c. 5r/v; Bargello, inv. 2065 C, c. 1r/v; Cleveland, J.H. Wade Fund, MS n. 1953.152; ed. *infra*, I, III, 38-80, e Tavv. XI-XV. Per una sintesi aggiornata cfr. Musarra 2017b, in particolare pp. 143-207.
[49] Add. 27695, c. 3r; ed. *infra*, I, I, 28-54, e Tav. V.
[50] Musarra 2018a, pp. 97-177. Per un approfondimento sui resoconti relativi ai due episodi si veda Concina 2019.
[51] Add. 27695, c. 5v; ed. *infra*, I, III, 38-60, e Tav. XII.

Com'è noto, alla morte di Boemondo VII, la successione avrebbe dovuto spettare «de iure» alla sorella minore, Lucia, che allora si trovava in Italia con il marito: Narjot de Toucy, ammiraglio di Carlo d'Angiò.[52] Furono i baroni del regno, per nulla attratti dalla prospettiva d'avere come regnante una donna maritata a un ufficiale angioino, a volgersi verso Sibilla, così come, del resto, era avvenuto nel 1275, alla morte di Boemondo VI. Come allora, la donna nominò baiulo il vescovo di Tortosa: persona non gradita in quanto coinvolta nella lite che aveva portato, qualche tempo prima, all'uccisione d'uno dei principali signori feudali del principato antiocheno: Guido di Gibelletto, discendente dell'antica famiglia genovese degli Embriaci. Al principio del 1288, i baroni dichiararono decaduta la dinastia istituendo a Tripoli un libero comune «al henor de la beate Virge Marye, mere de Dieu». Alla testa del movimento si pose Bartolomeo di Gibelletto, congiunto di Guido, nominato «capitaneus de Tripoli» assieme a un collega.[53] Con tutta probabilità, fu questi a chiedere aiuto a Genova perché appoggiasse le rivendicazioni del neonato comune di fronte a Lucia, offrendo in cambio il possesso di quel terzo della città sempre preteso e mai ottenuto dai tempi della conquista nel 1109.[54] Ebbene: con tutta probabilità, fu il timore che i genovesi potessero assestarsi stabilmente in città a spingere il sultano a rompere la tregua che lo legava al principato dal 1281. Poco dopo – e qui si riannoda la narrazione del Cocharelli –, Tripoli cadeva in mano mamelucca, suscitando una grande apprensione in tutta la Cristianità latina.[55] Le ragioni della caduta andrebbero ricercate, dunque, nell'invidia tra le diverse componenti di potere interne al principato, capace di minare le reciproche relazioni; un vizio, questo, cui – secondo l'autore – andrebbe riportata anche la capitolazione di Acri, succube, invece, dei rapporti conflittuali esistenti fra Templari e Ospitalieri («Erant enim antedicti Templi et Sancti Iohannis fratres, qui ex invidia dyutissime in discordia permanserunt […]. Dicebant enim fratres Sancti Iohannis quod fratres Templi erant pessimi Christiani»).[56]

[52] *Cronaca del Templare di Tiro* (ed. Minervini), p. 188. Narjot era figlio di Filippo de Toucy, anch'egli ammiraglio di Sicilia, cfr. Minieri Riccio 1872, pp. 24-29, e, più recentemente, Dunbabin 2011, pp. 150-151.

[53] *Cronaca del Templare di Tiro* (ed. Minervini), p. 188.

[54] Per queste vicende si veda Musarra 2014, e 2017a, pp. 561-579.

[55] Add. 27695, c. 5v; ed. *infra*, I, III, 38-59, e Tav. XII. Cfr. *Cronaca del Templare di Tiro* (ed. Minervini), p. 188, oltre a Musarra 2017b, pp. 143-156.

[56] Bargello, inv. 2065 C, c. 1v; ed. *infra* I, III, 61, 78 e Tav. XIV.

Ora, a ben vedere, accuse di questo genere erano assai diffuse tra i principali commentatori del tempo. L'autore del testo del nostro manoscritto pare riprenderle coscientemente.[57] Nel corso del secolo, i due Ordini s'erano trovati, sovente, l'uno di fronte all'altro: la vicinanza tra Venezia e il Tempio era andata configurando un vero e proprio fronte critico, contrario alle pretese dei Lusignano sul trono gerosolimitano e favorevole alla corona angioina.[58] Per il cisterciense Giovanni di Viktring, i contrasti tra gli Ordini militari (non meno di quelli tra i comuni italiani) ponevano la Terrasanta in «maximum periculum».[59] Tale rivalità – per la verità, tesa a scemare verso la fine del secolo – coinvolgeva anche i Teutonici, così come denunciato dall'arcidiacono Eberardo di Ratisbona, che individuava in essa una delle cause principali della perdita della Terrasanta.[60] L'accusa più infamante, a ogni modo, era quella di tradimento. Secondo il benedettino inglese Matthew Paris – che ai vizi degli Ordini militari dedica un capitolo apposito della propria cronaca: *De superbia et invidia Templariorum et Hospitalariorum* –, il Tempio e l'Ospedale avevano deliberatamente ostacolato la crociata, sollecitando nientemeno che l'intervento del sultano d'Egitto.[61]

In effetti, molti erano coloro che accusavano gli Ordini di abboccamenti col nemico, spiegando com'essi lavorassero, piuttosto, per mantenere la Terrasanta in stato di guerra, così da seguitare a incamerare sostanze. Buona parte di tali accuse non faceva che evidenziare la difficoltà degli osservatori nel comprendere la complessa politica d'equilibrio praticata in Terrasanta, sì che si può ritenere che l'autore non faccia altro che affidarsi a *topoi* consolidati. Del resto, se Templari e Ospitalieri s'erano risolti più d'una volta a stipulare paci separate con i Mamelucchi, con lo scopo di salvaguardare i territori e i castelli sottoposti alla propria giurisdizione, è anche vero che numerosi erano gli episodi che avevano visto i loro cavalieri battersi valorosamente. Non a caso, dopo la caduta, parecchi commentatori si sarebbero interrogati, più che sull'utilità di mantenere in piedi strutture tanto estese e potenti, sulla necessità, e, dun-

[57] A questo proposito cfr. Musarra 2018a, pp. 179-181, 225-228.
[58] A questo proposito si veda Pozza 1986, pp. 363-364; Edbury 1991, pp. 94-96; Petti Balbi 1999.
[59] *Iohannis abbatis Victoriensis Liber certarum historiarum* (ed. Schneider), pp. 302-304.
[60] *Eberhardi archidiaconi Ratisbonensis Annales* (ed. Jaffé), p. 594.
[61] Demurger 1989, p. 158.

que, sul modo, di procedere alla loro rifondazione.[62] Il fatto che non vi sia traccia di tale dibattito, intensificatosi tra il 1291 e il 1306, tra le carte del manoscritto, lascia supporre che la sua stesura di questa parte del testo sia occorsa dopo l'arresto dei membri del Tempio, nel 1307, o, più verosimilmente, dopo la soppressione dell'Ordine e il rogo di Jacques de Molay, cui è dedicata, invece, una splendida miniatura (Add. 27695, c. 6v; Tav. XVIII).[63] Certo, qualcuno avrebbe seguitato a considerarne i membri affatto all'altezza della situazione – è il caso d'un'aggiunta di mano ignota alla *Delivrance d'Ogier le Danois*, una *chansone de geste* di poco posteriore al 1291 che fa riferimento esplicito alla caduta di Acri[64] –; tanto più, in contrasto con gesti d'eroismo quali le morti del maestro templare, Guillaume de Beaujeu, o del maresciallo ospitaliere, Matteo di Clermont, nel corso dell'assedio.[65] Nessuna critica, a ogni modo, avrebbe messo in connessione la perdita della Terrasanta col valore dimostrato negli ultimi attimi della sua esistenza prima del processo intentato contro i Templari, quando su di loro sarebbe stata fatta ricadere strumentalmente la responsabilità intera dell'accaduto.[66] Ebbene: questo pare il caso del miniaturista

[62] È il caso, ad esempio, d'un poema allegorico –, il *Renart le Nouvel*, opera del fiammingo Jacquemart Giélée (alcuni esemplari miniati del quale meriterebbero un confronto con il nostro codice) –, redatto nella sua versione finale tra il 1289 e il 1291, che inscenava un dibattito svoltosi a Roma di fronte al papa tra un templare e un ospitaliere, incaricati d'esporre i meriti dei propri rispettivi Ordini, al fine d'ottenere che la potente volpe Renart ne prendesse il comando. Secondo il templare, questi avrebbe dovuto portare al Tempio le proprie ricchezze così da difendere la Siria dal sultano di Babilonia. L'ospitaliere, invece, nel sostenere la maggiore efficacia del proprio Ordine, che alla funzione militare associava quella assistenziale, accusava i Templari, d'essersi rifiutati d'unirsi all'Ospedale per invidia di quello; ché se lo avessero fatto, senza dubbio, Gerusalemme e Babilonia sarebbero state da tempo in mano loro. Per questi motivi, Renart avrebbe dovuto diventare il loro maestro. Vista l'incertezza del papa sul da farsi, questi avrebbe escogitato una soluzione salomonica: gli Ordini andavano fusi. Lui stesso avrebbe indossato un abito diviso a metà, recante i colori di entrambi; inoltre, avrebbe portato la barba come i Templari, ma solo sul lato sinistro. Il poema terminava con l'uscita di scena del protagonista, accolto dalla ruota della Fortuna al proprio culmine, coronato delle "virtù" tipiche di Templari e Ospitalieri: l'Orgoglio e l'Astuzia, circondato da un frate domenicano e da un frate minore colti nell'atto di raggiungerlo, cfr. Nicholson 1990, pp. 182-189; Strubel 2012, pp. 35-36.

[63] Per un'analisi della miniatura cfr., ora, Musarra 2022.

[64] De Longpérier 1876, p. 230. Si veda, a questo riguardo, Cerrini 2016, p. 304.

[65] Per le quali si veda *Magistri Thadei … Ystoria,* (ed. Huygens), pp. 119-120.

[66] È quanto si legge nella bolla *Regnans in excelsis* del 12 agosto 1308 – la bolla di convocazione del concilio di Vienne –, che univa la perdita della Terrasanta all'Ordine e all'accusa di eresia, su cui cfr. Musarra 2018a, p. 238.

del Cocharelli, che coglie entrambi gli Ordini – distanziandosi, dunque, da quanto contenuto nel testo – nell'atto di difendere valorosamente la città assediata: una discrepanza, questa, piuttosto significativa che, oltre a rivelare la diversità di vedute fra l'autore e il miniatore, suggerisce l'esistenza d'una discreta distanza temporale tra la stesura del testo, strettamente legata – a mio avviso – alle accuse circolanti tra gli anni Dieci e gli anni Venti del secolo, e l'illuminazione recata a commento, databile – come suggerito, del resto, proprio dalla carta relativa al rogo di Jacques de Molay e dei suoi compagni e alla morte di Filippo IV nel corso d'una battuta di caccia (quasi per castigo divino, secondo un motivo ch'è dato ritrovare in Dante, *Par.* XIX, vv. 118-120) e in altri autori contemporanei[67] – a un momento in cui la vicenda templare è stata definitivamente elaborata in loro favore («Audivi enim quod ipse ex cupiditate destruxit ordinem quorundam religiosorum […]»).[68]

3. *Cipro: l'ultima dimora accogliente*

La questione templare ci ha traghettato, dunque, da Oriente a Occidente. In realtà, tra le due sponde del Mediterraneo è da collocare un passaggio ulteriore, di grande importanza: la Cipro dei Lusignano; luogo di rifugio per buona parte della popolazione acritana sfuggita al massacro.[69] Non sappiamo se prima di stabilirsi a Genova – forse, in occasione d'un viaggio compiuto tra il 1278 e il 1284 presso la corte inglese[70] –, Pellegrino abbia vissuto sull'isola.[71] Senza dubbio, egli partecipa delle attività commerciali condotte dalla locale comunità genovese: nel febbraio del 1300, il Nostro

[67] Add. 27695, cc. 6v-7r; si veda, inoltre, Egerton 3127, c. 1v; ed. *infra*, I, V, 42-49, 77-89, e Tavv. XVIII-XIX, XXII. Oltre a Dante, cfr. Giovanni Villani, *Nuova Cronica* (ed. Porta), pp. 181-184, 268-269; ripreso – con riferimento esplicito al vizio dell'avarizia – in Giovanni Boccaccio, *De Casibus Virorum Illustrium* (ed. Ricci - Zaccaria), pp. 823-831.

[68] Ed. infra, I, V, 47. Per un aggiornamento sul processo templare si veda, da ultimo, Burgtorf - Crawford *et al.* 2010; Chevalier 2012.

[69] Sulla fuga della popolazione acritana verso Cipro cfr. Jacoby 1984; Edbury 1991, pp. 101-102; Favreau-Lilie 1993 (e la sua versione ridotta: 1996); Jacoby 2014; Musarra 2017b, pp. 202-204, e 2018a, pp. 85-90.

[70] L'ipotesi è di Chiara Concina, cfr. Concina 2019, p. 169.

[71] Per la presenza di Pellegrino e di altri membri della famiglia a Cipro cfr. Fabbri 1999, pp. 318-320, 2011, pp. 289-290 e 2013, pp. 95-97; Concina 2018.

è citato, infatti, come «civis Ianue», in un atto rogato a Famagosta, «in logia Ianuensium», assieme a un altro membro della famiglia: Francesco, «habitator» di Nicosia, e a un genovese di nome Percivalle «de Mari».[72] Il 6 giugno del 1301, sempre a Famagosta, un certo Ottolino «Rubeus», a nome proprio e di Giovanni «Cocarellus», rilascia quietanza a Corrado di San Donato per il saldo di una «accomendacio».[73] Si tratta verosimilmente dello stesso Giovanni, «civis Ianue», che, prima del 1305, risulta aver concesso un prestito di 3.600 fiorini d'oro a Bertolino del Carretto, priore della casa ospitaliera genovese – senza dubbio, una cifra ingente, che denota la particolare capacità finanziaria della famiglia[74] –; e che, nel 1307, è indicato chiaramente come figlio di Pellegrino in alcune transazioni legate alle fiere di Lagny e di Provins;[75] identificabile, altresì, con il «Johan Coqueriau» proprietario di un manoscritto contenente una trascrizione del *De consolatione philosophiae* di Boezio, tradotta e commentata da Pierre de Paris, effettuata a partire dal 1309 da un certo maestro Ogerio, probabilmente attivo presso la corte cipriota.[76] Notazioni, queste, che dicono d'un'ampia e duratura frequentazione dell'isola soprattutto dopo la caduta di Acri, nell'ambito di quella comunità genovese che – come si dirà – ne avrebbe fatto un caposaldo dei propri traffici levantini, diretti verso le coste cilicie e siro-egiziane.

In mano ai Lusignano dalla fine del secolo precedente, il regno cipriota aveva visto la propria popolazione accrescersi costantemente, grazie all'inurbamento di mercanti e artigiani provenienti sia da Occidente, sia dalla Terrasanta. Operatori commerciali, case di credito bancarie, famiglie prominenti di origine occidentale e comunità latine organizzate erano presenti nelle principali città isolane: a Nicosia – la sede della corte reale –, a Limassol, a Famagosta, a Paphos. Tale processo era andato intensificandosi con l'avanzare della minaccia mamelucca – in particolare, dopo il 1268,

[72] I tre sono nominati procuratori per un altro genovese, Bartolino Bulla, anch'egli abitante di Nicosia. Ciò non ne attesta necessariamente la presenza sull'isola, cfr. Balard - Duba *et al.* 2012, doc. 39. Francesco Cocharelli è presente a Nicosia nel 1297, cfr. Balard 1983, docc. 40-41.

[73] Polonio 1982, doc. 406. Per altri riferimenti cfr. *ivi*, docc. 155, 403, 406.

[74] Petti Balbi 2007a, p. 148, nota 24.

[75] Doehaerd 1941, II, docc. 1633, 1634, 1637.

[76] Fabbri 2013, pp. 95-96; Concina 2014; 2016b; 2019, in cui la studiosa s'interroga sull'effettiva possibilità d'una derivazione cipriota dell'opera, che condivide caratteristiche proprie degli *scriptoria* isolani. A questo riguardo cfr. anche Concina - Fabbri *supra*.

quando Antiochia era stata conquistata –, sino a comprendere la quasi totalità dei profughi scampati al massacro del 1291, la cui presenza avrebbe inciso profondamente sull'economia locale, già provata di per sé a causa del repentino mutamento del quadro geopolitico. Nonostante ciò, le comunità mercantili più influenti operanti sull'isola – fiorentini, genovesi, piacentini, pisani, siciliani, veneziani, catalani, provenzali – sarebbero riuscite a farne una base strategica per proseguire i propri traffici, intenti a commerciare ogni tipologia di prodotto.[77] Da tempo, l'isola ricopriva la funzione di luogo d'interscambio per i prodotti provenienti dalla costa cilicia e siro-palestinese, così come per quelli che viaggiavano sulla rotta che congiungeva Costantinopoli e i porti del mar Nero e Alessandria d'Egitto. In questo quadro, Famagosta, situata sulla sua costa orientale, era andata acquisendo progressivamente un ruolo di preminenza.[78] La città possedeva, infatti, le migliori strutture portuali isolane, esaltate, negli anni Trenta del Trecento – all'epoca della realizzazione delle miniature del "Cocharelli" –, dal pellegrino Ludolph de Sudheim.[79] Secondo gli atti del notaio genovese Lamberto di Sambuceto, operante tra il 1296 e il 1307, la città era in stretta relazione con Laiazzo, Tarso, Adalia, Candeloro, Makru e Focea, sulla costa anatolica. Una voce importante della sua economia era costituita dalla compravendita di grano, proveniente prevalentemente dal mar Nero, appannaggio di un discreto numero di famiglie, per lo più genovesi – Bestagni, Ceba, Cibo, Cigala, Doria, Ghisolfi, Grimaldi, Lercari, «de Mari», «de Nigro», Panzano, Piccamiglio, Spinola, Squarciafico, Tartaro –, che potevano fare affidamento sui servizi finanziari e bancari di alcune compagnie fiorentine (Bardi, Mozzi, Peruzzi) o piacentine (Borrini, Cavazoli, Diani, Guagnabene, Scozzi).[80]

È, dunque, la comunità genovese stanziata a Cipro, frequentata dai Cocharelli verosimilmente da lungo tempo, l'origine delle molte notizie riguardanti la monarchia isolana inserite nel codice? Le relazioni economi-

[77] Per una sintesi sul contesto economico cipriota cfr. Coureas 2005. Per la presenza italiana sull'isola si veda, in generale, Coureas 1995; Otten-Froux 2005. Sui rapporti tra l'isola e gli stati latini di Terrasanta cfr. Jacoby 2007b.

[78] Gli studi sulla crescita economica e sul contesto sociale di Famagosta tra Due e Trecento sono numerosi. Per una sintesi recente si veda la tesi dottorale di Seyut Özkutlu, che ha mostrato come non sia possibile attribuire il suo sviluppo economico esclusivamente alla caduta di Acri, cfr. Özkutlu 2014.

[79] Ludolphus de Sudheim, *De itinere Terrae Sanctae* (ed. Neumann), p. 336.

[80] Per alcuni esempi cfr. Balletto 1977; Mackenzie 1994.

che tra Genova e l'isola datavano dalla seconda metà del XII secolo.[81] I privilegi ottenuti dai sovrani ciprioti nel 1218 e nel 1232 avevano parzialmente bilanciato le perdite derivanti dall'installarsi dei Veneziani a Costantinopoli nel 1204.[82] Non sappiamo, a ogni modo, se i Genovesi avessero approfittato pienamente dei vantaggi loro concessi, che prevedevano, oltre a facilitazioni daziarie, la cessione di alcune terre nei principali porti dell'isola; tanto più che, nei cartolari notarili della prima metà del Duecento, raramente è indicata con chiarezza la destinazione degli investimenti, la maggior parte dei quali fa riferimento a un generico «ultramare».[83] È solo dopo la metà del secolo ch'è dato ritrovare indicazioni più precise: nel corso della cosiddetta "guerra di San Saba", conclusasi nel 1258 con la cacciata dei Genovesi da Acri da parte d'una coalizione guidata dai Veneziani, la regina Plaisance, reggente del regno isolano, prese le parti di questi ultimi, dando avvio a una serie di rapporti conflittuali culminati, alla fine del secolo, col rinnovato appoggio concesso alla città adriatica da parte di Enrico II in occasione del conflitto scoppiato tra le due marine nel 1294.[84] Nel 1288, poco prima della caduta di Acri, l'ammiraglio e mercante genovese Benedetto Zaccaria aveva ottenuto dal sovrano un nuovo privilegio; non ratificato dal regime al potere a Genova poiché «erat cum magnis expensis et detrimento comunis Ianue»: capace, cioè, di minare gli accordi che, proprio allora, andavano stringendosi col sultanato egiziano. I rapporti economici tra Genova e Cipro ne risultarono compromessi, sì che un nuovo trattato poté essere siglato solamente nel 1329.[85]

Nel 1299, gli ambasciatori genovesi Lanfranchino Spinola ed Egidio di Quarto chiesero a Enrico II un risarcimento per i danni causati dai Veneziani ai Genovesi nel corso del conflitto. Il re rifiutò, e il governo genovese proclamò un blocco commerciale. A partire dal 1° agosto, tutti i Genovesi presenti a Cipro avrebbero dovuto abbandonare l'isola a eccezione di quelli che vi vivevano da lungo tempo.[86] Non sappiamo se la

[81] La bibliografia sui rapporti tra Genova e Cipro è assai ampia. In questa sede mi limito a segnalare Balard 1997; Balletto 2005; Balard 2007; Musarra 2012.
[82] Balletto 2005, pp. 32-33; Coureas 2005, pp. 123-124.
[83] Musarra 2017a, p. 312 e *passim*.
[84] *Ivi*, pp. 443-457. Sul conflitto cfr., ora, Musarra 2020.
[85] Musarra 2014, pp. 213-217.
[86] Caro 1974-1975, II, pp. 295-299.

misura sia stata effettivamente messa in atto. In tal caso, i rapporti documentati di Pellegrino e Giovanni con alcuni personaggi di stanza a Famagosta potrebbero spiegarsi postulando la presenza stabile sull'isola di altri membri della famiglia (il succitato Francesco Cocharelli, ad esempio, «habitator» di Famagosta). Del resto, nonostante le tensioni crescenti – che avrebbero portato, nel 1305, sull'orlo d'un vero e proprio conflitto –, la presenza genovese a Cipro rimase importante.[87] In particolare, in ordine a una prosecuzione del commercio con la Siria e il regno armeno di Cilicia, terminali occidentali delle piste carovaniere che s'inoltravano nell'Īl-khānato di Persia. Diverse famiglie genovesi seguitarono a perseguire tale direttrice commerciale, nonostante l'apertura del mercato pontico, sì che si può ipotizzare – al netto delle carte superstiti – che i Cocharelli facessero parte di questa cerchia.[88]

È in questa maniera – ritengo – ch'è possibile spiegare l'interesse dell'autore del manoscritto per le vicende politiche del regno cipriota; in particolare, a partire dall'avvicendarsi al trono di Ugo III, nel 1267, a seguito del presunto avvelenamento del proprio predecessore, ritenuto erroneamente Enrico I (in realtà, il cugino Ugo II, morto a quattordici anni, figlio di questi). Egli sostiene, infatti, la non liceità della sua ascesa al trono, alludendo, forse, alla disputa con un altro cugino, Ugo di Brienne. Ricorda, inoltre, di come il sovrano si fosse appropriato in maniera indebita della «mensa» arcivescovile di Nicosia.[89] Oltre a ciò, Ugo aveva distrutto una casa del Tempio a Cipro; il Maestro templare s'era vendicato avvelenando lui e i suoi tre figli; ma uno di loro, il futuro Enrico II, era sopravvissuto.[90] Molto probabilmente, si tratta di notizie ricavate in maniera indiretta; le quali configgono con quelle, più precise, relative alla deposizione di quest'ultimo, tra il 1306 e il 1310, cui è dedicato un altro passo. L'autore dedica ampio spazio al conflitto sorto tra questi e il fratello Amaury, signore

[87] Edbury 1991, pp. 110-111; Jacoby 1984, pp. 156-161.

[88] Per alcune occorrenze documentarie relative a Genovesi impegnati commercialmente su questa direttrice cfr. Musarra 2017a, pp. 527-531.

[89] Edbury 2020, pp. 550-551, ma si veda anche Perry 2018, pp. 99-102.

[90] Come nota Edbury, «la querelle d'Hugues avec les Templiers, qui avait conduit à la saisie de leur propriété à Chypre, est bien documentée, mais l'affirmation de son empoisonnement et de celui de ses fils n'est corroborée par aucune autre source et peut être résolument écartée. Il est vrai, toutefois, que le deuxième fils d'Hugues, Bohémond, est mort quelques mois avant le roi», cfr. Edbury 2020, p. 551, in riferimento a *Cronaca del Templare di Tiro* (ed. Minervini), p. 164. Sulla vicenda cfr. inoltre, Claverie 2005, I, pp. 86-97.

titolare di Tiro, che avrebbe portato alla deposizione del sovrano e al suo esilio temporaneo presso il regno cilicio.[91] Una narrazione, la sua – accompagnata, peraltro, da un catalogo di uccisioni tratteggiato dal miniaturista sui bordi di Egerton 3127, c. 2r (Tav. XXVII), in riferimento alla temibile vendetta di Enrico, ritornato sul trono nel 1310[92] –, che procede autonomamente rispetto alle principali fonti del tempo, per la maggior parte vicine a Enrico, uscito vincitore dalla contesa; dunque, di grande importanza.[93] Di un certo, interesse, inoltre, è la notizia, riportata in alcuni documenti prodotti dai baroni del regno vicini ad Amaury ma sostanzialmente di dominio pubblico (presente, ad esempio, nella coeva *Cronaca del Templare di Tiro*), della malattia del sovrano, colpito, secondo l'autore del Cocharelli, da «morbum caducum» – verosimilmente, una forma di epilessia[94] –, oltre alle stesse motivazioni della deposizione, riassunte dal nostro velocemente: «Dixerunt enim quod rex predictus non erat dignus regere tale regnum».[95] Come hanno mostrato Laura Minervini e Christopher Schabel, i documenti prodotti dall'entourage di Amaury – ucciso nel 1310, come ricorda l'autore del testo, che attribuisce il fatto a un complotto monarchico[96] –, propagandati in Occidente attraverso la corte papale, ebbero un peso nel diffondere un'immagine negativa di Enrico, percepito alla stregua di un sovrano debole, malaticcio e pusillanime.[97] Ora, il testo del Cocharelli pare afferire solo in parte a questo filone, sì che non è possibile escludere una derivazione autonoma del racconto. La presenza del figlio di Pellegrino, Giovanni, a Cipro, attorno al 1309 – come s'è detto, in corrispondenza dell'inizio della stesura del *De Consolatione philosophie* di Boezio da parte di maestro Ogerio (sempre che se ne possa

[91] Egerton 3127, c. 2r/v; Egerton 3781, c. 1r/v; ed. *infra* I, V, 133-199, e Tavv. XXVII-XXX.

[92] Edbury 2020, pp. 129-130, 136-139.

[93] A questo proposito cfr. Schabel - Minervini 2008. Per una sintesi limitata agli eventi cfr. Edbury 1991, pp. 109-140. Tra le fonti narrative si veda, in particolare, *Cronaca del Templare di Tiro* (ed. Minervini), pp. 320-324, 331-335, 345-346.

[94] La notizia è confermata da *Chronique d'Amadi* (ed. De Mas Latrie), I, p. 248.

[95] Egerton 3127, c. 2v; ed. *infra* I, V, 165, e Tav. XXVIII.

[96] Sulla questione, ancora Edbury 2020, p. 552.

[97] «Videmus insuper – parcat nobis dominus noster rex, si sibi placet – graves, longas, et diversas infirmitates, que multos deffectus generaverunt in persona sua», si legge in Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, *Instrumentum Miscellaneum*, n. 401, edito in Schabel - Minervini 2008, pp. 264-265. Si veda, a questo proposito, quanto riferito in Dante Alighieri, *Par.* XIX, vv. 145-148: «E creder de' ciascun che già, per arra | di questo, Niccosía e Famagosta | per la lor bestia si lamenti e garra, | che dal fianco de l'altre non si scosta».

riconoscere la produzione in Oriente) –, potrebbe aver rappresentato un'occasione propizia per una conoscenza diretta dei fatti isolani. L'autore del testo tratteggia Amaury alla stregua d'un «homo valentissimus de persona et sapientissimus a gentibus reputatus».[98] Pur mostrando di comprenderne le ragioni, ne condanna, però, l'operato:

Deus tamen, qui omnibus providet et nullum malum impunitum permitit, sciens quod omnia supradicta essent facta cum prodicione et dolo, quantumcumque rex predictus non esset sufficiens regere tale regnum, quia ta[me]n istos non movebat karitas neque regni amor neque dilectio proximorum, sed solum volebant suam potenciam altius exaltare, [fecit quod] dominus de Su et alii qui istitus doli fuerant participes ipsorum vitam pessime finierunt.[99]

Anche Enrico, a ogni modo, sarebbe stato punito dalla giustizia divina:

Gentes enim regni cum matre regis fecerunt quod rex Enricus rediit ad statum suum; et persecutus est illos qui erant participes in antedicto dolo. Fecit enim ex illis alios submergi, alios decolari et alios mori fame, ita quod omnes quasi qui predictum dolum comiserant fuerunt crudeliter interfecti. Neque rex Enricus proter peccata sua et suorum antecessorum solus complevit penitenciam quam debebat. Fuit enim prefatus rex Enricus propter magistrum Templi, ocasione destructionis facte per regem Ugum, sic artificialiter concibatus, u[l]tra tosicacionem factam per eum de predictis patre et suis, medicacionis causa, quod filios procreare non poterit in futurum qua causa ut privaretur ab eo cui iniusta facere procuraret.[100]

Va detto, tuttavia, che non si può affatto escludere che la famiglia abbia fatto ritorno a Cipro qualche tempo dopo, nel corso del cosiddetto "assedio di Genova" del 1317-1331, a seguito della dedizione della città a Roberto d'Angiò e dell'esclusione delle forze ghibelline. Ciò presupporrebbe, però, un deciso mutamento di fronte, rispetto a quello che sembrava il primo orientamento dell'avo Pellegrino, per verificare il quale è bene concentrare l'attenzione sulla città eletta da questi a propria dimora abituale.

[98] Egerton 3127, c. 2v; ed. *infra* I, V, 157, e Tav. XXVIII.
[99] Egerton 3781, c. 1v; ed. *infra* I, V, 177, e Tav. XXIX.
[100] Egerton 3781, c. 1r; ed. *infra* I, V, 188-191, e Tav. XXX.

4. *Genova: una potenza mediterranea*

La Genova scelta da Pellegrino come residenza per la propria famiglia è una città aperta sul Mediterraneo. Debitrice, nonché essa stessa soggetto attivo, di quel processo noto come "rivoluzione commerciale" che le ha garantito crescita e prosperità.[101] Da tempo, i Genovesi hanno valicato la barriera dell'Oltregiogo, entrando in contatto con le realtà padane – in particolare, con le signorie dei Monferrato e dei Savoia, ma anche con Milano, Pavia, Piacenza, Asti e Alessandria –, assicurandosi il collegamento con l'Europa settentrionale. Hanno stretto, inoltre, proficui rapporti con il centro e il sud della penisola grazie allo sviluppo del proprio porto, capace di attirare mercanti, banchieri e agenti di cambio, per lo più toscani (pisani, fiorentini e lucchesi in massima parte) ma anche ebrei e veneziani. La «communitas» genovese – per riprendere un termine caro a Geo Pistarino[102] – si estende, ormai, da un capo all'altro del Mediterraneo, e oltre. Non siamo di fronte a un impero coloniale. Genova non possiede cospicui domini territoriali al di là delle Riviere. La stessa posizione giuridica dei suoi insediamenti varia a seconda del contesto. Ciò che interessa è la salvaguardia d'un sistema capace d'integrare le postazioni acquisite nel Tirreno con le molte teste di ponte sparse tra il Nord-Africa, l'Occitania e la penisola iberica, sino alle coste atlantiche marocchine e portoghesi, alle Fiandre e all'Inghilterra; e queste con i propri capisaldi nel Mediterraneo orientale: oltre a Chio e Focea – dove ci si assicura il monopolio di mastice e allume –, in Terrasanta, a Cipro, in Egitto e nell'Impero bizantino, sino al mar Nero e al mar d'Azov, e di qui in Persia, India e Cina.[103] Questo vasto reticolo di relazioni è, in prevalenza, il risultato dell'iniziativa di una affatto ristretta oligarchia economico-commerciale; in misura minore, di pianificazioni derivanti dal potere politico.

La peculiare organizzazione statuale – il cui nucleo è da riconoscersi nel patto volontaristico della *compagna*; quindi, nella polarizzazione del consenso attorno ad alcune famiglie eminenti, capaci di mantenere nelle proprie mani buona parte del debito pubblico –, ha garantito agli *habitatores Ianue* (così come a coloro che, per privilegio, si fanno passare per

[101] Per un inquadramento generale cfr. Pistarino 1993, pp. 71-104; Petti Balbi 2003. Per il tema della rivoluzione commerciale il rimando è a Lopez 1975.
[102] Pistarino 1993, pp. 105-126.
[103] Per un quadro d'insieme si veda Basso 2008, e 2011.

tali), un'ampia libertà d'azione in campo economico-commerciale. Tuttavia, la medesima fluidità è all'origine dell'aspra dialettica interna – non diversamente da altre grandi città dell'Italia centro-settentrionale, una costante della vicenda cittadina. I decenni a cavallo tra Due e Trecento si caratterizzano per una crescente conflittualità, dovuta alla spaccatura dell'oligarchia di potere in fazioni contrapposte.[104] Lo spazio politico in cui i Cocharelli si trovano a operare è interessato dall'avvento d'una serie di regimi guidati da alcune famiglie dell'antica nobiltà consolare – i Doria e gli Spinola –, accostatesi allo schieramento ghibellino nel corso della prima metà del secolo, sostenuti dagli elementi più facoltosi del popolo se non dalla maggioranza delle sue articolazioni.[105] La diarchia, al potere dal 1270, di stampo prettamente ghibellino, subisce un primo scossone nel 1285, quando, a seguito di alcuni dissapori riguardanti l'opportunità di mantenere attiva l'alleanza stipulata con le città guelfe di Toscana contro la ghibellina Pisa – a riprova dell'inconsistenza reale di etichette politiche revisionate alla bisogna –, sconfitta alla Meloria l'anno precedente, il capitano Oberto Doria abbandona la carica, mantenuta sino ad allora assieme a Oberto Spinola, facendosi sostituire dal figlio Corrado.[106] Come si vedrà, a questi, l'autore del Cocharelli dedicherà ampio spazio, lasciando trapelare – questa l'ipotesi – un deciso schieramento di parte.[107]

Dopo circa tre lustri dall'entrata in carica, il governo diarchico va assumendo labili tratti signorili; al contempo, inizia a farsi strada l'idea che tale forma di governo non rappresenti più gli interessi della cittadinanza. Nel 1288, una nuova intesa tra il partito ghibellino e i popolari porta alla rielezione dei due capitani per altri cinque anni. Tuttavia, Oberto Spinola e Corrado Doria prestano giuramento per tre anni soltanto, intuendo l'esistenza di un'opposizione crescente.[108] Un'ulteriore complicazione deriva dal ritardo nella nomina dell'arcivescovo, sostituito da un amministratore apostolico: Opizzo Fieschi, già patriarca di Antiochia; nomina che risulta

[104] A questo proposito cfr. Petti Balbi 1995b e 1997, e, per una sintesi di lungo periodo, Musarra 2018b.

[105] Chi scrive ha attualmente allo studio un progetto dal titolo *Il sistema politico genovese tra Due e Trecento*, volto a riconsiderare l'intero periodo in questione. Attualmente, l'analisi più completa del periodo in questione rimane l'opera tardo-ottocentesca di Georg Caro, per la quale cfr. Caro 1974-1975.

[106] Musarra 2018c.

[107] Add. 28841, cc. 2r-7v; ed. *infra* III, vv. 271-542, e Tavv. XLVII-L.

[108] Caro 1974-1975, II, pp. 102-107.

gradita a pochi. Il conflitto riprende, alimentato dalle privazioni cui ha condotto l'adozione d'una politica di potenza sui mari. Allo scadere del mandato, nel 1291, i capitani si ritirano a vita privata, lasciando una città sull'orlo della guerra civile; procrastinata a causa della riapertura dell'ostilità contro Venezia, e, probabilmente, anche a seguito della nomina del nuovo presule: il domenicano Iacopo da Varagine.[109] Nuove frizioni sorgono verso la fine del 1295: un ampio conflitto, derivato verosimilmente da certi dissensi circa la condotta da seguire nella guerra contro Venezia, insanguina le vie della città per circa quaranta giorni. Nel corso dell'inverno, i ghibellini si spingono sino a incendiare la cattedrale così da stanarvi i guelfi. Si tratta di eventi traumatici, di cui l'autore del Cocharelli sembra essere a conoscenza: non sarà azzardato, infatti, supporre che proprio a tali eventi si riferisca la carta mutila del manoscritto che contiene la più antica raffigurazione nota del principale tempio della città, San Lorenzo, attorniato da volte e palazzi ma anche da quelli che parrebbero cittadini in armi; peraltro, a giudicare dai colori delle insegne, appartenenti ai Grimaldi: i principali antagonisti, assieme ai Fieschi, delle famiglie ghibelline dominanti (Add. 27695, c. 7r; Tav. XIX; ma potrebbe trattarsi, altresì, d'una scena di pacificazione).[110] I ghibellini non usano clemenza: i guelfi sono esiliati – nel 1297, i Grimaldi s'installano a Monaco per la prima volta – e si torna al doppio capitanato, retto, da Corrado Doria, figlio di Oberto, e Corrado Spinola. Il rapporto tra i due grandi casati conosce, però, una nuova battuta d'arresto. Verso la fine del 1297, il Doria rinuncia al capitanato per la carica di ammiraglio di Federico III, re di Trinacria; rompendo la delicata politica d'equilibrio portata avanti sino a quel momento nei confronti della contesa tra Angioini e Aragonesi per il meridione italico. Evento, questo, che spinge Bonifacio VIII a nominare, nel 1298, sulla cattedra dello scomparso Iacopo da Varagine, il minore Porchetto Spinola, nel tentativo di legare a sé l'intero casato e di dividere l'antica alleanza tra le principali famiglie ghibelline della città.[111]

[109] *Ivi*, II, pp. 241-272. Sul da Varagine si veda, da ultimo, Epstein 2016.

[110] L'episodio è narrato in *Iacopo da Varagine* (ed. Monleone), II, p. 412, ma si veda anche Anonimo Genovese, *Poesie* (ed. Cocito), n. 76. Per l'esclusione dei Grimaldi cfr. ora Musarra 2021.

[111] Caro 1974-1975, II, pp. 209-211. Come nota Giovanna Petti Balbi: «il fallimento della diarchia nel '99 è […] imputabile non tanto alla mancanza di un'oligarchia monolitica o ai soliti dissidi interni, quanto a scelte ed interventi esterni, quali la nomina di Corrado Doria nel 1297 ad ammiraglio di Federico di Trinacria con il coinvolgimento dei Doria nelle vicende siciliane o la nomina di Porchetto Spinola ad arcivescovo della città effettuata nel 1300 per ritorsione da

Ebbene: è in questo contesto che bisogna inquadrare, invece, il poemetto in versi dedicato a Corrado Doria, appartenente (ma non è certo) al trattato sulle Virtù (Add. 28841, cc. 2r-7v). Come ha sottolineato Chiara Concina, l'ammirazione dell'anonimo autore per l'ammiraglio è indubbia. Egli è tratteggiato ora come «vir probus et constans», ora come «iudex iustus, legalis atque benignus», liberale «ut Alexander agebat» (Add. 28841, c. 5v; ed. *infra* III, vv. 232, 237, 243), «prudens» (Add. 28841, c. 7r; ed. *infra* III, v. 418) – peraltro, al pari di Pellegrino: «prudens Pelegrinus Cocarellus» (Add. 28841, c. 3v; ed. *infra* III, v. 115), «ut Iob paciens, omnia pacienter ferendo» (Add. 28841, c. 6v; ed. *infra* III, v. 629). Tale sarebbe stato il giudizio dell'avo suo di lui: «De Cocharellis vir nobilis, nomine dictus | Pelegrinus, dixit tres reges corone vidit, | Digniorem ullum esse regem sicut Conradum» (Add. 28841, c. 5v; ed. *infra* III, vv. 260-262).[112] Il suo nome, del resto, era tutto un programma:

> Interpretandum nomen est Conradus ut comes
> Et modo simili Auria ut aurum interpretanda,
> Quod suum est nomen proprium et rationale.
> Vir bene induttus pro vestibus quoque politus.
> Sicut honoratur sic ille est honorandus,
> Qui bonitate, sapientia, paciencia fulget.[113]

Ora, io credo sia possibile scorgere in tali parole – benché si sia pur sempre nel campo delle ipotesi – una precisa scelta di campo, favorevole al partito del Doria e, dunque, alla politica mediterranea di Federico III, re di Trinacria. Un membro della famiglia, anch'egli di nome Giovanni, è segnalato, infatti, tra il 1291 e il 1293, nel 1296 e, poi, ancora tra il 1308 e il 1309, come balivo del conte di Provenza e castellano di Brégançon.[114] Ed è, forse, tale vicinanza che Pellegrino – come già ricordato – rampogna al figlio Giovanni in Add. 27695, c. 3r («Post tamen magnum tempus, volens corrigere natum suum quendam nomine Iohannem, me audiente, sibi protulit ista verba […]»).[115] Saremmo dinnanzi, in sostanza, a una scelta

Bonifacio VIII, episodi che fanno nascere un clima di reciproci sospetti e mettono in crisi la solidarietà tra le due casate ghibelline al potere», cfr. Petti Balbi 1997, pp. 111-112.

[112] A questo proposito si veda Concina 2016a, pp. 235-241.

[113] Add. 28841, c. 4v; ed. *infra* III, vv. 782-787, e Tav. LIV.

[114] Per queste attestazioni rimando a Concina 2019.

[115] Cfr. nota 19.

di campo che avrebbe avuto origine da Pellegrino stesso, non ancora compiuta col figlio Giovanni, ma evidente nell'autore del testo. Anche se – va detto – l'identificazione di Giovanni col figlio di Pellegrino è puramente ipotetica.

Più verosimilmente, è possibile che, non diversamente da altre famiglie genovesi, anche i Cocharelli abbiano conosciuto divisioni interne, sposando partiti diversi, ma i dati a nostra disposizione sono troppo esigui per affermare alcunché. Senza dubbio, l'anonimo autore dimostra d'essere vicino ai Doria, e, conseguentemente, a quella parte della famiglia Spinola che sappiamo da altre fonti essere prossima al sovrano siciliano. La notazione è importante, vista l'esplicita menzione d'uno dei suoi membri in una delle miniature – ne parlerò tra poco – e la vivace esposizione delle vicende riguardanti il terzo capitanato popolare, retto da Opizzino Spinola e Bernabò Doria. Pur rimanendo fedeli allo schieramento ghibellino, gli Spinola risultano, infatti, divisi in due gruppi: gli Spinola di Luccoli e gli Spinola di San Luca (o della Piazza).[116] Parte di questi intrattiene rapporti con la corte siciliana. Il riferimento è a Percivalle, attivo presso Federico III, e a Cristiano – uno degli esponenti di spicco degli Spinola di San Luca –, di cui sono noti gli stretti rapporti con Giacomo II.[117] Che questi abbia un ruolo nella vicenda è dimostrato dalla presenza del suo nome in Add. 27695, c. 8r (Tav. XXIII), inscritto in un manuale lungo e stretto e ricopiato in un registro. All'operazione sono preposti due personaggi vestiti di blu, che si contrappongono ad altri due vestiti di rosso (che si tratti di Cristiano e Giovanni è una pura supposizione). Questi ultimi volgono l'indice verso i primi, osservando la scena. Un terzo uomo vestito di rosso – identificabile con uno degli altri due – è rappresentato nella parte superiore del foglio nell'atto di alzare le mani, quasi impotente di fronte a quanto sta succedendo. Sul retro, l'autore tratta dell'«avaritia», menzionando certi «predones et raptores palacii», che non esita a definire «tyranni», responsabili d'affamare le vedove e gli orfani (Add. 27695, c. 8v; ed. *infra* I, V, 90-106, e Tav. XXIV). Si tratta dello stesso personaggio che compare, pensoso, nella carta dedicata al gioco d'azzardo (Add. 27695, c.

[116] Per la collocazione urbana cfr. Grossi Bianchi - Poleggi 1980, pp. 211, 225-228.

[117] Verso il 1296, Percivalle inviò a Federico III, fresco di corona, un codice contenente alcune opere di Raimondo Lullo confezionato dal pisano Bindo Guascappa, prigioniero dopo lo scontro della Meloria (anche se libero da qualche tempo), cfr. Cambi 2015. Quanto a Cristiano si veda, invece, Petti Balbi 1995a.

12r; Tav. XXXIII).[118]

Vedremo in seguito come la situazione descritta possa corrispondere a un periodo particolare della vicenda cittadina. Per il momento basti ritenere come, sulla base della carta dedicata a Corrado Doria, sia possibile supporre l'appartenenza dell'autore allo schieramento ghibellino, rappresentato, forse, dal colore rosso degli abiti; dunque, dal fatto d'indossare il «birrus»: un mantello rossiccio che ne avrebbe determinato l'appellativo comune (l'anonimo continuatore della cronaca di Iacopo da Varagine, si esprime in questa maniera a proposito dei ghibellini: «pars ghibellina nominata a diabolo birra»).[119] Il contesto, insomma, risulta sufficientemente chiaro, consentendo di collocare al meglio quanto riportato nel testo. I primi decenni del Trecento sono caratterizzati da una rinnovata instabilità interna. Fuoriuscita vincitrice dall'ennesima lotta con Venezia, sconfitta a Curzola nel 1298, Genova si trova costretta a prendere posizione nella guerra del Vespro.[120] È qui che s'inserisce il racconto del Cocharelli. Come s'è detto, l'autore prende le mosse dalle azioni di Corrado Doria come ammiraglio di Federico III, concentrandosi, in particolare, sulla battaglia di Ponza, combattuta il 14 giugno del 1300 contro la flotta angioina, guidata da Ruggero di Lauria; episodio che consente all'autore d'esaltarne le virtù morali e d'additarlo quale *exemplum* di lealtà e giustizia.[121] Nel corso dello scontro, il Doria sarebbe stato attaccato da sei galee dei Grimaldi (Add. 28841, c. 5v; ed. *infra* III, v. 267).[122] Catturato, sarebbe stato portato di fronte a Carlo II d'Angiò, che avrebbe tentato di trarlo dalla propria parte, senza successo (Add. 28841, c. 2r/v; ed. *infra* III, vv. 271-409). Questi avrebbe insistito nel richiederne la lealtà, imponendogli di giurare di non attaccare ulteriormente la flotta angioina. Tuttavia, Corrado si sarebbe mostrato un degno servitore del proprio sovrano, rifiutando d'accondiscendere a qualsiasi patto. Carlo d'Angiò avrebbe deciso, pertanto, di rilasciarlo, riconoscendone le virtù morali; le stesse additate

[118] Ringrazio Francesca Fabbri per avermi fatto notare il particolare.

[119] *Continuazione di Jacopo da Varagine* (ed. Promis), p. 503; Petti Balbi 2007a, p. 2, nota 6. Si veda, inoltre, in Add. 27695, 3v, 4r, 7v, 10r e 11v (Tavv. VI, IX, XX, XLI, XXXII).

[120] Per un quadro generale cfr. Assini 1988a.

[121] Sulla battaglia cfr. Caro 1974-1975, p. 265; Mott 2003, pp. 48-49, 264; Concina 2016a, pp. 237-238.

[122] Secondo la tarda versione di Niccolò Speciale, le galee dei Grimaldi sarebbero state sette, cfr. Nicolaus Specialis 1792 (ed. Gregorio), I, pp. 428-432, su cui si veda Concina 2016a, pp. 236-237.

alla posterità dall'autore del testo (Add. 28841, c. 7r; ed. *infra* III, vv. 411-443). Poco dopo, Federico III avrebbe nominato quale ammiraglio il figlio Pietro, colto da questi nell'atto d'incoraggiare all'azione i propri uomini di fronte a una flotta saracena, prima d'essere falsamente accusato di tradimento dalle malelingue (Add. 28841, c. 6r; ed. *infra* III, vv. 543-600). Un fatto, questo, che traghetta narrativamente la scena sotto le mura di Genova, dove, nel frattempo, sono risorte le lotte civili, nel corso delle quali, il giovane troverà la morte (Add. 28841, c. 6v; ed. *infra* III, vv. 601-624). Come ha sottolineato Chiara Concina, tale racconto collima con quello, coevo, del *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum* di Guglielmo Ventura;[123] sì che si può dire che il testo di Add. 28841, cc. 6r/v e 4r/v costituisca, nel suo complesso, una testimonianza di primaria importanza per la vicenda cittadina di questo periodo, per il quale tacciono le fonti cronachistiche locali coeve.[124]

In effetti, l'autore si mostra ben conscio del quadro politico genovese, ch'egli vive in prima persona. Il contesto è quello del terzo capitanato popolare. Una nuova guerra civile, sorta dal coalizzarsi delle principiali famiglie della nobiltà cittadina contro gli Spinola di Luccoli, capeggiati dal ricco e ambizioso Opizzino, si sviluppa verso la fine del 1305. Dopo una serie di violenti scontri si giunge a un accordo – patrocinato, tra gli altri, da Cristiano Spinola; verosimilmente, a capo degli Spinola di San Luca – mediante la nomina di Opizzino a capitano del popolo assieme a Bernabò Doria. Nel corso dei due anni successivi, il capitano Spinola stringe rapporti con Teodoro di Monferrato, cui concede in sposa la figlia Argentina sostenendone le rivendicazioni su parte del marchesato, dipendente dagli Angioini, contro Manfredi IV di Saluzzo, imparentatosi per converso con Bernabò Doria. Carlo II si mostra disposto a trattare in cambio del soste-

[123] Concina 2016a, p. 237, in riferimento a Guillelmus Ventura, *Memoriale de gestis* (ed. Combetti), col. 726.

[124] Le principali fonti narrative per il primo Trecento si riducono a una continuazione della *Cronaca civitatis Ianuensis* dell'arcivescovo Iacopo da Varagine e alla tarda cronaca di Giorgio Stella, che afferma d'aver ricavato le proprie informazioni da una cronaca di parte guelfa, identificabile con la suddetta continuazione, e da un'altra di parte ghibellina, di cui non è rimasta traccia. Ch'essa corrisponda al testo del manoscritto Cocharelli è ipotesi valida ma non verificabile, cfr. *Continuazione di Jacopo da Varagine* (ed. Promis), edita anche in *Iacopo da Varagine e la sua cronaca* (ed. Monleone), I, pp. 478-485. Cfr. inoltre *Georgii et Iohannis Stellae Annales* (ed. Petti Balbi). Si vedano, inoltre, le liriche di carattere politico di Anonimo Genovese, *Poesie* (ed. Cocito); Anonimo Genovese, *Le poesie storiche* (ed. Nicolas).

gno contro Federico III di Sicilia. Nel 1308, Opizzino tenta, però, d'instaurare una dominazione personale esautorando il collega ed esiliando buona parte dei suoi sostenitori: oltre ai Doria, gli Spinola di San Luca, i Grimaldi e i Fieschi.[125] Ebbene: nel corso degli scontri che seguirono Pietro Doria avrebbe perso la vita. Secondo l'autore del testo:

Tempore quo fuit capitaneus vir Oppecinus
De Luculo Ianue, ipse regnando eam,
Aurie cum Spinollis, Bozani et Guersi stantes
Extra civitatem venerunt cum exercito magno.
Vir prefatus sciens, Oppecinus di Luculo dictus,
Contra inimicos exivit ut vigorosus,
Cum gente sua que sequebatur tunc eum.
Qui cum fuisset per proditores deceptus,
In Gavidum castrum cum fuga se recollegit.
Tunc dominus Petrus quoscumque antecedebat
Ianuam accedens, stans seccus turim de Vachis,
Ore aperto dixit: «Reddatis vos, turriani,
Oppeci[n]us fugit et salvi eritis mecum!».
Viseram propriam manibus levando in altum
Impedimento gravi, quarello fuit percussus
In occuli signum, subiacens periculo mortis,
Sed Deo placuit quod vixit tempore parvo.[126]

Una versione, questa, che bene si armonizza con quella, meno precisa, riportata dalla continuazione dell'opera di Iacopo da Varagine (nonché, con la sua ripresa, alla fine del secolo, da parte di Giorgio Stella); e che trova conferma nel già citato *Memoriale* di Guglielmo Ventura («et non fuit qui eis resisteret, salvo quod Petrinus filius Corradi Auriae ex uno quadrello mortuus fuit ad Portam Vacharum»).[127]

Per risolvere la situazione si decide di offrire la signoria a un elemento esterno in grado di garantire l'equilibrio. L'occasione è fornita dalla di-

[125] *Continuazione di Jacopo da Varagine* (ed. Promis), p. 501; *Georgii et Iohannis Stellae Annales* (ed. Petti Balbi), pp. 72-74. Si veda, inoltre, Caro 1974-1975, II, pp. 200-229, 318-327, 332-334; Goria 1962; Petti Balbi 1995a, pp. 176-177; Pavoni 2008.
[126] Add. 28841, cc. 6r/v; ed. *infra* III, vv. 601-617; su cui si veda Concina 2016a, p. 238 (che edita il testo per la prima volta), cui rimando per i particolari.
[127] *Ibidem*, oltre a Guillelmus Ventura, *Memoriale de gestis* (ed. Combetti), col. 726.

scesa in Italia dell'imperatore Enrico VII, attorno al quale vanno convogliandosi le speranze d'una pacificazione della penisola. Il 3 novembre del 1311, Genova e il suo «districtus» sono ceduti per vent'anni all'imperatore. Il nostro autore ne registra l'arrivo e la convocazione di un «consilium maius | In quo fuerunt civitatis Ianue cives, | pro maiori parte liberaliter Ianuam dantes | Inperatori prefato de Luciburgo» (Add. 28841, c. 4v; ed. *infra* III, vv. 753-756). Nuovamente, è Corrado a mettersi in mostra:

> Quibus peractis, potens surrexit Conradus,
> Sapiens qui dixit: «Imperator, non tibi cello
> Ianue magnates vobis de fumo dederunt.
> Eorum verba nolite habere sed corda,
> Quorum si habebis, tibi civitas libera erit.
> Et vobis offerro meum podere et dabo,
> Set suum nullo mihi vicinorum consencio dari,
> Cum non sit iustum alienum promitere vobis.
> Possidentes suum si vobis concedere velint,
> Contentor maxime. Rex, veritatem decerne!».[128]

Com'è noto, l'iniziativa, caldeggiata dai Doria, da Opizzino Spinola e sostenuta dai Fieschi, ha breve durata. La signoria di Enrico, funestata dalla morte della moglie Margherita (il cui monumento funebre è parzialmente conservato presso il Museo di Sant'Agostino di Genova), risente delle spaccature interne al fronte ghibellino, frangendosi del tutto a seguito della dipartita dell'imperatore, nel 1313.[129] Le lotte civili tornano all'ordine del giorno, fornendo il pretesto all'autore per scagliarsi contro la corruzione dilagante in città («O civitas Ianue, sic nobilis et preciosa, | Teneris omnium civitatum splendida rosa! | Qualiter mansisti tanto viro desconsolata, | Patre tuo bono plenoque virtute magna […]», si profonde il Nostro in Add. 28841, c. 4v; ed. *infra* III, vv. 797-800) e offrire al lettore una serie di precetti morali sul buon governo (Add. 28841, c. 4v; ed. *infra* III, 810-814).[130] Tale invettiva ha il proprio corrispettivo, infatti, nel trat-

[128] Add. 28841, c. 4v; ed. *infra*, III, vv. 757-766, e Tav. LIV.

[129] A questo proposito cfr. Assini 1988b; Petti Balbi 2014.

[130] L'autore si concentra sulle virtù necessarie per il buon governante, facendo uso – è quanto ha rilevato Chiara Concina – del *Secretum secretorum* e dell'*Alexandreis*, cfr. Concina 2016a, p. 241.

tato sui Vizi, laddove l'anonimo critica certi «raptores palacii», dediti ad appropriarsi dei pubblici beni ricercando unicamente il proprio tornaconto. A chi si riferisce? Al netto del materiale perduto, si può dire che un indizio possa essere colto laddove egli cita l'andamento dei luoghi delle compere:

[…] id quod valebat in commune libras centum Ianue, reductum est ad valorem de libris .XXX.ª tribus Ianue, sic quod maior pars gentium facere habentium in commune est destructa et deserta, taliter quod predones et raptores palacii, nichil actenus possidentes, nunc habent eorum marsupia repleta peccunia et aver civium, viduarum et orphanorum Ianue, quam et quod habent in commune, taliter quod maior pars ipsarum gentium vadunt mendicando et pervenerunt ad paupertatem. Multe ex ipsis facte sunt infames et meretrices, inducte neccessitate maxima propter guerram et gravem Ianuensium condicionem subortam, cum necessitas legem non habet. Heu, animabus illorum guerram facientium et manutenencium! Raptores palacii devenerunt, divites ex ‹...› et p‹...›e ‹...›to per eos viduarum et orphanorum Ianue. Loci qui sunt in commune pacis tempore valebant quilibet libras .CX. communi ex termino, nunc autem venduntur et dantur pro libris .XXXIII.ª, et talis locus ipsorum ad plus pro libris .X. Ianue, et plus et minus, secundum locorum condicionem et cursum, dabatur tempore pacis per commune seu officiales communis pro quolibet loco de lucro seu proventu ipsius, anno quolibet, libras .XI. Ianue, modo redditur solum libras duas per locum, unde vix possunt vivere et sustinere vitam habentes ipsa loca in commune, tamen est peccati punicio.[131]

Ora, una prima ricognizione del valore dei luoghi per il periodo di nostro interesse, compiuta da Giuseppe Felloni e da Giovanna Petti Balbi, ha individuato un crollo paragonabile a quello descritto negli anni Venti del secolo, nel corso del cosiddetto "assedio di Genova", e, cioè, dell'assedio prolungato apportato dai ghibellini «extrinseci».[132] Terminata l'esperienza imperiale, la città piomba, infatti, nell'ennesima guerra civile, che vede i guelfi banditi e i Doria prendere le armi contro gli Spinola. Nel 1317, i primi riescono a rientrare, reclamando il sostegno di Roberto d'Angiò. Il 27 luglio del 1318, questi ottiene per dieci anni la signoria, a nome suo e di papa Giovanni XXII, con l'intenzione di sfruttare la potenza navale genovese per procedere alla riconquista della Sicilia. La misura, però, è rifiutata dalla fazione ghibellina fuoriuscita, che, col sostegno dei

[131] Add. 27695, c. 8v; ed. *infra* I, V, 90-94, e Tav. XXIV.
[132] Felloni 1984; Petti Balbi 2007b, pp. 9-10.

Visconti di Milano, pone la città sotto assedio, imponendole un duro blocco navale.[133] Ebbene: tale situazione ha notevoli conseguenze sulla crescita del debito pubblico e, dunque, sull'andamento dei luoghi. Quelli della «compera salis», tra le più importanti del tempo, precipitano, tra il 1303 e il 1321, a 33 lire; nel 1325 si attestano sulle 38 lire, ben al di sotto del valore nominale (100 lire).[134] Allo stato attuale delle ricerche non si possiedono dati cospicui per il decennio successivo. Sappiamo, a ogni modo, che, a partire dal 1335 e sino al 1350, il corso dei luoghi si sarebbe mantenuto tra le 24 e le 30 lire, sì che si può pensare che il medesimo andamento abbia coinvolto anche gli anni compresi tra il 1325 e il 1335, nel corso dei quali ebbe luce il manoscritto miniato;[135] situazione, questa, che può giustificare l'insistere dell'autore sull'argomento. Ora, unendo tali dati con quelli relativi alle carestie, segnalate dall'annalistica per gli anni 1302-1303, 1319 e 1328-1330 (al netto delle notizie taciute), si può concludere, con qualche cautela, che la situazione descritta dal nostro corrisponda a un periodo di particolare tensione bellica e di relativa crisi economica, corrispondente, con tutta probabilità, ai primi anni del cosiddetto "assedio di Genova", i più densi di scontri; un periodo, peraltro, compatibile con la menzione succitata di Cristiano Spinola, scomparso nei primi mesi del 1326.[136] Di guerra, del resto, l'autore parla abbondantemente:

Acotumati sunt homines propter guerram in maxima quantitate, nequentes sustinere anota, vendere opportuit eos loca ad parum precium ne derabarentur per rectores et exactores communis. Contumi fuerunt magni, sic quod gentes ducebant mortem cum vita et langore.[137]

La condanna dei responsabili è netta:

Nam dicti raptores et tyranni palacii pro denariis omnia faciebant, diminuendo contumas illis qui plus tributabant. Erant tamquam canes latrantes et mordentes quoscumque transeuntes coram eis. Sic sunt et dici possunt tyranni palacii: volunt et

[133] Abulafia 1994; Petti Balbi 2007b.
[134] Felloni 1984, p. 160; Petti Balbi 2007b, pp. 9-10.
[135] Felloni 1984, tabella 2.
[136] *Georgii et Iohannis Stellae Annales* (ed. Petti Balbi), pp. 91-92, 116. Quanto alla data di morte dello Spinola cfr. Petti Balbi 1995a, p 186.
[137] Add. 27695, c. 8v; ed. *infra* I, V, 95-96, e Tav. XXIV.

capiunt quoscumque transeuntes coram ipsis, mordent capiendo de bonis eorum, nec latrare desinunt contra eos quousque capiunt ab eis et habent os repletum, et faciunt sicut canes […].[138]

Dovette trattarsi d'un momento importante, per i Cocharelli: sia che l'ipotesi d'un loro parteggiare per i ghibellini sia corretta, sia tenendo conto della possibilità d'una spaccatura interna alla famiglia. Nel primo caso, non sarà azzardato postulare una redazione dell'opera in un contesto esterno dalle turbolenze della Genova del tempo, più agiato, benché la descrizione della situazione interna sia talmente accurata da far ritenere il contrario, costringendo, di fatto, a sospendere il giudizio. Al medesimo contesto, a ogni modo, parrebbe afferire la miniatura – purtroppo mutila – di Add. 27695, c. 10r (Tav. XLI) – l'unica, a mia conoscenza, che rappresenti un bando politico –; se l'ipotesi dei colori delle vesti è corretta, rappresentante, forse, il momento in cui i guelfi esclusero i ghibellini dalla città, il 10 novembre del 1317.[139] Sotto l'«almum et generale vexillum» raffigurante San Giorgio che uccide il drago, uno dei più antichi in uso a Genova – inizialmente, presso entrambi gli schieramenti; poi, appannaggio esclusivo dei guelfi –, un personaggio altero – lo stesso raffigurato in Add. 27695, c. 4r (Tav. IX), in cui personificherebbe, assieme a un collega, il vizio dell'«invidia», contrapponendosi (o, forse, facendo da mediatore?) a un uomo che reca in mano un rosario, simbolo di «pietas» religiosa –, affiancato dal vessillifero e da quello che potrebbe identificarsi con il podestà (o con il collega nel capitanato? Nel 1317 furono eletti, infatti, come capitani e rettori Gaspare Grimaldi e Carlo Fieschi), pronuncia le parole di rito: «Ite maledicti in ignum [*sic*] eternum iusticia precipit» (in riferimento a Mt. 25,42).[140] Parole sacrali, caratteristiche d'una fase in cui l'esclusione della città ha assunto, ormai, toni arbitrari e violenti; utilizzate – azzardo – non tanto in rapporto al tema della giustizia, di cui tratta la parte superstite del retro della carta – benché sia quest'ultima, leggiamo, a dettare la maledizione –, bensì perché abituali e canonizzate nell'ambito

[138] Add. 28841, c. 8v; ed. *infra* I, V, 97-99, e Tav. XXIV.
[139] Per l'episodio cfr. Petti Balbi 2007b, p. 6.
[140] Per l'uso dello stendardo cfr. *Georgii et Iohannis Stellae Annales* (ed. Petti Balbi), pp. 89, 96, 117. Sull'utilizzo della clausola tratta da Mt. 25,42, cfr. Feniello - Martin 2011, in particolare pp. 114, 117.

di provvedimenti di questo genere, come pare indicare l'accento sulla parola «eternum», esemplificato dal miniaturista mediante la mano con l'indice disteso, a significare un bando perpetuo, solitamente in uso nei confronti dei nemici politici.[141]

5. *Conclusioni*

I Cocharelli furono coinvolti nel bando del 1317? A questa domanda non è possibile fornire una risposta certa. Anzi, l'intera ricostruzione del contesto deve ritenersi puramente ipotetica, vista la carenza di menzioni esplicite e di ulteriori fonti che possano concorrere a inquadrarlo meglio (a partire dalla presenza di carte mutile e dalla dispersione di parte del manoscritto). Le conclusioni, dunque, non possono ch'essere aperte. Quel che è certo è che, considerato nella sua unità di testo e di immagini, il manoscritto miniato si configuri alla stregua d'una testimonianza importante per la vita politica genovese del primo Trecento, la quale necessita ancora di studi approfonditi. Al contempo, l'insieme delle sue carte mostra di oltrepassare i limiti urbani della «civitas» verso altre regioni, giustificando l'aggettivo 'mediterraneo' con cui sono partito. Dalla Acri di Ugo III alla Cipro dei Lusignano, da Genova alle fiere di Lagny, dall'Africa settentrionale all'Oriente persiano: l'esperienza umana dei Cocharelli si riversa, in parte, nel codice, conferendogli un respiro ampio, affatto limitato al campanile. È, dunque, in questa vasta rete di contatti e di relazioni, economiche e culturali, che va inserita la produzione di un manoscritto che contiene al suo interno, nella sua extra-ordinarietà, gli ordinari caratteri d'una vita spesa per il commercio, ma tesa a quella nobilitazione che rappresenta, in certo qual modo, l'ambizione di buona parte delle famiglie di popolo arricchitesi con la mercatura. Si è già detto di come non sia possibile escludere che le carte perdute contenessero ulteriori orizzonti, vicini a quel Ponto raggiunto con sempre maggiore frequenza dai mercanti liguri. Con l'avanzare del Trecento, è, infatti, il mar Nero a costituire il centro dei traffici genovesi nel levante: da Tabriz, Trebisonda, Tana e Caffa, da Vicina, Chilia e Licostomo, le grandi vie del commercio mondiale tra Est ed

[141] A questo proposito cfr. Milani 2003, in particolare pp. 405-434, 451-452. Sul rapporto speculare tra bando e scomunica si veda, inoltre, Milani 2017.

Ovest, s'incanalano per la penisola anatolica, lungo i Dardanelli e il Bosforo, attraverso il Mediterraneo, sino a raggiungere il capoluogo ligure. Senza dubbio, è Genova – la Genova delle lotte civili, ma anche della finanza e del commercio internazionale; e nonostante tutto un porto sicuro per Pellegrino e i suoi discendenti[142] – a ricapitolare i fili d'un racconto che dalla Terrasanta, passando per Cipro, si snoda attraverso il Mediterraneo. Da questo punto di vista, la redazione del codice in un ambiente come quello genovese non desta particolari problemi. Tuttavia, la situazione di conflitto descritta in alcune delle sue carte potrebbe suggerire un'ipotesi ulteriore. Che la famiglia abbia preferito abbandonare Genova per trasferirsi momentaneamente a Cipro?

Si tratta d'un'ipotesi non verificabile, ma che potrebbe spiegare la conoscenza dei fatti isolani da parte dell'autore.[143] Del resto, s'è già detto di come, nel 1309, Giovanni Cocharelli avesse commissionato una copia dell'opera di Boezio a un personaggio operante sull'isola (benché, anche in questo caso, i dubbi sul luogo di redazione non manchino). Certo, un Giovanni Cocharelli è segnalato a Genova nel 1329, tra i benefattori della chiesa di San Francesco di Castelletto, vicina ad alcune famiglie ghibelline – qui fu sepolta Margherita di Brabante, moglie di Enrico VII –; ma in questo periodo, i rapporti tra le parti conoscono una prima normalizzazione, sfociata, due anni dopo, in una solenne pacificazione.[144]

Senz'altro, la gestazione del manoscritto dovette essere piuttosto complessa, benché sia difficile stabilirne con esattezza i tempi. L'ipotesi ch'esso sia stato completato dal miniaturista tra Cipro e la Terrasanta, poli all'interno dei quali si colloca l'orizzonte di senso dell'autore, può essere suffragata tenendo conto dell'accuratezza di alcuni dettagli (la posizione della torre delle Mosche, ad Acri; la conformazione della città di Tripoli; le fogge degli abiti), derivati, forse, da un'osservazione diretta, benché non sia possibile pronunciarsi con certezza al riguardo. Certo, l'autore del testo pare improvvisamente disinteressarsi di Genova. La parte superstite non fa riferimento alcuno agli sviluppi della vicenda politica cipriota (come s'è detto, Enrico II è dichiarato ancora in vita: Egerton 3127, c.

[142] Un nome, questo, perpetrato nel tempo – lo ritroviamo nel 1357, affidato a un membro ulteriore della famiglia –, a riprova della centralità della sua figura e della sua esperienza umana, cfr. Liagre-De Sturler 1969, II, doc. 293.

[143] Su cui rimando a Concina 2019.

[144] Per l'attestazione cfr. Fabbri 1999, p. 318.

2v),[145] tantomeno di quella genovese. Nessun accenno è fatto, ad esempio, all'avvento del dogato popolare e ghibellino, nel 1339.[146] Il contesto è mutato, e di ciò, al netto del materiale perduto, non v'è nessuna traccia, benché si possa stare certi che i Cocharelli abbiano vissuto a pieno quelle vicende – nel 1340, un Adriano Cocharelli farà parte del Consiglio degli Anziani[147] –, che avrebbero segnato la vittoria d'una parte del popolo: i *mercatores*; la cui definizione ha progressivamente acquisito un'accezione politica, identificando coloro che – con tutta probabilità, al pari di Pellegrino e della sua discendenza –, arricchitisi con l'esercizio d'attività mercantili, navali e finanziarie, erano andati assumendo stili di vita e logiche di gruppo, affini a quelle della nobiltà, del tutto compatibili con lo spirito cortese di cui il testo è informato.

Il codice Cocharelli testimonia tutto questo, rivelando il suo carattere polivalente: 'mediterraneo', sì, ma anche politico e morale. Quanto alla famiglia, nel 1415 sarà accettata nell'albergo «de Franchi», fondato nel 1393 dai Tortorino, dai Figone, dai Luxardo e dai Magnerri per imitazione delle analoghe aggregazioni nobiliari.[148] A quell'altezza cronologica, la loro vicenda potrà quantomeno dirsi, se non conclusa, affidata alla storia.

[145] «Et iste qui nunc regnat non est neque fuit a periculo et persecucionibus omnimode excusatus, ymmo passus fuit multa scandala et diversa», ed. *infra* I, V, 154, e Tav. XXVIII.

[146] Petti Balbi 1995a, pp. 20-30.

[147] Su cui si veda Ascheri 1846, p. 67; per la datazione del manoscritto seguo quindi l'ipotesi di Fabbri *infra*, pp. 184-185.

[148] Ascheri 1846, p. 67, su cui si veda Fabbri 1999, pp. 318-332. Il quadro è quello dei soci afferenti alla maona di Corsica, cfr. Petti Balbi 1991.

BIBLIOGRAFIA

Abu-Lughod Janet L. 1989, *Before European Hegemony: The World System, A.D. 1250-1350*, New York-Oxford, Oxford University Press.

Abulafia David 1980, *Marseilles, Acre and the Mediterranean, 1200-1291*, in Edbury Peter W. - Metcalf David M. (ed.), *Coinage in the Latin East: The fourth Oxford Symposium on Coinage and Monetary History,* Oxford, B.A.R., pp. 19-39.

— 1994, *Genova angioina 1318-1335: gli inizi della signoria di Roberto re di Napoli*, in *La storia dei Genovesi XII*, Atti del Convegno di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 11-14 giugno 1991), Genova, Associazione Nobiliare Ligure, pp. 15-24.

Airaldi Gabriella 2007, *Dall'Eurasia al Nuovo Mondo. Una storia italiana (secc. XI-XVI)*, Genova, Fratelli Frilli.

Anonimo Genovese, *Poesie*, Luciana Cocito (ed.), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1970.

— *Le poesie storiche*, Jean Nicolas (ed.), Genova, A Compagna, 1983.

Ascheri Giovanni Andrea 1846, *Notizie storiche intorno alla riunione delle famiglie in alberghi in Genova*, Genova, Tipografia Faziola.

Assini Alfonso 1988a, *Genova tra gli Angiò e Federico III di Sicilia*, in *Atti del Seminario di studio sulle interrelazioni fra il Regno di Sicilia e i Comuni di Genova e Pisa nell'età di Enrico VII di Lussemburgo (Palermo 15-16 dicembre 1987)*, Palermo, Poligraf, pp. 67-78.

— 1988b, *Genova negli anni di Enrico VII di Lussemburgo: le fonti archivistiche*, in *La storia dei Genovesi VIII*, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 10-12 giugno 1987), Genova, Associazione Nobiliare Ligure, pp. 369-387.

Balard Michel 1983, *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (11 Ottobre 1296-23 giugno 1299)*, Genova, Università di Genova.

— 1997, *Les Génois à Famagouste (XIII^e–XV^e siècles)*, «Sources. Travaux Historiques», 43-44, pp. 85-93.

— 2007, *Les Génois dans le royaume médiéval de Chypre*, in Id., *Les marchands italiens à Chypre,* Nicosie, Centre de recherche scientifique de Chypre, pp. 13-18.

Balard Michel - Duba William - Schabel Chris (ed.) 2012, *Actes de Famagouste du notaire génois Lamberto di Sambuceto: décembre 1299-septembre 1300*, Nicosia, Centre de recherche scientifique.

Baldwin Philip B. 2014, *Pope Gregory X and the Crusades*, Woodbridge, The Boydell Press.

Balletto Laura 1977, *Commercio di grano dal Mar Nero all'Occidente (1290-91)*, «Critica Storica», 14, pp. 57-65.

— 2005, *Tra Genova e l'isola di Cipro nel Basso Medioevo*, in Gallinari Luciano (ed.), *Genova. Una "porta" del Mediterraneo*, 2 voll., Cagliari-Genova-Torino, Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Storia dell'Europa mediterranea, I, pp. 31-62.

Basso Enrico 2008, *Insediamenti e commercio nel Mediterraneo bassomedievale. I mercanti genovesi dal Mar Nero all'Atlantico*, Torino, M. Valerio.

— 2011, *Strutture insediative ed espansione commerciale. La rete portuale genovese nel bacino del Mediterraneo*, Cherasco, Centro internazionale di studi sugli insediamenti medievali.

Borghese Gian Luca 2008, *Carlo I d'Angiò e il Mediterraneo. Politica, diplomazia e commercio internazionale prima dei Vespri*, Rome, École française de Rome.

Burgtorf Jochen - Crawford Paul - Nicolson Helen J. (ed.) 2010, *The Debate on the Trial of the Templars (1307-1314)*, Burlington, Ashgate.

Cambi Matteo 2015, *Bindo Guascappa copista per la Corona siculo-aragonese: l'apporto pisano al mito di Federico III*, «eHumanista/IVITRA» (= *Literatura, Llengua y cultura de la Corona d'Aragò*), VII, pp. 3-20.

Caro Georg 1974-1975, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, 2 voll., Genova, Società Ligure di Storia Patria (ed. or. *Genua und die Mächte am Mittelmeer*, *1257-1311*, 2 voll., Halle, Max Niemeyer, 1895-1899).

Cerrini Simonetta 2016, *La passione dei Templari. La via crucis dell'Ordine cavalleresco più potente del Medioevo*, Milano, Mondadori.

Chevalier Marie-Anna (ed.) 2012, *La fin de l'Ordre du Temple*, Paris, Geuthner.

Chronique d'Amadi, in De Mas Latrie René (ed.), *Chroniques d'Amadi et de Strambaldi*, 2 voll., Paris, Imprimerie nationale, 1891-1893.

Claverie Pierre-Vincent 1998, *L'Ordre du Temple au cœur d'une crise politique majeure: la* Querela Cypri *des années 1279-1285*, «Le Moyen Âge», 104, pp. 495-511.

— 2005, *L'Ordre du Temple en Terre Sainte et a Chypre au XIII^e siecle*, 3 voll., Nicosie, Cyprus Research Center.

Concina Chiara 2014, *Le Prologue de Pierre de Paris à la traduction du* De Consolatione Philosophiae *de Boèce*, «Le Moyen Français», 74, pp. 23-46.

— 2016a, *Unfolding the Cocharelli Codex: some preliminary observations about the text with a theory about the order of the fragments*, «Medioevi. Rivista di lettera-

ture e culture medievali», 2, pp. 189-265 (disponibile online: http://www.medioevi.it/index.php/medioevi/article/view/41/45 [ultimo accesso: 12/12/2020]).

— 2016b, *Traduzione e rielaborazione nel* Boece *di Pierre de Paris*, in Babbi Anna Maria - Concina Chiara (ed.), *Francofonie medievali. Lingue e letterature gallo-romanze fuori di Francia (sec. XII-XV)*, Verona, Edizioni Fiorini, pp. 45-73.

— 2018, *Boethius in Cyprus? Pierre de Paris's translation of the «Consolatio Philosophiae»*, in Morato Nicola - Schoenaers Dirk (ed.), *Medieval Francophone Literary Culture Outside France. Studies in the Moving Word*, Turnhout, Brepols, pp. 165-190.

— 2019, *The Cocharelli Codex as a Source for the History of the Latin East: the Fall of Tripoli and Acre*, «Crusades», pp. 93-128.

Continuazione di Jacopo da Varagine dal MCCXCVII al MCCCXXXII, Vincenzo Promis (ed.), «Atti della Società Ligure di Storia Patria», X/IV, 1874, pp. 499-511.

Coureas Nicholas 1995, *Western merchants and the ports of Cyprus up to 1291*, in Karageorghis Vassos - Michaelides Demetrios (ed.), *Cyprus and the Sea*, Proceedings of the International Symposium (Nicosia, 25-26 September 1993), Nicosia, University of Cyprus, pp. 255-262.

— 1996, *Provençal Trade with Cyprus in the Thirteenth and Fourtheenth Centuries*, «Επετηρίδα του Κέντρου Επιστημονικών Ερευνών», 22, pp. 69-92.

— 2005, *Economy*, in Nicolaou-Konnari Angel - Schabel Chris (ed.), *Cyprus. Society and Culture, 1191-1374*, Leiden-Boston, Brill, 2005, pp. 103-156.

Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314). La caduta degli Stati Crociati nel racconto di un testimone oculare, Laura Minervini (ed.), Napoli, Liguori Editore, 2000.

Delaville Le Roulx Joseph 1894-1906, *Cartulaire général de l'Ordre des Hospitaliers de S. Jean de Jérusalem (1100-1310)*, 4 voll., Paris, Ernest Leroux.

De Longpérier Adrien 1876, *La Déliverance Ogier le Danois, fragment d'une chanson de geste*, «Le Journal des Savants», avril, pp. 219-233.

Demurger Alain 1989, *Les templiers, Mathieu Paris et les sept pechés capitaux*, in Minnucci Giovanni - Sardi Franca (ed.), *I templari: mito e storia*, Atti del convegno internazionale di studi alla magione templare di Poggibonsi-Siena (29-31 maggio 1987), Sinalunga, A. G. Viti-Riccucci, pp. 153-170.

Doehaerd Renée 1941, *Les rélations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises aux XIII et XIV siècle*, 3 voll., Bruxelles-Rome, Palais des Academies-Academia Belgica.

Dunbabin Jean 2011, *The French in the Kingdom of Sicily, 1266-1305*, Cambridge, Cambridge University Press.

Durrier Paul - De Boüard Alain 1933-1935, *Documents en français des Archives Angevins de Naples (règne de Charles Ier)*, 2 voll., Paris, De Boccard.

Eberhardi archidiaconi Ratisbonensis Annales, Philipp Jaffé (ed.), in *Monumenta Germaniae Historica*, *Scriptorum*, vol. XVII, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Aulici Hahniani, 1861, pp. 591-605.

Edbury Peter 1991, *The Kingdom of Cyprus and the Crusades, 1191-1374*, Cambridge, Cambridge University Press.

— 2020, *Une version génoise de l'histoire chypriote (v. 1250-1320): le Codex Cocharelli*, in Meissonnier Jacques (ed.), *De la Bourgogne à l'Orient. Mélanges offerts à Monsieur le Doyen Jean Richard*, Dijon, Académie des Sciences, Arts et Belles-Lettres de Dijon, pp. 547-555.

Epstein Steven 2016, *The Talents of Jacopo da Varagine: A Genoese Mind in Medieval Europe*, Ithaca, Cornell University Press.

Fabbri Francesca 1999, *Il codice "Cocharelli": osservazioni e ipotesi per un manoscritto genovese del XIV secolo*, in Calderoni Masetti Anna Rosa - Di Fabio Clario - Marcenaro Mario (ed.), *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria, XIII-XV secolo*, Atti del Convegno (Genova-Bordighera, 22-25 maggio 1997), Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, pp. 305-320.

— 2004, *Maestro del Codice Cocharelli*, in Bollati Milva (ed.), *Dizionario biografico dei miniatori italiani: secoli IX-XVI*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, pp. 495-497.

— 2011, *Il codice "Cocharelli" tra Europa, Mediterraneo e Oriente*, in Algeri Giuliana - De Floriani Anna (ed.), *La pittura in Liguria. Il Medioevo*, Genova, De Ferrari, pp. 289-310.

— 2013, *Vizi e virtù in due codici realizzati a Genova nel Trecento fra seduzioni d'oriente e apporti toscani*, «Rivista di Storia della miniatura», 17, pp. 95-106.

Favreau-Lilie Marie Luise 1993, *The military orders and the escape of the Christian population from the Holy Land in 1291*, «Journal of Medieval History», 19, pp. 201-227.

— 1996, *Gli Ordini militari e la grande emigrazione dei latini dalla Siria: problemi organizzativi e logistici*, in Tommasi Francesco (ed.), *Acri 1291. La fine della presenza degli ordini militari in Terra Santa e i nuovi orientamenti nel XIV secolo*, Ponte S. Giovanni, Quattroemme, pp. 7-21.

Felloni Giuseppe 1984, *Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento. Bilanci e prospettive di ricerca*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Atti del Convegno (Genova, 24-27 ottobre 1984), (= «Atti della Società ligure di storia patria», XXIV, 2),

pp. 151-177 (rist. in Id., *Scritti di Storia Economica*, 2 voll., Genova, Nella Sede della Società Ligure di Storia Patria, 1999, II, pp. 955-976).

Feniello Amedeo - Martin Jean-Marie 2011, *Clausole di anatema e di maledizione nei documenti (Italia meridionale e Sicilia, Sardegna, X-XII secolo)*, «Mélanges de l'École française de Rome», 123, 1, pp. 105-127.

Filangieri Riccardo 1967, *I Registri della cancelleria angionina, XXI (1278-1279). Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia pontaniana*, Napoli, Accademia pontaniana.

Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, Allan Evans (ed.), Cambridge (Mass.), The Mediaeval Academy of America, 1936.

Georgii et Iohannis Stellae Annales Genuenses, Giovanna Petti Balbi (ed.), Bologna, Zanichelli, 1975.

Gibbs Robert 2002, *The Dating of the Coccarelli leaves in the British Library*, «The Burlington Magazine», CXLIV, 1189, pp. 232-233.

Giovanni Boccaccio, *De Casibus Virorum Illustrium*, Pier Giorgio Ricci - Vittorio Zaccaria (ed.), Milano, A. Mondadori, 1983.

Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, Giovanni Porta (ed.), 3 voll., Parma, Guanda, 1990.

Goria Axel 1962, *Le lotte intestine in Genova tra il 1305 e il 1309*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano, Feltrinelli, pp. 253-280.

Grossi Bianchi Luciano - Poleggi Ennio 1980, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, SAGEP.

Guarracino Scipione 2007, *Mediterraneo. Immagini, storie e teorie da Omero a Braudel*, Milano, Bruno Mondadori.

Guillelmus Ventura, *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, Codestino Combetti (ed.), in *Historiae Patriae Monumenta. Scriptores*, III, Augusta Taurinorum, E Regio Typographeo, 1848, coll. 701-816.

Heyd Guglielmo 1913, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese.

Horden Peregrine - Purcell Nicholas 2000, *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, Oxford, Blackwell.

Iacopo da Varagine e la sua cronaca della città di Genova, dalle origini al MCCXCVII, Giovanni Monleone (ed.), 3 voll., Roma, Tipografia del Senato, 1941.

Iohannis abbatis Victoriensis Liber certarum historiarum, Fedor Schneider (ed.), in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXVI, 1-2, Hannoverae et Lipsiae,

Impensis Bibliopolii Hahniani, 1909-1910.

Iohannis de Balbis Summa grammaticalis quae dicitur Catholicon, Mainz, [Johann Gutenberg - Peter Schoeffer], 1460.

Jacoby David 1979, *Crusader Acre in the Thirteenth Century: Urban Layout and Topography*, «Studi Medievali», 20, pp. 19-36.

— 1984, *The Rise of a New Emporium in the Eastern Mediterranean: Famagusta in the Late Thirteenth Century*, «Μελέται και Υπομνήματα», 1, pp. 145-179.

— 1989, *L'évolution urbaine et la fonction méditerranéenne d'Acre à l'époque des croisades*, in Poleggi Ennio (ed.), *Città portuali del Mediterraneo. Storia e Archeologia*, Atti del Convegno internazionale (Genova 1985), Genova, SAGEP, pp. 95-109.

— 1998, *The Trade of Crusader Acre in the Levantine Context: an Overview*, «Archivio Storico del Sannio», n.s., 3, pp. 103-120.

— 2001, *The* fonde *of Crusader Acre and its Tariff. Some New Considerations*, in Balard Michel - Kedar Benjamin Z. - Riley-Smith Jonathan (ed.), *Dei Gesta per Francos. Études sur les croisades dédiées à Jean Richard*, Aldershot, Ashgate, pp. 277-293.

— 2007a, *Hospitaller Ships and Transportation across the Mediterranean*, in Borchardt Karl - Jaspert Mikolas - Nicholson Helen J. (ed), *The Hospitallers, the Mediterranean and Europe: Festschrift for Anthony Luttrell*, Aldershot, Ashgate Publishing, pp. 57-72.

— 2007b, *The Frankish States of the Levant and Cyprus under the Lusignans: a Century of Relations (1191-1291)*, in Campagnolo Matteo - Martiniani-Reber Marielle (ed.), *From Aphrodite to Melusine: Reflections on the Archaeology and the History of Cyprus*, Geneva, La pomme d'or S.A., pp. 63-83.

— 2010, *Acre-Alexandria: a major Commercial Axis*, in Montesano Marina (ed.), *«Come l'orco della fiaba». Studi per Franco Cardini*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 151-167.

— 2014, *Refugees from Acre in Famagusta around 1300*, in Walsh Michael - Kiss Tamás - Coureas Nicholas (ed.), *The Harbour of All This Sea and Realm. Crusader to Venetian Famagusta*, Budapest, Central European University Press, pp. 53-67.

Liagre-De Sturler Leone (ed.) 1969, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises (1320-1400)*, 2 voll., Bruxelles-Rome, Galerie Ravenstein-Academia Belgica.

Lopez Roberto Sabatino 1975, *La rivoluzione commerciale del Medioevo*, Torino, Einaudi.

— 2004, *Nascita dell'Europa. Storia dell'età medievale*, Milano, Il Saggiatore.

Ludolphus de Sudheim, *De itinere Terrae Sanctae*, Guillaume A. Neumann (ed.), «Archives de l'Orient latin», 2, 1884, pp. 305-376.

Mackenzie James 1994, *Consuls and Communities: Social organization and state control in two Genoese Merchant Colonies*, PhD thesis, Cambridge, University of Cambridge.

Magistri Thadei civis Neapolitani Ystoria de desolatione et conculcatione civitatis Acconensis et tocius Terre Sancte, in Huygens Robert B. C. (ed.), *The Fall of Acre*, Turnhout, Brepols, pp. 97-164.

Marshall Christopher 1989, *The French Regiment in the Latin East, 1254-1291*, «Journal of Medieval History», 15, pp. 301-307.

Mayer Hans Eberhard 1972, *Marseilles Levantehandel und ein akkonensisches Fälscheratelier des 13. Jahrhunderts*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.

Milani Giuliano 2003, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, ISIME.

— 2017, *Rovesci della cittadinanza. Appunti per una storia comparata di bandi e scomuniche nel medioevo*, in Menzinger Sara (ed.), *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, Roma, Viella, pp. 177-194.

Minieri Riccio Camillo 1872, *Cenni storici intorno i grandi uffizii del Regno di Sicilia durante il Regno di Carlo I d'Angiò*, Napoli, Stabilimento Tipografico Partenopeo.

Montesano Marina 2014, *Marco Polo*, Roma, Salerno Editrice.

Mott Lawrence V. 2003, *Sea Power in the Medieval Mediterranean. The Catalan-Aragonese Fleet in the War of the Sicilian Vespers*, Gainesville, University Press of Florida.

Musarra Antonio 2011, *Le vie dell'immaginario: dal Mediterraneo all'Atlantico*, in Benozzo Francesco - Montesano Marina (ed.), *Pellegrinaggi e monachesimo celtico. Dall'Irlanda alle sponde del Mediterraneo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 39-58.

— 2012, *Unpublished Notarial Acts on Tedisio Doria's Voyage to Cyprus and Lesser Armenia, 1294-1295*, «Crusades», 11, pp. 175-199.

— 2014, *Benedetto Zaccaria e la caduta di Tripoli (1289): la difesa d'*Outremer *tra ragioni ideali e opportunismo*, in Id. (ed.), *Gli Italiani e la Terrasanta*, Atti del Seminario di Studio (Firenze, Istituto Italiano di Scienze Umane, 22 febbraio 2013), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 219-237.

— 2017a, *In partibus Ultramaris. I Genovesi, la crociata e la Terrasanta (secc. XII-XIII)*, Roma, ISIME.

— 2017b, *Acri 1291. La caduta degli stati crociati*, Bologna, il Mulino.

— 2018a, *Il crepuscolo della crociata. L'Occidente e la Perdita della Terrasanta*, Bologna, il Mulino.

— 2018b, *Political Alliance and Conflict*, in Beneš Carrie E. (ed.), *A Companion to Medieval Genoa*, Leiden-Boston, Brill, pp. 120-143.

— 2018c, *1284. La battaglia della Meloria*, Roma-Bari, Laterza.

— 2019, *La rappresentazione del Mediterraneo nella cronachistica genovese (XII-XIV sec.)*, in Badia Lola - Cifuentes Lluís - Salicrú i Lluch Roser (ed.), *El mar, la navegació i la vida marítima a la Mediterrània medieval: testimonis cronístics, narratius i poètics*, Seminari internacional (Barcelona, Museu Marítim, 16 i 17 de juny del 2016), Barcelona, Publicacions de l'Abadia de Monstserrat, pp. 253-274.

— 2020, *Il Grifo e il Leone. Genova, Venezia e la supremazia sul Mediterraneo*, Roma-Bari, Laterza, 2020.

— 2021, *L'esclusione dei Grimaldi da Genova (1296) e la "doppia" occupazione della rocca di Monaco (1297-1301/1307): elementi per un riesame*, in *La langue génoise, expression de la terre et de la mer, langue d'ici et langue d'ailleurs*, 16ème colloque International de langues dialectales, Académie des Langues Dialectales, Sous le Haut Patronage de S.A.S. le Prince Albert II de Monaco, Monaco, Éditions ECG, pp. 89-106.

— 2022, *Ancora su «les rois maudits». Il rogo di Jacques de Molay e la morte di Filippo il Bello in una miniatura del "codice Cocharelli" (sec. XIV)*, «Finxit. Dialoghi tra arte e scrittura dal Medioevo all'Età moderna», 1, pp. 7-29.

Nicholson Helen 1990, *Jacquemart Giélée's Renart le Nouvel: The Image of the Military Orders on the Eve of the Loss of Acre*, in Loades Judith (ed.), *Monastic Studies 1: the Continuity of Tradition*, Bangor, Headstart History, pp. 182-189.

Nicolaus Specialis 1791, *Historia Sicula ab anno MDDLXXXII ad ann. MCCCXXXVII*, Rosario Gregorio (ed.), in *Bibliotheca scriptorum qui res in Siciliae gestas sub Aragonum imperio retulere* (...), Panormi, Ex Regio Typographeo.

Otten-Froux Catherine 2005, *Les Occidentaux dans les villes de province de l'Empire byzantine: le cas de Chypre (XII^e^-XIII^e^ siècles)*, in Balard Michel - Malamut Élisabeth - Spieser Jena-Michel (ed.), *Byzance et le monde extérieur. Contacts, relations, échanges*, Actes de trois seances du XX^e^ Congrès international des etudes byzantines (Paris, 19-25 aout 2001), «Byzantina Sorbonensia», 21, pp. 27-44.

Özkutlu Seyit 2014, *Medieval Famagusta: socio-economic and socio-cultural dynamics (13th to 15 th Centuries)*, PhD thesis, Birmingham, The University of Birmingham.

Pavoni Romeo 2008, *La successione del Monferrato e le fazioni genovesi*, in Settia Aldo A. (ed.), *"Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati". L'avvento di*

Teodoro Paleologo nel VII centenario (1306-2006), Atti del convegno di studi (Casale Monferrato-Moncalvo-Serralunga di Crea, 14-15 ottobre 2006), Casale Monferrato, s.l., pp. 45-82.

Perry Guy 2018, *The Briennes: The Rise and Fall of a Champenois Dynasty in the Age of the Crusades, c. 950-1356*, Cambridge, Cambridge University Press.

Petti Balbi Giovanna 1991, *I maonesi e la maona di Corsica (1378- 1407): un esempio di aggregazione economica e sociale*, in Ead., *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, Bologna, CLUEB, pp. 223-246.

— 1995a, *Un familiare genovese di Giacomo II: Cristiano Spinola*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 20, pp. 113-133.

— 1995b, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Napoli, ESI.

— 1997, *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del quindicesimo convegno internazionale di studi del Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia, presso la sede del Centro, pp. 243-272.

— 1999, *I Gerosolimitani in Liguria in età medievale tra tensioni politiche e compiti istituzionali*, in Costa Restagno Josepha (ed.), *Cavalieri di San Giovanni e territorio. La Liguria tra Provenza e Lombardia nei secoli XIII-XVII*, Atti del convegno (Genova-Imperia-Cervo, 11-14 settembre 1997), Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, pp. 165-190.

— 2003, *Genova*, in *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*, Atti del diciottesimo convegno di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 18-21 maggio 2001), Pistoia, presso la sede del Centro, pp. 365-386.

— 2007a, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze, Firenze University Press.

— 2007b, *L'assedio di Genova degli anni 1317-1331:* maligna et durans discordia inter gibellinos et guelfos de Ianua, «Reti Medievali Rivista», VIII, pp. 1-25.

— 2010, *«Donna et domina»: pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV*, in *Margini di libertà: testamenti femminili nel Medioevo*, Atti del Convegno internazionale (Verona, 23-25 ottobre 2008), Cierre, Caselle di Sommacampagna, pp. 153-182.

— 2014, *Uno dei fallimenti di Enrico VII: la signoria di Genova (1311-1313)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LIV, 2, pp. 5-36.

Pistarino Geo 1978, *La donna d'affari a Genova nel secolo XIII*, in *Miscellanea di storia italiana e mediterranea per Nino Lamboglia*, Genova, Università di Genova, pp. 157-169.

— 1993, *La capitale del Mediterraneo. Genova nel Medioevo*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri.

Polonio Valeria 1982, *Notai Genovesi in Oltremare. Atti rogati a Cipro da Lamberto di Sambuceto (3 luglio 1300-3 agosto 1301)*, Genova, Università di Genova.

Pozza Marco 1986, *Venezia e il Regno di Gerusalemme dagli Svevi agli Angioini*, in Airaldi Gabriella - Kedar Benjamin K. (ed.), *I comuni italiani nel Regno Crociato di Gerusalemme*, Atti del Colloquio / *The Italian Communes in the Crusading Kingdom of Jerusalem* (Jerusalem, May 24-May 28, 1984), Genova, Università di Genova, pp. 351-399.

Richard Jean 1953, *Colonies marchandes privilégiées et marché seigneurial. La fonde d'Acre et ses "droitures"*, «Le Moyen Âge», 59, pp. 325-340.

Riley-Smith Jonathan 1973, *The Feudal Nobility and the Kingdom of Jerusalem, 1174-1277*, London, Macmillan.

— 2004, *The Crown of France and Acre, 1254-1291*, in Weiss Daniel - Mahoney Lisa (ed.), *France and the Holy Land. Frankish Culture at the End of the Crusades*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, pp. 45-62.

Schabel Chris - Minervini Laura 2008, *The French and Latin Dossier on the Institution of the Government of Amaury of Lusignan, Lord of Tire, Brother of King Henry II of Cyprus*, «Επετηρίδα του Κέντρου Επιστημονικών Ερευνών», XXXIV, pp. 75-119.

Schaube Adolfo 1915, *Storia del commercio dei popoli latini del Mediterraneo sino alla fine delle crociate*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese.

Strubel Armand 2012, *Entre fascination et répulsion: l'ordre du temple et la Littérature (XII^e^-XIV^e^ siècles)*, in Chevalier Marie-Anna (ed.), *La fin de l'ordre du Temple*, Paris, Geuthner, pp. 23-42.

Zaccarello Michelangelo 2011, *Filologia materiale e culture testuali per la letteratura italiana antica*, in Monticelli Daniele - Taverna Licia (ed.), *Testo e metodo. Prospettive teoriche sulla letteratura italiana*, Tallinn, Tallinn University Press, pp. 35-48.

Dagli *Annales* al Cocharelli: aspetti della cultura genovese tra XII e XIV secolo

Alessandro Bampa
Università di Padova

RIASSUNTO: *Al fine di comprendere le peculiarità del codice Cocharelli, l'articolo presenta le più significative testimonianze culturali ascrivibili al mondo genovese tra la seconda metà del XII secolo e la prima del XIV. Il loro esame permette di identificare tre periodi: il primo (1152-1225 ca) è incentrato sulla tradizione storiografica, cominciata da Caffaro e continuata dagli esponenti della cancelleria del comune; il secondo (1225-1279 ca) è caratterizzato dallo sviluppo della scuola trobadorica autoctona e del polo ecclesiastico, che portano all'epilogo del monopolio del latino e della produzione laica sulla vita culturale genovese; il terzo (1280 ca-1350 ca) è fondato sull'ultima fase della tradizione annalistica e sull'affermazione della produzione degli ordini mendicanti e dei volgari. Sulla base di questa panoramica, la conclusione dell'articolo pone quindi in rilievo i rapporti tra questo specifico contesto e il codice Cocharelli.*

PAROLE-CHIAVE: *Codice Cocharelli – Genova* – Annales Ianuenses – *Letteratura religiosa – Letteratura didattico-morale – Trovatori genovesi – Anonimo Genovese*

ABSTRACT: *In order to understand the peculiarities of the Cocharelli codex, the paper presents the most important cultural witnesses ascribable to the Genoese world between the second half of the 12th century and the first half of the 14th century. Their analysis allows to identify three steps: the first one (1152-1225 ca) is hinged on the historiographic tradition, started by Caffaro and prosecuted by the members of the chancery of the commune; the second one (1225 ca-1279 ca) is characterised by the development of the troubadours school and of the ecclesiastical pole, which end the monopole of Latin and of the laic production on the Genoese cultural life; the third one (1280 ca-1350 ca) is based on the last phase of the annalistic tradition and on the affirmation of the mendicant orders and of the Romance languages. Accord-*

ing to this presentation, the conclusion of the paper highlights the connections between this specific cultural context and the Cocharelli codex.

KEYWORDS: *Cocharelli Codex – Genoa* – Annales Ianuenses – *Religious Literature – Moral and Didactic Literature – Genoese Troubadours – Anonymous of Genoa*

1. *Premessa*

La comprensione delle peculiarità che rendono il codice Cocharelli un *unicum* nel panorama europeo della prima metà del Trecento, tanto per le caratteristiche dei trattati sui vizi e sulle virtù che trasmette quanto per l'apparato figurativo che li accompagna, può essere facilitata da un'analisi dell'ambiente in cui fu concepito. Insieme con il legame tra Genova e la famiglia dell'autore anonimo dei testi, con l'elogio in versi dedicato al capitano del popolo Corrado Doria da una delle loro sezioni storiche e con le raffigurazioni del manoscritto che hanno come soggetto luoghi e monumenti della Compagna, la datazione della sua confezione e quella delle composizione delle opere tràdite richiamano l'attenzione sulle manifestazioni artistiche riconducibili al comune ligure e ai domini che esso possedeva in Oriente entro il quarto decennio del XIV secolo.[1]

Rispetto a tale contesto, le difficoltà relative all'individuazione di un *corpus* artistico ascrivibile alle colonie orientali che possa presentare con certezza l'influenza dei cittadini genovesi consigliano, in questa prima fase degli studi, di concentrarsi soprattutto sui numerosi rapporti che il Cocharelli dimostra di avere con i fenomeni culturali sviluppatisi all'interno delle mura di Genova, dei quali in questa sede ci si propone di dare una visione d'insieme ragionata.[2]

[1] Oltre ai contributi in questo volume, cfr. Concina 2016, cui si rinvia anche per l'indicazione, nelle sue conclusioni (pp. 247-250), di questa prospettiva di ricerca.

[2] L'obiettivo è anche quello di presentare una storia della cultura genovese medievale che, basata soprattutto sui documenti letterari, prendendo in considerazione anche le ultime ricerche, come Ameri 2017, si possa affiancare a Risso 1993 e a Toso 1999. Avevo già avuto modo di raccogliere i materiali qui presentati in Bampa 2015.

2. *La prima fase: il dominio della cronachistica latina (1152-1225 ca)*

2.1. *Il fondatore della tradizione: Caffaro*

Assumendo come traguardo conclusivo della panoramica il termine ultimo della confezione del codice, che non supera la fine del quinto decennio del Trecento, gli *excursus* storici dei suoi trattati hanno suggerito di estendere il campo della ricerca fino alla presentazione degli *Annales Ianuenses* alle autorità cittadine da parte del loro autore, Caffaro di Rustico da Caschifellone.

Tale evento è emblematico del valore propagandistico associato dai cittadini di Genova alla cultura scritta che, evidentemente non per caso, almeno nella prima fase dello sviluppo del comune, è rappresentata esclusivamente dalla produzione storiografica inaugurata da questa cronaca. Cominciata su iniziativa personale di Caffaro con gli appunti presi durante la sua partecipazione alla prima crociata, essa fu resa nota nel 1152, quando i consoli la fecero propria ordinandone la trascrizione in un codice autenticato dalla *publica fides* notarile.[3] Come testimonia anche la richiesta di portare avanti la narrazione (richiesta avanzata dalle massime cariche comunali e rivolta prima a Caffaro e poi, dopo la sua morte, agli scribi della cancelleria e ad appositi collegi), gli *Annales*, la prima opera letteraria composta dopo la nascita della Compagna, furono accolti con grande favore. La circostanza non può in alcun modo sorprendere. Essi, infatti, erano stati redatti da uno dei membri della classe dirigente della repubblica, celebre in quel periodo anche per la sua partecipazione agli scontri navali contro i pisani e i saraceni e per il ruolo di console del comune e dei placiti che, tra il 1122 e il 1149, aveva già ricoperto per sette volte.[4]

Considerato in questi termini, il profilo di Caffaro offre una particolare chiave di lettura della sua cronaca, che non deve essere interpretata soltanto come la celebrazione dei trionfi di Genova, ma anche come la legittimazione dell'operato dei suoi *leader* politici. Questi, infatti, elencati in tutte le introduzioni che precedono il racconto fattuale di ciascun anno,

[3] Cfr. il prologo, in *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), I, pp. 3-4.

[4] Cfr. *ivi*, I, pp. LXIX-LXXXI; Petti Balbi 1973; Airaldi - Montesano 2002, pp. 9-10; Bellomo 2003, pp. 17-33, e Schweppenstette 2003, pp. 51-64.

sono implicitamente presentati come gli artefici dei successi della Compagna. Il messaggio emerge chiaramente dall'analisi delle strategie narrative adottate da Caffaro, che ha esaltato i consoli genovesi soprattutto descrivendo il comune come uno dei principali difensori della cristianità. Lo provano, in particolare, l'attenzione prestata alla prima spedizione militare in Terrasanta (che, nell'*incipit*, si accompagna significativamente alla nascita della nuova entità politica: «Tempore enim stoli Cesarie, paulo ante, in ciuitate Ianuensium compagna trium annorum et sex consulum incepta fuit»), la conclusione del resoconto relativo alla prima serie di scontri con Pisa (con l'intervento papale in favore di Genova e l'innalzamento della diocesi ad arcivescovado nel 1133) e lo spazio dato alla cronaca delle imprese genovesi ad Almeria e Tortosa contro i saraceni, nel 1147-1148.[5]

Una conferma di questa interpretazione degli *Annales* è data dalle due opere minori di Caffaro, ovvero l'*Ystoria captionis Almarie et Turtuose* (che racconta la partecipazione dei genovesi alla crociata nella penisola iberica) e il *De liberatione civitatum Orientis* (dedicato alle loro imprese compiute in Terrasanta fino al 1109): in passato è stato osservato che, mentre

> [...] lo *stolus Cesarie*, le imprese di Terrasanta, avevano proiettato la città sulla scena internazionale, Almeria e Tortosa (e l'intera politica militare di quegli anni) consentirono il rafforzamento delle sue *élites* dirigenti. La trilogia di Caffaro è così perfettamente equilibrata: gli *Annali* per consegnare ai posteri la memoria della crescita del comune, la *Liberazione delle città d'Oriente* per legittimare su una base religiosa e guerriera la sua fama e le sue fortune, la *Presa di Almeria e Tortosa* per razionalizzare sul piano dell'autocoscienza cittadina un episodio fondamentale nell'incremento dell'*honor* della città, ma anche nell'assestamento e nella crescita del suo ceto dirigente.[6]

Lo stretto rapporto tra i tre testi di Caffaro è ancor più evidente se si osserva che la composizione dell'*Ystoria* e del *De liberatione* risale con

[5] L'*incipit*, «abile operazione di propaganda politica» (Petti Balbi 1989, p. 312) è in *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), I, p. 5. Per questa lettura degli *Annales*, cfr. Petti Balbi 1982b, pp. 219-230; Placanica 1995, pp. 57-60; Bellomo 1997, pp. 78-92, 2001a, pp. 105-110, 2001b, pp. 79 e 94, e 2003, p. 213; Macconi 2002, pp. 60-67; Montesano 2002a, pp. 38-45; Schweppenstette 2003, pp. 117-131, e Musarra 2010c, pp. 70-71.

[6] Montesano 2002b, p. 62. Cfr. poi Petti Balbi 1982b, p. 230; Airaldi 1983, pp. 61-62; Bellomo 2003, pp. 80-81, e Puncuh 2006, pp. 173-174.

ogni probabilità proprio al periodo in cui gli *Annales* furono presentati alle autorità pubbliche.[7] Tale circostanza consente di illuminare meglio il valore propagandistico dell'adozione di queste opere da parte del comune,[8] valore ancor più evidente se, con un primo ampliamento degli orizzonti, si considera un'altra testimonianza artistica genovese dello stesso periodo, ovvero i lacerti degli affreschi realizzati tra il 1149 e il 1155 all'interno della cattedrale genovese, raffiguranti la presa di Almeria: l'impossibilità di rafforzare l'ipotesi di chi, sulla base sia dell'identità tra il tema di questi frammenti e quello dell'*Ystoria* sia della vicinanza cronologica tra le due opere, ha proposto di riconoscere un ruolo attivo di Caffaro nella loro realizzazione, non consente di trascurare la possibilità di ricondurne la committenza al comune stesso, il soggetto maggiormente interessato a celebrare l'intervento militare nella Penisola iberica.[9]

A conferma del quadro tracciato fin qui, i lacerti possono essere messi in rapporto con un'altra opera monumentale, porta Soprana, eretta dalla Compagna tra il 1155 e il 1159 per difendersi da Federico Barbarossa e caratterizzata da due lunghe epigrafi. La prima è incisa nello stipite meridionale:

In nomine omnipotentis Dei, Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. | Sum munita viris, muris circumdata miris, | et virtute mea pello procul hostica tela. | Si pacem portas licet has tibi tangere portas, | si bellum queres tristis victusque recedes. | Auster et Occasus, Septemptrio novit et Ortus | quantos bellorum superavi Ianua motus. | In consulatu comunis Wilielmi Porci, Oberti Cancellarii, Iohannis Malaucelli et Wilielmi Lusii | et placitorum Boiamundi de Odone, Bonivassalli de Castro, Wilielmi Stanconis, Wilelmi Cigale, | Nicole Roce et Oberti Recalcati.[10]

La seconda, invece, caratterizza lo stipite settentrionale:

Marte mei populi fuit hactenus, Affrica mota | post Asie partes et ab hinc Yspania tota; | Almariam cepi Tortosamque subegi, | septimus annus ab hac et erat bis quartus ab illa. | Hoc ego munimen cum feci Ianua pridem | undecies centeno cum tocien-

[7] Cfr. *ivi*, pp. 78-79 e 82-84, oltre a Petti Balbi 1974, pp. 23-26, e 1995a, p. 39; Placanica 1995, pp. 19-20; Puncuh 2006, p. 174.

[8] Forse anche a causa della sua possibile incompiutezza, il *De liberatione* fu copiato nel codice autentico soltanto alla fine del Duecento, dopo il suo reperimento da parte dell'ultimo degli annalisti genovesi, Iacopo Doria.

[9] Cfr. Di Fabio 2007, pp. 307-310.

[10] Silva (ed.) 1987, scheda 215.

sque quinto | anno post partum venerande Virginis almum. | In consulatu comunis Wilielmi Lusii, Iohannis Maliaucelli, Oberti Cancellarii, | Wilielmi Porci; de placitis Oberti Recalcati, Nicole Roce, Wilielmi | Cigale, Wilielmi Stangoni, Bonivassalli de Castro et Boiamundi de Odone.[11]

Dedicate entrambe ai successi genovesi (come gli affreschi della cattedrale), esse comprovano l'esistenza di un progetto propagandistico ben preciso, incentrato anche – come testimonia l'elenco dei nomi dei consoli nella loro conclusione, che richiama quello che apre ogni paragrafo della cronaca di Caffaro – sulla celebrazione delle *élites* che guidavano il comune durante la costruzione della porta.[12]

L'obiettivo più profondo di tale progetto è individuabile ritornando agli *Annales*. L'interesse è suscitato in particolar modo dalle due interruzioni della stesura, quella momentanea, deducibile dai passi relativi agli anni 1149-1153 (che riportano soltanto i nomi dei consoli), e quella definitiva, nel 1163. Esse sono facilmente motivabili: rifacendosi all'idea dell'*historia magistra vitae*, Caffaro abbandonò il calamo quando la storia del comune non poteva più assurgere a modello esemplare, nel primo caso in seguito alle gravi difficoltà economiche conseguenti alle imprese iberiche (fonte per la Compagna soltanto di un forte indebitamento), nel secondo – come ha spiegato il suo successore nella redazione annalistica – a causa delle discordie interne.[13] Stando alla convergenza univoca dei dati raccolti, è possibile dunque affermare che la classe dirigente genovese, alla quale apparteneva lo stesso Caffaro, durante uno dei periodi di massima difficoltà della repubblica (quando era pressata dalla crisi economica e politica seguita alla spedizione iberica e dalle pretese imperiali), tentò di reagire e di ricompattare le forze all'interno delle mura cittadine anche con la propaganda artistica: per mezzo di essa e delle sue varie forme, i governanti si presentarono come gli artefici dei trionfi, delle ricchezze e del benessere dei cittadini genovesi.[14]

[11] *Ivi*, scheda 216.

[12] Per un'analisi della simbologia sottesa alle epigrafi e della portata ideologica e propagandistica del monumento, cfr. Dufour Bozzo 1989, pp. 287-297 e 303-307, e Haug 2016, pp. 209-219.

[13] Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), I, pp. LXII e 155-156; Petti Balbi 1974, pp. 15 e 26-28, e 1995a, pp. 31-35 e 38-39; Placanica 1995, pp. 2, 11, 8-18 e 20; Airaldi 2002, pp. 13-28, e Puncuh 2006, pp. 168 e 175.

[14] Cfr. le conclusioni di Di Fabio 1997, pp. 36-38, e Bellomo 2003, pp. 82-83.

In conclusione, si osserva che, dal punto di vista letterario, le opere di Caffaro non presentano particolari caratterizzazioni formali. La prospettiva adottata, tuttavia, impone comunque di rilevare che, mentre gli *Annales* spiccano per i discorsi diretti e le apostrofi (indizio di una loro possibile lettura pubblica, che confermerebbe l'importanza loro conferita dai consoli),[15] il *De liberatione* si mette in luce per il suo prologo. Incentrato sui prodromi della prima crociata, esso richiama quello di tre versioni del ciclo epico dedicato al tema, ovvero la *Chanson d'Antioche* francese, la *Canso d'Antiocha* provenzale e la *Grant Conquista de Ultramar* castigliana: tale vicinanza non permette di individuare con precisione la fonte usata da Caffaro, ma consente comunque di presupporre la circolazione, nella Genova della metà del XII secolo, di composizioni epiche utili a sopperire alla mancanza di testi liguri che potessero far fronte alla distanza cronologica rispetto all'esperienza della prima crociata.[16]

2.2. *La cancelleria e i primi continuatori*

Con la scomparsa di Caffaro, nel 1166, il comune non abbandonò la pratica annalistica: appena tre anni dopo, i consoli ordinarono la prosecuzione della sua opera, che fu assunta come vero e proprio modello. Il suo legame con la Compagna divenne così ancor più manifesto: con i continuatori di Caffaro, gli *Annales* si trasformarono definitivamente in «pubblicistica ed [assunsero] il tono e la funzione di documenti politici più che di cronache vere e proprie», divenendo a tutti gli effetti «strumento di persuasione e veicolo di propaganda destinati a forgiare le generazioni future».[17] I diversi governanti che si succedettero dal 1169 al 1279, infatti, dando vita a un fenomeno unico nel panorama storiografico medievale sia per la durata sia per le sue specifiche caratteristiche, per la celebrazione delle proprie imprese si affidarono ai funzionari pubblici da loro direttamente dipendenti, coloro che, dalla sua istituzione, nel 1122, animavano

[15] Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), I, p. LXXXVIII. Sul loro stile e sulla lingua, cfr. in generale Beltrami 1923, pp. 651-652; Giusti 1941, pp. 335-337; Petti Balbi 1974, pp. 30-31, e Placanica 1995, pp. 43-57.

[16] Cfr. Bellomo 1997, pp. 70-75, 2001a, pp. 114-117, e 2003, pp. 72-73. Su questo specifico ciclo epico, cfr. Sweetenham - Paterson 2003, pp. 1-50.

[17] Petti Balbi 1995a, pp. 44-45.

la cancelleria del comune.[18]

Tale compito fu agevolato dalla loro partecipazione al processo di redazione dei *libri iurium*, ovvero la selezione degli atti pubblici del comune, cominciata intorno alla metà del secolo, in prossimità della presentazione ufficiale degli *Annales*.[19] Anche sulla base di essi, a partire già dalla cronaca relativa al 1155, ovvero nella sezione di Caffaro redatta dopo l'adozione dell'opera da parte della repubblica, la narrazione della storia genovese si arricchì delle citazioni e dei riferimenti diretti ai documenti, divenendo in modo ancor più evidente strumento di comunicazione del potere.[20]

Il rapporto tra la cronachistica di Genova e la sua cancelleria non si limita soltanto a questi punti di contatto. A essi, in modo più specifico, se ne possono aggiungere altri tre, tutti relativi al periodo immediatamente successivo alla presentazione della cronaca di Caffaro e alla stesura della sua seconda parte:

1) L'attribuzione, testimoniata dalla conclusione del prologo degli *Annales*, dell'incarico della copia della sua opera al responsabile del primo registro dei documenti del comune, Guglielmo «de Columba», «public[us] scriban[us]».[21]

2) Il manoscritto latino 10136 della BnF che, «prodotto per venire gelosamente conservato nell'archivio insieme alle carte del comune e non per essere fatto circolare e consultare liberamente»,[22] è «testimone privilegiatissimo» della produzione storiografica genovese: confezionato in più fasi a partire dal 1166-1169, esso «batte tutti i possibili concorrenti non perché *autografo* (cioè a dire scritto interamente di mano degli autori), ma perché è tutto *autentico* (cioè a dire interamente provvisto di quel carattere di 'testimonianza irrecusabile', che solo il potere

[18] Per il delicato passaggio dall'annalistica di Caffaro a quella dei prosecutori, cfr. Musarra 2010b, pp. 11-21; per la cancelleria genovese, cfr. Costamagna 1970; per l'unicità di questa esperienza, cfr. Arnaldi 1966, p. 293.

[19] Sui *libri iurium* genovesi, cfr. in generale Puncuh - Rovere 1992, pp. 7-15; sulla sovrapposizione, a Genova, tra le date della «conservazione della memoria storiografica» e quelle della «custodia della memoria documentaria», cfr. Zabbia 1999, p. 266.

[20] Cfr. Petti Balbi 1974, pp. 22-23; Placanica 1995, pp. 31-38 e 42-43; Arnaldi 1998, p. 131, e Schweppenstette 2003, pp. 9-105 e 153-155. Più in generale, si vedano anche Ortalli 1989; Cammarosano 1998, pp. 107-108, e Zabbia 1999, pp. 13-16 e 92-98.

[21] *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), I, p. 3.

[22] Zabbia 1991, pp. 109-110.

pubblico può conferire)».[23]

3) L'autenticazione della cronaca di Caffaro da parte di Macobrio, il notaio che, come indicato dalle didascalie che la accompagnano, nella miniatura del codice parigino che introduce il testo è intento a raccogliere sotto dettatura le parole dell'autore: con le molteplici formule notarili che lo caratterizzano, egli ha conferito al testo la *publica fides*, intervenendo sul racconto del fondatore della storiografia genovese (circostanza, questa, che può motivare le differenze stilistiche tra la prima sezione, dedicata al periodo 1099-1153, quasi laconica, e la successiva, molto più estesa).[24]

A suggello di questo elenco, è interessante ricordare che il legame tra cancelleria e produzione storiografica fu tale che, dopo la scomparsa di Caffaro, le coincidenze relative ai nomi dei personaggi coinvolti nella predisposizione degli *Annales* e dei *libri iurium* fino alla fine del XIII secolo aumentarono in modo esponenziale.[25] Si tratta di un'osservazione rilevante perché consente di comprendere come il legame tra le due esperienze abbia necessariamente ridotto la libertà della narrazione dei continuatori di Caffaro, che furono resi soltanto esecutori della volontà della classe dirigente genovese. Nonostante ciò, l'interesse che queste se-

[23] Arnaldi 1966, p. 294 (suoi i corsivi). Il fatto che l'inizio della sua confezione risalga al triennio trascorso tra la morte di Caffaro e la continuazione del suo primo successore (cfr. d'Alverny - Mabille *et al.* 1974, p. 153) ha consentito di ipotizzare che «le prime carte del codice parigino [siano] una copia, stesa quasi sicuramente dopo la morte di Caffaro, degli annali ufficiali»: cfr. Zabbia 1997, n. 24, pp. 44-45 (da cui proviene la citazione). Tale ritardo potrebbe essere dovuto alla lentezza del processo di copia del suo antigrafo, dimostrata in particolare dalle menzioni di Caffaro all'interno del suo racconto: a partire dalla sezione relativa al 1154, egli è presentato come già morto, cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), I, p. LXXXVIII, e Schweppenstette 2003, pp. 83-87.

[24] Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), I, pp. XXV-XXVII e LXXXVII. Per la decorazione del codice, cfr. anche Haug 2016, pp. 35-78; per il ruolo di Macobrio, il successore di Guglielmo «de Columba» (vissuto fino al 1153) nella trascrizione materiale dell'opera, cfr. anche Arnaldi 1963, pp. 241-242, e Petti Balbi 1974, pp. 19-21 e 23.

[25] Cfr. Zabbia 1997, p. 267. Nel dettaglio, «Iacopo Balduini fu [nel 1229 il] podestà cui si deve sia un impulso nella realizzazione del riordino archivistico, sia un'iniziativa sul versante storiografico; nelle commissioni dei giurisperiti e laici impegnati a continuare gli *Annali* [dal 1264 al 1279] compaiono alcuni nomi che si incontrano anche nelle analoghe commissioni incaricate di sovrintendere alla realizzazione dei *libri iurium*; ed infine Iacopo Doria, l'ultimo dei continuatori di Caffaro, fu l'archivista del comune: alla sua iniziativa sono [forse] dovute una copia del codice autentico degli Annali ed una copia degli antichi registri». Cfr. anche Zabbia 1991, pp. 106-109, e Ortalli 1989, p. 532.

zioni suscitano rispetto alla descrizione dell'ambiente intellettuale permane. Ciascuna di esse, infatti, si presenta come «apportatrice di caratteristiche peculiari, essenziali per la ricostruzione [...] di un sistema culturale, simbolico e immaginativo del tutto peculiare».[26]

La ripresa della redazione annalistica fu affidata a Oberto Nasello che, dal 1164, portò la narrazione al 1173. Dal 1141 al termine della sua vita, attestata fino all'anno successivo all'interruzione dell'opera, egli ricoprì l'incarico di cancelliere, funzione cognominizzata a partire dal 1145. Le sole eccezioni sono date dagli anni in cui fu eletto console dei placiti e del comune, incarichi che, uniti a quelli diplomatici e alla partecipazione alla difesa di Porto Venere nel 1165 contro i pisani, consentono di inserirlo nello stesso gruppo sociale di Caffaro: il suo erede fu soprattutto un uomo politico.[27]

Rispetto all'opera del fondatore della storiografia genovese, quella di Oberto si distingue per l'attenzione rivolta ai protagonisti.[28] Lo dimostrano i molteplici discorsi diretti che, insieme coi versi ritmici che spesso spezzano la prosa e con l'utilizzo del *cursus* (che hanno suggerito di attribuirgli anche le epigrafi di porta Soprana, in cui è ricordato come console del comune), rivelano la sua propensione letteraria.[29] Al centro della sua narrazione sono poste anche le lotte civili, deprecate nonostante vedessero interpreti anche gli esponenti della classe dirigente, ma solo fino alla narrazione relativa al 1168, dopo la quale l'annalista, trattando dei fatti successivi al conferimento dell'incarico storiografico, si limitò a difenderne l'operato in modo acritico.[30]

Dopo Oberto, l'incarico di cronista del comune è affidato a Ottobono Scriba, il primo a rendere la produzione annalistica «veramente documento politico, espressione degli intendimenti e del volere di chi governa».[31] L'appellativo che ne accompagna il nome ne rivela il ruolo di

[26] Musarra 2010b, p. 22.
[27] Per la vita di Oberto cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), I, pp. C-CV; Schweppenstette 2003, pp. 79-83; Airaldi - Macconi (ed.) 2004, pp. 7-8, e Airaldi 2012.
[28] Cfr. Petti Balbi 1974, pp. 34-35.
[29] Cfr. Airaldi 2004, pp. 10-11, e le note al testo di Airaldi - Macconi 2004 che, oltre a quella della Bibbia, rilevano una conoscenza non superficiale dei classici. L'ipotesi sulle epigrafi di porta Soprana è di Macconi 2004, pp. 40-43.
[30] Per altre caratteristiche di questa sezione, cfr. anche *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), I, pp. CV-CVIII, e Giusti 1941, pp. 337-339.
[31] Petti Balbi 1974, p. 37.

funzionario del comune, unico aspetto della sua biografia ricostruibile a partire dai documenti d'archivio: essi denunciano, rispetto a Caffaro e a Oberto, la sua lontananza dall'oligarchia genovese.[32]

Una lettura della sua sezione, che raccoglie i fatti del periodo compreso tra il 1174 e il 1196, dimostra che i committenti non furono più i consoli, ma i podestà, fatto che obbliga a collocare l'inizio del mandato piuttosto lontano dalla chiusura dell'esperienza di Oberto, intorno al 1194-1195.[33] Tale ritardo nella successione non deve sorprendere, dovendo essere ricondotto con ogni probabilità all'instabilità politica genovese, denunciata sia da Oberto sia da Ottobono nei rispettivi prologhi e nei continui riferimenti agli scontri tra le diverse consorterie.[34] Rispetto a quello del predecessore, però, il racconto di questo annalista non conferisce a questi scontri particolare importanza e si lascia apprezzare soprattutto per l'affinamento della notazione cronologica.[35]

Da Ottobono, il testimone passò a Ogerio Pane senza soluzione di continuità nel 1197 e ciò gli permise di dare una narrazione coeva ai fatti fino al 1219. Proveniente da una famiglia di origine modesta, ma ai suoi tempi certamente rinomata (gli edifici dei Pane ospitarono in diversi casi i consoli del comune), al momento dell'incarico Ogerio faceva parte già da diverso tempo della cancelleria e aveva già avuto modo di assistere a tutte le maggiori iniziative diplomatiche genovesi dell'epoca in qualità di notaio.[36]

Il suo testo è caratterizzato dalla disorganizzazione dei materiali che, sulla base della ripetizione di alcuni episodi in anni diversi, ha suggerito agli studiosi di trovarsi di fronte a una mancata revisione dell'opera, imputata, se

[32] Per la vita di Ottobono, cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), II, pp. XXIII-XXVII; Petti Balbi 1974, nota 65, e Montesano - Musarra 2010a, pp. 7-8.

[33] Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), II, pp. XIX-XXII, Petti Balbi 1974, pp. 39-40, e Musarra 2010a, pp. 21-23. Sul passaggio dal consolato alla podesteria, cfr. Scarsella 1942, pp. 204-212, 216-219 e 229-237; Vitale 1951, pp. 4-24, e Lopez 1996, pp. 107-108 e 115-120.

[34] Per il prologo di Ottobono, cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), II, pp. 3-4. Per una prima analisi che tenga conto anche del precedente di Oberto, cfr. Petti Balbi 1974, pp. 36-38.

[35] Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), II, pp. XXVII-XXXVII, e Petti Balbi 1974, pp. 42-43.

[36] Per la sua biografia, cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), II, pp. XXXVIII-XLV, oltre a Petti Balbi 1974, p. 43, nota 77; Musarra 2010b, pp. 23-30, e Bezzina 2013.

non direttamente a Ogerio, ai copisti che materialmente la inserirono nel codice autentico. Nella narrazione risulta apprezzabile l'ampliamento degli orizzonti, che documenta l'ascesa del comune tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo: le annotazioni del cronista testimoniano che, in quel periodo, la Compagna era in grado di ricevere informazioni anche da luoghi in cui non era impegnata direttamente.[37] Tale passione per gli avvenimenti esterni alla storia genovese si contrappone alla laconicità che caratterizza la descrizione di quelli interni al comune, ricondotta alla volontà di Ogerio di evitare che la sua opera, nella delicata fase di transizione dal consolato alla podesteria, potesse nuocere alla sua carriera. Il timore dovette essere fondato, giacché il cronista abbandonò l'incarico alla fine del 1219, ovvero a circa sette anni di distanza dalla morte, avvenuta dopo il 1226, dunque verosimilmente proprio per volontà del regime podestarile.[38]

Il suo successore fu Marchisio Scriba, attestato in vita dal 1204 al 1225, anno della sua scomparsa. Egli, come Ogerio, appartenne al rango degli alti funzionari comunali, ormai divenuti dei veri e propri «professionisti della memoria».[39]

La sua sezione, dedicata agli anni che vanno dal 1220 al 1224, si caratterizza per il distacco dagli eventi narrati. La lettura del testo, infatti, permette di constatare la scomparsa del pensiero dello scrivente. Per quanto riguarda lo stile, Marchisio, rifacendosi ad Oberto, ha riportato i fatti al centro della sua cronaca dando il riassunto delle convenzioni, citando i documenti e utilizzando il discorso diretto.[40] La solennità del dettato è stata spesso basata su artifici retorici e su citazioni bibliche, che fanno assumere alla narrazione della storia genovese una funzione anche didattica. Sul tema è stato rilevato che, «tra gli annalisti a lui immediatamente precedenti o successivi, egli è certamente il più colto»: Marchisio «probabilmente frequentò una delle scuole conventuali presenti a Genova».[41]

[37] Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), II, pp. XLV-LIII, e Petti Balbi 1974, p. 45.

[38] Per le cause della sua sostituzione, cfr. *ivi*, pp. 46-49, e *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), II, pp. LIII-LVII. Sull'intera opera di Ogerio si veda anche Musarra 2010b, pp. 37-43.

[39] Per la sua biografia, cfr. *ivi*, pp. 31-37 (e p. 11 per la citazione), e Filangieri 2007.

[40] Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), II, pp. LXII-LXV, e Petti Balbi 1974, pp. 49-54.

[41] Musarra 2010b, p. 44. L'ipotesi di ricondurre la sua formazione a un ambiente ecclesiastico è stata avanzata per la prima volta da Petti Balbi 1974, pp. 152-153. Per altri aspetti della sezione di Ottobono, Ogerio e Marchisio, cfr. anche Giusti 1941, pp. 339-340.

3. *La seconda fase: la fine del monopolio del latino e del polo laico (1225 ca-1279 ca)*

3.1. *Il periodo collegiale della redazione annalistica*

La spersonalizzazione del dettato che caratterizza la sezione di Marchisio Scriba fece da preludio a una nuova fase della cronachistica genovese: sempre affidata alla cancelleria, essa divenne frutto di un'opera corale dei funzionari del comune.

In un primo momento, tra il 1225 e il 1264, la redazione fu totalmente anonima. La novità, ricondotta al podestà Iacopo «de Balduino», posto alla guida di Genova nel 1229, è stata attribuita alla volontà di evitare agli annalisti il pericolo di schierarsi durante una fase politica – quella dello scontro con Federico II e del primo capitanato del popolo – piuttosto delicata.[42]

Primo effetto di questa evoluzione della produzione annalistica fu la scomparsa dei prologhi. Essa, da un lato, rende molto difficile l'individuazione delle fasi di redazione;[43] dall'altro, annullando le personalità degli annalisti, mette ulteriormente in risalto il ruolo della cancelleria nella vita culturale nel Duecento. Sul tema infatti è stato osservato che

> […] questo collegio di scribi del comune e dei placiti costituiva allora in Genova, come altrove, per esempio alla corte di Federico II, quello che oggi si chiamerebbe un centro intellettuale, perché composto di maestri, di notari, alcuni dei quali erano anche letterati ed eruditi; di persone insomma che ammesse alla cognizione dei più gelosi affari di Stato, non si limitavano soltanto a redigere gli atti del governo, ma erano spesso chiamate a trattare le questioni più gravi, come segretari di questa o quella legazione, e talvolta anche nella qualità di ambasciatori.[44]

[42] Cfr. Petti Balbi 1974, pp. 55-56. L'ipotesi è basata sul suo ruolo nella committenza di uno dei *libri iurium* (cfr. *supra*, nota 25) e sulla narrazione benevola della sua elezione: cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), III, pp. 41-42. Per il periodo storico, cfr. Vitale 1951, pp. 188-399, e Caro 1974-1975, I, pp. 17-122.

[43] Cfr. soprattutto Petti Balbi 1974, pp. 61-62: a una prima parte omogenea, dedicata alle lotte intestine (1225-1230), seguirebbe una narrazione più sommaria (1231-1238). A essa ne è stata contrapposta una più dettagliata, che giunge fino al 1245 ed è incentrata quasi esclusivamente sui rapporti con Federico II. Le sue ambizioni letterarie sono abbandonate nell'ultima sezione, caratterizzata da brevi annotazioni.

[44] *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), III, p. XVIII; cfr. anche Petti Balbi 1974, pp. 58-61.

A partire dal 1264, la situazione cambiò: la produzione annalistica venne affidata con un decreto del governo di volta in volta a quattro persone. Anche in questo caso per la svolta fu decisivo il mutamento politico all'interno del comune (che, dopo la fine dell'esperienza di Guglielmo Boccanegra, fu guidato a fasi alterne dai podestà e da diversi rettori, fino all'ascesa nel 1270 della diarchia guidata da Oberto Spinola e Oberto Doria).[45] Lo testimonia la composizione delle quattro commissioni che si succedettero, comprendenti «sempre due giureconsulti e due altri genovesi, ragguardevoli per prestigio personale o per appartenenza a cospicue famiglie, in grado di svolgere un reciproco controllo nell'organo collegiale, tanto che il periodo 1265-1279 è comunemente definito dei giurisperiti e dei patrizi (o laici)».[46] Lo testimonia altresì la diversa durata dei singoli incarichi: Lanfranco Pignolo, Guglielmo di Multedo, Marino Usodimare e Enrico di Gavi scrissero l'ultima parte della cronaca del 1264 e quasi tutta quella del 1265; Marino de' Marini e Giovanni Sozzobuono, insieme con Guglielmo di Multedo e Marino Usodimare (cui era stato rinnovato l'incarico), portarono la narrazione alla fine del 1266; Nicolò Guercio, Enrico Drogo e Buonvassallo Usodimare, oltre a Guglielmo di Multedo (al terzo incarico), si concentrarono sul resoconto del triennio 1267-1269; infine, Oberto Stancone, Iacopo Doria, Marchisio di Cassina e Bartolino di Bonifazio predisposero la cronaca del periodo che va dal 1270 al 1279.[47]

Le modalità di redazione di queste sezioni sono ancora da chiarire.[48] Dal punto di vista stilistico, si nota comunque una certa continuità con la precedente fase anonima: nessuna commissione emerge sulle altre, probabilmente anche grazie al mantenimento, all'interno della seconda e della terza, di uno o più componenti di quella precedente. L'unica novità è data dal ritorno in auge del prologo, incentrato in tutti e quattro i casi sempre

[45] Cfr. Caro 1974-1975, I, pp. 153-157, 172-174 e 241-272.

[46] Petti Balbi 1974, pp. 62-63.

[47] Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo, con ricerche d'archivio sui singoli autori), IV, pp. L-CXII.

[48] Una prima osservazione è in Imperiale di Sant'Angelo 1930, p. 205: «si può supporre ragionevolmente che esse [*scil*. le commissioni] prendessero in esame le relazioni presentate da testimoni oculari, da diplomatici, da comandanti di navi e di squadre di galee, su questo o quel fatto, e dopo averle vagliate, le inserissero negli Annali o dessero incarico ad alcuno dei membri di completarle nella forma e talora, anche nella sostanza».

sul proposito di narrare non solo i giorni felici del comune, ma anche quelli nefasti.[49]

3.2. *Il carme di Ursone da Sestri*

La produzione cronachistica genovese in questo periodo fu accompagnata per la prima volta dalla composizione di altri testi letterari. Il primo da esaminare, l'*Historia de victoria quam Ianuenses habuerunt contra gentes ab imperatore missas*, rimanda sempre all'esperienza degli *Annales*: sulla base del confronto tra il suo tema e i passi della cronaca relativi allo stesso episodio (il successo ottenuto dal comune contro il fronte ghibellino nel 1242 nelle acque prospicienti l'isola del Giglio), il suo autore, Ursone da Sestri, è stato identificato con uno dei membri più influenti della schiera degli annalisti della fase anonima.[50]

L'opera, un carme in esametri, si sofferma tanto sullo sfondo delle diverse azioni militari quanto sulla loro descrizione, riservando uno spazio considerevole anche ai protagonisti, in particolare al podestà genovese, Corrado di Concesio, e ai comandanti di terra e di mare dell'esercito di Federico II, rispettivamente il conte Oberto Pelavicino e il genovese Ansaldo de Mari. Dal punto di vista stilistico, è notevole in primo luogo il continuo riecheggiamento dei classici epici latini, in particolare dell'*Eneide* di Virgilio e della *Pharsalia* di Lucano, veri e propri modelli cui si possono unire, sebbene in secondo piano, le epistole e le odi di Orazio, le *Metamorfosi* di Ovidio e le satire di Giovenale;[51] in secondo luogo è stato

[49] Cfr. Petti Balbi 1974, pp. 63-68 che, a p. 63, analizza i proemi, riprodotti in *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), IV, pp. 61, 81, 97 e 129. Per la lingua, anche del periodo anonimo, cfr. Giusti 1941, pp. 340-342.

[50] Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), III, p. XVI e nota 2, pp. 123-124, nota 4, p. 127, nota 4, p. 128, nota 2, p. 129, nota 1, p. 132. Sulla sua figura, si vedano gli studi indicati *ivi*, p. XV, nota 2, da Belgrano 1859, pp. 146-148, nota 1, da Ursone da Sestri, *Poema della vittoria (Palmaria Portovenere Vernazza Levanto, 1242)* (ed. Centi), e da Ursone da Sestri, *Historia de victoria* (ed. Fossati), pp. 1-53. Tra gli altri annalisti di questa fase, pur in assenza di opere che gli possano essere attribuite, si ricorda Bartolomeo Scriba, già notaio nel 1216, poi maestro nelle scuole genovesi e, dal 1225, successore di Marchisio nel ruolo di scriba ufficiale del comune: cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), III, pp. X-XIV; Pistarino 1964, e Petti Balbi 1974, pp. 57-58.

[51] Cfr. *Vittoria de'genovesi sopra l'armata di Federico II. Carme di Ursone, notaio del secolo XIII* (ed. Graziani), pp. VIII-XIV.

osservato che il tono didattico-sentenzioso che caratterizza il testo, frutto spesso di giochi retorici di gusto medievale, introduce frequentemente riflessioni d'ordine religioso: esse palesano una conoscenza non banale delle Scritture che, come nel caso di Marchisio Scriba, è stata ritenuta indizio di una formazione conventuale di Ursone.[52] Ciò si lega spesso a un sentimento patriottico: il poeta celebra il comune di Genova, difensore della cristianità, contrapponendolo al fronte imperiale guidato dai pisani, i «Satanae […] sequaces» (v. 708). È dunque possibile affermare che l'ideologia sottesa all'opera è la stessa che caratterizza i testi di Caffaro. Anche l'epinicio, infatti, ricorda i successi della Compagna e la pone sotto l'ala protettrice della Chiesa per giustificarne le azioni. Emblematici al riguardo sono i vv. 654-685 (ed. Fossati), che fanno riferimento anche agli affreschi di San Lorenzo:

Nam genus a magno ducens gens inclita Iano,
antiquas laudes recolit veteresque triumphos,
quos meruit bello diversis partibus orbis.
Caesareae subeunt et laudes Antiochenae;
Accaronitarum subit expugnata caterva,
nec Gibellensis periit victoria belli.
Nunc Tripolitanae revirescit gloria palmae,
captio Laudiciae, Ioppae per bella subactae,
atque triumphati renovatur palma Berythi.
Occurrunt menti defensae moenia Tyri,
quam decus Italiae, Ligurum flos, laudis alumnus,
stirpis Vastensis lux et generosa propago
nominis excelsi, Ferrati Marchio Montis
defendit, duro pressis iam Marte colonis.
Palmaque Montalti, nec non Montis Pesulani
mente calet, fervet sub pectore praeda Minorcae,
Almariae spolium Tortosaque Marte subacta,
quarum picta nitet maiori gloria templo.
Dant stimulos bellique faces votumque triumphi
foedera Maiorcae, nec non regis Moadini,
pro Siculo regno laus foederis imperialis.
Terdonae titulus viget, expugnatio Jadrae,
stat Syracusanum nodatum corde trophaeum;
Massiliae navale malum, cui clara iuventus

[52] Cfr. Petti Balbi 1961, p. 133.

Iani corripuit septem certamine naves.
Mente subit Septa, quae saevo Marte coacta,
navali bello pacem superata rogavit
et pepigit nolens, belli peritura labore.
Excitat ad belli, toties superata, calores,
damnum passa dolis et proditione ruinam,
Iuraicae vallis gens, duro Marte repugnans,
quam notat infidam vitiati nominis unda.

Il rapporto con la tradizione cronachistica non si riduce a questo. Per i contenuti si osserva che, come gli *Annales*, anche il carme loda la classe dirigente, in particolare il podestà che ha guidato il comune al successo, prima figura su cui Ursone si concentra dopo il proemio con lunghi elogi incentrati sulla descrizione morale;[53] per lo stile, invece, si ricorda che l'utilizzo dei versi caratterizza anche alcuni punti della sezione anonima degli *Annales*, come quello che racconta l'eclissi del 1239 (prossima alla composizione dell'epinicio):

Annus erat Domini milleximus atque .CC°.
quattuor et quinque, iunge triginta simul;
tercia lux iunii metibus doloribus orbem
inuoluit, gemuit territus omnis homo.
Non fuit hoc mirum; periit lux clara diei,
est radius solis uisus et ipse mori.
In nonis horis misit Deus ista timoris
signa, potest signo quisque timere nouo.
Sidera quid poscant, quid nobis signa minentur,
tempore pandetur per noua signa breui.[54]

Richiamando l'esempio della cronaca di Oberto Cancelliere, tali passi avvalorano l'identificazione di Ursone con uno dei cronisti di questa fase e conferiscono particolare valore a questa scelta formale.

[53] Il passo, ai vv. 13-23, ha consentito di ipotizzare che il testo sia stato commissionato proprio da Corrado di Concesio: cfr. Toso 1999, p. 39.

[54] Per i versi negli *Annales*, cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), III, pp. 16, 17, 25, 26, 76 e 94, da cui proviene la citazione. Sull'epinicio, cfr. anche Cian 1901; Beltrami 1923, pp. 653-656, e Giusti 1941, pp. 334-335.

3.3. *La scuola trobadorica*

L'adozione costante del discorso in versi da parte di Ursone, ovvero la peculiarità che differenzia la sua *Historia* dagli *Annales*, non rappresentava nel comune una novità assoluta. In quello stesso periodo, infatti, essa stava caratterizzando anche altri tipi di testi, quelli trobadorici.

I primi rapporti tra la produzione provenzale e la Compagna, testimoniati da appena sette liriche composte tra il 1185 e il 1206, sono riconducibili ai poeti occitanici che furono accolti, se non proprio all'interno delle mura cittadine (come parrebbe ipotizzabile per Arnaut de Maruelh), nelle vicine corti dei Malaspina e del Monferrato (per Raimbaut de Vaqueiras e Albertet) e a Malta (controllata dal 1204 dal genovese Enrico Pescatore, che diede ospitalità a Peire Vidal con certezza fino al 1206).[55] A questa prima fase seguì quella animata direttamente da un gruppo di cittadini della repubblica: con sessantuno componimenti risalenti almeno al periodo compreso tra il 1228 e il 1273, essi fecero di Genova il centro più prolifico tra quelli che diedero i natali ai trovatori italiani.

La serie di calchi basati sulle ricorrenze di rime, di parole in rima, di schemi e di elementi lessicali e topici rende manifesta la coesione delle loro liriche. Essa è dimostrata in modo ancor più evidente da una sezione specifica del *corpus*, quella delle tenzoni e dei *partimen* che, ponendo a confronto gli autori su argomenti d'ordine amoroso e morale, ne attesta la logica di gruppo e i reciproci contatti, avvalorando l'idea di chi, pur con notevole cautela, ha definito questo fenomeno una «scuola trobadorica».[56]

Le testimonianze testuali e biografiche consentono di individuare all'interno di essa due fasi consecutive. La prima si basa sulla figura di Lanfranco Cigala, giudice a partire dal 1235, ambasciatore in Provenza nel 1241, nobile del comune nel 1243 e console dei placiti verso il borgo nel 1248, scomparso nel 1258.[57] Il suo canzoniere, databile con sicurezza tra il 1228 e il 1248, è il più corposo tra quelli dei suoi concittadini ed è secondo a livello italiano solo a quello di Sordello: esso consta di sette can-

[55] Cfr. Bampa 2017.
[56] Cfr. Mannucci 1906, p. 5. Per i testi dialogici, cfr. *The Troubadour Tensos and Partimens. A critical Edition* (ed. Harvey - Paterson), I, pp. 219-225 e 227-236; II, pp. 517-525 e 851-855, e III, pp. 885-890, 891-900, 902-912, 1173-1179, 1181-1190, 1191-1194, 1195-1201 e 1203-1208.
[57] Cfr. Guida - Larghi 2013, pp. 333-336.

zoni d'amore, di due canzoni-sirventese, di una tenzone fittizia, di un *planh*, di quattro canzoni religiose, di due canzoni di crociata, di un sirventese morale, di sei sirventesi d'invettiva personale e di otto testi dialogici.[58] Questi ultimi documentano i suoi rapporti con altri trovatori. Tralasciando i casi di «Rubaut» e di «Guilhem» (coautori non pienamente identificati di un testo ciascuno) e quello di Guilhelma de Rozers (nobile provenzale del Var, identificata con l'interlocutrice di un'altra poesia di Cigala grazie alla celebrazione di un testo tradito adespoto che narra del suo trasferimento a Genova),[59] l'attenzione è attirata da altri due poeti sicuramente genovesi, Simone Doria (che compose con il caposcuola quattro liriche, interpellando inoltre un «Albert» non identificato) e Giacomo Grillo (che sfidò Cigala a indicare l'elemento tangibile peggiore del mondo): a dimostrazione dell'esistenza di diverse relazioni tra i singoli protagonisti della scuola, insieme i due scrissero un altro testo; soprattutto, a chiarire l'origine di questo aspetto del trobadorismo italiano, entrambi appartenevano allo stesso gruppo sociale di Cigala. Giacomo, infatti, fu, nel 1244, testimone per il comune dell'accoglienza riservata a Innocenzo IV e, nel 1262, reggitore della Compagna; allo stesso modo, nonostante le omonimie ostino alla sua identificazione precisa, Simone fu membro di una delle famiglie più importanti di Genova.[60]

La seconda fase della scuola presenta le stesse caratteristiche della prima. Come deducibile soltanto dai suoi testi, il suo protagonista principale, Bonifacio Calvo, fu ospite della corte di Alfonso X in un periodo compreso tra il 1252 e il 1266, anni in cui compose rispettivamente un sirventese sulle vicende castigliane e uno su quelle genovesi. L'organizzazione, nel 1251, di una spedizione della Compagna presso Ferdinando III, padre del *Sabio*, guidata da un certo Nicolò Calvo, ha suggerito una parentela tra il trovatore e il capo della delegazione, parentela che, permettendo di supporre una certa agiatezza economica, potrebbe motivare con l'attivismo della famiglia la sua presenza nella Penisola iberica.[61] La sicura attribuzione di nove delle diciannove liriche del suo canzoniere provenzale al periodo trascorso in Castiglia (cui si sommano due *cantigas* gale-

[58] Cfr. Lanfranco Cigala, *Il canzoniere di Lanfranco Cigala* (ed. Branciforti). Per le datazioni dei testi, cfr. Guida - Larghi 2013, pp. 334-335.
[59] Cfr. *ivi*, pp. 226-227.
[60] Cfr. *ivi*, pp. 308-309 e 494-495.
[61] Cfr. *ivi*, pp. 133-134.

ghe) non nasconde l'influenza su di esso della prima fase della scuola genovese, dimostrata dai debiti contratti col canzoniere di Cigala. Oltre alla condivisione di alcune strutture metriche e alla ripresa di alcuni *topoi*, si segnala in questo senso la frequentazione degli stessi generi: al ritorno della canzoni d'amore, della canzone-sirventese, del *planh* e del sirventese morale si unisce quello del testo dialogico, decisivo per dimostrare la coesione della scuola.[62] Calvo, infatti, è protagonista di due *partimen*, che presentano le stesse peculiarità stilistiche e formali di quelli della prima fase e che sono stati composti con altri due trovatori genovesi, «Scot» e Luchetto Gattilusio. Mentre per il primo non si è ancora potuti arrivare a un'identificazione puntuale, per il secondo le informazioni abbondano e confermano il quadro tracciato fin qui: autore anche di altri cinque testi (tutti attribuibili ai generi del canzoniere di Cigala) ed esponente di un'altra delle famiglie più potenti di Genova, egli sposò la figlia del capitano del popolo Corrado Doria. Tale evento gli permise di affiancare alla professione mercantile quella politica, che lo portò alla podesteria bolognese nel 1272, al capitanato del popolo di Lucca nel 1273 e alla reggenza di Cremona nel 1301, ultimo incarico pubblico documentato prima della morte, avvenuta dopo il 1307.[63]

La coesione del gruppo è comprovata dagli ultimi trovatori genovesi dei quali conserviamo i testi, Calega Panzano e Percivalle Doria: il primo, autore di un sirventese anticlericale, nella seconda metà del Duecento coniugò l'attività commerciale con quella politica, come Gattilusio; il secondo, podestà ad Arles, Asti, Avignone, Parma e Pavia, dopo aver preso parte alle vicende genovesi al termine dell'esilio della sua famiglia, nel 1258 appoggiò la causa di Manfredi, per la quale morì nel 1264, dopo aver composto, oltre a uno scambio di *coblas* con un certo «Felip de Valenza», un sirventese politico e, dopo essere entrato a far parte della Scuola poetica siciliana, due canzoni d'amore in volgare italiano.[64]

[62] Cfr. Bonifacio Calvo, *Le rime di Bonifacio Calvo* (ed. Branciforti). Per il rapporto con Cigala, cfr. Bampa 2016, pp. 5-9.

[63] Cfr. Luchetto Gattilusio, *Liriche* (ed. Boni), e Guida - Larghi 2013, pp. 340-341.

[64] Cfr. *ivi*, pp. 140-141 e 419-422; su Percivalle Doria si veda da ultimo Cura Curà 2017. Sul rapporto tra la sua famiglia e i trovatori, è interessante ricordare che lo spoglio dei cartulari ha permesso di stabilire che, nella biblioteca del giudice Iacopo «de Platealonga», nel 1275, erano presenti quattro *quaterni* di *libri romanciorum* cedutigli da un certo Percivalle Doria: cfr. Petti Balbi 1978, pp. 13-14 e docc. 47, 48 e 49, pp. 43-44.

Se si mette in rapporto l'«Occitania poetica genovese»[65] con l'esperienza degli *Annales*, non si può non rilevare che le nobili origini dei trovatori li collocano sullo stesso piano dei primi due cronisti (Caffaro e Oberto Cancelliere) e di alcuni protagonisti della seconda fase collegiale della produzione storiografica.[66] Tale punto di contatto è però l'unico rilevabile: a esso si contrappongono tre caratteristiche che, in questo contesto, riconducono il fenomeno trobadorico soltanto a un ristretto gruppo di cittadini in relazione tra loro. Oltre all'utilizzo dei versi (in parte attenuato dalla presenza del carme di Ursone), si segnalano in particolare l'adozione di una lingua volgare e l'assenza di forme di propaganda dell'ideologia della repubblica. Insieme, tali aspetti isolano la scuola trobadorica all'interno del contesto comunale, rendendola a tutti gli effetti soltanto il risultato di una «moda d'importazione»:[67] utilizzato in Italia a livello politico soprattutto dai nemici della Compagna, ovvero dalle corti che la circondavano,[68] il provenzale a Genova poté essere impiegato soltanto per disquisire di questioni lontane da quelle che potevano coinvolgere direttamente l'istituzione comunale, come l'amore, la religione e la rettitudine. Infatti, anche quando hanno affrontato gli episodi più significativi della storia europea duecentesca che vide coinvolta Genova (le crociate, il Grande Interregno, l'ascesa di Carlo d'Angiò), i numerosi testi politici del *corpus* non esprimono mai la posizione della repubblica, ma tutt'al più il sentimento di una parte della sua popolazione.[69] La dimostrazione è data da *Ges no m'es greu s'eu non sui ren prezatz* di Bonifacio Calvo (PC 101,7): la lirica tratta direttamente delle vicende di Genova, ma non esalta in alcun modo la Compagna e, al contrario, ne critica aspramente i cittadini. Lo si deduce sin dalla prima *cobla*:

[65] Folena 1990, p. 112. In essa si è soliti inserire anche Bartolomeo Zorzi, il mercante veneziano imprigionato a Genova dal 1266 al 1273, autore di diciotto testi in provenzale.

[66] Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), III, pp. LI-LII, e *Jacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII* (ed. Monleone), I, pp. 179-180.

[67] Toso 1999, p. 51.

[68] Cfr. Barbero 1983a, p. 652: la poesia provenzale nelle corti è stata «[m]ezzo d'informazione e veicolo di polemiche, strumento di propaganda e di elaborazione ideologica, infine potente mezzo di formazione e di espressione dell'opinione pubblica».

[69] Cfr. Luchetto Gattilusio, *Liriche* (ed. Boni), pp. XLI-XLIII e LI; Barbero 1983b, pp. 55-56, 74 e 79; Asperti 1995, p. 65, 1998, pp. 292 e 310-311, e 2002, pp. 552-554; Vatteroni 1999, pp. 80-83; Borsa 2006, pp. 402-412, e Grimaldi 2011, p. 330.

Ges no m'es greu s'eu non sui ren prezatz
ni car tengutz entr'esta gen savaia
genoeza, ni·m platz ges s'amistatz,
car no·i cab hom a cui proeza plaia;
mas ab tot zo mi peza fort qu'il es
desacordanz, car s'il esser volgues
en bon acort, sos granz poders leumen
sobraria totz cels per cui mal pren.[70]

Riprendendo un motivo che percorre anche diverse sezioni degli *Annales*, ma condannando la popolazione genovese senza possibilità di appello, i versi criticano aspramente le discordie interne: esse, come esplicitato diffusamente nelle *coblas* successive, porteranno Genova alla rovina.[71]

3.4. *Prime attestazioni degli ordini mendicanti*

L'ultimo fenomeno di questa seconda fase della cultura genovese è rappresentato dallo sviluppo del polo ecclesiastico. Durante il XII secolo, la sua attività era legata soprattutto all'insegnamento impartito nella cattedrale e nei centri canonicali e monastici.[72] Una prima svolta si verificò nella prima metà del Duecento, quando, dopo una fase di crisi, dovuta alla concorrenza della cancelleria, i conventi degli ordini mendicanti, soprattutto francescani e domenicani, diedero nuovo impulso alle attività: oltre a porre fine al monopolio del polo laico sulle vicende culturali, essi permisero al comune, all'inizio del Trecento, di arrivare a sopperire in modo definitivo all'assenza di un'università.[73]

Per quanto riguarda il primo periodo di San Francesco in Castelletto, la documentazione è scarna;[74] tuttavia gli studi hanno permesso comun-

[70] Bonifacio Calvo, *Le rime* (ed. Branciforti), XVII.
[71] Cfr. Folena 1990, pp. 113-118.
[72] Cfr. Petti Balbi 1979, pp. 29-35. La mancanza di attestazioni letterarie dirette permette solo di ricordare il caso relativo a Sallustio, cancelliere vescovile di Genova durante l'ufficio di Airaldo, cui sono attribuiti due testi: la traslazione delle reliquie di san Fruttuoso e quella delle ceneri di san Giovanni Battista (cfr. le indicazioni di Bellomo 2003, p. 41).
[73] Cfr. Petti Balbi 1979, pp. 95-96.
[74] Cfr. *ivi*, p. 41.

que di mettere in risalto l'ospitalità offerta a due intellettuali italiani verso la metà del Duecento. Il primo, Salimbene da Parma, compose i *Duodecim scelera Friderici*, il *Tractatus de Heliseo*, il *Tractatus pape Gregorii decimi*, il *Liber tediorum*, un altro trattato sulla Trinità e una *Chronica*, l'unica opera conservata.[75]

Il secondo, Albertano da Brescia, arrivato a Genova nel 1243 come consulente del podestà Emanuele Maggi, fu autore di cinque sermoni e, soprattutto, di tre trattati morali: il *De amore et dilectione Dei et proximi et aliarum rerum et de forma vitae*, l'*Ars loquendi et tacendi* e il *Liber consolationis et consillii*. Nonostante il suo contatto col convento non sia documentato, esso è fortemente probabile: da un lato, i testi permettono di ipotizzare una profonda influenza dell'insegnamento francescano sulla sua formazione, riconducibile agli anni 1215-1220; dall'altro, il comune, dopo quello natio, «sarebbe divenuto il secondo polo d'attività di Albertano», come conferma il sermone *Inter causidicos ianuenses et notarios super confirmatione vitae illorum*, composto proprio durante il soggiorno nella repubblica.[76]

Rispetto al convento francescano, i documenti relativi a quello dei predicatori sono molteplici. Esso fu costruito ristrutturando l'edificio precedentemente dedicato a sant'Egidio, affidato dal comune direttamente alla comunità che si raccolse intorno a san Domenico durante il suo viaggio in Liguria, tra il 1217 e il 1219.[77]

A partire dalla seconda metà del Duecento, a ristrutturazione ormai avvenuta, a questa prima fase ne sguì una caratterizzata dall'importanza sempre maggiore del centro, che divenne un vero e proprio «cenacolo letterario»:[78] in esso si riunirono diversi intellettuali, attivi soprattutto nell'ultima fase della cultura genovese.

[75] Cfr. soprattutto Manselli 1960 e, per un aggiornamento bibliografico, Salimbene de Adam da Parma, *Cronica* (ed. Scalia - Rossi), pp. XI-XLVIII.

[76] Su Albertano, cfr. Guerrini 1960 e Cigni 2007, con una presentazione della biografia e un'ampia discussione della bibliografia pregressa alle pp. 35-41 (con citazione a p. 38).

[77] Per un approfondimento della storia medievale del complesso, cfr. Piastra 1970, pp. 7-15 e 99-100, e Petti Balbi 1979, pp. 36-37.

[78] Iacopo da Varagine, *Cronaca della città di Genova dalle origini al 1297* (ed. Bertini Guidetti), p. 13.

4. *La terza fase: la crescita del polo ecclesiastico e l'affermazione dei volgari (1280 ca-1335 ca)*

4.1. *Gli* Annales *di Iacopo Doria*

La presenza di attestazioni culturali esterne al polo laico ne dimostra immediatamente l'indebolimento, comprovato dalla nuova fase della redazione cronachistica: cominciata da Iacopo Doria subito dopo la sua partecipazione all'ultimo collegio di giurisperiti e laici, nel 1280, essa segnò la fine della tradizione cominciata da Caffaro e non godette di alcun mandato pubblico.

La seconda circostanza, che costrinse la Compagna ad autenticare il testo a posteriori, con una dichiarazione notarile,[79] lo lega a quello di Caffaro, ma non rappresenta l'unico elemento che li accomuna. Innanzitutto, come la prima sezione dell'annalistica genovese, anche l'ultima è dovuta a un membro della nobiltà: Iacopo Doria, nato nel 1234 e morto prima del 1305, anziano del comune durante la parabola di Guglielmo Boccanegra, podestà di Voltri nel 1273 e custode dell'archivio comunale a partire almeno dal 1280, fu fratello di due capitani del popolo, Oberto e Lamba.[80] Anche il testo di Doria, inoltre, fu interrotto a causa delle discordie interne ed è pervaso da un forte sentimento religioso: la vittoria della Meloria ottenuta nel 1284 contro Pisa, ovvero l'apogeo della diarchia Doria-Spinola, è rappresentata come il risultato della provvidenza divina.[81] Infine, svincolata da qualsiasi committenza, anche questa cronaca è frutto della grande passione dell'autore per la raccolta dei dati storici relativi alla città.

Tale vocazione storiografica è palesata dai suoi interventi editoriali sull'intera raccolta cronachistica genovese. Oltre alle glosse marginali e interlineari con cui, nel codice autentico, ha integrato i racconti dei suoi

[79] Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), V, p. 176.

[80] Per la sua biografia, cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), IV, pp. LXXXVIII-LXXXIX, e V, pp. XXIX-XXXIV, XXXVII-XXXIX e LXI. Cfr. inoltre Imperiale di Sant'Angelo 1930, pp. 1-13 e 30-62, e Nuti 1992a.

[81] Per la conclusione del testo di Doria, cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), V, pp. 172-175. Per l'importanza della religione, cfr. Petti Balbi 1974, pp. 74-81, 1989, pp. 257-258, e 1995a, pp. 50-51; Arnaldi 1984. Sullo scontro della Meloria, cfr. ora Musarra 2018.

predecessori,[82] occorre considerare il suo ruolo nell'inserzione, all'interno dello stesso manoscritto, del *De liberatione* di Caffaro e della *Brevis historia Regni Iherosolymitani*: come attestato dalla *praefatio* che li precede e dall'autenticazione notarile che le segue, fu proprio Iacopo a trovare le due opere tra le carte del nonno, Oberto (che, come lui, fu custode dell'archivio del comune), e a ordinarne la copia.[83] Tale circostanza non è priva di interesse: essa documenta l'esistenza di un archivio dei Doria in grado di motivare le passioni storico-filologiche di Iacopo, da intendere come vero e proprio «retaggio famigliare».[84]

Una riprova della validità di queste osservazioni è data dalla *Brevis historia*, l'ultimo testo della produzione storiografica genovese da considerare. Essa è divisibile in due parti: al resoconto degli eventi di Terrasanta compresi tra il 1099 e il 1187, opera di un pubblico ufficiale genovese che ebbe modo di frequentare gli archivi e la cancelleria del comune, come denuncia l'utilizzo del *De liberatione* e degli *Annales*, si aggiunge la prosecuzione dello stesso Iacopo Doria, che portò la cronaca fino alla fine del Duecento con l'utilizzo dell'*Historia* di Guglielmo di Tiro (posseduta con ogni probabilità nella biblioteca di famiglia) e con l'inserimento di una lunga digressione sulle tre reliquie della vera croce.[85]

Ritornando alla sua opera annalistica, occorre dare il giusto rilievo al prologo, in cui l'autore, dopo aver ricordato gli avi più celebri, ovvero il padre Pietro e il nonno Oberto, motiva la successiva digressione sul passato genovese (la grande novità di questa cronaca, basata sull'analisi della presenza del nome della città negli autori classici e mediolatini) con l'intenzione di spronare le giovani generazioni a emulare le gesta degli anti-

[82] Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), I, pp. XXVII-XXVIII. *Vetustior* e *Settimo*, i due *libri iurium* più antichi che ci sono conservati, presentano significativamente gli stessi tipi di interventi: cfr. *ivi*, V, pp. XV-XVIII; Rovere 1989, p. 182; Puncuh - Rovere (ed.) 1992, p. 75-84, e Dellacasa (ed.) 1998, pp. XVIII-XIX.

[83] Per i due testi, cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), I, pp. 97 e 149. Per la biografia di Oberto, cfr. Rovere 1989, p. 172; Puncuh - Rovere (ed.) 1992, p. 47, e Nuti 1992b.

[84] Arnaldi 1984, p. 590. Per gli archivi familiari, cfr. Cammarosano 1991, pp. 276-291.

[85] Cfr. Bellomo 1999, pp. 78-79. Per le fonti della prima parte (che comprendono anche modelli oltremarini, quali l'*Historia rerum in partibus transmarinis gestarum* di Guglielmo di Tiro e le sue traduzioni e continuazioni in antico-francese, oggi perdute), cfr. *ivi*, pp. 52-69 (con citazione a p. 52) e 70-78; Bellomo 2001a, pp. 117-123, e 2003, pp. 215-219.

chi:[86] tale preambolo permette di circoscrivere la cultura del cronista e, di conseguenza, quella di parte dell'ambiente culturale genovese del periodo. In questa premessa egli dimostra in particolare di aver utilizzato quel ristretto numero di opere note a tutti gli altri storici del pieno Medioevo e, a partire dal XIII secolo, alla base dei centoni che ebbero il compito di diffondere diverse nozioni di carattere storico non solo tra i chierici e tra i ceti superiori laici, ma anche tra il pubblico borghese: Iacopo Doria rinvia in particolare alle opere di Isidoro di Siviglia e di Solino, di Tito Livio, di Paolo Diacono, di Gregorio Magno e di Sigiberto di Gembloux, oltre che ai *Gesta Karoli Magni* e alle *legende* di Nazario, di Celso e di Fruttuoso.[87] Sul tema è quindi necessario mettere a fuoco il rapporto tra Iacopo e gli ordini religiosi, i principali fautori della divulgazione storiografica, tramite soprattutto volgarizzamenti di opere agiografiche e vere e proprie traduzioni da diversi volgari.[88]

4.2. *Iacopo da Varagine: lo sviluppo dei domenicani e la centralità della cattedrale.*

Come anticipato, durante l'ultimo periodo del Duecento il convento francescano e quello domenicano assunsero sempre più importanza: essi impressero una svolta decisiva all'attività culturale del comune. L'intellettuale più importante che animò quello dei predicatori genovesi fu senza dubbio Iacopo da Varagine.

La sua biografia si divide in due periodi distinti: dopo aver ricoperto la carica di priore della provincia domenicana di Lombardia, fu arcivescovo di Genova dal 1292 al 1298, anno della sua morte.[89] Tale bipartizione trova un corrispettivo nella sua produzione letteraria. A partire dalla *Le-*

[86] Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), V, pp. 3-8. L'*excursus* testimonia il metodo seguito da Iacopo per la ricostruzione del passato: cfr. le note al testo dell'editore e quelle di Monleone 1930, pp. 4-21. Per la dilatazione dei limiti cronologici con lo scavo del passato, cfr. Cammarosano 1991, pp. 300-302; Zabbia 1991, p. 85, e 1999, p. 1.

[87] Cfr. Guenée 1991, pp. 261-266 (sui centoni), 283-297 (sulla progressiva indicizzazione dei manoscritti per permettere un accesso più immediato alle specifiche notizie cercate dal lettore) e 304-397 (sulla fortuna delle opere classiche e altomedievali fino al Trecento).

[88] Cfr. Zabbia 1999, pp. 3-8.

[89] Cfr. Casagrande 2004, pp. 92-94.

genda aurea, le cui prime redazioni devono essere ricondotte agli anni Sessanta del secolo, la gran parte delle opere, di carattere agiografico-devozionale, è stata composta per favorire la predicazione dei confratelli nell'ordine ed è riconducibile al periodo che precede la sua nomina ad arcivescovo.[90] Con la sola eccezione del *Liber Marialis*, interamente dedicato alla Vergine, diversa è invece la finalità dei tre testi composti dopo tale evento: pur rimanendo nell'ambito religioso, essi dimostrano un marcato interesse per Genova.

Il primo di essi, la *Legenda seu vita Sancti Syri episcopi ianuensis*, si presenta nella forma come un vero e proprio capitolo della *Legenda aurea*, ma è stata composta nel 1293 con evidenti scopi propagandistici: ideata subito dopo la ricognizione nella cattedrale delle ossa del santo, voluta e guidata dallo stesso arcivescovo, l'opera chiuse in favore della sede arcivescovile i contrasti sorti dopo il ritrovamento, nel 1283, di nuove spoglie nella chiesa di san Siro, fatto che aveva messo in dubbio l'effettiva traslazione del corpo del santo a San Lorenzo. L'episodio si inserì nella forte crisi del mondo ecclesiastico genovese della fine del Duecento, dovuta allo scontro tra i diversi potentati per la cattedra: appena eletto a guida spirituale di Genova, Iacopo approfittò della ricognizione delle ossa di san Siro per chiudere le contese e, attraverso la composizione della *legenda*, riaffermò l'autorità episcopale di fronte a tutta la popolazione.[91]

La seconda opera, l'*Historia sive legenda de translationis beatissimi Iohannis Baptistae*, è riconducibile alle stesse finalità. All'epoca, infatti, la trattazione del trasferimento delle ceneri del Battista a Genova, avvenuto durante la prima crociata, assumeva una chiara valenza politica giacché, secondo una tradizione attestata dal quarto decennio del XII secolo, le reliquie del santo comparivano in tutte le feste organizzate per celebrare la risoluzione degli scontri tra le diverse consorterie che animavano la Compagna.[92] Tale usanza consente di datare la composizione del testo al periodo immediatamente successivo alla riconciliazione tra le due fazioni in lotta nel comune nel gennaio del 1295, promossa dallo stesso arcivescovo

[90] Cfr. *ivi*, pp. 95-99.

[91] Cfr. Iacopo da Varagine, *Leggenda e inni di san Siro vescovo di Genova* (ed. Promis); Boureau 1987, e Bertini Guidetti 1998, pp. 15-26. Per la crisi della chiesa genovese, cfr. Sisto 1979, pp. 114-129.

[92] Cfr. Iacopo da Varagine, *Due opuscoli di Jacopo da Varagine* (ed. Vigna - Belgrano), pp. 480-491, e Polonio Felloni 2000.

e descritta minuziosamente anche nell'ultima sua opera, la *Chronica civitatis ianuensis*.[93]

Il suo prologo ne annuncia la divisione in dodici sezioni, individuate sulla base di argomenti specifici. Le prime sei sono dedicate esclusivamente a Genova e trattano rispettivamente della sua fondazione, delle prime azioni che la videro protagonista, delle origini del suo nome, della sua precoce conversione al cristianesimo, delle tre diverse condizioni che vivette (ossia principio, progresso ed età della perfezione) e dei diversi ordinamenti che si diede. Le successive tre parti hanno invece una prospettiva più universale: la settima si concentra sulle qualità dei governanti, l'ottava sul ruolo del cittadino, la nona su quello della famiglia. Con le ultime tre sezioni, Genova torna infine al centro della scena, con le vicende della sua chiesa: la decima parla dell'innalzamento a sede vescovile e arcivescovile, l'undicesima della serie dei vescovi che si succedettero, la dodicesima di quella degli arcivescovi.

Il testo ha spesso un tono dottrinale, soprattutto nella sezione compresa tra la settima e la nona parte, «una sorta di trattato politico sulla natura e sulla tipologia del governo secolare e sui modelli del *rector* e del *civis* cristiano», in cui Iacopo, adottando le peculiarità narrative tipiche del sermone (l'esposizione binaria e ternaria, l'utilizzo delle etimologie, gli *excursus* e gli *exempla*) ha descritto la sua società ideale.[94] Tale sezione consente di comprendere fino in fondo la valenza politica del testo, che non si limita a celebrare Genova, ma a darle risalto all'interno della storia della cristianità e, in modo più specifico, a elevare al ruolo di padre nobile della città e del comune proprio l'arcivescovo. Come si legge nella decima parte, infatti, motivando l'identificazione dell'inizio dell'età della perfezione di Genova con la creazione dell'arcivescovado, «loquendo proprie, civitas non dicitur nisi que episcopali honore decoratur».[95]

Per comprendere fino in fondo tale messaggio, è necessario soffermarsi sulla datazione precisa dell'opera, deducibile a partire dalla ripresa delle ostilità tra guelfi e ghibellini, alla fine del 1295, quando i primi si rifugiarono presso la cattedrale e i secondi la incendiarono, obliterando la «pax

[93] Cfr. Iacopo da Varagine, Cronaca *della città di Genova dalle origini al 1297* (ed. Bertini Guidetti), pp. 502-503.

[94] Cfr. Casagrande 2004, p. 98 (da cui proviene la citazione); Bertini Guidetti 1998, pp. 49-56, ed Epstein 2001.

[95] Iacopo da Varagine, Cronaca *della città di Genova dalle origini al 1297* (ed. Bertini Guidetti), p. 436. Cfr. al riguardo Ruiz-Domènec 2001, pp. 9-12.

generalis et universalis» promossa dallo stesso Iacopo da Varagine pochi mesi prima, quando poté «quasi atteggiarsi a *dominus civitatis*».[96] Deluso dalla città laica, quindi, con la stesura della *Chronica*, «dall'inizio del 1296 alla morte»[97] egli si concentrò sulla descrizione del suo modello di società, giungendo, sulla base di un nuovo tipo di storiografia, basata non più sulla descrizione degli eventi, ma sulla loro interpretazione, a proporre una vera e propria episcopocrazia: a partire dalle proprie esperienze dirette, Iacopo arrivò a presentare l'arcivescovo come la sola figura pubblica in grado di salvare la città.[98]

Nonostante l'approccio spirituale alle vicende genovesi e il rovesciamento dell'impianto della storiografia laica, incentrata esclusivamente sulle imprese degli uomini,[99] è impossibile non mettere in relazione l'utilizzo propagandistico della cultura storica fatto dalla *Chronica* con quello degli *Annales* di Caffaro e dei suoi continuatori. Del resto, dimostrati a più riprese anche in altri contesti, i contatti tra la cronachistica degli ordini mendicanti e quella comunale a Genova si moltiplicano.[100] Lo dimostra il confronto tra le fonti indicate nel prologo dei suoi *Annales* da Iacopo Doria (la cui casa paterna era situata in prossimità dei conventi di San Domenico e di San Francesco in Castelletto) e quelle utilizzate dall'arcivescovo nelle sezioni dedicate esplicitamente alla storia genovese.[101]

Tale relazione tra i due testi pone il polo ecclesiastico a contatto con quello laico, circostanza da non sottovalutare nello sviluppo culturale genovese. Essa, infatti, rappresenta una delle tessere che testimoniano la centralità che la cattedrale assunse tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, quando San Lorenzo successe alla cancelleria dopo la chiusura dell'esperienza annalistica.[102]

[96] Cardini 2001, p. 97.
[97] Cfr. Bertini Guidetti 1998, pp. 28-29 e 48, da cui proviene la citazione.
[98] Cfr. *ivi*, pp. 56-61.
[99] Cfr. Cracco 1987, pp. 135-143.
[100] Cfr. in generale Guenée 19, pp. 66-70; Cammarosano 1991, p. 293; Zabbia 1991, pp. 76-82, e 1999, pp. 3-5; Nebbiai 2002, pp. 232-235.
[101] Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), V, p. XXXIV. Un'analisi più minuziosa delle fonti della *Chronica* consente di osservare che, spesso, Iacopo da Varagine non ricorse direttamente agli storici classici o medievali bensì, grazie all'accesso diretto al codice autentico, proprio al testo dell'ultimo annalista: cfr. *Jacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII* (ed. Monleone), II, pp. 39-42, 57-58, 87-88, 240-241 274-275 e 263-264.
[102] San Lorenzo permise al comune di sopperire all'assenza di un palazzo pubblico fino alla

Proprio l'assalto guelfo che essa subì alla fine del 1295 fornisce un ulteriore tassello alla dimostrazione del rapporto tra cultura e potere a Genova. Conclusi gli scontri, infatti, fu proprio il comune a ordinarne la ricostruzione con imposizioni fiscali straordinarie e istituendo una commissione *ad hoc*, quella dei *constituti super opere Sancti Laurentii*. Rinnovata fino al 1317 per due volte, essa fu composta sempre da tre cittadini, «l'interfaccia individuale, operativo e gestionale, del committente collettivo», costituita, almeno nella prima fase, da «uomini ricchi di cultura e di esperienza 'politica' e gestionale-operativa»,[103] come Lanfranco Pignolo, già ricordato nella schiera degli annalisti del periodo collegiale. Tali commissioni sovrintesero anche alla realizzazione del nuovo apparato figurativo della cattedrale, significativamente ispirato alla *Chronica*. Da un lato, esso si concentrò sul mito delle origini di Genova, recuperando le leggende della seconda e della terza parte dell'opera dedicate ai tre Giani, sia sul piano scultoreo sia su quello epigrafico; dall'altro, celebrò con la pittura la nascita della comunità ecclesiale cittadina, ricondotta attraverso il secondo capitolo della quarta parte della *Chronica* direttamente a san Pietro. Anche in questo caso si osserva la centralità della committenza laica, individuata almeno per il secondo soggetto ancora una volta nel ceto dirigente, riconducibile in questa occasione alla parabola di Opizzino Spinola o, al più tardi, al governo che, nel 1311, certificò la cessione della sovranità comunale a Enrico VII.[104]

fine del XIII secolo e fece da sfondo a diversi episodi della storia genovese, positivi e negativi, anche coi simboli della Compagna che custodiva nel suo 'tesoro'. Esso, a partire dalle già ricordate ceneri del Battista, fu al centro di parte della produzione di Iacopo da Varagine proprio con questa valenza: cfr. Di Fabio 1998b, pp. 128-129, 1998c, 1998d, e 1998e; Polonio Felloni 1993, pp. 64-65; Bertini Guidetti 1997, pp. 85-86 e 96-97; Bellomo 2001a, pp. 125-130, e 2003, pp. 219-224.

[103] Cfr. Di Fabio 1998f (con citazione a p. 230), e 1998g (con citazione a p. 257); Polonio Felloni 1996, pp. 128-132, che ha rilevato significativamente che la nuova magistratura, a conclusione dell'emergenza, fu poi assorbita da quella creata per la gestione del porto.

[104] Cfr. Di Fabio 1998h, e 2007, pp. 311-315. Per le sezioni della *Chronica* che funsero da modello, cfr. Iacopo da Varagine, Cronaca *della città di Genova dalle origini al 1297* (ed. Bertini Guidetti), pp. 363-367. L'etimologia di Genova era già stata ricondotta alla figura di Giano, almeno a partire da Ursone: cfr. Petti Balbi 1974, pp. 57-58. Per completezza, si riporta il testo delle due epigrafi conservate, edite in Silva (ed.) 1987, rispettivamente alle schede n. 53 e 25: «Janus primus rex Ytalie de progenie gigantium qui fundavit Januam tempore Abrahe»; «Janus princeps Troianus astrologia peritus navigando ad habitandum locum querens sanum dominabilem et securum Januam iam fundatam a Iano rege Ytalie pronepote Noe venit et eam cernens mare et montibus tutissimam ampliavit nomine et posse».

4.3. *L'ascesa degli ordini mendicanti*

Insieme con Iacopo da Varagine, i conventi genovesi formarono e diedero ospitalità ad altri intellettuali. Procedendo in ordine cronologico, il primo da ricordare è il predicatore Giovanni Balbi, originario del comune. La sua figura è legata al *Dialogus de quaestionibus animae ad spiritum*, risalente al 1272, e, soprattutto, al *Catholicon*, portato a compimento il 7 marzo del 1286. Tale opera è una sintesi delle arti del trivio e consta di cinque parti, dedicate rispettivamente all'ortografia, all'accento, all'etimologia e alla sintassi, alle figure retoriche e, infine, alla prosodia. Tale sezione si caratterizza per un glossario, che rese il testo il primo vocabolario medievale.[105]

Poco dopo Balbi, fu attivo Galvano da Levanto. Senza mai farsi frate, egli dedicò alcune sue opere a eminenti esponenti dell'ordine dei frati minori, stringendo a Genova diversi rapporti col convento, che lo ricorda nel suo *Liber anniversarium* come maestro e medico. Morto prima del 1312, egli fu in contatto anche con Filippo IV il Bello, cui dedicò la sua opera maggiore, il *Liber sancti passagii christicolarum contra Sarracenos pro recuperatione Terre Sancte*, unione di due trattati composti tra il 1291 e il 1295: il primo, utilizzando la simbologia degli scacchi, si propone come *speculum principis*; il secondo, incompleto nell'unico codice che lo tramanda, si concentra sul tema della crociata, affrontato però solo dal punto di vista spirituale. Già evidente in quest'opera, la versatilità di Galvano emerge se, con essa, si ricordano anche i cinque trattati di medicina e i dieci scritti di carattere dottrinale e devozionale. Il solo testimone del secondo gruppo di testi documenta che, oltre alla corte francese, Galvano frequentò anche quella pontificia, grazie al legame con la famiglia genovese dei Fieschi.[106]

Altra figura di spicco che, in questo periodo, fu attivo nei conventi situati nel comune è l'astigiano Iacopo da Cessole. Dopo aver contribuito alla fondazione, nel 1288, del complesso domenicano di Savona, egli entrò a far parte della comunità genovese. Gli scarsi documenti d'archivio pervenutici lo attestano in vita fino al 1322: rogati a Genova a partire dal 1317 e relativi ad ambienti riconducibili al convento, essi permettono di ipotizzare che anche la sua unica composizione letteraria debba essere ricondotta al medesimo ambiente domenicano, negli anni vicini al 1300. Si

[105] Cfr. Pratesi 1963 e Powitz 1996.
[106] Cfr. Gautier-Dalché 2005 e Petti Balbi 1976.

tratta del *Libellus de moribus hominum et officiis nobilium ac populum super ludo scaccorum*,

> […] un'opera a carattere moraleggiante che presenta, ricorrendo alla descrizione e all'interpretazione del gioco degli scacchi e alle caratteristiche di ogni pezzo, una puntuale disamina delle virtù e delle attitudini che ogni membro della società medievale deve avere al fine di rendere armonico l'intero impianto sociale.
> L'opera è strutturata in quattro parti: la prima illustra le circostanze dell'invenzione degli scacchi nonché gli scopi che il suo creatore si era prefissato stabilendone le regole. La seconda parte passa in rassegna i pezzi 'nobili' della scacchiera attribuendo a ognuno una funzione diversa: regale e onorifica per il re e la regina, giudiziaria per gli alfieri, militare per i cavalli, amministrativa per le due torri. Sempre con questa prospettiva I[acopo] si sofferma, nella terza parte dell'opera, a descrivere gli otto pedoni, ossia le diverse funzioni svolte dal popolo. In questa sezione del *Liber* l'autore si vede costretto, per il numero limitato dei pezzi, ad attribuire a ogni pedone riflessioni e ammonimenti riguardanti diverse professioni quali il contadino, l'artigiano e il tessitore, il notaio, il mercante e cambiavalute, il medico e l'apotecario, l'oste e l'albergatore, il guardiano delle porte della città, il giocatore d'azzardo e il ribaldo, il pubblico araldo. Una quarta e ultima parte è dedicata infine ad annotazioni tecniche vere e proprie riguardanti il gioco.[107]

Il testo si caratterizza per il ricorso a numerosi *exempla*, propedeutici alla sua funzione didattico-moraleggiante e ricavati dalle diverse tradizioni europee a partire dalla classicità latina; particolare è inoltre il suo messaggio di fondo: la società ideale si basa sulla concordia tra le diverse classi che la compongono.

Rispetto a questa panoramica, si nota che l'attività letteraria riconducibile ai due conventi, fondandosi sull'allegoria e sull'enciclopedismo e prestando particolare attenzione agli aspetti medico-scientifici, si differenzia notevolmente da quella storiografica dei cronisti e da quella lirica dei trovatori analizzate fin qui, e ciò nonostante essa si sforzi di esprimere comunque la visione del mondo dei cittadini di Genova.[108] Questi testi documentano quindi una mutazione di sensibilità culturale, che è stata at-

[107] Cfr. la presentazione in *DBI*, LXII, 2004 (con citazione a p. 56), e Murgia 2013. Per il rapporto con Giovanni Balbi, cfr. anche Carmarino 1961, pp. 158-165. Per il suo latino, cfr. poi Giusti 1941, pp. 329-330.

[108] Cfr. Petti Balbi 1984, p. 274. Fanno eccezione soltanto due prosecuzioni anonime della *Chronica*, la prima dedicata esclusivamente alla battaglia di Curzola, la seconda al periodo compreso tra il 1298 e il 1332: cfr. *Jacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII* (ed. Monleone), I, pp. 478-485, e II, pp. 109-111.

tribuita al ridimensionamento dell'importanza del polo laico nella vita intellettuale genovese. Come testimonia soprattutto il caso di Galvano da Levanto, esso fu sostituito, nell'ultimo scorcio del Duecento, dalla corte francese e da quella pontificia. La riprova è data, da un lato, dal memoriale di Benedetto Zaccaria, ammiraglio di Filippo IV il Bello e suo stratega nello scontro con l'Inghilterra, e, dall'altro, da Anselmo da Incisa (del quale un particolarissimo unguento fu acquistato dallo stesso re di Francia e da Bonifacio VIII) e Simone da Genova (archiatra di Niccolò IV e autore, tra il 1292 e il 1296, dei *Sinonima medicinae*, «il più importante lessico di termini medici del basso medio evo»).[109]

Come dimostra il caso del geografo e astronomo Andalò de Negro, il maestro di Boccaccio che finì al servizio di Roberto d'Angiò, la «diaspora» degli intellettuali genovesi divenne ancor più evidente nel pieno Trecento. Prescindendo dall'attività dei conventi, e in particolare di San Domenico, l'instabilità politica che, dall'inizio del secolo, stava sempre più caratterizzando il comune (in balia delle singole consorterie, fino alla nomina a doge di Simone Boccanegra nel 1339), spinse quindi gli intellettuali a cercare sicurezza altrove, tralasciando l'impegno civile che aveva invece caratterizzato gran parte della produzione precedente.[110]

4.4. *Luchetto e l'affermazione del volgare genovese*

Il mutamento culturale del periodo è dimostrato anche dalla produzione letteraria del cosiddetto «Anonimo Genovese», attestata con sicurezza dal nono decennio del Duecento al 1311 e conservata da un frammento e nel cosiddetto codice Molfino, entrambi copiati nel XIV secolo.[111] Oltre a per-

[109] Cfr. De Donato 1961; Paravicini Bagliani 1983, pp. 245-251 (con citazione a p. 245), e 1991, *passim*, tramite l'*Indice dei nomi di persona e di luogo*, alle pp. 465-484. Sulla cultura medica genovese cfr. in generale Balletto 1986. Il manoscritto lat. VII. 25 (3472) della Biblioteca Marciana di Venezia attribuisce a «dominus Iacobi Aurie», difficilmente identificabile con l'annalista, ma quasi sicuramente genovese, una *Pratica equorum*: cfr. Petti Balbi 1995a, p. 46, nota 44.

[110] Cfr. Petti Balbi 1984, pp. 266-277. Su Andalò, si veda Muccillo 1991. Per il periodo storico, cfr. Petti Balbi 1995b, pp. 15-42.

[111] Il primo termine cronologico è dato dalla composizione della lirica 138: cfr. Anonimo Genovese, *Rime e ritmi latini* (ed. Nicolas), p. CXXVI; il secondo è ricavato dalla rubrica del testo 85. Per la tradizione manoscritta, cfr. *ivi*, pp. XXXIII-LXI, oltre a Pistarino 1958 e Contini 1960, II, p. 847.

mettere di individuarne almeno il nome (Luchetto, come deducibile dal testo 133),[112] i riferimenti presenti nelle liriche hanno consentito di ricostruirne per sommi capi la vita. Nato a Genova, egli ricoprì diversi incarichi pubblici, che lo portarono a essere spesso in viaggio: il poeta fu uno degli scribi che assistette il vicario spedito nella Riviera di Levante e arrivò forse a ricoprire l'incarico di *gabellator* a Savona nel 1301, durante la podesteria di Luchino Gattilusio, nipote del trovatore genovese. Presente anche alle vittorie genovesi di Laiazzo e Curzola nel 1294 e nel 1298, Luchetto fu inoltre in contatto anche con diversi centri ecclesiastici, come dimostrano la sua partecipazione al capitolo generale dei frati minori tenuto a Genova nel 1302 e, in un periodo di tempo non precisabile, il suo soggiorno a Sestri, dove forse cercò di ristabilire la pace all'interno del monastero di Sant'Andrea.[113] Questi contatti risultano facilmente motivabili se si considera la sua affiliazione, dimostrata dal testo 54, alla congregazione di Santa Caterina d'Alessandria, «una società laica in cui si radunavano i fedeli che [volevano] in qualche modo partecipare agli atti del culto e delle opere di carità, senza nemmeno obbligarsi alla professione dei voti semplici: insomma una vera e propria confraternita», in cui probabilmente Luchetto ebbe modo di declamare alcuni dei suoi testi.[114]

La mole di informazioni deducibili dalle sue liriche palesa la stretta relazione tra la biografia del poeta e la sua attività letteraria. Tralasciando i «motti»,[115] questa relazione ci pone di fronte a due gruppi di composizioni, in grado di rispecchiare la produzione genovese ecclesiastica e laica.

Il primo insieme è presentato soprattutto dal debutto del codice Molfino: le cc. vi-xxv (le prime, data la perdita delle precedenti cinque), con la solo esclusione del testo 8 (un «motto», copiato in questa sezione per errore), tramandano una serie di liriche di carattere esclusivamente religioso, composta da preghiere rivolte a diversi santi ed esposizioni di

[112] Cfr. Anonimo Genovese, *Rime e ritmi latini* (ed. Nicolas), pp. IX e CXVIII e note ai vv. 1-2 della poesia.

[113] Per la biografia, cfr. Mannucci 1904, pp. 14-16 e 20-29, e Anonimo Genovese, *Poesie* (ed. Cocito), pp. 19-20 e 22-23, oltre ai rinvii al secondo capitolo dell'*Introduzione* di Anonimo Genovese, *Rime e ritmi latini* (ed. Nicolas), posti prima delle note ai testi 36, 43, 47, 49, 57, 102, 114, 127 e 138.

[114] Cfr. Mannucci 1904, pp. 29-45 e 53-56 (la citazione è a p. 38), e Anonimo Genovese, *Poesie* (ed. Cocito), p. 23 e nota al v. 18 della poesia 79. Per la diffusione di queste confraternite laiche verso la fine del Duecento, cfr. Cammarosano 1991, pp. 249-258.

[115] Cfr. Contini 1960, I, p. 713.

alcuni dei dogmi della cristianità. Tale *corpus* mette in rilievo la cultura ecclesiastica di Luchetto, vasta quanto superficiale. Considerando anche le composizioni religiose che si leggono in altri luoghi del testimone principale,[116] infatti, tutti gli studiosi ne hanno messo in rilievo le fonti, riproposte continuamente dall'autore per ribadire la necessità dell'abbandono delle pompe secolari, vero e proprio *Leitmotiv* del canzoniere.[117]

Il secondo gruppo di testi, più vicino all'ambiente laico e di carattere soprattutto politico, ha permesso di definire Luchetto il «cantore della sua città e del suo popolo» in virtù della passione civile espressa.[118] La definizione trova conferma se, oltre alle frequenti condanne delle lotte intestine, si leggono le molteplici celebrazioni del comune genovese.[119] Particolare tra esse è quella del componimento 138, con cui Luchetto risponde alla richiesta avanzata da un bresciano di parlare della sua Genova: ricordata la sconfitta subita per mano dei veneziani a Trapani nel 1266,[120] egli ne approfitta per celebrare la Compagna e motivare così la desistenza consigliata agli avversari nel finale, coi vv. 247-258. Il poeta individua innanzitutto le cause dell'invincibilità del comune nella conformazione del terreno su cui sorge, nelle sue mura e nel porto (vv. 69-88), per soffermarsi poi diffusamente sulla potenza economica della città. L'illustrazione delle ricchezze materiali comincia dalla descrizione «de paraxi e casamenti | e demonti altri axiamenti» (vv. 115-116), per passare alla «merchantia | de Romania e d'Otramar | e de tuti li aotri logar» (vv. 123-124) e arrivare infine, con dovizia di particolari, alle «buteghe ordenae» (v. 144) che affollano Genova (vv. 124-140):

[116] Accogliendo quanto osservato da Daglio 1942, si preferisce non attribuire a Luchetto le poesie latine tradite dal codice Molfino: esse, tutte di carattere religioso o comunque morale, occupando quasi interamente il suo quarto fascicolo, si inseriscono nella prima parte appena individuata ma, almeno in due casi, sono da assegnare ad altri autori; spesso, inoltre, presentano stili troppo distanti da quello dell'Anonimo, fatto che ha lasciato pensare a una raccolta della produzione appartenente a poeti di periodi diversi. Su questo *corpus* cfr. Mannucci 1904, pp. 215-234, e Anonimo Genovese, *Rime e ritmi latini* (ed. Nicolas), pp. CCXXIV-CCXXIX e pp. 479-524. Il tema si lega al problema relativo alla composizione del principale testimone della produzione di Luchetto e a quello che riguarda il raccoglitore dei testi: cfr. Mannucci 1904, pp. 4-13, e Anonimo Genovese, *Poesie* (ed. Cocito), pp. 16-17.

[117] Cfr. Mannucci 1904, pp. 94-128; Daglio 1941, pp. 91-93 e 156-165, e Anonimo Genovese, *Poesie* (ed. Cocito), pp. 23-25.

[118] Mannucci 1904, p. 4; cfr. anche le pp. 168-169.

[119] Cfr. *ivi*, pp. 174-180 e 189-191.

[120] Cfr. *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), IV, pp. 89-94.

Ze, chi destinguer porrea
de quante mainere sea
li car naxici e li cendai,
xamiti, drapi dorai,

le care pene e i ermerin,
leticie, vai e arcornim
e l'atra pelizaria?
chi menna tanta mercantia,

peiver, zenzavro, e moscao,
chi g'è tanto manezao,
e speciarie grosse e sotir
chi no se porean dir,

perlle e pree preciose
e ioye maraveiose
e le atre cosse che marchanti
ge mennan da tuti canti?

Dopo aver descritto dettagliatamente l'opulenza del comune, il poeta ne ricorda la misericordia (vv. 175-178: «Monto son omi pietosi | e secoren besegnoxi; | a rendui e a forender, | a tuti gran limosener») e, di conseguenza, il favore divino di cui deve necessariamente godere (vv. 183-186: «Emperzò creo de De | de monti avegnimenti re' | l'à sempre defeisa e rezua | e a grande onor tegnua»). A questi versi segue poi un lungo passo incentrato sul valore delle milizie su cui Genova può contare, sia di terra che di mare, soprattutto attraverso le colonie (vv. 187-242). A questo corposo elogio della repubblica succede, nella conclusione, il suggello dell'argomentazione svolta: sconfitta dai veneziani, Genova si è ripresa rapidamente grazie alle sue ricchezze, al suo esercito e all'appoggio di Dio; proprio per questi motivi, ove si trovasse di fronte alla necessità di fronteggiare nuovamente la rivale, certa della vittoria, non si tirerà indietro.

Se si rilegge questo componimento, colpisce la ricercatezza nella *dispositio* retorica. Trasferite in poesia, le sue fondamenta richiamano la conclusione degli *Annales* di Iacopo Doria; liberate dalla forma epica, esse sono inoltre le stesse che ritroviamo alla base delle lodi dell'epinicio di Ur-

sone.[121] Rispetto alla produzione locale, a queste congruenze tematiche si contrappone in modo rilevante l'utilizzo del volgare natio che, in tali dimensioni, a Genova, nelle lettere, sostituì il latino per la prima volta. Attestato dai cartulari notarili e dalle epigrafi del XII e del XIII secolo,[122] prima di questa raccolta esso aveva assunto un certo rilievo solo col contrasto di Raimbaut de Vaqueiras, *Domna, tant vos ai pregada* (PC 392,7) che, composto presso la corte dei Malaspina, lo utilizzò per deridere i costumi del comune.[123] In buona sostanza, fu dunque proprio Luchetto ad aprire la strada artistica al parlare materno genovese che, infatti, di lì a poco, con una crescita progressiva, attribuibile soprattutto all'opera di domenicani (a conferma del loro ruolo nella cultura trecentesca), fu utilizzato in una copiosa serie di composizioni religioso-didascaliche e di traduzioni di testi ecclesiastici. Innovatrici del modello derivato dall'attività dei mendicanti soltanto a livello linguistico, esse si dimostrano per molti aspetti debitrici dell'esperimento promosso da questo canzoniere, come provano in particolare le opere morali del *presbiter* Gerolamo da Bavari, ovvero il *Tratao de li VII peccai mortali* (traduzione compendiata della *Somme le Roi* redatta per Filippo III l'Ardito) e *Lo libro de la misera humana cundicione*.[124]

[121] Cfr. Toso 1999, pp. 30-31 e 85-86. Sull'insieme dei testi politici di Luchetto, oltre a *ivi*, pp. 91, 93, 95-96 e 102, si veda anche Anonimo Genovese, *Rime e ritmi latini* (ed. Nicolas), pp. LXXIII-LXXXIX e XCIII-XCV.

[122] Si rinvia per comodità alla bibliografia indicata da Coveri - Petracco Sicardi *et al.* 1980, schede 31-33 (testamento di Raimondo Pictenado del 1156) e 34-37 (dichiarazione di Paxia del 1182), e da Toso - Piastra (ed.) 1994, schede 3424 (aggiornamento sulla dichiarazione di Paxia), 3451-3452 (formula di scongiuro nel cartulario di mastro Salmone del 1222), 3453 (epigrafe in volgare di San Giovanni di Pre del 1259) e 3454 (documenti in latino con elementi volgari del Duecento). Per una visione d'insieme di queste attestazioni cfr. poi Toso 1999, pp. 71-73, 74 e 78.

[123] Cfr. Caïti-Russo 2006. A esso è stato aggiunto un canto di crociata datato al 1269, di dubbia autenticità: edito da Giazotto 1951, pp. 33-34, esso sarebbe testimoniato da una carta pergamenacea di un non meglio precisato codice greco del X secolo della Biblioteca Franzoniana di Genova, contenente dei saggi patristici. Per le cautele necessarie alla discussione del testo, cfr. Toso 1999, pp. 79-80.

[124] Le opere sono tràdite dal codice Urbani 55 della Biblioteca Franzoniana di Genova: cfr. Gerolamo da Bavari, *Antichi volgarizzamenti da S. Gerolamo* (ed. Marchiori), e le indicazioni bibliografiche riportate in Coveri - Petracco Sicardi *et al.* 1980, schede 115-119, e in Toso - Piastra 1994, schede 3473-3474, alle quali si aggiungono le osservazioni di Toso 1999, in particolare alle pp. 123, 145-146 e 148-152, e di Corelli 2017. Una prima panoramica del *corpus* volgare trecentesco, composto da «una selva intricata di testi, spesso editi a puntate e senza il supporto di un'adeguata ricerca filologica», è data da Marini 1997 (la citazione è a p. 210) e dai capitoli V-VIII di Toso 1999 (che, a p. 123, ricorda che «una parte non minore della letteratura

Tale novità impone un approfondimento, che non può prescindere da un'analisi del testo 144 di Luchetto. Incentrato sulla denuncia della corruzione dell'umanità, esso stigmatizza la fortuna nel comune di altri due volgari, quelli galloromanzi. Quello d'*oïl* è biasimato ai vv. 75-82: secondo il poeta, i genovesi

[f]reschi de oir asai pu son
qualche iugolar bufon
o un malvaxe inganaor
ca un veraxe pricaor.

Romanzi, canzon e fore,
e qualche arte grose parole
de Rolando e de Oriver
tropo ascotan vorunter.

Il medesimo giudizio spetta anche alla lingua d'*oc*, la cui produzione letteraria è condannata esplicitamente insieme con la lussuria ai vv. 189-199:

per zo se fan le vanitae
e le canzon chi son trovae,

ùchi parlan de van amor
e de bexicii con error:
de lì nascen le bavazeíe
e le atre velanie

de homi rustigui e orchi
che son bruti como porzi,
en terra e in mar e su per chi lingni

chi per lo moze vannaglorie
cointan monto soze istorie.

Questi passi consentono di cogliere fino in fondo il valore dell'operazione di Luchetto. Motivata implicitamente con la condanna delle due lingue galloromanze rivali (alle quali si aggiunge, ovviamente, il latino),

che per semplice convenzione si attribuisce al sec. XIV sulla base dei testimoni superstiti, risalirà probabilmente, per redazione, alla seconda metà del secolo precedente»).

l'adozione dell'idioma locale prova infatti l'«emancipazione delle energie sociali e culturali di quella nuova gente»: quella di Luchetto deve essere interpretata come «la voce stessa della popolazione genovese che, cosciente della propria forza ed orgogliosa della sua esistenza, vuol elevare a grado letterario l'idioma indigeno, rompendo le antiche tradizioni».[125]

Come rilevato da tutti gli studi sulla lingua del poeta, tale scelta ideologica, per quanto forte, è stata comunque costretta ad accettare diversi compromessi. Proprio perché alle prime esperienze letterarie, il volgare genovese si è infatti dovuto appoggiare agli idiomi romanzi più illustri: anche a una prima analisi, gli influssi delle forme linguistiche francesi, occitaniche e toscane risultano evidenti.[126] Per gli sforzi profusi sul tema dalla critica, fra i modelli individuabili, anche in ragione della presenza della scuola trobadorica, spiccano soprattutto quelli provenzali: con le considerazioni generali di ordine metrico,[127] si ricorda la poesia 139, traduzione parziale di *Quan be me sui apessatz* di Falquet de Romans (PC 156, 10), come denuncia la stessa rubrica che accompagna il testo nel codice Molfino, «De quodam provinciali translato in lingua nostra».[128]

4.5. *La circolazione manoscritta*

Altri aspetti della cultura genovese di questo periodo emergono dall'esame della tipologia di codici presenti nei territori della repubblica. A differenza degli studi d'archivio, ancora lontani dal poter offrire una panoramica chiara,[129] le ricerche dedicate alla presenza di botteghe specializzate nella produzione di manoscritti all'interno del comune hanno già indicato dei punti fermi, che consentono di illuminare almeno parzialmente la situazione che precede la confezione, nel 1336, del primo testi-

[125] Daglio 1940, p. 54. Cfr. in aggiunta Toso 1999, pp. 81-84.

[126] Cfr. Mannucci 1904, pp. 58-90; Daglio 1941, pp. 88-91, e Anonimo Genovese, *Poesie* (ed. Cocito), pp. 29-52. Sulla lingua si veda in generale Anonimo Genovese, *Rime e ritmi latini* (ed. Nicolas), pp. CXXX-CC.

[127] Cfr. *ivi*, pp. CCI-CCXVI, oltre a Parodi 1898, p. 100; Mannucci 1904, pp. 204-207; Daglio 1941, p. 88; Contini 1960, I, p. 714, e Anonimo Genovese, *Poesie* (ed. Cocito), pp. 55-94.

[128] Per il rapporto con la lirica trobadorica, cfr. Lega 1908 e Roncaglia 1975. Sul tema, cfr. anche Allegretti 1998 e 2012, che hanno allargato il discorso ad altri testi occitanici.

[129] Oltre a Petti Balbi 1973, cfr. anche Petti Balbi 2000, che amplia la prospettiva fino al XV secolo. A queste basi andrà aggiunto quanto rilevato a proposito della famiglia Doria nel paragrafo dedicato all'annalista Iacopo.

mone della *Commedia* che si è conservato, il codice Landiano 190 della Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza, realizzato da Antonio da Fermo su commissione del podestà del comune, Beccario Beccaria.[130] Gli studiosi si sono concentrati su un particolare gruppo di codici, caratterizzati da specifiche decorazioni e testimoni di alcune opere letterarie francesi. Datati concordemente da tutti gli storici della miniatura a un periodo compreso tra gli ultimi trent'anni del XIII secolo e i primi del XIV, essi sono stati ricondotti all'opera di una serie di *atelier* genovesi sulla base soprattutto di quattro elementi:

1) La presenza di colofoni, che permettono di localizzare la confezione di alcuni manoscritti nelle carceri di Genova e di attribuirla ai pisani catturati dopo la battaglia della Meloria e imprigionati fino al 1299.

2) Le indicazioni per i miniatori, contraddistinte spesso dal punto di vista linguistico da tratti pisani e liguri.

3) Le caratteristiche codicologiche di buona parte dei codici (in particolare le lacerazioni di alcune carte, l'approssimazione dei tratti e dei colori dei disegni e la loro ripetizione seriale), che indicano una confezione particolarmente affrettata e poco curata, compatibile con la condizione di prigionia dei copisti ipotizzata.

4) La circolazione di diversi esemplari e delle versioni delle opere che essi testimoniano nell'area compresa tra il Nord Italia e la Toscana nord-occidentale.[131]

Insieme, grazie alle integrazioni di testimoni recanti opere in latino e in volgare italiano, coi quali i rappresentanti di questo gruppo francese condividono la medesima ornamentazione dei capilettera, tali elementi hanno permesso di attribuire con certezza alle botteghe genovesi (di non facile identificazione e non tutte legate alle prigioni della Compagna) oltre un centinaio di manoscritti.[132] Il fenomeno attesta i fermenti culturali che, negli ultimi decenni del Duecento, animavano le carceri genovesi, nelle quali diversi detenuti poterono coltivare anche le proprie ambizioni letterarie.[133]

[130] Cfr. Parodi - Revelli *et al.* (ed.) 1925.

[131] Cfr. lo *status quaestionis* di Fabbri 2012, pp. 9-16.

[132] Cfr. le liste di Avril - Gousset 1984, pp. 23-53; Benedetti 1990, pp. 33-34; Cigni 1993, pp. 420-422, nota 3, e 2010, pp. 211-213; Materni 2015 e Zinelli 2015, da integrare con le osservazioni di De Floriani 2011a; Fabbri 2012; Tagliani 2013; Cigni 2013 e Fabbri 2016. Gli ultimi studi sul tema sono rappresentati da Cambi 2016; Cigni 2017, e 2018; Veneziale 2018 e 2019. Cfr. anche Fabbri *infra*, pp. 187-191.

[133] Tralasciando il caso di Marco Polo per concentrarsi sulla produzione poetica, oltre al trovatore veneziano Bartolomeo Zorzi (cfr. *supra*, nota 65), si ricorderanno le sette liriche italiane, analizzate in Panizza 2013.

Ricordando le somiglianze tra il loro impianto grafico e alcuni prodotti degli *scriptoria* di San Giovanni d'Acri (tutte da approfondire),[134] per proporre ulteriori riflessioni sul tema, che documenta da un altro punto di vista l'ascesa dei volgari nel comune nella seconda metà del XIII secolo, occorre seguire il ragionamento che ha portato per la prima volta alla localizzazione dei codici. Essa è il risultato dell'analisi condotta dagli storici dell'arte su esemplari specifici, tra i quali si segnala il manoscritto autentico degli *Annales* del comune. Nel dare agli studiosi la certezza della localizzazione e della datazione, il codice ha rappresentato il punto d'appoggio più sicuro per i confronti su cui sono state basate le attribuzioni allr botteghe, oltre che di alcune *Bibbie*, di due manoscritti della Bibliothèque nationale di Parigi: il n.a.lat. 669 e il fr. 726, testimoni, rispettivamente, dell'opera principale di Galvano da Levanto e dei testi storico-didattici orbitanti intorno ai *Faits des Romains*. Le ricerche hanno dimostrato che le loro lettere miniate risultano molto vicine a quelle del principale testimone della storiografia genovese, in particolare a quelle presenti nelle carte 33r-64v, recanti le redazioni dell'ultimo collegio e del solo Iacopo Doria, copiate in un periodo successivo al 1287. È anche sulla base di questo primo accorpamento che, attraverso la stessa metodologia, si è potuto ampliare il numero dei prodotti degli *atelier*.[135]

Se, per esemplificare la varietà della produzione di queste botteghe, ai codici che hanno funto da guida per questa ipotesi si accostano il manoscritto M 76 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano, recante la *Legenda aurea*, e il lat. 6821 della BnF, che tramanda il *De materia medica* di Dioscoride, si è posti di fronte a opere appartenenti a generi testuali (letterari e non) a prima vista molto lontani tra loro. In merito, tuttavia, occorre osservare che i manoscritti che trasmettono testi in francese antico possono essere accorpati in un unico gruppo, insieme con quelli latini di argomento didattico, religioso o medico, grazie alla chiara matrice domenicana che spesso li accomuna. L'esame delle composizioni cavalleresche tràdite da molti questi codici, infatti, ne ha fatto emergere la rielaborazione in chiave morale e didattica: essa ne caratterizza a tal punto il contenuto da aver piegato le versioni originali alle finalità della missione divulgativa dei predicatori.[136]

[134] Cfr. Gousset 1988, p. 125, nota 26 e p. 130, nota 37, oltre a Fabbri 2012, p. 26, nota 42 e pp. 29-30, nota 98. Sul tema, cfr. anche quanto osservato sulla tradizione del *Trésor* di Brunetto Latini da Zinelli 2008 e da Tagliani 2013, pp. 44-51 e 58-69.
[135] Cfr. Avril - Gousset 1984, pp. 23 e 29, e Gousset 1988, pp. 121-123 e 148-149.
[136] Cfr. Fabbri 2012, pp. 19-20, che approfondisce quanto già osservato in Avril - Gousset 1984, p. 24 e Gousset 1988, pp. 123-124.

Principali animatori anche di questo fenomeno culturale, gli ordini mendicanti, tuttavia, non furono gli unici a utilizzare queste botteghe.[137] Infatti, oltre alla committenza privata (che, ricordando la fortuna della lirica occitanica a Genova, potrebbe motivare la confezione in questi *atelier* di un canzoniere trobadorico, testimoniata dal foglio 126 della Bibliothèque municipale de Perpignan),[138] occorre considerare anche quella pubblica, rappresentata proprio dal testimone più importante degli *Annales* genovesi.[139] La sua presenza in questo gruppo di codici può trovare una spiegazione ipotizzando che anche questi *scriptoria* possano rappresentare la collaborazione tra il polo culturale laico e quello ecclesiastico che caratterizzò il contesto genovese a partire dagli ultimi decenni del Duecento. La tesi non pare priva di fondamento, soprattutto se si considera il coinvolgimento delle carceri comunali e, di conseguenza, la possibilità che, tra gli oltre novemila pisani catturati dopo la battaglia della Meloria, i più abili nella copia e nella confezione di manoscritti potessero godere di un trattamento di favore. Fu forse proprio in virtù del suo ruolo decisivo nel 'reclutamento' delle persone impiegate in queste particolari botteghe (orbitanti soprattutto attorno all'ambiente dei predicatori liguri, ma anche toscani, considerata la centralità di Pisa nella diffusione della materia francese in Italia)[140] che il comune poté utilizzare i suoi artisti durante l'ultimo periodo della sua produzione cronachistica.[141]

La relativa sicurezza con cui è possibile delineare, almeno per sommi capi, la circolazione e la produzione manoscritta genovese entro la fine del

[137] Fabbri 2016 ricorda che anche i francescani si rivolsero a questi *scriptoria*, ordinando ad esempio la confezione del codice 268 dell'Archivio Arcivescovile di Savona.

[138] Cfr. da ultimo Cigni 2017. Il possibile mandato da parte di privati cittadini è supposto anche da Fabbri 2016.

[139] A esso potrebbe unirsi un'altra copia del testo, quella dell'Archivio di Stato di Genova, Sezione manoscritti, Manoscritti restituiti dalla Francia, 3. Cogliendo l'occasione per ringraziarlo, riporto l'opinione riferitami da Fabrizio Cigni che, nel consultare il manoscritto, ha avuto modo di notare come anch'esso presenti le decorazioni che caratterizzano la bottega. De Floriani 2011b, p. 155 e relativa nota 2 a p. 162, propone di datarlo al primo quarto del Trecento: il suo impianto grafico rinvia a quello di questo gruppo, ma sembra essergli leggermente posteriore.

[140] Cfr. Cigni 2006, p. 429, nota 11. Per quanto riguarda il versante trobadorico, è utile ricordare il ruolo dell'area ligure per la fortuna delle liriche dei rimatori in provenzale nella Toscana del Duecento: cfr. Resconi 2014 e Mascherpa - Saviotti 2017.

[141] Allargando la prospettiva all'intero Nord Italia, per il possibile legame tra le copie carcerarie e la committenza pubblica, cfr. Morlino 2015, pp. 11-13.

Duecento deve lasciare spazio, per una panoramica relativa ai primi decenni del secolo successivo, alla prudenza: la riduzione delle testimonianze sicuramente ascrivibili a Genova e l'incertezza che accompagna l'attribuzione di alcuni codici rendono manifesto, rispetto al periodo precedente, un cambiamento delle condizioni, che ha indotto in tempi recenti a ipotizzare, per l'inizio del Trecento, un trasferimento di miniatori e copisti d'area ligure verso la Lombardia, e in particolare verso Milano.[142] Rispetto a questa ipotesi, fondata sul mutamento della situazione politica della Compagna (avviata al declino già dagli ultimi anni del XIV secolo), in attesa di nuovi studi sul tema si può soltanto osservare la coincidenza, almeno nelle linee generali, con quanto già osservato a proposito della diaspora degli intellettuali, conseguenza del ridimensionamento dell'importanza del polo laico nella vita culturale genovese.

5. *Conclusioni*

La panoramica tratteggiata dimostra in primo luogo l'omogeneità dei fenomeni culturali genovesi, e in particolar modo di quelli letterari: le fratture d'ordine tematico e formale rilevate all'interno del percorso che, dagli *Annales* di Caffaro, giunge alla produzione volgare del primo Trecento, trovano sempre la loro motivazione all'interno dello stesso ambiente. Rispetto alle peculiarità del codice Cocharelli, si osserva in secondo luogo che molte di esse trovano nelle testimonianze artistiche della repubblica ligure dei significativi precedenti che, pur non arrivando a rappresentarne le fonti dirette, consentono comunque di interpretarle come il prodotto di questo specifico contesto. A questo proposito, richiamando anche quanto già osservato in passato, del *milieu* comunale si segnalano in particolare:

1) La ricchezza della produzione didattico-morale. Le opere tradite dal manoscritto sono ascrivibili a uno specifico genere letterario che, attestato in parte del *corpus* dei poeti che adottarono il provenzale per le loro composizioni liriche, a Genova godette di una fortuna sempre più vasta a partire dalla seconda metà del Duecento. Con maggiori dettagli si rileva che, mentre alcune delle rielaborazioni create negli *scriptoria*

[142] Cfr. Veneziale 2019, in particolare alle pp. 199-200 e 217-218.

attivi dopo la battaglia della Meloria (insieme con parte delle composizioni di Luchetto e con le opere di Iacopo da Varagine, di Galvano di Levanto e di Iacopo da Cessole) possono essere accostate ai testi del Cocharelli solo dal punto di vista tematico, il *Tratao* di Gerolamo da Bavari ne richiama in modo significativo anche alcuni aspetti formali: la descrizione dei sette vizi dedica ampio spazio soprattutto all'avarizia, come fa anche il trattato in prosa trasmesso dal codice.[143]

2) La particolare contestualizzazione genovese dei contenuti trasmessi dai testi didattici e religiosi. Sempre a proposito della presentazione dell'avarizia nel *Tratao*, è stato osservato che i «precetti morali» impartiti dal suo autore sono «calati nel vivere quotidiano delle piazze e dei mercati».[144] Allo stesso modo, se Giovanni Balbi, nel *Catholicon*, «descrive l'incarnazione come un'operazione commerciale, una trasformazione di merce divina in umana», nei *Sermones de omnibus evangeliis dominicalibus* Iacopo da Varagine «rappresenta talora Cristo come un mercante». E ancora: mentre Galvano da Levanto «inserisce nel titolo dell'opera dedicata alla crociata un tema particolarmente sentito nel mondo genovese, il vocabolo *passagium* comunemente usato nei coevi lasciti testamentari in favore di quest'impresa», la produzione in versi di Luchetto, «che arriva a fare del mercante, il quale deve destreggiarsi e saper scegliere tra merci buone e invendibili, il simbolo dell'uomo che deve scegliere tra vizi e virtù», è «[t]utta imperniata di cultura mercantile».[145] Queste considerazioni possono essere arricchite con quanto osservabile nei capitoli consacrati all'avarizia e alla gola nel trattato sui vizi del Cocharelli: la prima è esemplificata con i creditori genovesi e i furti perpetrati dalla classe dirigente della Compagna, la seconda con il riferimento al declino che, proprio a causa di tale peccato, colpì un cittadino del comune.[146] L'orizzonte pienamente genovese del manoscritto che si desume da questo quadro è palesato ulteriormente da alcuni soggetti della decorazione del codice: insieme con le raffigurazioni di un banco dei pegni e di una banca di Genova che accompa-

[143] Cfr. Concina 2016, p. 224, nota 87, che richiama Marini 1997, pp. 231-232.

[144] *Ivi*, p. 232. Cfr. anche Toso 1999, pp. 145-146 (e 148, per *Lo libro de la misera humana cundicione*).

[145] Petti Balbi 1984, p. 274.

[146] Cfr. nell'ordine Egerton 3127, c. 1, Add. 27695, cc. 8r-9r e 14v; cfr. l'ed. del testo *infra*, I, V, 50-130, e VI, 27-47, e Tavv. XXI-XXII, XXIV-XXVI e XXXVIII.

gnano la prima delle due sezioni testuali appena ricordate, si segnala la riproduzione della sua cattedrale, San Lorenzo, anch'essa inserita nel capitolo consacrato all'avarizia.[147]

3) L'unione di *exempla* d'ordine morale e resoconto evenemenziale. Il tratto caratterizza il *corpus* letterario genovese a partire da alcuni testi di Luchetto. Ragguardevole è però soprattutto la *Chronica* di Iacopo da Varagine, che presenta alcuni precetti religiosi educando i suoi concittadini alla vita nella società genovese anche attraverso le vicende della Compagna. È la stessa struttura espositiva adottata dall'anonimo autore delle due opere del Cocharelli: lo dimostrano i resoconti dedicati alla caduta di Tripoli e di Acri (nel capitolo dedicato all'avarizia del trattato sui vizi) e le descrizioni relative alla battaglia navale di Ponza che nel 1300 vide contrapposti Doria e Grimaldi, oltre che quelle riguardanti le guerre civili che caratterizzarono la vita del comune dal 1305 al 1309 e l'arrivo di Enrico VII a Genova nel 1311 (nella sezione in versi che probabilmente o faceva parte del trattato sulle virtù o costituiva una sezione a sé stante). Al riguardo, anche per collegarsi al punto precedente, è importante ricordare che «the treatise on the virtues was intended not only to teach to 'Johanninus' general moral and religious precepts, but also to guide him along his life as a citizen of the Genoese commune». Il rapporto tra le due opere del codice, infatti, è molto stretto: «the vivid examples of sin given in the treatise on the vices, describing the bad behaviour of the Genoeses as well as that of many kings and rulers, would have worked together with the corresponding remedial virtues of this section».[148]

4) L'importanza della tradizione storiografica. La vicinanza dei due testi del codice alla *Chronica* richiama anche il loro rapporto con il genere letterario in cui essa si inserisce. Rispetto alla produzione annalistica, l'attenzione è attirata soprattutto dal resoconto dello scontro navale a Ponza e dalla celebrazione di Corrado Doria. Per quanto concerne i contenuti, è già stato rimarcato che in entrambi i casi l'autore – che dichiara di essersi avvalso delle narrazioni di un avo, Pellegrino Cocharelli – palesa un'inclinazione storiografica considerevole;[149] per

[147] Cfr. Add. 27695, cc. 7r/v e 8r (Tavv. XIX, XX, XXIII).
[148] Concina 2016, p. 241.
[149] Cfr. *ivi*, pp. 236-239.

la forma, invece, si segnala l'utilizzo dei versi, che richiama non soltanto la narrazione epica di Ursone da Sestri, ma anche le sezioni degli *Annales* attribuite a Oberto cancelliere e alla fase anonima.[150]

5) Lo sviluppo di vere e proprie biblioteche di famiglia. Il fenomeno, attestato soprattutto dal prologo degli *Annales* di Iacopo Doria, suscita un certo interesse per tre ragioni. La prima, più generale, è data dall'ipotesi – formulata a partire dall'individuazione delle sue fonti – che anche l'autore dei trattati del Cocharelli poté servirsi di un patrimonio librario arricchito nel corso del tempo dai suoi parenti.[151] La seconda riguarda una coincidenza cronologica e spaziale: l'ultima parte della cronaca di Iacopo Doria risale proprio al periodo in cui Giovanni Cocharelli, figlio del Pellegrino appena ricordato e, dunque, parente dell'autore dei testi, fu attivo a Genova.[152] La terza, infine, legata alla precedente, è rappresentata dalla probabile appartenenza di questa famiglia all'*entourage* del partito ghibellino, e in particolare proprio dei Doria, come manifestato dall'elogio di Corrado.[153]

6) L'interesse per le scienze naturali. Alla base della decorazione del Cocharelli che non si relaziona direttamente con il testo, esso è docu-

[150] Per il dominio volgare, cfr. le osservazioni di Mannucci 1904, pp. 189 e 191, sulle liriche di Luchetto consacrate alla celebrazione delle vittorie ottenute da Genova contro Venezia a Laiazzo e Curzola. Esse rappresentano «saggi di un genere che nel XIII secolo si cominciava già a trattare e che poi venne in voga nel XV e XVI: intendiamo la cronaca volgare rimata. Lo scopo di questa era mnemonico; essa cioè mirava a tramandare a viva voce un importante fatto storico e a renderne facilmente memori gli uditori col ritorno delle rime e la sonorità del ritmo», fatto che la rendeva automaticamente «una forma di poesia adottata per vantaggi pratici, che si manifestava poi con identiche caratteristiche in ogni comune d'Italia e che attingeva, per la sostanza, ai resoconti di guerra o alle lettere mandate dagli ammiragli allo Stato. Sicché troviamo anche nelle genovesi l'invocazione e il ringraziamento a Dio fautore della vittoria, la narrazione minuta e la preghiera finale con la data precisa».

[151] Cfr. Concina 2016, p. 249: «he owned his own library or, more likely, had access to a good school library, therefore allowing him to consult a relevant number of moral authors and works: Martin of Braga, Boethius, Paul of Hungary, Gautier de Châtillon, Jacopo da Benevento, Guido Faba, the Pseudo-Aristotelian *Secretum secretorum*, and the hymnodic tradition. One must also assume that some of the sentences and the quotes included in the text of this treatise could have been drawn from the moral florilegia and moral concordances with the Bible that were commonplace in the Middle Ages».

[152] La circostanza, documentata nel 1296 e poi ulteriormente nel 1305, si colloca tra l'abbandono di Acri nel periodo che ne precedette la caduta del 1291, l'impegno a Famagosta nel 1301 e quello a fianco del padre alle fiere francesi di Lagny e di Provins nel 1307: cfr. soprattutto Fabbri 1999, pp. 318-220, e 2011, p. 305, nota 12.

[153] Cfr. Concina 2016, p. 250.

mentato tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento dalle opere di Galvano da Levanto, Anselmo da Incisa, Simone da Genova e Andalò da Negro, oltre che dalla produzione di numerosi codici d'argomento scientifico.[154]

Come facilmente intuibile, l'approfondimento di queste linee d'indagine non può prescindere da quello tuttora richiesto dall'ultima fase della cultura comunale individuata, e in particolare dalla produzione morale (ricca di rimandi interni, a dimostrazione della sua compattezza).[155] Per una miglior contestualizzazione del manoscritto, i risultati che saranno raggiunti sul tema dovranno poi essere necessariamente integrati da quelli ottenuti con lo studio delle attestazioni artistiche genovesi localizzabili in Oriente, in grado con ogni probabilità di offrire ulteriori spunti. Lo dimostra il caso del codice Vat. Lat. 4788 della Biblioteca Apostolica Vaticana, commissionato nel 1309 a Cipro dal figlio di Pellegrino Cocharelli, Giovanni, e recante la traduzione francese commentata del *De consolatione philosopiae* di Boezio offerta da Pierre de Paris.[156]

[154] Cfr. Volpera 2006.

[155] Cfr. Toso 1999, p. 47, e 2003, pp. 168-169, nota 8; Cigni 2005, pp. 62-65, e Toso 2006, pp. 214-221.

[156] Cfr. Concina 2018 e Concina - Fabbri *supra*, pp. 28-34.

BIBLIOGRAFIA

Airaldi Gabriella - Macconi Massimiliano (ed.) 2004, *Gli* Annali *di Oberto Cancelliere (1164-1173)*, Genova, Fratelli Frilli Editori.

Airaldi Gabriella - Montesano Marina (ed.) 2002, *Gli* Annali *di Caffaro (1099-1163)*, Genova, Fratelli Frilli Editori.

Airaldi Gabriella 1983, *Caffaro, storia di Genova, storia economica*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, 3 voll., Pisa, IPEM, I, pp. 53-74.

— 2002, *Elogio della diversità*, in Airaldi - Montesano (ed.) 2002, pp. 11-30.

— 2004, *Oberto, "qui in cancelis primus est"*, in Airaldi - Macconi (ed.) 2004, pp. 9-28.

— 2012, *Nasello, Oberto*, in *DBI*, vol. 77, p. 835 (disponibile anche on-line: http://www.treccani.it/enciclopedia/oberto-nasello_%28Dizionario_Biografico%29/ [ultimo accesso: 10/12/2020]).

Albini Giuliana (ed.) 1998, *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, Torino, Scriptorium.

Algeri Giuliana - De Floriani Anna (ed.) 2011, *La pittura in Liguria. Il Medioevo*, Genova, De Ferrari.

Allegretti Paola 1998, *Modelli provenzali dell'Anonimo Genovese*, «Medioevo romanzo», 22, pp. 3-15.

— 2012, *Coordinate occitaniche dell'Anonimo Genovese*, «Letteratura italiana antica», 13, pp. 115-128.

Ameri Gianluca (ed.) 2017, *Arte e Letteratura a Genova fra XIII e XV Secolo. Temi e Intersezioni*, Genova, De Ferrari.

Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori, Tommaso Luigi Belgrano - Cesare Imperiale di Sant'Angelo (ed.), 5 voll., Roma, Sede dell'Istituto-Tipografia dello Stato, 1890-1929.

Anonimo Genovese, *Poesie*, Luciana Cocito (ed.), Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1970.

— *Rime e ritmi latini*, Jean Nicolas (ed.), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1994.

Arnaldi Girolamo 1963, *Uno sguardo agli annali genovesi*, in Id., *Studi sui cronisti della marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma, ISIME, pp. 225-245.

— 1966, *Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia*, in *La storia del diritto nel*

quadro delle scienze storiche, Atti del primo congresso internazionale della Società italiana di storia del diritto, Firenze, Olschki, pp. 293-309.

— 1984, *Gli annali di Iacopo d'Oria, il cronista della Meloria*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Atti del Convegno (Genova, 24-27 ottobre 1984), (= «Atti della Società ligure di storia patria», XXIV, 2), pp. 585-620.

— 1998, *Cronache con documenti, cronache "autentiche" e pubblica storiografia*, in Albini (ed.), pp. 121-140 (già in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del XL anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano (1883-1973, Roma, 22-27 ottobre 1973), 2 voll., Roma, ISIME, 1976-1977, I, pp. 351-374).

Asperti Stefano 1995, *Carlo I d'Angiò e i trovatori: componenti provenzali e angioine nella tradizione manoscritta della lirica trobadorica*, Ravenna, Longo.

— 1998, Miei sirventes vueilh far dels reis amdos *(*Bdt *80,25)*, «Cultura neolatina», 58, pp. 163-323.

— 2002, *Testi poetici volgari di propaganda politica (secoli XII e XIII)*, in *La propaganda politica nel basso medioevo*, Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale (Todi, 14-17 ottobre 2001), Spoleto, CISAM, pp. 533-559.

Avril François - Gousset Thérèse 1984, *Manuscrits enluminés d'origine italienne*, II. *XIII^e siècle*, Paris, Bibliothèque Nationale.

Balletto Laura 1986, *Medici e farmaci, scongiuri ed incantesimi, dieta e gastronomia nel Medioevo genovese*, Genova, Brigati-Carucci (già in *Saggi e Documenti VI*, Genova, Istituto civico colombiano, 1985, pp. 9-172, col titolo *Medici e farmaci, scongiuri ed incantesimi nel medioevo genovese*).

Bampa Alessandro 2015, *La lirica trobadorica a Genova*, tesi di dottorato, relatore prof. Giosuè Lachin, Padova, Università degli Studi di Padova.

— 2016, *Bonifacio Calvo,* Er quan vei glassatz los rius *(*BdT *101.3)*, «Lecturae tropatorum», 9, 33 pp. (disponibile anche on-line: http://www.lt.unina.it/Bampa-2016.pdf [ultimo accesso: 10/12/2020]).

— 2017, *Prodromi del cenacolo trobadorico genovese: i trovatori occitanici nei territori della Compagna*, in Di Luca - Grimaldi (ed.) 2017, pp. 33-73.

Barbero Alessandro 1983a, *La corte dei marchesi di Monferrato allo specchio della poesia trobadorica. Ambizioni signorili e ideologia cavalleresca fra XII e XIII secolo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 81, pp. 641-703.

— 1983b, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria (già in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 79, 1981, pp. 107-220, e 80, 1982, pp. 389-450).

Belgrano Luigi Tommaso 1859, *Documenti inediti riguardanti le due crociate di San Ludovico IX re di Francia*, Genova, presso Luigi Beuf e Dario Giuseppe Rossi librai.

Bellomo Elena 1997, *La componente spirituale negli scritti di Caffaro sulla prima crociata*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 37, pp. 63-92.

— 1999, *La* Regni Ierosolimitani brevis hystoria*: note circa l'attribuzione e la prospettiva storica di un'anonima cronaca genovese*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 102, pp. 43-79.

— 2001a, *«Galeas… armatas strenue in Syriam direxerunt»: la prima crociata e il regno gerosolimitano del XII secolo nella cronachistica genovese sino al Duecento*, in Marco Meschini (ed.), *Mediterraneo medievale. Cristiani, musulmani ed eretici tra Europa e Oltremare*, Milano, Vita e pensiero, pp. 103-130.

— 2001b, *Un'identità composita: la percezione dell'oltremare negli scritti dell'annalista genovese Caffaro*, in Annamaria Ambrosioni (ed.), *Studi sull'Europa medievale. L'Europa di fronte all'Oriente cristiano tra alto e pieno Medioevo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 77-94.

— 2003, *A servizio di Dio e del Santo Sepolcro. Caffaro e l'Oriente latino*, Padova, CLEUP.

Beltrami Achille 1923, *Gli scrittori latini della Liguria medievale*, «Il comune di Genova», 3, pp. 648-656.

Benedetti Roberto 1990, *"Qua fa un santo e un cavaliere". Aspetti codicologici e note per il miniatore*, in Rossellini Aldo (ed.), *La grant Queste del Saint Graal / La grande Ricerca del Santo Graal. Versione inedita della fine del XIII secolo del ms. Udine, Biblioteca Arcivescovile, 177*, Udine, Roberto Vattori Editore, pp. 31-47.

Bertini Guidetti Stefania 1997, *Iacopo da Varagine e le* ystorie antique*: quando un mito diventa* exemplum *della storia*, in Montanari Franco - Pittaluga Stefano (ed.), *Post-homerica I: tradizioni omeriche dall'Antichità al Rinascimento*, Genova, Dipartimento di Archeologia, Filologia classica e loro tradizioni, pp. 139-157.

— 1998, *Potere e propaganda a Genova nel Duecento*, Genova, ECIG.

— (ed.) 2001, *Il paradiso e la terra. Iacopo da Varazze e il suo tempo*, Atti del Convegno Internazionale (Varazze, 24-26 settembre 1998), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo.

Bezzina Denise 2013, *Ogerio, Pane*, in *DBI*, vol. 79, pp. 167-169 (disponibile anche online: http://www.treccani.it/enciclopedia/pane-ogerio_(Dizionario-Biografico)/ [ultimo accesso: 10/12/2020]).

Bonifacio Calvo, *Le rime di Bonifacio Calvo*, Francesco Branciforti (ed.), Catania, Università di Catania, 1955.

Borsa Paolo 2006, *Letteratura antiangioina tra Provenza, Italia e Catalogna. La figura di Carlo I*, in Comba Rinaldo (ed.), *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Atti del Convegno di Studi (Alba, 2-3 settembre 2005), Milano, UNICOPLI, pp. 377-432.

Boureau Alain 1987, *Le prêcheur et les marchands. Ordre divin et désordres du siècle dans la chronique de Gênes de Jacques de Voragine (1297)*, «Médiévales», 4, pp. 102-122.

Cadioli Luca - Lecomte Sophie - Leonardi Lino - Trachsler Richard (ed.) 2018, *Le cycle de Guiron le Courtois. Prolégomènes à l'édition intégrale du corpus*, Paris, Garnier.

Caïti-Russo Gilda 2006, *Appunti per una lettura «malaspiniana» del contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras*, in Lecco (ed.) 2004, pp. 189-204.

Cambi Matteo 2016, *«In carcere Ianuentium». Fonti e nuovi documenti sul* milieu *carcerario genovese (1284-1300)*, «Aevum», 90/2, pp. 401-416.

Cammarosano Paolo 1991, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

— 1998, *I libri iurium e la memoria storica delle città comunali*, in Albini (ed.), pp. 95-108 (già in *Il senso della storia nella cultura medievale (1100-1350)*, Atti del quattordicesimo Convegno di studi del Centro Italiano di storia e arte, Pistoia, presso la sede del Centro, 1995, pp. 309-325).

Cardini Franco 2001, *Iacopo, la pace e la guerra*, in Bertini Guidetti (ed.) 2001, pp. 95-103.

Carmarino Umberto M. 1961, *Un centro domenicano di cultura nella Genova medioevale*, «Memorie domenicane», 37, pp. 152-165.

Caro Georg 1974-1975, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, 2 voll., Genova, Società Ligure di Storia Patria (ed. or. *Genua und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311*, 2 voll., Halle, Max Niemeyer, 1895-1899).

Casagrande Carla 2004, *Iacopo da Varrazze*, in *DBI*, vol. 62, pp. 92-102 (disponibile anche on-line: http://www.treccani.it/enciclopedia/iacopo-da-varazze_%28Dizionario-Biografico%29/ [ultimo accesso: 10/04/2018]).

Cian Vittorio 1901, *Un epinicio genovese del Dugento*, in *Per l'infanzia povera: prose e versi*, Genova, Tipografia Scuola Civica D'Arti e Mestieri Fratelli Pagano, 1901, pp. 59-74.

Cigni Fabrizio 1993, *Manoscritti di prose cortesi compilati in Italia (secc. XIII-XIV): stato della questione e prospettive di ricerca*, in Guida Saverio - Latella Fortunata (ed.), *La filologia romanza e i codici*, 2 voll., Messina, Sicania, 1993, II, pp. 419-441.

— 2005, *Un volgarizzamento pisano della Legenda aurea di Iacopo da Varazze,* «Studi mediolatini e volgari», 51, pp. 59-129.

— 2006, *Copisti prigionieri (Genova, fine sec. XIII)*, in Beltrami Pietro G. - Capusso Maria Grazia - Cigni Fabrizio - Vatteroni Sergio (ed.), *Studi di filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, 2 voll., Pisa, Pacini, I, pp. 425-439.

— 2007, *Sulla più antica traduzione francese dei tre trattati morali di Albertano da Brescia*, in Babbi Anna Maria - Zanon Tobia (ed.), *Le loro prigioni: scritture dal carcere*, Atti del Colloquio internazionale (Verona, 25-28 maggio 2005), Verona, Fiorini, pp. 35-59.

— 2010, *Manuscrits en français, italien et latin entre la Toscane et la Ligurie à la fin du XIII^e^ siècle: implications codicologiques, linguistiques, et évolution des genres narratifs*, in Kleinhenz Christopher - Busby Keith (ed.), *Medieval Multilingualism. The Francophone World and its Neighbours*, Thurnout, Brepols, pp. 187-217.

— 2013, *Due nuove acquisizioni all'*atelier *pisano-genovese: il* Régime du corps *laurenziano e il canzoniere provenzale p (Gaucelm Faidit); con un'ipotesi sul copista Nerius Sanpantis*, «Studi mediolatini e volgari», 58, pp. 107-125.

— 2017, *In margine alla circolazione dei testi trobadorici tra Genova e Pisa*, in Di Luca - Grimaldi (ed.) 2017, pp. 111-120.

— 2018, *Le manuscrit 3325 de la Bibliothèque de l'Arsenal (A1)*, in Cadioli - Lecomte - Leonardi - Trachsler 2018, pp. 29-58.

Concina Chiara 2016, *Unfolding the Cocharelli Codex: some Preliminary Observations about the Text, with a Theory about the Order of the Fragments*, «Medioevi», 2, pp. 189-265 (disponibile online: http://www.medioevi.it/index.php/medioevi/article/download/41/45 [ultimo accesso: 10/12/2020]).

— 2018, *Boethius in Cyprus? Pierre de Paris's translation of the «Consolatio Philosophiae»*, in Morato Nicola - Schoenaers Dirk (ed.), *Medieval Francophone Literary Culture Outside France. Studies in the Moving Word*, Turnhout, Brepols, pp. 165-190.

Contini Gianfranco 1960, *Poeti del Duecento*, 2 voll., Milano-Napoli, Ricciardi.

Corelli Silvia 2017, *Il Codice Urbani 55 della Biblioteca Franzoniana di Genova: ricerche preliminari intorno alla redazione antico-genovese della* Somme Le Roi, in Accame Maria (ed.), *Volgarizzare e tradurre*, 2. *dal Medioevo all'Età contemporanea*, Atti delle Giornate di Studi (Università di Roma «Sapienza», 3-4 marzo 2016), Roma, Edizioni TORED, pp. 17-30.

Costamagna Giorgio 1970, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma, Consiglio nazionale del notariato.

Coveri Lorenzo - Petracco Sicardi Giulia - Piastra William (ed.) 1980, *Bibliografia*

dialettale ligure, Genova, A Compagna.

Cracco Giorgio 1987, *La coscienza della città nel vescovo dei santi (per una rilettura della 'Chronica' di Jacopo da Varagine)*, in *Jacopo da Varagine*, Atti del I Convegno di Studi (Varazze, 13-14 Aprile 1985), Cogoleto, SMA, pp. 133-150.

Cura Curà Giulio 2017, *Il sirventese* Felon cor ai et enic *di Percivalle Doria*, «Carte romanze», 5, pp. 45-82 (disponibile online: https://riviste.unimi.it/index.php/carteromanze/article/view/9159/8944 [ultimo accesso: 10/12/2020]).

D'Alverny Marie-Thérèse - Mabille Madeleine - Garand Monique-Cecile - Escudier Denis (ed.) 1974, *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, III. *Bibliothèque Nationale, fonds latin (N.os 8001 à 18613)*, Paris, CNRS.

Daglio Andreina 1940, *L'Anonimo Genovese, poeta della borghesia di Genova tra il sec. XIII-XIV*, «Giornale storico e letterario della Liguria», n.s., 16, pp. 53-62.

— 1941, *La poesia religiosa dell'Anonimo Genovese. Appunti ed osservazioni*, «Giornale storico e letterario della Liguria», n.s., 17, pp. 86-93 e 156-165.

— 1942, *La poesia religiosa dell'Anonimo Genovese. Appunti ed osservazioni (cont. e fine)*, «Giornale storico e letterario della Liguria», n.s., 18, pp. 13-23.

DBI = Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1960- .

De Donato Vittorio 1961, *Anselmo da Genova (Anselmus, Anserinus de Ianua, Ianuensis, de la Porte)*, in *DBI*, vol. 3, p. 412 (disponibile anche online: http://www.treccani.it/enciclopedia/anselmo-da-genova_res-7dafe778-87e6-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/ [ultimo accesso: 10/12/2020]).

De Floriani Anna 2011a, *La formazione della scuola miniatoria genovese*, in Algeri - De Floriani (ed.) 2011, pp. 79-95.

— 2011b, *Miniatura religiosa e profana del primo Trecento*, in Algeri - De Floriani (ed.) 2011, pp. 155-163.

Dellacasa Sabina (ed.) 1998, *I libri Iurium della repubblica di Genova*, vol. 1.4, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.

Di Fabio Clario (ed.) 1998a, *La cattedrale di Genova nel medioevo, secoli VI-XIV*, Banca Carige-Fondazione cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1998.

— 1998b, *"Speculum Ianue civitatis". La Cattedrale e la città fra XII e XIII secolo*, in Di Fabio (ed.) 1998a, pp. 124-129.

— 1998c, Ornamentum, ministerium *e valenza civica. Il tesoro della Cattedrale fra XII e XIII secolo*, in Di Fabio (ed.) 1998a, pp. 188-191.

— 1998d, *Il grifo bronzeo del 1226 e il simbolismo civico in Cattedrale*, in Di Fabio (ed.) 1998a, pp. 196-199.

— 1998e, *Un dono di stato: il pallio del 1261*, in Di Fabio (ed.) 1998a, pp. 201-202.

— 1998f, *L'incendio del 1296 e la "reparatio ecclesie" fra 1297 e 1317*, in Di Fabio (ed.) 1998a, pp. 223-253.

— 1998g, *La Cattedrale e la sua "Opera": il caso genovese*, in Di Fabio (ed.) 1998a, pp. 254-257.

— 1998h, *Sculture, affreschi ed epigrafi: la città e i suoi "miti delle origini". Fonti, committenti, esecutori*, in Di Fabio (ed.) 1998a, pp. 258-279.

— 2007, *La chiesa di un comune senza "palazzo". Uso civico e decorazione "politica" della cattedrale di Genova fra XII e XIV secolo*, in Quintavalle Arturo Carlo (ed.), *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 20-24 settembre 2005), Milano, Electa, pp. 302-316.

Di Luca Paolo - Grimaldi Marco (ed.) 2017, *L'Italia dei trovatori*, Roma, Viella.

Dufour Colette Bozzo 1989, *La porta urbana nel Medioevo. Porta Soprana di Sant'Andrea in Genova, immagine di una città*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider.

Epstein Steven A. 2001, *Una storia genovese: la cronaca di Iacopo*, in Bertini Guidetti (ed.) 2001, pp. 83-93.

Fabbri Francesca 1999, *Il codice "Cocharelli": osservazioni e ipotesi per un manoscritto genovese*, in Calderoni Masetti Anna Rosa - Di Fabio Clario - Marcenaro Mario (ed.), *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria, XIII-XV secolo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Genova-Bordighera, 22-25 maggio 1997), Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, pp. 305-320.

— 2011, *Il codice "Cocharelli" fra Europa, Mediterraneo e Oriente*, in Algeri - De Floriani (ed.) 2011, pp. 289-310.

— 2012, *Romanzi cortesi e prosa didattica a Genova alla fine del Duecento fra interscambi, coesistenze e nuove prospettive*, «Studi di Storia dell'arte», 23, pp. 9-32.

— 2016, *Il gruppo pisano-genovese nel contesto della miniatura ligure: qualche osservazione*, «Francigena», 2, pp. 219-248 (disponibile online: https://www.francigena-unipd.com/index.php/francigena/article/download/15/11 [ultimo accesso: 10/12/2020]).

Filangieri Luca 2007, *Marchisio Scriba*, in *DBI*, vol. 69, pp. 719-720 (disponibile anche online: http://www.treccani.it/enciclopedia/marchisio-scriba_(Dizionario-Biografico)/ [ultimo accesso: 10/12/2020]).

Folena Gianfranco 1990, *Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete*, in Id., *Culture e lingue del Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma,

pp. 1-137 (già in *Storia della cultura veneta*, I. *Dalle origini al Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 452-562).

Gautier-Dalché Patrick 2005, *Levanto, Galvano da*, in *DBI*, vol. 64, pp. 733-736 (disponibile anche online: http://www.treccani.it/enciclopedia/galvano-da-levanto_ (DizionarioBiografico)/ [ultimo accesso: 10/12/2020]).

Gerolamo da Bavari, *Antichi volgarizzamenti genovesi da S. Gerolamo*, Claudio Marchiori (ed.), 2 voll., Genova, Tilgher, 1989-1990.

Giazotto Remo 1951, *La musica a Genova nella vita pubblica e privata dal XIII al XVIII secolo*, Genova, a cura del Comune.

Giusti Antonio 1941, *Lingua e letteratura latina in Genova*, in Formentini Ubaldo, *Genova nel basso impero e nell'alto medioevo*, Milano, Garzanti, pp. 321-349.

Gousset Marie Thérèse 1988, *Étude de la décoration filigranée et reconstitution des ateliers: le cas de Gênes à la fin du XIII^e siècle*, «Arte medievale», s. 2, 2/1, pp. 121-149.

Grimaldi Marco 2011, *Svevi e angioini nel canzoniere di Bernart Amoros*, «Medioevo romanzo», 35, pp. 315-343.

Guenée Bernard 1991, *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, Alberto Bertoni (ed.), Bologna, il Mulino, 1991 (ed. or. *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris, Aubier Montaigne, 1980).

Guerrini Paolo 1960, *Albertano da Brescia*, in *DBI*, vol. 1, p. 669 (disponibile anche online: http://www.treccani.it/enciclopedia/albertano-da-brescia_(Dizionario-Biografico)/ [ultimo accesso: 10/12/2020]).

Guida Saverio - Larghi Gerardo 2013, *Dizionario biografico dei trovatori*, Modena, Mucchi.

The Troubadour Tensos and Partimens. A critical Edition, Ruth Harvey - Linda M. Paterson (ed.), 3 voll., Cambridge, Brewer, 2010.

Haug Henrike 2016, *Annales Ianuenses: Orte und Medien des historischen Gedächtnisses im mittelalterlichen Genua*, Göttingen, V & R unipress GmbH.

Iacopo da Varagine, Cronaca *della città di Genova dalle origini al 1297*, Stefania Bertini Guidetti (ed.), Genova, ECIG, 1995.

— *Due opuscoli di Jacopo da Varagine*, Amedeo Vigna - Luigi Tommaso Belgrano (ed.), «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 10, 1874, pp. 455-491.

— *Jacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*, Giovanni Monleone (ed.), 3 voll., Roma, Tipografia del Senato, 1941.

— *Leggenda e inni di san Siro vescovo di Genova*, Vincenzo Promis (ed.), «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 10, 1874, pp. 355-383.

Imperiale di Sant'Angelo Cesare 1930, *Jacopo Doria e i suoi annali. Storia di un'aristocrazia italiana nel Duecento*, Venezia, Libreria Emiliana.

Lanfranco Cigala, *Il canzoniere di Lanfranco Cigala*, Francesco Branciforti (ed.), Firenze, Olschki, 1954.

Lecco Margherita (ed.) 2004, *Poeti e poesia a Genova (e dintorni) nell'età medievale*, Atti del Convegno per Genova capitale della cultura europea 2004 (Genova, 25-26 novembre 2004), Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Lega Gino 1908, rec. a Mannucci 1904, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 51, pp. 282-306.

Lopez Roberto Sabatino 1996², *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo* (1938), Genova, Marietti.

Luchetto Gattilusio, *Liriche*, Marco Boni (ed.), Bologna, Libreria Antiquaria Palmaverde, 1957.

Macconi Massimiliano 2002, *Caffaro e i simboli della crociata*, in Martignone Franco (ed.), *Il mediterraneo attraverso i secoli*, I. *Studi*, Genova, Name, pp. 59-67.

— 2004, *Oberto Cancelliere e Genova. Rappresentazione di una città e della sua oligarchia*, in Airaldi - Macconi (ed.) 2004, pp. 29-43.

Mannucci Francesco Luigi 1904, *L'Anonimo Genovese e la sua raccolta di rime (sec. XIII-XIV). Con appendice di rime latine inedite e tre facsimili*, Genova, a cura del Municipio.

— 1906, *Di Lanfranco Cicala e della scuola trovadorica genovese (con ragguagli biografici e documenti inediti)*, «Giornale storico e letterario della Liguria», 7, pp. 5-32.

Manselli Raoul 1960, *Adam, Ognibene (Salimbene) de*, in *DBI*, vol. 1, pp. 228-231 (disponibile anche online: http://www.treccani.it/enciclopedia/ognibene-de-adam_(Dizionario-Biografico)/ [ultimo accesso: 10/12/2020]).

Marini Quinto 1997, «*Amor», «bona paxe» e «mercantie». Religione e letteratura in volgare nella Liguria del Trecento*, «Studi Medievali», s. 3, 38, pp. 203-241.

Mascherpa Giuseppe - Saviotti Federico 2017, *«E membre vos co·us trobei a Pavia». Affioramenti trobadorici nella biblioteca del Seminario Vescovile*, «Critica del testo», XX, 2, pp. 9-70.

Materni Marta 2015, Le chevalier Guiron *in Italia: un portolano bibliografico per le coste pisano-genovesi*, «Francigena», 1, pp. 91-138 (disponibile online: https://www.francigena-unipd.com/index.php/francigena/article/download/4/4 [ultimo accesso: 10/04/2018]).

Monleone Giovanni (ed.) 1930, *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, VIII. *Jacopo d'Oria (parte prima)*, Genova, a cura del Municipio di Genova.

Montesano Marina - Musarra Antonio (ed.) 2010a, *Gli* Annali *di Ottobono Scriba (1174-1196)*, Genova, Fratelli Frilli Editori.

— 2010b, *Gli* Annali *di Ogerio Pane (1197-1219) e di Marchisio Scriba (1220-1224)*, Genova, Fratelli Frilli Editori.

Montesano Marina 2002a, *Genova e la Terrasanta. La fondazione di un mito*, in Airaldi - Montesano (ed.) 2002, pp. 31-48.

— 2002b, *"Cum triumpho duarum civitatum... Ianuam reddierunt"*, in Ead., *Storia della presa di Almeria e Tortosa (1147-1149)*, Genova, Fratelli Frilli Editori, pp. 7-62.

Morlino Luca 2015, *Spunti per un riesame della costellazione letteraria franco-italiana*, «Francigena», 1, pp. 5-81 (disponibile online: https://www.francigena-unipd.com/index.php/francigena/article/download/3/3 [ultimo accesso: 10/12/2020]).

Muccillo Maria 1991, *Di Negro (de Nigro, Niger, Del Nero, Nero), Andalò (Andalo, Andalone, Andeolus)*, in *DBI*, vol. 40, pp. 126-131 (disponibile anche online: http://www.treccani.it/enciclopedia/andalo-di-negro_%28Dizionario-Biografico%29/ [ultimo accesso: 10/12/2020]).

Murgia Giulia 2013, *«De scacherio»: percorsi allegorici nel* Libellus de moribus hominum *di Iacopo da Cessole*, «Rhesis», 4, pp. 211-250.

Musarra Antonio 2010a, *I. Ottobono, lo scriba del comune*, in Montesano - Musarra (ed.) 2010a, pp. 9-59.

— 2010b, *1. Professionisti della memoria*, in Montesano - Musarra (ed.) 2010b, pp. 11-45.

— 2010c, *2. Genova e la Liguria all'inizio del Duecento*, in Montesano - Musarra (ed.) 2010b, pp. 47-74.

— 2018, *1284. La battaglia della Meloria*, Roma-Bari, Laterza.

Nebbiai Donatella 2002, *Le biblioteche degli ordini mendicanti (secc. XIII-XV)*, in *Studio e* Studia*: le scuole degli ordini mendicanti tra XIII e XIV secolo*, Atti del XXIX Convegno internazionale (Assisi, 11-13 ottobre 2001), Spoleto, CISAM, pp. 219-270.

Nuti Giovanni 1992a, *Doria, Iacopo*, in *DBI*, vol. 41, pp. 391-396 (disponibile anche online: http://www.treccani.it/enciclopedia/iacopo-doria_(Dizionario-Biografico)/ [ultimo accesso: 10/12/2020]).

— 1992b, *Doria, Oberto*, in *DBI*, vol. 41, pp. 421-424 (disponibile anche online: http://www.treccani.it/enciclopedia/oberto-doria_(Dizionario-Biografico)/ [ultimo accesso: 10/12/2020]).

Ortalli Gherardo 1989, *Cronache e documentazione*, in *Civiltà comunale. Libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno, Genova 8-11 novembre 1988 (= «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 29), Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1989, pp. 507-539.

Panizza Nicola 2013, *I poeti della Meloria. Edizione critica con commento delle Rime carcerarie del Laurenziano Redi 9*, «Filologia italiana», 10, pp. 9-55.

Paravicini Bagliani Agostino 1983, *Medicina e scienze della natura alla corte di Bonifacio VIII. Uomini e libri*, in Romanini Angiola Maria (ed.), *Roma anno 1200*, Atti del Congresso Internazionale di storia dell'arte medioevale (Roma 19-24 maggio 1980), Roma, «L'Erma» di Bretschneider, pp. 773-789 (rist. in Id., *Medicina e scienze della natura alla corte dei papi nel Duecento*, Spoleto-Firenze, CISAM-SISMEL, pp. 231-266, col titolo *Medicina e scienze della natura alla corte di Bonifacio VIII*, da cui si cita).

Parodi Ernesto Giacomo - Revelli Paolo - Ferretto Arturo *et al.* (ed.) 1925, *Dante e la Liguria. Studi e ricerche*, Milano, Fratelli Treves.

Parodi Ernesto Giacomo 1898, *Studj liguri*, «Archivio glottologico italiano», 14, pp. 1-110.

PC = Pillet Alfred - Carstens Henry, *Bibliographie des Troubadours*, Halle a.S., Niemeyer, 1933.

Petti Balbi Giovanna 1961, *Giorgio Stella e gli "Annales Genuenses"*, in Bulferetti Luigi (ed.) *Miscellanea storica ligure II*, Milano, Feltrinelli, pp. 123-215.

— 1973, *Caffaro*, in *DBI*, vol. 16, pp. 256-260 (disponibile anche online: http://www.treccani.it/enciclopedia/caffaro_(Dizionario-Biografico)/ [ultimo accesso: 10/12/2020]).

— 1974, *La storiografia genovese fino al secolo XV*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen: per il 90. anniversario dell'Istituto storico italiano (1883-1973)*, Roma, ISIME, pp. 763-850 (rist. in Petti Balbi 1982a, pp. 11-99, da cui si cita).

— 1978, *Il libro nella società genovese del sec. XIII*, «La Bibliofilia», LXXX, pp. 1-45.

— 1979, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova, Tilgher.

— 1982a, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova, Tilgher.

— 1982b, *Caffaro*, in Petti Balbi 1982a, pp. 101-140 (poi in *I personaggi della storia medioevale*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, pp. 203-238, col titolo *Caffaro e gli Annales Ianuenses*, da cui si cita).

— 1984, *Società e cultura a Genova tra due e Trecento*, in *Genova, Pisa e il Mediterra-*

neo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria, Atti del Convegno (Genova, 24-27 ottobre 1984), (= «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 24), Genova, Società Ligure di Storia Patria, pp. 121-149 (poi in Petti Balbi 1991, pp. 264-285, col titolo *Società e cultura tra Due e Trecento*, da cui si cita).

— 1986, *Arte di governo e crociata: il* Liber sancti passagii *di Galvano da Levanto*, «Studi e Ricerche dell'Istituto di Civiltà classica cristiana medievale dell'Università di Genova», 7, pp. 131-168.

— 1989, *Il mito nella memoria genovese*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 31, pp. 211-232 (poi in Petti Balbi 1991, pp. 311-326, col titolo *Il mito cittadino*, da cui si cita).

— 1991, *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna, CLUEB, 1991.

— 1995a, *Il presente e il senso della storia in Caffaro e nei suoi continuatori*, in *Il senso della storia nella cultura medievale (1100-1350)*, Atti del quattordicesimo Convegno di studi del Centro Italiano di storia e arte, Pistoia, presso la sede del Centro, pp. 31-52.

— 1995b, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Napoli, ESI.

— 2000, *Libri e biblioteche in Liguria (secc. XIII-XV): ricognizione delle fonti e tipologia*, in Lombardi Giuseppe - Nebbiai Dalla Guarda Donatella (ed.), *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro*, Roma-Paris, ICCU-CNRS, pp. 441-454.

Piastra William 1970, *Storia della Chiesa e del Convento di San Domenico in Genova*, Genova, Tolozzi editore.

Pistarino Geo 1958, *La tradizione manoscritta e un codice perduto dell'Anonimo Genovese*, in *Miscellanea di storia ligure*, Genova, Noviero, I, pp. 7-41.

— 1964, *Bartolomeo Scriba*, in *DBI*, vol. 6, pp. 771 (disponibile anche online: http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-scriba_(Dizionario-Biografico)/ [ultimo accesso: 10/12/2020]).

Placanica Antonio 1995, *L'opera storiografica di Caffaro*, «Studi Medievali», s. 3, 36, pp. 1-62.

Polonio Felloni Valeria 1993, *La cattedrale e la città nel medioevo a Genova. Aspetti storico-urbanistici*, in Banti Ottavio (ed.), *Amalfi, Genova, Pisa, Venezia: la cattedrale e la città nel Medioevo. Aspetti religiosi, istituzionali e urbanistici*, Atti della Giornata di studio (Pisa, 1 giugno 1991), Pisa, Pacini, pp. 59-69.

— 1996, *Da 'opere' a pubblica magistratura. La cura della cattedrale e del porto nella Genova medioevale*, in Haines Margaret - Riccetti Lucio (ed.), *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'Età Moderna*, Atti della Tavola

Rotonda, Villa I Tatti (Firenze, 3 aprile 1991), Firenze, Olschki, pp. 117-136.

— 2000, *L'arrivo delle ceneri del Precursore e la diffusione del culto al Santo a Genova e nel Genovesato in età medievale*, in Paolocci Claudio (ed.), *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea*, Atti del convegno (Genova, 16-17 giugno 1999), «Quaderni Franzoniani», 13, Genova, Associazione Amici della Biblioteca Franzoniana, 2000, pp. 35-65.

Powitz Gerhardt 1996, *Le* Catholicon – *Esquisse de son histoire*, in Hamesse Jacqueline (ed.), *Les manuscrits des lexiques et glossaires de l'antiquité tardive à la fin du Moyen Âge*, Actes du Colloque international organisé par le Ettore Majorana centre for scientific culture (Erice, 23-30 septembre 1994), Louvain-La-Neuve, Fédération internationale des Instituts d'études médiévales, pp. 299-336.

Pratesi Giovanni 1963, *Balbi, Giovanni (Iohannis Balbus*, *de Balbis*, *de Ianua)*, in *DBI*, vol. 5, pp. 369-370 (disponibile anche online: http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-balbi_%28Dizionario-Biografico%29/ [ultimo accesso: 10/12/2020]).

Puncuh Dino - Rovere Antonella (ed.) 1992, *I libri Iurium della repubblica di Genova. Introduzione*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici.

Puncuh Dino 2006, *Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali*, in Id., *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, Antonella Rovere - Marta Calleri - Sandra Macchiavello (ed.), 2006 (= «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 46), I, pp. 167-178 (già in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 22, 1982 pp. 63-73).

Risso Alessandra 1993, *Caffaro e la cultura genovese*, in Borzani Luca - Pistarino Geo - Ragazzi Franco (ed.), *Storia illustrata di Genova*, I. *Genova antica e medievale*, Milano, Sellino, pp. 161-176.

Roncaglia Aurelio 1975, *De quibusdam provincialibus translatis in lingua nostra*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, Roma, Bulzoni, II, pp. 1-36.

Rovere Antonella 1989, *I «Libri Iurium» dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale. Libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno (Genova 8-11 novembre 1988), (= «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 29) Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1989, pp. 157-199.

Ruiz-Domènec José Enrique 2001, *I sessantatré* capitula *della memoria di Iacopo da Varazze*, in Bertini Guidetti (ed.) 2001, pp. 3-14.

Salimbene de Adam da Parma, *Cronica*, Giuseppe Scalia - Berardo Rossi (ed.), Parma, Monte Università Parma, 2007.

Scarsella Attilio Regolo 1942, *Il comune dei consoli*, Milano, Garzanti.

Schweppenstette Frank 2003, *Die Politik der Erinnerung. Studien zur Stadtgeschichtsschreibung Genuas im XII. Jahrhundert*, Frankfurt am Main, Peter Lang.

Silva Augusta (ed.) 1987, *Corpus inscriptionum Medii Ævi Liguriæ*, III. *Genova: centro storico*, Genova, Brigati-Carucci.

Sisto Alessandro 1979, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, Genova, Tilgher.

Sweetenham Carol - Paterson Linda M. 2003, *The* Canso d'Antioca. *An Occitan Epic Chronicle of the First Crusade*, Aldershot-Burlington, Ashgate.

Tagliani Roberto 2013, *Un nuovo frammento dei* Quatre âges de l'homme *di Philippe de Novare tra le carte dell'Archivio di Stato di Milano*, «Critica del testo», 16, pp. 39-77.

Toso Fiorenzo - Piastra William (ed.) 1994, *Bibliografia dialettale ligure. Aggiornamento 1979-1993*, Genova, A Compagna.

Toso Fiorenzo 1999, *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte, cultura e lingua in Liguria*, I. *Il medioevo*, Recco, Le Mani.

— 2003, *Per una storia volgare a Genova tra Quattro e Cinquecento*, «Verbum», 5, pp. 167-201.

— 2006, En lo nostro Latin volgar. *Prospettive di analisi e percorsi interpretativi per la poesia dell'Anonimo Genovese*, in Lecco (ed.) 2004, pp. 205-227.

Ursone da Sestri, *Poema della vittoria (Palmaria Portovenere Vernazza Levanto, 1242)*, Roberto Centi (ed.), Genova-La Spezia, Centro Tipografico Fabbiani, 1993.

— *Vittoria de' genovesi sopra l'armata di Federico II. Carme di Ursone, notaio del secolo XIII*, Giovanni Battista Graziani (ed.), Genova, Tipografia di G. Schenone, 1857.

— *Historia de victoria quam Ianuenses habuerunt contra gentes ab Imperatore missas*, Clara Fossati (ed.), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2021.

Vatteroni Sergio 1999, Falsa clercia. *La poesia anticlericale dei trovatori*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

Veneziale Marco 2019, *Nuovi manoscritti latini e francesi prodotti a Genova a cavallo tra XIII e XIV secolo*, «Francigena», 5, pp. 197-227 (disponibile online: https://www.francigena-unipd.com/index.php/francigena/article/download/43/46 [ultimo accesso: 23/12/2020]).

— 2018, *Le fragment de Mantoue, L4 et la production génoise de manuscrits guiroiens*, in Cadioli - Lecomte - Leonardi - Trachsler (ed.) 2018, pp. 59-110.

Vitale Vito 1951, *Il comune del podestà a Genova*, Milano-Napoli, Ricciardi.

Volpera Federica 2006, *Medicina e miniatura. Codici genovesi di età gotica*, «Studi di Storia dell'arte», 17, pp. 9-22.

Zabbia Marino 1991, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale (secc. XII-XIV)*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 97, pp. 75-122.

— 1999, *I notai e la cronachistica cittadina italiana del Trecento*, Roma, nella sede dell'Istituto Palazzo Borromini.

Zinelli Fabio 2008, *Tradizione 'mediterranea' e tradizione italiana del «Livre dou Tresor»*, in Scariati Maffia Irene (ed.), *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Università di Basilea, 8-10 giugno 2006), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 35-89.

— 2015, *I codici francesi di Genova e Pisa: elementi per la definizione di una* scripta, «Medioevo romanzo», XXXIV, 1, pp. 82-127.

Il codice Cocharelli e il suo contesto

Francesca Fabbri
Weimar

> Essendo libertà e potenza de' Genovesi si grande,
> come nulla città de' Cristiani in mare e in terra
>
> Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, X, XXIV, 8-10

RIASSUNTO: *Il presente contributo intende presentare la vivacità del contesto artistico a Genova fra XIII e XIV secolo, per come questo si è venuto delinenando grazie alle ricerche degli ultimi decenni, e approfondire alcuni aspetti relativi al manoscritto Cocharelli, un prodotto certamente unico, ma ben inquadrabile nel poliedrico mondo del Trecento genovese.*

PAROLE-CHIAVE: *Arte medievale a Genova – Miniatura genovese – Iconografia religiosa – Iconografia profana – Vizi e Virtù – Famiglia Cocharelli*

ABSTRACT: *The paper has in aim to give an outline of the lively artistic context of Genoa between the thirteenth and the fourteenth century, as it has emerged from the researches of the last decades. The article focuses on some aspects of the Cocharelli codex. While being an unique manuscript, many of its features can be inscribed in the multifaceted Genoese cultural and artistic milieu of the fourteenth century.*

KEYWORDS: *Medieval Art – Genoese Illumination – Religious Iconography – Secular Iconography – Vices and Virtues – Cocharelli Family*

1. *Al di là di un punto interrogativo*

Il fondamentale saggio di Otto Pächt, *Early Italian Nature Studies and the Early Calender Landscape*, che apparve nel 1950 sulla prestigiosa rivista *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, è ancora oggi «un testo

capitale per la storia dell'arte italiana» come Enrico Castelnuovo sottolinea nell'introduzione all'edizione italiana del saggio, intrapresa nel 2011. Pächt presentava al lettore «senza alcuna retorica […] un'eccezionale ricchezza di idee e di scoperte»; fra queste, la principale era la localizzazione della nascita di un nuovo modo di guardare al mondo, per coglierne, attraverso «studi di disegni, piante, paesaggi, sguardi su aspetti di realtà, osservazioni e rappresentazioni dal vero […], gli aspetti mutevoli della natura nelle loro varie individualità»;[1] questo nuovo sguardo non era nato, secondo Pächt, nel Nord fiammingo, ma nell'Italia settentrionale del secondo Trecento. Era questa, come ancora sottolinea Castelnuovo, «una tesi nuova e rivoluzionaria» e l'allora semisconosciuto manoscritto Cocharelli veniva presentato al pubblico internazionale come una delle sue pietre miliari. Le parole di Otto Pächt rivelano lo stupore e quasi l'incredulità del critico viennese di fronte a queste pagine miniate: «quasi tutte le specie, farfalle, falene, bruchi, scarabei, ecc. sono riconoscibili e identificabili, come se fossero state disegnate per illustrare il manuale di un entomologo. L'artista doveva avere l'indole di uno che esplorava sistematicamente il microcosmo della natura, l'attitudine di uno specialista che trascorreva un tempo interminabile a osservare queste piccole creature. […] egli rivela una conoscenza da specialista delle abitudini degli uccelli e delle caratteristiche del loro volo, pari alla sua notevole abilità nel raffigurarne le forme specifiche e i movimenti tipici».[2]

Ci fu un errore nella valutazione di queste carte da parte di Pächt, come fece notare Robert Gibbs nel 1999 e nel 2002: la loro datazione alla fine del XIV secolo. Sulla base dell'analisi vestimentaria Gibbs anticipava la decorazione del codice al terzo o quarto decennio del Trecento.[3] La datazione ipotizzata da Pächt aveva naturalmente il vantaggio di rendere il manoscritto un diretto antecedente dei disegni di animali di Giovannino de' Grassi e di porlo così all'interno di quel fecondo panorama di ricerca naturalista lombarda che il critico viennese andava delinenando come tesi

[1] Castelnuovo 2011, p. XIII e XXIII. Il mio interesse per il manoscritto Cocharelli iniziò più di vent'anni fa, grazie ad Anna De Floriani, la quale ha seguito, con pazienza ed entusiasmo, queste ricerche fino al 2016. Alla sua amicizia e al suo ricordo è dedicato questo mio scritto.

[2] Così Pächt 2011 nella traduzione dell'edizione curata da Fabrizio Crivello, p. 25. In Pächt 1950, a corredo del saggio, vennero pubblicate Add. 28841, c. 4r e Egerton 3127, c. 1v (Tavv. LIII e XXII).

[3] Nel dettaglio Gibbs 1999 e 2002, ma già in Gibbs 1992 la datazione corretta era stata resa nota.

principale del suo saggio; i termini cronologici giustamente riconosciuti da Gibbs esaltano invece la valenza avanguardistica della rappresentazione scientifica di queste carte, ma isolano il codice come un *unicum* nel secondo quarto del Trecento. Inoltre Otto Pächt, attento a cogliere lo sviluppo storico-artistico nel suo valore sistemico, non insistette più di tanto sull'origine fattuale del manoscritto: essa venne indicata più volte nell'articolo in un generico Nord Italia, per poi essere improvvisamente specificata, subito prima di chiudere l'analisi di queste carte, attraverso un inciso sbrigativo: «(forse a Genova?)», che rafforzava il dubbio di un punto interrogativo nella fragilità di una parentesi.[4] Sottolineare una tale provenienza avrebbe infatti, nel 1950, ancorato il codice ad un territorio in cui le testimonianze pittoriche duecentesce e trecentesche erano poco note e di non facile lettura, relegandolo di fatto in una terra pressoché incognita agli studi.[5]

È certo superfluo sottolineare come le ricerche di questi ultimi decenni abbiano gettato luce su una situazione artistica, quella della pittura e miniatura medievale a Genova, che nel 1950 si presentava ancora molto sfocata, per non dire nebulosa; non è però inutile, credo, presentare in questa sede almeno alcune delle novità che da queste ricerche sono recentemente scaturite, con particolare riguardo al libro miniato, e tentare dunque una panoramica che possa rendere conto del particolare contesto artistico in cui il nostro manoscritto viene a formarsi.

2. *Genova fra fine Duecento e primo Trecento: novità e acquisizioni*

Fino a pochi anni fa il centro più attivo per la produzione miniata nella Genova di fine Duecento era considerato l'*atelier* che realizzò una serie di Graduali e Antifonari per l'ordine domenicano genovese; in esso erano attive soprattutto due personalità: il Maestro degli Antifonari di San Domenico (dai forti elementi francesi) e il Maestro dei Graduali di San Domenico (con un'impronta inglese e federiciana) coadiuvati da nume-

[4] Anche le tavole a colori – con le cc. Add. 28841 5v e 6r (Tavv. XLVI e LI) –, aggiunte nel 2011 per l'edizione italiana del testo di Pächt riportano lo stesso punto interrogativo.

[5] Sulla lenta riscoperta del patrimonio artistico medievale ligure: Algeri 2011a. Per la produzione e circolazione libraria si vedano in particolare i saggi di Petti Balbi 1978, 1979, 1984 e 2000; per il Trecento cfr. anche Quaini 1997.

rosi aiuti che presentano influssi bolognesi.[6] Questo *atelier* produsse anche una serie di Bibbie, per cui il suddetto Maestro degli Antifonari di San Domenico è anche noto come Maestro della Bibbia 42, poiché la sua mano si ritrova principalmente nella Bibbia della Biblioteca nazionale di Parigi con questa segnatura, in cui egli opera assieme ad un miniatore legato al primo stile bolognese.[7] L'identificazione di questo gruppo di manoscritti ha permesso di riportare a Genova altri codici miniati, che prima avevano tutt'altra localizzazione: testi a carattere teologico-morale quali le *Distinctiones sacrae scripturae* di Maurices de Provins (Paris, BnF, lat. 3271), gli *Epigrammata* di Prospero d'Aquitania (Paris, BnF, n.a. lat. 148), le *Sentenze* di Pietro Lombardo e la *Summa Aurea* di Guillaume d'Auxerre (Paris, BnF, lat. 16386), i *Moralia in Job* di Gregorio Magno (Milano, Biblioteca Ambrosiana, B 39 Inf.); testi a carattere storico come il *Chronicon universale* di Giovanni Codagnello (Paris, BnF, lat. 4931, cc. 1-116), il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo (Paris, BnF, lat. 4896); testi a carattere medico-scientifico quali la traduzione dell'arabo del trattato di 'chirurgia' di Albucasis da parte di Gherardo da Cremona (Paris, BnF, lat. 7127), del *Liber Divisionum* e dell'*Almanzor* di Al-Razi (Genova, Biblioteca Universitaria, F.V.II e F.VII.7), il libro V della *Materia Medica* di Discoride (Paris, BnF, lat. 6821, cc. 1-94), i primi cinque libri del *Canone* di Avicenna (Utrecht, Rijksunversiteit Bibliotheek, ms. 681).[8]

[6] Sui manoscritti appartenenti a questo gruppo (Genova, Santa Maria di Castello, mss. A, D, E; Baltimora, Walters Art Gallery, MS W 64; Paris, École Nationale Superieure Normale des Beaux Arts, Masson 126, oltre a una serie di frammenti apparsi in varie aste e collezioni private, e a un Graduale francescano oggi alla Biblioteca Arcivescovile di Savona) si veda De Floriani 2011a. Un Antifonario appartenente a questo gruppo è stato recentemente ritrovato e sarà pubblicato a cura di Alessandra Ignesti e Alessio Marziali Peretti.

[7] Le Bibbie riportate a questo gruppo sono ad oggi: Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 23, lat. 180 e lat. 42; Lyon, Bibliothèque municipale, ms. 24; Oxford, Bodleian Library, ms. Douce 113; Hannover, Niedersächsiche Landesbibliothek, ms. 2; Fulda, Hessische Landesbibliothek, cod. Aa 80; Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, cod. Aug 5.2; Wellington, Bible Society of New Zealand, Alexander Turnball Library, ms. 2; Toulouse, Bibliothèque municipale, ms. 13 (e non ms. 1 come spesso è stato erronenamente riportato, cfr. Bilotta 2012a, pp. 94-95); dubbi sussistono sull'appartenenza al gruppo della Bibbia El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio, ms. A.II.1. Si vedano Gousset 1984, pp. 23, 27-29; De Floriani 1998, 1999, 2000, 2001 e 2005; Volpera 2021. Aleci - Olivieri 1999 segnalano inoltre che la Bibbia BnF, lat. 214, presenta consonanze iconografiche col gruppo succitato. Nuove acquisizioni sono indicate in Manzari 2022.

[8] Gousset 1984; De Floriani 1998 (in part. p. 65, nota 36) e 2005; sui mss. a carattere medico cfr. Volpera 2006 che indica, con la possibile localizzazione genovese, anche un Innario (Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, B I 10) e la *Summa de septem vitiis capitalibus* di Guglielmo Peraldo (Pavia, Biblioteca Universitaria, ms. Aldini 224). Sui seguenti mss. occorre un ulte-

Un gruppo molto corposo di manoscritti è stato riportato a Genova con sicurezza solo recentemente.[9] Questa appassionante vicenda attribuzionistica prese l'avvio già nel 1988 con un articolo di Marie-Thérèse Gousset che, sulla base di specifiche decorazioni a penna intorno alle lettere iniziali, definite 'filigranate', ricompose un primo gruppo di manoscritti:[10] partendo da alcune carte degli *Annales Ianuenses* di Caffaro databili al 1287-1288 (oggi Paris, BnF, lat. 10136), Gousset dimostrò l'attività degli stessi decoratori in vari manoscritti quali il *Liber Sancti passagii christocolarum contra Saracenos pro recuperatione Terrae Sanctae* (degli anni 1291-1296), il *Tractatus diversarum scientiarum,* ambedue del medico genovese Galvano da Levanto (Paris, BnF, nouv. acq. lat. 669 e lat. 3181), la *Chronique d'Outremer* di Guglielmo di Tiro e continuatori (Paris, BnF, fr. 2631),[11] le *Supplicationes Varie* (Firenze, Biblioteca Laurenziana, Plut. XVV.3, 1293 *ca*),[12] il *Bestiaire d'amour* di Richard de Fournival (New York, Pierpont Morgan Library, M 459), la traduzione in francese dei tre trattati morali di Albertano da Brescia ad opera di un anonimo carcerato (Paris, BnF, fr. 1142),[13] la compilazione storica *Faits des Romains* (Paris, BnF, fr. 23082) e due manoscritti che allora venivano saldamente localizzati nella Napoli angioina: il Paris, BnF, fr. 726 (latore di vari testi), e il nouv. acq. fr. 9603 (*Roman de Troie*).[14] Su questi risultati Roberto Benedetti elaborò nel 1990 una teoria tanto ardita quanto convincente: i due

riore approfondimento: Wien, Österreiche Nationalbibliothek, Cod. 2358 (*Cyrurgia Bruni Longoburgensis*, cfr. Zapke 2011); Besançon, Bibliothèque municipale, ms. 475 (trattati di oculistica); Autun, Bibliothèque municipale, ms. S 32 (*De Proprietatibus Rerum*); Vendôme, Bibliothèque municipale, ms. 232 (*Index arabicus in Avicennam*); Paris, Bibliothèque Mazarine, mss. 882, 883, e 3511 (Duns Scoto). Per München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14001 (*Decretales*), ora: Volpera 2023.

[9] Sulla questione cfr. Fabbri 2012, 2016 e 2020.

[10] Si tratta di un'evoluzione delle decorazioni a penna presenti nei corali di Santa Maria di Castello e nelle Bibbie succitate e infatti il BnF, lat. 42, c. 234r presenta già un'iniziale filigranata (lettera 'C') identica a questo nuovo gruppo, cfr. Gousset 1988, fig. 10.

[11] Gousset 1988, p. 125, nota 26 e Fabbri 2016, p. 224, nota 12.

[12] Su questo codice: Di Fabio 2005, pp. 41-42; De Floriani 2011b (che vi avvicina anche un Messale conservato a Oxford, Bodleian Library, ms. Canon. Liturg. 385; *ante* 1297); Volpera 2015b. Il codice, realizzato per una commitenza francescana, potrebbe essere legato al convento di San Francesco di Castelletto che conobbe proprio in quegli anni un momento di grande innovazione figurativa, e forse direttamente a Porchetto Spinola, che seguì Jacopo da Varagine sul soglio arcivescovile e introdusse a Genova le comunità dei basiliani d'Armenia.

[13] Per cui Cigni 2007.

[14] Per la localizzazione napoletana: Degenhart - Schmitt 1977 e 1980; Perriccioli Saggese 1979.

ultimi manoscritti citati facevano parte di un gruppo, con caratteri decorativi molto specifici, ben noto ai filologi in quanto latore delle primissime trascrizioni dei cicli arturiani sul territorio italiano. Poiché molti di questi manoscritti presentavano tracce di volgare pisano e parte del loro corredo decorativo era stato localizzato da Gousset a Genova, la loro realizzazione doveva essere avvenuta per mano di pisani stanziati a Genova a fine Duecento: i prigionieri della Meloria![15] Questa tesi era una piccola rivoluzione perché spostava di fatto l'asse della trasmissione e della rielaborazione della materia cortese in Italia, e gli storici dell'arte furono per anni restii ad accettarla, fino a che due ulteriori manoscritti, realizzati a Genova nell'ultima decade del XIII secolo, non chiusero il cerchio: l'elegante *Tresor* di Brunetto Latini redatto (in volgare pisano) da Bondì Testario nelle carceri di Genova (Firenze, Biblioteca Laurenziana, Plut. 42.23)[16] e la *Legenda Aurea* trascritta dal pisano Nerio Sampante «carceratus Ianue» (Milano, Biblioteca Ambrosiana, M 76 sup), ambedue con filigrane localizzabili a Genova, il secondo con due miniature affini al gruppo pisano-genovese.[17] Questa recente scoperta ha avuto l'effetto di un sasso nello stagno e i cerchi d'acqua si fanno ormai sempre più ampi.

Nuovi manoscritti si aggiungono di volta in volta ad una lista che prende a dilatarsi anche nell'arco cronologico e che tento qui di riassumere tematicamente: i prigionieri pisani, sicuramente in collaborazione con maestranze operanti in loco, realizzarono a Genova una grande opera di trascrizione e di rielaborazione della materia storico-cronachistica e arturiana. Ad oggi sono stati riportati a quest'*atelier* manoscritti latori dell'*Histoire ancienne jusqu'à César*,[18] dei *Faits des Romains*,[19] del *Roman*

[15] Benedetti 1990, pp. 50-57.

[16] Fabbri 2016, p. 225, nota 15.

[17] Fabbri 2012, 2016, e 2020; in particolare si veda l'identità fra le due iniziali miniate della *Legenda aurea* di Milano con quelle in alcuni mss. succitati (BnF, fr. 9685, cc. 2r, 65r; BnF, fr. 726, cc. 53v, 75v; Biblioteca Laurenziana, Ash. 123, c. 24r). Sui pisani carcerati a Genova e la loro attività, cfr. da ultimo Cambi 2016.

[18] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5895; Paris, BnF, fr. 9685 (pressoché identici per struttura decorativa e composizione); prime carte di BnF, fr. 1113; BnF, fr. 1386; Carpentras, Bibliothèque Inguibertine, 1260; Tours, Bibliothèque municipale, ms. 953; Modena, Archivio di Stato Biblioteca, Frammenti 11/a, fascicolo 7, per cui si veda Cambi 2020.

[19] Il succitato BnF, fr. 23082; parte di BnF, fr. 726; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4792 (con sola decorazione filigranata identica a BnF, fr. 726, cfr. Fabbri 2012, p. 30, nota 101); bifolio conservato presso Saumour, Mediathèque de Saumour (di prossima pubblicazione da parte di Gabriele Giannini).

de Troie,[20] del *Roman de Tristan*,[21] del *Roman de Lancelot*,[22] del *Roman de Guiron le Courtois*,[23] un manoscritto contenente la *Mort Artu* e la *Mort Tristan*,[24] una *Queste du Graal*,[25] *Le Livre d'Yvain*.[26] Questa materia cortese è stata anche rielaborata in compilazioni come quella detta arturiana, del prigioniero pisano Rustichello da Pisa,[27] a cui si è affiancata recentemente l'ipotesi di una *Compilazione guironiana* attribuita allo stesso autore.[28] E, ancora, bisogna ricordare la contemporanea circolazione e realizzazione a Genova delle copie del *Bestiaire d'amour* di Richard de Fournival,[29] del *Trattato di mascalcia* (*Lo libro dele Marescalcie*) di Giordano Ruffo,[30] del *Tresor* di Brunetto Latini,[31] del *Devisement dou monde*,

[20] BnF, nouv. acq. fr. 9603 (latore della cosiddetta Prosa 2); i frammenti di BnF, lat. 6002, London, British Library, Lansdowne 229, c. 164, Oxford, Queen College, 106, cc. 158-59, provenivano da uno stesso ms., latore della cosiddetta Prosa 3.

[21] London, British Library, Harley 4389; Modena, Biblioteca Estense, a.T.3.11; Aberystwyth, National Library of Wales, 446 E; Paris, BnF, fr. 760; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. Z XXIII (234); alcuni brani in Firenze, Biblioteca Laurenziana, Ash. 123.

[22] Paris, BnF, fr. 16998; Paris, BnF, fr. 354; Berlin, Deutsche Staatsbibliothek, Hamilton 49; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. Z XI (254); Puigcerdà, Archivio Deulofeu y Fatio, 177 (due frammenti) e Arxiu Comarcal de la Cerdanya, collezione Martí i Terrada (tre bifoli); da accertare l'appartenenza a questo gruppo di San Lorenzo de El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio, P.II.22, per cui cfr. Soriano Robles 2013 e 2018.

[23] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 1501, cc. 1-99; Bologna, Archivio di Stato, Raccolta mss. Busta 1 bis, nn. 11,12, 13; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. Z IX (277); alcuni brani in Firenze, Ash. 123. Su una possibile localizzazione genovese di altri mss. con queste tematiche si veda Fabbri 2020.

[24] Oxford, Bodleian Library, ms. Douce 189.

[25] Udine, Biblioteca Arcivescovile, ms. 177.

[26] Aberyswyfth, National Library of Wales, 444D; il ms. è noto per contenere l'unico frammento in prosa ad oggi noto del *Libro di Yvain, il cavaliere del Leone* (da qui la scelta editoriale del titolo), ma il codice presenta un florilegio arturiano di sette avventure, come se fosse una collazione di episodi scelti per mostrare il coraggio eroico dei vari cavalieri, cfr. da ultimo *Le livre d'Yvain, ms. Aberystwyth, National Library of Wales, 444D* (ed. Arioli).

[27] Paris, BnF, fr. 1463; Viterbo, Archivio di Stato, Fondo pergamene, cart 13, n. 131.

[28] *Les aventures des Bruns* (ed. Lagomarsini).

[29] I succitati New York, M 459 e Firenze, Ash. 123 (quest'ultimo latore anche del *Jugement d'amour* di Adam de Suel, dei *Distiques de Caton*, del *Roman d'Apollonius de Tyr*). Rimane da chiarire se il cosiddetto Bestiario Chigiano (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. M VI 137), redatto in pisano, sia un prodotto genovese o piuttosto un esemplare realizzato a Pisa su modello di un ms. genovese, per cui cfr. anche *Libro della natura degli animali* (ed. Checchi), pp. 28-31.

[30] Berlin, Kupferstichkabinett, 78 C 15.

[31] Ai manoscritti legati ai testi di Brunetto Latini redatti a Genova (il BnF, fr. 726, il fr. 1113 e il Firenze, Plut 42.23) Zinelli 2008 aggiunge il *Tresor* di San Lorenzo de El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio, L.II.3. Giannini 2016 inserisce nel gruppo anche il Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, 280, latore di un *Tresor* e di un itinerario attraverso i luoghi santi della cristianità.

nel quale Rustichello diede forma scritta all'esperienza del veneziano Marco Polo, anch'egli prigioniero in quelle carceri.[32]

Molti elementi lasciano presupporre che i domenicani genovesi aiutarono i coscritti a vari livelli nell'allestimento di questa produzione libraria, ed è certo che i pisani lavorarono anche per la committenza domenicana in una grande opera di divulgazione della *Legenda Aurea* del vescovo domenicano genovese Jacopo da Varagine:[33] ne abbiamo la prova più evidente nell'esemplare oggi alla Biblioteca Ambrosiana (M 76 Sup) trascritto fra il 1292 e il 1298 (e cioè nell'ultima fase dell'episcopato dell'autore) dal pisano Sampantis, e probabilmente destinato alla biblioteca domenicana genovese che, dal 1255, era aperta anche a un pubblico laico. A tale biblioteca appartenevano forse anche tre importanti *Legendari*, recentemente ancorati alla produzione genovese di quegli anni,[34] così come le trascrizioni dell'opera di Albertano da Brescia,[35] o i vari testi penitenziali in francese, latino e pisano raccolti nel manoscritto 43 della Biblioteca Cateriniana di Pisa.[36] A questi codici se ne aggiunge uno parti-

[32] L'unico testimone che conserva la redazione del testo nella sua originaria veste linguistica franco-italiana è il ms. BnF, fr. 1116 (sigla F), su cui cfr. almeno Andreose 2015 e 2016, e l'edizione in 2 voll. curata da Eugenio Burgio e Mario Eusebi nel 2018 (Marco Polo, *Le Devisement dou monde*, ed. Burgio - Eusebi).

[33] Probabilmente per il convento domenicano di Genova anche un *Chronicon Ianuense* oggi a Madrid, Biblioteca Nacional de España, ms. 10114, segnalatomi da Marco Veneziale (che ringrazio) e l'*Historia Scholastica* di Pietro Comestore, redatta «per manus magistri luce de ianua sub annis domino m ccc iii», recentemente acquistata dalla Brown University, Providence, Rhode Island. Sull'utilizzo da parte dell'ordine domenicano di copisti e miniatori esterni al convento cfr. Improta 2015, e 2016, pp. 37-46.

[34] I leggendari sono Lyon, Bibliothèque municipale, ms. 866; Tours, Bibliothèque municipale, ms. 1008; Modena, Biblioteca Estense, a.T.4.14, per cui cfr. da ultimo Fabbri 2016; molti i contatti stilistici fra quest'ultimo ms. e quelli del gruppo cavalleresco, oltre a quelli già elencati in Fabbri 2016, segnalo qui le analogie nella formazione delle iniziali con la succitata *Mort Artu* oggi a Oxford.

[35] Il BnF, fr. 1142 ha un manoscritto 'gemello' per struttura formale in Madrid, Biblioteca Nacional de España, ms. 1560 (il testo di Albertano è qui però in latino), cfr. Luti - Veneziale 2021. È inoltre possibile che il cosidetto Codice Bargiacchi (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II III 272), versione in volgare pisano dei trattati morali di Albertano, sia stato copiato a Pisa da un antigrafo perduto proveniente dall'*atelier* pisano-genovese, cfr. Luti 2017.

[36] Cfr. da ultimo Cambi 2015b. L'*explicit* del testo *Trenta gradi della scala celeste* (redatto in pisano) è a firma di Taddeus, «in carcere Januentium MCCLXXXVIII» (da interpretare come 1287, se si tiene conto del computo pisano). Il ms. si trovava nel convento domenicano di S. Caterina a Pisa già nel secolo XIV, come indica una nota di possesso.

colarissimo, noto solo attraverso una copia quattrocentesca, che dimostra come alcuni pisani prigionieri, riscattati da cittadini genovesi, potessero prestare servizio come copisti anche per richieste private: Bindo Guascappa trascrisse, dopo il 1296, su richiesta del mercante genovese Percivalle Spinola (gli Spinola furono la famiglia più vicina ai destini della popolazione pisana carcerata) un codice lulliano dedicato alla nuova speranza per i ghibellini italiani: Federico d'Aragona, appena divenuto Re di Sicilia, sulle orme di Federico II.[37] Abbiamo qui dunque un manoscritto realizzato a Genova a fine Duecento che segna un contatto diretto fra le istanze politiche della città, già in preda alle lotte fratricide, e la rinnovata volontà di coesione sotto il segno dell'aquila imperiale, che tentò di riorganizzarsi a partire dalle terre siciliane, e che cercò a Genova appoggi finanziari e militari, nonché consenso politico.

I manoscritti fino a qui menzionati (che hanno caratteristiche stilistiche anche molto differenti fra di loro), hanno portato poi ad ulteriori attribuzioni, come la recente acquisizione dei trattati medici di Aldobrandino da Siena o di alcuni scritti aristotelici di grande interesse o ancora del trattato morale di Filippo da Novara.[38] Infine, si è potuto localizzare a Genova un frammento di un noto canzoniere di lirica provenzale, dando così una sostanza fattuale ad una importante tradizione di cui fino ad oggi non risultava traccia effettiva nei codici genovesi.[39]

È dunque una produzione libraria straordinaria e ricchissima quella che viene ad aggiungersi all'ampia letteratura annalistica e celebrativa, quella dei più volte ricordati *Annali* di Caffaro, dei canti di crociata di Lanfranco Cigala, delle rime politiche e civiche dell'Anonimo Genovese, del poema epico del notaio Ursone, e all'intensa produzione poetica dei

[37] Per cui cfr. Cambi 2015a e Fidora 2008. L'amicizia fra il mistico maiorchino e Percivalle Spinola iniziò nel 1293 e portò Llull più volte a Genova presso il nobile ghibellino. Llull ebbe contatti anche con Cristiano Spinola, informatore genovese di Giacomo II d'Aragona, il quale, vedremo, giocherà un ruolo anche nelle carte del nostro ms. Ambedue i rappresentanti della famiglia, di provata fede ghibellina, contribuirono in modo fondamentale nelle trattative di pace con Pisa e sono inoltre da annoverare fra i *fideles* dell'imperatore Enrico VII nel 1313.

[38] Per Aldobrandino da Siena (Firenze, Biblioteca Laurenziana, Ash. 1076), cfr. Cigni 2013; per i testi aristotelici cfr. Volpera 2018; per Filippo da Novara si veda invece Tagliani 2013.

[39] Cigni 2013 e 2017. Nel carcere genovese d'altronde scrissero le loro liriche (note attraverso il canzoniere Laurenziano Redi 9) i poeti pisani Lotto di Ser Dato, Bacciarone di messere Baccone (che morì in prigionia a Genova nel 1290), e Geri Giannini, cfr. Panizza 2013, p. 10.

trovatori genovesi.[40] Genova si viene a qualificare a fine Duecento come un fulcro di produzione libraria di enorme importanza e non soltanto per la quantità di codici prodotti, ma anche per la rielaborazione dei testi, per le novità iconografiche, per la varietà delle loro tipologie. E se è vero che, da un punto di vista storico-artistico, questo coacervo stilistico, che assorbe elementi provenienti tanto dall'oriente bizantino quanto dal Nord della Francia e che mescola influssi bolognesi con suggestioni toscane, ha a lungo impedito di riconoscere elementi precipui di una scuola miniatoria genovese, è altresì vero che è proprio questo aspetto ad affascinare oggi gli studiosi contemporanei, non più legati alla definizione di una scuola stilistica ben definita, ma attenti ai percorsi di interscambio e di reciproca influenza.[41] La situazione genovese risulta quindi per certi versi parallela e complementare a quella del Midi francese,[42] anche se, a differenza del Sud della Francia, Genova non ha università: ha però una scuola di tipo superiore, legata al convento dei Domenicani, che sull'onda delle grandi personalità che vi operarono (come ad esempio Jacopo da Varagine o Giovanni Balbi), ebbe il titolo di Studio Generale all'inizio del Trecento, divenendo il centro culturale della città e, come sappiamo, la sua frequentazione fu un vanto anche per i membri della famiglia Cocharelli.[43] Anche a Genova, come nel Midi francese, la presenza sia dei codici bolognesi sia di miniatori di questa scuola lascia tracce evidenti a livello decorativo e figurativo, ma questa tradizione si interseca con tutte le altre correnti che nel porto della più grande potenza mediterranea del tempo erano evidentemente presenti, compresa quella fondamentale delle colonie e dei luoghi d'oltremare, con cui il contatto e lo scambio, anche di prodotti preziosi, fu continuo. Il tutto doveva sicuramente avvenire in *atelier* aperti, in cui poteva lavorare facilmente mano d'opera straniera di passaggio in città: lo conferma Opicino de' Canistris, il quale ricorda di aver lavorato come miniatore di opere teologiche per alcuni anni a Genova dal 1316 al 1318, prima di stabilirsi nella nuova Roma avignonese.[44]

[40] Si veda Bampa *supra*, pp. 138-142.
[41] Segnalo qui due pubblicazioni recenti che sottolineano, in maniera differente, questo aspetto: Naser Eslami 2016 (il volume presenta in copertina un dettaglio di Add. 27695, c. 7r; Tav. XIX), e Beneš 2018.
[42] Per cui Bilotta 2012b.
[43] Cfr. Concina - Fabbri *supra*, pp. 31-32.
[44] Per Opicino cfr. Ameri 2021 e Manzari 2022.

Questa apertura a diversi linguaggi era, già a fine Duecento, caratteristica precipua della *facies* genovese; di fronte ad una relativa uniformità delle strutture architettoniche, realizzate da famiglie di lombardi, che mantenevano l'assoluto monopolio delle costruzioni, sia gli scultori di figura sia gran parte dei pittori sembrano venire reclutati all'occorrenza. Il Duomo è, con la sua complessa struttura, l'edificio più emblematico in questo senso: la cattedrale in cui tutte le lingue sembrano fondersi, in cui tutti gli apporti vengono rielaborati in una nuova sintassi. Gli elementi strutturali e figurativi della Francia del Nord si accordano qui con la preesistente struttura romanica, ma mutano linguaggio aprendosi a suggestioni mediterranee: dai muri diaframma legati alle architetture del Nord Africa, alla facciata polimaterica e policroma, splendente di intarsi, in cui i materiali lapidei locali (verde del Polcevera, rosso di Levanto, nero di Promontorio, bianco delle Apuane) inglobano frammenti di vetri bizantini, di terracotte egiziane, di porcellane iraniane, in un'assimilazione che indica le rotte di percorrenza delle merci e degli uomini, nello scambio continuo dei prodotti e delle esperienze, ma anche la potenza integratrice da parte di una civiltà mercantile spregiudicata e tenace. All'interno di questo edificio si presenta a partire dal 1313 uno straordinario affresco, opera di una maestranza costantinopoliana, che lavorò sulla base di un programma iconografico occidentale, il cui significato teologico, civico e politico era fortemente legato all'azione dell'arcivescovo genovese Jacopo da Varagine.[45] Si tracciano così i contorni di quel bizantinismo genovese che trae linfa dalle maestranze greche chiamate dalla capitale orientale,[46] dai molteplici oggetti in loco (donati o molto più spesso trafugati),[47] ma anche dalle molte suggestioni di altre esperienze pittoriche limitrofe, filtrate dunque attraverso gli esempi pisani, pistoiesi, senesi, mescolate alle

[45] Sulle caratteristiche architettoniche e decorative del Duomo: Di Fabio 2005, 2007, e 2016b. Il dettaglio della porcellana iraniana nella lunetta del portale pricipale della cattedrale è pubblicato fra l'altro in Naser Eslami 2016, p. 17.

[46] Ricordo qui solo due casi emblematici a segnare le coordinate di un fenomeno che dovette essere amplissimo: il lacerto rappresentante la testa di S. Giovanni Battista, rinvenuto nella chiesa di San Siro di Struppa di metà secolo XIII (una maestranza acrense per Di Fabio 2005 e 2015; una maestranza greca che lavora in precedenza al duomo di Parma per De Marchi 2015 e Volpera 2017) e la presenza del pittore Demetrio di Pera, documentato a Genova nel 1371.

[47] Di Fabio 2005. Fra gli oggetti più importanti in questo ambito: il Pallio di San Lorenzo, donato a Genova nel 1261, e la cosiddetta Croce degli Zaccaria (dal nome della potente famiglia genovese che manteneva a Focea il monopolio dell'allume), registrata in Cattedrale nel 1389.

novità centro-italiane dei grandi cantieri assisiati. È una situazione che trova parallelismi anche in realtà che con Genova sono geograficamente distanti, ma che ad essa risultano legate a più livelli (commerciali, finanziari, politici) come San Giovanni d'Acri, o come le colonie d'Oltremare, dove si ritrova un felice ibridismo di forme bizantine e toscane, dove una sintassi occidentale si mescola ad un forte decorativismo, dove un'elegante linearità si armonizza con la ricerca plastica delle effigi.[48] Restano lacerti di una realtà multiforme che dovette essere ricchissima e che spesso riemerge solo grazie a restauri mirati.[49] E anche della lunga e documentata fase di Manfredino da Pistoia (dal 1291 in città) rimangono solo pochi esempi certi, come l'elegante *San Michele Arcangelo* e la *Cena di Betania* (oggi al Museo di Sant'Agostino) che facevano parte del ciclo affrescato per la chiesa di San Michele a Fassolo, firmato e datato nel gennaio e nel maggio del 1292,[50] mentre alla maturità del maestro pistoiese vengono attribuiti gli straordinari brani di affreschi riemersi sotto la pittura ottocentesca della Chiesa di Nostra Signora del Carmine (ad oggi il più antico ciclo di affreschi commissionati dall'ordine carmelitano) e la lunetta con la *Vergine Eloisa fra S. Bartolomeo e S. Bernardo* della vicina chiesa di San Bartolomeo all'Olivella.[51]

[48] Per una panoramica sulla produzione d'Oltremare, cfr. Evans 2004.

[49] Solo a titolo esemplificativo: la pseudo-icona affrescata della chiesa di San Donato, raffigurante la *Vergine col Bambino e quattro Santi*, e la lunetta della *Madonna con Bambino e arcangeli* della chiesa di Santa Maria del Prato a Genova-Albaro, ambedue dell'ultimo quarto del Duecento, riflettono il forte influsso dell'arte pisana in quegli anni; la lunetta a mosaico per la chiesa gentilizia dei Doria, San Matteo, (1270-1280) dialoga con le contemporanee realizzazioni veneziane, il *San Francesco fra due Santi* nell'ex Oratorio dei SS. Nazario e Celsio a Genova-Sturla (*ante* 1291) mostra le novità cimabuesche alla Porziuncola, mentre il frammento di *Angelo con cartiglio* nella chiesa di Sant'Agostino evidenzia la conoscenza dell'opera di Cimabue ad Assisi, cfr. De Floriani 2011b; Algeri 2011b; Di Fabio 2005, 2015 e 2016a; Volpera 2015c e 2017.

[50] Su questi affreschi: De Floriani 2011b (che ipotizza nella chiesa anche un'opera su tavola di Manfredino, il cosiddetto Dossale Acton); Di Fabio 2015; Volpera 2015c. Di una maestranza balcanica, forse serba, che guarda comunque a Manfredino, sono le *Storie del Battista* (1294-1299) anch'esse oggi nel Museo di Sant'Agostino: De Floriani 2011b; Di Fabio 2015; Volpera 2017. Su altri due brani ad affresco duecenteschi, dibattuti per datazione e per appartenenza – il *Ciclo dei mesi* nei locali dei Canonici di San Lorenzo (oggi Museo Diocesano) e gli affreschi di S. Agostino alla Cella a Genova-Sampierdarena – rinvio a De Floriani 2009, Algeri - De Floriani 2011, e Di Fabio 2015.

[51] Di Fabio 2011 e 2015; Volpera 2015b; Neri Losanna 2021. Per gli affreschi del Carmine, De Floriani 2011b pensa invece ad una personalità differente da Manfredino, ma comunque proveniente dagli ultimi cantieri cimabueschi.

3. *Genova come crocevia artistico nella prima metà del Trecento: intorno al Cocharelli*

Dall'inizio del Trecento anche la cultura senese fa la sua comparsa in Liguria: già il 9 febbraio 1303 il pittore Tura da Siena prometteva ad Enrico Di Negro un'ancona rappresentante la Maddalena con episodi della sua vita. Andata persa purtroppo questa tavola, che avrebbe rappresentato una precoce testimonianza figurativa del culto privato alla santa, rimane però in quel giro di anni (poco dopo il 1305) una straordinaria *Madonna con Bambino* nel Santuario di Nostra Signora del Ponte a Lavagna, di mano di un artista vicino a Duccio.[52] La presenza dei toscani si rafforza inoltre nel campo della scultura: nel 1313, mentre l'artista costantinopolitano Marco è documentato in cattedrale, Giovanni di Nicola Pisano è attestato nella sacrestia dello stesso edificio. Le novità scultoree provenienti da Pisa non erano certamente sconosciute ai maestri campionesi operanti a Genova, ma il grande monumento funebre realizzato per Margherita di Brabante, sposa dell'imperatore Enrico VII, deceduta a Genova nel 1311 a causa della peste e tumulata nella chiesa legata alle famiglie ghibelline (quella stessa di San Francesco da Castelletto in cui fu la tomba della famiglia Cocharelli), dovette essere una novità rivoluzionaria. Ancora una volta, com'è noto, restano solo pochi frammenti di una complessa macchina scultorea, alta più di dieci metri, che mostrava l'*elevatio* della regina (beatificata nel 1313 appunto) immersa nella luce delle finestre del coro: i volti fermi delle quattro Virtù Cardinali, quelli straziati dei dolenti, portavano un naturalismo inedito nella scultura genovese, e nell'effige della sovrana, nel suo corpo slanciato e teneramente modellato, si mostra una bellezza tutta terrena, trasfigurata nell'estasi della visione divina. Alla fine del terzo decennio del Trecento un altro pisano, Giovanni di Balduccio, scolpiva sempre nella chiesa di San Francesco due grandi monumenti funerari di cui restano oggi tre angeli reggicortina. Nella seconda metà del quarto decennio dello stesso secolo, Lupo di Francesco e Bonaiuto di Michele iniziarono a lavorare alla tomba del potentissimo cardinale Luca Fieschi in cattedrale (dei cui frammenti si tenta al momento una nuova presentazione nel Museo Diocesano di Genova). Discendente dalla prin-

[52] Algeri 2011b, p. 135. Sull'attività a Genova di un anonimo artista pistoiese a inizio Trecento si veda inoltre Di Fabio 2018.

cipale famiglia guelfa genovese, fra i tre prelati che incoronarono Enrico VII a Roma, Luca Fieschi fu uno straordinario tessitore di rapporti internazionali fra Roma, Pisa, Genova ed Avignone (città in cui morì nel 1336); la sua grande struttura sepolcrale, posta esemplarmente nel Duomo, di fronte alla cappella delle ceneri del Battista, venne terminata dopo il 1341 da altre maestranze, probabilmente lombarde, a conferma del fatto che i toscani esercitarono sì un'influenza artistica preponderante, ma che non si stanziarono sul territorio.[53]

Se il modello scultoreo proveniva da Pisa, quello pittorico in quegli anni guardava soprattutto a Siena come si è già detto, e forse non è un caso che questo avvenga in concomitanza con l'ascesa delle famiglie guelfe al potere, che arrivarono al controllo della città fra il 1318 e il 1331. Per alcuni oggetti la critica oscilla ancora nel riconoscerli come opere d'importazione diretta dalla città toscana o come prodotti liguri realizzati sotto l'influsso dell'arte senese: chiaramente da questa cultura dipendono croci dipinte e varie porzioni d'affresco che sono state recentemente recuperate da attenti restauri,[54] e ad essa guardano, pur con declinazioni differenziate, due personalità autoctone attive dal terzo decennio del Trecento: il Maestro di Santa Maria di Castello e il Maestro dei Piani d'Invrea. Il primo è autore sia di un dossale con la *Vergine con Bambino e santi* a Santa Maria di Castello che unisce la struttura iconica bizantineggiante e l'elegante linearità francese ad una magniloquente solidità d'impianto assisiate, sia della Croce dipinta della chiesa genovese di Santa Maria della Consolazione (anticamente a Sant'Agostino).[55] Del secondo artista Andrea De Marchi ha recentemente ampliato il catalogo pubblicando un trit-

[53] Di Fabio 2010, 2012 e 2019; Ameri - Di Fabio 2011.

[54] Mi riferisco qui alla Croce dipinta di Santa Maria di Nazareth a Sestri Levante, e a una serie di affreschi frammentari: *Cristo Crocifisso e Vergine dolente* (Genova, S. Donato), *Cristo crocifisso fra due dolenti e un santo* (convento genovese di Sant'Agata), *Cristo in pietà fra Madonna e San Giovanni* (Commenda di Pré), databili al 1320-1330: Algeri - De Floriani 2011; Volpera 2015b e 2015c.

[55] Si veda Bologna 1994 (che propone di identificarlo con Opizziono Pellerano da Camogli); Algeri 2011b; Romano 2014; De Marchi 2015; Volpera 2013 e 2015c. Si noti nel Dossale l'interessante dettaglio della figura di San Bartolomeo, con una veste realizzata con ricami a girali, molto simile a quelle presenti nelle carte del manoscritto Cocharelli. A questo maestro guardano inoltre sia l'artista che realizza la *Madonna con Bambino fra San Giovanni Battista, S. Nicola e un donatore* del Museo diocesano di Chiavari (1330 *ca*, dall'oratorio dei Disciplinati di Moneglia), sia l'autore della *Madonna con Bambino e committente* del Museo Diocesano di Albenga (1330-1340, dalla chiesa di S. Maria di Formis) per cui cfr. Cervini 2009.

tico (in origine pentittico) di collezione privata, databile intorno al 1333 e appartenuto con grande probabilità ad una chiesa domenicana genovese.[56] Quest'opera trova raffronti stilistici precisi con gli oggetti da cui è partita la costruzione dell'identità artistica dell'anonimo maestro ad opera dello stesso De Marchi, e cioè la croce della chiesa cistercense di S. Maria in Latronorio di Piani d'Invrea, dipinta anche sul retro con l'*Imago Pietatis*, un piccolo Dittico rappresentante *San Francesco che riceve le Stigmate* e il *Matrimonio mistico dei Santi Valeriano e Cecilia* proveniente dal Castello di Ansuis (Lubéron) oggi al Getty Museum, una *Natività* oggi nella collezione Richard Feigen, una *Crocifissione* di collezione privata e una conservata al Museée des Beaux Arts di Tours e, infine, il polittico della Vergine, già nell'oratorio di Lavagnola presso Savona e oggi nella Cattedrale di Albi (Tarn), che porta la data del primo agosto 1345.[57]

Questo gruppo di opere, al di là dell'animata discussione sulla loro paternità, si avvicina per più aspetti al mondo artistico del manoscritto Cocharelli: vi si ritrovano di volta in volta la ricerca espressiva dei volti, l'attenzione per la rappresentazione del mondo animale, per una resa realistica dei ricami e delle vesti, la citazione della cultura orientale e, nel dettaglio, di quella persiana (come testimoniano le vesti dei Magi presenti nel Polittico di Albi),[58] un gusto per il decorativisimo ricercato, come mostrano le grandi fasce di punzonature sul fondo dorato che formano di volta in volta girali, motivi geometrici e floreali, alfabeti orientali o orientaleggianti,[59] le figure a volte solidamente composte in volumi compatti, a volte segnate da una forte linearità. Sono tutti questi elementi che richiamano ad un comune orizzonte, ad un contesto culturale aperto alle correnti orientali e bizantine, francesi e toscane, in cui anche il nostro manoscritto si forma. I territori del ponente genovese, da cui gran parte di

[56] Sull'opera cfr. De Marchi 2015.

[57] De Marchi 1996 e 2015 (che attribuisce all'artista anche le Croci dipinte del Museo di Sant'Agostino a Genova e della Pinacoteca di Savona, mentre per Algeri 2011b esse sono l'opera di un pittore duccesco). De Floriani 2011c attribuisce la *Natività* Feigen ad un allievo. Le opere vengono variamente datate fra il terzo e l'inizio del quinto decennio del Trecento. Il polittico di Albi non proveniva probabilmente dal piccolo oratorio dove è segnalato nel 1837, ma da una chiesa savonese.

[58] Cfr., su questo punto, l'interessante interpretazione iconografica di Leonet 1991.

[59] Mi riferisco qui alla veste di San Pietro nel trittico di collezione privata e alla grande fascia punzonata che corre lungo il polittico di Albi, in cui sono state riconosciute lettere di un sistema di scrittura usato in Cina e in Mongolia fra il 1234 e il 1368: Leonet 1991, p. 716.

queste opere provenivano, e cioè le terre fra Genova e Avignone, vissero nella prima metà del Trecento una felice stagione artistica, rinvigorita sia dalla permanenza dagli esuli ghibellini sia dal passaggio di merci e di uomini verso la nuova sede papale. Un segnale evidente di questa nuova identità di potere famigliare e terroriale è ad esempio l'affresco, realizzato in anni vicini al nostro codice, con cui i membri della famiglia ghibellina Del Carretto si fanno immortalare nel proprio feudo di Millesimo: un ritratto collettivo che li vede presentati da Santo Stefano – qui in uno straordinario parato a *rotae* –, alla Vergine in trono e al Bambino benedicente.[60] Si tratta di una testimonianza inequivocabile dell'attenzione posta alla resa pittorica precisa del codice vestimentiario quale elemento fondamentale del prestigio sociale, una tendenza che caratterizza, come vedremo, anche le carte del nostro manoscritto.

Una straordinaria opera genovese su tavola del quinto decennio del secolo propone un'altra interessante consonanza con il nostro codice: si tratta della *Madonna dell'Umiltà* di Bartolomeo Pellerano da Camogli, datata al 1346, oggi nel Museo di Palazzo Abatellis di Palermo, ma probabilmente proveniente dalla basilica palermitana dedicata a S. Francesco, in cui i mercanti genovesi (categoria di cui, come abbiamo visto, anche i Cocharelli facevano parte) avevano una loro cappella.[61] Qui la novità iconografica e l'eleganza martiniana hanno forse un po' offucato il dettaglio della meticolosa resa nella costruzione architettonica e l'assoluto iperrealismo della finta banda marmorea di stile cosmatesco; questa cornice policroma, che corre intorno alla magniloquente figura delle Vergine a sottolinearne la regalità, è interrotta solo dai piccoli cerchi a finto marmo recanti il simbolo della Vergine Stella Maris, a cui i naviganti da sempre si rivolgono. Lo studiatissimo riverbero luminoso sulle minime formelle decorative, l'ombreggiatura delle colonne tortili e scanalate lungo la fascia che si avvita verso destra e verso sinistra a dilatare lo spazio, fino al gioco musivo che fa da sfondo all'Angelo e all'Annunciata, sulla parete della finestra trilobata, dove l'incastro e l'alternanza fra rombo e quadrato, fra bianco, nero e oro, diventa ancora più complesso, mi sembrano indizi fondamentali per confermare come a Genova l'interesse già scientifico per una resa materica e lenticolare del dato naturale fosse diffuso nel secondo

[60] Volpera 2011, p. 175, fig. 11.
[61] Sull'opera, cfr. da ultimo De Floriani 2011c; Romano 2014; Ameri 2017.

quarto del Trecento.[62]

Di fronte al patrimonio pittorico di primo Trecento, di cui a poco a poco iniziano a riemergere tracce sempre più importanti, la situazione della miniatura e della produzione libraria in generale a Genova resta ancora oscura. Sicuramente la mancanza di una corte e di un'università, unita all'instabilità della situazione politica, all'avvicendarsi delle fazioni al potere (si pensi al succedersi delle guerre intestine in seno alla famiglia Spinola, all'arrivo di Enrico VII, alla presa di potere guelfa nel 1317 con la successiva signoria di Roberto d'Angiò e l'estenuante guerra d'assedio dei ghibellini fuoriusciti – gli estrinsechi – contro i guelfi – intrinsechi), e infine la risultante depressione economica, scardinarono il nesso organico che si era instaurato fra società, potere e cultura nella seconda metà del Duecento, e questo può essere visto come un fattore determinante della minore produzione di un certo tipo di letteratura profana e civile.[63] Bisogna comunque rimarcare che il testo del manoscritto Cocharelli partecipa alla finalità che ebbero i grandi testi genovesi redatti alla fine del secolo XIII. Esso si inserisce nella loro tradizione, completandola. Infatti, il testo conservato dal codice raccoglie la memoria degli eventi passati (e in questo caso dell'avo Pellegrino) per formare le generazioni future attraverso l'etica del buon cittadino, propone una risposta morale contro la degenerazione della politica finanziaria, contro i nuovi modelli comportamentali, influenzati dalla ricchezza orientale, avvertiti quali fautori di una trasformazione antropologica; ma in più, rispetto ai testi tardo duecenteschi, Pellegrino e l'anonimo nipote vivono in prima persona il declino politico e sociale dei primi decenni del Trecento, e tentano di fare argine, attraverso gli esempi virtuosi del presente, alla degenerazione etico-politica, al dilagare dei vizi personali e collettivi, insegnando a discernere nella realtà storica e naturale gli inganni delle apparenze, a coniugare i valori cortesi con una pratica onesta della mercatura. In questo senso si potrebbe vedere il manoscritto Cocharelli come un *trait d'union* fra la letteratura annalistico-

[62] Questo elemento di ricercato decorativismo, unito ad un forte realismo, caratterizza anche le opere datate al quinto decennio del Trecento: la *Madonna con Bambino e Santi* (oggi a Raleigh, North Carolina Museum) e la *Vergine con Bambino* nella chiesa di S. Maria Stella Maris di Tellaro, cfr. De Marchi 1996 e 2001; De Floriani 2011c.

[63] Sulla situazione storica e culturale: Petti Balbi 2003 (in particolare il par. *Pace e concordia, il mito della signoria forestiera*, pp. 233-244) e 2007b; Quaini 1997. Sulla situazione economica: Felloni 1984.

cronachistica genovese[64] e la trattatistica morale trecentesca in volgare genovese, di cui è testimonianza il manoscritto Urbani 55 della Biblioteca Franzoniana, latore del *Tratao de li VII peccai mortali* (volgarizzamento de *La Somme le Roi*) e del *Libro de la misera humana cundicione* (rielaborazione in volgare genovese del testo di Bono Giamboni).[65] È difficile inoltre pensare che dopo il fiorire librario di fine Duecento, a Genova si possa registrare il deserto. Sicuramente continuò quella tradizione per gli studi scientifici che aveva dato le basi alla grande opera enciclopedica di botanica e medica di Simone da Genova (morto nel 1303),[66] che è anche la stessa tradizione che informò il sapere del rinomato astronomo, geografo e matematico Andalò di Negro, aggregatosi nel 1318 al seguito di Roberto d'Angiò per continuare la sua esperienza scientifica a Napoli. Così come continuò la scuola cartografica in cui si formarono sia Pietro Vesconte (che lasciò Genova per Venezia a causa della guerra civile), sia Giovanni di Carignano (autore di uno straordinario portolano) che, al contrario, rimase in città, nella sua chiesa di San Marco al Molo, fino alla morte, nel 1330.[67] Lo *Studium* del convento di San Domenico continuò la sua opera di divulgazione di opere religiose ed enciclopediche: furono intrapresi volgarizzamenti di opere moraleggianti provenienti dalla Toscana e dal centro Italia.[68] Ai copisti locali si affiancarono i forestieri: oltre al succitato Opicino de Canistris, viene documentato Pietro di Giovanni Spagnolo, a bottega presso lo scriba Tommaso di Moneglia (1319); l'anno successivo Giovanni da Cremona afferma di aver scritto un breviario, così come lo dichiara anche Simone di Montepulciano nel 1329.[69] Poco sappiamo della circolazione di opere letterarie, anche se nel 1336 venne copiata da Anto-

[64] Moltissime sono le consonanze tematiche ed ideologiche fra i brani del nostro manoscritto con i cosiddetti *Trattati de recuperatione* che a Genova abbero larga diffusione. Ricordo inoltre che l'annalista trecentesco Giorgio Stella, autore degli *Annali* fino al 1405, testimonia di essersi basato, per la cronaca degli eventi primo-trecenteschi, su un testo guelfo (oggi noto) e su uno ghibellino, ad oggi non identificato (Petti Balbi 2005): è forse possibile ipotizzare che si potesse trattare di brani poi confluiti nel manoscritto Cocharelli, con il quale gli scritti di Stella condividono non pochi intenti?

[65] Sulle due opere: Toso 2006, e 2009, II, p. 37; Corelli 2017; Bampa, *supra*, pp. 157, 164; Questi volgarizzamenti e rielaborazioni vennero redatti probabilmente fra fine Duecento e inizio Trecento, per poi essere trascritti nell'attuale codice verso la metà del Trecento.

[66] Paravicini Bagliani 1991, in partic. pp. 179-266.

[67] Astengo 2007.

[68] Toso 2009.

[69] Petti Balbi 2007a.

nio da Fermo una *Divina Commedia* per Beccario Beccaria di Pavia, allora podestà di Genova (si tratta del manoscritto Landiano oggi nella Biblioteca di Piacenza). E non fu certo questa l'unica copia a circolare in città in quei decenni, come testimoniano vari frammenti fortunosamente ritrovati.[70] I codici miniati che ad oggi possono essere riportati cronologicamente ai primi decenni del Trecento si contano però sulle dita di una mano: il *Liber Iurium Republicae Ianuensis* (del 1301, Genova, Biblioteca Universitaria), che mostra una forte componente francese nell'allungamento della figura dell'unica miniatura iniziale, malgrado l'asta decorata riprenda ancora moduli bolognesi nelle foglie lanceolate a girali;[71] il *Liber Exceptionum* di Riccardo da San Vittore (Paris, BnF, lat. 2587), del primo Trecento, che presenta invece forti influenze bolognesi sia nelle foglie carnose delle iniziali sia nell'unica paffuta figura di monaco tonsurato alla c. 54.[72] E d'altronde i manoscritti bolognesi erano sempre richiesti a Genova, come testimonia l'*Antifonario N* proveniente dal convento femminile dei SS. Giacomo e Filippo, attribuito da Robert Gibbs ad un collaboratore del Modenese, vicino al cosiddetto Maestro del 1314.[73] Ma poichè il ms. BnF, lat. 2587 si trovava già nel Trecento presso i carmelitani di Vercelli, come indica una nota di possesso, c'è da chiedersi se questo non sia l'indizio di una produzione genovese nota e richiesta dai territori circostanti, piuttosto che il sintomo dell'esiguità di questa produzione. Anche il caso del miniatore *Johaninnus de Janua*, che si firma con fierezza in un elegante Graduale del Museo Leone di Vercelli,[74] ha fatto ipotizzare che egli lavorasse già negli anni 1320-1330 (anni a cui possono essere riportate le miniature del codice) al di fuori della sua città natale per mancanza di commesse, ma è anche possibile pensare che il Graduale sia la

[70] Puncuh 2006; Ameri - Berisso - Olgiati 2021.

[71] Si veda, per una panoramica, De Floriani 2011d. Ancora da approfondire la questione di un'appartenenza alla produzione primo trecentesca genovese dei seguenti i mss.: una *Legenda Aurea* (Paris, BnF, lat. 5393), un *Lancelot* (London, British Library, Harley 4419, che comporta l'interessante questione della possibile realizzazione di mss. a tema arturiano, anche al di là della permanenza dei pisani in città), Bamberg, Staatsbibliothek, Ms Patr. 121 (Pietro Lombardo) e Ms. Canon. 25 (*Decretales Gregorii IX*).

[72] È soprattutto l'analisi dei motivi filigranati del ms. a sorreggere l'ipotesi di una localizzazione genovese.

[73] Gibbs 1999; sugli apporti bolognesi cfr. anche Bollati 2022.

[74] La firma *Johanninus de Janua* si trova a c. 3r, ripetuta poi come *Johannin Januensis* alla c. 36r. Sul ms., cfr. De Floriani 1979 e 2011d, e Gibbs 1999.

richiesta di un committente forestiero, e che quindi rappresenti la prova che permetterebbe di postulare una realtà artistica fiorente. In ogni caso le miniature di questo ultimo manoscritto danno indicazioni importanti sulla cultura figurativa in cui il miniatore Giovannino si venne a formare nella Genova di primo Trecento: la continua presenza di elementi della miniatura bolognese, filtrata attraverso l'esperienza artistica della vicina Toscana, il gusto per una fitta decorazione filgranata alternata blu e rossa, accostata alla foglia d'oro che investe in particolare le lettere iniziali, l'osservazione e la resa naturalistica del mondo animale (come mostra quel superbo esemplare di ghepardo che funge da *drôlerie* nella parte bassa di c. 3r); l'assoluta eleganza di questo codice e la padronanza dei mezzi espressivi sono invero indizi di una produzione miniatoria aggiornata e comunque non estemporanea. Emblematico a questo proposito è infine il codice Paris, BnF, fr. 187, latore di testi diversi, che è stato avvicinato alla produzione genovese sulla base delle decorazioni filigranate. Questo manoscritto mostra un concentrato di tendenze differenti ancora più ampio, con un primo miniatore sicuramente compartecipe di quel giottismo lombardo che si realizzò alla corte di Azzone Visconti (cc. 1-6), un gruppo di miniatori che lavorano su modelli toscani con scene dal sapore più popolareggiante, cariche di una gestualità diretta e briosa, e un ultimo artista (c. 72) che segue modelli bolognesi.[75]

Non è del tutto corretto, quindi, presupporre la povertà di una produzione miniata genovese solo a partire dal numero esiguo dei prodotti ad oggi noti. È invece possibile che, per la prima metà del Trecento, così come è stato a lungo per la fine del Duecento, ci manchino ancora gli elementi per riconoscere la specificità della produzione ligure in questo campo. Mi sembra necessario in questo senso ricordare che anche il manoscritto Paris, BnF, it. 112, databile all'ultimo quarto del Trecento, era scomparso dall'orizzonte della critica fino a qualche anno fa (malgrado il suo testo in volgare genovese lo localizzasse facilmente per lo meno in Liguria), e che anche questo codice presenta alcuni elementi in comune con il nostro, ad esempio nell'attenzione per i codici vestimentiari, nel posizionamento delle figure di profilo e, soprattutto, nella resa a tre quarti dei

[75] De Floriani, 2011d; Veneziale 2019. La possibile appartenenza di questo codice alla produzione genovese fornirebbe un apporto fondamentale per un'analisi dell'influsso lombardo sulla miniatura ligure di primo Trecento; anche la decorazione miniata del ms. Cocharelli, infatti, trova punti di contatto con l'arte lombarda del secondo quarto del secolo, cfr. Fabbri 2004.

volti femminili.[76] E interessante in questo senso è anche il bellissimo esemplare della *Consolatio philosphiae* (Glasgow, University Library, MS Hunter 374), firmato e datato a lettere dorate all'interno della striscia inferiore della c. 2: «Istud opus est Gregorii de Janua MCCCLXXXV». Si tratta di un Boezio che fece parte della biblioteca di Nicolas Foucault (e forse, ancor prima, di quella viscontea), e che venne esemplato da uno scriba d'eccezione: quel Frate Amadeo che in San Pietro in Ciel D'oro aveva steso il testo per il notissimo Offiziolo Visconti poi miniato da Giovannino de' Grassi.[77] La decorazione del miniatore genovese Gregorio mostra qui una profusione nella scelta della decorazione filigranata che dona, soprattutto alla prima carta, un aspetto orientaleggiante, nelle figure e nei grandi fogliami decorativi si ritrova la sempre presente lezione della tradizione bolognese, mentre nelle costruzioni architettoniche (il carcere di Boezio) si avverte un influsso prettamente toscano, qui però arricchito della citazione genovese dei conci bianchi e neri alternati.

Se questa panoramica vuole tentare un inquadramento, cercando nella scultura, nella pittura e nella miniatura genovese possibili assonanze con il nostro manoscritto (o almeno con ciò che ad oggi ne resta), è vero altresì che per alcuni campi sono proprio le carte del codice Cocharelli a fornirci la testimonianza visiva e concreta della realtà genovese del tempo, ed è probabilmente per questo motivo che i curatori della mostra *Genova nel Medioevo. Una capitale del Mediterraneo al tempo degli Embriaci* scelsero di presentare nell'allestimento alcune gigantografie delle sue miniature, poste ad accompagnare i tessuti, le porcellane e i metalli orientali lì esposti, di cui non si era potuto certificare una localizzazione genovese *ab antiquo*, ma di cui si voleva testimoniare la circolazione in quei secoli.[78] Per ciò che riguarda gli oggetti delle arti suntuarie, di cui sappiamo che i mercanti genovesi furono principali intemerdiari fra Nordafrica, coste del Mediterraneo e Nord Europa, molti trovano invero una loro rappresentazione precisa nella carte del Cocharelli: si vedano le stoffe preziose, i dettagli di oro filato, unito soprattutto alle sete – la cui produzione locale aveva

[76] Fabbri 2013; Ameri 2017.

[77] Sul codice, cfr. Gibbs 1992 e 1999; l'autore attribuisce al miniatore anche un'altra *Consolatio* di Boezio (Milano, Biblioteca Ambrosiana, D 40 Inf) e il ms. Paris, BnF, lat. 4899 (Valerio Massimo).

[78] La mostra è stata organizzata nei suggestivi spazi della chiesa di Sant'Agostino: Di Fabio - Melli - Pessa (ed.) 2016.

avuto ampio slancio con l'arrivo degli esuli lucchesi all'inizio del Trecento –, che fanno sfoggio negli abiti dei protagonisti di queste carte, i bottoni e le cinture dorate che rifiniscono le vesti (considerati alla stregua di gioielli e quindi spesso lasciati nei testamenti in eredità),[79] così come gli oggetti preziosi di vasellame che trovavano a Genova ampio smercio e che vengono qui rappresentati sia nelle varianti occidentali quanto orientali,[80] il corallo, del cui commercio Genova detenne a lungo il monopolio, è rappresentato nel suo utilizzo più comune, ma non per questo meno redditizio, nei grani del Paternoster di Add. 27659, c. 4r (Tav. IX),[81] e ancora i laggioni, le note ceramiche smaltate di origine moresca, che trovarono a Genova un'ampia diffusione in palazzi pubblici e privati, e di cui il Cocharelli dà, credo, la prima testimonianza figurativa.[82]

4. *Il manoscritto Cocharelli: qualche certezza e ancora molti interrogativi*

Il manoscritto Cocharelli è un codice frammentario, anzi, una somma di frammenti, e come tale ci offre una lettura parziale dei testi di cui è latore e una visione del suo mondo figurativo limitata a ciò che la sorte ha fatto pervenire fino a noi. Ciononostante la ricchezza e la novità di informazioni che le carte del manoscritto danno sul mondo medievale, e non mi

[79] Indizio del lusso ostentato nel Trecento sono anche le parole di Giorgio Stella che interpreta le guerre civili cittadine come diretta conseguenza di questo sfarzo: Petti Balbi 1999, p. 47. Sul commercio dei beni di lusso e di stoffe: Petti Balbi 1999; Pessa 2016; Rosati 2017. In città era attiva già dal 1300 la corporazione «dei filatieri d'oro». I tessuti lavorati a *rotae* (si veda la carta Add. 27695, c. 3v, Tav. VI; e De Floriani 1999) non sono però una prerogativa solo genovese, essendo prodotti anche in Toscana e in Sicilia: la loro utilizzazione come fondi di tavole dipinte e miniature si manifesta già da fine Duecento, come mostrano ad es. il Dossale di Santa Caterina proveniente dalla chiesa pisana di San Silvestro (oggi al Museo di San Matteo di Pisa) o le miniature del ms. Paris, BnF, fr. 12603, cc. 72, 156, 203, realizzato fra fine Duecento e inizio Trecento.

[80] Sui piatti e bacili egiziani, ciprensi e iraniani rappresentati nel manoscritto Fabbri 2011 e Müller *infra*, pp. 329-335.

[81] Il mercato del corallo era sicuramente uno dei commerci più fruttuosi, tanto da attirare personale specializzato dall'estero, si conosce il caso di Pasquale Anglico che nel 1297 ebbe bottega a Genova e a Parigi, quest'ultima gestita dal figlioccio, specializzato nella realizzazione di rosari, Petti Balbi 1999, p. 46.

[82] Interpreterei come laggioni gli sfondi nelle miniature di alcune carte del Cocharelli; esattamente questo tipo di piastrelle è stato inventariato a Genova in molti edifici quattrocenteschi (Pessa - Ramagli 2013), ma l'importazione di tali manufatti è documentata già nel Trecento.

riferisco qui al testo con il suo racconto individuale e cronachistico degli eventi, ma proprio alla complessa illustrazione miniata, sono straordinarie. Robert Gibbs affermò nel 1999: «The Cocharelli Treatise opens so many vistas upon zoology, the history of the dress and social more, and the history of contemporary history, that it has never been admitted to a proper place in the history of Trecento art» e si chiese quindi se «[it] represents either an extraordinarily sophisticated fake upon the 19th-century art market or a highly original but isolated manuscript comission for a major Genoese family with exceptional taste both for art and knowledge».[83] Eccezionale tanto da sembrare un falso dunque, una mistificazione abilmente prospettata al mercato antiquariale a fine Ottocento, secolo invero non alieno da simili truffe. Forse, per lungo tempo, la difficoltà nell'interpretare queste carte è dipesa anche da una *forma mentis* legata alla definizione di scuole artistiche nazionali e regionali, che la decorazione del Cocharelli, con il suo esibito *mélange* di elementi e tradizioni occidentali e orientali, mette definitivamente in discussione, schiudendo le porte su un mondo medievale in perenne fermento e trasformazione. Anne Dunlop ha recentemente affermato: «in its creation of a visual idiom based on incorporation of imported elements, this *Treatise of the Vices* was structureted by the mobile. In this the Cocharelli is very much part of its larger Eurasian moment, and this may also be one reason why Genua has so routinely been marginalized in discussion of Italian art: it complicates the idea of Italian art as a stand-alone development of increasing realized form».[84] Ed è effettivamente probabile che l'interesse e il fascino suscitato negli ultimi anni da queste carte, e dall'arte medievale genovese in generale, trovi proprio in questo specifico aspetto euroasiatico una ragione legata alla nostra contemporaneità, all'interno di un Mediterraneo, allora come adesso, luogo di incontro fra culture e fedi.

Il Cocharelli è un manoscritto in cui vari livelli (testuali e visivi) si incrociano e si intersecano continuamente: quello cosmico che muove l'Uomo nell'eterna lotta fra il bene e il male, quello storico, che mostra gli effetti del vizio nel mondo contemporaneo attraverso esempi specifici, incarnati in situazioni e personaggi storici, e quello personalissimo della famiglia Cocharelli, testimone e partecipe di questi eventi eccezionali e

[83] Gibbs 1999, p. 270.
[84] Dunlop 2016.

catastrofici. che sconvolgono la Cristianità e che mostrano come la radice del male abbia attecchito anche in chi era posto a combatterlo. Il programma è in fondo paragonabile (pur con le dovute proporzioni e distinzioni, s'intende) a quello realizzato da Giotto nella Cappella dell'Arena, in cui il fedele compie un percorso (reale e mentale) di apprendimento morale, civile e spirituale, atto ad approdare alla salvezza della sua anima, attraverso la conoscenza delle Virtù e dei Vizi, le cui personificazioni poste all'altezza dell'astante sono, anche fisicamente, più vicine al suo livello di percezione e di ricezione. Un altro riferimento possibile (e qui non solo per *humus* culturale ma anche per struttura del *medium*) è l'opera scritta e miniata di Francesco da Barberino. Senza entrare qui nella complessa discussione relativa alla localizzazione e alla datazione dell'*Offiziolo* e dei *Documenti d'amore*,[85] vorrei però sottolineare come queste straordinarie produzioni abbiano più punti in comune nella loro concezione:[86] si tratta di codici concepiti ad uso personale, con un carattere strettamente individuale, ma anche civile. Partendo da testi e iconografie tradizionali ambedue rielaborano questi stessi riferimenti in una struttura assolutamente nuova, con inserzioni e invenzioni originali sia a livello testuale che visivo, ed è molto probabile che, come per i manoscritti di Francesco da Barberino, l'autore del testo abbia giocato un ruolo decisivo nelle scelte illustrative del codice.[87] E poiché il programma visivo del manoscritto, seguendo gli spunti del testo, interpone, fra la dimensione divina e quella umana, le

[85] Il da poco ritrovato *Offiziolo* si considera realizzato a Padova fra il 1305 e il 1308 da un *atelier* di miniatori della bottega di Giotto, mentre dei *Documenti d'amore* abbiamo due mss. latori di testi e immagini (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 4076 e Barb. lat. 4077), più un terzo ms. di primo Trecento con solo il testo volgare senza immagini (Barb. lat. 4028). Il Barb. lat. 4077, incompleto nel testo (con notevoli errori di trascrizione e fraintendimenti) e nel corredo di immagini, è stato realizzato nel terzo decennio del Trecento da una bottega padovano-veneta o bolognese, esso precede quindi il Barb. lat. 4076, che è databile agli anni 1330-1335 ed è stato realizzato da una bottega toscana (forse dal Maestro delle Effigi domenicane). È molto probabile che i i due mss. miniati facciano capo a un comune antigrafo oggi perduto.

[86] Per cui cfr. Schmid 2014 e Blume 2015.

[87] Il Cocharelli condivide inoltre una consonanza d'intenti con un altro capolavoro della produzione profana dell'epoca, mi riferisco a *Lo Specchio umano* di Domenico Lenzi, detto il Biadaiolo. Questo testo, redatto fino al 1335 e poi miniato negli anni successivi (per il rinnovamento della loggia del grano nel 1337?) unisce gli elementi della mercatura e del commercio ai temi politici e sociali del nuovo cittadino, ad un grande affresco storico e morale; le miniature inserite nel testo formano un insegnamento visivo parallelo allo scritto: Partsch 1981 e Bertelli 1981.

ferite recentissime della storia personale e collettiva (in cui spiccano i protagonisti dell'agone politico), non è possibile qui non andare col pensiero all'esempio della *Commedia* dantesca, la cui diffusione nel territorio ligure è, come abbiamo visto, documentata.[88]

Certa che solo il continuo confronto fra specialisti di vari settori ci permetterà di comprendere appieno la portata di questa complessità, vorrei proporre qui unicamente un *excursus* su alcuni aspetti e su alcune carte del manoscritto.[89] Il fatto che in alcuni fogli la decorazione non sia stata portata a termine (per motivi al momento ignoti) o che certi dettagli siano stati volutamente danneggiati (si veda la miniatura iniziale del capitolo sulla lussuria; Tav. XXXIX) non inficia la lettura complessiva delle immagini, ma è piuttosto la frammentarietà del manoscritto, sommandosi al fatto che il testo si conosce solo attraverso questo testimone (il che non ci permette di stabilire neppure esattamente quanto ci è stato tolto dalla voracità del tempo e degli eventi), a determinare un'incertezza per ciò che riguarda l'autonomia del miniatore (o dell'autore 'concettuale' del codice miniato) rispetto al testo di cui è latore.[90] È evidente comunque che si tratta di un manoscritto realizzato attraverso uno stretto contatto fra committente, scriba e miniatore, poiché alcune carte vengono lasciate libere dalla scrittura per poter realizzare immagini di particolare interesse per il committente, quali il gruppo famigliare, alcuni episodi storici particolarmente significativi e immagini-simbolo del vizio. Scorrendo le carte, si ha inoltre la sensazione che il miniatore si sia mosso sempre più liberamente man mano che procedeva nella concezione dell'apparato iconografico che accompagna il trattato: la griglia geometrica presente nei bordi delle prime carte è solo un espediente di presentazione, dinamicizzato attra-

[88] Nel quarto decennio del Trecento viene realizzato anche lo straordinario esemplare di dedica delle *Expositiones et glose* all'*Inferno* di Dante, oggi conservato a Chantilly, Musée Condé, ms. 597, miniato dalla bottega di Francesco Traini: si tratta del commento redatto da «Fratrem Guidonem Pisanum, Ordinis Beate Marie de Monte Carmeli» e dedicato al nobiluomo genovese Lucano Spinola, eletto console dei pisani a Genova e fautore delle trattative di pace e degli accordi commerciali fra le due città. È stato ipotizzato che Guido abbia realizzato questo commento nel periodo di permanenza del dedicatario a Genova per alcuni ligurismi presenti nel testo e per la completa censura dell'invettiva contro i genovesi, cfr. Franceschini 2002.

[89] Queste riflessioni completano e in parte rettificano quelle già presenti in Fabbri 1999, 2011 e 2013, a cui necessariamente rimando per gli aspetti che qui riceveranno minore attenzione.

[90] Si vedano anche le considerazioni di Concina 2019 e più avanti nel testo. La questione di una differenziazione fra le mani attive nella decorazione miniata del codice richiede un ulteriore approfondimento, per cui non verrà affrontata in questa sede.

verso i rapporti orizzontali e verticali fra le varie figure racchiuse nei tondi, le quali comunicano fra loro scambiandosi sguardi o oggetti,[91] ma anch'essa viene abbandonata a partire dalla metà del codice a favore di un rapporto sempre più dinamico fra immagine e testo, che gioca sapientemente fra l'aspetto bidimensionale dello specchio di scrittura e quello tridimensionale della figura.[92]

Il trattato sui vizi si apre con un Prologo (Add 27695, c. 1r; Tav. I) in cui l'autore dichiara di aver redatto il testo «pro mei instructione et natorum meorum, et specialiter pro Iohanino nato meo» e di avervi inserito i racconti narratigli «ab avo […] domino Pelegrino Cocharello condam» (ed. *infra*, I, *Prologus*, 5-6).[93] A partire da questo spunto, il miniatore realizza, fra titolo e testo, una scena in cui le tre generazioni si trovano a confronto: l'autore (e committente dell'opera miniata?) è presentato seduto ad uno scrittoio elegantemente traforato a motivi lobati e circolari, mentre, con il viso appoggiato alla mano sinistra, segue con la mano destra (e quindi probabilmente legge ad alta voce) le parole su un piccolo libro. Le dimensioni del piccolo codice rappresentato sulla prima carta sono simili a quelle del nostro manoscritto. Si tratta di un'abile *mise en abyme* inserita dal minaturista, il quale ci mostra, al di fuori della cattedra, gli altri protagonisti: il piccolo Giovannino in piedi, appoggiato alla parte esterna del leggìo, che ascolta con il mento posato sulla mano destra, in un gesto assorto; a parte, seduto su uno sgabello, un personaggio più anziano che dovrebbe quindi essere Pellegrino, qui rappresentato mentre legge in un manoscritto miniato e rilegato. Purtroppo la pagina ha perso molto dei

[91] Si veda ad es. Add. 28841, c. 1v (Tav. VIII).

[92] Add 27695, c. 13r (Tav. XXXV) era stata riservata per ricevere la miniatura iniziale del capitolo dedicato alla gola, lo scriba però deve riportare su questa carta le ultime parole del testo relativo al peccato precedente e le divide su due colonne (due righe su quella di sinistra e le ultime due parole sull'inizio di una colonna a destra), il miniatore sfrutta poi questa situazione dello specchio di scrittura per posizionare due musici. Una dinamica analoga si riscontra per la carta oggi a Cleveland, riguardante l'accidia (Tav. XV): qui la regolarità della porzione di testo permette al miniatore di costruire l'architettura sovrastante. In Add. 27695, c. 13v (Tav. XXXVI), le pecore del gregge di Adamo, dopo l'uccisione di questi, vagano smarrite nella pagina e cercano rifugio nello spazio libero dei chiudiriga della colonna di testo a sinistra. In alcuni casi la dinamica del movimento animale si espande negli intercolumni, come in Egerton 3127, c. 1v o in Add. 28841, c. 6r (Tavv. XXII e LI).

[93] O come l'autore stesso rivela a Add. 27695, c. 3r (Tav. V), i racconti sono quelli che che lo stesso Pellegrino aveva fatto al proprio figlio Giovanni «volens corrigere natum suum […] me audiente» (ed. *infra*, I, I, 33).

suoi splendidi colori originali, lasciando però trasparire l'elegante disegno preparatorio: il complesso studiolo aveva, all'interno delle cornici lobate, grandi motivi ornamentali azzurri e oro, che corrono ancora lungo la pedana, il bordo del leggìo mostrava (e in parte ancora mostra) un decoro geometrico a losanghe, a sottolineare un motivo intarsiato. Anche le vesti dei protagonisti hanno perduto gran parte dell'originaria cromia: quasi svanita del tutto quella color malva di Pellegrino, che resta solo nel copricapo, rimangono i bordi dorati che segnano le spalle e le maniche, l'oro rimane anche nella veste di Giovannino e mostra gli splendidi ricami con motivi floreali e uccelli, che sembrerebbero indicare un lampasso, di cui Genova aveva una produzione affermata. Anche la veste bicolore (rossa e azzurra) dell'autore ha affievolito la sua vivacità in alcuni punti, ma le larghe bordure che si espandono intorno alle maniche e perfino sul copricapo indicano il prestigio e la ricchezza famigliare. I tre personaggi si stagliano su un fondo a losanghe d'oro che presenta l'alternarsi di uno stesso motivo decorativo con la vivace presenza di cardellini, còlti in più pose. Questo piccolo volatile, che simboleggia la passione di Cristo, viene messo in relazione più volte con Giovannino all'interno del manoscritto, come simbolo di un'educazione alla vita virtuosa.[94]

Intorno alla scena corre una cornice che si ripete nelle prime carte: una decorazione a losanghe si estende lungo il bordo più sottile sempre a destra dell'immagine, sul margine in alto e a sinistra una sequenza di strutture circolari, nel margine inferiore tre cerchi alternati a due quadrilobi.[95] Le geometrie sono circondate da una fitta decorazione filigranata, realizzata ad inchiostro rosso e violetto, che trova molti punti di contatto in

[94] Anche nel ritratto di Giovanni de' Medici infante, realizzato da Agnolo Bronzino nel 1545, il bimbo tiene in mano un cardellino.

[95] Si tratta di un motivo decorativo francese diffuso nel XIII e XIV secolo (anche le pareti affrescate nella prima campagna pittorica del Palazzo dei Papi ad Avignone, dopo il 1316, presentano una fascia di quadrilobi e rombi, in cui campeggiano stemmi o creature ibride); esso si estese velocemente a tutta l'area mediterranea, soprattutto nel campo del metallo lavorato e smaltato: per alcuni esempi di questo *transfert* (impossibile da riassumere nell'economia di una nota, segnalo qui solo un cofanetto di manifattura francese, databile al 1340 *ca*, esposto al Musée de Cluny, con questi identici motivi decorativi), cfr. Domenge i Mesquida 1999, in part. pp. 170-173. Altre carte presentano invece bordi decorati a girali d'acanto: anche questo motivo si riscontra in questi anni nella lavorazione dei metalli e nella pittura, si pensi ad esempio alla succitata Croce dipinta al Museo genovese di Sant'Agostino, o a quella della cattedrale di Teano (1330-1335), o ancora alle cuspidi del Maestro del Codice di San Giorgio divise fra New York (The Cloisters) e Firenze (Bargello).

quella documentata a Genova già a fine Duecento, e che si estende anche negli intercolumni e sulle iniziali nel testo. Le cornici presentano raffigurazioni legate al tema centrale della carta; qui la scelta sembra essere l'armonia dell'uomo con il naturale attraverso il ciclo delle stagioni, che segue una tradizione iconografica specificatamente norditaliana e mostra dettagli di grande vivacità e naturalezza: Gennaio seduto, con un mantello sulle spalle, avvicina i piedi al fuoco che riscalda anche la sua zuppa, Febbraio pesca accovacciato su una roccia, Marzo (*marcius cornator*), con i capelli arruffati dal vento, soffia in due corni accanto a rami ancora spogli, Aprile è invece un giovane che siede fra fronde rigogliose, Maggio è il signore che parte per la caccia col falco, Giugno è un contadino che miete, Luglio è intento alla battitura del grano col trebbio, Agosto raccoglie i frutti della terra, Settembre pigia l'uva al ritmo dei canti, Ottobre travasa il vino nelle botti, Novembre ara, Dicembre scuoia il maiale. Il bordo inferiore ripropone l'universo dei valori cortesi: nel primo, da sinistra a destra, un personaggio che, per abbigliamento e capigliatura sembra coincidere con l'autore sopra raffigurato allo scrittoio, si inginocchia di fronte a una dama, il tema del tondo centrale è il gesto di protezione del signore verso la donna amata (si noti l'identico moto d'affetto nel posizionamento dei cavalli), in un incontro avvenuto all'aperto, forse durante una caccia, come indicherebbero i cappelli rispettivamente a becco e a falda larga dei protagonisti, e nel terzo tondo, due cavalieri che si apprestano alla caccia con l'immancabile falco.

Questa prima carta rappresenta una sintesi concreta di quello che ci aspetterà nel manoscritto: le figure si rifanno stilisticamente a una tradizione che guarda liberamente a Bologna come alla Toscana, congiuntamente ad un disegno lineare e sinuoso che ancora risente della tradizione francese, come francese è anche la struttura della cornice, ma talmente caricata da una decorazione fitta ad inchiostro, dalla presenza di briosi animali (scimmie, trampolieri) da sembrare vicina alle produzioni islamiche.[96] Le miniature non ci presentano qui una stirpe mercantile impegnata nelle imprese commerciali, bensì un raffinato gruppo famigliare immerso nello studio, in un'atmosfera di rarefatta eleganza, accompagnato da immagini legate a motivi cortesi,[97] ma senza dimenticare l'attenzione per il dettaglio quotidiano e popolare, come mostrano alcuni gustosi

[96] Si veda più oltre nel testo e Müller *infra*.

elementi nel ciclo dei mesi, quali il contadino che solleva la gamba a far riscaldare le dita del piede al fuoco, o le vesti rialzate del mese di Luglio: notazioni minime, ma di vivo realismo, che indicano la cura con la quale il miniatore guarda ad ogni elemento del naturale.

Se questa carta aveva in qualche modo indicato il livello personale e umano del codice, il tempo dell'uomo nella storia e il sollevarsi dall'umana fatica attraverso il primo Umanesimo dei valori cortesi (la caccia come esempio del controllo sul mondo naturale e come simbolo di una nobiltà d'animo che si rispecchia nei sentimenti d'Amore), il verso della stessa ci trasporta, senza neanche l'appiglio della geometrizzante cornice, nella dimensione del divino (Tav. II). Si tratta di una delle carte miniate più affascinanti del nostro manoscritto, quella che, a piena pagina, apre il capitolo della superbia (vizio primo e principe) e mostra la caduta degli angeli ribelli insieme a Lucifero, quale cosmica rappresentazione della lotta fra bene e male, della perdita della grazia divina e dell'inizio del caos. La bestia, secondo la visione dell'Apocalisse di Giovanni, spalanca le sue fauci di fuoco e sporge la lingua serpentinata ad inghiottire la schiera vorticosa di angeli, che ormai precipitano a testa bassa;[98] dalle viscere del mostro fuoriescono zampilli di lava che colgono l'angelo vestito d'oro, il portatore di luce. Questo, che occupava nell'ordine della creazione, la dimensione più alta, a destra del Cristo (e cioè nella dimensione fattuale della carta miniata l'angolo sinistro, diametralmente opposto agli inferi), cerca ora, in un ultimo diperato gesto, di ripararsi il volto con le mani, mentre le fiamme lo avvolgono, e un fumo fuligginoso sembra invadere lo splendore immutabile dei cieli. Il Pantocratore in trono, avvolto nella mandorla della luce adamatina, in cui i serafini cantano i loro inni secondo la visione di Isaia 6,3,[99] porta sulla tunica rosa un mantello d'oro delle stesse fattezze della veste del suo angelo prediletto e ormai perduto. La scena apocalittica si unisce qui alla teofania di Ezechiele, secondo la cui vi-

[97] Le tematiche cortesi si trovano esclusivamente nel mondo figurativo del codice e non nel testo: è questo dunque un elemento di grande automonia da parte del miniatore che rielabora sia le strutture presenti nei romanzi arturiani e nei bestiari realizzati a Genova a fine Duecento, ma anche le più attuali iconografie realizzate nella limitrofa Toscana, per cui cfr. Blume *infra*.

[98] Per i testi sottostanti a questa figurazione, dallo Pseudo Dionigi a Gregorio Magno e Agostino: Bruderer Eichberg 2000, pp. 40-44 e Castaldi 2016.

[99] È interessante notare il passo dall'inno *Te Deum laudamus* inscritto dal miniatore nella mandorla; a sinistra del Cristo: «Sanctus»; a destra del Cristo (si noti la lettura che segue la dire-

sione il trono divino è mosso dagli esseri animati (i Troni di fuoco, i cui cerchi sono composti da innumerevoli occhi e i Cherubini, gli angeli Tetramorfi, che presentano le fattezze umane e quelle di bue, leone e aquila) ed è protetto dai Principati, le milizie dell'Arcangelo Michele, qui raffigurato con la bilancia della psicostasia.[100] Quest'ultimo, insieme a Gabriele e a Raffaele, è rimasto ai lati della volta divina, a protezione della mandorla, splendente di luce attraverso un ingegnoso espediente pittorico che intreccia bande di colore bianco e rosso. L'immagine, dispiegata sull'intera pagina, dialogava sicuramente per grandiosità della struttura, con i vari esempi di questa iconografia nei cicli affrescati: poco sappiamo del succitato abside di San Michele in Fassolo, opera di Manfredino da Pistoia, di cui è rimasto però il grande frammento rappresentante l'Arcangelo armato di lancia, il che lo fa presuppore in atto di cacciare Lucifero e i suoi sodali negli inferi, secondo uno schema ben consolidato che trova esempi illustri in ambito senese (si pensi alla nota cuspide del *Maestro degli angeli ribelli* al Louvre). Qui invece, nell'economia della carta miniata, il turbinio degli angeli perduti nel viluppo fuligginoso è provocato dal risucchio infernale del «serpente antico», secondo la definizione giovannea, e ad esso si oppone nella serenità delle mandorla il gesto del Pantocrator, quale salvezza che si realizza grazie al sacrificio del Figlio incarnato: il Cristo Logos mostra con evidenza (raro elemento iconografico) le stigmate sul palmo della mano benedicente, sul dorso della mano appoggiata al libro della sapienza, ai piedi, e infine al costato, attraverso lo squarcio della veste. È il Figlio che si è fatto uomo, che ha subìto pazientemente il martirio come un mite bovino, che è resuscitato con la forza di un leone, che è asceso come un'aquila (questa la lettura di San Gregorio Magno degli esseri tetramorfi di Ezechiele nell'Omelia IV) ad aver riaperto agli uomini la possibilità di ritorno nella cosmica armonia celeste. La punizione di Lucifero coincide con l'inizio della Storia, come mostrano il sole e la luna posti a metà della carta, e quindi con il tempo dell'uomo: l'umanità, indissolubilmente legata alla nascita del peccato, è da sempre preda dei vizi, che sembrano ormai dominare il mondo e che le giovani generazioni devono

zione della tromba e quindi va in questo caso da destra a sinistra!): «dominus deus sabaot | pleni sunt celi et terre | glorie | magestatis | tue».

[100] Essendo la parte superiore della carta strutturata secondo l'iconografia del giudizio universale, anche l'attributo di Michele dipende da questa iconografia, mentre, nella cacciata degli angeli ribelli, egli è solitamente armato di una lancia, cfr. Brilliant 2009, in part. pp. 328-332.

imparare a riconoscere e a rifuggire.

L'inizio del testo del capitolo sulla superbia, che si trova in Add. 27695, c. 2r (Tav. III), risulta incorniciato da tondi in cui vengono raffigurati i rappresentanti di quelle popolazioni che, come Lucifero, non riconobbero l'unico Dio, e nel verso di questa stessa carta (Tav. IV) ritroviamo di nuovo il gruppo famigliare stagliato su una stoffa a strisce verticali dai stilizzati alberelli dorati, portatori di frutti, in evidente legame con la fruttuosa eredità che viene messa in scena nella carta: un delicato gioco di sguardi unisce qui il fanciullo Giovannino al padre, questo tocca con la mano sinistra il braccio del figlio come per attirare la sua attenzione, ma con la destra indica il terzo personaggio che guarda dalla parte opposta e che molto assomiglia all'avo Pellegrino effigiato nella prima carta. Ancora una volta abiti di straordinaria eleganza, dagli interni di pelliccia e dai grandi bottoni dorati e madreperlati, segnano il rango di questa famiglia. Il falco sulla mano guantata di Giovannino (si noti lo splendido dettaglio del guanto appeso) indica l'avvenuta introiezione dei valori cortesi, mostrati nella cornice inferiore dove, dopo l'investitura della dama, si scontrano i duellanti, mentre nella banda superiore, in asse diretto con il capo del giovane, un guerriero mostra con evidenza lo scudo imperiale a sugello della fede ghibellina del gruppo famigliare. Ma qual è il significato di questa immagine all'interno del capitolo dedicato alla superbia? Che cosa tiene in mano il personaggio sulla sinistra? Un tarassaco (soffione) ovvero la pianta medicinale ben nota nel Medioevo che, spargendo i suoi frutti, indica il tramandarsi del sapere fra le generazioni, o un piccolo specchio, che quindi rimanda al pericolo di scivolare nel vizio? La rappresentazione delle tre generazioni sembra fare capolino più volte nel manoscritto, anche nelle due carte in cui il miniatore approffitta di un maggiore spazio lasciato dallo scriba grazie alla chiusa del capitolo: nella battuta di caccia che si dispiega in Egerton 3127, c. 1v (Tav. XXII), e nella scena idilliaca (Egerton 3781, c. 1r; Tav. XXX) in cui cavalieri e le dame si incontrano nel giardino, intorno a una fontana che culmina con un piccolo gallo (un *coquerel* appunto) dorato.[101] Il piccolo Giovannino, con l'immancabile cardellino, è anche protagonista di un altro circolo, quello tenuto da dame europee, mollemente assise in una corte orientale, attorno ad un tavolo da gioco, a

[101] Le scene miniate sembrano qui slegate dal testo e realizzano quindi un discorso di completamento e commento a questo, in una continua interazione sui due livelli.

rappresentare l'accidia, nel *recto* della carta oggi a Cleveland (Tav. XV).[102] Se è difficile pensare una tale situazione di mescolanza di costumi occidentali e modi orientali nella Genova di primo Trecento, non è impossibile concepirla nei territori del Mediterraneo in cui i Genovesi avevano fiorenti colonie, come nella ricchissima Cipro ad esempio, dove sappiamo che sia Pellegrino che il figlio Giovanni commerciarono.[103] In questo senso la carta assume una valenza di monito a non lasciarsi ammaliare dal lusso esibito di quelle società, dall'apatia che annulla ogni capacità di agire nel reale, come mostra lo sguardo assente della principessa in primo piano.[104]

Queste carte vogliono essere una guida nell'azione civile: le giovani generazioni devono sapere come i vizi hanno pervaso l'agire di molti, mettendo i giusti al margine della società. È evidentemente l'autore del trattato, così come rappresentato nel Prologo, ad essere vittima della maldicenza in Add. 27695, c. 11v (Tav. XXXII), ma chi sono i tre personaggi, circondati da draghi ed esseri ibridi, nella carta dedicata all'invidia (Add. 27695, c. 4r; Tav. IX)?[105] Un uomo guarda contrito verso il basso, tenendo in mano un rosario, al di sopra dell'immagine di uno struzzo (qui simbolo di forza d'animo e dell'obbedienza del suddito) che il miniatore collega anche attraverso l'identica scelta cromatica; di contro due altri personaggi, vestiti con tuniche e mantelli di ricca opulenza, paiono rimproverarlo. Almeno il primo dovette avere una carica politica importante se lo

[102] Credo che l'opposizione fra virtù e vizio venga qui proposta anche mediante la contrapposizione dei volatili: al di sopra del cardellino si staglia un elegante falco debitamente fornito di *chaperon* (per renderlo innocuo), mentre a sinistra una delle dame coronate mostra un esemplare maschio di parrocchetto dal collare di colore grigio, nella variante cioè già mutata attraverso incroci, rispetto al naturale verde intenso.

[103] Cfr. Concina - Fabbri *supra*, pp. 24-28.

[104] L'inattività provocata dal vizio viene sottolineata nel *verso* della carta dove inizia il testo relativo, qui nei tondi troviamo la rappresentazione di come accidia agisca su tutte le popolazioni del mondo, che siedono con le mani in mano, o con il mento sul palmo, in eterna attesa, e perfino sulle alte cariche della religione cristiana, ormai incapaci di animarsi per i veri valori, ritratte nel bordo inferiore.

[105] Significativo rispetto all'assoluta istanza naturalistica nella rappresentazione degli animali questo ricorso ad immagini codificate per le chimere: queste discendono da una lunga tradizione iconografica duecentesca e si trovano in queste forme anche in libri di modelli, cfr. Scheller 1995, pp. 257-263. Ibridi con volti orientali sono presenti anche nella ceramica Minai di fine Duecento (Lisbona, Museo Calouste Gulbenkian, inv. 938). Forse non è un caso che fra i mostri nei tondi a corredo della decorazione centrale compaia un grifo, dal XII secolo fra i simboli della città di Genova.

ritroviamo nella miniatura di Add. 27695, c. 10r (accompagnato inoltre dal personaggio negativo nella raffigurazione della maledicenza) e cioè nell'unica carta del manoscritto sicuramente ascrivibile al trattato sulle virtù (Tav. XLI).[106] Si tratta purtroppo di un frammento nel frammento, ovvero di una delle carte mutilate, di cui resta un lacerto di 114 mm in altezza e 56 mm in larghezza: essa faceva parte del gruppo di carte inserite nel missale quattrocentesco di proprietà Yemeniz ed era stata evidentemente ritagliata con l'intento di isolare il gruppo di persone radunate sotto il vessillo (una stoffa a *rotae* su cui campeggia il San Giorgio nell'atto di uccidere il drago).[107] Per fortuna venne accuratamente salvato dalla furia delle forbici il messaggio tenuto in mano e mostrato da uno dei personaggi: «Ite maledicti in | ignum [*sic*] eternum | iusticia precipit»; è quindi possibile che la scena rappresenti la fazione guelfa, poiché il vessillo di San Giorgio era un emblema soprattutto da loro utilizzato, e che si scaccino qui le famiglie ghibelline nel dicembre 1317, e forse si potrebbe anche azzardare a riconoscere nei due personaggi Carlo Fieschi e Gaspare Grimaldi, i due capitani del popolo guelfi, che presero allora il dominio della città.[108] Alla fuoriuscita delle più importanti famiglie ghibelline, dette da quel momento «estrinseche» – le quali assediarono più volte la città – pare riferirsi il *verso* di questa stessa carta (Tav. XLII) in cui l'esercito presenta sullo scudo sia l'aquila araldica dei Doria (nera su fondo dorato) che la quadrettatura preparatoria (la miniatura qui non è portata a compimento) per la fascia scaccata argento e rosso degli Spinola. Al periodo di grave crisi sociale ed economica causato da questi eventi si riferisce invece una delle poche carte che sembra seguire fedelmente il testo e cioè Add. 27695, c. 8r (Tav. XXIII): qui il miniatore rappresenta (siamo nel capitolo V, dedicato all'avarizia) coloro che fra i politici cittadini si arricchirono ai danni di vedove e orfani, stipati nel Palazzo del Comune sullo sfondo di magnifici fondali a geometrie colorate (probabilmente ad indicare le pareti a laggioni), in un momento in cui i *loci* erano scesi a meno di un terzo

[106] Prima di Concina 2016, il trattato sulle virtù, di cui si sapeva dell'esistenza solo dal Prologo del testo sui vizi, era considerato perduto.

[107] Il miniatore si industria a disegnare le *rotae* (praticamente invisibili ad occhio nudo) dopo aver realizzato la figura del San Giorgio.

[108] Sul periodo storico e sulla prevalenza dell'utilizzo del vessillo con San Giorgio da parte degli intrinseci guelfi (e del partito guelfo in generale) cfr. Petti Balbi 2007a; Pavoni 1983 e Musarra *supra*, pp. 107-108. Si noti l'aderenza iconografica, nella carta miniata, con l'attuale gonfalone, datato al XV secolo, il quale si rifà certamente a un vessillo precedente.

del loro valore.[109] La crisi economica genovese che si palesò già dopo il 1306, ma che si aggravò con le lotte intestine seguite alla morte di Enrico VII, generò una situazione di estremo disagio anche tra i ceti più abbienti, di cui queste carte danno testimonianza, così come fa la vivida raffigurazione della contrattazione nel banco dei pegni di Add. 27695, c. 7v (Tav. XX), mostrando un luogo in cui, ormai, oltre a cinture e boccali, si trovano anche oggetti religiosi quali pissidi o spade, a segnalare la povertà e la disperazione dilaganti. Anche questa carta è stata ritagliata in modo da presentare la suddetta immagine isolatamente, e questo è particolarmente desolante per il *recto* della carta stessa, dove si staglia in maniera inequivocabile la cattedrale di Genova (Tav. XIX), stretta fra case e negozi coi tipici marmi bicolori della *facies* genovese. Il carattere civico della cattedrale viene qui esaltato dalla presenza del cosidetto *Arrotino*, una statua dedicata al patrono San Giovanni Battista, ma già utilizzata in chiave funzionale come meridiana e quindi elemento che unisce il tempo di Dio a quello degli uomini.[110] Che questa carta sia mutila dispiace particolarmente anche per il testo che conteneva: il racconto della morte del re di Francia Filippo il Bello, avvenuta durante una battuta di caccia: «Accidit tamen Dei iudicio quod rex predictus iverat ad venandum ad quoddam

[109] Felloni 1984, analizza la grave crisi finanziaria, il crollo del potere dei *loci*, l'emissione di nuovi prestiti, la sospensione dei pagamenti e le successive misure finanziarie realizzate fra il 1317 e il 1332, vedi anche Musarra *supra*, pp. 105-107. Alcuni dettagli di questa carta meritano particolare attenzione e una futura ricerca: il personaggio con un robone rosso, che alza le mani e non partecipa all'azione, appare, in qualità di paciere, nella carta dell'ira (Add. 27695, c. 3v; Tav. VI) e, pensoso, in quella del gioco (Add 27695, c. 12r; Tav. XXXIII): dal grado di resa del volto è probabile che si tratti di una persona reale, la cui identità deve essere ancora svelata. Si noti inoltre che su uno dei registri contabili di Add. 27695, c. 8r (Tav. XXIII) vi è chiaramente scritto (nel senso di lettura di chi tiene in mano il volume) il nome di Cristiano Spinola, autorevole esponente della casata di San Luca nel primo Trecento, commerciante internazionale, uomo di fiducia e informatore di Giacomo d'Aragona, prossimo a Federico III: egli lasciò Genova già nel 1315 e si attivò nelle sedi diplomatiche (ad Avignone per es.) per favorire il rientro delle famiglie estrinseche, morì prima dell'8 maggio 1326, cfr. Petti Balbi 1995. Nella parte inferiore della carta, due personaggi anch'essi vestiti di rosso (uno di loro cerca di catturare il nostro sguardo) indicano chiaramente l'azione di riporto sui registri contabili di questo nome.

[110] Sull'immagine si vedano Fabbri 1999 e 2011; Di Fabio 2007 e 2016. È forse possibile qui anche una lettura politica del frammento, perché gli scudi dell'esercito sono quelli della famiglia guelfa dei Grimaldi, intenta quindi ad attaccare la città. Da questo deriverebbe un'accezione negativa dei personaggi intenti a bere e a commerciare dietro alle botti, nonché la conferma che il palazzo con loggiato sulla destra sia un palazzo Fieschi, come già proposto in Fabbri 2011.

nemus suum qui volens percutere aprum […]» (ed. *infra*, I, v, 49). Purtroppo non possiamo sapere oltre, e ci è negato così di conoscere se il miniatore abbia utilizzato in Add. 27695, c. 6v (Tav. xviii) spunti tratti dal testo per la sua grandiosa rappresentazione del martirio dei templari e della morte di Filippo iv. Parigi è infatti la città turrita nella parte alta della carta, nel palazzo reale, caratterizzato dai gigli d'oro, si intravedono dame e cavalieri, a fianco di questo si staglia un edificio religioso (la *Sainte Chapelle*?) alla cui porta si affaccia un religioso benedicente (Clemente v?), il corteo del re procede da sinistra verso destra e davanti al sovrano, sospinti dagli armigeri, procedono i Templari, con Jacques de Molay in testa, a cui fu concesso di tenere le mani giunte di fronte al rogo. Alla cinta di mura della città fa da contrappeso un'altra cinta, il cui muro inferiore corre parallelo al margine della carta, così da sembrare una cornice appoggiata al limite estremo del manoscritto, ed effettivamente su un sottilissimo bordo passeggiano e svolazzano le cicogne, mentre dai piccoli fori quadrati sbucano le lepri che trovano così scampo al di qua del recinto di caccia. All'interno di questo, nelle tenute regali, si svolge la tragedia: un cinghiale ha spaventato il cavallo reale e il re di Francia è stato disarcionato. Fuori dalla cinta muraria il corteo funebre incede già dal basso verso il centro della carta: come riportarono numerosi cronachisti, il corpo del sovrano, con la corona in capo, venne trasportato su una lettiga e raggiunse Parigi attraverso la Senna. La direzione del corteo indirizza lo sguardo verso dove tutto era cominciato, al rogo dei Templari, come l'ultimo atto di un massacro pianificato che ancora si compie a destra e a sinistra del passaggio reale. La morte di Filippo il Bello, da molti interpretata come conseguenza del vizio dell'avidità, della peccaminosa bramosia di incamerare i beni dell'ordine del Tempio,[111] venne narrata soprattutto in territorio italiano come conseguenza di una caduta da cavallo a causa di

[111] È evidente, qui come in Dante, la condanna sia del re francese sia delle gerarchie ecclesiastiche per il rogo dei Templari. Purtroppo non ci è pervenuta la prima carta del capitolo riguardante il vizio. Anche Giovanni Villani collega l'azione di Filippo il Bello al peccato d'avarizia: «onde per sua avarizia si mosse il re, e si ordinò e fecesi promettere segretamente al papa di disfare l'ordine de Tempieri […] si dice che fu per trarre di loro molta moneta […] il papa per piacere al re gli asentì di ciò fare […]. E il re di Francia e' suoi figlioli ebbono poi molte vergogne e aversitadi […] il re Filippo […] morì disaventuratamente, che essendo a una caccia, uno porco selvatico, gli s'atraversó tra gambe al cavallo in su che era, e fecelne cadere, e poco appresso morì», cfr. Villani, *Nuova Cronica* (ed. Porta), ii, pp. 181-185 e 298.

un cinghiale (con tutta la simbologia diabolica che ne deriva).[112] Ma il miniatore del Cocharelli illustra qui un sottile dettaglio, che è riportato, a mia conoscenza, solo da una fonte francese: il fatto che un piede del re rimanga incastrato nella staffa, che egli venga trascinato dal destriero perdendo conoscenza, e che sia questo a provocare i successivi malori che lo condurranno alla morte.[113]

È questa una delle pagine dedicate ai grandi eventi della storia. Altre due la precedono: la presa, da parte dei mamelucchi, di Tripoli, nel 1289, e quella di Acri nel 1291. Ovvero gli avvenimenti catastrofici che cancellarono definitivamente il sogno di un controllo politico delle potenze cristiane sui luoghi santi. Le due carte (Add. 27695, c. 5r e il foglio al Bargello; Tavv. XI e XIII) si susseguivano presentando la miniatura a piena pagina sul *recto* e la narrazione sul *verso* della pagina, e chiudevano così il capitolo III dedicato all'invidia.[114] La particolarità della struttura compositiva con una rappresentazione 'a volo d'uccello', tipica di portolani e carte nautiche, di cui sappiamo Genova aveva un'affermata produzione, permette al miniatore di dispiegare l'evento lungo la verticalità della carta, scandendone i momenti salienti in più punti, in una narrazione ritmata del racconto a cui si aggiungono sempre più particolari di questi crudelissimi massacri, anch'essi da analizzare e meditare a futura memoria.

Se è possibile affermare, guardando queste due rappresentazioni, che il miniatore non conoscesse personalmente i territori d'oltremare, è invece evidente che egli abbia avuto dei prodotti orientali di prima mano a disposizione, quali porcellane, metalli lavorati, monete o anche manoscritti miniati, e che i legami artistici più stretti sono sicuramente quelli con la

[112] Pastoureau 2017. Sulla vicenda dei Templari la famiglia Cocharelli poteva forse avere informazioni dirette, perché fu un Michel de Cocharel nel 1308 a occuparsi della loro cattura e della loro prigionia nei territori di Nizza e Grasse, cfr. Durbec 2001, p. 261.

[113] Cabenès - Lacassagne 1901 editano il testo della *Cronique Normande* (fine Trecento): «Après avint en ce temps, au mois de septembre, que le beau roy Phelippe ala chacier en la forest de Biere, et eurent sa gent eslevé un sanglier grant et merveilleux, le roy chaça tant que il passa ses gens par force de cheval. Quand le sanglier fut eschauffez, il retourna et courut sur le roy, et le roy le failli périr de l'espie. Le sanglier le férie de ses dents en la jambe du cheval, dont il se desroia pour la bleceure et jeta le roy à terre et demeura un de ses piez en l'estrier, si que le cheval traîna moult longuement le roy par les bois, si que il fut moult méhaignez. Et sa gent qui le trouvèrent le portèrent à la Fontaine Bliaut et mourut en l'an de grace mil CCC et XIV». Altri particolari interessanti, come la spoliazione e l'uccisione dei Templari, appesi poi per i piedi accanto a cani neri, simbolo del demonio, non hanno al momento riscontri testuali. Cfr. anche Musarra 2022.

[114] Cfr. Concina 2019 e Müller *infra*.

cultura mongola e con la scuola di Tabriz in particolare, città in cui i genovesi ebbero un consolato dal 1304 al 1343.[115] I manufatti persiani e nordafricani circolavano a Genova e nelle colonie genovesi, erano merce preziosa di scambio, affascinavano con la loro dorata bellezza; la loro esibita presenza in un trattato morale, redatto e fatto miniare con questa cura per indicare alle future generazioni la strada del bene comune e della salvezza dell'anima deve far riflettere, perché se il mondo orientale viene rifiutato da un punto di vista etico, esso viene invece esaltato da un punto di vista estetico, al punto che il codice stesso ne porta il segno formale. Il manoscritto propone in questo senso, ed è sicuramente uno degli elementi più affascinanti delle carte, una vivace alternanza fra iconografie dipendenti dalla scuola miniatoria orientale (in Add. 27695, c. 13r, il tipico schema celebrativo del sovrano intento a banchettare diventa il simbolo del vizio della gola; Tav. XXXV) e strutture compositive italiane, come l'interno di taverna in Add. 27695, c. 14r (Tav. XXXVII) che mostra la smodatezza del bere, presentando anche l'esempio dell'uomo virtuoso, il quale sembrerebbe identificabile, ancora una volta, con l'autore del trattato.[116] È evidente dunque che di fronte al rischio di permeabilità dei ceti dirigenti genovesi rispetto al lassismo dei popoli d'Oriente, con cui necessariamente i mercanti liguri erano in continuo contatto, il messaggio del codice è quello di rivelare che cosa si celi dietro al lusso e allo sfarzo, e di mostrare chiaramente alle nuove generazioni la strada della virtù da perse-

[115] Per un inquadramento storico, cfr. Balard 2006. Sugli elementi orientali o orientalegganti nel codice: Fabbri 2011 e 2013; Dunlop 2016; Müller *infra*. Per ulteriori raffronti puntuali fra alcuni oggetti rappresentati si veda l'arazzo circolare iraniano di primo Trecento (in Komaroff - Carboni 2002, p. 168, fig. 195), alcuni metalli lavorati, (*ivi*, p. 2, fig. 1 e p. 189, fig. 224), il foglio Add. 27695, c. 2r (Tav. III), con i musici orientali nei tondi, può essere inoltre raffrontato con una cornice egiziana del XII secolo (Berlino, Pergamonmuseum, Inv. I. 6375). Sull'utilizzo da parte del miniatore di monete per la realizzazione di alcune immagini (per cui cfr. anche Concina 2019) la vicinanza fra il personaggio in trono nel bordo inferiore di Add. 27695, c. 4v (Tav. X) e l'immagine del sovrano Enrico II di Cipro nel grosso coniato sotto il suo regno è probabilmente un'ulteriore accusa alla corte cipriota, qui rappresentata quale corte d'invidia. Per raffronti puntuali con una serie di manoscritti realizzati dalla scuola di Tabriz nel terzo e quarto decennio del Trecento, cfr. Komaroff - Carboni 2002, p. 41, fig. 37, p. 48, fig. 45, p. 53, fig. 51; Blairs 2006, p. 501, fig. 7, p. 512, fig. 10, p. 518, fig. 17, p. 563, fig. 31.

[116] Questa carta richiama, per vivacità descrittiva e impaginazione, certe soluzioni della miniatura toscana, come la bottega di Domenico Lenzi nella prima miniatura del Biadaiolo (Firenze, Biblioteca Laurenziana, Tempi 3, c. 2r, cfr. Partsch 1981).

guire, il modello di comportamento da tenere presente per non perdersi nel vizio.

La frammentarietà e soprattutto l'unicità del codice lasciano aperti molti altri quesiti: quanta parte del testo apparteneva ai racconti di Pellegrino e quanta invece è invece riconducibile al solo autore e nipote? Un'indicazione contenuta in Egerton 3127, c. 2r, dà Enrico II di Cipro come ancora regnante ma senza eredi («Henricus, qui nunc vivit»; ed. *infra*, I, V, 153), per cui siamo indotti a datare la redazione del testo a poco prima del 1324, anno della morte del sovrano.[117] Ma quando fu miniato il nostro manoscritto? È possibile per una famiglia di fede ghibellina, che dedica all'interno del trattato delle virtù un poema in versi a Corrado Doria, innalzandolo a modello morale e civile, far miniare un trattato simile durante il travaglio della dominazione guelfa, in una città impoverita e assediata? O non è forse più ragionevole pensare che dopo il 1331, con l'avvenuta pacificazione fra le fazioni, in un momento di relativa distensione, quando proprio Raffaele Doria (figlio di quel Corrado qui cantato), riprende il potere in città insieme a Galeotto Spinola, si sia ritenuto di far illustrare i testi, in cui si riassumeva sia la cronaca passata e recente che l'insegnamento degli avi, e ci si preparava così a giocare un ruolo nell'agone politico cittadino? L'analisi degli abiti e delle capigliature femminili conferma questa seconda ipotesi, anche se non ci sono studi specifici sull'abbigliamento medievale in Liguria (e forse queste carte potrebbero essere lo spunto per realizzarne), molti elementi di paragone con opere scultoree e pittoriche realizzate nel Nord e nel Centro Italia possono fornire dei punti fermi per una datazione, come si è detto all'inizio di questo saggio, al quarto decennio del Trecento.[118] Il testo riporta dunque la memoria dell'avo Pellegrino e concentra nella sua esperienza personale i destini di un'umanità smarrita: dai grandi movimenti migratori, dall'affacciarsi sul Mediterraneo di nuove potenze, dallo sbriciolarsi del potere imperiale in mille interessi personali, ma quella che noi leggiamo è in realtà

[117] Il fatto che la crisi bancaria genovese qui narrata si faccia più pressante a partire del 1321 e che Corrado Doria (il quale visse almeno fino all'agosto 1323, cfr. Marrone 2005) non venga mai definito *quondam* permette di circoscrivere ancora di più la forchetta temporale.

[118] Cfr. Bellosi 1977. Si vedano come punti di riferimento la matricola datata 1329 dell'Archiginnasio di Bologna, Osp. 73, in Conti 1981, fig. 225, o il *Breve del popolo e delle compagne del comune di Pisa* miniato nel 1331 (Pisa, Archivio di Stato, Com A N 6, in Dalli Regoli 1963, pp. 86- 87 e figg 102-103) e l'arca del Beato Bertrando da Udine del 1343, in cui le figure femminili hanno l'identica capigliatura delle dame dell'accidia.

la voce del nipote che sceglie con grande autonomia gli episodi del passato e del presente e li collega ai testi codificati. È probabilmente lui che decide poi, a qualche anno di distanza, di far realizzare un manoscritto miniato il quale, nella complementarietà con le immagini, permette un ulteriore livello del racconto e della narrazione. Nelle cornici, nelle miniature concepite come un grande affresco storico, si muovono infatti i personaggi di una vicenda in parte autonoma e parallela a quella del testo, le immagini portano con loro altri racconti, che devono essere narrati e vissuti con l'occhio della mente. Si veda a questo proposito la carta 9v di Add. 27695 (Tav. XXVI), in cui si presenta il tradimento compiuto da chi carpisce la nostra fiducia: sullo sfondo della stoffa a ricami geometrici si stagliano i visi e i gesti dei protagonisti, lo sguardo fisso del falso amico, la cui mano, dietro la schiena dell'altro, indica al terzo personaggio dove sferrare il colpo fatale. Il bordo inferiore ribadisce il monito a non fidarsi delle apparenze, secondo l'esempio scelto nel *Bestiario d'amore* di Richard de Fournival, in cui una balena viene scambiata per un'isola da un gruppo di naviganti, il quale solo all'accensione del fuoco si accorge del pericolo dell'inabissamento.[119] E che tutto questo venga raccontato e illustrato per servire da insegnamento alle future generazioni lo provano le immagini dell'elefante e dello struzzo, poste rispettivamente a destra e a sinistra di questa scena, rappresentati con la prole al loro fianco.

Gli animali, la cui rappresentazione innovativa e naturalistica aveva affascinato Pächt e altri prima di lui, si ergono a protagonisti indiscussi del manoscritto ed evidenziano, nella loro dettagliata raffigurazione, il gusto per un'osservazione precisa e una resa mimetica del dato naturale. Il modello del *De arte venandi cum avibus* federiciano è stato chiamato più volte in causa dalla critica soprattutto per la scena di caccia in Egerton 3127, c. 1v (Tav. XXII), ed è vero che parte del bottino degli accampamenti imperiali di Vittoria (forse anche dei manoscritti?) finì a Genova dopo il saccheggio del 1247, ma la conoscenza diretta dei manoscritti di Federico a Genova è ancora tutta da dimostrare.[120] Mentre per alcuni dettagli di que-

[119] L'immagine qui raffigurata risulta molto prossima alla stessa iconografia nel cosidetto Bestiario Chigiano (Biblioteca Apostolica Vaticana, Chig. M. VI. 137, di fine Duecento, in pisano), un ms. vicino ai codici realizzati a Genova dall'*atelier* pisano-genovese, per cui cfr. *supra*, nota 29.

[120] Nel 1251 viene anche impegnato il trono imperiale dai rappresentanti di Corrado IV presso la famiglia Spinola, poi riscattato nel 1253 e restituito nel 1257, cfr. Cervini 1991-1992. Poco si sa della circolazione nel Trecento della copia del trattato federiciano fatta realizzare da Gio-

sta stessa carta, è certo che il miniatore guardò al repertorio iconografico dei bestiari, e forse proprio a quelli realizzati a Genova a fine Duecento.[121] Nella sua polivalenza il regno animale svolge qui varie funzioni: è certamente un pratico espediente per focalizzare l'attenzione della giovane generazione sulle pagine, forse anche per memorizzarne dei brani, è un mondo investito da una secolare simbologia moraleggiante alla quale il codice fa sicuramente riferimento,[122] ma è indubbio l'interesse della famiglia e del miniatore per una resa il più possibile realistica di alcune specie che non hanno una tradizione iconografica specifica, quali il cammello battriano (*Camelus Ferus*) di Add. 28841, c. 3r (Tav. XLIII) o il pellicano riccio (*Pelicanus Crespus*) di Add. 27695, c. 4r (Tav. IX). Una tendenza che diventa ancora più evidente con la fauna di piccole dimensioni: i volatili che potevano essere catturati con trappole e poi osservati attraverso gabbie,[123] nonché gli insetti e i crostacei che popolano queste carte, rappresentati in margini di assoluta bellezza, che hanno fatto avvicinare la decorazione di queste pagine ai libri d'ore fiamminghi del XV secolo,[124] e che hanno ispirato la fantasia degli artisti del movimento *Arts and Crafts*.[125]

Certo, all'inizio del Trecento gli esempi di una rappresentazione del

vanni II di Dampierre e di Saint-Dizier e poi miniata da Simon d'Orléans (oggi a Paris, BnF, fr. 12400), per cui cfr. Minervini 2000.

[121] Nella cornice superiore della carta accanto al cadavere del cavallo, quale preda dei rapaci, vi è l'immagine di una volpe che si finge morta per poter attaccare meglio le sue prede, sicuramente un monito a discernere la realtà dalle apparenze, l'identico dettaglio si ritova anche nel Bestiario del *Salterio d'Isabella* (Francia, 1308-1310, Monaco, Staatsbibliothek, Gall. 16, c. 13r). Anche la rappresentazione dello stesso animale a partire da diverse angolazioni, come spesso si trova nelle carte del Cocharelli, non era sconosciuta ai bestiari del Duecento, per cui si veda ad esempio l'immagine di un tasso in London, British Library, Harley 4751, c. 30, cfr. Hassig 1995, figg. 6 e 64.

[122] Tradizionale è infatti il collegamento fra animali quali il cinghiale e il gallo e il vizio dell'ira, come viene anche proposto in Add. 27695, c. 3v (Tav. VI) e in Add. 28841, c. 1r (Tav. VII). Cfr. Fabbri 2011, e Blume *infra*, pp. 245-247.

[123] La carta attinente al vizio della lussuria, Add. 27695, c. 15v (Tav. XL), in cui la dama cerca di catturare un ciuffolotto, mostra ad esempio un sofisticato sistema di trappole per volatili: malgrado questa rappresentazione faccia parte di un tradizionale repertorio simbolico, essa sorprende per la cura nei dettagli estremamente realistici della cattura.

[124] Pächt 1948, p. 29 aveva definito i margini del Cocharelli «a forerunner of the strew-pattern borders of Flemish illumination» e alcuni testi, anche recenti, identificano erronenamente il nostro manoscritto come tale, ad es. Pavord 2008, p. 165, nota 17, sostiene incredibilmente che il codice sia un libro fiammingo databile al 1480.

[125] Mi riferisco a Florence Kingsford (1871-1949), pittrice e miniaturista, allieva di Edward Johnston, che si ispirò alle pagine del Cocharelli conservate a Londra per le sue produzioni mi-

mondo animale tratta dall'osservazione del naturale iniziano a comparire in maniera sempre più frequente,[126] ma qui siamo di fronte a un vero e proprio manuale di storia morale e civile, che ha anche la funzione di enciclopedia scientifica ad uso familiare, da godere forse con l'ausilio di una lente, utilizzata certamente dal miniatore per poter analizzare e riprodurre le specie più piccole, e per realizzare i molti dettagli, a noi visibili solo attraverso un ingrandimento delle riproduzioni di questi fogli.

E questo potrebbe essere dunque il fine ultimo che il committente intendeva trasmettere alle generazioni future attraverso questo complesso sistema di immagini: un'educazione alla vista che permette di scoprire gli inganni delle apparenze, di svelare il potere dei vizi celati dal lusso, di rivelare il valore della virtù nascosta, di insegnare ad osservare l'uomo nella sua azione storica e il mondo naturale che lo circonda, dal macrocosmo al microcosmo, per impararne le leggi di trasformazione e sopravvivenza. Il programma decorativo scelto potenzia il potere didattico del testo: questo codice (della grandezza di un libro tascabile, lo ricordo) è uno scrigno di sapere portatile, una guida quotidiana nel complesso percorso della vita civile e politica, uno strumento per educare ad una pratica di mercatura che tenga sempre presente i fini morali, per agire in una realtà in perenne mutazione, con l'aiuto di una lente svelatrice che trae forza dall'esperienza degli avi e testimonia un nuovo sguardo sul naturale. Geo Pistarino scrisse nel 1983 «c'è una storia che si vede e c'è una storia che non si vede; la seconda è, per buona parte, la storia di Genova».[127] Le carte di questo manoscritto rivelano anche a noi, a sette secoli di distanza, la storia straordinaria di una famiglia, di Genova, e del Mediterraneo fra XIII e XIV secolo.

niate, in particolare nella decorazione di *The Song of Songs*, The Ashendene Press, Chelsea, 1902, cfr. Fabbri 2011.

[126] Sul tema cfr. Fabbri 2011 (con bibl.); Gibbs 1999 mette in rapporto con il Cocharelli le rappresentazioni di volatili presenti in Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 742, un manoscritto bolognese a carattere giuridico di primo Trecento. De Floriani 2003 segnala i lepidotteri nel Breviario di Renaud de Bar, anch'esso di inizio Trecento; cfr. anche Bitsch *infra*. Anche la rappresentazione scientifica delle erbe medicinali conosce nel primo Trecento una felice diffusione in area toscana: a Pisa viene ad esempio copiato, fra il 1330 e il 1340, un *Trattato de Herbis* di Manfredo di Monte Imperiale (Paris, BnF, lat. 6823).

[127] Pistarino 1983, p. 21.

BIBLIOGRAFIA

Algeri Giuliana 2011a, *La fortuna critica*, in Algeri - De Floriani 2011, pp. 9-13.

— 2011b, *Tra Siena e Costantinopoli: i nuovi modelli figurativi*, in Algeri - De Floriani 2011, pp. 133-153.

Algeri Giuliana - De Floriani Anna (ed.) 2011, *La pittura in Liguria. Il Medioevo*, Genova, De Ferrari.

Aleci Elena - Olivieri Daniela 1999, *Continuità e trasformazione iconografica nelle bibbie genovesi di tardo Duecento*, «Studi di Storia dell'Arte», 10, pp. 9-36.

Ameri Gianluca - Di Fabio Clario 2011, *Luca Fieschi. Cardinale, collezionista, mecenate, (1300-1336)*, Milano, Silvana Editoriale.

Ameri Gianluca 2017, *Guardare è pregare: immagini di devozione per le fraternità laicali a Genova nel Trecento*, in Id. (ed.), *Arte e Letteratura a Genova fra XIII e XV secolo. Temi e Intersezioni*, Genova, De Ferrari, pp. 11-48.

— 2021, *«Ianua […] dedit viam scientia describendi mundum Papie». Note su Opicino "de Canistris" a Genova*, in Ameri (ed.) 2021, pp. 78-91.

— (ed.) 2021, *Al di là del testo e fra i margini. Studi di storia dell'arte in ricordo di Anna De Floriani*, Genova, SAGEP.

Ameri Gianluca - Berisso Marco - Olgiati Giustina 2021, *Dante e la Liguria. Manoscritti e immagini del Medioevo*, Genova, SAGEP.

Andreose Alvise 2015, *Il* Devisement dou monde *e il progetto editoriale di Rustichello da Pisa*, in Barbieri Alvaro - Gregori Elisa (ed.), *L'autorità plurima. Scritture collettive, testi a più mani, opere a firma multipla*, Atti del Convegno (Bressanone 10-13 luglio 2014), Padova, Esedra, pp. 443-460.

— 2016, *Primi sondaggi per una localizzazione del ms. BnF fr 1116; la lingua delle rubriche*, in Babbi Anna Maria - Concina Chiara (ed.), *Francofonie medievali. Lingue e letterature gallo-romanze fuori di Francia (sec. XII-XV)*, Verona, Fiorini, pp. 97-127.

Astengo Corradino 2007, *Giovanni da Carignano,* in Quaini Manlio - Rossi Luisa (ed.), *Cartografi in Liguria (secoli XIV-XIX)*, Genova, Brigati, p. 45.

Balard Michel 2006, *Les Latins en Orient (X^e^-XV^e^ siècle)*, Paris, Presses Universitaires de France.

Bellosi Luciano 1977, *Moda e cronologia B) Per la pittura di primo Trecento*, «Prospettiva», 11, pp. 12-27.

Benedetti Roberto 1990, *"Qua fa un santo e un cavaliere". Aspetti codicologici e note per il miniatore*, in Rossellini Aldo (ed.), *La grant Queste del Saint Graal / La grande ricerca del santo Graal. Versione inedita della fine del XIII secolo del ms. Udine, Biblioteca Arcivescovile, 177*, Udine, Roberto Vattori Editore, pp. 31-47.

Beneš Carrie E. (ed.) 2018, *A Companion to Medieval Genoa*, Leiden-Boston, Brill, 2018.

Bertelli Carlo 1981, *Prefazione*, in *Lo specchio umano. Domenico Lenzi il Biadaiolo*, Milano, Libri Scheiwiller.

Bilotta Maria Alessandra 2012a, *Bible Latine (Toulouse BM ms 13)*, in Bilotta Maria Alessandra - Chaumet Sarkissian Marie Pierre (ed.), *Le parament d'autel des Cordeliers de Toulouse. Anatomie d'un chef d'œuvre du XIV^e siècle*, Paris, Somogy, pp. 94-95.

— 2012b, *Itinerari di manoscritti giuridici miniati attorno al Mediterraneo occidentale (Catalogna, Midi della Francia, Italia), mobilità universitaria, vie di pellegrinaggio fra il XIII e il XIV secolo: uomini, manoscritti, modelli*, «Porticum. Revista d'Estudis Medievals», IV, pp. 47-63.

Blairs Sheila B. 2002, *Calligraphy, Illuminators and Painters in the Ilkhanid scriptorium*, in Komaroff - Carboni (ed.) 2002, pp. 167-182.

Blume Dieter 2015, *Francesco da Barberino. The Experience of Exile and the Allegory of Love*, in Brilli Elisa - Fenelli Laura - Wolf Gerhard (ed.), *Images and Words in Exile. Avignon and Italy during the first half of the 14^th century*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 171-192.

Bollati Milva 2022, *C 240 inf.*, in Bollati Milva - Petoletti Marco, *Manoscritti miniati in Italia della Biblioteca Ambrosiana (fondo inferior). Il Trecento*, Roma Viella, pp. 66-71.

Bologna Ferdinando 1994, *Alle origini della pittura ligure del Trecento: il maestro di Santa Maria di Castello e Opizzino da Camogli*, in Rosenberg Pierre (ed.), *Hommage a Michel Laclotte. Études sur la peinture du Moyen Age et de la Renaissance*, Milano, Electa, pp. 15-29.

Brilliant Virginia 2009, *Envisaging the particular Judgement in late medieval Age*, «Speculum», 84, pp. 314-346.

Bruderer Eichberg Barbara 2000, *Le gerarchie degli angeli nel medioevo. Rapporti fra Teologia e iconografia,* in Bossagli Marco - D'Onofrio Mario (ed.), *Le ali di Dio. Messaggeri e guerrieri alati fra Oriente e Occidente*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, pp. 40-43.

Cabenès Augustin - Lacassagne Alexandre 1901, *Les morts mystérieuses de l'histoire*, Tome I. *Rois, Reines et princes français de Charlemagne à Louis XIII*, Paris, Maloine.

Calderoni Masetti Anna Rosa - Di Fabio Clario - Marcenaro Mario (ed.) 1999, *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria, XIII-XV secolo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Genova-Bordighera, 22-25 maggio 1997), Bordighera, Istituto internazionale di Studi Liguri.

Cambi Matteo 2015a, *Bindo Guastappa, copista per la corona siculo aragonese: l'apporto pisano al mito di Federico III*, «eHumanista/IVITRA» (= *Literatura, Llengua y cultura de la Corona d'Aragò*), VII, pp. 3-20.

— 2015b, *Sul più antico volgarizzamento dei* Gradi di s. Gerolamo*, ms. Pisa, Biblioteca Cateriniana, 43*, «Medioevi», 1, pp. 141-168 (disponibile online: http://www.medioevi.it/index.php/medioevi/article/view/8 [ultimo accesso: 20/12/2020]).

— 2016, *«In carcere Ianuentium». Fonti e nuovi documenti sul* milieu *carcerario genovese (1284-1300)*, «Aevum», 90/2, pp. 401-416.

— 2020, *L'*Histoire Ancienne jusq'à César *in Italia. Manoscritti, tradizioni testuali, volgarizzamenti*, Pisa, Pacini.

Castaldi Tommaso 2016, *La Caduta degli angeli ribelli: considerazioni sull'origine e lo sviluppo dell'iconografia nell'arte italiana*, «Iconographica», XV, pp. 57-82.

Castelnuovo Enrico 2011, *Pächt 1950. I primi studi italiani sulla natura*, in Pächt 2011, pp. XIII-XXX.

Cervini Fulvio 1991-1992, *Le relazioni artistiche fra Genova e il Mezzogiorno d'Italia nell'età di Federico II. Una revisione*, «Daedalus», 7-8, pp. 7-48.

— 2009, *Madonna col Bambino e un committente. Scheda n.8*, in *I Volti di Maria. Espressioni di fede e devozione mariana nella diocesi di Albenga-Imperia*, Albenga, Tip. Ciuni, pp. 40-41.

Cigni Fabrizio 2007, *Sulla più antica traduzione francese dei tre trattati morali di Albertano da Brescia*, in Babbi Anna Maria - Zanon Tobia (ed.), *Le loro prigioni: scritture dal carcere*, Atti del Convegno (Verona, 25-28 maggio 2005)*,* Verona, Fiorini, pp. 35-59.

— 2013, *Due nuove acquisizioni all'*atelier *pisano genovese: il* Regime du corps *laurenziano e il canzoniere provenzale p (Gaucelm Faidit); con un'ipotesi sul copista Nerius Sanpantis*, «Studi mediolatini e volgari», 58, pp. 107-125.

— 2017, *In margine alla circolazione dei testi trobadorici tra Genova e Pisa*, in Di Luca Paolo - Grimaldi, Marco (ed.), *L'Italia dei Trovatori*, Roma, Viella, pp. 111-120.

Concina Chiara 2016, *Unfolding the Cocharelli Codex: some Preliminary Observations about the Text, with a Theory about the Order of the Fragments*, «Medioevi», 2, pp. 189-265 (disponibile online: http://www.medioevi.it/index.php/medioevi/article/download/41/45 [ultimo accesso: 10/12/2020]).

— 2019, *The Cocharelli Codex as a Source for the History of the Latin East: the Fall of Tripoli and Acre*, «Crusades», 18, pp. 93-128.

Conti Alessandro 1981, *La miniatura bolognese: scuole e botteghe*, Bologna, Edizioni Alfa.

Corelli Silvia 2017, *Il Codice Urbani 55 della Biblioteca Franzoniana di Genova: ricerche preliminari intorno alla redazione antico-genovese della* Somme Le Roi, in Accame Maria (ed.), *Volgarizzare e tradurre*, 2. *dal Medioevo all'Età contemporanea*, Atti delle Giornate di Studi (Università di Roma «Sapienza», 3-4 marzo 2016), Roma, Edizioni TORED, pp. 17-30.

Dalli Regoli Gigetta 1963, *Miniatura pisana del Trecento*, Pisa, Neri Pozza Editore.

De Floriani Anna 1979, *Compresenza di diverse culture figurative in alcune testimonianze della miniatura a Genova nel secolo XIV*, in Scheonburg Waldenburg Grazia Vailati (ed.), *La miniatura italiana in età romanica e gotica*, Atti del I Congresso di Storia della miniatura italiana (Cortona, 26-26 maggio 1978), Firenze, Olschki, pp. 529-542.

— 1998, *Due manoscritti di Morimondo e gli esordi della miniatura gotica genovese*, «Studi di Storia dell'arte», 9, pp. 55-91.

— 1999, *I corali miniati di San Domenico a Genova: precisazioni*, in Calderoni Masetti - Di Fabio -Marcenaro (ed.) 1999, pp. 279-304.

— 2000, *Due codici cistercensi e il Maestro dell'Antifonario di Cambridge*, «Studi di Storia dell'arte», 11, pp. 9-31.

— 2001, *Note Brevi sull'antifoniario W. 64 della Walters Art Gallery, Baltimora*, «Studi di Storia dell'arte», 12, pp. 9-16.

— 2003, *Miniatura e pittura 1270-1350*, in Boccardo Piero - Di Fabio Clario (ed.) 2003, *Genova e la Francia. Opere, artisti, committenti e collezionisti*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, pp. 41-59.

— 2005, *La miniatura in Piemonte e Liguria*, in Putaturo Donati Murano Antonella - Perriccioli Saggese Alessandra (ed.), *La miniatura in Italia.* 1. *Dal tardoantico al Trecento con riferimenti al Medio Oriente e all'Occidente europeo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, pp. 141-146.

— 2009, *I più antichi affreschi della chiesa di San Giovanni di Pré*, «Studi di Storia dell'arte», 20, pp. 9-30.

— 2011a, *La formazione della scuola miniatoria genovese*, in Algeri - De Floriani (ed.) 2011, pp. 79-95.

— 2011b, *Genova tra apporti bizantini e innovazioni toscane*, in Algeri - De Floriani (ed.) 2011, pp. 97-129.

— 2011c, *Il fascino di Avignone*, in Algeri - De Floriani (ed.) 2011, pp. 179-204.

— 2011d, *Miniatura religiosa e profana del primo Trecento*, in Algeri - De Floriani (ed.) 2011, pp. 155-163.

Degenhart Bernhard - Schmitt Annegrit 1977, *Frühe angiovinische Kunst in Neapel. Die Illustrierung französischer Unterhaltungsprosa in neapolitanischer Scriptorien zwischen 1290 e 1320,* in Piel Friedrich - Traege Jörg (ed.), *Festschrift Wolfgang Braunfels*, Tübingen, Wasmuth, pp. 71-92.

— 1980, *Corpus der italienischen Zeichnungen 1300-1450*, 4 voll., Berlin, Mann.

De Marchi Andrea 1996, *Maitre de la Croix des Piani d'Invrea*, in Balavoine Claudie (ed.), *Italie. Peintures des musées de la région Centre*, Paris, Somogy, pp. 45-51.

— 2001, *Il maestro della Madonna di Tellaro tra giottismo riformato lombardo e gli inizi di Barnaba da Modena*, in Donati Piero (ed.), *Restauri nel Golfo dei Poeti*, Genova, SAGEP, pp. 70-78.

— 2015, *Un insolito polittico domenicano e uno sguardo fresco sulla pittura ligure del primo Trecento*, «Paragone. Arte», LXVI, 783/121, pp. 2-23.

Di Fabio Clario 2005, *Bisanzio a Genova fra XII e XIV secolo. Documenti e memorie d'arte*, in Boccardo Piero - Di Fabio Clario (ed.), *Genova e l'Europa mediterranea. Opere, artisti, committenti e collezionisti*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, pp. 41-67.

— 2007, *Architettura polimaterica e accorgimenti percettivi, policromia della scultura e uso delle immagini nella cattedrale di Genova all'inizio del XIII secolo*, in Quintavalle Arturo (ed.), *Medioevo. L'Europa delle Cattedrali*, Atti del convegno (Parma, 19-23 settembre 2006), Milano, Mondadori, pp. 464-479.

— 2010, *"Facie ad Faciem". Approfondimenti su Giovanni Pisano e il mausoleo di Margherita imperatrice*, «Arte Medievale», IV, I, pp. 143-188.

— 2011, *Gli affreschi di Manfredino da Pistoia nella chiesa di Nostra Signora del Carmine a Genova: Gli affreschi di Manfredino e altri documenti genovesi di cultura figurativa "assisiate"*, «Bollettino d'arte», LXLVI, 7/12, pp. 83-132.

— 2012, *Scalpelli toscani tra Milano e Genova nella prima metà del Trecento*, in Romano Serena - Cerruti Damien (ed.), *L'artista girovago. Forestieri, avventurieri, emigranti e missionari nell'arte del Trecento in Italia del Nord*, Roma, Viella, pp. 47-67.

— 2015, *Pittura murale a Genova fra Duecento e primo Trecento: osservazioni e aggiunte*, in Taddei Adelmo (ed.), *Le Storie di San Giovanni al Museo di Sant'Agostino. Contesto storico artistico e restauro di un affresco di fine XIII secolo*, Firenze, Nardini editore, pp. 7-29.

— 2016a, *Genova XII-XIII secolo. Arte in una città europea e mediterranea: percorsi e cesure*, in Di Fabio - Melli - Pessa (ed.) 2016, pp. 45-69.

— 2016b, *Ricezione di modelli architettonici mediterranei a Genova nel XII secolo: il muro-diaframma come paradigma*, in Naser Eslami (ed.) 2017, pp. 195-210.

— 2018, *Un'integrazione alla storia della pittura del Duecento genovese. La* Crocifissione *di Santa Maria delle Piane*, in Paribeni Andrea - Pedone Silvia (ed.), *"Di Bisanzio dirai ciò che è passato, ciò che passa e che sarà". Scritti in onore di Alessandra Guiglia*, Roma, Bardi, pp. 671-682.

Di Fabio Clario - Melli Pietra - Pessa Loredana (ed.) 2016, *Genova nel Medioevo. Una capitale del Mediterraneo al tempo degli Embriaci*, Genova, SAGEP.

Domenge i Mesquida Joan 1999, *En torno a las relaciones entre la orfebrería italiana y catalano-aragonesa en el Trecento. Tres postillas sobre el caso ligur*, in Calderoni Masetti - Di Fabio - Marcenaro (ed.) 1999, pp. 149-184.

Dunlop Anne 2016, *Ornament and Vice. The foreign, the mobile and the Cocharelli fragments*, in Necipoğlu Gürlu - Payne Alina (ed.), *Histories of Ornament from Global to Local*, Princeton, University Press, pp. 228-237.

Durbec Joseph-Antoine, *Templiers et Hospitaliers en Provence et dans les Alpes Maritimes*, Grenoble, Mercure Dauphinois, 2001.

Edbury Peter 2020, *Une version génoise de l'histoire chypriote (v. 1250-1320): le Codex Cocharelli*, in Meissonnier Jacques (ed.), *De la Bourgogne à l'Orient. Mélanges offerts à Monsieur le Doyen Jean Richard*, Dijon, Académie des Sciences, Arts et Belles-Lettres de Dijon, pp. 547-555.

Evans Helen C. (ed.) 2004, *Byzantium. Faith and Power (1261-1557)*, New York, Metropolitan Museum of Arts.

Fabbri Francesca 1999, *Il codice "Cocharelli": osservazioni e ipotesi per un manoscritto genovese del XIV secolo*, in Calderoni Masetti - Di Fabio - Marcenaro (ed.) 1999, pp. 305-320.

— 2004, *Il maestro del Codice Cocharelli*, in Milvia Bollati (ed.), *Dizionario biografico dei miniatori italiani: secoli IX-XVI*, Milano, Sylvestre Bonnard, pp. 495-497.

— 2011, *Il codice "Cocharelli" fra Europa, Mediterraneo e Oriente*, in Algeri - De Floriani (ed.) 2011, pp. 289-310.

— 2012, *Romanzi cortesi e prosa didattica a Genova alla fine del Duecento fra interscambi, coesistenze e nuove prospettive*, «Studi di Storia dell'arte», 23, pp. 9-32.

— 2013, *Vizi e virtù in due codici realizzati a Genova nel Trecento fra seduzioni d'Oriente e apporti toscani*, «Rivista di Storia della Miniatura», 17, pp. 95-106.

— 2016, *Il gruppo pisano-genovese nel contesto della miniatura ligure: qualche osservazione*, «Francigena», 2, pp. 219-248 (disponibile online: https://www.francigena-unipd.com/index.php/francigena/article/download/15/11 [ultimo accesso: 10/12/2020]).

— 2020, *Un autre point de vue. L'apport de l'histoire de l'art à la reconstruction de la circulation des manuscrits entre la France et l'Italie*, in Materni Marta (ed.), *Autour du Roman de Florimont. Approches multidisciplinaires à la complexité textuelle médiévale*, «Quaderni di Francigena», 2, pp. 109-125.

Felloni Giuseppe 1984, *Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento. Bilanci e prospettive di ricerca*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Atti del Convegno (Genova, 24-27 ottobre 1984), (= «Atti della Società ligure di storia patria», XXIV, 2), pp. 151-177 (rist. in Id., *Scritti di Storia Economica*, 2 voll., Genova, Nella Sede della Società Ligure di Storia Patria, 1999, II, pp. 955-976).

Fidora Alexander 2008, *Ramon Llull, la famiglia Spinola de Génova y Federico III de Sicilia*, in Musco Alessandro - Romano Marta (ed.), *Il Mediterraneo del '300: Raimondo Lullo e Federico III d'Aragona Re di Sicilia. Omaggio a Fernando Domínguez Reboiras*, Turnhout, Brepols, pp. 327-343.

Franceschini Fabrizio 2002, *Per la datazione tra il 1335 e il 1340 delle "Expositiones et Glose" di Guido da Pisa (con documenti su Lucano Spinola)*, «Rivista di Studi Danteschi», 2/1, pp. 64-103.

Giannini Gabriele 2016, *Un guide français de Terre sainte entre Orient latin et Toscane occidentale*, Paris, Classiques Garnier.

Gibbs Robert 1992, *Early Humanist Art in North Italy: two manuscripts illuminated by Gregorio da Genova*, «The Burlington Magazine», CXXXIV, 1075, pp. 639-645.

— 1999, *Antifonario N. A Bolognese Choirbook in the Context of Genoese Illumination between 1285 and 1385*, in Calderoni Masetti - Di Fabio - Marcenaro (ed.) 1999, pp. 247-278.

— 2002, *The dating of the Coccarelli leaves in the British Library*, «The Burlington magazine», CXLIV, 1189, pp. 232-233.

Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, Giuseppe Porta (ed.), 3 voll., Parma, Guanda, 1990.

Gousset Marie-Thérèse 1984, *Ligurie*, in Avril François - Gousset Marie-Thérèse, *Manuscrits enluminés d'origine italienne*, 2. *XIII^e siècle*, Paris, Bibliothèque Nationale, pp. 23-53.

— 1988, *Étude de la décoration filigranée et reconstitution des ateliers: le cas de Gênes à la fin du XIII^e siècle*, «Arte Medievale», s. 2, 2/1, pp. 121-149.

Hassig Debra 1995, *Medieval Bestiaries. Text, image, ideology*, Cambridge, Cambridge University Press.

Improta Andrea 2015, arma nostra sunt libri. *Manoscritti e incunaboli miniati dalla biblioteca di San Domenico Maggiore di Napoli*, Firenze, Nerbini.

— 2016, *Un invitatoriale genovese miniato del 1495: il ms A/7 della Biblioteca arcivescovile «A. De Leo» di Brindisi*, in *Per la conoscenza dei beni culturali*, VI. *Ricerche del dottorato in Metodologie conoscitive per la conservazione e la valorizzazione dei Beni Culturali*, Santa Maria Capua Vetere, Edizioni Spartacus, pp. 37-46.

Komaroff Linda - Carboni Stefano (ed.) 2002, *The Legacy of Genghis Khan. Courtly Art and Culture in Western Asia 1256-1353*, New Haven, Yale University Press.

Les aventures des Bruns. Compilazione guironiana del secolo XIII attribuibile a Rustichello da Pisa, Claudio Lagomarsini (ed.), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2016.

Le livre d'Yvain, ms. Aberystwyth, National Library of Wales, 444D, Emanuele Arioli (ed.), Paris, H. Champion, 2020.

Leonet Daniel 1991, *Le retable italien de la chapelle du Rosaire*, «Revue du Tarn», III, 140, pp. 709-719.

Libro della natura degli animali. Bestiario toscano del secolo XIII, Davide Checchi (ed.), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2020.

Luti Matteo 2017, *Un testimone poco noto del volgarizzamento di Albertano da Brescia secondo Andrea da Grosseto (Bibliothèque de Genève, Comites Latentes 112)*, «Medioevi», 3, pp. 35-94 (disponibile online: http://www.medioevi.it/index.php/medioevi/article/view/48 [ultimo accesso: 20/12/2020]).

Luti Matteo - Veneziale Marco 2021, *Il manoscritto Madrid, BNE 1560 e la tradizione tirrenica dell'Albertano romanzo*, «Pluteus», II, pp. 107-138.

Manzari Francesca 2022, *La devozione in Italia tra Due e Trecento. Un breviario per i Fieschi, tra Genova e Avignone, note inedite di Opicinus de Canistris e la diffusione dell'Ufficio della Vergine in Veneto*, «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 27, pp. 153-215.

Marco Polo, *Le Devisement dou monde*, 1. *Testo*, Mario Eusebi (ed.), 2. *Glossario*, Eugenio Burgio (ed.), 2 voll., Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2018.

Marrone Antonino 2005, *I titolari degli uffici centrali del regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, «Mediterranea. Ricerche Storiche», II, 4, pp. 299-354.

Marini Quinto 1997, *Amor, bona paxe e mercantie. Religione e letteratura in volgare nella Liguria del Trecento*, «Studi Medievali», s. 3, 38, pp. 203-241.

Minervini Laura (ed.) 2000, *Federico II di Svevia, De arte venandi cum avibus / L'art de la chace des oisiaus: facsimile ed edizione critica del manoscritto fr. 12400 della Bibliothèque nationale de France*, Napoli, Electa.

Musarra Antonio 2022, *Ancora su «les rois maudits». Il rogo di Jacques de Molay e la morte di Filippo il Bello in una miniatura del "codice Cocharelli" sec. XIV*, «Finxit. Dialoghi tra arte e scrittura dal Medioevo all'Età Moderna», i, pp. 7-29.

Naser Eslami Alireza 2016, *Genova, le arti e le architetture del Mediterraneo medievale: alcune questioni metodologiche. Un'introduzione*, in Naser Eslami Alireza (ed.) 2016, pp. 11-32.

— (ed.) 2016, *Genova, una capitale del Mediterraneo tra Bisanzio e il mondo islamico. Storia, arte e architettura*, Atti del Convegno (Genova, 26-27 maggio 2016), Milano, Bruno Mondadori.

Neri Lusanna Enrica 2021, *Oltre il dipinto e tra i margini: alle origini di Manfredino da Pistoia*, in Ameri (ed.) 2021, pp. 114-125.

Nicolini Simonetta 2015, *La biografia del miniatore perfetto*, «Rivista di storia della miniatura», 19, pp. 165-179.

Pächt Otto 1948, *The Master of Mary of Burgundy*, London, Faber and Faber.

— 1950, *Early Italian Nature Studies and the Early Calender Landscape*, «The Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XIII, 1-2, pp. 13-47.

— 2011, *La scoperta della natura. I primi studi italiani*, Fabrizio Crivello (ed.), Torino, Einaudi (trad. it. di Pächt 1950).

Panizza Nicola 2013, *I poeti della Meloria. Edizione critica con commento delle Rime carcerarie del Laurenziano Redi 9*, «Filologia italiana», 10, pp. 9-55.

Paravicini Bagliani Agostino 1991, *Medicina e scienza della natura nella corte dei Papi nel Duecento*, Spoleto-Firenze, CISAM-SISMEL.

Partsch Susanna 1981, *Profane Buchmalerei der bürgerlichen Gesellschaft im spätmittelalterlichen Florenz. Der* Specchio umano *des Getreidehändlers Domenico Lenzi*, Worms, Werner.

Pastoureau Michel 2017, *Medioevo Simbolico*, Bari, Laterza.

Pavoni Romeo 1983, *I simboli di Genova alle origini del Comune*, in *Saggi e Documenti III (Studi e Testi)*, Genova, Civico Istituto Colombiano, pp. 31-63.

Pavord Anna 2008, *Wie die Pfanzen zu ihren Namen kamen: eine Kulturgeschichte der Botanik*, Berlin, Berlin Verlag, 2008.

Periccioli Saggese Alessandra 1979, *I romanzi cavallereschi miniati a Napoli*, Napoli, Soc. Ed. Napoletana.

Pessa Loredana - Ramagli Paolo 2013, *Azulejos e Laggioni. Atlante delle piastelle in Liguria dal Medioevo al XVI secolo*, Genova, SAGEP.

Pessa Loredana 2016, *Genova, l'Islam e Bisanzio. Oggetti d'arte orientale. Tessuti d'oltremare a Genova*, in Di Fabio - Melli - Pessa (ed.) 2016, pp. 84-93.

Petti Balbi Giovanna 1978, *Il libro nella società genovese del sec. XIII*, «La Bibliofilia», LXXX, pp. 1-45.

— 1979, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, maestri, libri*, Genova, Tilgher.

— 1984, *Società e cultura a Genova tra Due- e Trecento*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Atti del Convegno (Genova, 24-27 ottobre 1984), (= «Atti della Società ligure di storia patria», 24), Genova, Società Ligure di Storia Patria, pp. 121-149 (poi in Petti Balbi 1991, *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna, CLUEB, pp. 264-285, col titolo *Società e cultura tra Due e Trecento*).

— 1995, *Un "familiare" genovese di Giacomo II: Cristiano Spinola*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 20, pp. 113-134.

— 1999, *Circolazione mercantile e arti suntuarie a Genova tra XIII e XV secolo*, in Calderoni Masetti - Di Fabio - Marcenaro (ed.) 1999, pp. 41-54.

— 2000, *Libri e biblioteche in Liguria (sec. XIII-XV): ricognizione delle fonti e tipologia*, in Lombardi Giuseppe - Nebbiai Dalla Guarda Donatella (ed.), *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi e utilizzazione del libro*, Roma-Paris, ICCU-CNRS, pp. 441-454.

— 2003, *Tra dogato e principato: il Tre e Quattrocento*, in Puncuh Dino (ed.), *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, pp. 233-324.

— 2005, *La cultura storica in età medievale*, in Puncuh Dino (ed.), *Storia della cultura ligure* 4, «Atti della Società Ligure di Storia Patria. Nuova Serie», XLV, 2, pp. 147-190.

— 2007a, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze, University Press.

— 2007b, *L'assedio di Genova degli anni 1317-1331:* maligna et durans discordia inter gibellinos et guelfos de Ianua, «Reti medievali Rivista», VIII, pp. 1-25.

Pistarino Geo 1983, *Comune, compagna e communitas nel Medioevo genovese*, in *La storia dei genovesi III*, Atti del convegno internazionale di Studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni delle Repubblica di Genova, Genova, Centro internazionale di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, pp. 9-28.

Puncuh Dino 2006, *Frammenti di codici danteschi liguri*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria. Nuova Serie», XLVI, 1, pp. 473-484.

Romano Giovanni 2014, *Laura Malvano e Barnaba da Modena*, «Cahiers d'études italiennes», 18, pp. 95-106.

Rosati Maria Ludovica 2017, *La lunga vita dei manufatti: circolazione di tessuti preziosi nel Mediterraneo e oltre tra XII e XIV secolo*, in Naser Eslami (ed.) 2017, pp. 89-105.

Scheller Robert W. 1995, *Exemplum. Model-Book Drawings and the Practice of Artistic Trasmission in the Middle Ages (ca 900- ca 1470)*, Amsterdam, Amsterdam University Press.

Schmid Petra 2014, *I "Documenti d'amore" von Francesco da Barberino. Zur politischen Funktion interpiktorialer Bildstrategien im Frühen Trecento*, «Magazin für Kunst und Ästhestik», 7, pp. 15-27.

Soriano Robles Lourdes 2013, *El* Lancelot en prose *en bibliotecas de la Peninsula Iberica ayer y hoy*, «Medievalia. Revista d'estudis medievals», 16, pp. 265-283.

— 2018, *French Manuscripts of the* Lancelot en prose *preserved in Spain and Portugal*, in Morato Nicola - Schoenaers Dirk (ed.), *Medieval Francophone Literary Culture Outside France. Studies in the Moving Word*, Turnhout, Brepols, pp. 141-164.

Tagliani Roberto 2013, *Un nuovo frammento dei* Quatre ages de l'homme *di Philippe de Novare tra le carte dell'Archivio di Stato di Milano*, «Critica del testo», 16, pp. 39-77.

Toesca Piero 1912, *La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Milano, Hoepli.

Toso Fiorenzo 2006, En lo nostro latin volgar. *Prospettive di analisi e percorsi intepretativi per la poesia dell'Anonimo Genovese*, in Lecco Margherita (ed.), *Poeti e poesia a Genova (e dintorni) nell'età medievale*, Atti del Convegno per Genova capitale della cultura europea 2004 (Genova, 25-26 novembre 2004), Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 205-227.

— 2009, *La letteratura ligure in Genovese e nei dialetti locali. Profilo storico e antologia*, II. *Trecento e Quattrocento*, Recco, Le Mani.

Veneziale Marco 2019, *Nuovi manoscritti latini e francesi prodotti a Genova a cavallo tra XIII e XIV secolo*, «Francigena», 5, pp. 197-227 (disponibile online: https://www.francigena-unipd.com/index.php/francigena/article/download/43/46 [ultimo accesso: 10/12/2020]).

Volpera Federica 2006, *Medicina e miniatura. Codici genovesi di età gotica*, «Studi di Storia dell'arte», 17, pp. 9-22.

— 2011, *Dipinti murali e cicli decorativi del ponente nella prima metà del Trecento*, in Algeri - De Floriani (ed.) 2011, pp. 165-176.

— 2013, *La croce trecentesca della Pinacoteca di Savona: problemi critici e prove di contestualizzazione*, «Argomenti di Storia dell'arte», 8, pp. 7-16.

— 2015a, *Forma e Funzione. Una croce opistografica del primo Trecento ligure e il suo contesto*, in Luongo Alberto - Paperini Marco (ed.), *Medioevo in formazione. Studi storici e multidisciplinarità*, Follonica, Centro studi Città e territorio, pp. 140-148.

— 2015b, *Tracce della retorica bizantina nella pittura ligure fra XIII e XIV secolo*, «Iconografica», 14, pp. 100-127.

— 2015c, *Tra Pisa e Siena. Tracce di modelli toscani nella pittura a Genova tra Due e Trecento*, «Studi di Storia dell'arte», 26, pp. 23-36.

— 2017, *Tracce di maestri greci a Genova nella seconda metà del XIII secolo: due casi di studio per un contesto*, «Contesti d'arte», 1, pp. 24-39.

— 2018, *Il ms 20 dell'Eisenbibliothek die Schlatt: una nuova acquisizione per la produzione libraria nella Genova di tardo Duecento*, «Rivista di storia della miniatura», 22, pp. 38-52.

— 2021, *Lo scriptorium di San Domenico e la miniatura a Genova nel Duecento. Un riesame e le aggiunte al corpus*, tesi di dottorato, Genova, Università di Genova.

— 2023, *Il ms. CLM 14011 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco: coesistenze stilistiche e scelte illustrative in un codice giuridico realizzato a Genova alla fine del Duecento*, «Eikón Imago», 12, 1, pp. 11-27.

Zapke Susanna 2011, *Die Miscellan-Handschrift Cod. 2358 (Med. 37) und ihre Zeit. Ein Beitrag zur Interaktion der medizinischem Fakultäten Oberitaliens-Wiens im 14.-15. Jahrhunderts*, «Codices Manuscripti», 78/89, pp. 23-40.

Zinelli Fabio 2008, *Tradizione 'mediterranea' e tradizione italiana del «Livre dou Tresor»*, in Scariati Irene Maria (ed.), *A scuola con Ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi (Università di Basilea, 8-10 giugno 2006), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 35-89.

— 2015, *I codici francesi di Genova e Pisa: elementi per la definizione di una* scripta, «Medioevo romanzo», XXXIV, 1, pp. 82-127.

L'etica degli animali e degli uomini. Le miniature e i vizi nel codice Cocharelli

Dieter Blume
Friedrich Schiller Universität Jena

Abstract: *Il codice Cocharelli è un manoscritto molto particolare, che unisce saperi e immagini provenienti da ambiti differenti in una prospettiva personale, realizzata ad uso di una ristretta cerchia famigliare; esso è inoltre un affascinante documento della cultura intellettuale dei ricchi mercanti genovesi nel Trecento. Il presente saggio si incentra in particolare sulle immagini presenti nelle carte del trattato sui vizi, al fine di analizzare il loro rapporto con il testo: le miniature a piena pagina mostrano il carattere del vizio specifico, ma anche gli esempi più importanti della storia recente, scene idilliache vengono invece rappresentate nello spazio libero della pagina, come una sorta di contrappeso al testo, infine troviamo, nella cornice delle carte, dei medaglioni illustrati, anch'essi in dialogo con il testo. Nelle miniature, un'attenzione particolare viene rivolta al tema della caccia e soprattutto della caccia col falcone. L'interesse che traspare dalle miniature è rivolto a tutto il mondo animale, ma con una predilezione speciale per gli uccelli e gli insetti, tanto che le ultime carte ci restituiscono una sorta di atlante zoologico il quale, sotto il profilo iconografico, forma quasi una sezione a sé stante.*

Parole Chiave: *Miniatura a Genova – Iconografia profana – Iconografia degli animali – Studio della natura – Rappresentazione della caccia – Iconografia dei vizi capitali – Raffigurazioni di* Amor

Abstract: *The Cocharelli codex is a very peculiar book: not only it connects knowledge and images taken from very different fields in a personal view made for the use of the family for which it was conceived, but it is also a fascinating document of the intellectual culture of the rich Genoese merchants of the fourteenth century. The article has in aim to focus on the survived folios of the treatise on the vices, in order to shed light on their relationship to the text. Full-page miniatures show the character of a specific vice, but also the main examples taken from recent history. Idyllic scenes are painted*

(where enough space is left on the page) as a sort of counterbalance to the text. Finally, we have the medallions in the framing of the pages, that are in a dialogue with the text. Special attention is given to hunting scenes, to falconry in particular, but also to the whole animal world with a specific focus on birds and insects. The last folios (with the margins crowded by different species of animals and insects) form, under an iconographical point of view, a completely independent part of the codex, to be considered as a sort of zoological atlas of the natural world.

KEYWORDS: *Genoese Illumination – Secular Iconography – Animal Iconography – Study of Nature – Representation of Hunting Scenes – Iconography of the Vices – Representation of* Amor

Il codice Cocharelli è un affascinante documento della cultura intellettuale della Genova trecentesca. Si tratta di un libro realizzato ad uso personale nel formato dei libri di preghiera e dei libri d'ore, che lascia ampio spazio alle immagini accanto al testo copiato in una scrittura gotica di piccolo formato. Affascinante in questo manoscritto miniato è soprattutto il rapporto originalissimo con campi del sapere appartenenti a differenti contesti e qui riuniti in un'inedita sintesi: la cornice di riferimento dei vizi e delle virtù, valida a livello generale, viene in queste carte resa individuale e concreta mediante esempi desunti dall'esperienza personale, dalla storia recente, dalla quotidianità della vita del Comune, dalla cultura cortese e in particolare dal mondo degli animali.[1] Il libro viene ideato per l'istruzione e per l'educazione dei figli, ma soprattutto del piccolo *Johanninus*. Per questo motivo esso contiene vari *exempla*, fra i quali figurano anche i racconti dell'avo – Pellegrino Cocharelli – dell'anonimo autore del trattatello.[2] Pellegrino

[1] Alla base di queste mie osservazioni vi sono la ricostruzione del testo di Concina 2016 e i saggi di Fabbri 1999 e 2011; si veda anche Dunlop 2016. Ringrazio Rosa Faunce per avermi messo a disposizione la sua trascrizione del Trattato sui vizi già durante la redazione di questo testo e Francesca Fabbri per la traduzione in italiano di questo mio scritto.

[2] Add. 27695, c. 1r: «Intendo etiam super quolibet predictorum aducere seu ponere exemplum vel exempla que notificata michi et mee memorie comendata fuerunt ab avo meo domino Pelegrino Cocharello condam. Que omnia, sicut et predicta que in antedicto opere recitavi, facio et feci principaliter pro mei instructione et natorum meorum, et specialiter pro Iohanino nato meo ut ipse sibi a predictis viciis precaveat et a dampnis et periculis que ad predicta vicia consecuntur» (ed. *infra*, I, *Prologus*, 5-6); cfr. anche Concina 2016, p. 196.

Cocharelli, di origine provenzale, era attivo quale agiato commerciante fra il 1269 e il 1307 ad Acri, a Cipro e in Francia. Prima del 1291, cioè prima della presa di Acri da parte dei Mamelucchi, egli decise di trasferirsi a Genova con la sua famiglia.[3] Nella città ligure il nipote di Pellegrino, probabilmente poco prima del 1324, stese il testo nel quale si tramandano anche la storia di famiglia e le ragioni della sua migrazione, a ricordo delle future generazioni.[4] Si trova quindi in queste carte una riflessione sulla propria origine e provenienza, che anche oggi fonda la scrittura di molte persone, i cui genitori o avi sono stati migranti da paesi lontani.

Il manoscritto è databile, per ragioni stilistiche, al quarto decennio del Trecento.[5] Non sappiamo, all'attuale stadio della ricerca, se l'autore del testo, il nipote di Pellegrino, sia stato anche il commitente di questo codice così riccamente miniato. L'impalcatura testuale è un trattato sui sette vizi capitali; ogni singolo vizio è presentato attraverso una definizione concisa, poi suddivisa in *subspecies* o aspetti, il cui numero può variare da otto a quattrodici, che vengono sommariamente descritti; alcune parti sono trascritte pedissequamente da trattati molto noti dell'epoca.[6] Questo tipo di descrizioni, piuttosto convenzionali, vengono completate da *exempla* dettagliati, che provengono dai racconti del nonno, dalla storia recente o direttamente dall'esperienza quotidiana. Oltre a un frammento del trattato sulle virtù, ne rimane un terzo, in versi ritmici, in cui una serie di massime morali si intrecciano con un resoconto dettagliato delle imprese di Corrado Doria e di suo figlio Pietro (ma questa sezione non sarà oggetto dell'analisi che qui si propone).[7]

Una delle principali fonti del trattatello sui vizi è costituita dalla *Summa de vitiis et virtutibus* di Guido Faba, testo all'epoca diffusissimo, dal quale viene tratta parte della descrizione dei peccati mediante l'inserimento di interi brani, trasposti con minime variazioni. Oltre a quest'o-

[3] Questo fatto viene ricordato in Add. 27695, c. 3r (ed. *infra*, I, I, 31); cfr. anche Fabbri 2011, p. 289; Concina 2016, pp. 190 e 196-197.

[4] Re Enrico II di Cipro († 1324) viene dato come ancora vivente, ma senza eredi (ed. *infra*, I, V, 153); cfr. anche Concina 2016, p. 191 e ss.; Fabbri *supra*, p. 220.

[5] Cfr. *ivi*, pp. 148-149, 184.

[6] Concina 2016, pp. 201-203; Newhauser 1993, pp. 124-134 offre una panoramica sullo sviluppo di questo genere testuale. Cfr. anche Concina - Fabbri *supra*.

[7] Oltre a quanto affermato nel Prologo, il ritratto d'autore posto alla c. 1r di Add. 27695 (Tav. I) porta ad ipotizzare che con questa carta iniziasse il manoscritto miniato e che quindi per il codice illustrato il trattato sui vizi precedesse quello delle virtù.

pera, anche la *Summa de poenitentia* di Paolo d'Ungheria va annoverata tra le fonti principali del testo del Cocharelli, soprattutto per la definizione delle *subspecies* di ciascun vizio.[8] L'autore sceglie come punto di partenza per la sua opera la nota affermazione secondo la quale il valore della virtù appare molto più chiaramente quando è posto a contrasto con il peccato, e per questo motivo decide di trattare nel dettaglio ogni singolo vizio. Infatti, l'uomo, corrotto nella sua natura a partire dal peccato originale e preda del vizio, deve richiamare a sé tutte le virtù per fermare il maligno.[9] Per questi motivi, di conseguenza, il testo si apre con la trattazione relativa ai vizi.

1. *Padre, figlio e avo*

L'immagine iniziale (Add. 27695, c. 1r; Tav. I), che occupa all'incirca la metà superiore della carta, è un ritratto dell'autore che è anche un ritratto di famiglia. In esso sono infatti riuniti i rappresentanti maschili di tre generazioni: l'autore siede ad uno scrittoio riccamente decorato, davanti a sé ha un piccolo libro (che sembra essere identico al manoscritto stesso, che il lettore tiene in mano); il suo indice è puntato verso l'alto in un gesto d'insegnamento chiaramente rivolto al piccolo *Johanninus*, il quale, appoggiato allo scrittoio, ascolta attentamente il padre. Il vestito del giovane è di una stoffa straordinariamente ricca, decorata con motivi a racemi dorati, sui cui girali sono raffigurati dei pappagalli: è un tessuto di seta che imita decori orientali e che veniva prodotto anche in Italia come oggetto di lusso. Alle sue spalle siede un uomo più anziano, impegnato nella lettura di un altro libro: si tratta probabilmente del nonno Pellegrino riconoscibile dal fatto che questo stesso gruppo di tre personaggi viene più volte ripetuto nelle miniature del manoscritto, ma anche perché egli è esplicitamente nominato nel testo copiato sotto alla miniatura. Il fondale di questa rappresentazione è realizzato dal miniatore mediante una decorazione a rombi nei quali un cardellino, colto in volo, si alterna ad una rosetta. Il pittore non mostra, né qui né in altri punti del manoscritto, interesse per la profondità illusionistica, che era in quegli anni oggetto di studio da parte

[8] Concina 2016, p. 201 e ss.
[9] Bejczy 2011, p. 224 e ss.

della pittura contemporanea. Le geometrie colorate, che funzionano come un parato posto al di là delle figure attive in primo piano, provengono dalla miniatura francese duecentesca, ma sono state utilizzate, ad esempio, anche dalla miniatura bolognese del Trecento. È tuttavia significativo rilevare che qui la complessità dell'ornamentazione, nonostante il piccolo formato, viene notevolmente aumentata e che, in molti casi, essa rinvia alla coeva produzione di tessuti in seta.[10] Testo e immagini sono incorniciati da una striscia a medaglioni, che copre la pagina del libro fino alle estremità della carta; a sinistra, dalla parte della rilegatura, rimane solo spazio per una stretta fila di rombi.

La cornice presenta una sua propria illustrazione figurativa, che si snoda accanto al testo e lo completa con altri importanti dettagli. In questo primo caso si tratta del ciclo dei lavori legati ai dodici mesi dell'anno, che inizia in alto a sinistra e che scandisce le attività principali dell'uomo. Questa sequenza ha, esattamente come il Prologo al testo del trattato, un carattere introduttivo. Nei grandi tondi del margine inferiore sembra venir narrata la partenza di un cavaliere: a sinistra un giovane uomo si inginocchia di fronte a una dama che gli ha porto la mano per un saluto, nel mezzo i due cavalcano e il cavaliere si rivolge alla dama, a destra il cavaliere con il falco è accompagnato alla caccia. Queste scene potrebbero far parte di un romanzo cortese e rimandano quindi a un contesto differente e molto specifico. Nei quadrilobi divisori vi sono invece rappresentazioni di uccelli acquatici (che sono allo stesso tempo anche prede per il falco), mentre gli angoli al di là della decorazione geometrica sono riempiti da scimmie ed uccelli.

Perfino in fondo alla colonna di destra del testo, dove, alla fine del Prologo, sono rimaste libere due righe, vengono aggiunti altri animali come cani e volatili, che reiterano l'insistenza sul motivo venatorio. Il miniatore utilizza ogni piccolo spazio non occupato dalla scrittura: anche fra le colonne di testo si trovano infatti decori ornamentali o piante rampicanti. Il testo risulta così, già da queste prime pagine, come compresso fra le immagini.

[10] Sulle stoffe di seta italiane cfr. da ultimo Hollberg 2017; Müller 2017 e 2020.

2. *Superbia: angeli e animali*

Nella pagina seguente (Add. 27695, c. 1v; Tav. II) inizia il primo capitolo, dedicato alla superbia. Esso viene aperto – e sarà così anche per gli altri capitoli – da una miniatura a piena pagina che si propone di presentare in modo chiaro le caratteristiche del peccato. Il testo collegato a questa illustrazione inizia (a c. 2r di Add. 27695) con il nome Lucifero e il miniatore realizza qui la caduta degli angeli ribelli. Secondo la visione di Ezechiele, Dio siede in mezzo alle schiere angeliche e davanti alla volta celeste. Il posto del quarto angelo, nell'angolo in alto a sinistra, è vuoto perché Lucifero e i suoi seguaci sono precipitati nella parte bassa a destra, nella gola infernale circondata da un mare di fiamme.[11] Se nel testo il passaggio viene velocemente delineato mediante una ripresa di Guido Faba, esso viene arricchito invece nell'immagine da molti dettagli poiché in questo modo si innesta, proprio mostrando il più importante esempio biblico di superbia, il tema dell'origine del male e dei diversi peccati, tema centrale di questo *libellum*.

La trattazione della superbia continua nella pagina successiva (Add. 27695, c. 2r; Tav. III): le due colonne di testo sono circondate da un bordo di medaglioni nel cui margine inferiore vi sono alcuni episodi non chiaramente interpretabili, ma che dovrebbero rappresentare esempi di superbia. A sinistra siede una scimmia vestita col manto rosso bordato di pelliccia che caratterizza i giudici, i dotti e i regnanti; essa tiene in mano uno scettro e fa un gesto da oratore, mentre davanti a lei un uomo con uno scudo rosso lotta contro un drago. Nel tondo centrale vediamo un uomo nudo in lotta contro due draghi, mentre un secondo uomo con una pietra in mano e uno scudo si volta verso destra. Nel terzo tondo un ulteriore personaggio combatte, sempre armato dello scudo rosso, contro due uccelli e un drago. Nelle forme geometriche divisorie ritroviamo – come a c. 1r – un cardellino in volo, ed è di conseguenza possibile ipotizzare che questo uccellino possa aver avuto un significato particolare per la famiglia Cocharelli, per cui la sua presenza potrebbe forse essere interpretata alla stregua di un'impresa.[12]

[11] Cfr. Fabbri 2011, pp. 293-294.

[12] Fabbri *supra*, pp. 209, 213-214; Bitsch *infra*, pp. 274-275, 278, 303. Il cardellino è spesso un simbolo di Cristo e della sua passione.

Nel bordo laterale e superiore si trovano personaggi orientali che indossano i loro costumi caratteristici; alcuni tengono in mano strumenti musicali, altri frecce ed archi. In alto al centro è seduta ovviamente la figura più potente. Alcuni di questi personaggi hanno la pelle scura e per almeno due di loro è stato realizzato solo il disegno preparatorio. La civiltà orientale viene quindi avvertita dal miniatore come estremamente negativa e per questo i suoi rappresentanti sono stati scelti per essere inseriti in questa carta. Fra le righe e negli spazi lasciati vuoti dal testo si aggrovigliano una moltitudine di animali; si tratta per lo più di lotte fra coppie di animali di ineguale potenza, scelta che comporterebbe dunque un preciso riferimento al tema della superbia. Nella colonna di sinistra, vengono riportate le suddivisioni del vizio e ciascuna viene elencata su un nuovo rigo di scrittura, che rimane in parte vuoto. Questo spazio viene riempito dal miniatore con l'immagine di una possente aquila in posizione araldica: essa ha catturato la sua preda (che potrebbe essere una capra o un capriolo); al di sotto, un cavallo si difende con un calcio da un leone che lo sta attaccando. A destra si nota la lotta di un serpente con un topo, il quale contrasta il più potente nemico mostrando i denti e le zampe anteriori sollevate. Si incontrano poi numerosi uccelli e anche un cane che insegue delle lepri.

Presentare gli animali come esempio di un comportamento peccaminoso o virtuoso è una prassi comune in epoca medievale, molto spesso vengono costituite coppie di opposti, come il pacifico agnello e il lupo assetato di sangue, o l'aquila e il serpente: questo però non crea un ordine classificatorio ben preciso con chiare indicazioni, ma resta un sistema flessibile che si può utilizzare in maniera variabile, per questo motivo lo stesso animale in diversi contesti può avere ruoli differenti.[13]

Anche per le illustrazioni appena ricordate, il committente (forse il nipote di Pellegrino Cocharelli, ma non si può escludere che la selezione sia imputabile al miniatore stesso) sceglie animali – come l'aquila – che possono essere interpretati come simbolo dell'arroganza dei potenti, ma anche della forza coraggiosa degli oppressi che, inaspettatamente, abbatte i superbi. Queste piccole rappresentazioni di animali in lotta o in azione sono state inserite sicuramente dopo la trascrizione del testo e non è possibile chiarire se questo sia avvenuto nello stesso momento della realiz-

[13] Voisenet 2000, pp. 353-370; cfr. anche Vinent-Cassy 1985.

zazione della decorazione marginale, o forse in un momento di poco successivo.

Il testo di questa carta termina con un monito rivolto al figlio prediletto («Fili karissime»; ed. *infra*, I, I, 26) che lo esorta ad evitare il vizio della superbia e a seguire invece l'insegnamento tratto dai racconti del nonno che verranno proposti di seguito. E infatti, al *verso* della stessa carta (Add. 27695, c. 2v; Tav. IV), troviamo una miniatura a piena pagina ad illustrazione di quanto detto: di nuovo i tre rappresentanti delle diverse generazioni sono presenti, l'autore tocca il braccio del figlio e gli mostra con un ampio gesto l'avo, che, separato dai due, è rivolto verso il lato sinistro ed è caratterizzato da una veste particolarmente ricca.[14] L'enorme significato che riveste la memoria di Pellegrino per il gruppo famigliare viene sottolineato attraverso questa ulteriore immagine all'interno del primo capitolo, tanto più che il piccolo *Johanninus* sembra qui, se confrontato con il ritratto al *recto* della prima carta di Add. 27695, un po' più grande, cosicché è possibile mostrare già uno sviluppo della sua maturità. Il giovane porta sulla mano sinistra un piccolo falco, che rivela non solo il suo stato sociale elevato, ma forse rinvia anche a una coscienza di sé ormai raggiunta. I medaglioni della cornice presentano qui guerrieri in armatura e rimandano esplicitamente al contesto cortese. Nel bordo inferiore una dama pone sul capo del cavaliere, inginocchiato di fronte a lei, un elmo con l'insegna di un pesce; nel medaglione a lato, questo stesso cavaliere combatte contro un guerriero con l'elmo sormontato da una volpe. In questo modo i due combattenti vengono differenziati, e probabilmente anche caratterizzati simbolicamente, in una contrapposizione pesce/positivo *vs* volpe aggressiva/negativo. Sono, questi, elementi specifici tratti dalla letteratura cortese, che danno ulteriore lustro all'immagine della famiglia Cocharelli, e non è possibile chiarire se, in questa profusione di segnali cortesi, non vi sia anche un richiamo al pericolo del peccato di superbia, vizio sempre in agguato. Nelle decorazioni fra i tondi ritorna il cardellino: l'immagine rafforza così l'ipotesi della rappresentazione di un'impresa famigliare.

Nella pagina che subito segue (Add. 27695, c. 3r; Tav. V) l'autore narra il trasferimento dell'avo Pellegrino da Acri a Genova, ricordando che è

[14] Forse questo posizionamento indica l'avvenuta morte del personaggio, cfr. Fabbri 2011, p. 290. L'oggetto che il personaggio tiene in mano non è chiaramente identificabile (cfr. Fabbri *supra*, p. 213).

proprio a causa della superbia dei potenti che la città è caduta, così come avvenne per la biblica Babilonia. I tondi della cornice mostrano personaggi orientali con scudi; nel mezzo della cornice superiore sembrerebbero essere raffigurati una donna e un uomo colti in dialogo, mentre nei grandi medaglioni del bordo inferiore si trovano coppie di combattenti e, al centro, un regnante orientale. Da notare il fatto che molti visi, così come gli emblemi araldici sugli scudi e sulle corazze, sono stati coperti e resi irriconoscibili attraverso velature di colore grigio. Questa velatura è stata apposta con grande accuratezza, si tratterebbe quindi, più che dell'intervento inconsulto di un lettore, di un'azione mirata ad eliminare alcuni elementi figurativi specifici, con lo scopo di neutralizzare queste figure.

3. *Ira e falconeria*

Il secondo capitolo riguarda l'ira, l'immagine posta in apertura, ad accompagnare il titolo (Add. 27695, c. 3v; Tav. VI), mostra concretamente una lite fra due uomini che viene placata ad opera di un terzo personaggio. Il primo a sinistra ha estratto un pugnale e ferito l'altro direttamente al volto, il sangue di questi adesso cola lungo il manto. Guardando i gesti e le posture dei personaggi, l'osservatore può seguire attentamente il diverbio: il ferito, con il volto dolorante, intreccia le dita delle mani, l'altro lo indica, ancora carico di rancore, mentre il personaggio più anziano cerca di calmarlo e gli blocca la mano destra che tiene il pugnale. Anche in questo caso viene presentato un gruppo di tre persone, ma la tipologia delle vesti e le fisioniomie sono chiaramente differenti da quelle del gruppo famigliare dei Cocharelli. Viene qui ritratta una scena quotidiana e non specifica, con lo scopo di mostrare le conseguenze dell'ira e della perdita del controllo di sé.

I medaglioni del bordo inferiore illustrano un torneo e richiamano quelli presenti nelle due pagine precedenti: una donna a cavallo con il capo cinto da una corona presenta due stendardi ai due guerrieri pronti per il torneo: uno dei due (nel medaglione di sinistra) è proprio il cavaliere con l'elmo sormontato da un pesce che abbiamo incontrato due pagine prima. Il rapporto con il peccato non è qui immediatamente riconoscibile, ma l'elefante e il toro rappresentati nel margine inferiore fra questi medaglioni forniscono un chiaro commento all'illustrazione. Infatti, l'ira del toro è proverbiale, mentre l'elefante già dal medioevo è sinonimo di pa-

zienza e spesso viene raffigurato come l'animale che funge da cavalcatura alla virtù *Patientia*.[15] In questo caso la scelta è stata dunque quella di rappresentare una coppia di opposti per sottolineare, mediante questo contrasto, le caratteristiche del vizio. Si tratta, come si è detto all'inizio del saggio, di un modello di argomentazione molto diffuso e apprezzato, e sicuramente si può intravedere qui un rinvio al confronto fra i due guerrieri pronti al torneo: in questo modo i differenti motivi illustrati sono incastonati gli uni negli altri attraverso un gioco sottile di corrispondenze.

Anche nel bordo laterale e in quello superiore si trovano ulteriori animali tra i quali si può istituire un confronto del tutto analogo. In alto a sinistra vi sono tre animali rapaci: leone, orso e leopardo, ai quali viene opposta una nutrita schiera di animali che si cibano di piante (tutti potenziali prede dei primi). Solo il cinghiale, che guida questa fila e che viene spesso associato all'ira, viene rappresentato in una posizione di attacco, mentre tutti gli altri animali sono assolutamente pacifici.[16] Le rappresentazioni poste nei margini hanno quindi anch'esse un chiaro rapporto con il tema del capitolo e rinviano per via associativa a una serie di riflessioni che commentano e completano quelle contenute nel testo.

L'utilizzo di animali come esempio del vizio dell'ira si intensifica nelle pagine successive. In quella che era la pagina seguente (e che adesso corrisponde alla c. 1r del frammento Add. 28841; Tav. VII), vengono rappresentate molte lotte fra animali: nel bordo inferiore vi è il combattimento fra un leone e un orso, a fianco troviamo un leone che azzanna un cerbiatto, un cane da caccia che morde un cervo, un astore che si abbatte su una pernice, un falco che si avventa su una gru. La caccia con accipitridi occupa un posto di rilievo, poiché persino fra le colonne di testo li si vede afferrare ora una cicogna e ora un'anatra. Molto probabilmente il miniatore traspone qui diversi motivi desunti da un trattato di falconeria, simile al notissimo *De arte venandi cum avibus* di Federico II.[17] Nei rimanenti tondi della cornice si vedono altri uccelli che non sono impegnati in un combattimento e che normalmente non compaiono quali simboli dell'ira. Solo in alto al centro si trova un barbagianni, che viene abitualmente connotato in modo negativo.[18] Fra le righe il miniatore ha poi inserito non

[15] Diekhoff 1999, *s.v.*
[16] Nell'ordine: cinghiale, cerbiatto, unicorno, giraffa, dromedario, capra, stambecco e ariete.
[17] Willemsen 1969 e 1970.
[18] Per l'identificazione delle specie, cfr. Bitsch *infra*, pp. 276, 287.

solo ulteriori volatili, ma anche leprotti, serpenti e due gatti che catturano un topolino. L'intenzione principale, quella di commentare il vizio attraverso esempi tratti dal mondo animale, viene qui evidentemente abbandonata a favore del desiderio di rappresentare il maggior numero di specie differenti di volatili. Il ruolo delle immagini diventa quindi autonomo, e il mondo animale appare sempre più come un elemento indipendente che affianca il testo all'interno del progetto decorativo del libro.

4. *Il lupo nell'idillio bucolico e la figura di* Amor

Il ruolo autonomo delle immagini si palesa in particolar modo nella pagina seguente (Add. 28841, c. 1v; Tav. VIII). Le spiegazioni generali delle sottocategorie di vizi derivanti dall'ira terminano dopo i due terzi della colonna sinistra del testo con il parallelo fra fuoco e ira (che conducono entrambi alla totale autodistruzione), seguiti dall'annuncio degli esempi storici che dovranno mostrare quali danni alcuni potenti hanno provocato a loro stessi a causa di questo vizio. Questi *exempla* erano riportati nelle carte successive, oggi perdute. Tuttavia, poiché in questa pagina rimaneva molto spazio libero, il miniatore vi ha potuto sviluppare un'immagine più complessa. La struttura verticale dello spazio viene utilizzata per mostrare un paesaggio collinare, punteggiato da alberi, che digrada verso un ruscello. Due pastori hanno qui le loro greggi di pecore, capre e alcuni bovini: alla ricerca di erba verdeggiante, alcuni animali si avventurano persino fra le righe di testo! Uno dei pastori siede all'ombra di un albero e suona una piva: è una vera e propria scena bucolica, difficilmente concepibile senza almeno una vaga conoscenza delle *Bucoliche* virgiliane, forse note attraverso dei testi che hanno fatto da intermediari. Ma l'idillio inganna, perché un lupo si è fatto largo fra le greggi, ha azzannato una pecora e ora fugge, inseguito dal secondo pastore e dal cane da guardia. Il lupo è qui simbolo del maligno che irrompe improvvisamente in una situazione lieta e la sconvolge. In questo modo viene impartito l'insegnamento di quanto impetuosamente l'ira possa distruggere un momento apparentemente pacifico, e questo pericolo, è bene ricordarlo, è perenne e presente in ogni luogo. Con la coppia di opposti lupo/pecora si fa riferimento ad un *topos* molto diffuso, che gioca un ruolo estremamente importante anche nel dibattito politico del tempo, come mostra la nota favola di Esopo, spesso rappresentata a questo scopo, ad esempio negli af-

freschi del Palazzo dei Priori di Perugia[19] o in quelli di Guariento nella chiesa degli Eremitani a Padova,[20] (ma si può pensare anche al Cappellone degli Spagnoli nella chiesa di Santa Maria Novella a Firenze, dove i cani bianchi e neri dei domenicani scacciano i lupi dalle greggi dei fedeli).[21] Più avanti (e forse non è un caso), nel capitolo dedicato all'avarizia, l'autore del trattato paragonerà una parte dei cittadini genovesi a dei lupi rapaci.[22]

Le illustrazioni della cornice completano questa immagine in maniera molto sottile, poiché sono dedicate al tema dell'amore. In questo modo ci si riferisce al contenuto delle canzoni pastorali, nelle forme attualizzate della poesia contemporanea. Nei tondi sono riconoscibili varie coppie: gli uomini presentano dei falconi sul braccio, le dame hanno degli uccelli canterini o sono poste in vicinanza di fonti. Nella cornice superiore, al centro, è inginocchiato Amore rappresentato come una figura color rosso fuoco con i capelli fiammeggianti e gli occhi bendati. Egli ha già scoccato i suoi dardi e così, alla sua destra, si inginocchia un giovane ferito, che mostra il suo cuore all'amata. A sinistra un uomo, anch'esso trafitto al cuore, cade in ginocchio di fronte alla sua dama. Numerosi elementi tratti dall'iconografia dell'amore cortese vengono qui dunque rielaborati in nuove immagini.[23]

Nei medaglioni del bordo inferiore troviamo ancora una volta le figure più importanti per la comprensione della pagina: nel tondo centrale vediamo ancora Amore bendato, ma questa volta egli porta sul capo una corona ed è in piedi su un destriero bianco senza briglie; al posto degli arti inferiori il dio d'Amore ha qui delle zampe unghiate come un rapace: è dunque una figura ibrida. In questo caso il miniatore sta facendo riferimento a una raffigurazione di Amore all'epoca particolarmente attuale, dal momento che circolava proprio in quegli anni nelle città del Nord Italia. Infatti, intorno al 1270, il poeta toscano Guittone d'Arezzo (*ca* 1230-

[19] Riess 1981, p. 56 e ss. Anche sul rilievo della Fontana maggiore di Nicola e Giovanni Pisano si trova questa fiaba, cfr. Poeschke 2000, pp. 76-80.

[20] Blume 2000, pp. 98-99; Elliot 2007, p. 114.

[21] Poeschke 2003, pp. 362-366.

[22] Add. 27695, c. 8v; ed. *infra*, I, V, 101: «Quam plures cives reputebantur boni per evidenciam, sed tempore eorum dominationis habere facti sunt ut lupi rapaces». Anche nel *Libro della natura degli animali* (fine del XIII secolo) il lupo viene definito rapace e viene quindi proposto un confronto con la natura dell'uomo cfr. *Libro della natura degli animali* (ed. Checchi), pp. 214-217. Si ricorderà anche la profezia del Vecchio Testamento secondo la quale, nel futuro regno di Dio, il lupo e l'agnello pascoleranno assieme (Isaia 65,25 e 11,6).

[23] Per cui cfr. Glanz 2005 e Müller 1996.

1294) aveva presentato in una serie di sonetti i pericoli mortali dell'amore e aveva creato una rappresentazione di Amore bendato, con le zampe di un rapace al posto degli arti inferiori. Questa immagine innovativa era alla base della corona di sonetti e aveva la chiara funzione di monito:[24] le singole poesie descrivono in maniera sistematica le proprietà e gli attributi della figura di *Amor* e ne danno al tempo stesso una spiegazione, che presenta drasticamente le conseguenze negative dell'amore. Si tratta, a ben vedere, di una sorta di *ekphrasis*, della descrizione di un'immagine accompagnata da un commento in chiave allegorica: Guittone ricorda più volte all'amico per cui questi sonetti sono stati concepiti, di osservare attentamente l'immagine: solo così egli si potrà salvarsi dalla perdizione provocata dall'amore terreno. Gli artigli grifagni al posto dei piedi di *Amor* rappresentano quindi la trasformazione più evidente dell'antica figura del Dio: essi sono, come dicono con precisione le rime ricordate sopra, gli artigli di un astore, perché questo rapace afferra saldamente la preda e la uccide stritolandola con la sola pressione delle zampe; così avviene anche per la vittima di *Amor*, la quale, incatenata dal sentimento amoroso, non può più sfuggire alla presa. Guittone aggiunge dunque alla figura di *Amor* un attributo che rinvia alla caccia con il falcone e quindi alla cultura cortese a lui contemporanea. Verso la fine del XIII secolo la figura del dio venne arricchita di dettagli vòlti a sottolinearne i tratti terrifici facendole cavalcare un cavallo senza briglia, lanciato contro l'umanità inerme. Ciò la rendeva concettualmente simile ai cavalieri dell'Apocalisse.[25] Il fiorentino Francesco da Barberino (1264-1348) reagì a questa tendenza, subito dopo il 1290, proponendo un'alternativa, che venne esplicitata in una lunga canzone: in essa tutti gli elementi terrificanti e negativi vengono rivolti in positivo.[26] La sua figura di *Amor* non è cieca e, accanto alle frecce, le quali

[24] Si tratta di 13 sonetti, recentemente editi e commentati in una nuova edizione (2007) curata da Roberta Capelli: Guittone d'Arezzo, *Del carnale amore* (Capelli ed.); si veda inoltre Blume 2018a, pp. 89-91 e 2018b, pp. 342-347.

[25] L'immagine in una miniatura veneziana (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX, 326, c. 1r), e gli affreschi della cosiddetta Camera d'Amore nel Castello di Sabbionara ad Avio (*ca* 1330-1360) sono gli altri esempi meglio conservati di quest'iconografia. La concezione dell'immagine è però più antica, poiché viene già utilizzata da Francesco da Barberino nell'ultimo decennio del XIII secolo, per cui cfr. Fromovic 1994, pp. 104-108, Blume 2018a, pp. 92-93 e 2018b, pp. 350-351.

[26] Si tratta della canzone *Io non descrivo in altra guisa Amore*, che Francesco propone nei suoi *Documenti d'Amore*, cfr. Albertazzi 2008, II, pp. 577-580. Per cui si vedano ancora Blume 2018a, pp. 94-97 e 2018b.

provocano le pene d'amore, sparge rose che rappresentano le gioie amorose. Sotto la figura di Amore a cavallo si trovano i rappresentanti degli Amanti, ben ordinati secondo età e ceto sociale, con le immagini della coppia e della vedova all'apice. Francesco da Barberino sviluppa così un'etica dell'amore legata alla realtà politica e sociale della repubblica comunale.

Sull'aspetto del dio d'Amore, soprattutto sulla sua supposta cecità, così come sul suo valore positivo o negativo si svolge, per tutto il Trecento, un intenso dibattito a cui partecipano vari intellettuali: numerosi componimenti di differenti autori si concentrano proprio su questa diatriba. Il motivo di Amore a cavallo è dunque di assoluta attualità intorno al 1330 ed è possibile vedervi il legame con l'ira, poiché anche *Amor* è in fondo mosso dal suo furore, e nel testo il *furor* è definito come una tempesta dell'anima, che nasce dal rancore e che non può essere placata dalla ragione.[27] Anche il paragone fra l'ira e il fuoco che tutto distrugge si può ampliare facilmente all'immagine di Amore, poiché il fuoco del sentimento (o meglio il cuore infiammato) figura quale uno dei *topoi* più diffusi in questo genere di lirica. Le fiamme che come schiuma escono dalla bocca del cavallo acquistano così, come i capelli fiammeggianti della figura di Amore in alto, un significato del tutto particolare.

Amore a cavallo dirige le sue frecce verso una coppia posta nei medaglioni a fianco: a sinistra siede una dama fra due vasi di fiori e il cagnolino che si vede nel quadrilobo a lato le appartiene sicuramente, a destra un cavaliere con il suo astore da caccia si avvicina a un cespuglio di rose. Nel tondo a fianco vi è un oggetto dalla forma conica, probabilmente vuoto all'interno e appeso ad un albero: è stato proposto di vedervi un favo di api,[28] ma si tratta di una rete e il rimando è evidentemente alla metafora della rete d'amore. La scena d'amore è collocata entro un paesagio idilliaco e anche il cavallo di Amore galoppa su un prato verdeggiante, lungo le rive di un ruscello. Ciò crea un evidente legame con il panorama dell'idillio distrutto, rappresentato nell'immagine centrale, tanto più che vi è un elemento in comune: sia il lupo nella sua fuga, che il dio d'Amore nel

[27] Add. 28841, c. 1v: «Furor est animi tempestas que ex rancore insurgit, prescribens et procurans alterius dampnum et mortem, neque vult acquiescere rationi» (ed. *infra*, I, III, 43), così come poche righe dopo: «Ire enim natura est velud ignis qui pabulum consumit totaliter et se ipsum» (ed. *infra*, I, III, 48).

[28] Per questa interpretazione cfr. Fabbri 2011, p. 291.

suo galoppo, si muovono verso sinistra creando un parallelismo visivo, certo voluto dall'autore delle miniature.

L'artista completa dunque la descrizione dell'ira con esempi derivanti dal campo della poesia, inserendo un ulteriore rinvio alla cultura profana delle *élites*, da mostrare al giovane *Johanninus* con scopo educativo. Mentre il testo aggiunge alle spiegazioni generali del vizio l'esperienza della storia famigliare e del recente passato, le immagini aggiungono elementi che provengono dalla cultura intellettuale più innovativa di quegli anni.

5. *Invidia nel Levante*

La prima immagine del capitolo successivo (invidia) mostra di nuovo un gruppo di tre uomini. (Add. 27695, c. 4r; Tav. IX). Il più anziano, vestito di blu, sta al centro e sembra fare delle rimostranze ad un altro personaggio posto sulla destra, abbigliato con un mantello foderato di pelliccia, con un rosario in mano e che tiene lo sguardo rivolto verso il basso, colpito dai rimproveri. Il terzo, sulla sinistra, sembra voler trattenere il personaggio centrale, afferandogli la veste. Si tratta di un confronto verbale, il cui contenuto non è ricostruibile a partire dai gesti o dal contesto. I medaglioni nella cornice hanno solo un legame parziale con l'immagine a piena pagina: vi sono raffigurati degli ibridi, delle creature in parte antropomorfe, che di regola sono connotate negativamente. Alcune di esse ricordano inoltre gli strani abitanti dei paesi esotici ai confini del mondo, così come sono descritti nel *De rebus in Oriente mirabilibus*,[29] anche se qui non appaiono alcune delle figure più caratteristiche presenti in questo genere di testi. Nei tondi inferiori vediamo un uomo in lotta con un orso, un altro con un cinghiale, un terzo con un lupo; nei quadrilobi si affrontano un pellicano e uno struzzo. Il pellicano è sempre una figura positiva, ed è legato alla passione di Cristo poiché si crede che esso nutra i propri figli col proprio sangue; esso funge qui da opposto dell'invidia, in quanto è immagine del sacrificio di sé per amore del prossimo. Lo struzzo è spesso invece interpretato negativamente ed è messo in relazione soprattutto con l'ira. Infatti, lo struzzo dimentica le sue uova nella sabbia e si presenta quindi

[29] Si veda Friedman 1981, p. 144 e ss.

come l'opposto del premuroso pellicano.[30] Qui, come nell'immagine dell'ira (c. 3v) sembra essere stata scelta una coppia di animali antitetici per rappresentare il peccato e la virtù necessaria al suo superamento.

Nella pagina successiva (Add. 27695, c. 4v; Tav. X) il testo con la definizione del vizio e la lista delle sue sottospecie sono circondati da tondi nei quali vengono raffigurati i rappresentanti dei vari gruppi sociali. Nel bordo inferiore è mostrato l'ambiente di corte: nel mezzo siede un sovrano su un trono composto dal corpo di due grifoni (da connotare, quindi, negativamente), a destra e a sinistra stanno due figure in ginocchio, una delle quali presenta al sovrano una carta scritta (o una lettera); ai lati sono stati invece dipinti cortigiani o ufficiali di corte. Non è difficile interpretare tale scelta figurativa come un chiaro rinvio al ruolo fondamentale giocato dall'invidia all'interno di una corte! Nei tondi laterali si riconoscono monaci, personaggi orientali, musicisti, laici di vari ceti sociali, a indicare come il vizio sia presente in ogni strato della società. Fra le righe del testo ritroviamo dei volatili e due volpi che si contendono un gallo; in uno spazio più ampio, non riempito dal testo delle *subspecies* del vizio, è seduto un cacciatore di uccelli che tiene su una lunga asta una civetta per attirarli: è un'illustrazione precisa che indica ancora una volta l'interesse specifico per la caccia e per il mondo animale.

In questo caso gli esempi didattici che provengono dall'esperienza dell'avo sono fortunatmente giunti fino a noi: si tratta delle carte che narrano e che mettono in scena la caduta di Tripoli (1289) e quella di Acri (1291), ambedue rappresentate a piena pagina con una veduta di città: il miniatore non è qui interessato tanto ad un'esattezza topografica, quanto al dettaglio dell'evento storico.[31] Il testo con la presa di Tripoli (Add. 27695, c. 5v; Tav. XI) è circondato da tondi entri i quali sono effigiati i cavalieri Templari, accompagnati in basso dalle immagini di un porcospino e di un riccio. Nel margine inferiore del testo su Acri (il *verso* della carta oggi al Bargello; Tav. XIV) troviamo invece, al centro, un sovrano orientale a cui si rivolgono due scimmie, mentre nei due tondi laterali siedono due principi di corte orientali. Se questi personaggi possono esseri visti come un riferi-

[30] Hünemörder 1999. Secondo Tommaso di Cantimpré (*Liber de natura rerum*) lo struzzo ha sotto le ali delle punte che aumentano la sua velocità e lo inducono a scoppi di ira; in numerosi bestiari (precedenti e contemporanei al codice), viene descritta la presunta abitudine dell'animale di dimenticare le proprie uova nella sabbia: queste vengono covate poi dal calore del sole.
[31] Per l'analisi di queste immagini rinvio anche a Fabbri 2011, pp. 292-293; Concina 2016, pp. 204-217 e 2019; cfr. anche Musarra *supra*, pp. 85-87.

mento agli avvenimenti narrati nell'opera, non così per le due cornici (superiore e laterale), che racchiudono il testo della carta al Bargello: esse sono composte da medaglioni raffiguranti vari volatili, tutti rappresentati in modo estremamente dettagliato. Non sembra qui esserci un rapporto diretto con la narrazione e l'interesse per la natura degli animali appare dunque sempre più come un elemento completamente autonomo rispetto al contenuto del trattato morale.

6. *Accidia e il gioco dei dadi*

L'immagine del vizio dell'accidia (il *recto* della carta oggi a Cleveland; Tav. XV) è una scena a più figure: cinque donne vestite con abiti lussuosi e incoronate da diademi si dilettano col gioco dei dadi. Una di loro regge sulla mano un pappagallo che forse ha liberato dalla gabbia a destra, ora vuota; fra loro siede un bambino con un cardellino in mano. Dietro a questo gruppo è visibile un divano, sul quale giocano piccoli cagnolini bianchi e al quale sono appoggiati due giovani uomini; sul lato sinistro siedono due donne, di cui una con in mano un libro, di loro però si vede solo il disegno preparatorio e qualche dettaglio. È sicuramente un ambiente di corte quello che viene presentato come peccaminoso: uno dei giovani uomini cerca il nostro sguardo e mostra con l'indice la parte alta del foglio, dove sotto un'arcata a colonnine doppie si vedono uomini intenti alla costruzione dell'edificio: da destra a sinistra troviamo un tagliapietre con la sua picozza, che sta recuperando i blocchi di costruzione, poi uno scalpellino, seguono l'addetto alla preparazione dei colori dalle pietre naturali e il frescante impegnato nella decorazione finale.[32] L'immagine ha una sua funzione autonoma: in essa il virtuoso lavoro fisico si oppone alla mollezza dell'accidia, e ad accrescimento della lezione morale vi è il non trascurabile dettaglio che suggerisce che sono proprio le attività fisiche qui rappresentate, a permettere la realizzazione dello spazio lussuoso in cui il vizio prende forma. L'immagine concretizza così i concetti generali dettati dal testo attraverso una situazione esemplare di facile lettura e di cui i ricchi ceti dirigenziali potevano avere un'esperienza concreta.

[32] L'attività della figura nell'ultima arcata a sinistra non è facilmente identificabile. Tenderei a non identificare il giovane con il piccolo *Johanninus*, come in Fabbri 2011, p. 296.

Il *verso* della pagina (Tav. XVI) mostra il testo circondato dai soliti tondi, che incorniciano qui personaggi (fra i quali figurano diversi orientali ed asiatici) seduti o accovacciati, anch'essi oziosi o inerti. Nel margine inferiore troviamo un cardinale e due vescovi, il che indica l'evidente critica sociale alle gerarchie ecclesiastiche. Gli spazi lasciati liberi dal testo pullulano di piccoli animali, quali volatili, lepri, ma anche cani da caccia; nello spazio più ampio, reso disponibile dall'elenco delle varie specie di accidia, troviamo un nido d'aquila posto sulla cima di una roccia: una delle aquile porta nel becco un leprotto come cibo per la sua prole, l'altra attacca l'uomo che era salito fino al nido per prendere i piccoli, raffigurato mentre cade nel dirupo a testa in giù. Questo motivo proviene ancora un volta da un trattato di falconeria e uno schema iconografico molto simile si ritrova nel *De arte venandi cum avibus* di Federico II.[33] Questa immagine non è facilmente riconducibile al tema dell'accidia, ma è forse ispirata dal testo relativo all'avarizia che si trova nelle pagine seguenti, in cui viene istituito un paragone fra le aquile e i tiranni, e in cui si fa riferimento all'improvvisa caduta dei potenti.[34]

7. *Avarizia e il governo della città*

Gli esempi tratti dall'esperienza personale e l'inizio del capitolo sull'avarizia (con la relativa miniatura) sono andati in questo caso perduti. Il testo rimanente si apre sulla sezione dedicata alla trattazione dei vizi subalterni, a partire dalla simonia, per cui i tondi della c. 6r di Add. 27695 (Tav. XVII) sono riservati ai chierici e alle gerarchie ecclesiastiche, mentre gli spazi a fine rigo sono popolati immancabilmente da piccoli volatili, lepri e cagnolini. Il primo *exemplum* collegato all'avarizia è l'avidità del re francese Filippo IV il Bello, che sciolse l'ordine dei Cavalieri del Tempio, incamerò il loro patrimonio e ne mandò a morte i rappresentanti. Una miniatura a piena pagina (Add. 27695, c. 6v; Tav. XVIII) mostra nel dettaglio questo avvenimento e presenta, nella parte inferiore della pagina, anche l'incidente mortale che coinvolse il sovrano, fatalità che viene evidentemente inter-

[33] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1071, c. 58r e v. Qui un falconiere tenta di salire su un albero o di scalare una roccia, ma in questo caso non vi è la caduta.
[34] Add. 27695, c. 9r, per cui cfr. nota 41.

pretata come una punizione divina per il suo peccato.[35] Nelle carte seguenti si tratta delle pratiche disoneste degli usurai di Genova. Nella parte superiore di Add. 27695, c. 7r (Tav. XIX) – la metà inferiore di questa carta, in cui si trovava il séguito del racconto della morte del sovrano è purtroppo perduta –, il miniatore riproduce dettagliatamente la facciata del duomo di Genova,[36] sul *verso* (Tav. XX) vediamo invece come due cittadini portino gli oggetti preziosi ad un banco dei pegni, sito in un prestigioso edificio. Sul valore degli oggetti portati in pegno sembra sorgere un'animata discussione, come indicano i gesti dei protagonisti. I molti dettagli realistici creano una scena di grande concretezza, sebbene il miniatore non mostri attenzione per una rappresentazione tridimensionale dello spazio.

Sulla pagina seguente (Egerton 3127, c. 1r; Tav. XXI) – nella quale il testo si sofferma diffusamente proprio sull'usura – fa la sua comparsa per la prima volta una decorazione fitomorfa a girali, che si apre nel bordo inferiore mediante l'inserzione di quattro medaglioni contenenti raffigurazioni di insetti: due falene, una farfalla e una formica volante, riprodotti con stupefacente esattezza zoologica. L'interesse del miniatore tralascia qui completamente il contenuto del testo e si concentra sulle meraviglie del mondo microscopico degli insetti. E lo stesso avviene due carte dopo (Add. 27695, cc. 8v e 9r; Tavv. XXIV-XXV), laddove l'artista rappresenta altri piccoli invertebrati, e inserisce nei medaglioni farfalle, api e falene.[37] L'interesse per il mondo della caccia, che già aveva dato vita a molte immagini, si è trasformato dunque in un'attenzione per la natura degli esseri più piccoli e minuscoli. Per questa nuova tipologia di immagini non esistono a quest'altezza cronologica modelli di riferimento perfettamente sovrapponibili, poiché gli insetti non sono stati oggetto di grande attenzione nell'arte medievale. È dunque evidente che questi animali devono essere stati catturati e collezionati per poter permettere al miniatore di fissarli sulla pergamena con tanta precisione.

Sul *verso* di Egerton 3127, c. 1 (Tav. XXII) lo scriba utilizza solo la parte alta della carta per le due colonne di testo, e questo permette al miniatore di avere di nuovo lo spazio necessario per inserire un'immagine di caccia

[35] Fabbri 1999 e 2011, p. 293, e Fabbri *supra*, pp. 216-218.
[36] Ai lati del duomo e lungo i bordi della carta si vedono cittadini genovesi: Fabbri 2011, p. 292; cfr. anche Musarra *supra*, p. 98 e Fabbri *supra*, p. 216.
[37] Bitsch *infra*, p. 306.

con uccelli rapaci. Due uomini di età differente cavalcano vicino a due giovani, accompagnati da un servitore e dai cani da caccia: sono probabilmente le tre generazioni della famiglia Cocharelli, qui ritratte al centro di un paesaggio popolato dai volatili, dettagliatamente riconoscibili anche dal loro tipo di volo.[38] Nel margine superiore si trovano corvi e avvoltoi intenti a cibarsi dei cadaveri di una volpe e di un cavallo.[39] Non sembra qui esserci un rapporto diretto col tema dell'usura, piuttosto ad essere centrale è l'entusiasmo per i piaceri venatori e per la varietà dei volatili. Ma tre pagine più avanti l'autore denuncia l'avidità dei governanti cittadini, dei «tyranni palacii», avidi come le aquile che si lanciano da grandi altezze per catturare le prede, con la differenza che almeno le aquile lasciano parte delle loro vittime a corvi e cornacchie, i quali per questo le seguono a distanza. Tuttavia, quando le aquile sono a corto di cibo, esse sono in grado di divorare anche gli stessi corvi e cornacchie, così come fanno i tiranni, pronti a denunciare, all'occorrenza, i propri alleati.[40] Forse in questo senso è possibile intravedere un legame con l'immagine precedente. Le raffigurazioni, infatti, prendono spunto dal testo, ma lo sviluppano altrimenti: esse non propongono solo ulteriori esempi visivi, ma aprono anche prospettive inedite, creando nuovi legami col testo e con altre immagini presenti nel codice.

Nella sezione dedicata all'avidità dei ceti dirigenti genovesi è inserita un'illustrazione a piena pagina che mostra, non senza una certa vena polemica, l'avarizia dei magnati (Add. 27695, c. 8r; Tav. XXIII). La carta è divisa in due parti, che sembrano rappresentare due diverse stanze del palazzo comunale, come indicherebbero gli stemmi posti sulle arcate.

[38] *Ivi*, pp. 248-252.

[39] Gli avvoltoi che si cibano di animali morti sono presenti anche nel trattato di Federico II, *De arte venandi cum avibus* (Pal. lat. 1071, cc. 4v, 10v, 11r), e simili immagini si trovano anche nel *Bestiaire d'amour* di Richard de Fournival, cfr. Morini 1996, pp. 418-419.

[40] «Tyranni palacii canes sunt similes aquile, prime super omne volatile, que ascendit volando tantum in altum quod cerni non potest, sed, sic volando, subito demergit ad terram. Sic sunt assimilandi tyranni qui sua superbia brevi tempore, acumulando male ablata, scandunt in altum et noscitur hora qua cito veniunt ad declinum. Alteram habet aquila naturam qua tyranni exemplo sunt tales. Talis est aquila in capiendo predam dum esuriit, qua capta, partem retinet et se nutrit, et partim dat corvis et cornagiis sequentibus eam in volatu, ex eo quod assimilantur negridine sua filliis, credens suos esse pullos. Et si contigerit ipsam non capere predam seu aves aliquas, dum famescit capit ipsos corvos et cornagias et se inde nutrit. Et sic sunt tyranni aquile assimilandi: dum rapiunt peccuniam et res alienas stant bene ad unum, sed dum fallit eis usus capiendi aliena, tunc unus destruit alterum et sic crescit odium ex peccatis eorum et destructio finaliter inter eos» (Add. 27695, c. 9r; ed. *infra*, I, V, 119-124).

Nella parte superiore vediamo un gruppo di uomini indaffarati con del denaro: essi lo contano e poi lo chiudono in sacchi da mettere in un forziere, è però più probabile che il movimento avvenga in maniera opposta, e cioè che il denaro provenga dalle casse e che venga contato e diviso. Dietro alla cassa vediamo alcune persone impegnate in una discussione: ad uno dei presenti sembrano essere mossi dei rimproveri, mentre un altro mostra le palme delle mani aperte, forse a significare che non può o che non ha potuto intervenire. Al di sotto di questa scena lavorano i contabili, attenti a stilare le ricevute; a destra, sulla scala che porta a questa sala, si accalca una folla di cui fanno parte soprattutto donne e bambini, le vedove e gli orfani che vengono citati esplicitamente nel testo come vittime inermi. In alto, sopra il capitello, appare il busto di Cristo, che indica un testo realizzato a lettere dorate su fondo scuro, che è una citazione dal Vecchio Testamento: «viduis et pupillis non nocebitis, et si illeseritis eos, vociferabuntur a me, et irascitur furor meus contra vos, et percuciam vos gradio, et erunt usor[es] vestre vidue et filii vestri pupilli» («non maltratterai la vedova o l'orfano. Se tu li maltratti, quando mi invocheranno la mia ira si accenderà contro di voi e vi farò morire di spada, e le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani»).[41] Ma i ceti dirigenziali genovesi, come si evince dall'immagine, non ascoltarono la parola di Dio: i gesti vivaci dei protagonisti e gli sguardi delle figure lasciano presupporre che qui sia rappresentato un avvenimento preciso che ancora ci sfugge,[42] ma che doveva venire raccontato quale esempio dell'abuso del potere politico. Un uomo con una sopraveste color rosa pallido, che sembra apparire anche nella discussione della parte alta, dà l'elemosina ad un bimbo. Un altro uomo vestito di rosso di fronte a lui sembra indicare qualcosa, e questo gesto viene ripreso da una seconda persona che guarda ostentatamente verso il lettore catturandone lo sguardo. La linea delle mani indicanti conduce così i nostri sguardi su uno dei libri sul tavolo, sul quale si legge il nome di Cristiano Spinola, uno dei protagonisti dei confronti politici e militari tra i differenti partiti nel primo quarto del XIV secolo.[43]

In questo modo, ancora una volta, l'immagine sviluppa gli argomenti esposti dal testo, ampliandoli in maniera autonoma. E di nuovo si nota un atteggiamento di critica sociale all'interno di questo manoscritto didat-

[41] Esodo 22,22. Cfr. anche la didascalia alla Tav. XXIII.
[42] Si vedano su questo punto Musarra *supra*, pp. 100-101 e Fabbri *supra*, pp. 215-216.
[43] Per i dettagli si veda ancora Musarra *ibidem*.

tico, anche se andrà ricordato che la buona o cattiva cura dei poveri era un *topos* frequente della retorica comunale di quegli anni.[44] Seguono poi le già citate carte con gli invertebrati,[45] e l'ultima parte del testo introduttivo del peccato di avarizia (Add. 27695, c. 9v; Tav. XXVI), dedicata al tradimento, al quale viene dedicata una miniatura a piena pagina.

Qui, ancora una volta, è presentato un gruppo di tre persone: un uomo vestito con eleganza tiene amichevolmente la mano del suo interlocutore e ordina contemporaneamente con la sinistra a un servitore di colpirlo alla schiena. Nella cornice inferiore l'elefante e lo struzzo rimandano ancora una volta a una coppia di animali dalle caratteristiche contrastanti. L'elefante viene rappresentato insieme al suo cucciolo, mentre ai piedi dello struzzo sono le uova che questo dimenticherà nella sabbia (comportamento che va probabilmente inteso anch'esso quale simbolo di tradimento).[46] Al centro del bordo inferiore è dipinta una leggenda popolare: alcuni marinai credono un'isola quello che in realtà è il dorso di una balena dormiente, così, nel momento in cui essi vi accendono un fuoco, il cetaceo si sveglia portando con sé i naviganti negli abissi. L'esempio indica come le apparenze ingannino e come sia facile essere traditi. Richard de Fournival, il cui *Bestiaire d'amour* era diffuso anche a Genova, aveva per questo formulato la massima: «Per questo io dico che ci si deve fidare meno di ciò che al mondo sembra piú sicuro».[47] È evidente anche in questo caso lo stretto legame che l'immagine intrattiene col tema di questa sezione testuale. A ciò si aggiunga che l'impiego di questo motivo della letteratura popolare non solo completa la descrizione del vizio, ma rende anche più facilmente accessibile il messaggio.

Il testo della carta che segue (Egerton 3127, c. 2r; Tav. XXVII) descrive gli avvenimenti di Cipro al tempo del nonno dell'autore e oltre. In questo foglio il miniatore si cimenta con un nuovo impianto della cornice che rac-

[44] Si veda ad esempio *Lo Specchio Umano* del fiorentino Domenico Lenzi (*ca* 1330-1340) in cui viene sottolineata retoricamente attraverso un'illustrazione a doppia pagina la cura dei poveri durante la carestia del 1329 da parte del Comune di Firenze, cfr. Partsch 1981, pp. 8, 24-30.

[45] Add. 27695, cc. 8v e 9r (Tavv. XXIV-XXV); per cui cfr. Bitsch *infra*, p. 292.

[46] Vedi nota 31. Per una diversa interpretazione cfr. Fabbri *supra*, p. 214.

[47] Morini 1996, pp. 416-417: «Pour che di jou k'on se doit le mains fier en le cose del monde que plus seüre sanle». Sul *Bestiario* di Richard de Fournival a Genova, si veda Fabbri *supra*, pp. 187-189. Questa leggenda è parte integrante di vari bestiari medievali, come il bestiario di Philippe de Thaon (*ca* 1121-1135), e il *Libro della natura degli animali*, cfr. Hassig 1997, p. 174 e *Libro della natura degli animali* (ed. Checchi), pp. 286-287.

chiude il testo: il bordo esterno diventa un paesaggio che fa da sfondo a una serie di delitti e di omicidi, mentre le due pagine successive (Egerton 3127, c. 2v e Egerton 3781, c. 1v; Tavv. XXVIII-XXIX) sono di nuovo dedicate alle rappresentazioni di insetti.

Sul *verso* di Egerton 3781 termina il testo riguardante i fatti accaduti Cipro, cosicché circa la metà della carta rimane libera. In questo spazio il miniatore inserisce una nuova immagine idilliaca, che si svolge questa volta in un giardino: intorno a una elaborata fontana si trovano due uomini (uno dei quali porta arco e frecce), insieme a tre dame e a un bambino che si appoggia al bordo della vasca. Incontriamo qui dunque di nuovo tre personaggi maschili di differenti età ed è di conseguenza possibile che il riferimento sia alle tre generazioni della famiglia. Come contrasto al tradimento illustrato nelle pagine precedenti, viene proposta una scena bucolica e armoniosa, che mostra gli agi della vita dei ceti sociali più alti. Piante e volatili sono, come sempre, differenziati e rappresentati dettagliatamente.[48] Una piccola vigna con un pozzo si staglia sullo sfondo, richiamando così alcuni *topoi* letterari che esaltano la dolcezza della vita agreste, la bellezza degli alberi coi loro frutti, lo scrosciare dell'acqua, il canto degli uccelli. Insieme ai piaceri della caccia (oggetto delle miniature di alcune delle carte precedenti) e all'idillio dei pastori (rappresentato nel capitolo relativo all'ira), si forma così una serie di immagini che mostrano al piccolo *Johanninus* e ai suoi fratelli le gioie agresti, come se le illustrazioni fossero pensate per addolcire almeno in parte l'efferatezza dei temi contenuti nel testo.

L'autore prosegue – a Add 27695, c. 11r (Tav. XXXI) – trattando il tema della menzogna e della mistificazione. Queste riflessioni sono accompagnate da una serie di immagini di farfalle colorate (e non è possibile dire con certezza se il disegno variopinto delle ali di queste, soprattutto di quelle della Pavonia maggiore, sia qui utilizzato anche come un simbolo dell'inganno). Fra le righe si trovano bruchi e piccoli insetti: il mondo del minuscolo affascina sempre di più la fantasia del miniatore e dei lettori e va quindi ad occupare sempre più spazio. Sul *verso* della stessa carta (Tav. XXXII), a piena pagina, vengono invece rappresentati gli episodi che illustrano il testo: nella scena superiore è forse proprio l'autore stesso (al cen-

[48] Bitsch *infra*, pp. 280, 307. Sul racconto degli eventi di Cipro si veda – oltre alle note che accompagnano l'edizione del testo – anche il recente saggio di Edbury 2020.

tro) il bersaglio delle calunnie e delle false lodi (il personaggio ha infatti una capigliatura e un abito molto simili a quelli della raffigurazione di Add. 27695, c. 2v).[49]

Da ultimo, troviamo ancora un frammento relativo al vizio dell'avarizia (Add. 27695, c. 12r; Tav. XXXIII), e in particolare a una delle sue sottospecie – il gioco d'azzardo –, che porta gli uomini ad essere bugiardi e traditori. A questo peccato viene dedicata una specifica raffigurazione in cui, ancora una volta, attraverso i gesti e la mimica dei personaggi è possibile leggere le differenti reazioni dei giocatori, la loro riflessione, la loro disperazione, i loro reciproci sospetti e tradimenti.

8. *La Gola e l'Oriente*

La miniatura iniziale di *Gula* (Add. 27695, c. 13r; Tav. XXXV), che mostra il vizio dell'ingordigia, presenta un banchetto alla corte di un regnante orientale. Il Khan è seduto in trono e tiene in mano un recipiente per bevande, ai suoi lati due cortigiani siedono su un ricco tappeto, su cui sono posate alcune ciotole contenenti della carne. Al margine troviamo dei cani, che vengono rappresentati molto naturalisticamente in varie posizioni, mentre aspettano i resti o se li disputano. Intorno alla corte suona un'orchestra multietnica, in cui figurano musici europei e un suonatore africano. L'atmosfera esotica di quest'ambiente è realizzata con un tale dettaglio che ci si pone la domanda se il miniatore avesse a disposizione dei modelli di riferimento orientali.[50] La cultura islamica, che è così presente in queste miniature e che viene citata con una tale competenza, è però un esempio negativo, infatti sia l'autore che il miniatore utilizzano l'immagine come sinonimo di malvagità.

Normalmente il peccato originale di Adamo ed Eva viene attribuito al vizio della gola e il nostro autore non fa eccezione, per questo motivo l'artista sceglie proprio questa iconografia per il *verso* della c. 13 (Tav. XXXVI): il giardino dell'Eden è pieno di alberi da frutta, al centro del margine inferiore Adamo si prende pensosamente il mento fra le mani, incerto, perché non sa se mordere o meno il frutto proibito che Eva gli mostra.

[49] L'identificazione mi è stata suggerita da Francesca Fabbri, per cui cfr. Fabbri *supra*, p. 214.

[50] Fabbri 2011, p. 296; Dunlop 2016, pp. 233-234; Müller *infra*.

Nella scena successiva, posta a destra, ambedue i progenitori tentano per la vergogna di coprire l'intimità del loro corpo, nascosto anche dalle fronde; Adamo, con la mano sul volto, rimpiange il suo gesto. Al centro della carta si nota il gregge di Abele, che fugge verso sinistra e cerca spazio fra le righe della colonna, dove si trovano anche capre e bovini. Il pastore è qui Caino, che si volge terrorizzato verso Dio padre, il quale appare da dietro un albero per interrogarlo: suo fratello Abele giace già colpito al suo fianco, nascosto tra i rami di un cespuglio. Vediamo qui una raffigurazione che non trova riscontro nel testo biblico: Caino si è impadronito del gregge di Abele dopo averlo ucciso, il fratricidio è dunque anche un omicidio perpetrato per avidità e per invidia. L'immagine che il miniatore compone richiama così gli altri peccati capitali che sono trattati in questo libro e, nello stesso tempo affronta i peccati che sono all'origine della storia dell'umanità: la gola spinse Adamo ed Eva ad assaggiare il frutto proibito, l'invidia fece sì che Caino eliminasse il fratello e l'avidità lo mosse ad impossessarsi dei suoi averi.

Del capitolo sulla gola rimane ancora una carta (Add. 27695, c. 14r e v; Tavv. XXXVII-XXXVIII): sul *recto* vediamo un'illustrazione a piena pagina di una taverna. Al centro siedono due personaggi che bevono smodatamente, mentre un giovane uomo beve con moderazione da un bicchiere e un quarto personaggio in fondo si sente male per il troppo vino, rigettando in un angolo. L'oste si trova nella parte bassa della carta e riempie, con il vino delle botti, i bicchieri che poi porge a coloro che stanno nella parte superiore. Il miniatore rende qui con grande cura per il dettaglio una scena quotidiana, che mostra chiaramente l'uso e l'abuso delle sostanze alcoliche, ed è dunque collegata al testo contenuto nella pagina seguente, in cui si narra di un giovane genovese che ha perso tutti i suoi averi perché divorato dal vizio dell'ingordigia. Il miniatore ritorna sul tema nel *verso* della carta, unendolo al motivo della caccia: qui sono i cavalli che bevono nel fiume a spaventare i vari uccelli, che cercano rifiugio verso l'alto.

Nel bordo inferiore, un cacciatore e un cane inseguono un cinghiale, in quello esterno corrono lepri e daini, e in quello superiore vengono dipinti animali esotici, giraffe, dromedari, da ultimo appare anche un unicorno.

9. *Lussuria e uccellagione*

Anche dell'ultimo capitolo, che tratta della lussuria, esiste oggi solo una carta (Add. 27695, c. 15; Tavv. XXXIX-XL). La miniatura a piena pagina che apre questa sezione mostra una lussuosa tenda nella quale tre personaggi, evidentemente nudi, stanno intorno a un letto. Non sono riconoscibili altri dettagli poiché le figure, a causa del tema osceno, sono state coperte con un colore scuro che ne impedisce la lettura. Inoltre, proprio all'altezza dei visi, una porzione di immagine è andata perduta perché la carta, che era stata tagliata a metà, è stata successivamente giuntata. I tre personaggi sono rimasti allo stadio del disegno preparatorio; ne ignoriamo il motivo, ma è interessante rilevare che, come altrove nel codice, venga di nuovo proposto un gruppo di tre figure. Sul *verso* della carta è riportato il testo con la definizione del vizio, accompagnato dalla descrizione delle sue *subspecies*. Qui il miniatore inserisce immagini che raffigurano la cattura di volatili: tutt'intorno si trovano uccellini e vari tipi di gabbie, nel bordo inferiore un uomo è accovacciato dietro a una siepe e tiene i capi dei tiranti di una rete per trappole al cui interno ha sistemato del cibo per attirarli; non appena i volatili si avvicineranno, la rete li intrappolerà.[51] Gli esemplari già catturati si trovano infatti nelle diverse gabbie allineate le une accanto alle altre. Il personaggio principale è però una giovane donna che sta nel giardino del proprio palazzo accanto a una gabbia e che, con un po' di cibo, cerca di far avvicinare un pettirosso che si è fermato su un posatoio. Questo motivo iconografico è inserito come metafora dell'amore e rappresenta le tentazioni che imprigionano l'amante nella gabbia del suo stesso desiderio. Nella lirica d'amore sono numerosi i rimandi a uccelli canterini o a volatili catturati. Infatti, l'amata viene spesso presentata con una gabbia al suo fianco.[52] Abbiamo qui dunque un rapporto preciso con il testo della lussuria, ma l'immagine sfrutta tutt'altro registro semantico perché, attraverso l'aggancio con la poesia, essa rinvia anche agli aspetti positivi dell'amore. La raffigurazione funziona così come una correzione, finalizzata a riequilibrare il testo, connotato dalla negatività del vizio.

[51] Sulle tecniche di uccellagione si vedano le opere contemporanee al nostro trattato quali Petrus de Crescentiis, *Ruralia commoda* (ed. Vollmann), X, 16, p. 715 e ss.; cfr. anche Wolter von dem Knesebeck 1997, p. 520 e ss.

[52] Rimando qui solo alle miniature (databili al 1290 *ca*) del noto Canzoniere Palatino: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco rari 217, cc. 33r e 11v; si veda anche Meneghetti 2001.

Purtroppo le altre parti di *Luxuria* sono andate perse, così come probabilmente è avvenuto per un capitolo a chiusa dell'opera, così che ad oggi è impossibile sapere come terminava questo imponente programma iconografico.

9. *L'argomentazione delle immagini*

Anche se il manoscritto è in uno stato frammentario, del trattato sui vizi sono giunte fino a noi venti carte e possiamo presumere che la maggior parte dei fogli sia sopravvissuta. Ordinando i fogli nella giusta sequenza, appare evidente la predominanza delle immagini. Nella pianificazione del manoscritto si è cercato di avere un'alternanza pressoché stabile di pagine di testo e di immagini a piena pagina, ma poiché le colonne di testo sono anch'esse incorniciate da illustrazioni di piccolo formato ne consegue che il peso delle immagini risulta decisamente superiore. Abbiamo così a che fare con una sorta di libro d'immagini, e questo può dipendere in primo luogo dallo scopo pedagogico per cui il codice è stato approntato. Temi e motivi che provengono da diverse culture figurative e da vari campi del sapere vengono qui riletti e rifunzionalizzati in un nuovo contesto con grande abilità e originalità.

All'inizio del manoscritto, lo abbiamo visto, vi è un ritratto dell'autore, ma non è tanto l'atto della scrittura ad essere al centro dell'interesse compositivo, quanto quello della trasmissione – mediante l'ausilio di un libro – del sapere, della tradizione famigliare e della conoscenza. Dinnanzi ai nostri occhi non viene presentata l'elaborazione del testo, ma piuttosto l'utilizzo dell'opera.[53] Ognuno dei sette capitoli si apre con una miniatura a piena pagina, che caratterizza il vizio con un'attitudine o con un comportamento tipizzato. Queste immagini hanno la funzione di presentare il tema in maniera esplicativa, con scene che possono essere tratte dalla realtà (l'unica eccezione è costituita dalla superbia, per la quale viene scelto un episodio biblico). Questi quadri della vita quotidiana vengono rappresentati al posto di un'allegoria (all'epoca più frequentemente usata

[53] Da confrontare con il ritratto d'autore di Domenico Lenzi nello *Specchio Umano* (Firenze, Biblioteca Laurenziana, ms. Tempi 3, c. 2r), in Partsch 1981, pp. 18-22 e tav. I, o quello di Francesco Petrarca, *De viris illustribus* (Darmstadt, Hessische Landesbibliothek, ms. 101, c. 1v), in Löhr 2010, fig. 193; sulle funzioni del ritratto d'autore, cfr. Löhr 2010.

nell'illustrazione di temi filosofici ed etici). Tale scelta sarà certamente da imputare a una precisa volontà del committente (che potrebbe coincidere con l'autore del testo) o del miniatore, che hanno preferito un linguaggio non allegorico, ritenuto più adatto per impressionare l'immaginazione del piccolo *Johanninus*. Le illustrazioni hanno inoltre il compito di raffigurare esempi nei quali le conseguenze dei vizi sono tangibili: così il miniatore realizza le vedute di Acri e di Tripoli in cui, oltre agli elementi topografici, anche gli avvenimenti storici sono ben riconoscibili, così come lo sono quelli relativi alla morte dei Templari e di Filippo il Bello. Nel capitolo sull'avarizia si incontrano una serie di scene quotidiane che mostrano l'avidità degli usurai o dei governatori della città, così come i pericoli del gioco d'azzardo. Nel capitolo sulla gola vi è una rappresentazione molto realistica del vizio del bere (e anche qui l'intento didattico è reso evidente dalla gestualità delle figure). Attraverso la vivacità e la precisione di questi quadri della vita quotidiana, sicuramente frutto di un'osservazione diretta, emergono con chiarezza non solo la grande qualità del livello artistico del miniatore, ma anche la sua abilità nella caratterizzazione di scene e personaggi.

Un'altra categoria di immagini occupa lo spazio che rimane libero alla fine del testo di ogni vizio, poiché lo scriba, per trascrivere gli esempi tramandati da Pellegrino, inizia sempre con una pagina nuova: qui vengono presentate scene idilliache e campestri o gli svaghi cortesi (che raramente hanno rapporti con il testo), sempre con un attento interesse per una rappresentazione del naturale il più possibile dettagliata e precisa. Sono cinque le miniature di questo tenore che si sono conservate e, sebbene si trovino sparse in diversi punti del codice, esse formano un sottogruppo compatto: in questo rientrano anche il paesaggio pastorale con il lupo rapace in *Ira*, così come la caccia con gli uccelli rapaci in *Avaritia*, o l'incontro alla fontana fra dame e cavalieri, e infine la cattura dei volatili, che diviene il passatempo delle dame nella carta dedicata a *Luxuria*. Queste miniature sembrano connotare positivamente la pagina, così da essere una sorta di contrappeso alla negatività del testo, quasi a bilanciarne gli aspetti più terribili.

A questo già ricco programma iconografico vanno aggiunti i medaglioni e i tondi figurati o animati, che a volte sono collegati al testo e a volte sembrano essere da esso indipendenti: incontriamo qui un flusso associativo di immagini che provengono da differenti ambiti e che ampliano l'orizzonte immaginativo del lettore. Un posto importante occupa il mo-

tivo venatorio, evidenziato soprattutto dalla raffigurazione di uccelli rapaci. Tale motivo viene ripreso più volte lungo il codice e si fa addirittura spazio fra le righe, sicché è il testo che sembra fungere da sfondo alle immagini. Un altro tema centrale è la cavalleria, che entra ormai nella letteratura popolare e che è presente sin dalla prima pagina del codice con scene di tornei e così è anche per l'iconografia dell'amor cortese, che gioca un ruolo fondamentale nella poesia contemporanea al trattato, e che viene più volte dettagliatamente citata.

Gli animali esercitano senz'altro un fascino inconsueto sul miniatore, che li inserisce in ogni pagina e quasi in ogni spazio libero. Un'associazione simbolica degli animali raffigurati con i contenuti del testo è riscontrabile solo in alcuni casi e certamente non si trattava dell'istanza posta al centro dell'interesse figurativo dell'artista. A partire dalla metà del testo l'attenzione si concentra invece sull'aspetto esteriore degli insetti, che viene reso accuratamente. Nella seconda parte del manoscritto, quella che tramanda il trattato sulle virtù, questi invertebrati vengono addirittura ordinati secondo un sistema dato dal loro habitat e dalla loro alimentazione.[54] Ciò significa che il sapere tramandato dagli scritti enciclopedici del tempo non viene solo recepito, ma viene messo a confronto con il dato reale e poi trasposto visivamente attraverso un'osservazione concreta dei fenomeni: questi insetti sono stati certamente catturati, collezionati, osservati a lungo prima essere dipinti. Quello che viene qui mostrato ai margini della pergamena è un vero e proprio atlante per immagini della zoologia degli invertebrati. Questo interesse figurativo si è sicuramente allontanato dal contenuto del testo, ma non dal fine dell'opera che rimane, come viene detto nel Prologo, quello dell'educazione e dell'arricchimento del sapere da trasmettere alle nuove generazioni, fine che il miniatore interpreta nel senso più ampio del termine.

È evidente inoltre che nel corso del libro le immagini diventano sempre più autonome e preponderanti e che si fanno latrici di ulteriori temi, che travalicano quelli presenti nel testo. Questo risultato è possibile solo immaginando che si sia instaurata una stretta cooperazione fra il committente e miniatore. Il miniatore (o un gruppo di miniatori?) deve aver avuto in alcuni casi indicazioni molto precise sul tipo di illustrazione da appore a corredo del testo; per alcune cornici (e in particolare per le innumerevoli

[54] Bitsch *infra*.

rappresentazioni di animali), l'artista ha forse avuto più libertà e si è basato tanto sulla sua conoscenza quanto sulla tradizione pittorica, mentre per gli insetti deve aver avuto a disposizione degli esemplari per poterli ritrarre così mimeticamente. Oltre all'autore, il miniatore gioca dunque un ruolo fondamentale ed è anche ipotizzabile che alcune immagini siano state inserite in un secondo momento, in un processo attivo di decorazione, che avanzava di pari passo con la fruizione del testo, accogliendo le reazioni dei lettori, e in particolare quelle del piccolo *Johanninus*. Alcune figure infatti sono rimaste allo stadio di disegno preparatorio (e ciò è significativo perché non avviene solo nelle ultime carte), e potrebbero dunque essere lette come spie di impazienza o anche come indizi del fatto che la decorazione possa essere il risultato di un colloquio continuo fra committente (l'autore?), lettore e miniatore. Si tratta di speculazioni, certo, che però vogliono sottolineare lo straordinario potenziale creativo che si condensa in queste carte.

Il codice Cocharelli si colloca per molti aspetti al di fuori dalla tradizionale produzione libraria del tempo: è un'opera d'eccezione e contemporaneamente un libro molto personale; questo vale sia sul piano del testo, con i suoi esempi specifici, sia sul piano delle immagini, che danno un grande spazio all'autorappresentazione della famiglia.

Realizzato in un piccolo formato, questo *libellum* poteva essere portato sempre con sé e permettava in ogni momento ai membri della famiglia di contemplare e di meditare le sue immagini. Per la famiglia Cocharelli il codice dovette avere una grande importanza, solo così è giustificabile un tale sforzo nella struttura e nella decorazione del libro miniato. Il risultato è un documento incredibilmente ricco di informazioni sulla cultura artistica e intellettuale del tempo, che ci mostra non solo il vasto orizzonte di interessi dei ceti dirigenti genovesi, bensì anche come e con quanta forza vari mondi, quello delle immagini e quello del sapere, siano profondamente ancorati nel cosmo policromo del Trecento italiano.

Bibliografia

Albertazzi Marco 2008, *Francesco da Barberino, Documenti d'Amore*, 2 voll., Lavis, La Finestra.

Bejczy István P. 2011, *The Cardinal Virtues in the Middle Ages. A Study in Moral Thought from the Fourth to the Fourteenth Century*, Leiden, Brill.

Blume Dieter 2000, *Regenten des Himmels. Astrologische Bilder in Mittelalter und Renaissance*, Berlin, Akademie Verlag.

— 2018a, *Lehrjahre des Gefühls, eine Fußnote zu Amor*, in von Bernstorff Mareike - Kubersky Susanne - Cicconi Maurizia (ed.), *«Vivace con espressione». Gefühl, Charakter, Temperament in der italienischen Kunst, Kunsthistorische Studien zu Ehren von Sybille Ebert-Schifferer*, München, Hirmer, pp. 87-107.

— 2018b, *Amor - Bild und Poesie in Italien um 1300*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», LX, 3, pp. 339-379.

Concina Chiara 2016, *Unfolding the Cocharelli Codex: some Preliminary Observations about the Text, with a Theory about the Order of the Fragments*, «Medioevi», 2, pp. 189-265 (disponibile online: http://www.medioevi.it/index.php/medioevi/article/download/41/45 [ultimo accesso: 10/12/2020]).

— 2019, *The Cocharelli Codex as a Source for the History of the Latin East: the Fall of Tripoli and Acre*, «Crusades», 18, pp. 93-128.

Diekhoff Paul 1999, *Elefant, Ikonographie*, in *Lexikon des Mittelalters*, Stuttgart, Metzler, III, col. 1810-1811.

Dunlop Anne 2016, *Ornament and Vice. The foreign, the mobile and the Cocharelli fragments*, in Necipoğlu Gürlu - Payne Alina (ed.), *Histories of ornament from Global to Local*, Princeton, University Press, pp. 228-237.

Edbury Peter 2020, *Une version génoise de l'histoire chypriote (v. 1250-1320): le Codex Cocharelli*, in Meissonnier Jacques (ed.), *De la Bourgogne à l'Orient. Mélanges offerts à Monsieur le Doyen Jean Richard*, Dijon, Académie des Sciences, Arts et Belles-Lettres de Dijon, pp. 547-555.

Elliot Janis 2007, *Augustine and the New Augustinianism in the Choir Frescoes of the Eremitani, Padua*, in Bourdua Louise - Dunlop Anne (ed.), *Art and the Augustinian Order in Early Renaissance Italy*, Aldershot, Ashgate, pp. 99-126.

Fabbri Francesca 1999, *Il codice "Cocharelli": osservazioni e ipotesi per un manoscritto genovese del XIV secolo*, in Calderoni Masetti Anna Rosa - Di Fabio Clario - Marcenaro Mario (ed.), *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria, XIII-XV secolo*, Atti del

Convegno internazionale di studi (Genova-Bordighera, 22-25 maggio 1997), Bordighera, Istituto internazionale di Studi Liguri, pp. 305-320.

— 2011, *Il codice "Cocharelli" fra Europa, Mediterraneo e Oriente*, in Algeri Giuliana - De Floriani Anna (ed.), *La pittura in Liguria. Il Medioevo*, Genova, De Ferrari, pp. 289-310.

Friedman John B. 1981, *The Monstrous Races in Medieval Art and Thought*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.

Fromovic Eva 1994, *Der Illustrationszyklus zu dei "Documenti d'amore" des Francesco da Berberino*, Dissertation under Ludwig-Maximilians-Universität München.

Glanz Katharina A. 2005, *De arte honesti amandi. Studien zur Ikonographie der höfischen Liebe*, Frankfurt, Peter Lang.

Guittone d'Arezzo, *Del carnale amore. La corona di sonetti del codice Escorialense*, Roberta Capelli (ed.), Roma, Carocci, 2007.

Hassig Debra 1997, *Marginal Bestiaries*, in Houwen Luuk A. J. R. (ed.), *Animals and the Symbols in Mediaeval Art and Literature*, Gröningen, Forsten, pp. 171-188.

Hollberg Cecile (ed.) 2017, *Textiles and Wealth in 14th century Florence, Wool, Silk, Painting*, Firenze, Giunti.

Hünemörder Christian 1999, *Strauß*, in *Lexikon des Mittelalters*, Stuttgart Metzler, VIII, col. 230-231.

Libro della natura degli animali. Bestiario toscano del secolo XIII, Davide Checchi (ed.), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2020.

Löhr Wolf-Dietrich 2010, *Lesezeichen. Francesco Petrarca und das Bild des Dichters bis zum Beginn der Neuzeit*, Berlin, Edition Imorde.

Meneghetti Maria Luisa 2001, *Il corredo decorativo del canzoniere Palatino*, in Leonardi Lino (ed.), *I canzonieri della lirica italiana delle origini*, IV. *Studi critici*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 393-415.

Morini Luigina 1996, *Bestiari medievali*, Torino, Einaudi.

Müller Kathrin 2017, *Fesselspiele, Die Liebesjagd in italienischen Seidenmustern des 14. und 15. Jahrhunderts*, in Saß Maurice (ed.), *Hunting without Weapons: On the Pursuit of Images*, Berlin, De Gruyter.

— 2020, *Musterhaft naturgetreu. Tiere in Seiden, Zeichnungen und Tapisserien des 14. und 15. Jahrhunderts*, Berlin, Gebr. Mann Verlag.

Müller Markus 1996, *Minnebilder, Französische Minnedarstellungen des 13. und 14. Jahrhunderts*, Köln Böhlau.

Newhauser Richard 1993, *The Treatise on Vices and Virtues in Latin and Vernacular*, Turnhout, Brepols.

Partsch Susanna 1981, *Profane Buchmalerei der Bürgerlichen Gesellschaft im spätmittelalterlichen Florenz, Der* Specchio umano *des Getreidehändlers Domenico Lenzi*, Worms, Werner.

Poeschke Joachim 2000, *Die Skulptur des Mittelalters in Italien: Gotik*, München, Hirmer.

— 2003, *Wandmalerei der Giottozeit in Italien 1280-1400*, München, Hirmer.

Riess Jonathan B. 1981, *Political Ideas in Medieval Italian Art. The Frescoes in the Palazzo dei Priori Perugia (1297)*, Ann Arbor, UMI Research Press.

Vinent-Cassy Mireille 1985, *Les animaux et les péchés capitaux de la symbolique à l'emblématique*, in *Le monde animal et ses représentations au Moyen Age (XI-XV siècles)*, Actes du XV^ème^ Congrès de la Société des Historiens Médiévistes de l'Enseignement Supérieur Public (Toulouse 25-26 mai 1984), Toulouse, Université de Toulouse-Le Mirail, pp. 121-132.

Voisenet Jacques 2000, *Bêtes et Hommes dans le monde médiéval. Le bestiaire des clercs du V^e^ au XII^e^ siècle*, Turnhout, Brepols.

Vollmann Benedikt Konrad (ed.) 2007, *Petrus de Crescentiis. Erfolgreiche Landwirtschaft. Ein mittelalterliches Lehrbuch*, Stuttgart, Hiersemann.

Willemsen Carl Arnold 1969, *Federicus II, De arte venandi cum avibus, Ms. Pal. Lat. 1071 Biblioteca Apostolica Vaticana*, Graz, Akad. Druck- und Verlagsanstalt.

— 1970, *Kaiser Friedrich II, Über die Kunst mit Vögeln zu jagen, Kommentar zur lateinischen und deutschen Ausgabe*, 3 voll., Frankfurt, Insel.

Wolter von dem Knesebeck Harald 1997, *Aspekte der höfischen Jagd und ihrer Kritik in Bildzeugnissen des Hochmittelalters*, in Rösener Werner (ed.), *Jagd und höfische Kultur im Mittelalter*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, pp. 493-572.

Une histoire du regard sur la nature: le codex Cocharelli

Colette Bitsch
Université de Toulouse III - Paul Sabatier

RÉSUMÉ: *Un florilège de figurations animalières envahit les espaces libres d'écriture du codex Cocharelli. Il compose un programme d'études visant à définir la vie, la mort, la notion d'animalité et à placer l'homme dans l'ordre de la Création. Une éducation progressive du regard à l'observation concrète des êtres vivants se révèle sous la diversité des naturalismes. Des études approfondies vont jusqu'à composer une galerie inédite d'animaux invertébrés classée en leçons d'histoire naturelle aristotélicienne. Décalée dans le temps, cette culture de la vue privilégie la connaissance des insectes qui, en tant que créatures ailées, symbolisent aisément l'élévation spirituelle et la quête du Salut. Les illustrations didactiques offrent à l'Occident chrétien une première encyclopédie entomologique d'exception qui anticipe l'avènement des sciences naturelles de plusieurs siècles. Des hypothèses sont proposées quant aux sources. La question de la réception d'Aristote dans le cadre d'une initiation à la morale chrétienne est abordée.*

MOTS-CLÉS: *Enluminures – Naturalisme – Observation – Animaux – Aristote – Morale*

ABSTRACT: *Numerous representations of animals pervade the blank spaces and margins of the Cocharelli codex. These representations which define life, death, animality and place mankind alongside the Chain of Being must be read as a genuine text partaking of the Codex. They train the gaze and teach how to observe the living world. Some of them shape an original gallery of invertebrates into a natural history lesson. Emphasizing sight as they do, they focus on the knowledge of insects which, as winged creatures, easily symbolize spiritual elevation and the quest for salvation. But these didactic illustrations also offer the Christian West a first entomological encyclopedia which anticipates the advent of natural sciences several centuries later. This paper proposes several hypotheses regarding the sources of such*

animal representations and tackles the reception of Aristotle as a means of familiarising the reader with Christian morals.

KEYWORDS: *Illumination – Naturalism – Observation – Animals – Aristotle – Moral*

Le codex Cocharelli est un manuel d'éducation morale destiné aux enfants d'une riche famille génoise dont l'un des fils se nomme Petit-Jean. Deux textes latins transcrits sur deux colonnes laissent des surfaces de parchemin libres d'écriture mais richement ornées de luxueuses miniatures datées de 1330-1340.[1] Elles se répandent dans les marges, s'immiscent dans les bouts de ligne et les entrecolonnes et couvrent parfois une pleine page. L'attention est portée ici sur l'ensemble des figurations animalières qui seraient sans lien direct avec les textes comme si leur rôle était purement ornemental.[2] Divers animaux symboliques venus du bestiaire chrétien médiéval cohabitent avec la matérialité profane du monde animal réel abondamment représenté. Cet éclectisme va de pair avec des factures diverses, allant de graphismes simplistes jusqu'à d'étonnantes imitations du monde naturel suggérant des études scientifiques anticipées.[3] Cette étonnante diversité invite à reprendre l'exploration des enluminures animalières pour cerner les rapports de la famille Cocharelli avec la nature et avec l'éducation d'un futur seigneur.

Cette étude des figurations animales vise à découvrir les qualités du regard à l'œuvre selon les divers degrés de naturalisme des images et les iconographies corrélées. La reconnaissance des animaux vertébrés répandus dans le traité de morale conduit facilement à de simples nomenclatures vernaculaires plus ou moins précises mais assez discrimantes dans le cas des oiseaux. En revanche, les représentants du microcosme des animaux invertébrés envahissant le récit historique sont plus difficiles à identifier. Leur riche biodiversité sollicite des savoirs très spécialisés en zoologie, principalement en entomologie. Certains de ces animaux ont déjà été

[1] Fabbri 1999, 2004, 2011 et 2013.
[2] Gibbs 1999, p. 273.
[3] Bitsch 2014.

quelque peu nommés çà et là dans la bibliographie.[4] Les déterminations sont cependant reprises ici, contrôlées et complétées autant que faire se peut en visant à une certaine exhaustivité.

L'étude est conduite selon des critères scientifiques et les résultats sont exprimés selon la nomenclature binominale initiée par Linné au XVIIIe siècle. Bien sûr les membres de la famille Cocharelli ne se sont jamais exprimés selon cette terminologie. Néanmoins le procédé est légitime ici, car il induit un jugement de valeur objectif sur une qualité souvent subjective : le naturalisme d'une image animalière, sujet central de la présente étude. Plus l'identification peut être zoologiquement précisée, plus l'illusionnisme pictural s'approche d'un naturalisme quasi scientifique.[5] Les positions systématiques et les noms latins des animaux invertébrés sont reportés et distribués folio par folio dans le document annexe joint où les pages se succèdent selon l'ordre logique des textes latins proposé par Chiara Concina.[6]

L'examen de l'ensemble des miniatures animales du codex apporte une analyse critique du sens de l'observation et des degrés d'objectivité impliqués. Les capacités du regard à appréhender les formes du vivant ainsi que la viabilité des reconstitutions morphologiques sont explorées. Les associations et répartitions des habitus révèlent les savoirs transmis tout au long du parcours éducatif. Selon cette enquête pluridisciplinaire, le codex Cocharelli se présente comme le creuset d'une histoire du regard porté sur la nature en Occident pendant les temps médiévaux. L'exposé progresse en parallèle avec le cursus des études et avec l'âge de Petit-Jean. Les corrélations établies – non pas avec les textes mais entre les images – laissent entrevoir ce que pouvait être l'enseignement oral professé sur les illustrations.

[4] Pächt 1991 ; Crombie 1952 ; Klingender 1971 ; Chelazzi - Ciardi Duprè Dal Poggetto [1972] ; Hutchinson 1974 ; Yapp 1983 ; Gibbs 1999 ; Backhouse 1997 ; Fabbri 1999 et 2011 ; D'Aguilard 2006 ; Bitsch 2014 ; Concina 2016.

[5] En l'absence de contrôle sur le réel, la déontologie d'un entomologiste systématicien invite à ne pas faire de détermination jusqu'à l'espèce sur échantillon virtuel. Tout déterminant binominal relève ici d'une gageure que nous assumons sachant que toute nuance mineure exprimée par un spécialiste du groupe n'affecterait en rien l'estimation du naturalisme de l'habitus.

[6] Concina 2016, pp. 217-245.

1. *L'emprise du regard d'Adam*

Les miniatures ornant la marge inférieure des premiers folios du codex comportent des figurations animalières imprécises n'offrant que des allures simplifiées d'oiseaux, singes, dragons, chiens et autres. Dans le monde médiéval, ces silhouettes n'ont qu'un rapport lointain avec l'animal vivant. Ce sont des animaux « familiers de l'esprit ».[7] Ils sont les acteurs de récits exemplaires et allégoriques, diffusés en particulier par les bestiaires. Enluminés, ces livres de bêtes incluent l'épisode de la Genèse où Dieu ordonne à Adam d'attribuer un nom à chaque animal « selon son espèce » (Genèse 2,19).[8] Cette prérogative instaure une hiérarchie au sein de la Création car le regard d'Adam domine les animaux privés de raison pour décrypter leur nature. Or, dans le codex Cocharelli, certaines images animalières relèvent de cette spiritualisation des formes selon la mentalité médiévale.

1.1. *Le chardonneret, emblème de la famille Cocharelli*

Dès le prologue une scène d'enseignement assemble trois personnages saisis chacun dans son rôle (Pl. I). A gauche, l'auteur assis sur une cathèdre pointe le doigt et commente le codex à Petit-Jean. A droite, l'aïeul Pellegrino est comme isolé dans la consultation approfondie d'un grand manuscrit enluminé. Le trio se découpe sur un fond de tapisserie à losanges. Les unités géométriques s'ornent en alternance d'une fleur schématisée ou d'une silhouette d'oiseau aux ailes écartées et dessinant une croix. Le volatile est signifié par une tache rouge près du bec, une tache noire sur le dessus de la tête, un coup de pinceau jaune citron sur l'aile et une queue noire. C'est un chardonneret.[9]

La tradition légendaire le rattache à la Passion du Rédempteur : ce modeste passereau aurait de son bec prélevé les épines blessant le front du Supplicié. Ainsi sa tête fut tachée du sang divin et ses descendants héritèrent à jamais de la sublime marque rouge.

[7] Buquet 2013, p. 99.
[8] Muratova 1977, p. 369.
[9] Fabbri 2011, p. 290.

Le chardonneret s'inscrit au rang du bestiaire christique. Il évoque la modestie. La répétition cadencée de l'oiseau martelle ce symbole dès le prologue pour annoncer d'emblée l'allégeance des Cocharelli à la figure du Christ-Sauveur ainsi qu'à la vertu d'humilité pour accéder au Salut. La silhouette se retrouve souvent tout au long du traité de morale.

1.2. *Dualité immanente du monde*

Les enluminures de bas de pages s'organisent autour de chassés-croisés de figures antithétiques mettant en scène les valeurs morales chrétiennes et les vices dans des combinaisons symboliques compliquées d'ambivalences.[10] Singes ou dragons verts alternent avec échassiers ou chiens blancs.[11] Une joute courtoise a lieu entre deux chevaliers porteurs, l'un de l'image christique par excellence du poisson et l'autre d'une loutre inscrite au bestiaire du diable à cause de son ichtyophagie. Au final, seul le cavalier porteur du poisson garde son emblème car le Bien triomphe toujours du Mal.[12] Un bas de page montre trois récits extraits de bestiaires :[13] une autruche confie ses œufs à la chaleur de l'astre céleste et une chaste éléphante protège son nouveau-né du dragon. Les scènes encadrent la scène maritime appliquée à la nature satanique de la baleine trompant un équipage pour l'entrainer dans l'enfer des abysses. Ainsi va le monde, balançant entre Vice et Vertu, Bien et Mal.[14]

Petit-Jean est initié à l'idée d'une perpétuelle psychomachie via un bestiaire médiéval traditionnel, lieu privilégié de toutes les métaphores et de toutes les comparaisons.[15]

1.3. *La nature humaine : une chimère*

Cette dualité s'immisce chez l'être humain situé à mi-chemin entre l'animal et le divin. La double nature de l'homme est le sujet des marginalias

[10] Pastoureau 1989 ; Heck 2000a.
[11] Add. 27695, ff. 1r, 2r et 3v (Pl. I, III, VI).
[12] Add. 27695, ff. 2v, 3v (Pl. IV, VI).
[13] Add. 27695, f. 9v (Pl. XXVI).
[14] Fabbri 2011.
[15] Pastoureau 1999, p. 15.

de Add. 27695, f. 4r (Pl. IX). La marge haute aligne des médaillons habités de dragons de toutes sortes. Tous ont des oreilles de mammifères. Tous ont une face vipérine. Chaque chimère se comprend comme un serpent, emblème de Satan et esprit du Mal prenant les formes les plus diverses pour mieux ruser. La marge droite montre des bêtes fabuleuses à iconographie plus hermétique que celle du dragon. La composition du griffon rappelle la double appartenance de Jésus : le lion dit sa nature humaine et l'aigle dit sa nature divine. Les chimères homme-animal symbolisent cette double nature de l'être humain. Le buste abrite l'âme, mais la partie au contact de la terre est liée à la chair.[16] Ce double état gouverne l'homme.

En bas du même folio, les deux quadrilobes citent des oiseaux du bestiaire médiéval, dont le pélican, pattes palmées et sac jugulaire appendu au bec, évoque la générosité du sacrifice de Jésus. Mais trois terribles corps-à-corps impliquant un homme et un animal sauvage (loup, sanglier, ours) s'intercalent. L'effet est saisissant. Ce sont les évocations des combats à livrer dans la quête du Salut, des luttes entre la part spirituelle de l'homme et celle des forces bestiales.[17]

Toutes ces allégories réitèrent des fondamentaux de l'éthique chrétienne. La question de l'observation du monde terrestre en usant d'une sensorialité inhérente à l'animalité ne se pose pas et la réalité zoologique se trouve exclue.

2. *Le Cantique des Créatures dessille le regard*

Les bouts de ligne du traité de morale accueillent souvent de petites figures animalières relevant d'un tout autre regard sur le monde.[18] Il s'agit d'animaux vertébrés vivant volontiers au voisinage de l'homme. L'artiste les campe en acteurs de courtes scènes familières et résume les formes animales à l'essentiel de ce qui les caractérise : plumage noir et blanc de la pie, oreilles triangulaires du chat, grandes oreilles du lapin… Ces silhouettes ne sont pas proportionnées entre elles car la nécessité de les ra-

[16] Dittmar 2010, pp. 374-379.
[17] Vincent-Cassy 1985, p. 122 ; Heck 2000a.
[18] Add. 27695, ff. 1r, 2r, 4v, 5v, 6r, 13v, 15v (Pl. I, III, X, XII, XVII, XXXVI, XL), Add. 28841, f. 1r/v (Pl. VII, VIII), et le verso de Cleveland, n. 1953.152 (Pl. XVI).

petisser s'est imposée pour les mettre en adéquation avec les espaces libres de texte : lapin ou sanglier, pie ou mouton, tous sont de taille égale. Même si l'animal reste ici un être sans raison révélateur de la folie des hommes, les figurations composent aussi un imagier pouvant soutenir des leçons de vocabulaire et éveiller quelque peu aux réalités profanes de la nature. L'apprentissage du monde sensible via une approche visuelle s'annonce. Dans les premières décennies du XIVe siècle, la volonté de diriger les yeux sur le monde terrestre n'est plus subversive, car le Cantique des Créatures (ou Cantique de frère Soleil) a déjà chanté : « Loué sois-Tu, mon Seigneur, par toutes Tes créatures ».[19] Par ce chant, François d'Assise a changé les rapports de l'homme avec la nature. Les yeux des chrétiens d'Occident se dessillent et découvrent des œuvres divines faites de chair et de sang, des êtres vivants réels. Et un certain naturalisme affleure.

2.1. *Regarder vivre les animaux au quotidien*

Le décor des bouts de lignes campe la vie animale par de petits récits présentés avec sobriété. Quelques brins d'herbe suffisent à une mise en scène. Des oiseaux picorent, s'envolent.[20] Une cigogne apprend à pêcher à son cigogneau, des pies se partagent quelque nourriture échouée au sol, deux gros-becs se regardent, un tétrapode à corps vert et queue ronde serait quelque lézard et ce sont aussi des galopades ludiques de lapins de garenne et des envols de passereaux.[21] Du bétail aligné boit l'eau d'une rivière, des moutons serrés les uns contre les autres cheminent tous ensemble et dans la même direction selon leur typique comportement grégaire pendant que des bovidés paissent ou ruminent calmement.[22] Ailleurs, au recto du folio de Cleveland, de petits chiots cabriolent, des lévriers attendent une part d'un festin alors que des oiseaux quémandent en battant des ailes au verso de ce folio. L'agitation de la vie s'insinue jusque dans les marges basses où des animaux gesticulent dans de subtils doubles jeux du visible et du symbolique mêlés : rapaces, belettes, lapins, écureuils

[19] Dalarun 2014, p. 11, vers 5 du Cantique des Créatures.
[20] Add. 27695, f. 2r (Pl. III).
[21] Add. 28841, f. 1r (Pl. VII).
[22] Add. 28841, f. 1v (Pl. VIII).

et singes. Deux porcs-épics sont peints, l'un de profil et l'autre allaitant dans une scène de tendresse maternelle.[23] Add. 27695, f. 6v (Pl. XVIII) montre un enclos giboyeux où s'ébattent canards, cigognes, biches, daims et sangliers, tous prisonniers d'une enceinte murale. Mais, grâce aux capacités de leurs ailes, les cigognes trouvent le chemin de la liberté. L'artiste ajoute un détail : des lapins de garenne réussissent des évasions en creusant des terriers sous les remparts. Les petits léporidés font ainsi des allers et retours aisés entre captivité et liberté, car train avant et train arrière s'encadrent aux ouvertures de ces terriers. Toutes ces scènes pittoresques sont d'une totale vérité comportementale.

Une vie trépidante et vraie grouille entre les lignes d'écriture en cultivant la sensibilité du regard de Petit-Jean. Et un leitmotiv circule : le chardonneret volète en réitérant son invitation à l'humilité.

2.2. *La condition d'être vivant : vivre, survivre et mourir*

Tout n'est pas charmant à découvrir dans les espaces libres du codex. Peurs et souffrances s'étalent aussi. Dès le prologue, des rapaces attaquent des oiseaux aquatiques. Plus loin, un aigle aux yeux terrifiants et au bec crochu a tué une biche. Une belette fait face à un long serpent sifflant une colère belliqueuse.[24] Dangers et combats de la vie animale sont dramatiquement représentés. Au bas de Add. 28841, f. 1r (Pl. VII), un lion saisit une biche à la gorge, le sang coule et la proie se meurt. Un lévrier rattrape un cerf à la course. Un lion et un ours s'empoignent dans un violent corps-à-corps. En bout de ligne, des rapaces attaquent cigogne ou canard et une souris, jouet d'une chatte, sera inexorablement croquée car un matou tigré surveille, prêt à bondir. Des chiens coursent un sanglier, traquent un lapin sur le folio de Cleveland (Pl. XVI). Ailleurs, c'est un renard qui a saisi un coq et une poule qui fait face à un prédateur pour protéger ses poussins.[25] Ce sont les scènes cruelles d'une biologie animale ordinaire, des actes de prédation et des luttes pour la vie.

[23] Add. 27695, f. 5v (Pl. XII)
[24] Add. 27695, f. 2r (Pl. III).
[25] Add. 27695, f. 4v (Pl. X).

La nécessité de se nourrir pour vivre est incompatible avec toute compassion devant une proie. Le dessillement du regard invite à penser le réel et à philosopher : vie et mort sont inexorablement liées.

3. *Le champ visuel s'élargit et le paysage naît*

La curiosité s'éveille et les animaux familiers sont regardés dans leur environnement. L'idée d'espèces diverses rassemblées en un même lieu naturel surgit.

L'enlumineur réunit des animaux de pays lointains (girafes, dromadaires, âne sauvage) au verso de Add. 27695, f. 14 (Pl. XXXVIII). L'artiste ne les a jamais vus car leurs figurations simplifiées sont entachées d'erreurs.[26] Au recto de Add. 28841, f. 3 (Pl. XLIII), en début de récit historique, un milieu méditerranéen oriental est signifié par un krak fortifié et par des végétaux tels que figuier et palmier dattier. L'énumération d'animaux exotiques commence par une scène d'anthropophagie où des hommes sauvages hirsutes dévorent gloutonnement jambe et entrailles d'une congénère à cheveux roux. La présence d'animaux blancs (éléphant, lion, ours, chameau, bovidé) n'est pas étonnante car les formes albinos étaient très recherchées pour valoriser les ménageries princières.[27] En bouts de ligne divers serpents voisinent avec des mangoustes prédatrices d'ophidiens. Par contre cette espèce animale aurait été vue par l'enlumineur car il dessine la fourrure, les petites oreilles et la longue queue effilée de la grande mangouste glissée à la verticale dans l'entrecolonne. Enfin, à partir de Add. 28841, f. 3v (Pl. XLIV), le texte historique est comme incrusté de plantes volubiles servant de tapis végétal pour mettre en valeur des animaux invertébrés parfaitement observés.[28]

Au verso de Add. 28841, f. 1 (Pl. VIII) s'étale une peinture bucolique. Un versant montagneux piqueté d'arbres domine une plaine. L'effet de perspective est obtenu par un étagement graduel de scènes linéaires allant se raccourcissant depuis le bas jusqu'au haut du folio. L'illusion d'un relief abrupt est ainsi créée pour offrir un paysage de pastoralisme montagnard.

[26] Buquet 2012, pp. 75-76.
[27] Buquet 2013, p. 112.
[28] Add. 28841 f. 3v, 5r, 2r, 7r, 6r et 4r (Pl. XLIV-XLV, XLVII, XLIX, LI, LIII).

En bas, un troupeau de bovidés et caprins s'abreuve dans l'eau vive venue de la montagne. Au dessus, à l'ombre d'un arbre, un pâtre surveille son bétail en jouant d'une sorte de cornemuse et un loup ayant volé un agneau est coursé par un chien de garde. Plus haut des chèvres luttent cornes à cornes, se haussent pour saisir des feuilles d'arbres et des brebis allaitent sous le regard d'un gros chien couché. Un troupeau de moutons et chèvres marche en broutant. Au plus haut de la montagne se cache un animal sauvage à robe rousse qui pourrait être un chamois. Ainsi les enfants Cocharelli regardent les animaux tels qu'ils sont dans leur morphologie, dans leurs comportements, dans leur environnement. Ils découvrent leur lieu de vie : un paysage de pâturages et de forêts montagnardes. La composition étagée oblige le regard à s'élever vers les hauteurs de la page et cette verticalité affirmée devient l'expression symbolique d'un monde chrétien ordonné de bas en haut.[29]

Egerton 3781, f. 1r (Pl. XXX) accueille un paysage champêtre ensoleillé délivrant un message d'équilibre serein. Le premier plan est dominé par une grande fontaine sur fond de verger méditerranéen assemblant figuier, oranger et grenadier. Elle comporte deux bassins superposés alimentés par quatre filets d'eau verticaux qui s'échappent, tout en haut de l'édifice, d'un petit plateau portant un coq sculpté. Est-ce que c'est la famille Cocharelli en promenade qui se rafraîchit ? Un grand adolescent, peut-être Jean, porte un grand arc, un carquois de flèches et ses yeux suivent le vol d'un couple de canards. Il s'agit de canards souchet à long bec aplati en spatule. Le mâle montre un bec noir, des pattes rouge orangé. La femelle se singularise par un bec plus gris, des pattes plus claires et un plumage plus terne. A droite, un effet d'éloignement est créé par l'évocation d'une campagne boisée où les houppiers des arbres sont plus petits que ceux du premier plan.

Une petite maison présente un puits dans son jardin clos. La perspective lointaine est obturée en haut de page par l'élévation d'une treille palissée, alourdie de grappes de raisin. L'élan vertical dirige le regard vers la marge haute occupée par un plan d'eau au rivage bordé de fleurs de nénuphars. C'est un vivier abritant des animaux d'eau douce très miniaturisés : truite, anguille, carpe, perche, écrevisse, brème et, tout à droite, un poisson énigmatique. À première vue il évoque un brochet, ce carnivore

[29] Clark 2010, pp. 7-27.

dangereux à maintenir en vivier. Vu de près, l'avant pointu de ce poisson n'est pas le museau en galoche d'un brochet mais plutôt le rostre antérieur d'un esturgeon dont la bouche ventrale aspire des vermisseaux en fouillant la vase. La difficulté de l'identification tient à ce que l'artiste a confondu les plaques dorsales de ce poisson osseux avec des nageoires. Cette incohérence, très pardonnable au XIVe siècle, brouille la diagnose. Peu importe, il faut retenir que l'artiste a eu la pertinence de ne rassembler que des espèces aquatiques d'eau douce.

Cette page harmonieuse résonne d'un chant à la terre nourricière car tout y est offert avec générosité : fraîcheur de l'eau et des frondaisons, poissons et gibiers, fleurs et fruits. Le regard du peintre est celui de François d'Assise chantant : « Loué sois-tu, mon Seigneur, pour sœur notre mère Terre, laquelle nous sustente et gouverne, et produit divers fruits avec les fleurs colorées et l'herbe ».[30] Le thème de l'eau joue un rôle éminent dans la composition. La majestueuse fontaine convoque l'image de la Fontaine de Vie et son coq appelle le symbole de renaissance et résurrection.[31] Plus haut, un puits offre l'eau de la vie quotidienne, puis, dominant la page, l'eau douce d'un étang fait vivre poissons et plantes. L'eau irrigue toute la page. Le regard de l'artiste rejoint encore une fois celui du Poverello : « Loué sois-tu, mon Seigneur, pour sœur Eau, laquelle est très utile et humble et précieuse et chaste ».[32] La prodigalité de la nature est mise en scène avec lyrisme dans l'expression d'une philosophie chrétienne.[33]

Fidélité au divin et réalité profane se côtoient dans le codex Cocharelli jusque dans les paysages.

4. *Le regard pragmatique du chasseur*

Tout être animal, en tant que réserve de nourriture carnée, est proie ou gibier et l'homme est montré chasseur comme tout être carnivore. Omniprésente dans le codex, la chasse convoque immédiatement les rapports de l'homme avec la nature.

[30] Dalarun 2014, p. 13, vers 20-22.
[31] Réau 1955, p. 88.
[32] Dalarun 2014, p. 11, vers 15-16.
[33] Clark 2010, p. 9.

4.1. *Les atouts des animaux chasseurs*

Dès le prologue, les quadrilobes rapportent les deux temps d'un récit de prédation. A gauche, deux canards sauvages barbotent dans une mare mais un rapace plane dans les airs. Le dénouement est à droite : le rapace s'abat sur la proie dans un piqué vertical foudroyant. Acuité visuelle, vol silencieux, rapidité favorisent le prédateur et un canard est perdu. Au bas de Add. 28841, f. 1r (Pl. VII), les serres d'un faucon agrippent une grue cendrée, un lion affronte un ours dans un choc titanesque, un lévrier rattrape un cerf à la course, un lion dévore une gazelle. Or l'homme n'est doué ni de vue perçante, ni de membres ailés. Il n'a ni la force d'un ours, ni la rapidité du lévrier. Il n'est pas doté d'armes acérées faites de crocs, de griffes ou de serres. L'homme a été créé nu et fragile. Par contre, privilégié sur l'échelle de la Création, il a reçu le don de raison qui lui permet de s'adjoindre de redoutables capacités en combinant des roueries et en utilisant des animaux chasseurs comme collaborateurs zélés.

4.2. *Chasser avec la stratégie de pièges et autres ruses*

Des chasses usant de pièges sont montrées dans les trois médaillons circulaires au bas de Add. 27695, f. 4r (Pl. IX). Trois corps à corps s'organisent entre un chasseur et un animal féroce.[34] Ne pouvant pas sortir vainqueur de combats aussi inégaux, l'homme ruse pour neutraliser la puissance des grands carnassiers. Un loup est immobilisé dans un piège impliquant une branche ramifiée et le chasseur va le bastonner à mort.[35] Un sanglier tombe dans un traquenard car un cavalier le dirige droit sur le pieu d'un comparse en embuscade.[36] Un ours, la patte droite prise dans un piège, sera abattu à l'aide d'un lourd marteau. L'homme invente des subterfuges pour vaincre les animaux sauvages dans des duels à mort truqués.

Au verso du même folio, l'artiste a représenté une scène typique de piégeage aux gluaux.[37] Un oiseleur, caché dans un arbre, utilise une chouette

[34] Ce bas de page Add. 27695, f. 4r fait écho avec le bas de page de Add. 28841, f. 1r.

[35] Le dictionnaire des forêts et des chasses de 1846, dirigé par Léon Bertrand, cite à la page 283 un type de piège à loup composé d'une branche où sont accrochés des hameçons porteurs d'appâts.

[36] La stratégie est montrée sur le bas de page de Add. 27695, f. 14v (Pl. XXXVIII).

[37] Merci à Baudouin Van den Abeele pour m'avoir interprété la scène.

posée sur une canne pour attirer les passereaux qui, aimant houspiller les oiseaux nocturnes, iront s'empêtrer dans des gluaux dispersés sur les branches voisines.

L'oisellerie donne lieu au décor de Add. 27695, f. 15v (Pl. XL). En bas de page s'étale un procédé de capture : trois appelants posés au sol servent d'appâts et un oiseleur dissimulé s'apprête à manipuler les mécanismes de filets prêts à emprisonner un petit faucon qui s'approche.[38] Six cages individuelles abritent des réserves d'appelants ou bien des oiseaux déjà piégés. Des bâtiments servent de volières et des cages à trois compartiments sont des pièges à trébuchet destinés à capturer les oiseaux sans les blesser. Une dame élégante nourrit un bouvreuil à côté de cages contenant des passereaux. Une passion féminine se révèle pour les oiseaux de compagnie pouvant s'apprivoiser et faire entendre leurs gazouillis.[39] Le loisir de l'oisellerie s'associerait à l'esprit d'une louange au ciel.[40]

4.3. *Chasser avec des auxiliaires animaux*

Add. 27695, f. 14v (Pl. XXXVIII) montre une scène de vénerie où un chasseur utilise un cheval et des lévriers pour forcer un gros sanglier à la course.[41] L'animal ira s'empaler sur le pieu d'un comparse dissimulé. Une scène de chasse aux oiseaux aquatiques est aussi présentée. Deux fauconniers ont entraîné leur monture dans l'eau d'un étang pour effrayer des canards colverts et des cigognes blanches qui s'envolent. Anticipant la déroute, l'un des deux hommes a déjà libéré son faucon, tandis que le second chasseur maintient son rapace chaperonné. Cheval, chiens et oiseaux de proies apportent leurs qualités spécifiques pour seconder les humains.

La fauconnerie séduit la famille Cocharelli qui s'y adonne avec passion et signe ainsi son aristocratie. Le sujet suscite une grande leçon d'ornitho-

[38] Van den Abeele 2013, p. 62, fig. 37.

[39] Bechstein 1825, p. 92.

[40] Dittmar 2010, p. 87. L'auteur précise que la présence de chardonnerets en cage dans la chapelle du collège Ave Maria à Paris reproduisait « la relation paradisiaque amicale entre l'homme et la création ».

[41] On peut se demander si ce suidé ne serait pas un phacochère étant donné les connotations de pays lointains éparpillées dans les marges. Sanglier et phacochère sont de morphologies semblables.

logie au verso de Egerton 3127, f. 1 (Pl. XXII) où diverses études de mœurs d'oiseaux sont rassemblées en deux scènes superposées.

Une grande scène, prenant assise sur un départ à la chasse au faucon, se développe du bas vers le haut. De gauche à droite chevauchent l'auteur avec un enfant en croupe. Un autre enfant monte un poney blanc joliment harnaché et porte un petit faucon sur son index (peut-être un émerillon chasseur de petits oiseaux). Un jeune homme élégant assis sur un cheval blanc arbore une coiffe de fauconnier et porte un rapace (épervier ?) sur son poing ganté. Cinq chiens de chasse et un serviteur, dague à la ceinture et perche sur l'épaule, accompagnent les cavaliers. A l'angle droit une montagne accueille l'aire d'un aigle qui vient de rapporter un lièvre à ses aiglons.

Au-dessus des chasseurs, des études comportementales concernent une douzaine d'oiseaux différents. Des passereaux sont perchés sur les arbres. A droite, sur la montagne, une huppe fasciée montre sa crête de plumes développée en éventail et une seconde huppe est posée plus bas. A la verticale du cavalier fauconnier, perché au sommet d'un arbre, un geai des chênes, apeuré par les chasseurs, ouvre grand son bec pour lancer son cri d'alerte très rauque. À sa gauche, plus bas, une huppe soudain inquiète a refermé sa crête de plumes. Une mésange charbonnière, qui se nourrissait de vermisseaux dans la cime d'un arbre, prend brutalement son essor. La leçon d'ornithologie se poursuit au-dessus des canopées dans un ballet aérien d'envols d'oiseaux. A gauche, ce sont une volée de cailles puis une colonie de cigognes qui s'éloignent à tire d'ailes. En pendant à droite, c'est la fuite d'une compagnie de perdrix rouges. Cailles et perdrix se tenaient au sol mais, brusquement effarouchées, toutes fuient. Il y a là tant de vie réelle peinte avec justesse que l'on croit entendre les cris de frayeur et les battements d'ailes. Dans l'entrecolonne, voisinant avec deux pies, quatre chardonnerets rappellent les liens de la famille Cocharelli avec ce modeste oiseau.

La leçon se poursuit dans les marges latérales avec des scènes de captures en vol. À droite un faucon vient d'échouer dans l'attaque d'une grue.[42] La proie s'est échappée mais, pastillée de sang et tombant en chute libre, elle est perdue car le rapace prépare une seconde attaque. Dessous, un autre faucon a lié un faisan et le transporte. À gauche, des canards col-

[42] Yapp 1981, p. 158.

verts caquettent d'effroi car un congénère a été saisi par un gros rapace.

C'est une tout autre leçon qui s'étale en marge haute : des oiseaux se nourrissent de trois cadavres étendus au ras du sol. À gauche, des corvidés noirs se précipitent sur celui d'un renard.[43] À coté, d'autres corvidés se repaissent de la dépouille d'un cheval. Ils ont déjà bien œuvré car les membres de l'équidé, tendus dans la raideur de la mort, laissent voir des os mis à nu sur la jambe et sur les phalanges du doigt unique protégé par un sabot. Vertèbres cervicales et mâchoires aux larges incisives d'herbivore ont été décharnées. Un gypaète barbu, sorte de vautour ayant une touffe de plumes sous le bec, attaque l'abdomen dont il extrait l'intestin sous le regard de quelque corneille.[44] A droite, le cadavre intact d'un loup gisant à plat ventre est repéré par deux milans. Ces charognards à plumage marron se reconnaissent à leur queue fourchue, à leurs pattes jaunes et à leurs ailes coudées.[45] Ces scènes de nécrophagie font planer le silence de la mort accomplie au plus haut d'une page toute bruissante de vie.

Cette narration en images orchestre une grande synthèse d'études comportementales d'oiseaux chasseurs et d'oiseaux chassés. Le naturalisme s'applique aux allures, aux couleurs, aux attitudes. Formes et dispositions des ailes sont scrutées en plein vol, en pleine attaque, en pleine fuite, en pleine panique. Chaque volatile est saisi sur le vif et enseigne des savoirs ornithologiques.

Or ce procédé de comptes-rendus d'observation par croquis instantanés avait déjà été utilisé dans le traité de fauconnerie de Frédéric de Hohenstaufen (1194-1250), une œuvre monumentale rédigée dans les années 1240, perdue à Parme en 1248 et partiellement reconstituée dans la seconde moitié du XIII^e siècle, probablement entre 1258 et 1266.[46] Ce traité est le plus ancien des livres de chasse illustrés en Occident. Selon Paulus et Van den Abeele, texte et images y déploieraient une connivence parfaite,[47] et le mot 'réalisme' a été plusiers fois utilisé pour le décrir.[48] Dans l'ouvrage du Vatican, les mœurs des oiseaux rapaces et du gibier à plumes

[43] La composition de cette scène réaliste copie celle de l'image allégorique du renard rusé des bestiaires médiévaux.
[44] Yapp 1981, p. 158.
[45] Van den Abeele 1988.
[46] Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1071.
[47] Paulus - Van den Abeele 2000, pp 24-25 ; Van den Abeele 2013, p. 28.
[48] Van den Abeele 2013, p. 29.

font l'objet de petites scènes isolées et égrenées dans les marges.[49] Chacune révèle les anatomies et les éthologies des oiseaux chasseurs et des oiseaux chassés avec une rigueur d'analyse visuelle aristotélicienne. Paulus et Van den Abeele soulignent « la dette considérable qu'accuse le livre I à l'égard de l'*Histoire des animaux* » et « l'admiration de l'empereur pour le Stagirite ».[50] Au folio 11v du traité de fauconnerie, un vautour se nourrit d'une charogne d'âne et l'image évoque celle du cheval dépecé peint au haut de Egerton 3127, f. 1v (Pl. XXII). Au folio 58v du traité de Frédéric II, une capture d'oisillons au nid remémore le drame peint au verso du folio de Cleveland où un aigle fait chuter un homme tentant de s'emparer de ses aiglons (Pl. XVI). En son temps, Pächt avait déjà révélé la similitude d'esprit des deux ouvrages.[51] Ainsi, à moins d'un siècle de distance, ces deux regards naturalistes procèdent avec la même rigueur à des enquêtes semblables.[52] Or le fac-similé du traité de fauconnerie réalisé après la mort de l'empereur autorise à conclure que, dans les premières décennies de la seconde moitié du XIII^e siècle, la cour de Palerme disposait encore d'archives et de personnages rompus à l'esprit de Frédéric II.[53] Cette remarque sera reprise plus loin.

Toutefois le codex Cocharelli se singularise par une gageure inédite chez Frédéric II. Les comptes-rendus d'observation ne sont pas isolés et alignés dans les marges, mais habilement intégrés dans un assemblage encyclopédique de savoirs ornithologiques. La page enluminée s'anime d'une chorégraphie aérienne équilibrée par des envolées symétrisées, dramatisée par la sauvagerie de captures à la volée et le surplomb tragique de scènes macabres. L'enlumineur du Cocharelli ajoute de l'émotion à la sèche rigueur des faits. La réception des savoirs biologiques est exacerbée par une scénographie prolixe, allant au delà de l'enseignement pragmatique de la chasse pour redire l'animalité, la vie, les dramaturgies de survie et la mort. La méthode pédagogique de la répétition est à l'œuvre dans le Cocharelli.

[49] Crombie 1959, p. 123; Yapp 1983, p. 598 ; Van den Abeele 2013, pp. 28-31.
[50] Paulus - Van den Abeele 2000, p. 30.
[51] Pächt 1991, p. 29.
[52] Van den Abeele 1999a, pp. 242-244; Bitsch 2014, pp. 23-24.
[53] La présence du manuscrit manfredien en Champagne vers 1310 serait avérée (Van den Abeele 2013, p. 34). Or la famille Cocharelli commerçait activement avec les foires de Champagne.

4.4. *Un guide ornithologique en images*

D'autres représentations d'oiseaux apparaissent au recto de Add. 28841, f. 1 (Pl. VII) et au verso du folio de Florence (Pl. XIV). Ce sont des études de faunistique transcrites sous forme d'habitus mis en médaillon. Une vingtaine d'espèces compose un guide ornithologique.[54] Chaque volatile est de facture naturaliste dans la spécification des formes. Ces oiseaux sont portraiturés figés de profil avec une moindre légèretée de pinceau que les oiseaux de Egerton 3127, f. 1v. Une autre source d'inspiration ? Il faut s'interroger sur les documents qui pouvaient circuler d'Est en Ouest car l'empire byzantin n'a pas connu la réticence à poser un regard sur la nature comme celle qui a sévi en Occident médiéval.[55] Ainsi il existait à Constantinople un joyau de la codicologie, devenu le Dioscoride de Vienne.[56] Daté de 512, ouvragé à Byzance, il inclut une paraphrase du traité *Ornithiaka* illustrée de portraits d'oiseaux naturalistes insérés librement dans le texte (ff. 474r-485v) ou distribués dans un quadrillage orthogonal (f. 483v). Ces enluminures seraient les premières images scientifiques préservées, toutes peintes dans une surprenante fidélité à la réalité. Or il est avéré que des érudits occidentaux l'ont consulté entre 1204 et 1261.[57] Ce regard naturaliste perdurant dans l'Empire chrétien d'Orient a eu des influences certaines dans les régions circum-méditerranéennes.[58]

5. *Un regard ponctualisé sur un microcosme animalier*

Curieusement le monde des Invertébrés s'inscrit au programme scolaire (cf. Annexe). Environ 230 échantillons d'animaux invertébrés se distribuent ainsi : une trentaine de Mollusques (animaux mous protégés dans

[54] Add. 28841, f. 1r: Poule sultane. Perdrix rouge. Chouette effraie. Canard colvert. Oie (?). Paon. Coq. Sittelle torchepot (une position typique : tête en bas). Cigogne blanche blessée. 2 canards colverts (en querelle ?). Cigogne blanche offrant un reptile à ses cigogneaux. Bargello, Inv. 2065 C, v : Pie-grièche. Huppe fasciée. Geai des chênes. Pie bavarde. Vanneau (?). Guêpier. Passereau. Rougequeue noir (?). Poule sultane. Canard colvert. Outarde (?).

[55] Weitzmann 1970, p. 135.

[56] Crombie 1959, p. 126 ; Yapp 1983, pp. 619-620 ; Mezzalira 2001, p. 30.

[57] Brubaker 2002, p. 201.

[58] Weitzmann 1970, p. 135 ; Yapp 1983, p. 620.

une coquille calcaire) et environ 200 Arthropodes (animaux segmentés à corps articulé) dont 170 sont des Insectes (arthropodes à trois paires de pattes). Ces figurations révèlent un surprenant talent d'observateur à une époque où les insectes reçoivent une antipathie crispée de frayeurs tant ils sont vécus comme de « minuscules colosses ».[59] Insectes et autres vermes étaient généralement associés au monde souterrain et diabolisés.[60] Or ces êtres méprisés sont ici élevés au rang de curiosités et abondent dans le codex Cocharelli.

Les Invertébrés des bouts de ligne de Egerton 3127, f. 2r (Pl. XXVII) ont été commentés dans un travail antérieur.[61] Add. 27695, f. 11r et f. 12v (Pl. XXXI, XXXIV) du traité de morale, montrent de nombreux Insectes, quelques Myriapodes et Gastéropodes qui s'accumulent sans aucune cohérence. Le désordre suggère une présentation préliminaire anecdotique pour annoncer des études approfondies différées jusqu'au récit historique.

C'est à partir de Add. 28841, f. 3v (Pl. XLIV) que de nombreux animaux invertébrés se répartissent en leçons d'histoire naturelle à thèmes écologiques (lieux de vie aquatique ou terrestre), anatomiques (squelettes externes, ailes, pièces buccales) ou éthologiques (modes de chasse, modes de nutrition). Ces études raisonnées évoquent de nouveau la façon de penser les animaux d'Aristote. Les observations sont réalisées sur des échantillons récoltés en bord de mer (poissons, mollusques, crustacés) et dans la campagne méditerranéenne (mollusques, araignées, myriapodes, insectes). Les caractères discriminants et des observations biologiques pertinentes s'affichent. Il a fallu que le miniaturiste soit conseillé par un personnage très érudit, ou bien qu'il dispose d'archives offrant d'excellents modèles de référence. Toujours est-il que ces comptes rendus résultent d'un grand investissement de temps à scruter chaque animal sous divers angles, à comprendre l'architecture des corps pour en faire des dessins souvent minutieux. Cette galerie de miniatures crée un atlas inédit de portraits animaux rassemblés et distribués en thèmes relevant d'une connaissance approfondie des données biologiques incluses dans les livres IV, V, VIII et IX de l'*Histoire des animaux* d'Aristote.[62]

[59] Drouin 2014, p. 13.
[60] Draelants 2015.
[61] Bitsch 2014, pp. 63-64.
[62] Voir Aristote, *Histoire des animaux* (ed. Bertier).

5.1. *Récoltes en bord de mer : Add. 28841, f. 3v et f. 5r*

Les deux pages se faisaient face dans le codex. Elles sont enluminées d'animaux inféodés aux eaux salées, de coquilles vides roulées par les ressacs et d'animaux récoltés en bord de plage.

Add. 28841, f. 3v (Pl. XLIV) assemble deux leçons. Une première leçon occupe la marge inférieure à fond homogène de couleur verte. Des hippocampes, singuliers poissons végétariens au mufle allongé, désignent un milieu marin très particulier : celui d'un herbier à posidonies, une prairie marine grouillante de vie animale.[63] De jeunes grondins à gros yeux côtoient les hippocampes. Des Insectes Hémiptères aquatiques nommés gerris et portant de longues pattes fines ont été vus patinant sur l'eau. Une excursion aurait donc eu lieu près d'un estuaire aux eaux saumâtres car les gerris sont en fait des insectes d'eau douce.

Une seconde leçon s'étale sur les trois autres marges où s'alignent des animaux littoraux protégés par un squelette externe, coquille ou carapace.[64] Les observations concernent des Gastéropodes ramassés sur une plage ou des rochers. Deux escargots marins vivants sont présentés sous divers angles pour montrer l'architecture de la coquille hélicoïdale. Une coquille turbinée vide révèle qu'elle est faite d'une seule pièce s'organisant comme un cône enroulé en hélice autour d'un axe. Chez les porcelaines, le dernier tour de spire, très élargi, s'ouvre par une longue fente étroite. La leçon s'étend même jusqu'au cas d'un animal vertébré puisque des tortues sont examinées en face dorsale et de profil pour montrer leur carapace en forme de boite ouverte laissant passer tête, pattes et queue.

La leçon se poursuit sur le folio 5r (Pl. XLV). Les animaux s'inscrivent sur un fond bleu homogène. L'exploration d'une eau de mer peu profonde en bord de plage a permis de découvrir d'autres Invertébrés : mollusques à coquille bivalve, gastéropodes à coquille turbinée ou crustacés à cuticule articulée.[65] L'animal placé en marge haute, entre le bivalve *Arca* et le crabe *Mithrax*, justifie une remarque. L'identification d'un nautile citée

[63] Les posidonies ne sont pas des algues mais des plantes à fleurs, aquatiques et typiquement méditerranéennes. Elles créent de véritables prairies marines qui sont écologiquement essentielles comme lieux de vie et d'alimenation, lieux de ponte et de nurseries pour des formes juvéniles.

[64] Aristote, *Histoire des animaux* (ed. Bertier), IV, 4, pp. 216-217.

[65] *Ivi*, IV, 2, pp. 208-222.

dans la littérature ne peut pas être validée. Ce Mollusque Céphalopode inféodé aux profondeurs des océans Pacifique ou Indien présente une coquille turbinée à dernier tour de spire très élargi. Ce n'est pas le cas ici. Il s'agit d'un banal pagure (bernard-l'ermite). Un cas étrange de Crustacé fragilisé du fait que son exosquelette cuticulaire reste mou, aussi l'animal habite-t-il une coquille vide de gastéropode pour s'en faire un étui protecteur. Cette situation burlesque, forme externe d'escargot mais corps de crustacé, avait déjà intrigué Aristote.[66] Trois pagures squattent trois coquilles turbinées différentes sur la page.

5.2. *Récoltes en campagne méditerranéenne : Add. 28841, ff. 5v, 2, 7, 6, 4*

Sur les folios suivants de nombreuses espèces terrestres d'Invertébrés sont comme posés sur des tapis de plantes volubiles. Insectes, myriapodes et araignées confirment qu'un regard rompu à l'art d'observer la nature et leurs figurations expriment des savoirs biologiques très pertinents.

Une leçon d'anatomie externe s'applique à une cigale. Les observations sont faites sur les faces dorsale et ventrale afin de conceptualiser les formes dans l'espace. Les ailes membraneuses dorsales sont regardées jusque dans d'infimes détails et leur représentation perfectionniste révèle exactement l'espèce ayant servi de modèle : la cigale de l'orne, dite aussi cigale du frêne. La description de la face ventrale est sans faute : fines antennes, yeux globuleux, clypéus bombé et strié, long rostre piqueur glissé entre la base des pattes. Deux plaques semi-arrondies caractérisent l'organe du chant typique d'un mâle (Fig. 1a et 1b).[67] Citons aussi les truxales vues sous leurs deux formes de coloration, l'éphippigère et ses ailes atrophiées, la magicienne dentelée aptère. Par exception l'artiste s'est permis une fantaisie sur les grillons.[68] Les élytres, dont la surface est chagrinée au naturel, sont magnifiés de filigranes d'or. La même extravagance est reprise sur les Coléoptères Capricornes et l'un d'eux porte des antennes ramifiées tels des bois de cerf. Cette dérive évoque l'ajout de symbolismes christiques.[69] Ces rares bizarreries ajoutent une exaltation de l'œuvre du Créateur.

[66] *Ivi*, IV, 4, p. 221.
[67] *Ivi*, IV, 9, p. 239.
[68] Add. 28841, f. 2r (Pl. XLVII).
[69] Cambefort 2007, p. 396.

Dans la diversité animale qui submerge les pages, les organes du vol des insectes sont une préoccupation constante. Les ailes varient beaucoup : présentes ou absentes, longues ou atrophiées, étalées ou redressées, deux paires ou une seule paire, cachées ou déployées, transparentes ou chatoyantes tels des bijoux. Cette diversité est bien vue car les ailes émerveillent par leur capacité à réaliser l'essor vers le ciel. L'enlumineur privilégie ces organes en particulier au verso de Add. 28841, f. 4 (Pl. LIV) où il aborde le problème de la croissance alaire. Une punaise d'eau douce est peinte deux fois, élytres fermés puis écartés pour montrer des ailes membraneuses aptes au vol. Le papillon dit écaille du myosotis apparaît deux fois, ailes repliées et ailes étalées. À coté un scarabée rhinocéros mâle déploie de grandes ailes membraneuses alors que deux autres congénères mâles, élytres au repos, se font face en marge haute.[70] Une forme juvénile de punaise montre des petits bourgeons alaires thoraciques et deux punaises adultes se présentent ailes fermées ou écartées. Le stade aptère des papillons, c'est-à-dire la forme larvaire dite chenille, a aussi éveillé la curiosité. Or, au XIV^e^ siècle, la croissance alaire par étapes successives n'était pas comprise à cause d'une croyance en la génération spontanée.[71] L'entomologiste caché dans le Cocharelli s'interrogeait sur des problémes fondamentaux abordés par Aristote.[72]

Les leçons offertes sur deux folios se faisant face, Add. 28841, ff. 7v et 6r (Pl. L-LI), s'appliquent au mode d'alimentation des arthropodes carnivores.[73] Une araignée-loup, grande chasseuse à la course, a saisi un insecte entre ses chélicères et lui injecte un venin mortel. Une épeire fasciée a tissé une toile de soie gluante pour piéger des proies énumérées dans la marge droite : lézard, mouche et scorpion. Or, il faut souligner que la surprenante capture d'un jeune lézard est décrite chez Aristote.[74] Une épeire diadème a aussi piégé une mouche. Des insectes broient leur proie à l'aide de leurs mandibules : une éphippigère, un frelon insectivore, des mantes religieuses camouflées par homochromie sur les feuilles.[75] D'autres types

[70] La corne céphalique est typique du sexe mâle.
[71] La génération spontanée n'a été mise en doute qu'au XVII^e^ siècle.
[72] Reynolds 2019.
[73] Aristote, *Histoire des animaux* (ed. Bertier), IX, 39, p. 524.
[74] *Ivi*, IX, 39, p. 524. Récit cité dans Bitsch 2014, p. 68.
[75] Aristote, *Histoire des animaux* (ed. Bertier), IX, 42, p. 540.

de pièces buccales sont aussi repérés : le bourdon peint sur Add. 28841, f. 4r (Pl. LIII) montre un complexe suçeur-lécheur utile à butiner le nectar.

Par exception, le naturaliste du codex Cocharelli ne surmonte pas toutes les difficultés. Il peut confondre myriapodes et chenilles, myriapodes et insectes primitifs et en faire des puzzles improbables en forme de chimères telles que guêpe-araignée, éphippigère-aranéide, mouche-Cercopidae. Un frelon porte les antennes d'un papillon de jour.[76] C'est que, avant d'être peints, les arthropodes récoltés se desséchaient, se cassaient et des erreurs de reconstitution pouvaient s'ensuivre. Ces rares bévues ne remettent pas en cause le talent d'observateur à l'œuvre.

6. *Les ailes, mirabilia et allégories du Salut : Egerton 3127, ff.1r, 2v ; Add. 27695, ff. 8v, 9r, 11r ; Egerton 3781v*

Les ailes évoquent une quête : quête de liberté des cigognes refusant la prison d'un enclos, quête des chenilles rampantes aspirant à devenir papillon. L'aile symbolise l'animalité terrestre vaincue et l'envol vers le Salut. Aussi des insectes ailés sont élus pour chanter la louange du Créateur.[77] Les marges des folios concernés sont parcourues de volutes feuillagées mordorées évoquant un lierre ondoyant sur un fond d'or filigrané de rouge. Le texte de morale est ainsi inclus dans les tourbillons d'une lumière divine. En bas de page, quatre médaillons circulaires découpent comme à l'emporte-pièce ce fond étincelant et dévoilent quatre insectes, ailes étalées ou relevées.

Chacun est portraituré en tant qu'œuvre admirable du Créateur: une guêpe maçonne, un sphinx-colibri, des criquets, des cousins… Chaque insecte, sublimé par un naturalisme sans faute, rappelle que le visible parle de l'Invisible.

Tels les anges célestes, les insectes ailés forment un chœur rayonnant de dévotion et invitant l'homme à vaincre son animalité pour élever son âme.

[76] Add. 28841, f. 6r (Pl. LI).

[77] Egerton 3127, f. 1r (Pl. XXI) ; Add. 27695, ff. 8v et 9r (Pl. XXIV-XXV) ; Egerton 3127, f. 2v et Egerton 3781, f. 1v (Pl. XXVIII-XXIX).

7. *Un unicum : pionnier ou relais ?*

Ainsi, aux deux traités écrits en latin s'ajoute un troisième traité, inédit en son genre, transmettant de surprenants savoirs zoologiques sous forme figurée. Un enseignement par l'image jouit d'une réception immédiate, facilite la mémorisation et apprend à savoir voir.

L'exercice du sens de la vue domine dans le Cocharelli. Voir juste, c'est tout un travail de l'esprit. L'objectivité du regard de Petit-Jean progresse comme progresse le naturalisme des images de folio en folio. D'abord, des pictogrammes animaliers fondamentaux de la morale chrétienne et des esquisses d'animaux familiers font la culture d'un jeune enfant. Ensuite des figurations plus concrètes valorisent les rapports pragmatiques de l'homme avec la nature et singularisent diverses espèces d'oiseaux. Enfin, ce sont des comptes rendus d'observations sur Invertébrés nécessitant d'être examinés longuement et au plus près. Les difficultés du savoir-observer et la qualité du naturalisme grandissent de concert avec l'enfant. Aristote prônait déjà la valeur éducative du sens de l'observation et du dessin.[78]

La singularité de l'enseignement tient aussi aux savoirs professés sur une microfaune méditerranéenne dont la biodiversité engloutit le récit historique. Petit-Jean complète ainsi un savoir sur l'animalité et l'ordonnance de la Création. Son regard s'abaisse jusqu'aux plus humbles créatures qui délivrent des compléments d'*exempla* pour marteler les tourments de la nature terrestre. Et le niveau scientifique des comptes rendus d'observation mis en images détonne dans des décennies médiévales encore très éloignées de l'avènement des sciences.

7.1. *Naturalisme et enluminures*

Les observations dignes d'un zoologiste moderne, accumulées sur une théorie d'insectes peints dans un naturalisme descriptif d'exception étonnent. Pächt a écrit « l'artiste qui les a peints devait avoir l'état d'esprit de quelqu'un qui explore systématiquement le microcosme de la nature, d'un spécialiste qui passe des heures et des heures à observer ces êtres minus-

[78] Lazaris 2013, p. 140.

cules ».[79] Le codex Cocharelli est un cas unique et les explorations approfondies du monde animal relèvent d'une passion anachronique. Un siècle plus tôt, les planches de Villard de Honnecourt comptent un escargot, une sauterelle, une mouche, une libellule, une écrevisse, soit seulement cinq invertébrés.[80] En ces premières décennies du XIVe siècle, les quelques miniatures d'insectes réels ne sont que des cas isolés. Le premier exemple de papillon observé avec rigueur date de 1302-1305.[81] C'est le Papilionidae *Papilio machaon* ou grand porte-queue du Bréviaire à l'usage de Verdun.[82] Il s'agit d'un échantillon unique pour tout un codex. Un Pieridae, *Pieris brassicae*, est cité dans le Bird Psalter réalisé en Angleterre en 1309.[83] Le Bréviaire de Belleville, peint en 1323-1326 dans l'atelier de Jean Pucelle, montre une seule libellule de la famille des Zygoptères, *Calopteryx splendens*, et deux papillons Nymphalidae, *Aglais urticae* ou vanesse de l'ortie. Dans le psautier de Luttrell peint en Angleterre vers 1320-1340, le folio 36v montre une grande libellule de la famille des Aeschnidae.[84] Ce pourrait être un mâle d'*Anax imperator*, la plus grande libellule européenne. Les Heures de Turin-Milan, réalisées en 1420 pour Jean de Berry, présentent l'*Aglais urticae.*[85] Sept insectes entrent dans le Livre d'Heures de Catherine de Clèves ouvragé vers 1440 : les papillons *Vanessa atalanta*, *Aglais urticae*, *Pieris rapae* femelle, deux *Lasiommata megera* (un mâle, une femelle) et deux Libellules (Aeschnidae ?) dévorant une mouche.[86] Un hanneton commun (*Melolontha melolontha*) est identifiable dans un manuscrit dominicain du XVe siècle.[87] La grande rareté des représentations d'insectes réels est reconnue.[88] Le codex Cocharelli fait contraste avec son cortège inédit : il est une œuvre entomologique de grande exception.

[79] Pächt 1991, p. 26.
[80] Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 19093.
[81] Dittmar 2010, p. 393, fig. 10.
[82] Verdun, Bibliothèque municipale, ms. 107, f. 1. Merci à Pierre-Olivier Dittmar qui m'a signalé ce Papilionidae.
[83] Hutchinson 1978, p. 679.
[84] London, British Library, Add. 42130.
[85] Torino, Museo Civico d'Arte Antica, ms. 47, f. 4v.
[86] New York, Pierpont Morgan Library, ms. 917/947, ff. 268 et 269. Cité par Hutchinson 1978, p. 679.
[87] Toulouse, Bibliothèque municipale, ms. 136, f. 53r. Merci à Emilie Nadal, spécialiste des manuscrits dominicains de Toulouse.
[88] Cambefort 2004.

Le naturalisme du codex Cocharelli est le fait d'un enlumineur resté inconnu. Cet artiste restitue avec talent des paysages par assemblage d'éléments naturels. Il peint l'exacte matérialité d'une cigale, d'une magicienne dentelée, et de bien d'autres encore. Or, un « naturalisme descriptif et différenciateur » naît en effet au Trecento en Lombardie.[89] Le grand Herbier Carrare, peint à Padoue entre 1390 et 1404, offre d'élégantes formes végétales naturelles.[90] Mais, par rapport à cette flore où l'armoise (f. 12v) et la vigne (f. 24v) qui rivalisent de vérités botaniques, le foisonnement de vérités animalières du Cocharelli est une anticipation de l'ordre du demi-siècle et les représentations d'insectes comme celles de paysages rejoignent les premières avant-gardes de l'histoire de l'art naturaliste en Italie.

7.2. *Des sciences naturelles anachroniques*

Au plan de l'histoire des sciences, le manuscrit Cocharelli déstabilise grandement les idées. Crombie a cité Add. 28841, f. 6v (Pl. LII) en utilisant l'expression « esprit réaliste ».[91] Pour l'histoire de l'entomologie Jacques d'Aguilar a judicieusement reproduit Add. 28841, f. 4r (Pl. LIII) mais sans souligner l'étonnante précocité.[92] L'objectivité des perceptions visuelles et les savoirs du codex Cocharelli détonnent et déconcertent. Où sont les sources figurées ? Le célèbre *Liber de natura rerum* de Thomas Cantimpré (1201-1272) de Valenciennes, daté de 1275-1290 et illustré de petites vignettes, montre des esquisses à peine identifiables d'invertébrés dont des insectes.[93] Un *De animalibus* d'Albert le Grand (1200-1280), presque contemporain du codex Cocharelli puisqu'il est daté du second tiers du XIV^e^ siècle ne présente que des silhouettes d'invertébrés.[94] Pour les insectes, ce sont 4 abeilles signifiées par la présence d'une ruche dans l'entrecolonne, 7 papillons de facture ornementale, 1 vague sauterelle

[89] Pächt 1991, p. 68.
[90] London, British Library, Egerton 2020.
[91] Crombie 1959, p. 126.
[92] D'Aguilar 2006, p. 22.
[93] Valenciennes, Bibliothèque municipale, ms. 320. Il existe d'autres manuscrits du *Liber de natura rerum* avec miniatures pauvrement détaillées.
[94] Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 16169, f. 331v. Voir Postec 2014, pp. 155-156.

signifiée par sa paire de pattes sauteuses et 9 fourmis circulant sur le dôme d'une foumilière. Ces figurations approximatives voisinent avec des vermisseaux inclassables et d'autres arthropodes : un crustacé décapode ou bien un scorpion, une araignée, un *incertae sedis*. Ce n'est qu'au XVI^e^ siècle que Conrad Gesner (1516-1565) commence une encyclopédie zoologique, mais elle sera inachevée et privée des insectes. Les indices d'une science entomologique naissante surviennent seulement dans l'encyclopédie d'Ulisse Aldrovandi (1522-1605). Cet italien s'était constitué un musée et, 200 ans après la famille Cocharelli, il avait aussi fait immortaliser ses échantillons par des représentations. C'est ainsi que le premier livre consacré aux insectes fut son *De animalibus insectis* daté de 1602. Aldrovandi puisait encore ses sources dans l'*Histoire des animaux* d'Aristote et conduisait ses observations selon les principes du maître grec. Pourtant la cigale du *De animalibus insectis* n'accède pas à la vérité de *Cicada orni* du Cocharelli (Fig. 1d). C'est seulement au XVII^e^ siècle qu'un « impétueux courant de curiosité déferle sur l'Europe… médecins, apothicaires, théologiens ou artistes de formation se prennent soudain de passion pour ces êtres jusqu'alors méprisés ».[95] Le premier ouvrage entomologique illustré serait *Insectorum sive minimorum animalium theatrum* dont l'initiateur avait été un anglais, Thomas Moufet (1552-1604) et dont la publication n'est survenue qu'en 1634, illustrée de 500 xylogravures.[96] Devant ces constats, une préhistoire de l'entomologie a été estimée s'étendre de 1450 à 1650.[97] Or l'atlas d'insectes du Cocharelli fait reculer les prémisses de plus d'un siècle !

Les *naturalia* du codex Cocharelli comportent des échantillons distribués dans une dizaine d'ordres d'Hexapodes. Parmi la cinquantaine d'insectes pouvant recevoir un nom de genre, une quarantaine sont identifiables jusqu'à l'espèce et le naturalisme des autres insectes (environ 120) est encore très satisfaisant puisqu'il permet d'identifier la famille de chacun. Chez les Cocharelli, l'observation zoologique en plein air s'ajoute aux loisirs élégants de la fauconnerie et de l'oisellerie pour témoigner de relations étroites avec la nature réelle. Ces aristocrates devaient nécessairement disposer de l'équivalent d'un petit cabinet de curiosités, tel un

[95] Mairé 2004, p. 10.
[96] D'Aguilar 2006, pp. 28-29.
[97] Cambefort 2004 et 2007, pp. 395-396.

meuble à tiroirs anticipant le *studiolo* de la Renaissance, pour thésauriser les *mirabilia* à peindre.[98] Les coquilles calcifiées des mollusques sont faciles à collectionner, mais les arthropodes sont plus difficiles à sauvegarder. Pourtant un travail de faunistique sur Invertébrés a été réalisé, ample, anachronique, déjà scientifique. Et le naturalisme savant du codex entre en dissonance avec l'histoire des idées.

Une personnalité mystérieuse se cache dans le codex Cocharelli : un entomologiste inégalé en son temps accuse un décalage de regard de l'ordre de trois siècles en composant la première encyclopédie entomologique par l'image conçue en Occident chrétien.

Le codex Cocharelli relève tout à la fois de l'histoire de l'art et de l'histoire des sciences naturelles.[99]

7.3. *Un regard formé par l'exercice pratique d'une zoologie aristotélicienne*

Comment expliquer l'éclosion de cet ouvrage alors que l'ère scientifique est encore à éclore ? Le corpus de textes susceptibles d'avoir soutenu le travail intellectuel concerne toutes les autorités latines du moyen âge. La traduction d'Aristote vers 1220 révélait aux érudits un autre regard sur le monde animal et les textes des encyclopédistes médiévaux s'inspirent largement du maître grec.[100] C'est le cas du franciscain Barthélémy l'Anglais pour le *De proprietatibus rerum* (vers 1247) et celui du dominicain Albert le Grand pour le *De animalibus* (vers 1260). Toujours est-il que l'analyse iconographique des enluminures du Cocharelli démontre que savoirs et méthodes véhiculés par l'œuvre d'Aristote imprègnent les miniatures. La répartition des animaux au fil des folios assume la césure majeure entre Vertébrés et Invertébrés. Les animaux « pourvus de sang », selon les definitions d'Aristote, tels Mammifères, Poissons et Oiseaux, sont réservés au traité de morale. L'étude rationnelle des animaux « dépourvus de sang », tels les animaux « à coque souple » (Crustacés), les « testacés » à revêtements écailleux (Mollusques Bivalves et Gastéro-

[98] Pomian 2020.
[99] Bitsch 2014.
[100] Van den Abeele 1999c, p. 314.

podes) et « animaux à entailles » (Insectes, Arachnides et Myriapodes), est réservée au récit historique et le replace dans la nature méditerranéenne. Autrement dit, la classification d'Aristote est retenue.[101]

Tel Aristote, le zoologiste du Cocharelli enseigne les squelettes externes et montre la variété morphologique des coquilles de « testacés » : coquilles de buccins, de colimaçons et de bivalves.[102] Et le maître grec avait lui aussi traité de l'étrange bernard-l'ermite. Les « animaux à entailles » présentant des ailes ont été privilégiés par le Stagirite,[103] ainsi comme le cas des ailes membraneuses cachées sous un fourreau d'élytres est cité. Les tétraptères avec aiguillon (guêpes, frelons), les diptères suceurs et piqueurs (mouches et taons), les criquets, sauterelles, cigales, les myriapodes allongés et les araignées, tous sont présents chez Aristote. La façon d'organiser les observations par thèmes biologiques est calquée sur les modes de raisonnement d'Aristote. Cette inspiration, directe ou indirecte selon ce que fut la bibliothèque des Cocharelli, a forgé un étonnant savoir observer.

Une remarque s'impose. Compiler un texte en puisant les informations dans les écrits anciens comme le faisaient les encyclopédistes médiévaux est un travail intellectuel très différent de celui qui consiste à analyser pas à pas des données écrites pour les retrouver sur le réel à partir d'observations personnelles fidèlement transmises par dessins. L'inconnu du Cocharelli fait des traductions de textes d'Aristote en peintures. L'échantillon animal sous les yeux, il voit par lui-même et contrôle des savoirs venus du maître grec pour en faire de minutieux comptes rendus graphiques. Ce faisant, il exerce son regard à savoir voir, met en œuvre des raisonnements déductifs logiques et s'applique à travailler sur d'autres échantillons avec la même rigueur d'enquête qu'Aristote. Ainsi est née une collection zoologique figurée engageant la participation active de l'intellect tout autant que la précision d'un excellent observateur. Cette méthode fait sécession avec ce qu'on connait de la mentalité médiévale. Historiquement, un regard réaliste, animé de curiosités et sachant être dubitatif, survient dans les travaux de Frédéric II puis semble disparaître car

[101] Louis 1975, p. 78. Un ouvrage d'Aristote, perdu dès l'antiquité, s'intitulait *Planches anatomiques*. C'était un recueil de figures anatomiques dont celles de Testacés et de Crustacés auxquelles Aristote renvoyait pour mieux comprendre en regardant les images.
[102] Aristote, *Histoire des animaux* (ed. Bertier), IV, 4, p. 216.
[103] *Ivi*, IV, 7, pp. 227-228.

le principe du voir par soi-même ne s'affirme qu'à partir du XVI[e] siècle dans le traité d'anatomie humaine d'Andreas Vesalius (1514-1564) publié en 1543.[104]

7.4. *Un regard croisant celui de Frédéric de Hohenstaufen*

Une précocité d'éveil aux sciences entomologiques de l'ordre de deux à trois siècles est difficilement crédible : une alternative est à explorer. Cette liberté de regard pourrait-elle être l'empreinte de curiosités venues d'autres horizons intellectuels ? Si cela était, le naturalisme scientifique du Cocharelli ne serait pas une anticipation mais la résurgence d'un certain regard qui serait pionnier comme fut pionnier en son temps le regard de Frédéric II. D'ailleurs les deux sphères culturelles se font écho dans le partage de mêmes centres d'intérêts à moins d'un siècle de distance : fauconnerie, organes alaires, zoologie d'Aristote, primat de l'observation et comptes rendus par croquis. Dès son prologue Frédéric II annonce son intention de montrer « les choses qui sont, comme elles sont, et de les amener à la certitude d'un art, dont personne n'a possédé jusqu'ici la science et l'art ».[105]

Or l'artiste inconnu du manuscrit Cocharelli est animé de la même volonté face aux insectes. Une même culture du sens de la vue et des savoirs biologiques réunit les deux personnages médiévaux se proposant l'un et l'autre de faire de l'encyclopédisme sur des animaux ailés. Sans conteste Frédéric II a marqué son époque en faisant de l'observation le point de départ de toute connaissance sur la nature.[106] L'artiste du Cocharelli est animé du même souffle intellectuel mais appliqué aux Invertébrés et surtout aux Insectes. Alors, peut-on trouver dans les enluminures du codex manfredien les traces d'études sur animaux ailés autres que les oiseaux ? La réponse est oui, et les indices sont dans le premier livre du traité de fauconnerie dont Van den Abeele souligne qu'il est le plus marqué par l'approche aristotélicienne.[107]

[104] Ouvrage fondateur de l'anatomie publié à Bâle chez Johannes Oporinus : *De humani corporis fabrica libri septem*.
[105] Paulus - Van den Abeele 2000, p. 37 de l'introduction et p. 59 du Prologue P I.3.
[106] Racine 1994, p. 268.
[107] Van den Abeele 1999c, p. 310.

Des traces de connaissances entomologiques sont à recenser dans les pages du *De arte venandi cum avibus* appliquées aux comportements alimentaires des oiseaux. A mi-hauteur du f. 11v, en marge droite, une cigale est vue en face ventrale : un corps massif, deux gros yeux latéraux flanquent un puissant clypéus triangulaire, un abdomen épais porte l'esquisse des organes du chant, spécifiques du mâle. Cette miniature évoque la miniature nettement plus soignée de la face ventrale de *Cicada orni* (Fig. 1a, b, c). Ces deux figurations ne dériveraient-elles pas d'un même modèle ? D'autres miniatures, de lecture plus difficile, associent un oiseau entomophage et sa proie. Au folio 9r, des hirondelles happent des insectes (Fig. 2) présentés sous une forme stéréotypée de cigale: une tête avec de gros yeux et un corps trapu ailé. Près d'un faisan, un criquet est spécifié par de grandes pattes sauteuses. Au folio 11r, en marge gauche, un faucon saisit une cigale en vol, puis la transporte dans ses serres. Au folio 11v, au bas de la marge droite, est présenté un oiseau limicole dit courlis de terre, soit un œdicnème.[108] Il tient une cigale dans son bec alors qu'au sol gisent une sauterelle, ou bien une libellule, et peut-être aussi une écrevisse. Enfin une silhouette d'orthoptère est reprise au folio 67r, glissée parmi diverses proies de falconidés.

Mais la miniature la plus révélatrice d'observations entomologiques aguerries et savantes apparaît dans la marge droite du folio 11v du traité de fauconnerie, au-dessus de la face ventrale de cigale mâle. C'est une scène de chasse en plein vol (Fig. 3a). L'animal chassé est un insecte: un corps ailé épais évoque vaguement un petit papillon. Or l'animal chasseur est aussi un insecte ! C'est un Diptère Asilidae, une mouche carnivore. Chez les asilides, les deux griffes portées au bout de chaque patte se développent démesurément, se recourbent en puissants crochets agissant comme des serres dans la saisie et le transport des proies. Ce dispositif est à tort interprété comme une pince à deux mors (Fig. 3b et 3c).[109] Cette mouche, dont la taille est de l'ordre de 1 à 2 cm selon l'espèce, est une grande prédatrice entomophage douée d'un vol extrêmement rapide. Elle se jette sur ses proies de façon si foudroyante qu'elle a reçu le surnom de mouche rapace. Son assaut féroce est une scène très difficile à observer

[108] Yapp 1983, p. 611.

[109] La scène est impossible à dessiner sur le vif. Un asilide mort, fragilisé par son desséchement et ayant perdu deux de ses trois paires de pattes, a servi de modèle dans la reconstitution d'une scène à peine entrevue.

tant elle est fugace. La chasse en vol d'insectes par un autre insecte copie la chasse en vol d'oiseaux par un autre oiseau et l'analogie n'a pas échappé à la sagacité de Frédéric II bien que son texte ne cite pas une telle scène. Autrement dit, des études entomologiques pourraient avoir été commanditées par l'empereur pour satisfaire ses curiosités insatiables à l'égard des animaux ailés.

Les organes alaires adaptés à la conquête de l'espace aérien ont en effet passionné l'empereur Frédéric II. Ainsi, les ff. 33r et 34r du traité comportent des études anatomiques sur la répartition des plumes selon qu'il s'agit de courtes tectrices ou de longues rémiges (Fig. 4a). Des études de membranes alaires de chauves-souris sont aussi présentes aux folios 40v et 47r (Fig. 4b). Au folio 47r, la formation des ailes d'insectes lors de métamorphoses inspire la superposition de deux images (Fig. 4c). Un vermisseau segmenté arpente le sol: c'est une chenille, peut-être une chenille cornue de Sphingidae. Juste au-dessus d'elle, un papillon déploie ses ailes et prend son essor. La connaissance d'un stade larvaire aptère, différent du stade adulte ailé se révèle ici.[110]

D'autres échos résonnent entre l'œuvre ornithologique et l'atlas d'insectes. C'est la confraternité des regards, l'un pragmatique et l'autre émerveillé. C'est la valeur éducative de la fauconnerie car l'affaitage transforme la nature de l'oiseau de proie et le fauconnier transforme sa propre nature en acquérant patience et présence d'esprit.[111] Or le manuel Cocharelli utilise l'art de la fauconnerie pour éduquer un futur chevalier. C'est aussi le partage d'un même destin : l'un et l'autre sont de faux-départs des sciences naturelles car aucun des deux n'a eu d'impact sur l'émancipation de l'esprit scientifique.[112] Les deux ouvrages seraient nés trop tôt pour être reçus dans leur créativité.

Dès lors, une interrogation majeure surgit: Pellegrino, personnage de la seconde moitié du XIII^e^ siècle et décédé avant que le manuscrit soit ouvragé, pourrait-il avoir disposé en son temps de documents palermitains, de croquis entomologiques conçus dans le sillage des travaux savants de l'empereur ? Dès le prologue l'aïeul est portraituré comme isolé dans la contemplation d'un grand manuscrit ouvert dont il scrute les pages enlu-

[110] Reynolds 2019.
[111] Paulus - Van den Abeele 2000, P II 62-P II 84, pp. 220-223.
[112] Paulus - Van den Abeele 2000, Introduction p. 43 ; Bitsch 2014, p. 24 ; Gouguenheim 2015, p. 228.

minées.[113] Il se dresse aussi, debout et vêtu magnifiquement, au verso du folio 2 de Add. 27695 (Pl. IV). De nouveau, Pellegrino semble isolé sans être visible de Petit-Jean. Mais la main droite et le regard de son père le désignent clairement. Une reconnaissance respectueuse à l'égard de Pélégrino diffuse des deux miniatures comme si le manuel émanait largement de son héritage intellectuel. Alors l'artiste ouvrageant le codex en 1330 - 1340 n'aurait-il pas disposé et fidèlement recopié avec talent des habitus peints au cours de décennies antérieures au codex. Une telle conjecture ferait concevoir le traité historique et son atlas entomologique comme un hommage rendu à Pellegrino Cocharelli. Elle expliquerait aussi pourquoi les enluminures du codex Cocharelli relèvent tout à la fois d'un grand talent artistique et de données scientifiques très savantes. Les archives sont muettes pour appuyer une telle hypothèse.

Toujours est-il que, par delà les siècles, une même qualité de regard sur la nature unit un philosophe grec, un souverain rompu au pragmatisme de la chasse et des aristocrates génois glorifiant la Création. Les animaux invertébrés du codex Cocharelli semblent le relais gothique d'une pensée naturaliste objective tendue entre l'Antiquité, l'effervescence d'une cour impériale quasi contemporaine de François d'Assise et l'avènement des sciences occidentales.

8. *Une culture du visuel et une vision allégorique*

Pourquoi une zoologie aristotélicienne qui laïcise le regard sur la nature alors qu'il s'agit d'un manuel de morale chrétienne ? La réponse pourrait être dans des travaux appliqués à des encyclopédies anglaises du milieu du XIV^e^ siècle et révélant l'existence d'une version moralisée du *De animalibus* d'Aristote.[114] C'est la partie comportementale du traité d'Aristote qui a été utilisée à des fins éthiques en usant des sens opposés *in bonum* et *in malum*. Cette réception décalée du texte antique, qualifiée de « curiosité littéraire » par l'auteur de cette découverte, enrichirait les débats sur la nature de l'homme.[115] Il y a fort à penser que les leçons d'histoire natu-

[113] A comparer avec la fig.14 de Lazaris 2013.
[114] Van den Abeele 1999b, p. 338.
[115] Van den Abeele 1999c, p. 314.

relle mises en images dans le Cocharelli étaient commentées oralement en les adaptant à la diffusion des valeurs éthiques familiales, soit par l'auteur assis sur une cathèdre au prologue, soit par quelque précepteur rompu à l'exercice des analogies. Les animaux réels, des Vertébrés puis les Invertébrés, devenaient le miroir des hommes dans leurs vertus et dans leurs folies. Combats pour la vie et actes de prédations se prêtaient au jeu de l'exemplarité et les images détournées se pliaient au service d'une morale du Salut.[116] Ainsi rien ne serait neutre et strictement ornemental dans les enluminures profanes du codex Cocharelli. Tout invite à la piété. Le motif réitéré du chardonneret rappelle sans cesse la croix sacrificielle du Christ Sauveur, les paysages à topographie ascensionnelle invitent à élever l'âme humaine et les ailes exaltent le désir de spiritualité. La vie animale inonde le codex en s'inscrivant dans une pensée tout à la fois chrétienne et scientifique confirmant que « l'arrivée de la zoologie aristotélicienne ne sonne pas le glas de la vision allégorique sur le monde animal ».[117]

Que faut-il retenir de cette histoire naturelle unique en son genre ? Au carrefour de l'art et des sciences d'observation, les animaux du codex Cocharelli sont le témoignage d'une culture de la vue s'ouvrant sur un monde profane étendu jusqu'au microcosme des plus modestes créatures. Voir pour savoir. Voir pour savoir louer l'Invisible dans ses œuvres. Voir pour se hisser au plus près des cieux. C'est ainsi qu'un regard de naturaliste s'est émancipé dans le singulier codex Cocharelli pour créer un premier atlas entomologique à visée encyclopédique. Trop en marge de son temps et resté à usage privé, le manuscrit fut sans descendance et même oublié. Un tel traité d'exception devra prendre sa juste place dans les histoires des sciences à venir. Son naturalisme savant est proche de l'image que nous nous faisons de la nature aujourd'hui. C'est que le regard de son instigateur inconnu n'était plus médiéval. Il était devenu le regard intemporel d'Aristote, père de la zoologie.

[116] Heck 2000a et 2000b, pp. 188-189.

[117] Van den Abeele 1999c, p. 315. Ma reconnaissance s'adresse à Baudouin Van den Abeele qui m'a obligeamment fait part de ses remarques. Merci aux entomologistes spécialisés tels Gérard Grouet (Hyménoptères), Luc Legal (Lépidoptères) et Dominique Pluot-Sigwald (Hémiptères). Merci à Alain Ramel qui a autorisé l'usage des clichés d'insectes issus de son site http://aramel.free.fr/ [dernier accès : 20/12/2020]. Merci à Jacques Bitsch, Francesca Fabbri et Laurence Talairach pour leur soutien.

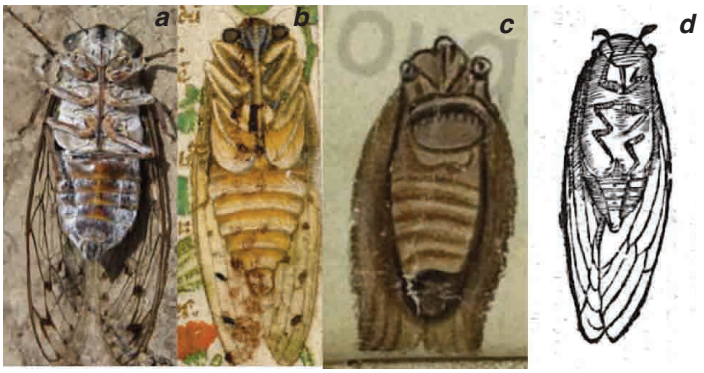


Fig. 1. Étude comparée de faces ventrales de cigales. a) Photographie de *Cicada orni* mâle extraite du site : aramel.free.fr/INSECTES10-7-1.shtml [dernier accès 20/12/2020] ; voir les deux antennes courtes entre deux gros yeux flanquant un clypéus triangulaire, les pièces buccales transformées en un long rostre glissé entre les bases des pattes, les deux opercules arrondis recouvrant l'appareil du chant du mâle, les ailes membraneuses portuses de taches noires. b) Miniature de *Cicada orni* mâle (Add. 28841, f. 5v © The British Library Board) ; les détails anatomiques visibles sur la photographie se retrouvent sur la peinture. c) Miniature de cigale mâle (Città del Vaticano, BAV, Pal. lat. 1071, f. 11v © Biblioteca Apostolica Vaticana) ; voir le corps massif, les yeux latéraux et le clypéus triangulaire, l'esquisse de l'appareil du chant typique du sexe mâle. d) Gravure sur bois de cigale tirée d'Ulisse Aldrovandi, *Liber secundus de insectis*, Bononiae, apud Ioan. Bapt. Bellagambam, 1602, p. 311.

Fig. 2. Entomophagie chez les oiseaux. Sur Città del Vaticano, BAV, Pal. lat. 1071, f. 9r : sauterelle près d'un faisan, cigales saisies en vol par une hirondelle et un autre oiseau insectivore.
© Biblioteca Apostolica Vaticana

Fig. 3. Entomophagies chez les insectes. a) Insecte chassant un autre insecte sur Città del Vaticano, BAV, Pal. .at. 1071, f. 11v (© Biblioteca Apostolica Vaticana) ; le chasseur serait un Diptère Asilidae ou mouche-rapace ; la proie serait un papillon. b) Photographie d'un Diptère Asilidae (exemple *Tolmerus sp.* mâle) ; photo d'Y. Glon extraite du site : aramel.free.fr/INSECTES15ter-10.shtml. c) Agrandissement d'une patte de l'Asilidae *Tolmerus sp.*

Fig. 4. Études d'ailes tirées du ms. Città del Vaticano, BAV, Pal. lat. 1071. a) f. 33r : étude d'une aile d'oiseau montrant la répartition des plumes. b) f. 40v : étude des membranes alaires de chauve-souris. c) f. 47r : une chenille rampe au sol et un papillon prend son envol.
© Biblioteca Apostolica Vaticana

ANNEXE

RÉPERTOIRE DES ANIMAUX INVERTÉBRÉS DU CODEX COCHARELLI

Identifications et positions systématiques des animaux invertébrés distribués dans leurs folios respectifs, énumérés selon une lecture partant du haut à gauche, tournant dans le sens horaire pour les marges, puis selon le sens logique de lecture pour les interlignes et se terminant par l'entrecolonne parcourue de bas en haut. Les folios sont présentés dans l'ordre proposé par Chiara Concina (2016 et *infra*, pp. 383-385). Les positions systématiques sont exprimées selon la tradition scientifique : Classe, Ordre, Famille (exprimée en latin et se terminant en -ae), puis le binôme latin écrit en italique comportant le nom de genre avec une initiale majuscule et le nom d'espèce avec une intiale minuscule. Un nom vernaculaire est parfois ajouté. Quand, par exception, un Vertébré survient, son nom est mis entre crochets.

EGERTON 3127, f.1r (Pl. XXI)
MARGE SUPÉRIEURE : 2 Lépidoptères. Hyménoptère.
MARGE DROITE : Insecte. Orthoptère Acrididae ou criquet.
MARGE INFÉRIEURE : Hyménoptère Sphecidae *Sceliphron sp.* ou guêpe maçonne. Lépidoptère Hesperiidae *Pyrgus malvae* ou tacheté. Lépidoptère Noctuidae *Autographa gamma* ou lambda. Lépidoptère Sphingidae *Macroglossum stellatarum* ou sphinx colibri.

ADD. 27695, f. 8v (Pl. XXIV)
MARGE INFÉRIEURE : Hyménoptère Scoliidae (?). Diptère Syrphidae *Volucella sp.* Hyménoptère Sphecidae. Hyménoptère Vespidae (?).

ADD. 27695, f. 9r (Pl. XXV)
MARGE INFÉRIEURE : Lépidoptère Pieridae *Colias crocea* ou souci. Lépidoptère Hesperiidae *Onchlodes sylvanus* ou sylvain. Lépidoptère Erebidae *Euplagia quadripunctata* ou écaille chinée. Lépidoptère Nymphalidae *Brintesia circe* ou silène.
BOUTS DE LIGNE À DROITE : Dictyoptère Mantidae. Coquille de Mollusque Gastéropode. 2 Mollusques Gastéropodes ou escargots. Chenille de papillon.

EGERTON 3127, f. 2r (Pl. XXVII)
BOUTS DE LIGNE DE GAUCHE : Insecte aptère (Collembole ?). Chenille de Lépidoptère Sphingidae. Chenille de Lépidoptère Papilionidae. 2 chrysalides de Lépidoptères. Chenille de Lépidoptère Papilionidae (?). Myriapode Diplopode Iulidae.

EGERTON 3127, f. 2v (Pl. XXVIII)
MARGE SUPÉRIEURE : Névroptère Chrysopidae.
MARGE INFÉRIEURE : Orthoptère Acrididae. Diptère Tipulidae *Tipula sp.* ou *Nephrotoma sp.* femelle. Orthoptère Acrididae *Oedipoda sp.* Orthoptère Tettigoniidae probable.
BOUT DE LIGNE À GAUCHE : Hémiptère Pentatomidae *Graphosoma sp.*

EGERTON 3781, f. 1v (Pl. XXIX)
MARGE DROITE : Hémiptère Pentatomidae *Graphosoma sp.*
MARGE INFÉRIEURE : Orthoptère Acrididae *Chorthippus.* Orthoptère Acrididae *Oedipoda* (?). Diptère Tipulidae *Tipula sp.* ou bien *Nephrotoma sp.* (?). Orthoptère Acrididae.

ADD. 27695, f. 11r (Pl. XXXI)
MARGE SUPÉRIEURE : Lépidoptère Lycaenidae *Maculinea alcon* ou azuré des mouillères (mâle?). Lépidoptère Geometridae *Pseudopanthera macularia* ou panthère. Lépidoptère Nymphalidae *Melitaea cinxia* ou mélitée du plantain. Lépidoptère Arctiidae *Atlantarctia tigrina* ou écaille tigrée. Lépidoptère Nymphalidae *Ypthima sp.*
MARGE DROITE : Lépidoptère Lycaenidae, *Maculinea sp.* (?). Lépidoptère Erebidae, *Leucoma salicis* (?). Lépidoptère Geometridae, *Alcis repandata* (?). Lépidoptère Pieridae, *Catopsilia florella* (?). Lépidoptère Nymphalidae *Melita didyma* ou mélitée orangée. Odonate Zygoptère ou demoiselle.
MARGE INFÉRIEURE : 2 Lépidoptères Nymphalidae *Inachis io*. 2 Lépidoptères Papilionidae *Iphiclides podalirius* ou flambé.
MARGE GAUCHE : Mollusque Gastéropode. 4 Lépidoptères (?).
BOUTS DE LIGNES À GAUCHE : 2 Diptères Syrphidae. 2 Coléoptères. 2 Diptères Syrphidae *Sphaerophoria scripta* et Hémiptère Cicadellidae (?). Chenille de Lépidoptère Sphingidae *Agrius convolvuli* ou sphinx du liseron. Chenille de Lépidoptère Sphingidae *Hyles sp.* Chenille de Lépidoptère Sphingidae, *Proserpinus proserpina* ou sphinx de l'épilobe (?).
BOUTS DE LIGNE À DROITE : Diptère Syrphidae. 2 Psocoptères ou psoques

(?). 2 Myriapodes Diplopodes. Coléoptère Scarabaeidae de type cétoine. 3 Lépidoptères. 2 Diptères Syrphidae. Névroptère Raphiidae *Raphidia sp.* ou mouche à cou de chameau (?) et Névroptère Planipenne ou fourmilion. 2 Odonates Anisoptères ou libellules. 2 Lépidoptères. 2 Coléoptères. 2 Coléoptères (?). Larve de Diptère Tipulidae (?). Mollusque Gastéropode, 3 Coléoptères et Lépidoptère Nymphalidae, peut-être *Aglais urticae* ou petite tortue.

ADD. 27695, f. 12v (Pl. XXXIV)
MARGE DROITE : Lépidoptère Nymphalidae *Maniola jurtina*. Orthoptère Tettigoniidae ou sauterelle verte.
MARGE GAUCHE : Orthoptère Gryllidae ou grillon. Hémiptère Pentatomidae *Eurydema sp.* ou punaise.
ENTRECOLONNE : Coléoptère Coccinellidae (?).

ADD. 27695, f. 14v (Pl. XXXVIII)
BOUT DE LIGNE : Orthoptère Gryllidae ou grillon.

ADD. 28841, f. 3v (Pl. XLIV)
MARGE SUPÉRIEURE : Mollusque Gastéropode. 3 Coquilles de Mollusques Gastéropodes Cypraeidae ou porcelaines.
MARGE DROITE : 3 Coquilles de Mollusques Gastéropodes ou porcelaines.
MARGE INFÉRIEURE : [2 Poissons Syngnathidae *Hippocampus sp.* ou chevaux de mer. 2 Poissons ou grondins]. 3 Hémiptères Gerridae. 3 *incertae sedis*.
MARGE GAUCHE : 2 coquilles de Mollusque Gastéropode Cypraeidae ou porcelaine. [2 Chéloniens Testudinidae ou tortues]. Mollusque Gastéropode.
ENTRECOLONNE : Coquille vide de Mollusque Gastéropode. [Chélonien Testudinidae ou tortue]. 2 Mollusques Gastéropodes.

ADD. 28841, f. 5r (Pl. XLV)
MARGE SUPÉRIEURE : Mollusque Bivalve Veneridae *Tapes pullastra* ou palourde. Mollusque Gastéropode. Mollusque Bivalve *Arca sp.* ou arche. Crustacé Décapode Paguridae ou bernard l'ermite dans une coquille de Mollusque Gastéropode. Crustacé Décapode Majidae *Maja squinado* ou araignée de mer.
MARGE DROITE : Mollusque Bivalve Veneridae *Tapes pullastra.* Crustacé

Décapode Paguridae ou bernard l'ermite dans une coquille de Mollusque Gastéropode Turitellidae. Crustacé Décapode Paguridae ou bernard l'ermite dans une coquille de Mollusque Gastéropode. Mollusque Bivalve Pectinidae *Glaber sp.* ou pétoncle. Mollusque Gastéropode Cypraeidae *Cypraea sp.* ou porcelaine.
MARGE INFÉRIEURE : Mollusque Gastéropode Ranellidae *Charonia tritonis* ou triton géant. Mollusque Gastéropode Patellidae *Patella vulgata* ou chapeau chinois. Mollusque Gastéropode Ranellidae *Charonia tritonis* ou triton géant. Mollusque Gastéropode Cypraeidae ou porcelaine.
MARGE GAUCHE : 4 Crustacés Décapodes Caridae ou crevettes.
ENTRECOLONNE : Crustacé Décapode Nephropidae *Homarus gammarus* ou homard.

ADD. 28841, f. 5v (Pl. XLVI)
MARGE DROITE : Hémiptère Cicadidae *Cicada orni* ou cigale de l'orne (ou cigale du frêne) en face dorsale. Hémiptère Cicadidae *Cicada orni* mâle en face ventrale.
MARGE INFÉRIEURE : 2 Orthoptères Acrididae *Acrida ungarica mediterranea* ou truxales.

ADD. 28841, f. 2r (Pl. XLVII)
MARGE SUPÉRIEURE : 2 Orthoptères Gryllidae ou grillons.
MARGE DROITE : Odonate Zygoptère ou demoiselle. Orthoptère Gryllidae ou grillon.
MARGE INFÉRIEURE : 2 Coléoptères Cerambycidae.
MARGE GAUCHE : Orthoptère Tettigoniidae ou sauterelle, femelle.

ADD. 28841, f. 2v (Pl. XLVIII)
MARGE SUPÉRIEURE : Chenille de Lépidoptère Saturniidae *Saturnia pyri* ou grand paon de nuit.
MARGE DROITE : Mollusque Gastéropode. 2 coquilles de Mollusques Gastéropodes Cypraeidae ou porcelaines.
MARGE INFÉRIEURE : Chenille de Lépidoptère Saturniidae *Saturnia pyri* ou grand paon de nuit.
MARGE GAUCHE : Coléoptère Curculionidae Rhynchite ou charançon. Lépidoptère.
BOUTS DE LIGNE : Ephéméroptère (?). Ephéméroptère (?).
ENTRECOLONNE : coquille de Mollusque Gastéropode.

ADD. 28841, f. 7r (Pl. XLIX)
MARGE SUPÉRIEURE : Orthoptère Gryllidae ou grillon.
MARGE DROITE : Hémiptère Cercopidae.
MARGE INFÉRIEURE : Orthoptère Tettigoniidae *Saga pedo* ou magicienne dentelée, femelle.
MARGE GAUCHE : chimère de chenille et de Myriapode Diplopode.
ENTRECOLONNE : chenille de Lépidoptère Zygaenidae (?). Névroptère Chrysopidae ou chrysope.

ADD. 28841, f. 7v (Pl. L)
MARGE SUPÉRIEURE : 2 larves de Coléoptères Chrysomelidae. Arachnide Lycosidae ou araignée loup et insecte à quatre ailes. Arachnide Araneidae *Argiope brunnichi* ou épeire fasciée.
MARGE DROITE : [Saurien ou lézard]. Diptère Muscidae ou mouche. Arachnide Scorpionidae ou scorpion. Arachnide Araneidae *Argiope brunnichi* ou épeire fasciée et insecte à quatre ailes.
MARGE INFÉRIEURE : Arachnide Araneidae *Araneus diadematus* ou épeire diadème et un Diptère Muscidae (?). Orthoptère Tettigoniidae ou éphippigère, mâle.
MARGE GAUCHE : Chimère de Myriapode Diplopode et d'Insecte aptérygote Lepismatidae.

ADD. 28841, f. 6r (Pl. LI)
MARGE SUPÉRIEURE : Image erronée. Diptère Muscidae ou mouche. Hyménoptère Vespidae ou guêpe.
MARGE DROITE : Dictyoptère Mantidae ou mante religieuse. Image erronée. Image erronée.
MARGE INFÉRIEURE : Dictyoptère Mantidae ou mante religieuse. Arachnide Araneidae *Araneus diadematus* ou épeire diadème. Orthoptère Tettigoniidae ou éphippigère.
MARGE GAUCHE : chimère de Myriapode et d'insecte aptérygote Lepismatidae.
BOUTS DE LIGNE : 3 Arachnides Araneidae ou araignées.

ADD. 28841, f. 6v (Pl. LII)
MARGE SUPÉRIEURE : Diptère Tabanidae. Chenille de Lépidoptère erronée.
MARGE DROITE : Odonate Anisoptère ou libellule. Orthoptère Tettigonii-

dae ou éphippigère. Hémiptère Pentatomidae (*Raphigaster sp.* ou bien *Carpocoris méditeranneus* ?) ou punaise.
MARGE INFÉRIEURE : [2 Leporidae ou lièvres]. Lépidoptère Zygaenidae *Zygeana filipendula*. Lépidoptère Sphingidae *Acherontia atropos* ou sphinx tête-de-mort.

ADD. 28841, f. 4r (Pl. LIII)
MARGE SUPÉRIEURE : chenille de Lépidoptère Arctiidae ou chenille hérissonne. Hyménoptère Apidae *Bombus sp.* ou bourdon.
MARGE DROITE : Hyménoptère Apidae *Bombus sp.* ou bourdon. Odonate Zygoptère ou demoiselle. Diptère Bombyliidae. Hyménoptère Sphecidae *Crabro sp.* ou guêpe fouisseuse.
MARGE INFÉRIEURE : Orthoptère Tettigoniidae (*Pholidoptera* ?) ou sauterelle. Lépidoptère Saturniidae *Saturnia pyri* ou grand paon de nuit, mâle. Lépidoptère Nymphalidae *Melitaea sp.*.
ENTRECOLONNE : Coléoptère Dermestidae (*Attagenus pellio* ?). Hyménoptère Ichneumonidae ou guêpe parasite.

ADD. 28841, f. 4v (Pl. LIV)
MARGE SUPÉRIEURE : 2 Coléoptères Scarabaeidae *Oryctes nasicornis* ou scarabées rhinocéros, mâles. Hémiptère Notonectidae *Notonecta sp.* ou punaise d'eau. Lépidoptère.
MARGE DROITE : Hémiptère Pentatomidae *Carpocoris pudicus*. Hémiptère Notonectidae *Notonecta sp.* ou punaise d'eau. 2 Hémiptères Pentatomidae *Carpocoris pudicus* accouplés. Hémiptère Pentatomidae *Carpocoris pudicus*.
MARGE INFÉRIEURE : Lépidoptère Arctiidae *Utethesia pulchella* ou écaille du myosotis. Coléoptère Scarabaeidae *Oryctes nasicornis*, mâle. Lépidoptère. Lépidoptère Arctiidae *Utethesia pulchella.*
MARGE GAUCHE : 3 larves de Coléoptères (Elateridae ou Tenebrionidae).
ENTRECOLONNE : Coléoptère Coccinellidae. Hémiptère Pentatomidae juvénile.

BIBLIOGRAPHIE

Aristote, *Histoire des animaux*, Jeanine Bertier (ed.), Paris, Gallimard, 1994.

Backhouse Janet 1997, *The illuminated Page : Ten Centuries of Manuscrit Painting in the British Library*, Toronto, University of Toronto Press.

Bechstein Johann Matthaüs 1825, *Histoire naturelle des oiseaux de chambre ou Instruction pour connoître, élever, conserver et guérir toutes les espèces d'oiseaux que l'on aime à garder dans la chambre,* Genève-Paris, J. J. Paschoud.

Bitsch Colette 2014, *Le Maître du codex Cocharelli : enlumineur et pionnier dans l'observation des insectes*, in Talairach-Vielmas Laurence - Bouchet Marie (ed.), *History and Representations of Entomology in Literature and the Arts*, Bruxelles, Peter Lang, pp. 57-80.

Brubaker Leslie 2002, *The Vienna Dioskorides and Anicia Juliana,* in Littlewood Antony - Maguire Henry - Wolschke-Bulmahn Joachim (ed.), *Byzantine Garden Culture*, Washington, Dumbarton Oaks, pp. 189-214.

Buquet Thierry 2012, *La belle captive. La girafe dans les ménageries princières au Moyen Âge*, in Beck Corinne - Guizard-Duchamp Fabrice (ed.), *La bête captive au Moyen Âge et à l'époque moderne*, Actes des deuxièmes rencontres internationales *Des bêtes et des hommes* (Valenciennes, 8-9 novembre 2007), Amiens, Encrage, pp. 65-90.

— 2013, *Les animaux exotiques dans les ménageries médiévales,* in Toussaint Jacques (ed.), *Fabuleuses histoires des bêtes et des hommes*, Namur, Société archéologique de Namur, pp. 97-121.

Calderoni Masetti Anna Rosa - Di Fabio Clario - Marcenaro Mario (ed.) 1999, *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria, XIII-XV secolo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Genova-Bordighera, 22-25 maggio 1997), Bordighera, Istituto internazionale di Studi Liguri.

Cambefort Yves 2004, *Artistes, médecins et curieux aux origines de l'entomologie moderne (1450–1650)*, « Bulletin d'Histoire et d'Epistémologie des Sciences de la Vie », 11/1, pp. 3-29.

— 2007, *Entomologie et mélancolie ; quelques aspects du symbolisme des insectes dans l'art européen du XIV^e^ au XXI^e^ siècle*, in Dounias Edmond - Motte Florac Elisabeth - Dunham Margaret (ed.), *Le symbolisme des animaux. L'animal, clef de voûte de la relation entre l'homme et la nature?*, Paris, IRD, pp. 393-423.

Chelazzi Dini Giuletta - Ciardi Dupré dal Poggeto Maria Grazia [1972], *L'iconografia nella storia dell'entomologia : il codice miniato*, in *Atti del IX Congresso nazio-*

nale italiano di Entomologia (Siena, 21-25 settembre 1972), Firenze, Tip. Bertarelli & Piccardi, pp. 359-390.

Clark Kenneth 2010, *L'art du paysage*, Paris, Editions Arléa.

Concina Chiara 2016, *Unfolding the Cocharelli Codex : some Preliminary Observations about the Text, with a Theory about the Order of the Fragments*, « Medioevi », 2, pp. 189-265 (en ligne: http://www.medioevi.it/index.php/medioevi/article/download/41/45 [dernier accès 10/12/2020]).

Crombie Alistair Cameron 1952, *Cybo d'Hyères : a fourteenth-century zoological artist*, « Endeavour », 9, pp. 18-37.

— 1959, *Histoire des sciences de Saint Augustin à Galilée (400-1650)*, Paris, Presses Universitaires de France.

D'Aguilar Jacques 2006, *Histoire de l'Entomologie*, Paris, Delachaux et Niestlé.

Dalarun Jacques 2014, *Le cantique de frère soleil : François d'Assise réconcilié*, Paris, Alma éditeur.

Dittmar Pierre-Olivier 2010, *Naissance de la bestialité. Une anthropologie du rapport homme-animal dans les années 1300*, 2 voll., Thèse de l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Paris, EHESS.

Draelants Isabelle 2015, *Poux, Puces et punaises chez les naturalistes du XIII^e^ siècle : de simples wermes ou des parasites nuisibles ?*, in Collard Franck - Samana Évelyn (ed.), *Poux, puces, punaises, la vermine de l'homme : découverte, descriptions, traitements. Antiquité, Moyen Âge, Epoque moderne*, Paris, L'Harmattan, pp. 195-412.

Drouin Marc, 2014, *Philosophie de l'insecte,* Paris, Seuil.

Fabbri Francesca 1999, *Il codice "Cocharelli" osservazioni e ipotesi per un manoscritto genovese del XIV secolo*, in Calderoni Masetti - Di Fabio - Marcenaro (ed.) 1999, pp. 305-320.

— 2004, *Il maestro del Codice Cocharelli*, in Milvia Bollati (ed.), *Dizionario biografico dei miniatori italiani : secoli IX-XVI*, Milano, Sylvestre Bonnard, pp. 495-497.

— 2011, *Il codice "Cocharelli" fra Europa, Mediterraneo e Oriente*, in Algeri Giuliana - De Floriani Anna (ed.), *La pittura in Liguria. Il Medioevo*, Genova, De Ferrari, pp. 289-310.

— 2013, *Vizi e virtù in due codici realizzati a Genova nel Trecento fra seduzioni d'Oriente e apporti toscani*, « Rivista di Storia della Miniatura », 17, pp. 95-106.

Gibbs Robert 1999, *Antifonario N. A Bolognese Choirbook in the Context of Genoese Illumination between 1285 and 1385*, in Calderoni Masetti - Di Fabio - Marcenaro (ed.) 1999, pp. 247-278.

Gouguenheim Sylvain 2015, *Frédéric II. Un empereur de légendes*, Paris, Perrin.

Heck Christian 2000a, *Respecter l'ordre du monde. L'animal-homme et l'homme-animal dans les enluminures du Ci nous dit*, in Blancardi Nathalie (ed.), *Il mondo animale* (= « Micrologus », 8), Turhout, Brepols - Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 395-410.

— 2000b, *Le livre illustré et la dévotion des laïcs au XIV^e siècle : les enluminures du Ci nous dit de Chantilly*, « Comptes-rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres », 144^e année, 1, pp. 173-196.

Hutchinson Evelyn Georg, 1974, *Aposematic insects and the Master of the Brussels Initials*, « American Scientist », 62, pp. 161-171.

— 1978, *Zoological Iconography in the West after A.D. 1200*, « American Scientist », 66, pp. 675-684.

Klingender Francis 1971, *Animals in Art and thought to the end of the Middle Ages*, Antal Evelyn - Harthan John (ed.), London, Routledge & Kegan Paul.

Lazaris Stavros 2013, *L'image paradigmatique : des schémas anatomiques d'Aristote au* De materia medica *de Dioscoride*, « Pallas. Revue d'études antiques », 93, pp 131-164.

Louis Pierre 1975, *La découverte de la vie : Aristote*, Paris, Hermann éditeur.

Mairé Béatrice 2004, *Métamorphoses. Mémoires et merveilles de la Bibliothèque nationale de France*, Paris, France Loisirs.

Mezzalira Francesco 2001, *Bestie e bestiari. La rappresentazione degli animali dalla Preistoria al Rinascimento,* Torino, Umberto Allemandi.

Muratova Xénia 1977, *Adam donne leurs noms aux animaux. L'iconographie de la scène dans l'art du Moyen Âge : les manuscrits des bestiaires enluminés du XII^e et du XIII^e siècles*, « Studi Medievali », 18, 2, pp. 367-394.

Pächt Otto 1991, *Le paysage dans l'art italien : les premières études d'après nature dans l'Art italien et le premiers paysages du caleandrier*, Saint-Pierre-de-Salerne, Gérard Monfort (éd. or. *Early Italian Nature Studies and the Early Calender Landscape*, « The Journal of the Warburg and Courtauld Institutes », XIII, 1-2, 1950, pp. 13-47).

Pastoureau Michel 1989, *Bestiaire du Christ, bestiaire du Diable. Attribut animal et mise en scène du divin dans l'image médiévale*, in Id., *Couleurs, images, symboles : études d'Histoire et d'Anthropologie*, Paris, Le Léopard d'or, pp. 85-110.

— 1999, *L'animal et l'historien du Moyen Âge*, in Berlioz Jacques - Polo de Beaulieu Marie Anne (ed.), *L'animal exemplaire au Moyen Âge (V^e-XV^e siècles)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, pp. 13-26.

Paulus Anne - Van den Abeele Baudouin (ed.) 2000, *Frédéric II de Hohenstaufen, L'art de chasser avec les oiseaux. Le traité de fauconnerie* De arte venandi cum avibus, Nogent-le-Roi, J. Laget.

Pomian Krzysztof 2020, *Le musée, une histoire mondiale*, I. *Du trésor au musée*, Paris, Gallimard.

Postec Amandine 2014, *Un exemplaire singulier du* De animalibus *d'Albert le Grand et son illustration (Paris, BNF, Manuscrits, Latin 16169)*, « Reinardus. Yearbook of the International Reynard Society », 26, pp. 137-160.

Racine Pierre 1994, *L'Occident chrétien au XIII^e siècle. Destins du Saint Empire et de l'Italie*, Paris, SEDES.

Réau Louis 1955, *Iconographie de l'art chrétien. Tome premier : Introduction générale*, Paris, Presses Universitaires de France.

Reynolds Stuart 2019, *Cooking up the perfect insect : Aristotle's transformational idea about the complete metamorphosis of insects*, « Philosophical transactions of the Royal Society B » (en ligne : https://royalsocietypublishing.org/doi/full/10.1098/rstb.2019.0074 [dernier accès : 20/12/2020]).

Van den Abeele Baudouin 1988, *L'escoufle : portrait littéraire d'un oiseau*, « Reinardus. Yearbook of the International Reynard Society », 1, pp. 5-15.

— 1999a, *L'empereur et le philosophe. L'utilisation de la zoologie d'Aristote dans le* De Arte venandi cum avibus *de Frédéric II de Hohenstaufen (1194-1250),* « Archives internationales d'histoire des sciences », 49, 143, pp. 240-251.

— 1999b, *Une version moralisée du* De animalibus *d'Aristote (XIV^e siècle)*, in Steel Carlos - Guldentops Guy - Beullens Pieter (ed.), *Aristotle's Animals in the Middles Ages and Renaissance*, Leuven, Leuven University Press, pp. 338-354.

— 1999c, *Le* De animalibus *d'Aristote dans le monde latin : modalités de sa réception médiévale*, « Frühmittelalterliche Studien », 33, pp. 287-318.

— 2013, *Texte et image dans les manuscrits de chasse médiévaux*, Paris, Bibliothèque nationale de France.

Vincent-Cassy Mireille 1985, *Les animaux et les péchés capitaux : de la symbolique à l'emblématique*, in *Le monde animal et ses représentations au moyen-âge (XI^e-XV^e)*, Actes du 15^e congrès de la Société des historiens médiévistes de l'Enseignement Supérieur Public (Toulouse, 25-26 mai 1984), Toulouse, Université Toulouse-le Mirail, pp. 121-132.

Weitzmann Kurt 1970, *Illustrations in Roll and Codex : a study of the origin and method of text illustration*, Princeton, University Press.

Yapp William Brunsdon 1981, *Birds in Medieval Manuscripts*, London, British Library.

— 1983, *The illustrations of birds in the Vatican Manuscript of* De arte venandi cum avibus *of Frederick II*, « Annals of Science », 40, pp. 597-634.

Moral Equality—Aesthetic Supremacy: The East in the Cocharelli Manuscript

Kathrin Müller
Humboldt-Universität zu Berlin,
Institut für Kunst- und Bildgeschichte

ABSTRACT: *The paper discusses the ambiguous attitudes toward Mongol and Muslim culture in the Cocharelli manuscript. It argues that the imagery was supposed to teach the Cocharelli children that vices knew no cultural boundaries. Rather than suggesting any moral superiority of Western culture, the miniatures raised awareness of human susceptibility to evil and its destructive consequences in general. While the manuscript's iconography thus aims at manifesting equality among cultures, its aesthetics reveals a reverence for the visual as well as material opulence of the East. The manuscript, then, seeks to offer all of the world's morals as well as its marvels to the Cocharelli children.*

KEYWORDS: *Western perceptions of Mongol and Mamluk culture – Iconography of the Vices – Trecento miniature painting*

One of the many peculiarities of the moral treatise composed for 'Johanninus' Cocharelli and his siblings is its double focus on things near and far, local and global. On the one hand, the children's hometown Genoa—most impressively referred to in the minutely detailed depiction of the facade of San Lorenzo (Add. 27695, f. 7r; Pl. XIX)—serves as a familiar context for exposing vices and exemplifying virtues. In keeping with the late medieval penchant for discussing the political manifestations of moral behavior, both text and image are concerned with the effect of individual conduct on the communal welfare.[1] Most conspicuously, in at least six

[1] For the late medieval discourse on the virtues, cfr. Marini 1997, pp. 230-234; Bejczy 2011.

full-page miniatures, center stage is given to Genoese citizens acting out evil intentions (Add. 27695, f. 3v and f. 4r; Pl. VI and IX). Chiara Concina has pointed out this local dimension, arguing convincingly that the treatise «was intended not only to teach to 'Johanninus' general moral and religious precepts, but also to guide him along through his life as a citizen of the Genoese commune».[2]

On the other hand, the memories and moral teachings of their great-grandfather Pellegrino Cocharelli were to broaden the children's horizon by describing recent historical events taking place in the Crusader states, Cyprus, Sicily, and the Tyrrhenian Sea. Even if they do not rely on first-hand experience, the tales of the Holy Land under Frankish rule and of Lusignan Cyprus were closely related to Pellegrino's biography. A citizen of Acre, he had made a large fortune as a merchant and financial investor. Probably around 1280—that is, before the fall of Tripoli in 1289 and that of Acre in 1291, which ended the Crusader kingdom—he moved to Genoa, where Pellegrino and his offspring established themselves as a wealthy merchant family.[3]

Given Genoa's far-reaching trade relations, it seems more than likely that the Cocharelli children were familiar with encountering the global world, for example in the form of slaves working in Italian households, of imported luxury goods such as silk fabrics, or of anecdotes told by or about Genoese merchants working in the Levant and in the Middle or Far East.[4] Their great-grandfather's tales, however, formed an integral part of the family's past and identity. By putting them into writing, the children's father not only preserved this oral heritage but also created a specific imaginary space in which people, objects, and news from foreign kingdoms, sultanates, and khanates could be integrated.

[2] Concina 2016, p. 241.

[3] For the documentary evidence, cfr. Fabbri 1999, pp. 318-320, 2011, p. 289, and 2013, pp. 95-96; Concina 2019, pp. 108-109. Sicily and the Tyrrhenian Sea are the setting for the deeds of Corrado Doria, captain of the people and admiral of Genoa who in 1297 was appointed admiral of the fleet of Frederick III of Aragon, and his son Piero, related in the manuscript's last verse section. For a discussion of this laudatory account, to which I will not refer in this paper, cfr. Concina 2016, pp. 235-239, and the edition of the text *infra* III, ll. 230-809.

[4] The classical study of Genoa's trade with the Levant is Balard 1978. For the slave trade, cfr. also Jehel 1995; Balard 2018; Williams 1995; Haverkamp 2005; for the silk trade Jacoby 1999, 2010, and 2016; for Genoese merchants traveling as far as Iran and China Petech 1964; Balard 1974 and 1993; López 1977; Paviot 1991 and 1997.

The highly detailed miniatures accompanying the text, for their part, served as a means of bringing the places *outremer* closer to home, delving into the historical events, and studying the facial traits, costumes, and behavior of people of other cultures. Most notably, this accounts for the full-page miniatures showing the fall of Tripoli (Add. 27695, f. 5r; Pl. XI), the fall of Acre (Bargello, inv. 2065 C, f. 1r; Pl. XIII) and the courtly scene centering on a Mongol Khan (Add. 27695, f. 13r; Pl. XXXV). As the Crusader states were sites of atrocities (committed by Christians and Muslims alike) and constantly threatened with downfall, the depictions of the respective potentates with their entourages and mounted warriors were presumably intended to exemplify abhorrent, sinful behavior. This seems especially obvious in the scene showing the Mamluk troops mercilessly killing the Christian population outside the city walls of Tripoli (Add. 27695, f. 5r; Pl. XI). Notwithstanding the small size of the folio (approx. 17 x 10 cm), the details emphasizing the brutality of the attack—lances being stabbed into the backs of defenseless victims, people being beheaded, blood spurting from wounds, and naked corpses lying on the ground—must have caught the children's attention and unsettled them at the same time.

The same is presumably true of the Mongol khan—who is shown in less frightening but (probably) equally dismissive manner, surrounded by musicians entertaining him and servants providing him with food (Add. 27695, f. 13r; Pl. XXXV)—not least in view of the fact that this miniature functions as the frontispiece to the chapter on gluttony (*gula*). However, there are also other interpretations of what this picture conveys about the attitude toward Mongol culture. On the one hand, for example, in his iconographical study of moral judgments about music in the Trecento, Howard Mayer Brown states that the artist «has dulled the picture's reality but sharpened its meaning by offering so obviously a racist point of view».[5] On the other hand, with regard to the model the artist might have used in order to create a convincingly Mongol setting, the picture has been described as a *copy* of a Persian miniature and related to a Mamluk example, namely the frontispiece to al-Hariri's *Maqamat* in a manuscript produced in Cairo in 1334 and now in Vienna (Fig. 1).[6]

[5] Brown 1985, p. 90. The author questions the miniature's 'realistic' aspects because both the choice of instruments and the way they are played do not seem altogether plausible.

[6] Wien, Österreichische Nationalbibliothek, A. F. 9, f. 1r. Cfr. Fabbri 2013, p. 97; Budde - Sievernich 1989, p. 626: «Früheste bekannte europäische Kopie einer persischen Miniatur». For the miniature in the Vienna manuscript, cfr. George 2011, pp. 11-14. Cfr. also Otto-Dorn 1982.

Taking this discrepancy seriously, in the following I will focus on the ambiguities in the depiction of Mongols and Mamluks. Representatives of both groups appear in two different kinds of pictures, namely in the aforementioned full-page miniatures as well as in small medallions in the outer frameworks of the folios (Bargello, inv. 2065 C, f. 1v, and Cleveland, n. 1953.152, f. 1v; Pl. XIV and XVI). I will argue that the imagery was supposed to teach the children that vices knew no cultural boundaries. Rather than suggesting any moral superiority of the Western culture, the miniatures raised awareness of human susceptibility to evil destructive consequence in general. While the iconography thus aims at manifesting equality among cultures, aesthetics reveals a reverence for the visual as well as material opulence of the East. The manuscript, then, seeks to offer all of the world's morals as well as its marvels to the Cocharelli children.

1. *Sin and Slaughter*

Owing to Pellegrino's moralizing accounts of historical events that had taken place in the Crusader states, his great-grandchildren will presumably have perceived the Mamluks and Mongols as foreign but nevertheless very 'real' forces. This aspect will have been further heightened by the miniatures showing the seizures of Tripoli (Add. 27695, f. 5r; Pl. XI) and Acre (Bargello, inv. 2065 C, f. 1r; Pl. XIII). The depictions of the two cities serve to emphasize the idea of separate cultural domains. Bounded by castellated city walls and densely crowded with buildings—among them several Christian churches—Tripoli and Acre represent the aspiration to turn the Holy Land into a stronghold of Christian rule. On the other hand, however, these confined urban spaces are surrounded by the enemy's troops, who have just entered the main gate of Tripoli and are swarming out into the narrow streets of Acre. Outside Tripoli, the Mamluk warriors are killing everyone who tries to flee at close range. As they poured over these miniatures, the children must have felt the terror of the life-threatening situation.

As Concina has pointed out, the text relating these events is concerned with exposing vices and illustrating their catastrophic consequences. It accordingly points out that the fall of both Tripoli and Acre was caused by envy. In the former case, Sibylla of Armenia had selfishly installed Bishop

Bartholomew of Tortosa as regent, and in the latter case the Templars and Hospitallers had quarreled unceasingly.[7] Whereas in the Acre miniature there is no indication of the strife that caused the city's vulnerability, the Tripoli scene clearly alludes to the immoral behavior of Sibylla and Bartholomew. They are shown sitting next to each other in a grand loggia in the center of Tripoli. Holding hands and exchanging what seem to be intimate gazes, they appear unmoved by the fate of the civilian population.[8] The miniaturist further accentuated the couple's complacency by symmetrically arranging groups of mounted Christian knights on both sides of the loggia. They are likewise evidently seized with passivity, despite the citizens' signs of anxiety as the Mamluk warriors approach the central square.

Most remarkably, the miniaturist devised pictorial means for the correlation of cause and effect and gave equal emphasis to both aspects. Tripoli, as a city moribund on account of its evil government, forms the fulcrum of the composition. In terms of both form and content, it serves as a reference point for everything that is happening outside. The curve of its walls seems to guide the Mamluk army into the scene. Moreover, the walls' regular brickwork and battlements (as well as the orderly arrangement of the Christian knights within) enhance the impression of an overwhelming and unmanageable crowd of hostile forces. Both the static compactness of the city and the symmetrical arrangement of Sibylla, Bartholomew and the knights likewise make the movement of the Mamluk equestrians seem even more agile and swift. Above all, the tenderness between Sibylla and the bishop serves as a foil for the atrocities being committed outside the walls and further emphasizes their hideousness.

If we compare the scene to the description of the events in the text, we find that the miniature obviously complements the text and vice versa. On the one hand, the narrator elaborates on the incidents leading up to the fall of Tripoli after the death of Sibylla's husband, Bohemond VI, the count of Tripoli and prince of Antioch, in 1275.[9] The miniature, on the other hand, pays more attention to the violent acts committed by the Mamluk troops. Even though the text refers to them twice, it does not offer any de-

[7] Cfr. Concina 2016, pp. 204-217, and 2019, pp. 96-107.
[8] Cfr. Concina 2016, p. 207, and 2019, p. 99.
[9] Cfr. Concina 2019, pp. 96-99.

tails but uses generic verbs such as «invade» («invadere»), «seize» («cepere»), «kill» («interficere» and «occidere»), and «demolish» («destruere»). It summarizes how the hostile army took the city and only then mentions the massacre of those who had hoped to find shelter on the island close to the mainland. As for this final aggression, the text states that the Mamluks «marched with all their might upon the island from the mainland and violently seized it, killing all men and women, young and old alike, of this city and [in so doing] fully crossed the island» («[…] cum toto exforcio acceserunt super eam [insulam] per terram et ipsam violenter ceperunt. Et occiderunt omnes homines et feminas inductos senectute. Et ceteri inducti iuventute dicte civitatis – tam mares quam mulieres – plenarie evaserunt» (Add. 27695, f. 5v; ed. *infra*, I, III, 54-56).[10]

In order to establish a visual order of cause and effect, neglect and downfall, the miniature manipulates the facts postulated by the text, by showing the carnage along the shore while Tripoli is still intact. Probably for this reason as well, the painter devoted himself to illustrating all kinds of killing methods. Thus, on the one hand, the Mamluks' brutality seems to serve as a counterbalance to the vices of the Crusader elite. This suggests that the intention was to equate two types of condemnable behavior. On the other hand, however, the tremendous cruelty, great amount of blood, and considerable number of dismembered naked corpses will surely have made the Mamluks look far more appalling than the Christians who were 'merely' blinded by envy. Furthermore, as evil misconduct was commonly understood as a deviation from God's will brought about by succumbing to the temptations of the devil, the equestrians storming the scene could also be understood as unleashed demonic forces.[11] And whereas in the late Middle Ages it was generally conceded that acts of war inevitably involved violence, the killing of defenseless civilians was often criticized as excessive and cruel.[12] It is precisely this type of extreme violence that characterizes the Mamluk warriors in the miniature and identifies them all the more distinctly as evil opponents.

[10] Cfr. Concina 2016, p. 210, and 2019, p. 97. For a discussion of the demolition of Tripoli *ibidem* and ed. *infra*, I, III, 52: «Que soldanus sciens et audiens, cum magno exercitu principatum invasit et cepit terram, interfecit gentes, destruxit habitacula et ab illo tempore citra nullus illam terram postea habitavit».

[11] Cfr. the warning of Ivo of Chartres against the crusaders' enemies, Newhauser 2001, p. 393.

[12] Cfr. Mauntel 2018 (with further literature).

2. *Splendid Supremacy*

With the Tripoli miniature in mind, the Cocharelli children might have imagined the fate that would have overtaken the inhabitants of Acre had they not already sought safety on board boats (Bargello, inv. 2065 C, f. 1r; Pl. XIII). Major attention is given to these refugee vessels heading towards galleys of which the majority belong to the Genoese fleet.[13] Yet even though the sea fills almost the entire lower half of the page, the miniature has a tripartite structure made up of the sea, the deserted city being entered by the hostile troops, and the Mamluk camp outside the walls. This is similarly true of the Tripoli miniature with the bay and offshore island, the terrain in front of the city being overrun by the Mamluk equestrian army, and the illusively peaceful city.

Both pictures contrast states of quiescence with movement, if in opposing ways. In the Tripoli miniature, rampant movement characterizes the Mamluk warriors, while inactivity is assigned to the Christian forces. In the Acre scene, movement is implied by the galleys on the sea, but also explicitly shown in the militant action in the upper part of the picture. Now, however, the Mamluk warriors have gathered in systematic rows, their horses galloping side by side. The Christian knights are fighting back, but they are no more than marginal figures incapable of preventing the adversaries from storming the city.

The concerted action of the Mamluk equestrians might explain why Sultan al-Ashraf Khalil and his entourage look so relaxed in their pavilions. The tents and pavilions dominate the battlefield: they are higher than the houses of Acre, and their white cloth is conspicuously embellished with a red-framed medallion bearing the heraldic 'Baybars' panther.[14] The pavilions' open fronts reveal the sumptuous textiles of their interiors. A mood of calm emanates from the turbaned men sitting cross-legged at the entrances, as well as from al-Ashraf Khalil on his throne. In

[13] For a more detailed description of the miniature, cfr. Concina 2019, pp. 104-107. There is no mention of the flight across the sea in the text. Rather, it summarizes the sultan's attack and once again reconsiders the hopeless prospects of the Templars and Hospitallers: «Soldanus vero iratus convocavit suarum gentium numerum infinitum et predictam civitatem invasit, destrucxit ipsam, neque aliquis Christianus et Sarraceni paucissimi ipsam postea habitavit, quod satis omnibus patet palam. Quod autem inter illos duos ordines qui predicte civitatis erant rectores esset invidia et discordia antedicta patuit in processu» (ed. *infra*, I, III, 75-76).

[14] Cfr. Fabbri 2011, p. 306, note 25; Concina 2019, p. 99.

the Tripoli miniature, a similar pose has been assigned to Sibylla of Armenia and Bartholomew of Tolosa, who are also placed in the upper section of the picture. Hence, on the one hand, the two folios create an analogy between the Christian potentates and their Muslim adversaries. On the other hand, it seems implausible that this analogy serves to suggest a similar moral verdict for the Mamluk elite. After all, the sultan appears as a mighty and unperturbed opponent.

In fact, the miniature creates the impression of total supremacy. It tells the story of a foreign nation whose authorities are so powerful and assured of success that, even in the midst of a military attack, they can engage in conversation. While the sultan is receiving a group of ambassadors—who, to judge from their headdresses and vestments, are not European—, the other men seem to be involved in scholarly debates. In other words, here the Mamluks are awe-inspiring in a less frightening manner.

The careful attention paid to the luxurious textiles of the pavilions supports this reading of the miniature. Blue and red fabrics with gold patterns clad the interior of even those tents that house animals. The sultan's pavilion, for its part, is made entirely of these precious fabrics. The frontispiece of the chapter on gluttony (Add. 27695, f .13r; Pl. XXXV) seems to offer a closer look into the interior of such a pavilion. The Mongol khan is seated in an interior space decorated throughout with what appear to be figured silk fabrics in gold and color. To be sure, in the Cocharelli manuscript such lavish patterns also serve as a backdrop for Genoese citizens and spaces. In the same chapter, for example, an almost identical ornament can be seen on the wall of a tavern (Add. 27965, f. 14r; Pl. XXXVII).[15] However, since the Mongol khan and the men to either side of him are sitting cross-legged, the former on a low pedestal and the latter directly on the ground, they bear an undeniable resemblance to the Mamluk officials in the camp outside Acre (Bargello, inv. 2065 C, f. 1r; Pl. XIII). The khan thus evidently likewise appears here in a setting specific to his own customs.

[15] Cfr. Add. 27695, f. 8r (Pl. XXIII); for more patterns, Add. 27695, f. 3v, 4r, 9v, 11v, 12r, and 15r (Pl. VI, IX, XXVI, XXXII, XXXIII, and XXXIX). The reference to woven silks is most obvious for the striped patterns. Cf. in particular Add. 27695, f. 2v (Pl. IV), and Cleveland, n. 1953.152, f. 1r (Pl. XV). A study of the types of patterns and their media-related aspects has yet to be carried out.

The splendor of such pavilions—that is, of the mobile camps of the Mamluks and Mongols alike—will have been well known in the Levant and quite familiar in Western Europe as well, particularly Italy. As early as 1255, William of Rubruck, one of the first European travelers to write an account of his journey to the Far East, recorded in his *Itinerarium* that the interior of the pavilion («domus») of Möngke Khan (r. 1251-1259) was «over and over covered with golden cloth» («tota tecta panno aureo intus»).[16] Admiration for the material riches of the Mongols echoes throughout Marco Polo's *Devisement dou monde*, the travel narrative he wrote with the help of the romance writer Rustichello da Pisa when they were both prisoners (of war) in Genoa in 1298.[17] The text was hugely successful. Already by the time of Polo's death in 1324—and also by the time the Cocharelli manuscript was produced—the original Franco-Italian version of the *Devisement* had been translated into French, Latin, and presumably also Venetian and Tuscan.[18] The account offered a description of Polo's stay in the empire of Kublai Khan (r. 1260-1294) from about 1275 to 1292 and in Iran under Ilkhan Gaykhatu (r. 1291-1295). In 1295, the adventurer was back in Venice. In his narrative, he included numerous stereotyped references to the production of silks all over China. He also described the magnificent tents erected for the great khan and his enormous entourage during the annual hunt in March. Owing to the low temperatures in Northern China at that time of year, however, the khan's pavilion was not made of silk but of lionskin. Its interior was furnished with ermine and sable furs in such a skillful manner «that it was a wonder to see» («qe ce est une mervoille a voir»).[19] An awestruck description of a

[16] Guglielmo di Rubruk, *Viaggio in Mongolia (Itinerarium)* (ed. Chiesa), XXVIII, 14, p. 154. William was traveling on behalf of Louis IX, King of France (r. 1226-1270). Starting from Acre in 1253, he reached Karakorum, at that time the capital of the Mongol empire. The *Itinerarium* is a letter for Louis IX which William dictated when he was back in Acre in 1255. Only six manuscripts dating from before 1500 have survived. However, William's descriptions must have circulated orally as well. For William and his account, cfr. Khanmohamadi 2014, pp 57-87. See also the descriptions in the slightly earlier *Historia Mongalorum* (between 1247 and 1252) of John of Plano Carpini, envoy of Pope Innocent IV. Giovanni da Pian di Carpine, *Storia dei Mongoli* (ed. Menestò), IX, 29, 32 and 35, pp. 317, 319 and 322. For European notions of the Mongols based on travel narratives of the period 1221-1410, cfr. Jackson 2005.

[17] For Polo's biography, cfr. Larner 1999, pp. 31-45; for his admiration of the material splendor of the East, Campbell 1988, pp. 106-111.

[18] All translations taken together, the text is preserved in 144 manuscripts. Cfr. Dutschke 1993; Gadrat 2015; Simion - Burgio (ed.) 2024, pp. 435-444.

[19] Marco Polo, *Devisement dou monde* (ed. Burgio - Eusebi), XCIII, 28, I, p. 115.

sultan's hunting pavilion has also come down to us from the end of the fourteenth century. It can be found in the account of Simone Sigoli, a Tuscan pilgrim to the Holy Land in 1384-1385, who states that the pavilion of the Mamluk sultan Barquq (r. 1382-1389 and 1390-99) was one of the «the richest things in the world» («delle ricche cose del mondo»).[20]

In all likelihood, the Cocharelli children also marveled at the beautiful tents and pavilions outside Acre. The miniature, then, evoked both fear and respect, animosity and admiration. It is this ambiguity that prevails in the Cocharelli manuscript whenever foreigners from the sultanates or khanates make their appearance. Hence it also applies to the Mongol khan enjoying a courtly feast (Add. 27695, f. 13r; Pl. XXXV).

3. *Bad Company*

The frontispiece of the chapter on gluttony is also the last page of the previous chapter on greed (*avaritia*). The two lines of text on a white ground in the upper part of the miniature conclude the moral lessons on greed: «what has been said thus makes clear why every wise man should avoid games» («aliis pateret in exemplum. Et sic per ea que dicta sunt patet quod ludus est fugiendus a quolibet sapiente»; ed. *infra*; I, V, 240-241). Since the previous folio—of which only a fragment has survived—shows a group of men playing dice (Add. 27695, f. 12r; Pl. XXXIII) and on its verso relates the story of «the man who lost his wife at gambling»,[21] *ludus* surely refers to any kind of games with stakes. The miniature exemplifies the risks of gambling.[22] Whether out of fear or sorrow, the man at the far right has covered his face with his hands. The gesture of the man furthest to the left—he is lifting his fur-lined coat—might indicate the risk of losing all one's belongings.

On the gluttony frontispiece, however, the warning against games also bears a connection to the courtly scene, or more precisely to the musicians sitting on and next to the text.[23] Given the focus on games and greed in

[20] Simone Sigoli, *Viaggio al monte Sinai* (ed. Fiacchi - Poggi), p. 112.

[21] Concina 2016, p. 223.

[22] For Tre- and Quattrocento attitudes toward games, cfr. Rizzi 1995 and 2001.

[23] Otherwise the arrangement of the three musicians does not seem plausible. Cfr. Brown 1985, p. 90: «The top register, with its heterogeneous group of trumpet, psaltery, and fiddle, may only serve as ornamental heading to the whole page […]».

the previous folio, it seems unlikely that this arrangement serves to declare music a type of *ludus*. Rather, the negative tone of the text refers to musical performance per se. It ensures that music is understood as a danger to the Christian soul. Attitudes to music were ambivalent in Trecento Italy. On the one hand, music had always been a field of learning within the *quadrivium* and was appreciated as a cultivated form of pleasure. On the other hand, moralists feared its capacity to make women and men alike lose control over their thoughts and desires. Referring to the late thirteenth-century treatise on vices and virtues by the Florentine Bono Giamboni, Howard Mayer Brown convincingly argues that the denigration of music in the Cocharelli miniature serves to characterize the khan's banquet as a bad meal.[24] While gluttony was associated with uninhibited drinking and eating, in the miniature, the musicians—so carefully depicted in the very act of playing their instruments—make the danger of licentiousness even more palpable.[25]

Compared to the attendants concerned with his well-being, however, the khan strikes a firm and stable pose. In fact, his immobility and the symmetrical arrangement of the miniature's upper half could also be a means of presenting him as an embodiment of the vice of gluttony. A comparison of the gluttony miniature with the frontispieces depicting Genoese citizens makes this more apparent. There, rather than being embedded in rigid formal compositions, the figures engage in communication. It is their social constellation that seems to determine the compositions. These miniatures offer *exempla* of evil behavior and not personifications of vices.[26]

Now, assuming the gluttony frontispiece was likewise intended to teach the Cocharelli children how to detect and avoid bad *behavior*, what role do the khan's attendants play? The musicians are misusing their talents to encourage the immoral indulgence pursued most obviously by the two men sitting to the right and left of the khan. They are both staring at him. The one on the left is holding a long knife and about to cut a slice from a haunch, while his companion is nibbling at a (haunch) bone and

[24] Cfr. Brown 1985, pp. 92-95. Bono Giamboni, *Il libro de'vizî e delle virtudi* (ed. Segre), XXI.
[25] For the vice of gluttony, cfr. Newhauser 1993, p. 61; Hill 2007.
[26] A comparison of the miniatures of the Cocharelli manuscript to, for example, Giotto's frescoes of the vices in the Scrovegni Chapel, which date only slightly earlier (*ca* 1305), makes this even more obvious. Cfr. Krüger 2023.

thus seems to have already eaten up his (fairly large) portion of meat. The white color of the bone and the men's round caps associate them with the small white dogs eagerly awaiting tidbits.[27] This formal analogy serves both to denigrate the meat eaters and, in terms of the miniature's composition, to create a triangular form with the musician playing a psaltery at its apex. In his stiff pose, the khan thus appears to be framed by—or even trapped in—the triangle of his entourage. His role in this setting is anything but clear. It can only be assumed that he is about to drink from the large vessel he is holding in both hands. Does he intend to indulge in drinking? And if so, is it his own wish or is he being urged to do so by those surrounding him? Interestingly enough, except for the two musicians to the khan's right and left playing a double recorder and a fiddle, all the others come from Europe or Africa.[28] The white caps identify the two most condemnable figures as Europeans.[29] Again, as in the Tripoli and Acre miniatures, the Cocharelli children could observe that vices endangered people of all cultures.

It is all but obvious, then, that in this miniature the Mongol ruler was to be perceived as an embodiment of the vice of gluttony.[30] Rather, his role is worthy of further questioning. His sitting pose associates him with the Mamluks in the camp outside Acre. This pose presumably serves to signify people from both of these cultures. The two Europeans flanking the khan, then, would be recognizable as fellows who have adopted foreign customs. But have they done so in order to better seduce the khan? Or is this a sign of cultural estrangement—that is, of moral decline through assimilation to a foreign culture? What is needed, then, is a closer study of the picture's iconography.

[27] This kind of analogy can also be found in the moral treatise *Somme le roi* written 1279-1280 by the Dominican friar Laurent on behalf of Philip IV of France: «La tierce branche de cest vice [de gloutonie] est trop ardanment corre a la viande, come fait li chiens a la charoigne, et com plus est granz ceste ardeur, plus est granz li pechiez, car ausinc comme ce n'est pas pechiez d'avoir les richeces, mes de les trop amer, ausint n'est ce pas pechiez de mengier les bones viandes, mes de mengier trop ardenment ou trop desordeneement», Frère Laurent, *Somme le roi* (ed. Brayer - Leurquin-Labie), XXXVIII, 133-143.

[28] Cfr. Brown 1985, p. 90.

[29] Cfr. Scott 2007, p. 75.

[30] According to Manzari 2018, pp. 196-204, p. 204, however, «the personification of gluttony as a Mongol in this manuscript epitomizing one of the deadly sins can be interpreted as a proper icon of evil […]».

4. *Iconographic Intruders*

For good reason, the gluttony miniature of the Cocharelli manuscript has been compared to the frontispiece to al-Hariri's *Maqamat* in Vienna (Fig. 1).[31] Painted in Cairo in 1334 and thus contemporary with the Cocharelli work, the *Maqamat* shows a prince sitting cross-legged on a low throne and holding a small drinking cup. The prince, the winged creatures above him, the musicians, the dancer, and all the other attendants are lavishly dressed. In terms of both content and form, the miniature focuses on sensual pleasure. On the one hand, it depicts festive entertainment at court; on the other, it is a feast for the eyes of the beholder.

In his description of the frontispiece, Oleg Grabar pointed out that the enthronement scene draws on a generic iconographical scheme often employed in the Islamic world for decorative purposes, for example in metalwork or on lamps.[32] Hence, in our deliberations on what model the Cocharelli miniaturist could have had at his disposal, we can also consider more functional objects such as ewers, trays, basins, and candlesticks made of brass and adorned with silver inlays.[33] Their iconography very often refers to the courtly world. Interestingly, some of the objects produced in the thirteenth century combine secular themes with Christian iconography. Even if they still raise many questions «about markets and systems of patronage, about manufacturing techniques and formal models, about the identities of makers and users, and about symbolic meanings and functions»[34] they clearly attest to a shared visual culture of the indigenous Muslims and Christians in the Near East and Egypt. Furthermore, since this group of objects suitable for clients from both religious cultures comprises pieces of high quality, designed for the courts, as well as less expensive, mass-produced items, the Cocharelli family might even have possessed such an object brought to Genoa by the children's great-grandfather Pellegrino.[35]

[31] Cfr. *supra*, note 6.
[32] Cfr. Grabar 1984, p. 21.
[33] Cfr. also Dunlop 2016, pp. 233-235, who suggests that figured Asian textiles might have served as a model. For a broader consideration of global processes of transcultural exchange, cfr. Dunlop 2018, and 2020; Schulz 2020; for late medieval Genoese art, cfr. Fabbri *supra*, pp. 218-219.
[34] Khoury 1998, p. 66.
[35] For this group of objects, cfr. Baer 1989; Khoury 1998; Hoffman 2004; Snelders 2010, pp. 86-90. Cfr. also Folda 2005, pp. 470-471. For a concise introduction to Genoa's multicultural visual culture, cfr. Müller 2019.

Fig. 1. Al-Hariri's *Maqamat* in Vienna. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. A. F. 9, f. 1r.
© ÖNB Wien

Fig. 2. The tray stand in the collection of the Museum of Islamic Art in Doha. Doha, Museum of Islamic Art, MW.110.1999.
© The Museum of Islamic Art, Doha (Photographer: Samar Kassab)

Fig. 3. On a slightly earlier strongbox from the Nasser D. Khalili Collection of Islamic Art in London, two backgammon players are seated beneath the throne. Nasser D. Khalili Collection of Islamic Art, London, MTW 850.
© Nasser D. Khalili Collection of Islamic Art, London

Fig. 4. The strip soldered to the dome of the so-called Freer Canteen. Washington, DC, Freer Gallery of Art, Purchase - Charles Lang Freer Endowment, F1941.10.
© Freer Gallery of Art, Smithsonian Institute, Washington, D.C.

Fig. 5. The strip soldered to the dome of the so-called Freer Canteen (detail). Washington, DC, Freer Gallery of Art, Purchase - Charles Lang Freer Endowment, F1941.10.
© Freer Gallery of Art, Smithsonian Institute, Washington, D.C.

Fig. 6. Early fourteenth-century basin made in Mamluk Egypt or Syria for Hugues IV de Lusignan, King of Cyprus (r. 1324-1359), now in the Louvre. Paris, Musée du Louvre, MAO 101.
© bpk / RMN - Grand Palais / Claire Tabbagh / Collections Numériques

Fig. 7. The so-called Diez albums in Berlin. Berlin, Stiftung Preußischer Kulturbestitz, Staatsbibliothek, Diez A Fol. 70, p. 22.
© bpk / Staatsbibliothek zu Berlin für das Bild 70241072

A particularly sumptuous and thus surely courtly example is the tray stand in the collection of the Museum of Islamic Art in Doha (Fig. 2).[36] Probably made in Mosul in northern Iraq in the mid to late thirteenth century—that is, in a region that had previously belonged to the Great Seljuq Empire and now been taken over by the Mongols –, it was used to display and serve food at banquets. One of the scenes on the body of the tray shows an enthroned prince, a pair of angelic creatures, and a group of attendants presenting gifts to the ruler. The symmetrical arrangement of these figures as well as the prince's strict frontality indicate that a similar depiction could have inspired the painter of the Cocharelli manuscript. It might even have served him as a model for placing animals below the throne—even though the dogs very inappropriately substitute for the lions supporting the throne.

On a slightly earlier strongbox from the Nasser D. Khalili Collection of Islamic Art in London, two backgammon players are seated beneath the throne (Fig. 3).[37] The prince is flanked by two figures presenting weapons, but there are no winged creatures above him. The enthroned prince is thus quite evidently the key element of this iconography, while the members of his symmetrically arranged entourage could vary.[38] Adopting this principle, the painter of the Cocharelli miniature used the scheme to invent a specific group of attendants. Both this working method and the fact that the painter refrained from disfiguring the Mongol ruler make it even more plausible that the picture's moral message was contained in the behavior of the courtly entertainers. It seems more than likely, then, that the Mongol ruler was not supposed to be perceived as an embodiment of the vice of gluttony. However, the didactic function of the two Europeans sitting cross-legged in close proximity to him remains unclear. Are they evil

[36] Doha, Museum of Islamic Art, MW.110.1999. Cfr. Canby - Beyazit *et al.* 2016, cat. 69, p. 139 (Deniz Beyazit). Accordingly, one of the horsemen in a scene on the tray's body might represent a Crusader. This is indicated by the zigzag pattern of his dress, his weapons, and his hairstyle. Cfr. *ivi*, p. 139, fig. 63.

[37] London, Nasser D. Khalil Collection of Islamic Art, MTW 850. Cfr. Canby - Beyazit *et al.* 2016, cat. 168c, pp. 265-267 (Deniz Beyazit). On the lower portions of the front and back it features standing Christian figures.

[38] Cfr. also the so-called *Baptistère de Saint Louis*, Paris, Musée du Louvre, LP 16 (Egypt or Syria, *ca* 1330-1340). On this object the facial traits of the enthroned prince, how is flanked by two attendants and holding a triangular drinking cup, are still visible. Those of the khan in the Cocharelli miniature strongly resemble them. Cfr. Macariou 2012, pp. 282-288 (Ead.) and, most recently, van den Bent 2020, pp. 237-260, here pp. 251-252.

intruders in a noble culture—mirrored in the manner in which they have been inserted into a scheme of courtly iconography—or have they fallen prey to the temptations of foreign customs? A closer look at the aesthetics of the Cocharelli manuscript makes the first option seem more likely.

5. *Eastern Aesthetics*

On both the tray stand in Doha and the strongbox in London, musicians accompany the enthronement scene. On the body of the tray, they are sitting close to each other in two friezes framing the main band. Not unlike their counterparts in the Cocharelli picture, they are actively engaged in playing various instruments. Even though in the manuscript there are several full-page miniatures subdivided into two halves, the decision to provide space for the musicians below the throne might also derive from this type of imagery.[39] The musicians in the upper register of the miniature, on the other hand, correspond to those sitting in two medallions in the upper corners on the side of the strongbox. In fact, if we assume that the painter imitated such a composition but decided to dispense with the medallions, the hovering position of his figures becomes less peculiar.

Medallions or, more specifically, rows of knotted roundels are a decorative device found on many objects from (Christian-)Muslim workshops. The tray stand in Doha, for example, features interlaced medallions with zodiacal figures on its foot and exterior rim. Similarly, the strip soldered to the dome of the so-called Freer Canteen (Fig. 4 and 5) is embellished with a row of roundels displaying seated musicians, drinking figures, and pairs of birds.[40] A third example, now with explicit references to the West, is the early fourteenth-century basin made in Mamluk Egypt or Syria for Hugues IV de Lusignan, King of Cyprus (r. 1324-1359), now in the Louvre

[39] Cfr. Add. 27695, ff. 8r, 11v, 14r (Pl. XXIII, XXXII, XXXVII).

[40] Washington, DC, National Museum of Asian Art, Smithsonian Institution, Freer Gallery of Art Collection, F1941.10. The strip may be an early replacement for a strip with an inscription naming the object's patron and the workshop where it was made. Since the canteen originally did not bear any secular but only ecclesiastical imagery, Heather Ecker and Teresa Fitzherbert have argued that it is a Jazīran object whose «hybridity is not intercultural […] but rather communitarian: ecclesiastical and lay», Ecker - Fitzherbert 2012, p. 181. Cfr., most recently, Fleck 2023, pp. 176-241.

(Fig. 6).[41] The ornamental center of its bottom is encircled by two strings of medallions with courtly motifs such as zodiacal signs and, again, seated musicians. As can be seen in all these examples, in this type of decoration the narrow interspaces are typically filled with ornament.

With these models in mind, it is easier to understand the artistic choices made by the miniaturist of the Cocharelli manuscript—namely, the lavish filling of the outer frames of the folios with golden knotted medallions and ornamentation.[42] The resemblance of these medallions to the rows of roundels in metalwork from (Christian-)Muslim workshops becomes even more apparent when they accommodate seated figures. The beginning of the chapter on pride (*superbia*), for instance, is framed by a multicultural group of people (Add. 27695, f. 2r; Pl. III). The stains on the folio make it difficult to recognize all of them, but the turbans, facial traits, and black skin clearly indicate non-European origins.[43] Not surprisingly, everybody is sitting cross-legged despite the small size of the roundels. Also, these are conspicuously active figures playing instruments, performing archery or communicating by gesturing with their arms. However, as in many other folios, there doesn't seem to be any direct relation between the content of the text and the imagery—in this case, in other words, no denigration of the people in the framework. As musicians reap-

[41] Paris, Musée du Louvre, MAO 101. The Arabic and French inscriptions of the basin both refer to Hugues. The Arabic one, however, gives him «belittling non-royal formula, […] treating him as a vassal or emir of the sultan, and composing an inscription which reads superficially well but would have been in Mamluk eyes bogus, conceding nothing that could be politically compromising», Rogers 2012, p. 250. Cfr. Boehm - Holcomb 2016, cat. 19a and 19b, pp. 48-49 (Elizabeth Dospěl Williams).

[42] According to the order of the leaves established by Concina 2016, pp. 217-224 (see also Concina - Faunce *infra*, pp. 383-385), this accounts for the manuscript's pp. 1-24 (the recto and verso being counted separately). In the following folios, the roundels disappear little by little, being substituted increasingly by figurative motifs and scenes without framing devices. Cfr. Eva R. Hoffman's reference to the frontispiece of the Crusader manuscript of the *Histoire Universelle* (London, British Library, Add. 15768, f. 1v) that «comprises a central motif of Christological scenes of the Creation painted in the distinct style of the Acre workshop surrounded by a distinctly local/Islamic motif of revelers, banqueters, and animals». She argues that this frame created «an authentic aura of the Holy Land», Hoffman 2004, p. 138.

[43] As in several other folios, the scenes in the large medallions in the lower border form an independent sub-cycle. Here, each of them shows a naked male figure with a shield, whose actions, however, remain enigmatic. He appears with an ape in the guise of a cleric and a dragon, seems to be fleeing from a naked woman, and is fighting two storks and a dragon.

pear, for example, in the gluttony frontispiece (Add 27695, f. 13r; Pl. XXXV), the activities do not seem specifically to illustrate pride.

In the first folio of the chapter on sloth (*accidia*) (Cleveland, n. 1953.1522, f. 1v; Pl. XVI), however, a similarly diverse group of persons exemplify evil behavior. Here, the seated Mongols, Mamluks, and Europeans—both ecclesiastic and lay—have been transformed into blatantly inactive individuals.[44] Some of them have clasped their hands, others are resting them on their knees. Their indefinite gazes make them look both pensive and bored; in any case, they are slothful. Evidently, the multicultural composition of the group was intended to make the Cocharelli children aware of the fact that vices affected people all over the world in like manner. Remarkably, then, the imagery did not serve to establish moral differences between the children's cultural peers on the one hand and Mongols and Mamluks on the other. Rather, the group of slothful individuals shows that the general concept of the Cocharelli manuscript was to demonstrate the universality of human fallibility.[45] The miniature with the fall of Tripoli and the gluttony frontispiece, then, differentiate between certain degrees of immoral behavior without labeling them as culturally specific. Obviously, the cross-legged sitting pose has two functions that are not necessarily interrelated: first of all, it illustrates foreign customs, but on the other hand it can also serve to visualize global immoral inertness.

Moreover, the illumination of the manuscript conveys high esteem for Mongol and Mamluk culture, especially its material and visual riches. The painter adopted the decorative device of knotted medallions and turned it into a prominent feature of his work. By consequence, the manuscript shares the aesthetics of ornament and opulence so characteristic of metalwork, figured silks, and other objects imported from the East. In the folio with the text relating the fall of Acre—and thus concerned with the vice of envy—, Eastern aesthetics and iconography converge (Bargello, inv. 2065 C, f. 1v; Pl. XIV). The three medallions in the bottom part of the frame show three princely Mongols. Their precious accoutrements, up-

[44] For the full-page miniature on the recto showing *accidia* and her court, cfr. Gertsmann - Rosenwein 2018, cat. 20, pp. 80-83.

[45] Also cfr. the culturally diverse group of hybrid creatures in the framework of the initial page of the chapter on envy (*invidia*), Add. 27695, f. 4r (Pl. IX).

right poses and refined gestures turn the cross-legged pose into a majestic one. The textile patterns and adornments as well as the different headdresses attest to the care the miniaturist took in painting these figures. He must have aimed at working as true to his model as possible. The headwear of the figure on the right, for example, is a *boqtaq* characteristic of Mongol noblewomen. It can also be seen in a painting dated *ca* 1330 that was probably detached from a volume on the universal history of Rashi al-Din († 1318), vizier of the Ilkhan Ghazan (1271-1304), and then mounted in one of the so-called Diez albums in Berlin (Fig. 6).[46] Here, the Khatun, the wife of the Khan, and further female attendants kneeling next to the throne are all wearing red *boqtaqs* with long tops and veils at the back. The headdress in the Cocharelli manuscript is much smaller, but exhibits the same typical shape. Moreover, the Khatun in the Diez painting and the figure in the roundel both perform the same submissive gesture.

This open-minded, almost ethnographic attention to cultural diversity corresponds to a second ambition so prevalent in the manuscript's illumination, namely to depict animals in a manner as true to nature as possible. While this already accounts for the beasts and birds in the roundels of the first part of the manuscript—such as the birds accompanying the three stately Mongols (Bargello, inv. 2065 C, f. 1v; Pl. XIV)—, it is particularly true of the small animals in the last section.[47] It seems that, through its imagery, the manuscript amounted to a treasury of the world encompassing both the evil and the beauty rooted in culture and nature alike.

[46] Berlin, Stiftung Preußischer Kulturbestitz, Staatsbibliothek, Diez A Fol. 70, p. 22. Cfr. Ipsiroglu 1964, p. 22; Blair 1995 and 2006; Rührdanz 1997.
[47] Cfr. Bitsch *supra*.

Bibliography

Aigle Denise (ed.) 1997, *L'Iran face à la domination mongole,* Téhéran, Institut français de recherche en Iran.

Baer Eva 1989, *Ayyubid Metalwork with Christian Images*, Leiden, Brill.

Balard Michel 1974, *Precursori di Colombo. I Genovesi in Estremo-Oriente nel XIV secolo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi Colombiani (Genova, 13-14 ottobre 1973), Genova, Civico Istituto Colombiano, pp. 149-164.

— 1978, *La romanie génoise (XII^e^-début XV^e^ siècle)*, 2 voll., Genova, Nella Sede della Società Ligure di Storia Patria; Rome, École Française de Rome.

— 1993, *I mercanti genovesi dall'atlantico alla Cina*, in Borzani Luca - Pistarino Geo - Ragazzi Franco (ed.), *Storia illustrata di Genova*, 2. *Genova nel Quattrocento*, Genova, Elio Sellino, pp. 241-256.

— 2018, *Slavery in the Latin Mediterranean (Thirteenth to Fifteenth Century). The Case of Genoa*, in Reuven Amitai - Cluse Christoph (ed.), *Slavery and the Slave in the Eastern Mediterranean (c. 1000-1500 CE)*, Turnhout, Brepols, pp. 235-254.

Beiczy István 2011, *The Cardinal Virtues in the Middle Ages. A Study in Moral Thought from the Fourth to the Fourteenth Century*, Leiden, Brill.

Blair Sheila S. 1995, *A Compendium of Chronicles. Rashid al-Din's Illustrated History of the World*, London, Nour Foundation-Oxford University Press.

— 2006, *Calligraphers, Illuminators, and Painters in the Ilkhanid Scriptorium*, in Komaroff Linda (ed.), *Beyond the Legacy of Genghis Khan*, Leiden, Brill, pp. 167-182.

Boehm Barbara Drake - Holcomb Melanie (ed.) 2016, *Jerusalem, 1000-1400. Every People Under Heaven*, New York, The Metropolitan Museum of Art; New Haven, London, Yale University Press.

Bono Giamboni, *Il libro de'vizî e delle virtudi e il trattato di vertú e di vizî*, Cesare Segre (ed.), Torino, Einaudi, 1968.

Brown Howard Mayer 1985, *Ambivalent Trecento Attitudes Towards Music. An Iconographical View*, in Shapiro Anne Dhu (ed.), *Music and Context. Essays for John M. Ward*, Cambridge (Mass.), Department of Music, Harvard University Press.

Budde Hendrik - Sievernich Gereon (ed.) 1989, *Europa und der Orient 800-1900. 28. Mai-27. August 1989, eine Ausstellung des 4. Festivals der Weltkulturen Horizonte '89 im Martin-Gropius-Bau, Berlin*, Gütersloh, Bertelsmann Lexikon-Verlag.

Calderoni Masetti Anna Rosa - Di Fabio Clario - Marcenaro Mario (ed.) 1999, *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria, XIII-XV secolo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Genova-Bordighera, 22-25 maggio 1997), Bordighera, Istituto internazionale di Studi Liguri.

Campbell Mary B. 1988, *The Witness and the Other World. Exotic European Travel Writing 400-1600*, New York, Cornell University Press.

Canby Sheila R. - Beyazit Deniz - Rugiadi Martina - Peacock A. C. S. (ed.) 2016, *Court and Cosmos. The Great Age of the Seljuqs*, New York, Metropolitan Museum of Art; New Haven, Yale University Press.

Concina Chiara 2016, *Unfolding the Cocharelli Codex. Some Prelimiary Observations about the Text, with a Theory about the Order of the Fragments*, «Medioevi», 2, pp. 189-265 (available online: http://www.medioevi.it/index.php/medioevi/article/view/41/45 [last access 20/12/2020]).

— 2019, *The Cocharelli Codex as a Source for the History of the Latin East: The Fall of Tripoli and Acre*, «Crusades», 18, pp. 93-128.

Dunlop Anne 2016, *Ornament and Vice. The Foreign, the Mobile, and the Cocharelli Fragments*, in Necipoğlu Gülru - Payne Alina (ed.), *Histories of Ornament. From Global to Local*, Princeton, Princeton University Press, pp. 228-237.

— 2018, *Artistic Contact Between Italy and Mongol Eurasia. State of the Field*, «Ewha Sahak Yeongu», 57, pp. 1-35.

— 2020, *Mongol Eurasia in the Trecento*, «Convivium», 7, pp. 114-134.

Dutschke Consuelo W. 1993, *Francesco Pipino and the Manuscripts of Marco Polo's 'Travels'*, PhD Diss., Los Angeles, University of California.

Ecker Heather - Fitzherbert Teresa 2012, *The Freer Canteen, Reconsidered*, «Ars Orientalis», 42, pp. 176-193.

Fabbri Francesca 1999, *Il codice "Cocharelli" osservazioni e ipotesi per un manoscritto genovese del XIV secolo*, in Calderoni Masetti - Di Fabio - Marcenaro (ed.) 1999, pp. 305-320.

— 2011, *Il codice "Cocharelli" fra Europa, Mediterraneo e Oriente*, in Algeri - De Floriani (ed.) 2011, *La pittura in Liguria. Il Medioevo*, Genova, De Ferrari, pp. 289-310.

— 2013, *Vizi e virtù in due codici realizzati a Genova nel Trecento fra seduzioni d'Oriente e apporti toscani*, «Rivista di Storia della Miniatura», 17, pp. 95-106.

Fleck Cathleen A. 2023, *Reimagining Jerusalem's Architectural Identities in the Later Middle Ages*, Leiden-Boston, Brill.

Frère Laurent, *Somme le roi*, Édith Brayer - Anne-Françoise Leurquin-Labie (ed.),

Abbeville, Paillart, 2008.

Folda Jaroslav 2005, *Crusader Art in the Holy Land, from the Third Crusade to the Fall of Acre, 1187-1291*, Cambridge, Cambridge University Press.

Gadrat Christine 2015, *Lire Marco Polo au Moyen Âge. Traduction, diffusion et réception du* Devisement du monde, Turnhout, Brepols.

Gargiolli Carlo 1862, *Viaggi in Terra Santa di Lionardo Frescobaldi e d'altri del secolo XIV*, Firenze, G. Barbera.

George Alain F. 2011, *The Illustrations of the 'Maqamat' and the Shadow Play*, «Muqarnas», 28, pp. 1-42.

Gertsman Elina - Rosenwein Barbara H. 2018, *The Middle Ages in 50 Objects*, Cambridge, Cambridge University Press.

Giovanni da Pian di Carpine, *Storia dei mongoli*, Enrico Menestò *et al.* (ed.), Spoleto, Fondazione CISAM, 1989.

Grabar Oleg 1984, *The Illustrations of the Maqamat*, Chicago, University of Chicago Press.

Guglielmo di Rubruk, *Viaggio in Mongolia* (*Itinerarium)*, Paolo Chiesa (ed.), Milano, Mondadori, 2011.

Haverkamp Alfred 2005, *Die Erneuerung der Sklaverei im Mittelmeerraum während des hohen Mittelalters. Fremdheit, Herkunft und Funktion*, in Herrmann-Otto Elisabeth (ed.), *Unfreie Arbeits- und Lebensverhältnisse von der Antike bis in die Gegenwart*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms, pp. 130-166.

Hill Susan E. 2007, *'The Ooze of Gluttony'. Attitudes Towards Food, Eating, and Excess in the Middle Ages*, in Newhauser Richard (ed.), *The Seven Deadly Sins. From Communities to Individuals*, Leiden, Brill, pp. 57-70.

Hoffman Eva R. 2004*, Christian-Islamic Encounters on Thirteenth-Century Ayyubid Metalwork. Local Culture, Authenticity, and Memory*, «Gesta», XLIII, 2, pp. 129-142.

Ipsiroglu Mazhar Sevket 1964, *Saray-Alben. Diez'sche Klebebände aus den Berliner Sammlungen*, Wiesbaden, Steiner.

Jackson Peter 2005, *The Mongols and the West*, Harlow, Pearson Longman.

Jacoby David 1999, *Genoa, Silk Trade and Silk Manufacture in the Mediterranean Region (ca 1100-1300)*, in Calderoni Masetti - Di Fabio - Marcenaro (ed.) 1999, pp. 11-40.

— 2010, *Oriental Silks Go West. A Declining Trade in the Later Middle Ages*, in Schmidt Arcangeli Catarina - Wolf Gerhard (ed.), *Islamic Artefacts in the Mediter-*

ranean World. Trade, Gift Exchange and Artistic Transfer, Venezia, Marsilio, pp. 71-88.

— 2016, *Oriental Silks at the Time of the Mongols. Patterns of Trade and Distribution in the West*, in von Fircks Juliane - Schorta Regula (ed.), *Oriental Silks in Medieval Europe*, Riggisberg, Abegg Stiftung, pp. 92-123.

Jehel Georges 1995, *Jews and Muslims in Medieval Genoa. From the Twelfth to the Fourteenth Century*, «Mediterranean Historical Review», 10, pp. 120-132.

Khanmohamadi Shirin A. 2014, *In Light of Another's Word. European Ethnography in the Middle Ages*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.

Khoury Nuha N. N. 1998, *Narratives of the Holy Land. Memory, Identity and Inverted Imagery in the Freer Basin and Canteen*, «Orientations», XXIX, 5, pp. 63-69.

Krüger Klaus 2023, *Giottos Figuren. Mimesis und Imagination*, Göttingen, Wallstein.

Larner John 1999, *Marco Polo and the Discovery of the World*, New Haven-London, Yale University Press.

Lopez Roberto Sabatino 1977, *Nouveaux documents sur les marchands italiens en Chine à l'époque mongole*, «Comptes rendus des séances. Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 121, pp. 445-458.

Macariou Sophie (ed.) 2012, *Les arts de l'Islam au Musée du Louvre*, Paris, Hazan-Musée du Louvre.

Manzari Francesca 2018, *From Icons to Evil to Features of Princely Pleasure. Mongols in Fourteenth-Century Italian Illuminated Manuscripts*, «Ming Qing Yanjiu », 22, pp. 191-214.

Marco Polo, *Le Devisement dou monde*, 1. *Testo*, Mario Eusebi (ed.), 2. *Glossario*, Eugenio Burgio (ed.), 2 voll., Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2018.

Marini Quinto 1997, Amor, buona paxe *e* mercantie. *Religione e letteratura in volgare nella Liguria del Trecento*, «Studi Medievali», 38, pp. 203-241.

Mauntel Christoph 2018, *Das Maß der Gewalt. Normalität und Exzess von körperlicher Gewalt als historiographisches Problem*, «Das Mittelalter», 13, 1, pp. 128-144.

Müller Rebecca 2018, *Visual Culture and Artistic Exchange*, in Beneš Carrie E. (ed.), *A Companion to Medieval Genoa*, Leiden, Brill, pp. 293-319.

Newhauser Richard 1993, *The Treatise on Vices and Virtues in Latin and the Vernacular*, Turnhout, Brepols.

— 2001, *Zur Zweideutigkeit in der Moraltheologie. Als Tugenden verkleidete Laster*,

in von Moos Peter (ed.), *Der Fehltritt. Vergehen und Versehen in der Vormoderne*, Köln, Weimar, Wien, Böhlau, pp. 377-402.

Otto-Dorn Katharina 1982, *Das seldschukische Thronbild*, «Persica», 10, pp. 149-194, pll. 1-9.

Paviot Jacques 1991, *Buscarello de' Ghisolfi, marchand génois intermédiaire entre la Perse mongole et la chrétienté latine (fin du XIII^e^-début du XIV^e^ siècles)*, in *La storia dei Genovesi*, Atti del Convegno di Studi sui Ceti Dirigenti nelle Istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 29-30-31 maggio-1 giugno 1990), XI, pp. 107-117.

— 1997, *Les marchands italiens dans l'Iran mongol*, in Aigle (ed.) 1997, pp. 71-86.

Petech Luciano 1964, *Les marchands italiens dans l'empire mongol*, «Journal asiatique», 250, pp. 549-574.

Rizzi Alessandra 1995, *Dal divieto alla moralizzazione. Il gioco e la predicazione al tramonto del medio evo*, «Ludica», 1, pp. 157-170.

— 2001, *Gioco, disciplinamento, predicazione*, «Ludica», 7, pp. 79-96.

Rogers J. Michael 2012, *Court Workshops under the Bahri Mamluks*, in Behrens-Abouseif Doris (ed.), *The Arts of the Mamluks in Egypt and Syria. Evolution and Impact*, Göttingen, Bonn University Press at V&R unipress, pp. 247-265.

Rührdanz Karin 1997, *Illustrationen zu Rasid al-Dins* Ta'rih-i mubarak-i Gazani *in den Berliner Diez-Alben*, in Aigle (ed.) 1997, pp. 295-320.

Schulz Vera-Simone 2020, *Artistic Exchanges Across Afro-Eurasia. A Global Taste for Metal Artifacts from Mamluk Syria and Egypt in Italy, West Africa, and China in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, «Convivium», 7, 2, pp. 132-157.

Scott Margaret 2009, *Kleidung und Mode im Mittelater* (2007), Darmstadt, Theiss.

Simone Sigoli, *Viaggio al monte Sinai*, Luigi Fianchi - Francesco Poggi (ed.), Milano, Giovanni Silvestri, 1841[2].

Snelders Bas 2010, *Identity and Christian-Muslim Interaction. Medieval Art of the Syrian Orthodox from the Mosul Area*, Leuven, Peeters.

van den Bent Josephine 2020, *Mongols in Mamluk Eyes. Representing Ethic Others in the Medieval Middle East*, Amsterdam, University of Amsterdam.

Williams John B. 1995, *From the Commercial Revolution to the Slave Revolution. The Development of Slavery in Medieval Genoa*, Chicago, University of Chicago.

Il codice Cocharelli e le sue scritture: una nota paleografica*

Massimiliano Bassetti
Università di Verona

RIASSUNTO: *Il saggio prende in esame la scrittura del codice Cocharelli e ne indaga i possibili modelli librarî. Il confronto con alcuni esemplari provvisti di indicazione di data cronica e la coerenza con le scelte di* mise en texte *del libro 'scientifico' e 'manuale' tipiche della cultura latina duecentesca, confortano una datazione del codice (già topicamente datato su base storico-artistica alla città di Genova) al volgere tra secondo e terzo quarto del XIV secolo.*

PAROLE-CHIAVE: Littera textualis – Biblia Parisiensis – Annales Ianuenses – *Libro manuale/libro scientifico – Cultura urbana/cultura borghese*

ABSTRACT: *The essay focuses on the writing of the Cocharelli codex and investigates its possible book models. The comparison of the codex with other manuscripts for which we have a dating and the features of its* mise en texte *(similar to the one used for scientific books and for handbooks in thirteenth-century Latin culture), support a dating of the manuscript (already dated on an historical-artistic basis, and ascribed to the city of Genoa) between the second and the third quarter of the fourteenth century.*

KEYWORDS: Littera textualis – Biblia Parisiensis – Annales Ianuenses – *Scientific Manual/Book – Medieval Urban Culture/Bourgeois Culture*

Tra i ventisette *cuttings* che la storiografia – principalmente storico-artistica – ha allineato sotto la definizione convenzionale di codice Cocharelli, la scrittura del testo (o, meglio, dei testi) fa la parte dell'ospite indeside-

* Questo breve intervento è la sola ossatura del saggio che avrebbe meritato il singolare caso qui in epigrafe. Lo sviluppo desiderato non è stato raggiunto per l'impossibilità di svolgere la necessaria ispezione autoptica di tutti i frammenti superstiti.

rato.[1] La si nota, insomma, solo in quanto fastidiosa (necessaria, ma pur sempre fastidiosa) compagna dei *mirabilia* di questa diffusa e sbalorditiva *Wunderkammer*.

La scrittura e i testi, infatti, hanno seguìto, loro malgrado e senza essere davvero scelti, la sorte di questa scarsa trentina di *frustula* che furono selezionati, isolati e ritagliati dal codice (o dai codici) cui appartenevano per comporre, in serie o separatamente, l'immagine edulcorata di un medioevo antologico, patinato, fondale perfetto per quella «favola bella» su cui avrebbero prosperato mercanti e collezionisti tra Otto e Novecento.[2] A sollecitare l'opera di cannibalizzazione condotta ai danni del codice (o dei codici) originario, com'è evidente, fu la brillantissima sezione illustrativa e decorativa, per la cui esecuzione, temi e repertorio figurativo non si conoscono se non sparuti (e non altrettanto spettacolari) paralleli, anche eccedendo il generico ambito di quel XIV secolo cui la critica ha variamente assegnato il confezionamento del manoscritto di partenza.[3] Selezionate con questo criterio, le ventisette carte rimanenti sono state non soltanto ablate dalla loro compagine libraria, ma anche pesantemente e variamente ritagliate: di norma eliminando i quattro margini bianchi di ciascun foglio (con lo scopo di isolare lo specchio di scrittura e i *marginalia* di decorazione o le singole miniature a piena pagina), talvolta mutilando le carte in maniera ancora più severa per scorporare alcune specifiche scene miniate.[4] Così, non una delle cinquantaquattro facciate di

[1] I 27 ritagli sono compattati in sei unità di conservazione, distribuite a loro volta in tre sedi di raccolta: London, British Library, MS Additional 27695 (15 fogli, assemblati tramite montaggio su bifogli cartacei dopo il loro acquisto da parte del British Museum il 10 maggio 1867), MS. Add. 28841 (7 fogli), MS Egerton 3127 (2 fogli), MS Egerton MS 3781 (1 foglio); Cleveland, Cleveland Museum of Art, J. H. Wade Fund, MS n. 1953.152 (1 foglio); Firenze, Museo del Bargello, inv. 2065 (1 foglio). La più aggiornata proposta di ricomposizione di questi relitti, argomentata in base a considerazioni testuali, si deve Concina 2016 (cfr. anche Concina - Faunce, *infra*, pp. 383-385). Importanti informazioni sull'acquisizione da parte del British Museum dei due più significativi insiemi dei fogli miniati fornisce Nicolini 2016.

[2] Si veda, per questo tema specifico, Medica 2016. Sul prosperare dei falsari in questa stagione di collezionismo inordinato insiste Tomasi 2004.

[3] Per un inquadramento generale del codice come oggetto d'arte si veda Fabbri 1999, Tavv. 2 (f. 5v), 4 (f. 7), 5 (f. 15v), Fabbri 2011, e Fabbri 2013.

[4] Nella raccolta London, British Library, MS Add. 27695, i fogli numerati come «7», «10» e «12» sono per l'appunto frammenti ritagliati per isolare specifiche miniature, rispettivamente: all'attuale *verso* di f. 7 l'interno di un banco dei pegni a illustrazione dell'*Avaritia* (Tav. XX); all'attuale *recto* di f. 10 una processione di uomini sotto il vessillo di Genova, con San Giorgio che uccide il drago, a illustrazione della *Iustitia* (Tav. XLI); all'attuale *recto* di f. 12 una scena

quei frammenti è priva di decorazione, in tutti i casi ben più che sontuosa. Quando non si tratti di illustrazioni a piena pagina, con ritratti,[5] scene bibliche,[6] cortesi,[7] didascaliche[8] o paesaggistiche[9] ricchissime di dettagli (perfette per finire incorniciate come quadretti, relegata la facciata scritta al lato occulto), anche i *marginalia* e i riempilinea, di norma tra loro integrati secondo un organico programma decorativo, fagocitano – quando lo incontrano – il testo, affiancandolo, infiltrandolo e soperchiandolo con un repertorio di temi e soggetti del tutto inusitato: ecco allora la rappresentazione di scorci dal mondo animale, esplorati con l'esattezza di un malaco-

con otto uomini intenti al gioco come illustrazione ancora dell'*Avaritia* (Tav. XXXIII). Nondimeno, i fogli apparentemente integri ora numerati come «8», «11», «13», «14», «15» sono il risultato della giunzione delle due metà che per ciascuno di essi erano state ottenute con lo scopo di ricavare due *cuttings* da una stessa miniatura a piena pagina: f. 8r *sup*. forziere e banco con sei uomini intenti a raccogliere e contare monete; *inf*. tre uomini a un banco di distribuzione di elemosina con 12 tra uomini e donne questuanti distribuiti lungo la scala d'accesso (illustrazione di *Avaritia*, Tav. XXIII); f. 11v *sup*. quattro uomini sotto altrettante arcate in lite provocata dalla menzogna; *inf*. tre uomini sotto quattro arcate in una rappresentazione della falsa lusinga (Tav. XXXII); f. 13r *sup*. banchetto di un capotribù mongolo; *inf*. sei musici, con cembali, trombe e un organo, intenti ad allietare il banchetto soprastante (illustrazione di *Gula*, Tav. XXXV); f. 14r *sup*. interno di una taverna con quattro uomini intenti a bere immoderatamente; *inf*. un taverniere, cinto al fianco di una spada, intento ad attingere vino dalle botti per servire i quattro uomini soprastanti (illustrazione di *Gula*, Tav. XXXVII); f. 15r *sup*. spioventi decorati di una tenda con due cartigli sovrapposti «CAPITULUM» e «VI. DE LUSURIA E ‹*sic*› SPECIEBUS EIUS»; *inf*. interno della medesima tenda con due amanti su un giaciglio (Tav. XXXIX; la miniatura, rimasta incompleta e delineata a mina di piombo per una delle due figure, è stata obliterata con disordinati passaggi a pennello d'inchiostro bruno). Così anche Fabbri 2011, p. 306, nota 4, e, col conforto dei documenti d'acquisto, anche Nicolini 2016, pp. 17-18.

[5] London, British Library, Add. 27695, f. 1v (caduta degli angeli ribelli, inghiottiti dall'Erebo, maestà di Cristo nella mandorla mistica, circondato da schiere angeliche, con la rubrica del capitolo sulla Superbia; Tav. II); f. 13r (Adamo ed Eva nel paradiso terrestre e dopo la caduta, uccisione di Abele; Tav. XXXVI).

[6] *Ivi*, f. 2v (forse ritratto dell'autore, del figlio Iohannes, destinatario dell'opera, con un falcone incappucciato, e dell'avo Peregrinus Cocharelli; Tav. IV).

[7] Cleveland, Museum of Art, Wade Fund, MS n. 1953.152, *recto* (donne e uomini in abiti eleganti, con falconi e uccelli, attorno a una tavola da gioco ottagonale; Tav. XV).

[8] London, British Library, Add. 27695, f. 5r (caduta di Tripoli, 1289; Tav. XI); Firenze, Museo Nazionale del Bargello, inv. 2065 C, *recto* (Caduta di Acri, 1291; Tav. XIII); London, British Library, MS Add. 27695, f. 6v (Tav. XVIII; morte di Filippo il Bello durante una battuta di caccia – 29 novembre 1314 –, ed esecuzioni di Templari, forse anche queste riferite al 1314 – 11 marzo –, data del rogo parigino, ordinato dallo stesso Filippo il Bello, in cui vennero arsi Jacques de Molay, maestro dell'Ordine, e Geoffrey de Charnay: si veda, al riguardo, riepilogativamente Cardini 2011, in part. p. 87; e Musarra 2022).

[9] *Ivi*, f. 3v (rappresentazione dell'ira; Tav. VI), 4r (rappresentazione dell'invidia; Tav. IX).

logo-entomologo-zoologo-naturalista (e con scrupoli tassonomici di classe linneiana),[10] ed ecco, ancora, vivaci e particolareggiatissime vignette con scene di caccia, di battaglia, di assalti briganteschi, di tornei cavallereschi, di uccisioni, di depredazioni, di banchetti antropofagici e così via mirabilmente e mostruosamente almanaccando.[11] La varietà caleidoscopica e l'accumulo di questa abnorme e antologica sezione decorativa, insomma, hanno indotto più di uno studioso a rispolverare (cambiandole ambito d'applicazione) la logora formula di «horror vacui» artistico.[12]

Il codice Cocharelli è, tuttavia, notevole, forse ad ancora maggiore – seppur meno immediatamente perspicua – ragione, per i testi tràditi, di cui è, per l'appunto e paradigmaticamente, *codex unicus*. Malgrado la vasta ed erratica lacunosità che lo caratterizza, entrambi i testi trasmessi da quei fogli si lasciano riconoscere come opere non altrimenti note.[13] I quindici fogli raccolti sotto il numero 27695 del fondo Additional della British Library,[14] assieme ai tre sempre londinesi del fondo Egerton (3127

[10] Indagano il ricorrere, anche simbolico, della rappresentazione realistica degli insetti a partire dal Cocharelli-*codex* Chelazzi Dini - Ciardi Dupré dal Poggetto [1972], Hutchinson 1974, e Bitsch 2014 (ma cfr. anche Bitsch, *supra*). Sulla vocazione proto-entomologica di questo miniatore e sul suo significato nell'ambito del Cocharelli, si veda ancora Fabbri 2011, pp. 299-302, in part. ove si precisa che «queste illustrazioni da manuale di entomologia non sono tanto un espediente per riempire decorativamente i margini del manoscritto, quanto uno specifico percorso educativo ai segreti della natura, realizzato per il giovane *Johannes*; esse sono dunque l'equivalente della dettagliata rappresentazione degli eventi storici nella prima parte del manoscritto e come tali sono state pienamente accettate, forse anche concordate, con il committente dell'opera» (p. 302).

[11] Si servono per le proprie ampie rassegne della forza eccentrica del Cocharelli (solo per citarne alcuni) Klingender 1971, p. 479, Tav. 295, Yapp 1981, Tav. 40, Steel - Guldentops - Beullens (ed.) 1999, p. 376, n. 47, Mezzalira 2001, pp. 42, 46, Higgs Strickland 2003, fig. 9, Morrison 2007, p. 54, Scott 2007, Tavv. 51, 54, Flatman 2009, Tav. 6.

[12] L'esecutore di questa abnorme decorazione è stato identificato con il misterioso «Moine de l'Ile d'Hyères» (di presunta famiglia genovese), uno «scrittore-miniatore scaturito dalla fantasia di Jean de Nostredame nella seconda metà del XVI secolo e recepito dalla storiografia artistica italiana con Filippo Baldinucci e Raffaele Soprani» (così Nicolini 2016, p. 19); questa attribuzione, resistita fino alla metà del secolo scorso (si vedano, almeno, Flower 1934, e Crombie 1952), è stata infine respinta con solidi argomenti da Otto Pächt e Pietro Toesca (per il cui contributo, si veda più oltre alle note 25 e 38). Per il profilo dell'artista ci si può ora utilmente rivolgere a Fabbri 2004, Fabbri 2011, Fabbri 2013.

[13] Chiarimenti decisivi circa lo statuto testuale di questi frammenti dovrebbe portare il complesso di contributi ospitati dal presente volume.

[14] I fogli erano stati acquisiti dal British Museum come parte della biblioteca del bibliofilo franco-turco Nicolas Yemeniz: essi erano intercalati alle carte di un *missale ecclesiae Argentinensis* del XV secolo, appartenuto prima agli agostiniani di Mont Saint-Odile a Trutenhausen e

e 3781)[15] e ai due fogli singoli conservati rispettivamente al museo fiorentino del Bargello e nel fondo Wade del Museum of Art di Cleveland testimoniano un trattato di edificazione morale sui sette vizi capitali (con una sezione, a quanto pare, riservata alle virtù) compilato dall'autore come sussidio per la formazione del figlio Giovanni attraverso la ritessitura organica delle storie di famiglia svoltesi attorno all'avo Pellegrino.[16] Trasmette un frammento di quest'opera anche il primo dei sette fogli compattati sotto la segnatura Additional 28841;[17] gli altri sei trasmettono, invece, un trattato ritmico in cui si intrecciano detti sapienziali e aneddoti di storia politica e militare compresi tra la battaglia navale di Ponza del 1300 e l'arrivo a Genova di Arrigo VII nel 1311, tra i quali sembra fungere da *trait-d'union* «[t]he […] character [of] the Captain of the People and Admiral of Genoa, Corrado Doria, presented as an outstanding example of a virtuous man and a wise ruler».[18] Non stupisce, tutto sommato, e limitandosi al solo trattato sui vizi, che un'opera concepita per monumentalizzare, attraverso la cornice letteraria di un genere retoricamente ben rodato, un deposito di esperienze e memorie familiari, sia rimasta priva di diffusione al di fuori della ristretta cerchia della famiglia che in quel testo

poi al convento francescano di Nazareth a Parigi, dai cui armadi (probabilmente, durante la Rivoluzione) fu sottratto per ricomparire, nel 1813, alla vendita presso la Maison di Jean-Charles Sylvestre. Nel catalogo redatto al momento dell'acquisto da parte del British Museum essi vennero descritti nell'ampia *Appendice n. 1* dedicata dal curatore Antoine le Roux de Lincy a quello stesso messale di Strasburgo (la cui scheda catalografica recava il n. 52, alle pp. 9-10): Le Roux de Lincy 1867. Il messale è oggi conservato, ovviamente privo delle miniature, con segnatura Add. 27696.

[15] Su questi tre fogli, si vedano, rispettivamente, per Egerton 3127, *British Museum Catalogue of Additions to the Manuscripts 1931-1935*, p. 317, e, per Egerton 3781, le diffuse notizie in «The British Museum Quarterly», 1968, vol. 33, s. 152, «La Gazette des Beaux-Arts», LXXIII (1969), p. 94, «La Chronique des Arts», 1969, 1201, p. 94, n. 383; *British Library Catalogue of Additions to the Manuscripts. New Series, 1966-1970*, I, n. Eg. 3781.

[16] Identificazione cui fa da suggello «la delicata rappresentazione di tre generazioni della famiglia Cocharelli in un'intimità di tenore petrarchesco, che appare nella carta di apertura del *Trattato dei Vizi*», Nicolini 2016, p. 19, nota 41. L'opera è censita in Bloomfield - Guyot *et al.* 1979, p. 492, n. 5694.

[17] I sette fogli sono stati acquisiti dalla British Library tramite la biblioteca dell'eclettico collezionista Seymour Stocker Kirkup (barone, pittore dilettante, con interessi di bibliofilo e dantista sollecitati dalla permanenza in Italia, tra Roma e Firenze, durata fino alla sua morte): li si trova censiti nel catalogo d'asta presso Sotheby: *Catalogue of the celebrated library of Baron Seymour Kirkup*, p. 97, n. 2169. Sul Kirkup si veda Maracchi Biagiarelli 1971.

[18] Così Concina 2019, p. 94.

poteva riconoscersi e trarne motivo di orgoglio e di senso d'appartenenza prima che insegnamento morale.[19]

Intesi, dunque, sulla posizione avventizia e subalterna della scrittura del testo rispetto al partito decorativo di questi frammenti, non stupirà che essi non siano stati mai sottoposti a un'indagine di carattere paleografico. Sola, ma ragguardevole eccezione si giudicherà, dunque, l'*expertise* condotta da Léopold-Victor Delisle a richiesta del curatore del succitato catalogo di vendita del 1867, Antoine le Roux de Lincy.[20]

J'ai soumis ce missel et les miniatures qu'il renferme à l'examen d'un expert très habile, mon confrère de l'École des chartes, M. Léopold Delisle, membre de l'Institut. Il a reconnu l'importance des miniatures et en a fixé la date, surtout d'après les caractères d'écriture qu'on y rencontre: elles sont du treizième siècle, plutôt de la seconde moitié que de la première. La plupart de ces miniatures ont dü faire partie d'un ouvrage que nous avons désigné sous le nom de *Traité des vices et des vertus*, faute d'en connaître exactement le titre. Quatre de ces miniatures proviennent peut-être d'un manuscrit différent: ce sout les numéros deux, quatre, huit, onze; les numeros dix, treize, dix-neuf, ont été retouchés à une époque assez récente, difficile à déterminer. L'insertion de ces miniatures dans le missel de Strasbourg est postérieure à l'année 1715, évidemment; la note écrite sur papier par le frère Timothée, à cette

[19] Nulla saprei aggiungere al breve, ma dettagliatissimo, profilo famigliare tracciato, per giustificare una così alta, aperta e consapevole committenza libraria, da Fabbri 2011, p. 289: «Fino a qualche anno fa i Cocharelli, "nobili e molto antichi cittadini genovesi", erano scomparsi dal ricordo dei recenti genealogisti, perché nel 1363 "per non essere dalli altri oppressi in quelle civili guerre dichiararono di volersi chiamare de Franchi" ed entrarono quindi in quest'albergo. La famiglia, proveniente dal Sud della Francia, è presente a Genova a partire dalla fine del secondo decennio del Trecento con alte cariche nel governo della Repubblica e, grazie ai preziosi rogiti dal notaio Lamberto di Sambuceto, è possibile documentatare *Pelegrinus Cocharellus*, cittadino genovese, insieme con *Percivalis de Mari* e *Franciscus Cocharellus* il 1° febbraio 1300 nella colonia genovese di Famagosta, nell'isola di Cipro, come procuratori speciali per le investizioni finanziarie del genovese *Bartholinus Bulla*, abitante di un'altra piazzaforte dell'isola, Nicosia. Lo stesso *Pelegrinus* insieme a *Johannes Cocharellus*, dichiaratamente padre e figlio, sono impegnati in transizioni finanziarie nel maggio del 1307 alle fiere di Lagny e di Provins, nei luoghi più importanti, cioè, del mercato finanziario nordeuropeo. È dunque un orizzonte ampio di contatti commerciali e culturali, dalla Francia del Nord all'Oriente persiano, con- dotti attraverso Genova, porto del Mediterraneo, e Cipro, piazzaforte economica aperta al mondo dei Tartari e dei Mongoli, mondo di cui i Genovesi erano ospiti assidui, quello in cui si deve analizzare questo manoscritto» (sulla famiglia cfr. anche Concina - Fabbri, *supra*, pp. 24-28).

[20] Léopold-Victor Delisle è stato uno dei massimi paleografi e diplomatisti francesi nel corso del così detto *Aevum Diplomaticum*. Amministratore generale della Bibliothèque nationale tra il 1874-1905 (vi era entrato nel 1852), è stato anche conservatore del Musée Condé a Chantilly (dal 1897) e direttore (tra il 1852 e il 1905) della principale rivista (la «Bibliothèque») dell'École des chartes, presso la quale si era licenziato nel 1849.

date, nous apprend que ce missel était réuni à d'autres ouvrages du même genre soit à Strasbourg, soit au couvent de Nazareth à Paris. D'ailleurs, le vélin sur lequel elles sont collées assez grossièrement est un vélin du dix-neuvième siècle.[21]

Si noti come agli esordi della critica attorno a questi relitti la datazione delle miniature appariva deducibile soltanto da quella della scrittura («[Delisle] a fixé la date, *surtout d'après les caractères d'écriture* qu'on y rencontre: elles sont du treizième siècle»). L'indicazione alla seconda metà del XIII secolo, che in effetti l'esame della scrittura di per sé autorizzerebbe, pareva allo stesso Delisle (e con lui a de Lincy) inapplicabile a quel partito illustrativo così anacronisticamente ricco e *flamboyant*, per il quale, dunque, era sembrato necessario postulare un'operazione di ritocco in epoca «assez récente». L'*expertise* fornita da Delisle era, dunque, al tempo stesso corretta (ci si tornerà subito) e fuorviante: sfuggiva, naturalmente, a Delisle sia il riferimento alla famiglia Cocharelli – con la collegata allusione al *milieux* genovese –, sia l'ingombro datante delle miniature (che il catalogo de Lincy numerava come «2» e «3»)[22] con la presa di Tripoli del 1289,[23] e con la stratificata scena che unifica, collegandoli in una logica di risarcimento punitivo sotto lo stesso anno 1314, l'annientamento dell'ordine del Tempio e la morte di Filippo il Bello che ne era stato responsabile.[24]

Cosa vedesse Delisle, con occhio da paleografo di rara finezza, in quelle sparute isole di scrittura è ciò che ancora oggi possiamo valutare noi, con strumenti certamente più affilati, ma non necessariamente più dirimenti. Un primo fatto può, tuttavia, essere acquisito agli atti: tutti i *cuttings* del Codice Cocharelli documentano l'attività di un solo, abile copista. Il che permette di acquisire agli atti anche il fatto che assai probabilmente i due testi testimoniati dai frammenti dovettero appartenere a un medesimo codice o, quanto meno, a una sola istanza produttiva condotta a termine dallo stesso *atelier* costituito (sempre stando a ciò che resta) da uno o due miniatori[25] e da un solo scriba. A fronte dell'estro esotico ed

[21] Le Roux de Lincy 1867, p. XLIV.
[22] *Ivi*, pp. XXXIX-XL.
[23] Si veda, ora, sul punto Concina 2019, pp. 95-103.
[24] Così, una per tutti, Fabbri 2011, p. 293.
[25] Sull'ipotesi dell'opera di più miniatori si è espresso, tra i primi, Toesca 1912, p. 411, nota 4 («miniato, probabilmente a Genova, da artisti di diverso valore; fra i quali potrebbe comparsi coi lombardi quello che sui margini di alcuni fogli [ce. 6 v., 8 v., 9, 11] ritrasse delle figure

esuberante del miniatore, la cultura grafica dello scriba si mostra pienamente conformata al modello 'normale' della *littera textualis* (ciò che un tempo si chiamava *scrittura gotica*) invalso pressoché senza eccezioni nell'Europa graficamente latina dei secoli XIII e XIV.[26] Per il compito specifico di trascrizione si costrinse a un'esecuzione minutissima, nella quale la drastica riduzione degli *articuli* di quella scrittura 'al tratto' offre una speciosa impressione di generale semplificazione del tracciato.[27] Nella ben disciplinata *performance* che i *cuttings* testimoniano (solo offuscata, qui e là, da modesti incidenti di fattura materiale, come una temperatura imperfetta dello strumento scrittorio, una cattiva diluizione dell'inchiostro o una non impeccabile regolazione della superficie, soprattutto alle facciate pelo della pergamena) sono di tipo esecutivo le circostanze che caratterizzano e rendono individuale il gesto grafico di questo scrivente. Si veda, ad esempio, la coesistenza, priva di *ratio* diacritica, di *a* a due compartimenti[28] con quella a un solo compartimento,[29] l'adozione di *d* con asta quasi esclusivamente inclinata, la *e* a occhiello aperto, la *g* eseguita fluidamente in quattro tratti,[30] l'ultimo dei quali, curvilineo, determina il trattino di stacco, la *s* in fine di parola, normativamente tonda, di modulo maggiore rispetto alle altre lettere, la *z* secondo la consueta forma «3-shaped»,[31] il grafema per *est* che semplifica con andamento corsivo quello di antica ascendenza insulare (i due punti separati da un comma orizzontale,[32] che qui divengono tre tratti curvilinei concatenati verticalmente tra

di insetti e di vari animali. Gli altri miniatori del ms. sono tutti molto differenti dai lombardi; e singolarissimo e l'artista che per rappresentare il vizio della gola si valse di modelli dell'Arte dell'Estremo Oriente»), e Toesca 1951, p. 860, con il recente avallo di Nicolini 2016, p. 19.

[26] È sufficiente, ora, per una sommaria, manualistica informazione sul tema il rinvio all'ampia sezione (suddivisa in dieci capitoli) *Gothic*, in Coulson - Babcock (ed.) 2020, pp. 301-510 (con menzioni specifiche per i capitoli sulla Francia, di Marie-Hélène Tesnière, alle pp. 321-360, sull'Inghilterra, di Richard Gameson e Pamela Robinson, alle pp. 361-390, sulla Germania, di Karl-Georg Pfändtner, alle pp. 391-428, sull'Italia, di Stefano Zamponi, alle pp. 411-444, e sui Paesi Bassi, di J. P. Gumbert, alle pp. 445-458).

[27] Secondo l'assai discussa classificazione delle scritture librarie d'età gotica proposta da Albert Derolez (se ne parla appena oltre), questa semplificazione di tracciato farebbe cadere l'esecuzione del Cocharelli in una sorta di punto intermedio tra la *Southern Textualis* e la *Semitextualis* della medesima area: Derolez 2003, pp 102-122.

[28] Nel disegno, per intendersi, censito *ivi*, p. 84, Tav. 41 e p. 105, Tav. 4.

[29] Cfr. *ivi*, p. 118, Tav. 49.

[30] Elaborato sul modello censito *ivi*, p. 114, Tav. 42.

[31] *Ivi*, p. 108.

[32] Cfr. *ivi*, p. 97, Tav. 99.

di loro, il superiore dei quali ascendente verso destra) e, infine, un non comune grafema *et(iam)* ottenuto tramite il taglio verticale del primo tratto (orizzontale) del nesso tironiano per *et*. Lo scrivente pare, poi, attardarsi su quei ritocchi calligrafici che conferiscono compattezza alla catena grafica: è il caso dei pronunciati ritorni del tratto d'appoggio sul rigo delle aste di *f*, *l*, *r* e *s* verso l'alto (in *r* questo ritorno in filetto si fonde con il tratto terminale della cresta tracciato in pieno); tali ritorni sono, di norma, condotti fino a toccare la lettera seguente, così che la catena grafica, già assicurata in alto dalla pronunciata tendenza all'elisione dei trattini di attacco e stacco,[33] fosse sottolineata da una apparente continuità di tracciato anche nella porzione inferiore delle lettere; a questi stessi scrupoli di assestamento calligrafico va, quindi, assegnato il regolare sistema di forcellature imposto alle aste ascendenti con ritocco in filetto a verso di penna.

Ad altro scrivente, mi pare, e forse allo stesso miniatore o a un decoratore incaricato di questo specifico compito, si devono assegnare talune rubriche (come quelle a Add. 27695, ff. 1r, 1v, 3v, 4r, 8r e Cleveland, Museum of Art, Wade Fund, MS n. 1953.152, f. 1r; Tavv. I, II, VI, IX, XXIII, XV) eseguite in criso- e argirografia: la stesura di queste tinture, ricomposte a partire da polvere d'oro e d'argento, piuttosto dense,[34] dovette richiedere l'uso di uno stilo metallico (o ligneo). La sua maggiore rigidità rispetto alla flessibile penna animale e il taglio centrale, inadatto alla riproduzione del modello della *littera textualis*, dovettero impacciare ulteriormente quello scriba occasionale. Il quale, tuttavia, aveva a repertorio anche un competente, se pure d'esecuzione non troppo brillante, sistema maiuscolo, ricavato di peso alla ormai pienamente affermata epigrafia cittadina:[35] è quello con il quale sono realizzate, per lo più nelle stesse tinture d'oro e d'argento, le diverse iniziali capitali disseminate ai margini delle colonne di scrittura e alcune sezioni incipitarie integrate nelle più elabo-

[33] È il trattamento studiato da Zamponi 1988a.

[34] Su questa preparazione per l'attività grafica si vedano Trost 1991, pp. 27-28 (con una esposizione delle ricette), e Agati 2009², pp. 342-343.

[35] Per una prima informazione (anche bibliografica) sul tema è sufficiente il rinvio al cap. 42. *Maiuscole romaniche, gotiche e goticocancelleresche*, in Cherubini - Pratesi 2010, pp. 505-514. Sempre suggestiva e corroborante la lettura, circa la genesi urbana di queste maiuscole lapidarie poi passate al libro, di un classico recentemente ristampato con molti materiali di corredo: Petrucci 2021 (ma l'originale, uscito a Torino da Einaudi Editore, nel 1986), soprattutto il primo capitolo *Scrittura e città*, alle pp. 25-48.

rate illustrazioni in funzione, si direbbe, di epigrafi (o cartigli) simulate.[36] Sono circostanze, tutte, che rivelano l'alto grado di intercambiabilità e di collaborazione tra i diversi specialisti di questa *équipe*. Alla loro capacità progettuale, svolta attorno a ciascuna pagina, si deve anche la perfetta integrazione tra scrittura e decorazione: lo dimostrano i casi di Egerton 3127 f. 1v, Egerton 3781 f. 1r, Add. 27695 ff. 13r, 13v, 14v, Add. 28841 f. 1v (Tavv. XXII, XXXV, XXXVI, XXXVIII, VIII), nei quali il copista si mostra attento a limitare la regolare estensione delle colonne di scrittura per lasciare lo spazio necessario (di volta in volta diverso) alle illustrazioni destinate a distendersi, con senso di 'lettura' destrorso, nel margine inferiore e destro della pagina. Non di meno, l'illustratore, al termine del turno di copia dello *scriptor*, s'impegnava a corrispondere alla sollecitazione progettuale di sfruttare capillarmente gli spazi bianchi della griglia del testo, aggiungendo minuziosi e sorprendenti riempilinea a motivi vegetali e animali, perfettamente integrati e intonati al sistema dei *marginalia*: in tal modo, anche le pagine scritte finiscono per apparire come dei *carpet* nel cui ordito scrittura e decorazione congiurano al comune scopo di eliminare anche il più ridotto spazio bianco.

Per il così sofisticato cantiere librario che i ventisette frammenti testimoniano e, più ancora, per l'attività della rodata officina che vi attese (come detto) si dispone di coordinate topiche tutt'altro che disprezzabili. Molteplici e cogenti sono gli indizi, già più volte sottolineati dall'agguer-

[36] Così ad Add. 27695 f. 15r (Tav. XXXIX), sullo spiovente della tenda con i due amanti, sono disposti due cartigli (quasi delle tavole) a fondo nero e bordati d'oro, sui quali campeggiano le iscrizioni in argento «CAPITULUM» e «.VI. [*sic*] DE LUSURIA E [*sic*] SPECIEB(US) EI(US)», e a 13r (Tav. XXXV), ove l'architrave superiore che chiude la scena di banchetto di un capotribù mongolo è ancora a fondo nero bordato d'oro e ospita in maiuscole gotiche d'argento l'iscrizione «CAPITULUM .VI. DE GULA E [*sic*] SPECIEB(US) EI(US)». L'integrazione funzionale di brani di scrittura nelle scene miniate conosce una ancor più vivida applicazione nelle minutissime corsive (cui sono affidati testi compiuti) che rendono assai realistiche le rappresentazioni di libri e di cartigli. Add. 27695, f. 7v (Tav. XX), in libro di pegni «P(ro) pign|ora | copa | de pe||nils‹(ula)› arab|a [u]na | [pr]etio | l(i)b(rarum).C.»; f. 8r (Tav. XXIII), su uno dei due libri di pegni « Cres|tian|us || Spin|ula l(i)b(ras) .. | .. M»; nella stessa scena, un uomo mostra una cedola su cui si intuisce «[A]lvar[……]»; f. 10r (Tav. XLI), su cartiglio «Ite, maledicti, in | ignum [*sic*] eternum | iustitia precipit». Su questa epigrafia simulata è ancora d'aiuto Bartoli Langeli 1995. Un caso a sé costituisce, infine, la decontestualizzazione dei grafemi e il loro impiego come elementi di decorazione: avviene così con la ripetizione di *m*, nel disegno della maiuscola epigrafica gotica, tracciate con pigmento dorato a suggerire i fregi dell'abito scuro indossato dalla figura virile all'estrema sinistra nella scena superiore di Add. 27695, f. 11v (Tav. XXXII), con una rappresentazione del mendacio.

rita letteratura critica storico-artistica, che indicano le illustrazioni del Cocharelli come perfettamente ambientate nella temperie artistica genovese della prima metà (anzi, meglio, del secondo quarto) del Trecento.[37] Questa indicazione cronologica (funzionalmente associata a quella topica) è, tuttavia, sorretta da indicazioni soltanto circostanziali, tanto che non pochi studi storico-artistici hanno finito per asseverare un'autorevole datazione all'esito (gli anni Novanta) del secolo XIV.[38] Stando ai soli dati positivi, del resto, i frammenti non offrono – per concordi e convergenti ragioni testuali e illustrative – che un semplice *terminus post quem* tra il 1311[39] e il 1314.[40] A corroborare in modo decisivo la datazione agli anni Venti/Trenta del Trecento, attorno alla quale ha finito per polarizzarsi una letteratura dedicata principalmente al merito illustrativo di quei frammenti, *potrebbe* essere di dirimente aiuto l'esame della scrittura del testo e delle scelte di *mise en page* e *mise en livre* che quei *cuttings* documentano.

Il condizionale «potrebbe» è, tuttavia, d'obbligo, poiché (come ho già avuto modo di sostenere a margine di un glorioso cimelio manoscritto dell'identità francescana)[41] la fiducia di stampo neopositivistico che ha nutrito ed esaltato il metodo paleografico sino alla metà del secolo scorso è ormai da tempo in fase di deciso ripiegamento.[42] I contributi, tanto quelli metodologici quanto quelli applicativi, comparsi numerosi negli ultimi

[37] Così, più perentoriamente di altri, Gibbs 1999, in part. 270-278, e Fabbri 1999, e Gibbs 2002.

[38] Espressa da Pächt 1950, pp. 21-28.

[39] Vedi *supra* nota 18 e contesto.

[40] Vedi *supra* nota 8. Va ricordato che può ravvisarsi almeno un *terminus ante quem* redazionale, al 1324, poiché nel testo è indicato come ancora vivente Enrico II, re di Cipro e Gerusalemme, morto, appunto, in quell'anno (cfr. Concina 2019, pp. 95, 109). Si tratta, tuttavia, di un *terminus* datante per la redazione dell'opera, ma – com'è ovvio – non automaticamente estendibile alla sua messa in libro.

[41] Menestò - Bassetti 2018, pp. 10-16.

[42] Fu tra i primi Giorgio Pasquali (Pasquali 1931) a segnalare il mutamento della paleografia da puro e semplice metodo d'indagine («noiosa; necessaria ma noiosa») a disciplina che nelle mani di Ludwig Traube e di Luigi Schiaparelli si era resa potenzialmente autosufficiente. Questa potenzialità fu tradotta in atto dalla più o meno simultanea comparsa di Mallon 1952, e di Cencetti 1954, che imposero, sia pure con finalità e attraverso materiali diversi, il profilo di una disciplina finalmente capace di ricomprendere la fenomenologia dell'attività grafica nella complessa vastità delle sue manifestazioni in una storia coerente ed "evoluzionistica". Le prime avvisaglie di una crisi identitaria del metodo paleografico («uno specchio della cultura anzi come un aspetto stesso della cultura») sono state segnalate, bordeggiando tra Traube e lo stesso Pasquali, da Campana 1967. Lo ha rilevato, di recente, anche De Angelis 2013.

trent'anni hanno molto insistito sul sostanziale relativismo di ogni tentativo di classificare l'insieme delle scritture librarie testuali del Due e del Trecento ovvero di datarne con qualche pretesa di esattezza i singoli esemplari.[43] Le ragioni di questo inceppamento del metodo con la *littera moderna* del libro cólto tra XIII e XIV secolo sono, da un lato, di ordine strutturale, legate al procedimento esecutivo dello scrivere, dall'altro, sono di taglio più latamente contestuale e culturale. Le prime ha evocato, in un saggio che non cessa di alimentare riflessioni, Stefano Zamponi[44]

> Ma se nella nuova scrittura noi osserviamo prima come si organizzano dinamicamente le lettere in successione, nella catena grafica, poi come le singole lettere sono costituite da pochi tratti essenziali, sempre eguali e costantemente ripetuti, possiamo individuare i due fatti primari che, marcando la diminuita importanza della singola lettera, segnano il costituirsi del sistema nuovo dal vecchio e ne caratterizzano l'opposizione; questi due fatti si configurano come un mutamento strutturale, l'emergere di una serie di leggi sintagmatiche che regolano il succedersi di lettere contigue, e come una novità esecutiva, il definitivo affermarsi di una tecnica dello scrivere, a piccoli tocchi di penna, che costituisce un nuovo elemento di economia grafica.[45]

Se la *littera antiqua* (ovvero la minuscola carolina del secolo XII), per Zamponi, va considerata come una competenza artigianale sofisticata e "personale", il congegno della *littera moderna*[46] se ne sarebbe nettamente distaccato (pur di fatto dipendendone), caratterizzandosi come una tecnica facilmente apprendibile (poiché ridotta all'articolazione di brevi tratti rettilinei al pari delle più spezzate librarie transalpine) e replicabile – allora – in forme talmente standardizzate da rendere quasi del tutto inservibili – ora – i tradizionali strumenti di analisi del metodo paleografico.[47]

[43] Non sono mancati, ovviamente, tentavi in questo senso, sia pure improntati a metodo non unanimemente condiviso. Valga per tutti il già visto Derolez 2003, nel quale viene recuperata e sviluppata la lezione di Lieftinck 1954, e *Manuscrits datés conservés dans les Pays-Bas*, soprattutto I, pp. 23-34. Una strenua difesa del sistema di classificazione proposto da Lieftinck e, di conseguenza, dell'estrema utilità dei risultati forniti dai cataloghi di manoscritti datati è stata proposta, ancora recentemente, da Derolez 2017, e Derolez 2020.

[44] Zamponi 1988b.

[45] *Ivi*, p. 327.

[46] Non è forse inutile sottolineare come nella definizione di questa opposizione tra *antiqua* e *moderna* si misuri il debito verso gli studi delle nomenclature storiche delle scritture antiche proposte da Casamassima 1964, in part. 525-547 e Casamassima 1988, pp. 95-129.

[47] «La scrittura, eliminando o scomponendo i tracciati curvi più complessi, diventa più semplice, vede prevalere tratti discendenti, tendenzialmente rettilinei; la *rotunda* risulta una

A complicare questo principio di indeterminatezza, tutto interno al fatto esecutivo, intervengono considerazioni di carattere culturale suggerite dalla mobilità (perfino quella che oggi definiremmo internazionale) degli esecutori. Quello relativo agli scriventi è uno solo dei risvolti di un più generale fenomeno caratteristico del Duecento, al quale dalla metà di quel secolo i frati minori dettero, anche per ragioni istituzionali, un contributo decisivo.[48] È il sistema in turbinoso movimento (e quindi comprensibilmente fuori-fuoco rispetto ai nostri punti d'osservazione) che Paola Supino Martini ha sinteticamente delineato così:

> Come quando si decideva di erigere un monumento o un edificio importante, così si poteva organizzare un luogo di copia quando si verificavano esigenze particolari di produzione libraria: scribi di educazione grafica ed usi linguistici differenti, per nazioni e per città all'interno di una stessa nazione, si trovavano a collaborare in un medesimo ambiente per un certo periodo; i risultati potevano essere omogenei, nonostante la precedente esperienza grafica, o le precedenti, giacché talora alcuni di essi – ad esempio i notai – erano adusi anche a scritture professionali, oppure molto differenti, perché i copisti – chierici o laici, itineranti guidati dalle opportunità di mercato o studenti universitari temporaneamente residenti fuori della terra originaria – operavano, presso i librai, presso i committenti o in proprio, conservando le rispettive abitudini grafiche.[49]

Così maturata una sempre più acuta consapevolezza dei limiti (ampi) e delle potenzialità (ristrette) del metodo paleografico di fronte all'instabile

grande costruzione modulare, in cui gli stessi effetti di penna sono ripetuti in forme semiautomatiche, permettendo a molti scriptores del sec. XIII di raggiungere quei risultati di straordinaria omogeneità, che nella minuscola carolina erano acquisiti solo come vette di una maestria tecnica, nella consapevole esecuzione di lettere ben diverse nella loro morfologia»: Zamponi 1988b, p. 335. È in ordine a questo primo ordine di considerazioni che, tra gli altri, Paola Supino Martini poteva avvertire, in sede di premessa a due contributi di ampio impegno di sintesi, che «la gotica formalizzata […], in quanto tale, presenta discrete difficoltà e di datazione e di localizzazione, queste ultime accresciute dal nuovo clima culturale elitario ma, per così dire, internazionale di cui la scrittura si fece veicolo»: Supino Martini 2000, pp. 20-21, ove sono recuperate e chiarite in forma sintetica le conclusioni di Supino Martini 1993.

[48] Basti il rinvio, per il suo scopo riepilogativo, a Paoli 2008.

[49] Supino Martini 1995, pp. 12-13. Ma anche, appena oltre a ulteriore precisazione: «Per ciò che attiene alla scrittura, le differenze fra le testuali sono essenzialmente 'nazionali', anche se è chiaro che un codice in rotunda italiana potrebbe aver visto il coinvolgimento di scribi stranieri ed uno in gotica transalpina essere stato vergato in Italia. Pertanto, i codici espressamente localizzati – ad esempio da un *colophon* – sono significativi di per sé, mentre non possono essere indiscriminatamente assunti a prototipo di una produzione del luogo stesso, da utilizzare senz'altro come materiale di confronto grafico» (*ivi*, p. 14).

sistema di scritture e scriventi dei secoli XIII-XIV, non giungerà del tutto incomprensibile la *lamentatio* svolta da Attilio Bartoli Langeli a margine di un'esemplare storia di manoscritti francescani del primo Trecento:

> Un certo scetticismo – e spiace a un paleografo dirlo – meritano le scritture testuali dell'età gotica. La *comparatio litterarum*, se isolata da altri elementi, condanna al dubbio sistematico: l'adozione universale e la naturalezza d'uso della *textualis* è tale che la mano di un amanuense abile dell'epoca assomigli a quella di molti altri e, per converso, presenti, tra un prodotto e l'altro, variazioni di tratteggio ingannevoli.[50]

Né quell'ingombrante «dubbio sistematico» sembra destinato a essere efficacemente contrastato dalle sempre più numerose e significative imprese di catalogazione dei manoscritti datati in scrittura latina, se ha ragione (come pure si può in qualche modo riconoscere) ancora Paola Supino nel sottolineare «l'inadeguatezza del Catalogo [s'intenda: di ogni e qualsivoglia catalogo speciale di quel tipo] a fornire – nell'ottica della tradizionale comparazione grafica – attendibili criteri di datazione: questi ultimi dovrebbero desumersi, di fatto, da un insieme di codici accidentalmente accomunati da una data, ma del tutto incoerenti quanto alla storia della loro produzione».[51] L'impasse di un metodo, che (se non è più la rassicurante «paleografia degli *scriptoria*»)[52] è e rimane indiziario, è dunque destinata a rompersi solo arricchendo le fonti di approvvigionamento di indizî e scandagliando a questo scopo gli elementi para- ed extragrafici, insieme a quelli paratestuali, testuali e codicologici.

Si aggiunga, a rendere ancora più ricco di variabili l'algoritmo delle datazioni di questa classe di scritture librarie, come gli sforzi di collocare nel tempo un'esecuzione specifica attraverso i segnali rimandati dalla sola scrittura (magari attraverso il conforto di esemplari comparabili e forniti di indicazioni di data) conseguano non tanto la datazione del testimone in esame, quanto piuttosto il momento e il luogo – con le rispettive caratterizzazioni – della formazione dell'esecutore. Se si considera quanto tra Due e Trecento le carriere degli scriventi di professione potessero prolungarsi nel tem-

[50] Bartoli Langeli 1999, p. 18.

[51] Supino Martini 1995, pp. 14-15, nota 6, ove si precisa altresì, in accordo con Autenrieth 1985, «che l'edizione dei cataloghi generali dei manoscritti dovrebbe avere l'assoluta precedenza rispetto a quella dei soli datati».

[52] Supino Martini 1995, p. 24.

po (oltre che nello spazio, con ricadute di altro tipo), dovrebbe risultare evidente come anche il migliore e più appagante risultato ricavabile costituisca, in realtà, non più che un *terminus a quo* rispetto al quale va messo nel conto uno scostamento in avanti anche superiore al ventennio.

Pure attese queste cautele di generale ordine metodologico, la cronologia dello scrivente del Cocharelli mi pare presidiata da almeno due sponde più pronunciate (e, dunque, più efficacemente delimitanti) delle altre: la prima ne costituisce esemplarmente un antecedente (se pure non un modello diretto), la seconda un parallelo le cui prossimità e suggestione è difficile ignorare.

Un ingombro a monte del Cocharelli – e di consimili prodotti in cui la memorialistica familiare si mescola con l'annalistica cittadina – è costituito da un vero e proprio pubblico deposito d'identità municipale genovese: si tratta di un codice-registro, oggi Paris, BnF, lat. 10136,[53] di evidente matrice notarile, affidato alla conservazione nei palazzi comunali (alla maniera lombarda).[54] Il codice fu allestito, al principio del XIII secolo, per fissare con chiari intenti di ufficialità e 'pubblicità' una copia degli *Annales Ianuenses* di Caffaro *de Caschifellone* (protratti dal 1099 al 1163), che l'autore del resto aveva realizzato, proprio per conferire loro una qualche *publica fides*, dettandoli al notaio Macobrio.[55] Nella *facies* primitiva di questo codice-registro seguivano gli *Annales*,[56] la *Captatio Almarie et Turtuose*,[57] la *Liberatio civitatum Orientis* dello stesso Caffaro[58] e una *Brevis*

[53] Samaran - Marichal 1959-1984, III, p. 153. L'edizione critica del complesso delle cronache ivi copiate comparve, per la prima volta, in *Annales Ianuae a. 1099-1294* (ed. Pertz). Quel pionieristico risultato venne affinato dai cinque volumi degli *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), collettivamente in «Fonti per la storia d'Italia. Scrittori, secoli XII-XIII».

[54] Un inquadramento generale offrono, limitando al minimo i riferimenti, Arnaldi 1963 e Arnaldi 1976, Zabbia 1997, e Dotson 2007. Sul più generale contributo offerto, tra XII e XIV secolo, dai notai all'invenzione della memoria storica cittadina (in particolare nelle maggiori città dell'Italia settentrionale) si vedano Zabbia 1998, e il vasto repertorio offerto in Zabbia 1999, pp. 1-64 per la matrice centesca e la cultura storiografica del ceto notarile.

[55] Per il tema generale, si veda Arnaldi 2016, pp. 13-31 (*Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia*), mentre sull'opera di Caffaro vanno visti Petti Balbi 1982, e Placanica 1995. Sul notaio Macobrio fa ora luce Ruzzin 2019.

[56] *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), I, pp. 1-75.

[57] *Ivi*, pp. 79-89.

[58] *Ivi*, pp. 99-124. Su queste succinte cronache dell'Oltremare latino si vedano Bellomo 2003, e Airaldi 2003.

historia del regno di Gerusalemme, avviata da un anonimo funzionario e completata da Iacopo Doria.[59] I fascicoli di questo registro, con la loro innovativa forza d'attrazione, funsero da catalizzatori non solo per la redazione di varie prosecuzioni annalistiche commissionate dagli stessi consoli cittadini a «publici scribani» appositamente scelti per l'incarico (Oberto cancelliere, 1164-1173,[60] lo scriba Otobono, 1174-1196,[61] Ogerio Pane, 1197-1219,[62] Marchisio e Bartolomeo scribi, 1220-1224[63] e 1225-1248,[64] e, infine, dopo un grumo di annalisti anonimi 1251-1263,[65] il collettivo costituito da Lanfranco Pignolo, Guglielmo di Multedo, Marino Usodimare, Enrico marchese di Gavi, Marinetto de Marini, Giovanni Suzobono, Nicola Guercio, Enrico Drogo e Bonvassallo Usodimare, 1264-1265,[66] 1265-1266[67] e 1267-1269,[68] con i definitivi aggiornamenti di Oberto Stancone e Iacopo Doria, 1270-1279,[69] e del solo Doria, 1280-1293),[70] ma anche per la loro esemplazione in nuovi fascicoli, intercalati (con una complessa stratificazione progettuale) ai più risalenti.[71] Questo codice 'ufficiale', venerato luogo identitario frequentato dai genovesi *engagés* con il potere consolare, conobbe, dunque, una lunga gestazione, protratta per tutto il secolo XIII e frazionata tra tanti esecutori le cui mani evolvono dalle più rigide *litterae textuales* ancora impigliate nella rigidità delle tardocentesche

[59] *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), I, pp. 127-149.
[60] *Ivi*, pp. 155-261.
[61] *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), II, pp. 4-66.
[62] *Ivi*, pp. 71-154.
[63] *Ivi*, pp. 159-202.
[64] *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), III, pp. 3-202.
[65] *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), IV, pp. 3-58.
[66] *Ivi*, pp. 61-77.
[67] *Ivi*, pp. 81-94.
[68] *Ivi*, pp. 97-126.
[69] *Ivi*, pp. 129-187.
[70] *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori* (ed. Belgrano - Imperiale di Sant'Angelo), V, pp. 3-176.
[71] Per un quadro sintetico su questa catena di annalisti si veda, ora, Guglielmotti 2013, pp. 107-117. Un'utile panoramica sulla documentazione genovese e sull'attività notarile in rapporto alla produzione di annali comunali e di registri documentari (*Libri iurium*) è offerta da Macchiavello - Rovere 2018.

minuscole notarili, fino alle svelte gotiche con cui sono realizzate le *continuationes* annalistiche 1270-1279 e 1280-1294. Se sono le mani di questi ultimi due copisti a indicare come già maturati alla fine del Duecento i segni degli atteggiamenti esecutivi più sopra descritti per l'ancor più abile scrivente del Cocharelli, è difficile non rilevare altresì, nello scrigno degli *Annales Ianuenses* (con i suoi supplementi sull'Oltremare), una illustrazione che, seppure in forme certo più essenziali e rudimentali, sembra anticipare nello stile orientaleggiante il dialogo tra testo e immagine che l'artista del Cocharelli porterà alle estreme conseguenze.[72]

Limitandosi alle evidenze grafiche, tuttavia, ben più che il precedente delle due postreme mani degli *Annales Ianuenses* offre un codice di medio formato (235×173 mm), di 125 fogli, oggi Avignon, Bibliothèque Municipale - Mediathèque Ceccano, ms. 313.[73] Nel solo scrivente responsabile della trascrizione di quel volume si ravvisa non solo una comune formazione all'insegna della «Southern Textualis and Semitextualis» di Derolez, ma più ancora stringenti e specifiche affinità esecutive con il copista del Cocharelli (doppia forma di *a*, unica *d* con asta inclinata, la *g* in quattro tratti, la *s* in fine di parola di modulo maggiore, la *z* «3-shaped», *est* tironiano corsivo, ritocchi calligrafici per i ritorni del tratto d'appoggio sul rigo delle aste di *f*, *l*, *r* e *s* verso l'alto, particolarmente notevole quello di *r* che confluisce nel tratto terminale della cresta). Questa affinità è corroborata dalla coincidenza testuale che indica nel ms. Avignon 313 un importante testimone della traduzione occitanica (*Libre de vicis e de vertutz*) de

[72] Saranno da considerarsi, almeno, le scene di assedio di ff. 109v, 111v, 141v-142r (margine inferiore), le animate assemblee di uomini entro interni architettonicamente ben strutturati di f. 110r, 113r, 114v, le vignette didascaliche ai margini esterni dei ff. 105r-109v, 110v, 111v, 112v, il cavaliere giostrante di f. 141r (due leoni rampanti sulla gualdrappa del cavallo e uno sul vessillo della lancia), e, certamente, il riquadro di f. 1v con il ritratto di Caffaro e del notaio Macobrio (identificati da cartigli) nell'atto il primo di dettare e il secondo di scrivere. Sulle influenze artistiche di questo tipo di illustrazione si veda Molteni 2016. Meno condivisibile appare (e certo non suffragabile su base paleografica) l'accostamento proposto da Volpera 2018 tra la miscellanea di Schlatt (con il *Liber de pomo* pseudo-aristotelico, la versione di Filippo di Tripoli del *Secretum secretorum*, le traduzioni di Guglielmo di Moerbeke del *De motu animalium* e di Roberto Grossatesta del *De lineis indivisibilibus*), di dubbia provenienza genovese, gli *Annales Ianuenses*, il Paris, BnF, fr. 726 (con il *Tresor* di Brunetto Latini, i *Faits des Romains*) e il Laurenziano Plut. 25.3 (un lussuoso esemplare di *supplicationes variae*, sottoscritto da un *Manuelus* il primo gennaio 1293).

[73] Samaran - Marichal 1959-1984, VI, Tav. 50, Derolez 2003, Tav. 55, e prima ancora la scheda in Labande 1894, p. 228.

La somme le roi di frate Laurent (scritta per Filippo III di Francia, di cui il domenicano era confessore), realizzato da un *atelier* attivo nel *Midi*, e forse proprio ad Avignone. Completa le coordinate del codice la sottoscrizione che, al f. 124ra, lo chiude: «Finito libro redda[n]tur gracie Christo. Amen. MCCCXXXVI.». 1336, dunque. Le significative e specifiche affinità tra il copista del Cocharelli e quello del *Libre de vicis* autorizzano, insomma (ferme rimanendo le cautele già evocate), a trasferire la data sicura del secondo anche per il primo. La cui attività, così, potrà – cautamente, appunto – circoscriversi al ventennio che fa perno attorno al quel 1336.

La scrittura del Cocharelli, tuttavia, non si comprende appieno se non in rapporto alla miniaturizzazione cui essa è costretta dal formato assai ridotto che è possibile desumere per il codice (forse 170×110 mm) in base alle misure certe dello specchio di scrittura (130×80 mm). Anche in questo caso, si tratta di una scelta non neutra, sulla quale ha senso trattenersi brevemente.

Libri di formato assai contenuto costituiscono una opzione infrequente ma costante (e pertanto non irrilevante) nella produzione libraria di lingua e scrittura latina. Se non merita trattenersi sulle di per sé evidenti ragioni economiche che restringono le dimensioni del libro popolare e d'evasione cui, parlando dei proprî, accenna Marziale,[74] è, tuttavia, la cultura cristiana a sedimentare sul libro (anzi, sul Libro, sulla *bibliotheca* per definizione: la Bibbia) una gamma di significati trascendenti che si traducono in modo simbolico sul suo aspetto dimensionale.[75] Se, dunque, largheggiano e giganteggiano per tutto il medioevo alto e pieno bibbie di formato grande e stragrande con le quali si intendeva rendere tangibile la monumentalità del *verbum* loro affidato (e dell'autorità che aveva la forza economica di promuovere le relative imprese editoriali *monstre*),[76] non mancano libri biblici di modestissime dimensioni, la cui estrema portabilità (e si dica pure indossabilità) li rendeva adatti a nascondersi nelle vesti del possessore e ad assolvere la funzione di veri e propri talismani.[77]

[74] Mart. epigr. I, 2: «hos [scil. libellos] eme, quos arctat brevibus membrana tabellis | scrinia da magnis, me manus una capit». Le preoccupazioni economiche di Marziale sono riesaminate e rilette, in modo riepilogativo, da Cavallo 2020, p. 712.

[75] Si vedano, ad esempio, Petrucci 1976, pp. 813-844, e Bassetti 2012, Tavv. I-XVI.

[76] Sia consentito il rinvio a Bassetti 2013. Per i grandi formati, si veda Bassetti 2005, Tavv. 16-21, e Condello 2005.

[77] È il caso della copia del Vangelo di Giovanni (conservata *ab antiquo* presso la chiesa di Chartres e oggi Paris, Bibliothèque nationale de France, lat. 10439), trascritta (probabilmente

I processi di miniaturizzazione libraria, tuttavia, cessano di essere episodici e si fanno sistematici solo con la metà del Duecento[78] e con l'affermarsi – molto semplificando i termini della questione – della componente urbana (e principalmente laica) dei produttori e dei fruitori del libro,[79] *massime* studenti di professione, ceti produttivi e ordini mendicanti.

Per i primi, con gli anni Venti del Duecento, era entrato a regime uno strumento scientifico essenziale per normalizzare i sistemi di riferimento al testo biblico sollecitati dalle scuole parigine:[80] è quella vasta classe di manoscritti per la quale è stata formulata la categoria storiografica di Biblia Parisiensis.[81] L'istanza scientifica dettata dalle nuove pratiche di studio, in questi raffinatissimi strumenti, venne coniugata con l'inedita esigenza di trasportabilità insorta presso maestri e studenti di professione, inseriti in itinerari ormai stabilmente internazionali. Il prototipo di queste *bibliothecae* "moderne" è la così detta Bibbia di Dole (Bibliotèque municipale, ms. 15): vero e proprio monumento di miniaturizzazione grafica (i suoi 484 fogli misurano 158×105 mm), dall'ornato sobrio, ma in funzio-

nel corso del VI secolo) dallo scriba *Marinus* in una composta onciale *new style* lungo 263 carte delle dimensioni di sette centimetri e mezzo per sei. Se ne vedano le schede di censimento in Lowe 1934-1966, V, n. 600, e in Gryson 1999, p. 57.

[78] È anche l'opinione, fondata su osservazioni statistiche, di Muzerelle 2021, pp. 35-36.

[79] Lo ha detto in modo come sempre sintetico ed efficace Petrucci 2017, pp. 11-44: «In realtà, tra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo il processo di produzione del libro manoscritto non si è soltanto modificato nelle tecniche e nelle aumentate percentuali numeriche dei pezzi prodotti; esso ha mutato i luoghi stessi della produzione e lo statuto sociale degli operatori; si è, infatti, urbanizzato ed insieme laicizzato in modo definitivo» (p. 15); per tale via, si era affermata una «forma-libro che nella società europea (e non solo italiana) tardomedievale, proprio in connessione con l'industrializzazione del processo produttivo, aveva assunto una serie di valori fissi, fondamentali all'intero sistema grafico-comunicativo; era infatti insieme valore economico di investimento e merce, simbolo di prestigio e strumento di studio; rappresentava, nella sua stessa tipologia esteriore, la gerarchia della cultura e della stessa società; e ne convogliava l'intero patrimonio ideologico, permettendone la controllata distribuzione» (p. 23).

[80] Fanno parte di questo rinnovato strumentario per le *bibliothecae* scientifiche un nuovo sistema di divisione in capitoli e versetti, il glossario di interpretazione dei nomi ebraici «Aaz apprehendens», approntato dal *magister* Etienne Langton, e la serie di 64 prologhi esplicativi premessi a libri singoli o gruppi di essi (molti dei quali ignoti alla precedente tradizione esegetica, come il prologo di Rabano Mauro ai libri dei Maccabei, quello di Isidoro di Siviglia al libro della Sapienza, quello di Marcione alle lettere paoline, quello di Gilberto Porretano all'Apocalissi: *Omnes qui pie volunt vivere* – 2Tim): si veda su questo Light 1984, pp. 88, 91-90. Su Etienne Langton si veda ora la messa a giorno complessiva costituita dalla miscellanea Bataillon - Bériou - Dahan - Quinto 2010.

[81] Light 1994, pp. 163-168, Light 2001, e Lobrichon 2004.

nale contrappunto con il testo,[82] esso è reso esemplare per essere esplicitamente datato a Parigi e al 1234 dal *colophon* del suo copista *Thomas clericus de Pontisara*.[83]

Negli stessi decenni in cui si affermava la minuta Bibbia scientifica di Parigi, i Mendicanti, ma specificamente i Minori, forti della loro missione all'apostolato nelle piazze cittadine (cui erano prossimi per la matrice laica dell'originaria *fraternitas*),[84] trovano nel sermonario il grimaldello attraverso il quale sgretolare l'idea monolitica del libro monastico alto- e pienomedievale, nel segno della "moderna" ideologia, liquida e fluida, del libro-per-predicare.[85] Questo nuovo modello di codice, tutto flesso al superiore fine dell'uso, della massima trasportabilità e dell'impiego nell'attività omiletica, ne riuscì deprivato dei connotati che del codice manoscritto avevano fanno un oggetto chiuso e stabile. Non fosse per ragioni contingenti, esso poteva fare a meno di coperte e legature. Prova ne siano le tracce (sia pure rarissime e, ipso facto, specialmente preziose) che questo meccanismo di erosione mostrano apertamente.

Questo momento aurorale della storia culturale dei Minori è impressonisticamente delineato dal celebre passo di Matthew Paris, che, riferendosi ai frati giunti sulle Isole Britanniche, trovava il modo di allineare gerarchicamente, in un vertiginoso compendio schiacciato per pura utilità retorica sotto l'anno 1207, il personalissimo possesso dei libri, lo studio e la sua istituzionalizzazione, la predicazione:

Sub eisdem diebus fratres qui dicuntur Minores vel de ordine Minorum, favente papa Innocentio, subito emergentes, terram repleverunt […] edentes et bibentes que

[82] L'esempio più significativo di questa funzione diacritica dell'illustrazione riguarda il Salterio, nell'ambito del quale solo otto salmi meritavano iniziali più o meno sontuosamente decorate: il ps. 1, naturalmente, *Beatus vir*, il ps. 26: *Dominus lux mea* (Vul.) sive *Dominus inluminatio mea* (VL i.e. Ps. Gall.); il 38: *Dixi custodiam*; il 52: *Dixit insipiens* (Vul.) sive *Dixit stultus* (VL i.e. Ps. Gall.); il 68: *Salvum me fac* (Vul.) sive *Salva me* (VL i.e. Ps. Gall.); l'80: *Exultate Deo* (Vul.) sive *Laudate Deum* (VL i.e. Ps. Gall.); il 97: *Cantate domino*; e, da ultimo, il 109: *Dixit dominus domino meo sede a dextris meis*. Lo ricorda, tra gli altri, Lobrichon 1998, p. 27.

[83] Samaran - Marichal 1959-1984, V, p. 41, Tav. 23, Light 1984, pp. 86-87, e Bartoli Langeli 1994, pp. 964-965. Ad una seconda *Biblia parisiensis* di eguale pregio è dedicato Petitmengin 1990, sebbene (come ricordato da Light 1984, p. 88) non sia affatto certo che il manoscritto appartenesse al tesoro del grande re.

[84] Lo ricorda, in modo molto assertivo, il sempre valido Merlo 1997, in part. pp. 4-11, confortato, da ultimo, da Brufani 2021.

[85] Basti, qui, il rinvio ad Bartoli Langeli 1997, Giovè 2002 e 2005.

apud eos erant, nihil sibi ultra noctem reservantes iuxta illud: Nolite esse solliciti etc…, libros continue suos, videlicet bibliotecas, in forulis a collo dependentes baiulantes. Tandem scolas edificaverunt, deinde domos et claustra, denuo, magnatibus sumptus sufficienter administrantibus, ecclesias et officinas amplas et excelsas fabricarunt. […] Tandem scolas theologie infra septa sua constituentes, legentes et disputantes et populo predicantes, fructum ad horrea Christi, quia messis multa et operarii pauci fuerant, non modicum reportarunt.[86]

Non sfuggirà, almeno, la significativa e vividissima sottolineatura del carattere di «bibliotecas» di questi «libros» frateschi, indossati tutto il giorno, proprio come un indumento, con una cordicella attorno al collo: più che simili alle miscellanee alto e pienomedievali, veri e propri scartafacci di escerti biblici, citazioni patristiche, *sententiae* aggiornate, *quaestiones* di scuola e commenti alla *Regula* e al *Testamentum*, qualche biografia francescana e, naturalmente, molto materiale predicabile.[87] Un esempio concreto di questo tipo di libro è rappresentato dal calepino oggetto di una recentissima e fortunosa *trouvaille*, oggi Paris, BnF, nouv. acq. lat. 3245, che tra i suoi 122 fogli di 120×80 mm racchiude una vera e propria biblioteca indossabile:[88] tra testi biblici (Genesi, Giobbe, Zaccaria, Vangelo di Matteo, Atti degli apostoli), florilegi morali e spirituali, annotazioni per commenti e prediche, catene ed estratti da *auctoritates* (Basilio di Cesarea, Gregorio Magno, Beda, Alcuino), appunti da autori recenti come Sicardo di Cremona, Pietro Cantore, Giovanni Beleth, non manca una nutrita sezione di testi francescani impreziosita dalla così detta *Vita brevior sancti Francisci*, che Tommaso da Celano avrebbe redatto, a ri-

[86] Matthaeus Parisiensis, *Historia Anglorum* (ed. Liebermann), p. 397. Sulla testimonianza di Matthew Paris si vedano Thomson 1977 e la ripresa di Şenocak 2012, pp. 1-3.

[87] È, credo, a questo tipo di libro del francescanesimo delle origini che pare rivolgersi in un passaggio di qualche successo p. Marino Bigaroni: «i frati di questi piccoli eremi cominciarono a procurarsi dei libri, ma con parsimonia. Anzi non essendo in grado di procurarsene molti, né volendolo, in ossequio alla povertà raccolsero in pochi miscellanei compilazioni da opere intere, trascrivendo per economia le pagine più belle o più interessanti per loro o per la comunità, senza curarsi troppo né della "bona littera" né dell'ornato, memori di quanto il loro fondatore aveva raccomandato: "in libris testimonium querere Domini non precium, hedificationem non pulchritudinem edocebat". Da qui quel carattere di compilazione che hanno gran parte dei codici francescani più antichi, soprattutto di origine privata, ed il tipo di "littera" piuttosto rozza ed incerta»: Bigaroni 1978, pp. 10-11. Si veda, almeno, per il superamento di questa «mitologia del codice francescano», Giovè 2005, pp. 382-383.

[88] Si veda, per i contenuti di questo codice, Bériou 2021 (tabella dei contenuti a pp. 104-105).

chiesta del Ministro Generale frate Elia, tra le due così dette *Vitae prima* e *secunda*.[89]

Con la metà del Trecento la natura preminentemente funzionale del piccolo formato si offusca. Epitome di questo slittamento segnico è l'impareggiabile *verve* con cui Francesco Petrarca, perentorio negli slanci retorici, giustificava e indicava ad esempio le proprie scelte in fatto di scrittura e libri.[90] Non pago della contestazione rivolta alla scrittura libraria dei suoi tempi con l'adozione militante di una *littera* ispirata a quella «castigata et clara» degli antichi,[91] nella piena maturità e in vecchiaia si spinse a estendere questa ricerca di antichità anche al contenitore, rispolverando il tardoantico libro manuale, l'ἐγχειρίδιον, il «libro da mano».[92] La proposta, come già accaduto con la scrittura, prese corpo in due memorabili esempi di mano dello stesso Petrarca: l'autografo del *Bucolicon Carmen* del 1357 (Vat. lat. 3358) e il primo dei due autografi del *De sui ipsius et multorum ignorantia* del 1368 (Berolin. Hamilton 493).[93] Per entrambi i libri d'autore Petrarca scelse il formato da mano, 16 × 11 cm, dettando una linea esecutiva che sarebbe durata, soprattutto per i libri delle *Rime* e dei *Trionfi* petrarcheschi, fino al Quattrocento, fino, cioè, ai sublimi "petrarchini" che Antonio Sinibaldi e Bartolomeo Sanvito realizzavano alternandoli a piccoli e raffinati libri d'ore.[94]

Tra le due polarità che, tagliando alla grossa, si possono identificare con le categorie di «reference book» del XIII secolo e di «libro da mano» pre- e post-umanistico dei secoli XIV e XV, il codice Cocharelli rappresenta senz'altro una tardiva, ancorché particolarmente lussuosa, incarnazione del libro scientifico e di consultazione del Duecento. Non, dunque, uno stucchevole esercizio di stile calligrafico e artistico, ma un dispositivo in

[89] Studio ed edizione in Dalarun 2015.

[90] Sul tema generale restano, a mio avviso, insuperati, Petrucci 1967, e Petrucci 1979. Importano anche le precisazioni apportate da Zamponi 2004, e Bartoli Langeli 2010.

[91] Lettera a Giovanni Boccaccio del 28 ottobre 1366 (F. Petrarca, *Familiares*, XXIII, 19).

[92] Cfr. Petrucci 1979, p. 12, e Petrucci 2017, p. 31; vi si ricorda anche il passo della lettera al giovane monaco agostiniano Luigi Marsili (F. Petrarca, *Seniles*, XV, 7) con la quale il poeta offriva in dono al destinatario il minutissimo codice delle *Confessiones* di sant'Agostino che egli aveva a sua volta ricevuto dall'agostiniano Dionigi da Borgo Sansepolcro.

[93] Cfr. soprattutto Petrucci 1984, pp. 400-401 (poi anche in Petrucci 2017, pp. 58-59).

[94] Per il tema generale, basti il rinvio a Petrucci 1969, e Petrucci 1986. Su Bartolomeo Sanvito si veda De la Mare - Nuvoloni 2009, mentre per l'attività grafica del Sinibaldi Regnicoli 2005a, e 2005b e, infine, Regnicoli 2011, pp. 32, 37, 41-43, 58-66.

cui testo e immagini («le straordinarie immagini nel trattato») «non sono tanto un espediente per riempire decorativamente i margini del manoscritto, quanto uno specifico percorso educativo ai segreti della natura, realizzato per il giovane *Johannes*».[95]

Il caso del Cocharelli, insomma, guardato dalla prospettiva delle scelte grafiche e del suggestivo modello librario, si lascia senz'altro giudicare come l'incarnazione – per quanto intempestiva – di un paradigma culturale solidamente duecentesco; quello per il quale «i singoli mercanti ed artigiani non si limitavano a far eseguire e a comprare libri di lusso per la corporazione o la confraternita cui appartenevano; spesso ne compravano anche per sé, preferendo, naturalmente, opere in volgare di carattere devozionale-morale, letterario-fantastico, retorico-storico o anche tecnico. Cosicché il libro-registro di lusso, accanto ad una funzione eminentemente pubblica, riservata a pochi esemplari ne ebbe anche una di uso privato, assolta dalla maggior parte dei prodotti e destinata non soltanto all'acculturazione dei singoli committenti, ma anche alla nobilitazione delle loro dimore, dei loro banchi e deschi d'affari».[96]

[95] Fabbri 2011, p. 302. E più oltre, ancora, «forse per le piccole dimensioni alcuni contributi recenti hanno erroneamente definito il Cocharelli un libro d'ore» (*ivi*, p. 304, nota 7).
[96] Petrucci 2017, p. 26.

BIBLIOGRAFIA

Agati Maria Luisa 2009², *Il Libro Manoscritto da Oriente a Occidente. Per una codicologia comparata*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider.

Airaldi Gabriella 2003, *Memoria e memorie di un cavaliere: Caffaro di Genova*, «Crusades», 2, pp. 25-39.

Annales Ianuae a. 1099-1294, Georg Heinrich Pertz (ed.), in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, XVIII, Hannover, Hahn, 1863, pp. 1-356.

Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori dal MCIX al MCCXCIII, Belgrano Luigi Tommaso - Imperiale di Sant'Angelo Cesare (ed.), 5 voll., Roma, Sede dell'Istituto-Tipografia dello Stato, 1890-1929.

Arnaldi Girolamo 1963, *Uno sguardo agli Annali Genovesi*, in Id., *Studi sui cronisti della Marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma, ISIME, pp. 225-245 (rist. in Arnaldi 2016, pp. 111-129).

——1976, *Cronache con documenti, cronache "autentiche" e pubblica storiografia*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, Atti del Congresso internazionale dell'Istituto storico italiano (Roma, 22-27 ottobre 1973), 2 voll., Roma, ISIME, I, pp. 351-374.

— 2016, *Cronache e cronisti dell'Italia comunale*, con una prefazione di Lidia Capo, Spoleto, Fondazione CISAM.

Autenrieth Johanne 1985, *Handschriftenkataloge - Datierte Handschriften: zur Lage in Deutschland*, in *Les manuscrits datés. Premier bilan et perspective / Die Datierten Handschriften. Erste Bilanz und Perspektiven*, (Neuchâtel/Neuenburg, 1983), Paris, CEMI, pp. 30-33.

Bartoli Langeli Attilio 1994, *Scritture e libri da Alcuino a Gutenberg*, in Ortalli Gherardo (ed.), *Storia d'Europa*, III. *Il Medioevo*, Torino, Einaudi, pp. 935-982.

— 1995, *Scrittura e figura, scrittura e pittura (con esempi di età medievale)*, in Bartoli Langeli Attilio - Sanga Glauco (ed.), *Scrittura e figura. Studi di storia e antropologia della scrittura in memoria di Giorgio Raimondo Cardona* (= «La ricerca folklorica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari», 31), pp. 5-12.

— 1997, *I libri dei frati. La cultura scritta dell'Ordine dei Minori*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino, Einaudi, pp. 283-305.

— 1999, *Il codice di Assisi, ovvero il* Liber sororis Lelle, in Barone Giulia - Dalarun Jacques (ed.), *Angèle de Foligno. Le dossier*, sous le patronnage de l'American Academy in Rome, de l'École française de Rome et de l'Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Rome, École française de Rome, pp. 7-27.

— 2010, *Milano, 29 novembre 1357. Scrivere, riscrivere, trascrivere: la genesi del* Canzoniere, in Luzzatto Sergio - Pedullà Gabriele (ed.), *Atlante della letteratura italiana*, I. *Dalle origini al Rinascimento*, Amedeo De Vincentiis (ed.), Torino, Einaudi, pp. 241-251.

Bassetti Massimiliano 2005, *Le Bibbie imperiali d'età carolingia e ottoniana*, in Cherubini (ed.) 2005, pp. 175-265.

— 2012, *Libri monumentali e d'apparato*, in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo*, Atti della LIX Settimana di studio (Spoleto, 28 aprile-4 maggio 2011), Spoleto, Fondazione CISAM, pp. 1135-1183.

— 2013, *Il libro dei libri: dalle Bibbie atlantiche alle Bibbie tascabili*, in Scalon Cesare (ed.), *I Libri dei Patriarchi. Un percorso nella cultura scritta del Friuli medievale*, Udine, Deputazione di Storia Patria per il Friuli-Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli, pp. 113-129.

Bataillon Louis-Jacques - Bériou Nicole - Dahan Gilbert - Quinto Riccardo (ed.) 2010, *Étienne Langton, prédicateur, bibliste, théologien*, Turnhout, Brepols

Bellomo Elena 2003, *A servizio di Dio e del Santo Sepolcro. Caffaro e l'Oriente latino*, Padova, CLEUP.

Bériou Nicole 2021, *Parcours dans l'écheveau des textes*, in Bériou - Dalarun - Poirel (dir.) 2021, pp. 73-105.

Bériou Nicole - Dalarun Jacques - Poirel Dominique (dir.) 2021, *Le manuscrit franciscain retrouvé*, préface de Isabelle Le Masne de Chermont, Paris, CNRS.

Bigaroni Marino 1978, *Catalogo dei manoscritti della Biblioteca storico-francescana di Chiesa nuova di Assisi*, «Atti dell'Accademia Properziana del Subasio di Assisi», s. 6, I , pp. 9-43.

Bitsch Colette 2014, *Le Maître du codex Cocharelli. Enlumineur et pionnier dans l'observation des insectes*, in Talairach-Vielmas Laurence - Bouchet Marie (ed.), *Insects in Literature and the Arts*, Bruxelles, Peter Lang, pp. 60-78.

Bloomfield Morton Wilfred - Guyot Bertrand-Georges *et al.* 1979, *Incipits of Latin Works on the Virtues and Vices: 1100-1500 A.D., including a section of Incipits of Works on the Pater noster*, Cambridge (Mass.), The Medieval Academy of America.

British Museum Catalogue of Additions to the Manuscripts 1931-1935, London, British Museum, 1967.

British Library Catalogue of Additions to the Manuscripts, New Series 1966-1970, 2 voll., London, British Museum, 1998.

Brufani Stefano 2021, *Frate Francesco e l'Ordine. La* minoritas *in questione*, in *Frater Franciscus. Storia e attualità*, Atti del XLVIII Convegno internazionale della Società Internazionale di Studi Francescani (15-17 ottobre 2020), Spoleto, Fondazione CISAM, pp. 97-130

Campana Augusto 1967, *Paleografia oggi. Rapporti, problemi e prospettive di una 'coraggiosa disciplina'*, «Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura», 41, pp. 1013-1030.

Cardini Franco 2011, *I Templari*, Firenze, Giunti.

Casamassima Emanuele 1964, *Per una storia delle dottrine paleografiche da Jean Mallon all'Umanesimo*, «Studi Medievali», s. 3, 5, pp. 525-578.

— 1988, *Tradizione corsiva e tradizione libraria nella scrittura latina del Medioevo*, Roma, Gela.

Catalogue of the celebrated library of Baron Seymour Kirkup, of Florence. Besides a most extensive collection of Dantiana, no less than six manuscript codici of Dante, and most important printed editions […] *which will be sold by auction*, London, Dryden Press, 1871.

Cavallo Guglielmo 2020, *Book Trade. Antiquity and early Middle Ages*, in Coulson - Babcock (ed.) 2020, pp. 711-722.

Cencetti Giorgio 1954, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna, Pàtron (rist. in Id., *Lineamenti di storia della scrittura latina: dalle lezioni di paleografia (Bologna, 1953-54)*, Gemma Guerrini Ferri (ed.), Bologna, Pàtron, 1997).

Chelazzi Dini Giuletta - Ciardi Dupré dal Poggeto Maria Grazia [1972], *L'iconografia nella storia dell'entomologia: il codice miniato*, in *Atti del IX Congresso nazionale italiano di Entomologia (Siena, 21-25 settembre 1972)*, Firenze, Tip. Bertarelli & Piccardi, pp. 359-390.

Cherubini Paolo (ed.) 2005, *Forme e modelli della tradizione manoscritta della Bibbia*, con prefazioni di Alessandro Pratesi, Carlo Maria Martini, Città del Vaticano, Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica.

Cherubini Paolo - Pratesi Alessandro 2010, *Paleografia latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia.

Concina Chiara 2016, *Unfolding the Cocharelli Codex: some Preliminary Observations about the Text, with a Theory about the Order of the Fragments*, «Medioevi», 2, pp. 189-265 (disponibile online: http://www.medioevi.it/index.php/medioevi/article/download/41/45 [ultimo accesso: 12/03/2021]).

— 2019, *The Cocharelli Codex as a Source for the History of the Latin East: the Fall of Tripoli and Acre*, «Crusades», 18, pp. 93-128.

Condello Emma 2005, *La Bibbia al tempo della riforma gregoriana: le Bibbie atlantiche*, in Cherubini (ed.) 2005, pp. 347-372.

Coulson Frank T. - Babcock Robert G. (ed.) 2020, *The Oxford Handbook of Latin Palaeography*, Oxford, Oxford University Press.

Crombie Alistair Cameron 1952, *Cybo d'Hyères: a fourteenth-century zoological artist*,

«Endeavour», 9, pp. 18-37.

Dalarun Jacques 2015, *Thome Celanensis* Vita beati patris nostri Francisci *(*Vita brevior*). Présentation et édition critique*, «Analecta Bollandiana», 133, pp. 23-86.

De Angelis Gianmarco 2013, *Pietro Torelli paleografo e diplomatista*, in Gardoni Giuseppe - Lazzarini Isabella (ed.), *Notariato e medievistica. Per i cento anni di* Studi e ricerche di diplomatica comunale *di Pietro Torelli*, Atti delle giornate di studi (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2-3 dicembre 2011), Roma, ISIME, pp. 73-85.

De la Mare Albinia Catherine - Nuvoloni Laura 2009, *Bartolomeo Sanvito: The Life & Work of a Renaissance Scribe*, with contributions by Scott Dickerson, Ellen Cooper Erdreich, and Anthony Hobson, Paris, Association internationale de bibliophilie.

Derolez Albert 2003, *The Palaeography of Gothic Manuscript Books. From the Twelfth to the Early Sixteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press.

— 2017, *The Importance of the Catalogue of Dated Manuscripts for Palaeographical and Codicological Studies, and a Reply to Recent Criticism*, in De Robertis Teresa - Giovè Marchioli Nicoletta (ed.), *Catalogazione, storia della scrittura, storia del libro. I manoscritti datati vent'anni dopo*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 61-74.

— 2020, *The Nomenclature of Gothic Scripts*, in Coulson - Babcock (ed.) 2020, pp. 301-320.

Dotson John E. 2007, *The Genoese Civic Annals*, in Dale Sharon - Williams Levin Alison - Osheim Duane J. (ed.), *Chronicling History. Chroniclers and Historians in Medieval and Renaissance Italy*, University Park, PA, Penn State University Press, pp. 55-85.

Fabbri Francesca 1999, *Il codice "Cocharelli": osservazioni e ipotesi per un manoscritto genovese del XIV secolo*, in Calderoni Masetti Anna Rosa - Di Fabio Clario - Marcenaro Mario (ed.), *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria, XIII-XV secolo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Genova-Bordighera, 22-25 maggio 1997), Bordighera, Istituto internazionale di Studi Liguri, pp. 305-320.

— 2004, *Il maestro del Codice Cocharelli*, in Milvia Bollati (ed.), *Dizionario biografico dei miniatori italiani: secoli IX-XVI*, Milano, Sylvestre Bonnard, pp. 495-497.

— 2011, *Il codice "Cocharelli" fra Europa, Mediterraneo e Oriente*, in Algeri Giuliana - De Floriani Anna (ed.), *La pittura in Liguria. Il Medioevo*, Genova, De Ferrari, pp. 289-310.

— 2013, *Vizi e virtù in due codici realizzati a Genova nel Trecento fra seduzioni d'Oriente e apporti toscani*, «Rivista di Storia della Miniatura», 17, pp. 95-106.

Flatman Joe 2009, *Ships and Shipping in Medieval Manuscripts*, London, British Library.

Flower Robert 1934, *Two Leaves from the Book of 'The Monk of Hyères'*, «The British Museum Quarterly», 8/4, pp. 128-130.

Gibbs Robert 1999, *Antifonario N. A Bolognese Choirbook in the Context of Genoese Illumination between 1285 and 1385*, in Calderoni Masetti Anna Rosa - Di Fabio Clario - Marcenaro Mario (ed.), *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria, XIII-XV secolo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Genova-Bordighera, 22-25 maggio 1997), Bordighera, Istituto internazionale di Studi Liguri, pp. 247-278.

— 2002, *The dating of the Coccarelli leaves in the British Library*, «The Burlington magazine», CXLIV, 1189, pp. 232-233.

Giovè Nicoletta 2002, *I libri e la città. Luoghi e prodotti della cultura scritta ad Assisi fra Duecento e Trecento*, in Brufani Stefano - Menestò Enrico (ed.), *Assisi anno 1300*, Assisi, Porziuncola, pp. 405-434.

— 2005, *Il codice francescano. L'invenzione di un'identità*, in *Libri, biblioteche e letture dei frati mendicanti (secoli XIII-XIV)*, Atti del XXXII Convegno internazionale (Assisi, 7-9 ottobre 2004), Spoleto, Fondazione CISAM, pp. 377-418.

Gryson Roger 1999, *Altlateinische Handschriften. Manuscrits vieux latins. Répertoire descriptif*, I. *Mss 1-275*, *d'après un manuscrit inachevé de Hermann Josef Frede*, Freiburg i.Br., Herder.

Guglielmotti Paola 2013, *Genova*, Spoleto, Fondazione CISAM.

Higgs Strickland Debra 2003, *Saracens, Demons, & Jews: Making Monsters in Medieval Art*, Princeton, Princeton University Press.

Hutchinson Evelyn Georg, 1974, *Aposematic insects and the Master of the Brussels Initials*, «American Scientist», 62, pp. 161-171.

Klingender Francis 1971, *Animals in Art and Thought to the end of the Middle Ages*, Antal Evelyn - Harthan John (ed.), London, Routledge & Kegan Paul.

Labande Léon-Honoré 1894, *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France. Départements*, Tome XXVII. *Avignon*, Tome I, Paris, Plon-Nourrit.

Le Roux de Lincy Antoine 1867, *Notice sur la bibliothéque de M. Yemeniz. Appendice n. 1*, in *Catalogue de la bibliothèque de m. N. Yemeniz membre de la Société des Bibliophiles Français, de la Société Française d'Archéologie, Chevalier de la Legion d'Honneur, Consul de Turquie, etc., etc.*, Paris, Librairie Bachelin-Deflorenne, pp. XXXVII-XLIV.

Lieftinck Gerard Isaäc 1954, *Pour une nomenclature de l'écriture livresque de la periode dite gothique*, in Bischoff Bernhard - Lieftinck Gerard Isaac - Battelli Giulio

(ed.), *Nomenclature des écritures livresques du IX^e^ au XVI^e^ siècle*, Actes du premier Colloque international de paléographie latine (Paris, 28-30 avril 1953), Paris, CNRS, pp. 15-34.

Lieftinck Gerard Isaäc - Gumbert Johan Peter 1964-1988, *Manuscrits datés conservés dans les Pays-Bas*, 2 t., Leiden-New York-København-Köln, Brill.

Light Laura 1984, *Versions et révisions du texte biblique*, in Riché Pierre - Lobrichon Guy (dir.), *Le Moyen Age et la Bible*, Paris, pp. 55-93.

— 1994, *French Bibles c. 1200-30: a new look at the origin of the Paris Bibles*, in Gameson Richard (ed.), *The Early Medieval Bible. Its production, decoration and use*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 155-176.

— 2001, *Roger Bacon and the Origin of the Paris Bible*, «Revue Bénédictine», 111, pp. 483-507.

Lobrichon Guy 1998, *Pour l'étude de la tradition et du texte de la Vulgate latine en Italie (XIII^e^ siècle)*, in Leonardi Lino (ed.), *La Bibbia in italiano tra medioevo e rinascimento / La Bible italienne au moyen âge et à la renaissance*, Atti del Convegno internazionale (Firenze, Certosa del Galluzzo, 8-9 novembre 1996), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 23-33.

— 2004, *Les éditions de la Bible latine dans les universités du XIII^e^ siècle*, in Cremascoli Giuseppe - Santi Francesco (ed.), *La Bibbia del XIII secolo. Storia del testo, storia dell'esegesi*, Atti del Convegno della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Firenze, 1-2 giugno 2001), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 15-34.

Lowe Elias Avery 1934-1966, *Codices Latini Antiquiores: a Palaeographical Guide to Latin Manuscripts prior to the Ninth Century*, 12 voll., Oxford, Clarendon Press.

Macchiavello Sandra - Rovere Antonella, *The Written Sources*, in Beneš Carrie E. (ed.), *A Companion to Medieval Genoa*, Leiden-Boston, Brill, pp. 27-46.

Mallon Jean 1952, *Paléographie romaine*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Instituto Antonio de Nebrija de Filología.

Maracchi Biagiarelli Berta 1971, *Kirkup, Seymour Stocker*, in *Enciclopedia Dantesca*, III. *FR-M*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 539-540.

Matthaeus Parisiensis, *Historia Anglorum*, Felix Liebermann (ed.), in *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores*, XXVIII, Hannover, Hahn, 1888, pp. 390-434.

Medica Massimo 2016, *Le miniature fuori contesto. Da immagini di devozione a oggetti per il collezionismo*, in Medica Massimo - Toniolo Federica (ed.), *Le miniature della Fondazione Giorgio Cini. Pagine, ritagli, manoscritti*, con la collaborazione di Alessandro Martoni, Milano, Silvana Editoriale, pp. 67-97.

Menestò Enrico - Bassetti Massimiliano 2018, *Ancora sul ms. 338 della Biblioteca Comunale di Assisi*, «Franciscana», 20, pp. 1-50.

Merlo Grado Giovanni 1997, *Storia di frate Francesco e dell'Ordine dei Minori*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino, Einaudi, pp. 3-34.

Mezzalira Francesco 2001, *Bestie e bestiari: la rappresentazione degli animali dalla preistoria al Rinascimento*, Torino, Umberto Allemandi.

Molteni Ilaria 2016, *Lo spazio del foglio. Sulla* mise en page *dei romanzi cavallereschi di origine italiana*, «Convivium. Exchanges and Interactions in the Arts of Medieval Europe, Byzantium, and the Mediterreanean», 3/2, pp. 126-141.

Morrison Elizabeth 2007, *Beasts: Factual & Fantastic*, Los Angeles, J. Paul Getty Museum.

Musarra Antonio 2022, *Ancora su «le rois maudits». Il rogo di Jacques de Molay e la morte di Filippo il Bello in una miniatura del 'codice Cocharelli' (sec. XIV)*, «Finxit. Dialoghi tra arte e scrittura dal Medioevo all'Età Moderna», I, pp. 7-30.

Muzerelle Denis 2021, *Analyse codicologique et paléographique*, in Bériou - Dalarun - Poirel (dir.) 2021, pp. 35-61.

Nicolini Simonetta 2016, *Una notizia bibliografica per i frammenti Cocharelli*, «INTRECCI d'arte», 5, pp. 9-22 (disponibile online: https://intreccidarte.unibo.it/article/view/6364/6131 [ultimo accesso 12/03/2021]).

Pächt Otto 1950, *Early Italian Nature Studies and the Early Calender Landscape*, «The Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XIII, 1-2, pp. 13-47.

Paoli Emore 2008, *Il secolo XIII*, in Leonardi Claudio (ed.), *Letteratura latina medievale (secoli VI-XV). Un manuale*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, pp. 303-371.

Pasquali Giorgio 1931, *Paleografia quale scienza dello spirito*, «Nuova Antologia», s. VII, 277, pp. 342-354 (rist. in Id., *Pagine stravaganti di un filologo*, 2 voll., Firenze, Le Lettere, 1968, I, pp. 103-117).

Petitmengin Pierre 1990, *La Bible de saint Louis*, in Martin Henri-Jean - Vezin Jean (ed.), *Mise en page et mise en texte du livre manuscrit*, Paris, Cercle de la Librairie, pp. 85-89.

Petrucci Armando 1967, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1967.

— 1969, *Alle origini del libro moderno. Libri da banco, libri da bisaccia, libretti da mano*, «Italia Medioevale e Umanistica», 12, pp. 295-313.

— 1976, *Aspetti simbolici delle testimonianze scritte*, in *Simboli e simbologia nell'alto medioevo*, Atti della XXIII Settimana di studio (Spoleto, 3-9 aprile 1975), Spoleto, presso la Sede del Centro, pp. 813-844.

— 1979, *Libro e scrittura in Francesco Petrarca*, in Petrucci Armando (ed.), *Libri, scrittura e pubblico nel Rinascimento. Guida storica e critica*, Roma-Bari, Laterza, pp. 3-20 (rist. in Id., *Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, Roma, Carocci, 2017, pp. 341-352).

— 1984, *Minuta, autografo, libro d'autore*, in Questa Cesare - Raffaelli Renato (ed.), *Il libro e il testo*, Atti del Convegno internazionale (Urbino 20-23 settembre 1982), Urbino, pp. 397-414 (rist. in Id., *Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, Roma, Carocci, 2017, pp. 45-62).

— 1986, *Typologie du livre et de la lecture dans l'Italie de la Renaissance: de Pétrarque à Politien*, in Bekker-Nielsen Hans - Børch Marianne - Sørensen Bengt Algot (ed.), *From Script to Book. A Symposium*, Proceedings of the Seventh International Symposium Organized by the Centre for the Study of Vernacular Literature in the Middle Ages Held at Odense University (15-16 November 1982), Odense, Odense University Press, pp. 127-139.

— 2017, *Il libro manoscritto*, in Id., *Letteratura italiana: una storia attraverso la scrittura*, Roma, Carocci, pp. 11-44 (rist. di Id., II. *Produzione e consumo*, in Asor Rosa Alberto (dir.), *Letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 497-524).

— 2021, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Antonio Ciaralli (ed.), con la collaborazione di Attilio Bartoli Langeli e Marco Palma, introduzione di Nicolas Barker, Roma, LUISS University Press (ed. or. Torino, Einaudi, 1986).

Petti Balbi Giovanna 1982, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova, Tilgher.

Placanica Antonio 1995, *L'opera storiografica di Caffaro*, «Studi Medievali», s. 3, 36, pp. 1-62.

Regnicoli Laura 2005a, *Antonio Sinibaldi copista di corte*, in Arduini Franca (ed.), *Il libro d'Ore di Lorenzo de' Medici*, Modena, F. C. Panini, pp. 141-181.

— 2005b, *Tre 'Libri d'Ore' a confronto*, in Arduini Franca (ed.), *Il libro d'Ore di Lorenzo de' Medici*, Modena, F. C. Panini, pp. 188-222.

— 2011, *Il libro d'Ore di Maddalena dei Medici*, Modena, F. C. Panini.

Ruzzin Valentina 2019, *Notaio, scriba,* scriptor *a metà XII secolo: Macobrio alla luce di nuove riflessioni*, «Studi di storia medievale e di diplomatica», n.s., 3, pp. 45-77.

Samaran Charles - Marichal Robert 1959-1984, *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, 7 voll., Paris, CNRS.

Scott Margaret 2007, *Medieval Dress & Fashion*, London, British Library.

Şenocak Neslihan 2012, *The Poor and the Perfect: the Rise of Learning in the Franciscan Order (1209-1310)*, Ithaca, NY, Cornell University Press.

Steel Carlos - Guldentops Guy - Beullens Pieter (ed.) 1999, *Aristotle's Animals in the Middle Ages and Renaissance*, Leuven, Leuven University Press.

Supino Martini Paola 1993, *Linee metodologiche per lo studio dei manoscritti in* Litterae textuales *prodotti in Italia nei secoli XIII-XIV*, «Scrittura e civiltà», 17, pp. 43-101.

— 1995, *Sul metodo paleografico: formulazione di problemi per una discussione*, «Scrittura e civiltà», 19, pp. 5-29.

— 2000, *Orientamenti per la datazione e la localizzazione delle cosiddette litterae textuales italiane ed iberiche nei secoli XII-XIV*, «Scriptorium», 54, pp. 20-34.

Thomson Williel R. 1977, *The Image of the Mendicants in the Chronicles of Matthew Paris*, «Archivum Franciscanum Historicum», LXX, pp. 3-34.

Toesca Pietro 1912, *La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Milano, Hoepli.

— 1951, *Il Trecento*, Torino, UTET.

Tomasi Michele 2004, *Falsi e falsari*, in Castelnuovo Enrico - Sergi Giuseppe (ed.), *Arti e storia nel medioevo*, IV. *Il Medioevo al passato e al presente*, Torino, Einaudi, pp. 871-888.

Trost Vera 1991, *Gold- und Silbertinten. Technische Untersuchungen zur abendländischen Chrysographie und Argyrographie von der Spätantike bis zum hohen Mittelalter*, Würzburg, Otto Harrassowitz.

Volpera Federica 2018, *Il ms. 20 dell'Eisenbibliothek di Schlatt: una nuova acquisizione per la produzione libraria nella Genova del tardo Duecento*, «Rivista di Storia della Miniatura», 22, pp. 38-52.

Yapp Brunsdon 1981, *Birds in Medieval Manuscripts*, London, British Library.

Zabbia Marino 1997, *I notai italiani e la memoria della città (secc. XII-XIV)*, in Bartoli Langeli Attilio - Chaix Gérald (ed.), *La mémoire de la cité. Modèles antiques et réalisations renaissantes*, Actes du Colloque de Tours (28-30 septembre 1995), Napoli, Edizioni scientifiche italiane, pp. 35-47.

— 1998, *Il contributo dei notai alla codificazione della memoria storica nelle città italiane (secoli XII-XIV)*, «Nuova rivista storica», 82, pp. 1-16.

— 1999, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma, ISIME.

Zamponi Stefano 1988a, *Elisione e sovrapposizione nella* littera textualis, «Scrittura e Civiltà», 12, pp. 135-177.

— 1988b, *La scrittura del libro nel Duecento*, in *Civiltà comunale: libro scrittura documento*, Atti del Convegno (Genova, 8-11 novembre 1988), (= «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 29, 103), pp. 315-354.

— 2004, *Il libro del Canzoniere: modelli, strutture, funzioni*, in Belloni Gino - Brugnolo Furio - Storey Wayne H. - Zamponi Stefano (ed.), *Rerum Vulgarium Fragmenta. Codice Vat. Lat. 3195. Commentario all'edizione in facsimile*, Roma-Padova, Antenore, pp. 13-72.

The Cocharelli Fragments: edition of the text*

Chiara Concina
Università di Verona

with the collaboration of Rose Faunce
Australian National University

ABSTRACT: *The aim of the present paper is to give the first complete critical edition of the text of the Cocharelli codex, the richly illuminated manuscript produced in Genoa for the Cocharelli family in the early fourteenth-century of which only 27 folios survive today. The manuscript transmits a Latin treatise on the vices and virtues written by an unidentified member of the Cocharelli family for the moral instruction of his children. For the description of vices and virtues the author relies on some very popular sources of the time (such as Guido Faba and Paulus Hungarus), while he derives the* exempla *included in his work (dealing mainly with the near-contemporary history of Genoa and of the Latin East) from the personal recollections of his grandfather Pellegrino Cocharelli. This text is remarkable not only for its original historical accounts and for the stunning illuminations that illustrate it, but also for the valuable information it provides on the Genoese and on the Mediterranean cultural context of the early Trecento. The introduction offers a brief survey on manuscripts, language and orthography, followed by a paragraph with the criteria which have been followed in establishing the text. The edition is completed by critical notes which discuss textual problems, offer comments on difficult passages, identify the sources and provide historical information; it is also accompanied by an appendix with the reproduction of the images of all surviving folios.*

KEYWORDS: *Cocharelli Codex – Moral Literature – Vices and Virtues – Genoa – Cyprus – Medieval History – Outremer – Medieval Illuminated Manuscripts – Medieval Latin Literature*

* Rose Faunce provided a first transcription of Booklets I and II; §§ 1, 3, 4, the critical edition of Booklets I-III and the endnotes are by Chiara Concina; § 2 is the result of the collaboration between the two authors.

> [O]gni periodo, ogni riga, vorrei dire ogni parola, di un testo inedito è una scoperta: che essa sia più o meno importante, non conta: ciò che conta è che per la prima volta, dopo sette, otto, dieci secoli, ritorna alla luce una poesia, una commedia, una cronaca, un commento ai classici […]: qualche cosa di sepolto, insomma, che dà al filologo la gioia dell'archeologo davanti alle colonne, alle statue, alle lapidi, emergenti a poco a poco dai suoi scavi con lo stupore attonito e quasi vivo di una resurrezione.
>
> Ezio Franceschini, *Note di filologia latina medievale* (1938), p. 142

1. *Introduction*

The Cocharelli codex is an early fourteenth-century fragmentary illuminated manuscript containing a treatise on the vices and virtues,[1] of which only 27 folios survive today.[2] Over the last century, this manuscript has been studied mainly by art historians for its extraordinary illuminations,[3] while very little attention has been paid to its text. Recent investigations have therefore proved that the work transmitted by this manuscript is, under many points of vue, as worthy of attention as are its illuminations.[4]

[1] Bloomfield - Guyot *et al.* 1979, p. 492 (n. 5694), and Newhauser - Bejczy 2008, p. 323 (n. 5694).

[2] From an art historical perspective, the manuscript has been dated 1325/35 by Robert Gibbs (Gibbs 1992, p. 640, Gibbs 1999, p. 271, and Gibbs 2002); see also Fabbri *supra*, pp. 184-185. This dating is confirmed by the palaeographical analysis by Bassetti *supra*, in partic. pp. 350-362.

[3] Bibliography on the miniatures is provided in Concina 2016, p. 192, note 10. Cfr. also Faunce 2016, and the papers by Blume, Fabbri, Müller and Bitsch collected in the present issue.

[4] A transcription of the passage recounting the fall of Tripoli was among the autograph documents of the Count of Riant (see Vogüé 1893, p. 13), and has been reproduced by Röhricht (1894, pp. 57-58) in his essay on the fall of the Kingdom of Jerusalem. A defective transcription of MS Add. 28841, f. 6r, has been published in the collection of *facsimilia* issued by the Palaeographical Society, see Bond - Thompson - Warner (ed.) 1873-1883, pl. 149-150. Rose Faunce has provided a transcript of Booklets I and II and the English translation of a few passages of Booklet III in her unpublished Ph. D. dissertation (Faunce 2016). Some passages of the text have already been studied in Concina 2016 and 2019, Edbury 2020, Musarra 2022.

The Latin pamphlet on the vices and virtues (followed by a complementary section in verses), was possibly composed between 1317 and 1324[5] by an unspecified member of the Cocharelli family for the moral education of his children, and in particular of his young son 'Johanninus'.[6]

The booklet on the vices is transmitted by 20 of the extant folios and is the better preserved one. The vices are presented in the order that was the most popular at the time, deriving from Gregory the Great's *Moralia in Job*. The descriptions of each vice and its different species are taken almost literally from Guido Faba's *Summa de vitiis et virtutibus* and from Paul of Hungary's *Summa de poenitentia*, and are followed by one or more uplifting *exempla* related to each vice.

The booklet on the virtues is almost completely lost, since it is preserved only by a single fragment cut containing a passage on Justice derived from Guido Faba's *Summa* and from Martin of Braga's *Formula vitae honestae*.

The extant six folios contain a section in verses and it is not clear if it was meant as a part of the booklet on the virtues or as an independent appendix (we have chosen to consider it as the latter).[7] In the text of this section, moral sentences (taken from Jacopo of Benevento's *Proverbia*, from the Bible and from collections of *Florilegia*) are interwoven with an extensive historical account concerning the political events of the years 1300-1311 in which the leading character, described in a highly encomiastic tone and indicated as a shining example of virtuous man and wise ruler, is the Captain of the people and Admiral of Genoa Corrado Doria. The narrative (which might be thought of as 'Doria's Epic') and the moral dictates both stress the opposition between sin and virtue, providing a model of political, moral and spiritual leadership that links this booklet to the *speculum principis* genre. In addition to that, the last preserved part of this section skips back to prose and focuses chiefly on the virtues that are necessary to a good ruler by using a passage taken from the Pseudo-Aristotelian *Secretum Secretorum*, one of the most widespread books on the science of government of the Middle Ages. On this basis, we could

[5] The text states that the king of Cyprus Henry II of Lusignan († 1324) is still alive, while the last datable historical fact mentioned by the treatise is his marriage to Constance, daughter of king Frederick III of Sicily (this dating was first suggested by the *The British Museum Catalogue of Additions to the Manuscripts, 1931-1935*, p. 317, and then confirmed by Edbury 2020). See also Musarra *supra*, pp. 109-110, and Fabbri *supra*, p. 220, note 117.

[6] Cfr. also Concina - Fabbri *supra*.

[7] In this section, the hexameters and the elegiac couplets taken from the sources are quite regular, while when the author seems to have composed himself the lines, a great number of metric irregularities can be detected. Further investigation on this topic will be necessary in the future.

infer that we are in the presence of a separate pamphlet, which was possibly conceived to summarize and to complete the teachings provided in the works on vices and virtues, as well as to show their practical use. Unlike the illustrations of the first two booklets, which are closely related to the narrative, the vibrant depictions of animals and insects on the illuminated borders of the third part are not directly connected to the text. As has already been remembered, they can be understood not merely as decoration, but rather as a handbook on the natural world.[8]

In the Prologue, the anonymous author affirms that he took many of the *exempla* included in his treatise from the memoirs of his grandfather Pellegrino Cocharelli, whose actual presence in Acre, Cyprus and Genoa is witnessed by a series of notarial deeds of the end of the thirteenth and of the beginning of the fourteenth centuries.[9] Most of the *exempla* inserted in the three booklets do not rely on any known source and provide original pieces of information about some of the most important events of the recent history of the time, such as the turbulent facts concerning Lusignan Cyprus from the reign of Henry I (r. 1218-1253) to the restoration of Henry II (1310), the tragic downfall of Tripoli (1289) and Acre (1291) to the Mamluks, the trial and the suppression of the Templars and the death of Philip the Fair (1314), the dreadful years of the Genoese civil war at the beginning of the fourteenth century, the naval battle of Ponza and the capture of Corrado Doria (1300), the death of his son Pietro (1309) and the entrusting of the lordship of Genoa to the emperor Henry VII of Luxembourg (1311).[10]

Moreover, against the background of the macrohistory of Genoa and of the Mediterranean provided by the *exempla*, the microhistory of the Cocharelli family itself takes place through the account concerning its ancester Pellegrino. Indeed, at the beginning of the chapter on *Superbia*, the author remembers how his grandfather, who was a citizen of Acre (where he possibly arrived from Provence, the country of origin of the Cocharelli), realizing that the city was corrupted and badly governed, decided to move to Genoa together with his whole family, carrying his great riches with him.[11]

The codex is therefore a family book (produced for the family and written by one of its members), providing not only the basic moral and

[8] On these miniatures cfr. Chelazzi Dini - Ciardi Dupré dal Poggetto [1972], pp. 373-375, Bitsch 2014, and Bitsch *supra*.

[9] Cfr. Concina - Fabbri *supra*, pp. 24-28.

[10] On the historical accounts see Musarra *supra*, and the notes to the present edition.

[11] Cfr. Concina 2023, pp. 67-71.

civil knowledge necessary to the wealthy members of the merchant class,[12] but also recording part of a family narrative inscribed, through the legacy of Pellegrino's memories, in the context of several of the most important events of the recent history of Genoa and of the Outremer. Enclosed as they are in the astonishing small format of a pocket-book, the text and images often work together in close relationship (in the booklets on vices and virtues), or in a complementary way (in the verse section, where images are unrelated to the text) as parts of an extremely accurate and sophisticated pedagogical project.

The edition of the text of the Cocharelli fragments, placed at the end of this monographic number of *Medioevi* entirely devoted to investigate the many topics (historical, artistic, cultural, scientific, palaeographical and codicological) related to this manuscript, should be considered not only as a necessary completion to the rich and commendable insights provided by the authors of this issue, but also as a starting point for further investigation along the multifaceted trails and the still hidden paths that this remarkable codex reveals before us.

2. *Manuscripts*

The Cocharelli codex has not been preserved as a complete manuscript, but as 27 fragmentary folios (10 closely trimmed leaves, 14 large, and three small cuttings), haphazardly bound in six different volumes, housed by three different institutions:[13]

[12] On the Genoese cultural context see Bampa *supra*.

[13] The illuminated leaves of the Cocharelli have been reproduced in print and exhibited many times; all the Cocharelli leaves preserved at the British Library were available on the online Catalogue of Digitised Manuscripts of this institution; sadly, in October 2023 the British Library experienced an extensive cyber-attack and at the present moment the Digitised Collections are not available; the Cleveland folio is available on the website of the Cleveland Museum of Art: http://www.clevelandart.org/art/1953.152 (MS n. 1953.152) [last access: 10/06/2022]. The leaves housed at the British Library are described in: *Catalogue de la bibliothèque de M. N. Yemeniz*, pp. xxxvii-xliv and 9-10 (Add. 27695); *Catalogue of the celebrated library of Baron Seymour Kirkup*, p. 97, n. 2170 (Add. 28841); *Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the years 1854-1875*, ii, p. 346 (Add. 27695), and p. 565 (Add. 28841); *The British Museum Catalogue of Additions to the Manuscripts, 1931-1935*, p. 317 (Eg. 3127); *The British Library Catalogue of Additions to the Manuscripts. New Series, 1966-1970*, i, n. Eg. 3781. The Bargello leaf is described in Rogers 1989, and the Cleveland leaf in *The International Style. The Arts in Europe around 1400*, pp. 74-75 (and pl. lxiv). A reconstruction of the way the fragments have been acquired by the different institutions in which they are preserved today is provided in Fabbri 2011, p. 289 and Nicolini 2016. See also Concina - Fabbri *supra*, pp. 21-24.

Library	Shelfmark	n. of folios
Cleveland, Museum of Art, Wade Fund	MS n. 1953.152	1
Firenze, Museo Nazionale del Bargello	MS inv. 2065 Carrand	1
London, British Library	MS Additional 27695	15
London, British Library	MS Additional 28441	7
London, British Library	MS Egerton 3127	2
London, British Library	MS Egerton 3781	1

As already mentioned, the text of the fragments can be ascribed to three different booklets (the third one is tentatively considered as an independent section):

I. Booklet on the Vices
II. Booklet on the Virtues
III. Moral Dictates and 'Doria's Epic' (verse section)

The text is written in two columns (writing area c. 128×90 mm; single column writing area c. 128×40 mm) by a single hand in *littera textualis* (to be dated around the 30s of the thirteenth century); the height of the writing does not exceed 2 mm. Illuminated initials painted in gold, or in gold and colour (from 1 to 6 ll.) mark the beginning of the chapters and of the different sections of the text; the titles of the chapters of Booklet I are lettered in gold (§§ I-IV), or in silver and in capitals (§§ VI, VII); in Booklet III each verse corresponds to a line of text, each opened by an initial in gold.

In the following tables the correct order of the folios is given;[14] each folio is identified by its shelfmark and by the position it occupies in the actual pagination of each manuscript. For each folio, dimensions, contents (with the corresponding numer of the booklet, chapter, pericopes/lines assigned in the edition of the text), the position occupied by the miniatures on each folio (full-page, half-page, border) and the reference to the corresponding plate are given.

Chapters I (*De superbia*) and III (*De invidia*) are possibly complete; chapters II (*De ira*), IV (*De accidia*) and VII (*De luxuria*) preserve part of

[14] The reconstruction of the order follows the one established in Concina 2016 and in Faunce 2016.

the general description of each sin, but none of the *exempla*. Chapter V (*De avaritia*) should have originally been (as often occurs in Medieval treatises on the vices) one of the longest, but, unfortunately, the very beginning with the full-page miniature and part of the text with general description is missing, so we only have the second part of it as well as some passages of the *exempla*. Chapter VI (*De gula*) preserves an *exemplum*, but part of the general description is missing. The last chapter (VII *De luxuria*) is today preserved only by one folio, with part of the general description of this vice. The *exempla* of *Luxuria* as well as the remainder of this booklet are lost.

Only a fragment of Booklet II is preserved (with part of the description of Justice), while it is impossible to tell how much of Booklet III is lost.

I. Booklet on the Vices

	Shelfmark	mm.		Text	Miniatures	Plate
1	Add. 27695	161×97	1r	*General Title* and *Prologus*, 1-6	Half-page	I
			1v	*De superbia* (I, *Title*)	Full-page	II
2	Add. 27695	161×98	2r	*De superbia* (I, 1-27)	Border	III
			2v	–	Full-page	IV
3	Add. 27695	161×99	3r	*De superbia* (I, 28-52)	Border	V
			3v	*De superbia* (I, 52-55) *De ira* (II, *Title*)	Full-page	VI
4	Add. 28841	170×108	1r	*De ira* (II, 1-38)	Border	VII
			1v	*De ira* (II, 39-50)	Right column and border	VIII
[II. *At least one folio with* exempla *of* Ira *is missing*]						
5	Add. 27695	165×103	4r	*De invidia* (III, *Title*)	Full-page	IX
			4v	*De invidia* (III, 1-37)	Border	X
6	Add. 27695	162×103	5r	–	Full-page	XI
			5v	*De invidia* (III, 38-59)	Border	XII
7	Barg. inv. 2065	161×101	1r	–	Full-page	XIII
			1v	*De invidia* (III, 60-79)	Border	XIV

	Shelfmark	mm.		Text	Miniatures	Plate
8	Clev. n. 1953.152	163×103	1r	*De invidia* (III, 79-80) *De accidia* (IV, *Title*)	Full-page	XV
			1v	*De accidia* (IV, 1-33)	Border	XVI
[IV. *At least on folio with* exempla *of* Accidia *is missing*] [V. *At least one folio with the Title and the beginning of the general description of* Avaritia *is missing*]						
9	Add. 27695	160×96	6r	*De avaritia* (V, 1-41)	Border	XVII
			6v	–	Full-page	XVIII
10	Add. 27695	59×101 (fragment cut)	7r	*De avaritia* (V, 42-49)	Border	XIX
			7v	–	Half-page	XX
11	Eg. 3127	170×105	1r	*De avaritia* (V, 50-77)	Border	XXI
			1v	*De avaritia* (V, 77-89)	Half-page and border	XXII
12	Add. 27695	161×100	8r	–	Full-page	XXIII
			8v	*De avaritia* (V, 90-106)	Border	XXIV
13	Add. 27695	158×98	9r	*De avaritia* (V, 106-129)	Border	XXV
			9v	*De avaritia* (V, 130)	Full-page	XXVI
14	Eg. 3127	170×105	2r	*De avaritia* (V, 131-153)	Border	XXVII
			2v	*De avaritia* (V, 154-170)	Border	XXVIII
15	Eg. 3781	169×108	1v	*De avaritia* (V, 170-187)	Border	XXIX
			1r	*De avaritia* (V, 187-196)	Half-page and border	XXX
16	Add. 27695	160×96	11r	*De avaritia* (V, 197-224)	Border	XXXI
			11v	–	Full-page	XXXII
17	Add. 27695	50×100 (fragment cut)	12r	–	Half-page	XXXIII
			12v	*De avaritia* (V, 225-239)	Border	XXXIV
18	Add. 27695	166×102	13r	*De avaritia* (V, 240-241) *De gula* (VI, *Title*)	Full-page	XXXV
			13v	*De gula* (VI, 1-26)	Half-page and border	XXXVI
[VI. *At least one folio with the description of the subspecies of* Gula *is missing*]						

	Shelfmark	mm.		Text	Miniatures	Plate
19	Add. 27695	162×103	14r	–	Full-page	XXXVII
			14v	*De gula* (VI, 27-47)	Border	XXXVIII
20	Add. 27695	153×99	15r	*De luxuria* (VII, *Title*)	Full-page	XXXIX
			15v	*De luxuria* (VII, 1-27)	Border	XL
[VII. *Remainder of the text on* Luxuria *is missing, as well as the final section of Booklet I*]						

II. Booklet on the Virtues

mm.	Add. 27695	Text	Miniatures	Plate
114×55 (fragment cut)	10r	–	Half-page	XLI
	10v	(?) *De iustitia* (I, 1-13)	Border	XLII

III. Moral Dictates and 'Doria's Epic'

	mm.	Add. 28841	Text	Miniatures	Plate
1	171×109	3r	1-68	Border	XLIII
		3v	69-133	Border	XLIV
2	171×108	5r	134-203	Border	XLV
		5v	204-270	Border	XLVI
3	170×109	2r	271-340	Border	XLVII
		2v	341-409	Border	XLVIII
4	169×108	7r	410-478	Border	XLIX
		7v	479-542	Border	L
5	169×110	6r	543-608	Border	LI
		6v	609-680	Border	LII
6	172×110	4r	681-750	Border	LIII
		4v	751-814	Border	LIV

3. *Language*

3.1. *Orthography*

Our text displays many of the common spelling tendencies of Medieval Latin of the time, which are resumed in the list below:

A) Vowels
- *a* is generally preserved, with the exception of: *balzemum* (I, V, 223) for *balsamum*, *erogancia* (I, I, 7, 12) for *arrogantia*, *reputebantur* (I, V, 101) for *reputabantur*;
- *o* for *e* in: *domonum* (I, VII, 3, *apparatus*) for *demonum*, *egone* (I, V, 110, *apparatus*) for *egene* (*aegenae*), *anteferondus* (I, V, 133, *apparatus*) for *anteferendus*;
- diphtongs *ae*, *oe* are always represented *e*, with a few exceptions possibly due to a mispelling: *ponam* (I, I, 55, *apparatus*) for *penam* (*poenam*), *pona* (I, VII, 6, *apparatus*) for *pena* (*poena*);
- exchange *i* for *e*: *diffinitiones* (I, *Prol.*, 4) for *definitiones*, *infirnus* (I, VII, 8) for *infernus*, *religantur* (I, V, 126) for *relegantur*;
- exchange *y* for *i*: *choybere* (I, II, 34), *dyaboli* (I, III, 5; III, 701), *dytari* (I, V, 180), *dyu* (I, I, 32), *dyutissime* (I, II, 21; I, III, 61), *insydyosis* (I, I, 24), *obsydione* (I, V, 111), *ymaginem* (I, V, 56), *ymmo* (I, III, 64; I, V, 137, 154, 163, 178; I, VI, 40), *zodyacum* (I, V, 85); and *i* for *y* in *presbiteri* (III, 711);
- exchange *o* for *u*: *demom* for *demum* (I, I, 48, *apparatus*).

B) Consonants
- exchange *ad-* for *ac-*: *adcisit* (I, III, 54, *apparatus*) for *accidit*; and *a-* for *ab-*: *asolvitur* (I, V, 88);
- always *ka-* for *ca-* in *karissime*, *karitas*, *Karollus*;
- constant exchange between *-ti* -and *-ci-* followed by a vowel as, for instance, in *cicius*, *demencia*, *inpaciencia*, *malicia*, *nequicia*, *paciar*, etc.;
- exchange *ct* for *t*: *inductus* (I, VI, 29) for *indutus*; *prodictor* (I, V, 132) for *proditor*, *prolacta* (I, V, 219) for *prolata*;
- double consonants for single ones and vice versa: a) doubling: *cello* (vb. *celare*; III, 758), *dupplicem* (I, III, 8), *ennarrabo* (I, III, 59), *ennarrare* (I, V, 139), *evvangelio* (I, V, 81), *exillarat* (I, IV, 4), *immitari* (II, I, 5), *immitaveris* (II, I, 12), *inannis* (I, V, 57), *ipssa* (I, II, *Tit.*; I, IV, *Tit.*), *mellius* (I, *Prol.*, *Tit.*), *neggligencia* (I, IV, 12), *occulus* (I, III, 2), *occuli* (III, 616), *occulis* (II, I, 4), *offerro* (III, 294, 762), *peccunia* (I, I, 38, 39; I, V, 42, 90, etc.), *peccunie* (I, V, 43, 47, 69, etc.), *peccuniam* (I, V, 43, 48, 50, 90, etc.), *propallatur* (III, 454), *refferro* (III, 452), *sanne* (I, V, 228); b) degemination: *alicis* (III, 808), *anuere* (III, 352), *anullatus* (I, III, 57), *atende* (III, 549), *comiserant* (I, V,

189), *comitebant* (I, III, 67), *gesistis* (I, V, 78), *permitas* (I, V, 196; III, 343), *poluit* (I, VII, 9, 26), *porigitur* (I, V, 100);
- when not abbreviated, the nasal is sometimes assimilated in the compounds with *in-* before bilabial consonants: *inpaciencia* (I, II, 14, 32), *inperatori* (III, 756), *inpetuosum* (I, II, 32), *inpius* (II, I, 7), *inpii* (III, 665), *inpugnare* (I, I, 24);
- *-t* for *-d*: *set* (I, I, 1; I, V, 159; III, 3, 27, 65, 156, etc.), but the spelling *sed* is mostly used; *-d* for *-t*: *capud* (III, 168, 284, 568);
- *l* for *r*: *fulca* (III, 144) for *furca*;
- *s*, *ss*, *sc* for *x*: *crucifiscere* (III, 64) for *crucifixere*, *eiessit* (I, I, 55) for *eiexit*, *iusta* (I, V, 70; III, 251, 263, 291, 295, 492) for *iuxta*, *retrasit* (III, 467) for *retraxit*;
- insertion of an epenthetic letter in *mpn* for *mn*: *condempnata* (I, V, 78), *condempnatur* (I, V, 88), *condempnetur* (I, V, 76), *contempnit* (III, 812), *contempnetur* (III, 812), *dampnum* (I, II, 43; I, III, 65, etc.), *dampno* (I, II, 39; I, III, 32, etc.), *dampna* (I, I, 26; I, II, 37, etc.), *dampnis* (I, *Prol.*, 6), *dampnificat* (I, II, 38, 49), *sompno* (I, V, 184); we also find overcorrected spellings in words like *inobps* (I, VII, 8), *verumptamen* (I, V, 145);
- *c* for *qu*, *q*: *comodo* (I, II, *Tit.*), *condam* (I, *Prol.*, 5; I, I, 27, 28, 37), *cuod* (III, 430, *apparatus*), *consecuntur* (I, *Prol.*, 6; I, I, 26; I, VI, 10), *qui* (I, V, 191, *apparatus*) for *cui*, *quilibet* (III, 43, *apparatus*) for *cuilibet*, *quicumque* (III, 181, *apparatus*) for *cuicumque*, and *secuntur* (I, IV, 8; I, VII, 13), without the double *u*, as happens also in *nequs* (I, II, 40) for *nequus*; *qu* for *c*: *quardinalibus* (I, *Prol.*, *Tit.*);
- *z* for *s*: *balzemum* (I, V, 223), *doloze* (III, 313, 712), *luzores* (I, V, 227);
- *c* for *s*: *cecunda* for *secunda* (I, VII, 15, *apparatus*; III, 5, *apparatus*), *cella* (III, 591, *apparatus*), but also *sellam* (III, 593), *cet* (III, 3, *apparatus*) for *sed*, *cic* (III, 87, 251, *apparatus*) for *sic*, *cicut* (III, 84, *apparatus*) for *sicut*, *Cicilie* (I, V, 192, *apparatus*) for *Sicilie*, *Nicocie* (I, V, 147, *apparatus*) for *Nicosie*;
- *sc* for *s*, *ss*: *abscente* (I, V, 144), *conscensu* (I, V, 88), *consciliari* (III, 319), *conscilium* (III, 317), *conscentit* (III, 349), *discipavit* (I, VI, 41), *discipatorem* (III, 551), *scitis* (vb. *esse*: III, 519; f. noun 'thirst': I, VII, 8) for *sitis*;
- *ss* for *sc*: *enitessit* (I, *Prol.*, 1) for *enitescit*;
- overcorrected spellings in *discebant* (I, V, 165, *apparatus*: corrected in *dicebant* by the scribe), *discere* (III, 323, *apparatus*) for *dicere*;
- inconsistent use of *h*, overcorrected spellings in *hostendo* (III, 710), *hodium* (I, II, 9, 21), *hornat* (III, 691), *perhenne* (III, 377, *apparatus*); and loss of *h* in *pulcerrimo* (I, III, 48), *actenus* (I, V, 90);
- methatesis of *r*: *strupum* (I, VI, 15, 21, 22) for *stuprum*, *illecrebas* (I, VII, 10) for *illecebras*; and epenthesis of *r* in *tregra* (I, III, 72, *apparatus*) for *trega*;
- *gu* for *g*: *longuo* (III, 443) for *longo*, *prodigualitas* (I, VI, 19) for *prodigalitas*;

– *mihi*, *nihil* and *nihilum*, when not abbreviated, are always spelled *michi*, *nichil*, *nichilum*;
– *x* for *c*: *confextionibus* (I, V, 150), *potatrixem … meretrixem* (I, VI, 46);
– *z-* for *di-* in *zabulo* (III, 60).

Interestingly, many spelling peculiarities of the Latin of the Cocharelli text are in most cases compatible with the habits of a Northern Italian (Genoese ?) scribe, as happens, for instance, for:

i. the spellings: ‹sc› for [s] (as in *abscente*, I, V, 144; *conscensu*, I, V, 88, etc.); ‹ss› for [š] (*enitessit*, I, *Prol.*, 1);[15] ‹o› for [u] in *demom* (I, I, 48, *apparatus*);[16] ‹gu› for [ɣ] (*longuo*, III, 433; *prodigualitas*, I, VI, 19) and ‹qu› for [k] (*quardinalibus*, I, *Prol.*, *Tit.*);[17]
ii. the doubling and degeminations of consonants;
iii. the passage of tonic *a* in an open syllable to *e* – and of the suffix -ARIU(M) to *-er* – in *balzemum* (I, V, 223) and *usurerii* (I, V, 86);[18]
iv. the metathesis of *r* (*strupum*, *illecrebas*) and the passage r > [l] in *furca* > *fulca* (III, 144);[19]
v. the sonorization of intervocalic occlusive consonants in *saludare* (for *salutare*; I, V, 217), and, if not a scribal error, the form *apetiu* (for *appetitu*; I, VI, 35) with the lenition of the intervocalic consonant;[20]
vi. the sonorization of intervocalic *-s-* in *balzemum* (I, V, 223) for *balsamum*;[21]
vii. the forms *meretrixem*, *potatrixem* (for *meretricem*, *potatricem*; I, VI, 46), if not overcorrected, display an *-x-* that could be the result of the assibilation of intervocalic [k] before a front vowel;[22]
viii. the form *mensionem* (I, VI, 32) for *mentionem*, with the passage of *-ti-* > [s] after *n*;[23]
ix. the form *baordando* (III, 455) for *bagordando* with the loss of intervocalic *-g-* before *o* (but we also find the form *bagordaret*, III, 444).[24]

On the basis of the vernacular features that we can notice in the Latin of the Cocharelli, it is not easy to tell which of these peculiarities were

[15] Cfr. AG *Rime e ritmi lat.*, p. CXXIV, n. 43.
[16] The spelling ‹o› for [u] is witnessed, for instance, in the Latin and vernacular poems of the Anonimo Genovese, *ivi*, pp. CXLIV-CXLVIII, CLI-CLII, CLX, 481.
[17] *Ivi*, pp. CXXXIII, CLIV.
[18] Rohlfs, I, § 19.
[19] *Ivi*, §§ 263, 322, and AG *Rime e ritmi lat.*, pp. CLIV, 482. See also Du Cange, III, col. 623c.
[20] Rohlfs, I, § 201.
[21] *Ivi*, § 211.
[22] *Ivi*, § 214.
[23] *Ivi*, § 291.
[24] *Ivi*, § 217.

already present in the original manuscript (and, consequently, can be ascribed to the linguistic system of the author) and which are instead due to the graphic and phonetic habits of the scribe. Furthermore, it is worth noting that spellings, such as *mensionem*, *erogancia* and *usurerii*,[25] can be admitted both in North-Italian and Gallo-romance *scriptae*, or that the forms *apetiu* and *baordando* can be North-Italian but could also be easily ascribed to Provençal.

Therefore, the spelling ‹c› for [s] listed above must be linked more likely to the graphic and phonetical habits of a French or Provençal scribe. Considering that the text has a few lexical Gallicisms (cfr. *infra*, § 3.4) that can be ascribed for certain to the author, we could imagine two situations: 1) the few (and questionable) Gallo-romance linguistic features were already in the original; they are the result of the well-known contacts of the Genoese cultural context with France and of the fact that the author's family was of Provençal origin; 2) the Gallo-romance features (mainly ‹c› for [s]) are due to the hesitation of a scribe from Provence working in an Italian context; this would fit with the similarities (pointed out by Massimiliano Bassetti) between the writing of the Cocharelli codex and that of a manuscript copied in the South of France (Avignon ?) in 1336, which contains an Occitan translation of the *La somme le roi* by Laurent d'Orléans.[26]

3.2. *Morphology*

The type of Latin in which the booklets contained in the Cocharelli manuscript are written shows many morphological and syntactic deviations from classical rules that were very common in Late medieval Latin texts. We will record below only some examples of these peculiarities, with the awareness that the linguistic features of this work deserve to be investigated more thoroughly in the future.

3.2.1. *Declension*

Confusion in declension:

– the plural nominative *loca* (I, v, 94, 95) for *loci*;
– the plural nominative *baroni* (III, 657) instead of *barones*;[27]

[25] In Italian the suffix *-iere* (*-iero*, *-iera*) is borrowed from French where -ARIU(M) > *-ier* (cfr. Castellani 2000, p. 102).
[26] See Bassetti *supra*, pp. 361-362.
[27] But Du Cange, I, 585c records the form *baronus*.

– *dies* is used both as a masculine and a feminine (e.g. *Quadam enim die*, I, v, 181; *una die*, III, 444);
– confusion of the ablatives ending in *-i* or in *-e* in the adjectives *maiori* (I, v, 110, 112; III, 755), *perhenne* (III, 377, *apparatus*);
– the masc. relative pronoun *qui* used instead of the feminine *quae* (*uxor predicta, qui bona … erat*, I, v, 237, *apparatus*); the masc. pronoun *eorum* is used instead of the feminine *earum* (I, *Prol.*, 2, *apparatus*);
– *fili* (I, i, 26, 33, 45, 53; I, ii, 46, etc.) is always used as the vocative of *filius*;
– the neuter *os* in one case confused with the masculine: *Os qui mentitur* (I, v, 213, *apparatus*);
– inconsistent use of the forms of the anthroponyms: *Salomonem* (III, 108, *apparatus*), *Salomone* (III, 231, *apparatus*), possibly for the influence of the It. *Salomone*, instead of the nominative (nevertheless, the nominative *Salomon* is used correctly at III, 247); the genitive *Iohannis* (I, i, 33, *apparatus*) is possibly used instead of the accusative *Iohannem*.

3.2.2. *Conjugation*

Alterations of conjugation:
– deponent verbs used in an active form: *egredere* (I, v, 182) for *egredi*, *exequere* (I, iv, 29) for *exequi*, *transgredere* for *transgredi* (I, i, 35);
– sometimes passive forms are used as active: *commituntur* (I, v, 5) for *committunt*, *temptarentur* (I, v, 162) for *temptarent*;
– periphrastic construction of the past tenses of the passive (or of deponents), future perfect indicative: *fuerit usitatus* (I, vi, 40); perfect indicative: *fuit … desolata* (I, i, 47), *fuit facta* (I, v, 156), *fuit capta* (I, iii, 54), *fuit … anullatus* (I, iii, 57), *fuit deceptus* (I, v, 106), *mortuus fuit* (I, v, 151), *passus fuit* (I, v, 154), *fuit sepultus* (I, v, 186), *fuit … datus* (III, 432), *fuit percussus* (III, 615); pluperfect indicative: *fuerant expulsi* (I, v, 178); pluperfect subjunctive: *fuisset … deceptus* (III, 608);
– use of *fore* instead of *esse*: *ostendebant fore bonos* (I, v, 106), *fore amandum* (III, 165), *fore agendum* (III, 253), *te cognosco vere fore meum amicum* (III, 460), *proditores fore communi* (III, 769);
– use (if not a scribal error) of the perfect infinitive instead of the present infinitive: *potuisset unquam fecisse* (III, 715).

3.3. *Syntax*

3.3.1. *Cases*

A) Genitive

Some examples of the genitive of comparison, depending on a com-

parative: *bonorum omnium preciosior* (III, 24); of the genitive of quality: *mulier una sophie* (III, 364); of the genitive of origin: *Ianue gentilis et civis nobilis orta* (III, 447); of the genitive indicating the place: *in regione Surie* (I, III, 59), *principatum Tripolis* (I, III, 38), *Antioche comitatum* (I, III, 38). The genitive is also used in constructions such as: *sui regni tocius tutus maneret* (III, 199); *periculosum esse mei regni* (III, 330-331).

B) Accusative

The most important differences from the rules of classical Latin are in the use of the accusative with prepositions:

in *in praedicativum* in the clause: *in dominum maxime cupiebant* (I, V, 157);

infra used with the accusative instead of *intra*: *infra triduum* (I, V, 152);

iuxta used with the meaning of *secundum*: *iusta suum posse* (I, V, 70), *iusta presumere meum* (III, 251), *iusta sensum suum* (III, 263);

per used to express the cause: *per invidiam malorum* (I, V, 108), *per gulam … a paradiso exeruntur* (I, VI, 8);
used with passive verbs to express the agent: *per clericos et Tuscos, tota curia sua regebatur* (I, V, 44), *ne derabarentur per rectores* (I, V, 95), *Clare dici potest … per Fredericum* (III, 328).

C) Ablative

With prepositions:

cum to mark the means: *cum verbis et facinori[bu]s* (I, III, 43), *cum quadam corrigia aurea* (I, V, 147), *cum quodam mucrone* (I, V, 181);

de to mark the cause: *credens de egritudine sua non mori* (I, V, 59), *de prosperitate … dolet* (I, III, 7), *de hoc sustinet angustiam cordis* (I, IV, 22), *numquam de ebrietate … ipsum corrigere voluerunt* (I, VI, 31), *gauderent de morte ipsorum* (I, V, 72);
in clauses in which it has a function similar to the genitive: *de accepto beneficio est oblitus* (I, III, 26), *aliquis de curia sua* (I, V, 43), *loco de lucro* (I, V, 94), *liberales et largi de bonis sui communis* (I, V, 115), *valentissimus de persona* (I, V, 157), *consilium hominum de terra* (I, V, 161), *illi de domo* (I, V, 184);
to indicate provenance or origin: *episcopus de Tortosa* (I, III, 48), *dominus de Su* (I, V, 158, 161, 169, etc.), *Petrus de Auria* (III, 579), *Antoniotum de Ricus* (III, 680), *Henricus de Luciburgo* (III, 752, 756);

ex to express the cause: *ex sui maioris contemptu* (I, I, 15), *ex antiquo rancore* (I, II, 22), *ex invidia* (I, III, 61, 79), *ex cupiditate* (I, V, 10, 12, 18, etc.), *ex obsydione civitatis* (I, V, 111), *ex rectoris deffectu* (I, V, 162);

in used with the dative to indicate motion instead of in + acc.: *in ipsa ingressus est* (I, I, 33), *ia[c]tat … in ore* (I, V, 99), *in predicta civitate … aportabant* (I, III, 68), *venit in mundo* (III, 25), *levans in alto* (III, 588, but also *levando in altum* (III, 614);
to express limitation instead of the ablative alone: *in diviciis mag[n]us et potens in civilibus* (I, III, 38);

pro to express the cause: *pro anima dolet* (I, IV, 1), *pro filiis suis Deum offendit* (I, V, 79), *subiunxit … periculo mortis pro navi Sarracenorum* (III, 552-553);
to express the purpose: *venerant pro ipsorum defenssione* (I, III, 67), *Quod narro … reffero pro vestro honore* (III, 452).

3.3.2. *Pronouns*

Personal pronouns are used in the majestic plural in direct speech: *cognosco quod regere regnum est vobis labor magnus* (I, V, 161), *vobis promito faciatis quod vobis libet* (III, 282), *melior est vobis manifesta correctio mea* (III, 453), *ne vobis incurrat* (III, 456), etc.

The nominative singular (masculine and feminine) of *is* never appears in the text, but we find the neuter (nominative or accusative) *ea*; sometimes *is* can be used instead of the possessive *suus*: *usurerii … fratres decipiunt et temptant eorum verbis et blandiciis* (I, V, 87), *predones et raptores palacii … nunc habent eorum marsupia repleta* (I, V, 90), *Gentes Ianue … vendiderunt eorum arnisia* (I, V, 110), *homines … bibunt plus quam eorum viscera possint pati* (I, VI, 13).

Idem is rarely used instead of *ipse* or *ille*: *Petrus idem* (III, 444), *Qui finem respicit sapiens est idem habendus* (III, 338).

The use of pronoun *iste* prevails over *hic*; *ille* and *ipse* are both used very frequently.

Demonstratives pronouns are very often replaced by participles such as *predictus*, *nominatus*, *prefatus*.

Proprium is rarely used instead of the possessive *suus*: *bonum proprium* (I, I, 43), *comune proprium* (III, 238).

In a few cases the genitive of the personal pronoun is used instead of the possessive adjective, e.g.: *ad ymaginem sui* (I, V, 56).

The reflexive pronoun *sibi* is often used to refer to someone different from the subject of the clause: *Redeuntes autem predicti nuncii ad soldanum, sibi retulerunt omnia antedicta* (I, III, 74), *ut silet canis quando quis sibi ia[c]tat aliquod boleum in ore* (I, V, 99), *Quendam archiepiscopum Nicosie … cum quadam corrigia aurea quam sibi sub forma muneris delegavit, proditorie interfecit* (I, V, 147), *Dominus docuit a falsis cavere profetis*

Apostolos suos qui sibi tunc dixerunt (III, 191-192), *dimittendo vitam sibi nosco periculosum* (III, 330).

Aliquis is sometimes used in negative clauses, or after *quando* and *si*: *neque aliquis Christianus* (I, III, 75), *si aliquis* (I, V, 15), *quando aliquis* (I, II, 37; I, V, 20; I, VII, 26).

Quisquis is never used, while *quicumque* is always used as an indefinite adjective or pronoun: *cuiuscumque ludentis* (I, V, 228), *quacumque hora* (I, V, 178), *bonitate quacumque* (III, 537), *Ostendebat clare quibuscumque* (III, 441), *a quocumque* (I, VI, 44; III, 236), *quodcumque bonum* (III, 53).

The adverb *invicem* (in the reinforced form with *ad*) is used twice to indicate reciprocity: *lepra que inficit adinvicem conversantes* (I, III, 58), *venter et genitalia adinvicem sunt coniuncta* (I, VI, 15).

3.3.3. *Comparatives and Superlatives*

Sometimes the comparative is used instead of the comparative superlative: *valentior et sapientior huius terre* (I, VI, 32), *nobiliores rabini* (III, 791).

We find also a few examples of the composite superlative with the adverbs *valde* or *maxime*: *valde invidiosa* (I, III, 40), *valde formosus* (I, V, 142), *familiaris valde* (I, V, 178), *sunt maxime odiosa* (I, V, 5).

3.3.4. *Adverbs*

Nimium is used with the meaning of 'greatly', 'very', in the following case: *nimium cupidus et avarus* (I, V, 159).

The adverb *ininnoxe* (III, 699) is a *hapax* meaning 'dishonestly' (from *in privativus* + adv. *innoxie*).

3.3.5. *Conjunctions*

A) Coordination

– In the verse section we sometimes find a pleonastic use of *-que*: *Interfectores ipsos carceri similiterque reduci* (III, 142), *Ex corona regni capud suumque ornando* (III, 168), *Qui plus proficuum suum dampnoque dilexit* (III, 214), *Clare dici potest regemque per Fredericum* (III, 328), *Ergo multis ipsa sufficitque bona voluntas* (III, 368), *Dampnum recepturi maximumque sic preliantes* (III, 488), *Iubens magistris denuo illamque fogari* (III, 527), *Ex quo ridebant ceteri taliaque videntes* (III, 600).

– *Vel* can be used as a copulative conjunction: *ipsi vel civitas predicta* (I, III, 65), *Crucifigatur Christus quia filium Dei se fecit vel quia dixit se esse regem* (I, V, 167).

B) Subordination

– *Cum* is always used with its two main functions to express cause and time.
– *Dum* is used in most cases to denote the temporal relation of two actions to each other with the meaning of 'as long as', 'while': *dum esuriit* (I, V, 122), *dum famescit* (I, V, 123), *dum rapiunt peccuniam* (I, V, 124), *dum capit amicum se fingit* (III, 203).
– *Quod* has a more extensive use than that of classical Latin as is common in late Latin texts; in particular, it is often used after the *verba dicendi*, *sentiendi* and *declarandi* e.g.: *dicentes … quod* (I, III, 73), *responderunt quod* (I, V, 166), *dixerunt enim quod* (I, V, 165), *Dicebant enim … quod* (I, III, 78), *Cogitavit … quod* (I, III, 44; I, V, 172, 234), *cognoscens quod* (I, I, 29), *Cognoscimus … quod* (I, V, 71), *opinans quod* (I, I, 33), *confidentes quod* (I, III, 68). *Quod* can have also causal and esplicative function: *eo quod segregat* (I, II, 24), *mortuus fuit … eo quod ipse volebat* (I, V, 151); or express the consequence: *ad tantum devenit quod* (I, III, 63), *tantum destructa quod* (I, I, 48), *Fecit tantum quod* (I, III, 77; I, V, 144, 150).
– *Quia* introduces almost always causal clauses: *Sibi precavere debet, quia …* (I, I, 26), *dicitur strupum, quia …* (I, VII, 21), *Frater …, quia scio vos* (I, V, 161), *Dolebat enim quia amiserat comitatus* (I, III, 41), *Dolebant … quia* (I, V, 175); it is used with esplicative function in: *Deus … novit clarissime veritatem, quia forsan ista omnia ex invidia erant dicta* (I, III, 79).
– *Quoniam* is used only twice, always with a causal function (I, V, 85; I, VII, 6).
– *Donec* is used one time with the meaning of 'until' (I, V, 100).
– *Qualiter* appears only in the exclamation: *Qualiter mansisti tanto viro desconsolata …* (III, 799); and with relative function: *cogitavit … qualiter posset* (I, VI, 35).
– *Ut* is used mainly in dependent clauses implying aim or end: *ut earum doctrina clarius patefiat* (I, *Prol.*, 2), *ut ipse … a predictis viciis precaveat* (I, *Prol.*, 6), *ut magis secure possent civitatem … custodire* (I, III, 66); introducing a temporal clause: *Rex ut audivit, legalem tenuit virum* (III, 306); after verbs denoting wish, request, pray or demand: *Rogo ut iustum iudicium* (II, I, 3), *Precor ut carius possum* (III, 271); in clauses of manner: *faciunt sicut canes, quia ut silet canis quando …* (I, V, 99); in clauses expressing consequence: *se verberantes acriter … ut gentes se confiderent* (I, V, 82).

3.3.6. *Verbs*

Regarding the use of verbal modes, there is generally significant fluctuation. This variation frequently deviates from classical norms, reflecting a broader syntactic freedom that closely aligns with vernacular usage.

One of the most relevant peculiarities is found in the wide use of the gerund ablative with a modal-instrumental function, e.g.: *vadant mendicando* (I, v, 71), *vivunt usurando* (I, v, 82), *robando robas et capiendo peccuniam* (I, v, 113), *ascendit volando* (I, v, 119), *adcomodando sibi* (III, 94), *gentem humanam salvando* (III, 304), *in pedibus stando* (III, 335), *optime barbotando* (III, 525), *adpropinquando navi* (III, 526), *stando in mari* (III, 541).

3.4. *Vocabulary*

It is to be noted that the author uses some words recorded for the Latin of Italy, as well as some others that could be considered Gallicisms, for instance:

- *rumarunt*, 'to make noise', in the sentence *alta voce rumarunt galee* (III, 486) when introducing a direct speech, the meaning seems to be 'to answer in a loud voice'. Du Cange (vii, 235c) records *rumare* with the meaning of 'to make noise' or 'to tell news';
- *renominandus* (III, 667), possibly a *hapax*, from the It. *rinominare* ('to remember'; cfr. *TLIO*, s.v.);
- *dotabat* (I, v, 146) for *dubitabat*, possibly from the It. *dottare*, or from the Old Fr. *douter*;
- the already mentioned *baordando* (III, 455) < vb. *bagordare*, recorded as a *vox Italica* by Du Cange (i, 521c);
- the ablative gerund *barbotando* (III, 525) < vb. *barbotare* (?), possibly derives from French with the meaning of 'to sail' (see note to III, 525).
- the noun *ramus* (i.e. *ramum*: 'copper', 'bronze'; at I, v, 221, 222), corresponding to the It. *rame*, is used instead of *aes* or *aeramen*;
- *combatitores* (III, 491; 'soldiers', 'warriors') < It. *combattitori* < vb. *combattere* (*TLIO*, s.v. *combattitore*)
- *mercadancias* (I, v, 73; 'merchandise'), corresponds to the It. *mercatanzia*, *mercadanzia*;
- the form *aver* (I, v, 90, 115; 'resources', 'property', 'possession') < Old Fr. *aveir* < HABĒRE, without final *-e*, is recorded in Du Cange (i, 474b) in medieval documents from France;
- the form *podere*, meaning 'power', from the Italian *podere*, *potere* (see note to III, 762);

– the noun *catram*, for *catranum* ('pitch'), is similar to the spelling of Ligurian vernacular *catràn* (see note to III, 528);
– *sociardis* ('mercenaries' ?), with the suffix coming from French -ARDUS[28] is recorded in a text from the South of France (see note to I, VI, 37);

4. *Establishment of the text*

The arrangement of the text follows the proposed reconstruction (§ 2). Shelfmarks in the left margin and numbers and letters (a/b) within square brackets inserted in the transcription identify the fragments, the folios and the columns of each folio, respectively; a vertical line within a word indicates that the word is interrupted for the changing of column or folio (which is indicated immediately afterwards within square brackets). The chapter divisions and chapter numbers follow the text; short titles within square brackets have been added at the opening of each chapter in order to simplify the consultation of the edition even when the beginning of a chapter is lost. The text has been numbered according to pericopes in Booklets I and II (even when the text contains quotations in verses); numbering of Booklet III is given according to verses for the verse section and according to pericopes for the brief ending part in prose. Rubrics of the chapters are printed in italics. The reference to the plate corresponding to each folio of text is indicated on the right margin in Roman numerals.

Abbreviations have been silently expanded, punctuation and capitalisation edited according to modern practice. We have expanded the abbreviations for *mihi* and *nihil/nihilum* as *michi* and *nichil/nichilum* because this is how they are spelled when not abbreviated. We follow the classical rule for the transcription of the nasal consonants (e.g. *impaciens*, *imperator*, *impius*, *numquam*, *tamquam*) because when they are not abbreviated, the scribe uses both (*m* and *n*). It is to be noted that due to the small format of the writing and the fact that the scribe has sometimes used the abbreviation system in an unconventional way, the transcription of some passages is doubtful and is consequently discussed in the endnotes. All the Roman numerals have been maintained according to what we find in the manuscript.

We are well aware that different choices can be made when rendering the orthography of Medieval Latin texts. Since, in our case, we are in the presence of the only known copy (if not of the only copy ever produced)

[28] Cfr. Castellani 2000, p. 102.

of this work, and since the manuscript is possibly very close (in space and time) to the author's original, the general rule has been to preserve, as far as possible, the spellings described at § 3.1. Moreover, normalizing the significant number of unconventional spellings (some are undoubtedly due to the scribe, but others are possibly to be ascribed to the author) according to standard Medieval Latin orthography would convey a misleading idea about the actual linguistic skills of the author.

We have therefore distinguished *u* from *v*, and corrected some spellings when their meaning could have been misunderstood:

– we have corrected the spelling *c* for *s* (we render *secunda*, *sella*, *set*, *sic*, *sicut*, *Sicilie*, *Nicosie* whereas the ms. has *cecunda*, *cella*, *cet*, *cic*, *cicut*, *Cicilie*, *Nicocie*);
– we correct the misspellings *o* for *e*, *o* for *e* (= *oe*), and *o* for *u* (we render *demonum*, *egene*, *anteferendus*, *pena*, *penam*, *demum* whereas the ms. has *domonum*, *egone*, *anteferondus*, *pona*, *ponam*, *demom*);
– the forms *discebant* and *tregras* have been corrected in *dicebant* and *tregas* by the scribe; as a consequence, we also correct *discere* in *dicere* at III, 323, and *tregra* in *trega* at I, III, 72.

Anthroponyms, toponyms and words or syntagms clearly deriving from vernacular, which are sometimes difficult to interpret (e.g. *anota*, *acotumati*, *catram*, *contumas*, *contumi*, *tapetes*, *barbotando di popa*, *don Fredericum*), have been kept unchanged and are discussed in the endnotes.

Errors have been corrected and the rejected readings have been recorded in the critical apparatus. The critical apparatus records also scribal emendations, as well as other peculiarities like, for instance, the presence of conservation tape covering the text. In the apparatus, expanded abbreviations are given within round brackets. Passages borrowed from other works show that some spellings are the result of copying from a corrupt exemplar. In these cases the text has been amended, when necessary, following modern critical editions (where available) of the sources used by the author.

Text that is unclear or obfuscated and unreadable is indicated by as many dots as there are illegible letters within angle brackets: ‹...›.

Letters or words that, due to the state of preservation of the manuscript (dampstains, spots, conservation tape), are partially illegible and that are given in a hypothetical transcription appear within ‹angle brackets›.

Material that is added by the editor appears in [brackets];

A corrupt passage is indicated with crosses placed in the text, while dots within crosses indicate a gap within the text: †…†.

Three dots without brackets indicate that the remainder of the text is not preserved: …

In the endnotes, the sources of citations are identified as far as possible, textual problems are discussed, difficult passages are commented and historical information is provided.

Acknowledgements

I wish to thank Francesca Fabbri and Antonio Musarra for their constructive and helpful comments, and for their friendly support throughout these last years. Special thanks go to Alberto Bartola and to William Duba for their generosity in helping me with difficult passages of the text. I owe much to the generosity of Eugenio Burgio, for his detailed comments and his insightful critical eye on the edition. I wish to thank Antonio Montefusco who graciously read the final version of the manuscript; he has been irreplaceable in helping me to fix some entangled readings. I am grateful to Massimiliano Bassetti and to Marcello Bolognari for their precious palaeographical advice, and to Giuseppe Mascherpa for his invaluable suggestions on linguistic problems. I wish to thank Alvaro Barbieri, Edoardo Ferrarini and Samuela Simion for their advice on specific topics, Federica Tosini of the Archivio Storico dell'Università di Padova for providing me with the reproduction of Anna Martoriello's edition of Jacopo da Benevento's *Proverbia* and Madre Cristina Pirro of the Monastero di Sant'Andrea Apostolo (Arpino) for authorizing it. I'm grateful to the staff of the Biblioteca Economica of Chiavari and of the Biblioteca Berio for their help with research on Genoese families. [C.C.]

I. Booklet on the Vices

[*Prologus*]

Add. 27695 [1r] *I‹ncipiunt› septem vicia propter que plurimum falitur et decipitur omnis homo, et ‹.....› virtutibus quardinalibus fuerit ‹.....› ad d‹.....› virtutes quatuor cardinales de quibus libellum quendam facere ordinavi [ut] earum doctrina mellius et clarius patefiat.* Pl. 1

[1ra] [1] Sicut ostensum est ab antiquis philosophis in scienciis primitivis, ex notione unius contrarii alterius cognitio clarius enitessit. [2] Idcirco quia de quatuor virtutibus cardinalibus seu principalibus aliqua vel quedam dicere ordinavi, ut earum doctrina clarius patefiat de viciis septem, que capitalia seu principalia appellantur, volo in isto presenti opusculo pertractare. [3] Et uniuscuiusque ipsorum ponam descriptionem suam, et ipsum in suas species dividam vel in aliis viciis que supponuntur vel oriuntur ex quolibet predictorum. [4] Et istorum omnium ponam [1rb] diffinitiones vel descriptiones, prout michi Deus melius ministrabit. [5] Intendo etiam super quolibet predictorum aducere seu ponere exemplum vel exempla que notificata michi et mee memorie comendata fuerunt ab avo meo domino Pelegrino Cocharello condam. [6] Que omnia, sicut et predicta que in antedicto opere recitavi, facio et feci principaliter pro mei instructione et natorum meorum, et specialiter pro Iohanino nato meo, ut ipse sibi a predictis viciis precaveat et a dampnis et periculis que ad predicta vicia consecuntur.

I *Prologus. Tit.* quendam] qua(n)dam ~ earum] eor(um)

[I. *De superbia*]

[1v] *Capitulum primum de superbia et speciebus eius, et de difinicione uniuscuiusque et specierum eius, et un[de] ipsa dicitur primitus est dicendum.* Pl. II

[2ra] [1] Lucifer angelus de celo corruit, quia non sibi humilitas set superbia habitavit. Pl. III
[2] A sede propria ‹.....› potentes, quia ‹.....› respicit Dominus et in terris.
[3] Superb‹.....› in altum tollitur ‹.....› puniatur.
[4] Superbia est elatio viciosa ‹...› inferiores despic‹.....›bus satagit dominari.
[5] Superbia ‹.....›cie et ‹.....›le aliis bo nor‹.....›lle‹.....›tit‹...›pe‹.....›icitur‹...› superbia, quia ‹.....› superbia ‹.....› ponuntur.
[6] Primum est elatio.
[7] Secundum est erogancia.
[8] Tertium est insolentia.
[9] Quartum est contemptio.
[10] Elatio est non posse ‹.....›i prio‹.....›modo ‹.....›.
[11] Dicitur enim proprie elatus qui non timet n‹.....› sibi facere ‹.....›e a‹.....›sa a maio‹....› priori suo.
[12] Erogancia est i‹.....› aliis mostr‹.....› in ipso ‹.....› existit. [13] Unde dicitur ‹.....› se ad iactandum ‹.....› non ‹.....›. [14] Arroga‹.....›es vel in aliis quattuor viciis dividitur, scilicet contumaciam, presumptionem, inobedienciam, inreverenciam.
[2rb] [15] Contumacia est repugnare auctoritati seu mandato maioris ex sui maioris contemptu.
[16] Contemptus enim ni[chil] aliud vult dicere nisi ea ad que tenemur negligenter facere vel ipsa imitare velle.
[17] Presumptio est virtutes aliorum sibi apropriare velle.
[18] Unde dicitur presumptiosus proprie qui alicuius virtuosi opera novit, et sine eo quod in ipso sit talis

I. 1 humilitas set superbia] s(upe)rbia set humilitas

vir, qui dicit se talia opera fecisse vel talis virtutis esse.
[19] Inobediencia est nolle obedire mandatis domini vel magistri sui de hiis que sunt licita et honesta.
[20] Inreverencia est in se‹.....›su et l‹.....› mai‹.....›gne‹.....›ore ‹...› de‹.....›.
[21] Insolencia sic ‹.....›. [22] Insolencia ‹.....› cum aliquis ‹.....› mag‹.....›, ita quod ipsa u‹.....›a f‹..›e magnitudinis ‹.....›us s‹...› species. [23] Vel aliter ‹.....› dici quod insolencia est despectu ‹.....›ere extra communem usum verbo, facto, habitu, loquela et gestu.
[24] Contemptio est velle inpugnare veritatem clamore et verbis insydyosis. [25] Et istud tale vicium propter vanam gloriam exercetur.
[26] Fili karissime, audivistis descriptionem superbie et specierum eius a quibus, karissime, quilibet volens recte vivere sibi precavere debet, quia ex ipsa plura dampna et maxima consecuntur, sicut in exemplo sequenti palam et clarissime ostendetur. [27] Volo etiam tibi dicere et narrare que avus meus condam michi retulit quadam vice.
[3ra] [28] Accidit enim quod tempore illo, quo Acchon civitas que in regione Usirie ex[t]iterat situata, antequam solidanus ipsam caperet et vastaret, quod avus meus condam predicte civitatis erat habitator et civis. [29] Qui sicut sapiens et discretus, cognoscens quod civitas predicta esset inepte a dominis et a rectoribus gubernata, et sibi ‹erat visum› quod propter malum regnum deberet illa civitas desolari, proposuit se ad aliam patriam permutare. [30] Audiens enim Ianuensium famam esse magnam ‹....› civitatis opes et gentium discretionem, et locum esse dominabilem et securum, spacium vite sue ordinavit in Ianuam terminare. [31] Venit ergo Ianuam cum familia sua tota et diviciarum copia magna que sibi et tot‹e› familie sue pro vita erant suffici‹.....›a competenter. [32] Ipse enim in civitate Ianue

Pl. v

29 desolari] desola|r(er)i

dyu perseveravit et vixit. [33] Post tamen magnum tempus, volens corrigere natum suum q‹uendam› nomine Iohannem, me audiente, sibi protulit ista verba: «Fili karissime, dubito ne michi adveni‹a›t sicut illi qui ex proposito vole‹ns› evitare silvam et in ipsa ingressus est violenter, qua causa veniens de Achone propter sc‹elera› que videbam, cogitans et opinans quod ‹necessarie› de ipsa accidit eveniret, elegi Ianuam civitatem michi esse locum tutissimum et securum, et dubito ne michi adveniat quod penitus volui evitare. [34] Video enim ‹quod› rectores et magnates Ianue civitatis a modic‹o› tempore citra, propter civitatis et ipsorum posse magnum, inimicos despiciunt et amicos, populares etiam procurant facere illud idem. [35] Est enim istorum omnium superbia tanta quod nolunt neque credunt aliquos eis pares esse, et semper volunt aliorum transgredere methas plus quam eorum tanto exigen[te]s. [36] Video enim maiores [et] quemlibet ipsorum totius ‹....›e sibi dominium propriare, neque minores a maioribus in portamentis et gestu unus ab alio differentiam facere [3rb] manifestam. [37] Cum enim aliqui ex magnatibus aliqua diversa faciunt indumenta, idem volunt facere populares, ita quod unusquisque ut parem appareat nititur facere posse suum. [38] Ornant enim uxores suas et se ipsos ex peccunia aliorum, propter quod sepius cadunt et eorum facta in nichilum convertuntur. [39] Et sic oportet quod ipsi magnatibus se submittant, et sic eorum libertas in servitutem totaliter transmutatur, nolentes a maioribus et dignioribus honore et peccunia superari. [40] Et istud vicium michi videtur in magnatibus et maioribus civitatis ascendere violenter. [41] Ipsi enim pares non sustinendo, multa comittunt scelera et diversa. [42] Inimicos enim despiciunt, amicos odiunt, fidem usurpant, pauperibus et minoribus subtrahunt. [43] Diligunt enim bonum proprium non comune, et

33 Iohannem] Ioh(anni)s ~ Fili] Filii *(expunction mark under the first final* i*)* 37 parem] a m(a)iorib(us) *expunged by the scribe after* par(em) 41 pares] u(t) pares

istud non ‹fit› alia de c‹ausa› nisi quia volunt inordinato animo aliis omnibus prevalere, neque volunt habere pa‹res›. [44] Est enim istorum superbia scelus.
[45] Quapropter, fili karissime, dubito ne de civitate ista accidat quod de Acchi, ‹Troy›a et Babilonia deserta accidit. [46] Ab antiquo Babiloniam gubernantes proposuerunt edificare turrim per quam possint attingere celum et vivere sicut dii, quod Deus non ‹sust›inens ‹.....› deserta Babilonia nominatur; est ab omnibus derelicta ‹et› facta reptilium domus. [47] Fuit etiam Troyanorum civitas propter superbiam desolata. [48] Ipsa enim fuit quodam tempore civitatum plurium dominatrix et demum est ad nichilum permutata et tantum destructa quod a nullo tenetur custode. [49] De Aga‹rni›, oculata fide, possum, karissime, tibi dicere illud idem. [50] Timeo ergo, karissime fili, ne propter Ianuensium superbia[m], ipsorum peccata et delicta, Ianue adveniat civitati sicut et civitatibus antedictis. [51] Et quia, karissime, cognosco vitam meam esse brevem, cum iam transierunt vite mee dies multi, si de ista civitate aliquod obliquum cognosceres vel sentires facias taliter sicut feci: inquire enim tibi locum in quo possis vivere cum quiete antequam pereas et tua bona vastentur, propter quod nati tui remaneant vel pereant indigentes. [52] Sicut ergo istud vicium destruit et suffocat civitates et regna, multo magis potest in hominibus vel in homine solo rationabiliter palliari: quod enim gregem inficit, multo plus potest [3va] inficere pecus unum». Pl. VI
[53] Quare, fili mi Iohanine, sicut patet ex antedictis propter superbiam regna destruuntur, civitates et castra, domus et alia habitacula desolantur, tibi consulo quod sis humilis et benignus. [54] Deus enim semper humiles exaltat et superbos deprimit. [55] Eiessit enim ipse Deus dyabolos de paradiso et eis iniunxit penam sempiternam, neque de salute speranto!

48 demum] d(e)mo(m) ~ a nullo] analo 50 sicut et] (et) *added above* 51 mee] m(er)e ~ quod] q(uod)d(am) 53 Iohanine] Janue ~ regna] regnat *(expunction mark under* t*)* 55 penam] pona(m)

[II. *De ira*]

[3vb] *Capitulum secundum de ira et speciebus eius, et unde ipssa dicitur, et comodo una specierum ab alia distingatur.*

Add. 28841 [1ra] [1] Ira est subita animi tempestas que, dum inordinate se concitat, cor hominis ad infamiam protrahit. [2] Mansuetudo per iram amittitur, et dona celestis gratie auferuntur. Pl. VII
[3] Cum ad irascendum curritur, evidenter demencia propalatur. [4] Ira impieta[ti]s mater dicitur, quia per eam misericordia denegatur.
[5] Iracundia caucius evitetur que inimica virtutibus [et] ianua vitiorum habetur.
[6] Ira est subitus animi motus quo quis contra alium maligne et malivole commovetur cum irrationabili mentis perturbatione. [7] Unde ira‹.....› proprie dicitur cuius mens est impedi‹.....›e‹.....›gare possit ‹.....› ledit et alios ex consequen‹.....›pit. [8] ‹Ist›ius enim vici‹i› sunt ‹multe› species ‹.....›arum.
[9] Prima est hodium.
[10] Secunda discordia.
[11] Tercia rixa.
[12] Quarta iniuria.
[13] Quinta contumelia.
[14] Sexta inpaciencia.
[15] Septima protervitas.
[16] Octava malicia.
[17] Nona nequicia.
[18] Decima malignitas.
[19] Undecima furor.
[20] Duodecima homicidium.
[21] Hodium est ira que dyutissime in corde alicuius latitavit, vel hodium est inveteratus animi rancor.
[22] Dicitur enim proprie odiosus qui ex antiquo rancore

II. 1 subita] subiti ~ tempestas] cu(m) p(otes)tas 2 gratie] gl(ori)e 3 evidenter] euite(n)t(er) 18 Decima] Secima 19 Undecima] Indecima

vel ira non potest pati audire neque videre bonum illius contra quem movetur ad iram.
[1rb] [23] Discordia est dissensio amicorum [quos] prius †…† di[s]cordia amiciciam precessisse. [24] Unde [dicitur] di[scord]ia eo quod segregat illud quod in amicicia erat.
[25] Rixa est quidam motus ex discordia et ira ortus. [26] Presupponit enim rixa precedere amicitiam, et motum malivolum et malignum contra proximum et amicum. [27] Dicitur enim proprie rixa motus vel impetus irrationabilis et malignus qui fit inter proximos et amicos.
[28] Iniuria est alicui vel aliquibus inferre facto, opere et verbo que non sunt consona rationi. [29] Unde omnia que contra iusticiam fiunt possunt totaliter iniuriosa dici.
[30] Contumelia est alicui in verbis et facto dedecus ‹et› obprobria propalare. [31] Dicitur enim contumeliosus qui indebite et mente mala facit ‹vel› dicit obprobria alicui.
[32] Inpaciencia ‹est non p›osse velle suum inpetuosum quod accidit ex animi indebito motu aliquatenus refrenare. [33] Dicitur enim impaciens proprie qui alios vel aliorum dicta neque facta sibi displicibilia potest pati absque inordinato motu. [34] Et dicitur impaciens qui non potest velle suum inordinatum aliquatenus choybere.
[35] Protervitas est subito verbis obprobriosis indebite respondere irato animi motu. [36] Unde protervus proprie dicitur qui semper iratus, semper iniuriose respondet.
[37] Malicia est quando aliquis alicui dampna procurat absque debita ratione. [38] Dicitur enim maliciosus proprie qui ex ira indebite dampnificat proximos et amicos.
[1va] [39] Nequicia est ex nimia voluntate invadere illicita que non potest absque dampno. [40] Dicitur enim proprie Pl. VIII

23 dissensio] discet(i)o 25 motus] moto 26 et malignum] (et) *added above* 28 facto] (et) *expunged after* facto 33 sibi displicibilia] desit displicibib(us) 34 et] (et) *written on a previous abbreviation for* (vel) 38 maliciosus] malicia

nequs ille qui propter iram solus invadit plures, neque timet mortem.
41 Malignitas est hominis voluntas iniqua absque temperie. 42 Unde ille proprie dicitur malignus qui semper perseverat in iniquitate et malo.
43 Furor est animi tempestas que ex rancore insurgit, prescribens et procurans alterius dampnum et mortem, neque vult acquiescere rationi. 44 Furor enim proprie dicitur ex ira magna alicui velle inferre subito nocumentum.
45 Homicidium est alicui irato animo ‹....› maligne et maliciose usur‹.....›a et i‹...› potest ‹.....›.
46 Ergo, fili karissime, cave tibi ab ira, ex ipsa enim dampna infinitissima oriuntur. 47 Ipsa enim mentem perturbat neque †…† sunt cognoscere ‹veri›tatem.
48 Ire enim natura est velud ignis qui pabulum consumit totaliter et se ipsum. 49 Iratus enim se ipsum plus et alios dampnificat ultra modum, quod declarabitur palam in exemplo sequenti. 50 Volo enim enarrare tibi dampna et pericula que propter iram quibusdam magnatibus acciderunt.

… [*remainder of ch.* II *is missing*]

[III. *De invidia*]

Add. 27695 [4r] *Capitulum tercium de invidia et speciebus eius.* Pl. IX

[4va] 1 Invidia est egritudo ‹animi ex f›elicitate alterius proveniens, nocens naturaliter invidenti. Pl. X
2 Invidus de alterius melioratione afligitur, quia prave mentis nequam occulus viciatur.
3 Invidi debent perpendere quod multe cecitatis noscuntur miserie subiace[re].

42 in iniquitate] i(n) *added above*
III. 2 nequam] n(eque) nequa(m) 3 cecitatis] necc(ess)itatis

[4] Invidia sibi mendax proprii livoris [penas] exigit, quia medulitus extuat et animam suam perdit.
[5] Invidia dyaboli mortem intulit quam Christi misericordia effugavit.
[6] Invidia ‹est d›olor ‹qui ex› alterius feli‹cit›ate nascitur.
[7] Unde invidus proprie dicitur qui de prosperitate proximi sui dolet. [8] Invidus enim dupplicem passionem implicat in se ipso: cognoscit enim se esse talem qualem non vellet esse vel videt alium esse meliorem ipso, quod ex dolore magno nullatenus potest pati, quia similis aut maior illo esse [non] potest. [9] Sonat enim nomen invidi quasi se ipsum non videns. [10] Noscit enim aliorum bona et in suis propriis excecatur. [11] Unde sub isto vicio alia multa vicia continentur.
[12] Primum e‹st de›tractio.
[13] Secundum est susuratio.
[14] Tercium est [de]pravatio.
[15] Quartum est ingratitudo.
[16] Quintum est mali inventio.
[17] Sextum est bonum alicuius tacere et comp‹rime›re.
[18] Septimum est invidencia.
[19] Detractio est alicui[us] famam, honorem, pecuniam et omnes alias virtutes maligne et indebite denigrare.
[20] Est enim ille detractor qui famam bonam vel alicuius virtutes audiens, conatur suo posse generare contrarium in animo auditorum.
[4vb] [21] Sussurratio est inter amicos malitiose discordiam seminare, et maxime cum verba que talem discordiam faciunt proferuntur sub specie bonitatis.
[22] Non enim aliud est sussurratio quam ponere inter proximos discordiam verbis et operibus fraudulentis.
[23] Pravitas est tacere bona proximi et rememorari mala.
[24] Est ille pravus qui semper de malo proximi loquitur, de bono numquam.
[25] Ingratitudo est beneficia non cognoscere vel non velle de beneficiis acceptis satisfacere, sed penitus oblivisci.

4 livoris] honoris ~ extuat et] extuat(ur) ~ perdit] p(er)det
19 Detractio] Betract(i)o

[26] Est enim ingratus qui beneficium non cognoscit, et ingratus qui beneficium reddere dedignatur, et omnium ingratissimus qui de accepto beneficio est oblitus.
[27] Mali inventio est alicuius novi peccati imponere nomen aliquibus. [28] Sunt enim aliqui, videntes aliquos prosperare, ymaginantes aliquid malum scelus, qui illud tribuuntur illi cui antea invidebant.
[29] Tacere vel comprimere alterius bonum est quando aliquis non potest loqui neque dicere quod posset exprimere debita ratione. [30] Et istud peccatum in pluribus patet palam.
[31] Invidencia est nolle videre alterius bonum, ita quod invidenti inferat penam magnam. [32] Est enim invidens ille qui non dolet de dampno suo multum, sed magis et maxime de prosperitate et bono proximi sui.
[33] Ergo, dilectissime fili, non sis invidus. [34] Invidia enim omnibus non est aliud nisi pena, et omnes eius species sunt male et perniciose. [35] Sit tibi igitur carum de proximis audire et intelligere bona nova. [36] Audivi enim sepe dici quod propter invidiam civitates et regna plurima sunt deserta. [37] Unde, fili mi, volo tibi dicere que avus meus condam, ut nati sui sibi ab invidia precaverent, me audiente, diversis vicibus eisdem tradidit in exemplum.
[5va] [38] Erat enim iuvenis quidam nobili progenie, in diviciis mag[n]us et potens in civilibus, qui Antioche comitatum et principatum Tripolis gubernabat. [39] Erat enim istorum omnium liquidus dominator. [40] Habebat tamen iuvenis iste matrem suam quandam que valde invidiosa erat. [41] Dolebat enim quia amiserat comitatus et principatus nomen, quod filius suus et filii sui uxor plenarie obtinebant. [42] Ipsa enim cum ista uxore filii sui predicti continue maligne et malivole vexabatur. [43] Fecit enim tantum istius principis mater cum verbis et facinori[bu]s quod princeps predictus ex uxore sua numquam potuit habere prolem. [44] Cogitavit enim, Pl. XII

42 filii] filie *(expunction mark under* e *and the second* i *inserted above)*

quod filius suus princeps ex uxore filios non haberet neque uxorem diligeret, quod ipsa cum filio suo principe esset principatus et tocius patrie gubernatrix. [45] Accidit tamen quod ex voluntate Dei princeps iste, istius domine filius, de hoc seculo transmigravit, ita quod uxor sua desolata ad regionem unde ipsa venerat remeavit. [46] Erat enim ista domina principis uxor regis Francorum neptis. [47] Remansit ergo vetula maledicta et obtinuit quod volebat. [48] Ipsa tamen capta erat amore illicito de quodam homine pulcerrimo qui erat episcopus de Tortosa, propter quod et ipsa oblita erat de morte principis antedicti. [49] Volebat enim istum episcopum esse comitem et principem tocius terre predicti nati sui, et ordinavit posse suo quod tam milites quam populares iurarent et tenerent precepta episcopi antedicti, sic si esset princeps vel dominus tocius principatus.

[5vb] [50] Fuerunt tamen ex militibus [et] ex aliis qui nullo modo episcopo predicto se subicere voluerunt; contenti tamen erant aliqualiter de principissa. [51] Et sic in terra illa orte fuerunt partes et discordia magna. [52] Que soldanus sciens et audiens, cum magno exercitu principatum invasit et cepit terram, interfecit gentes, destruxit habitacula et ab illo tempore citra nullus illam terram postea habitavit. [53] Fuit enim propter invidiam facta destructio ista, divino Dei emergente iudicio fertur inviso per nonnullos. [54] Et sic se habuit veritas predictorum, quod propter gravissimos defectus et delicta hominum civitatis Tripoli[s], quando predicta civitas fuit capta accidit quod mare arruit desiccando per totum usque in insulam civitatis, taliter quod Sarraceni cum toto exforcio acceserunt super eam per terram et ipsam violenter ceperunt. [55] Et occiderunt omnes homines et feminas inductos senectute. [56] Et ceteri inducti iuventute dicte civitatis – tam mares

48 antedicti] an(te)d(i)c(t)is *(expunction mark under* s*)* 53 fertur] ferr(ur) 54 grauissimos] grassuissimos ~ accidit] adcilsit 56 ceteri] cet(er)os ~ inducti iuventute] i(n)ductos i(n) iuue(ntu)te ~ mares] maros

quam mulieres – plenarie evaserunt. [57] Et sicut propter invidiam fuit principatus iste totaliter anullatus, sic regna et multe alie civitates propter invidiam sunt destructe.

[58] Istud enim vicium contagiosum existit velud lepra que inficit adinvicem conversantes, quia quod de principatu propter invidiam accidit, idem vel peius accidit de civitate quadam vicina illius principatus, que Achon civitas est vocata, propter idem scelus. [59] Erat enim civitas ista in regione Surie quasi secundum regnum, et illud quod de ipsa propter invidiam accidit vobis plenissime ennarrabo.

Barg. inv. 2065 [1va] [60] Audivi enim ab avo meo qui predicte patrie erat civis, quod Achone [erant] due religiosorum domus ad quas quasi pertinebat regimen tocius civitatis, ita quod illud quod ab ipsis preceptum erat, illud totum penitus erat factum. [61] Erant enim antedicti Templi et Sancti Iohannis fratres, qui ex invidia dyutissime in discordia permanserunt. [62] Erat enim scelus ipsorum invidia magna. [63] Bonum enim alterius ipsorum partis alteri parti erat maxima pena, propter quod illa civitas ad tantum devenit quod cives et mercatores ius suum libere non poterant obtinere. [64] Ymmo malandrini et gentium interfectores de ipsis habebant maximam potestatem, sicut consuetum est in qualibet civitate que non regitur sicut debet. [65] Et quia rectores istius civitatis predicte intellexerunt et audiverunt destructionem tocius Tripolis civitatis principatus, miserunt ambaxatores ad papam et ad reges ad quos Christianorum regimen pertinebat quod ipsi vel civitas predicta in isto casu deberet omnimode adiuvari, et quod non paterentur Christianorum fieri talem dampnum. [66] Quare papa et reges predicti, deliberato consilio, predictis rectoribus maximam gencium copiam transmiserunt ut magis secure possent civitatem predictam absque periculo custodire. [67] Quelibet vero civitatis pars parcium ex Pl. XIV

60 ab ipsis] ip(s)os 61 discordia] disco(r)dia(m)

illis gentibus qui venerant pro ipsorum defenssione ut melius potuit partem ipsorum sibi propriavit, quapropter isti tales multa scelera comitebant, quia ipsi depredabant mercatores, interficiebant homines, stup[r]abant mulieres et multa alia faciebant que erant non licita neque iusta. [68] Erant enim in civitate predicta Sarraceni [1vb] multi qui propter tregas et confidentes quod civitas in iustitia permaneret, in predicta civitate sua mercimonia aportabant. [69] Isti tamen qui de novo venerant ipsos interficiebant. [70] Fiebat enim omnia propter invidiam et discordiam illorum qui debebant regere civitatem. [71] Volebat enim una parcium partem aliam, sibi scandalum imponendo, totaliter anullare. [72] Cum tamen soldanus scivisset omnia supradicta, videlicet quod sub trega ‹et› malo modo essent sui homines interfecti, misit predictis rectoribus ambaxatores seu nuncios suos, ut ipse melius et clarius posset de predictis intellegere veritatem. [73] Quibus predicte civitatis rectores breviter responderunt, sicut est religiosorum consuetudo qui proferentes verba dulcia ut plurimum nequissima operantur, dicentes nunciis seu ambaxatoribus antedictis quod isti qui de novo venerant non erant sub eorum dominio, neque super ipsos habebant aliquam potestatem: «Ite cum Deo et facite quod potestis». [74] Redeuntes autem predicti nuncii ad soldanum, sibi retulerunt omnia antedicta. [75] Soldanus vero iratus convocavit suarum gentium numerum infinitum et predictam civitatem invasit, destrucxit ipsam, neque aliquis Christianus et Sarraceni paucissimi ipsam postea habitavit, quod satis omnibus patet palam.

[76] Quod autem inter illos duos ordines qui predicte civitatis erant rectores esset invidia et discordia antedicta patuit in processu. [77] Procuravit enim una parcium et fecit tantum quod aliam penitus anullavit. [78] Dicebant enim fratres Sancti Iohannis quod fratres Templi erant

67 ut] *inserted in the interline* 68 tregas] tregras *(expunction mark under the second* r*)* 72 trega] treg(r)a

pessimi Christiani et per ipsorum opera fides nostra erat malignissime usurpata. [79] De quibus Deus, cui
Clev. n. 1953.152 omnia patent, novit cla|rissime [1ra] veritatem, quia Pl. XV
forsan ista omnia ex invidia erant dicta.
[80] Ergo, fili mi Iohanine, a tali vi|cio [1rb] tibi cave, quia propter tale vicium cicius homo quam civitas vel regnum posset incidere in ruinam.

[IV. *De accidia*]

[1r] *Capitulum quartum de accidia et speciebus eius, et unde ipssa dicitur, et quomodo conspectus ab alia distingatur.*

[1va] [1] Accidia mortem inducit, cum homo non pro Pl. XVI
anima dolet sed pro infamia se affligit.
[2] Sicut nullum malum gravius accidia queritur, ita cordis leticia nullum bonum gratius invenitur.
[3] Accidia multos habet occidere et in ea non potest utilitas inveniri.
[4] Letus animus faciem viventis exillarat et spiritus conturbatus ossa tristantis desiccat.
[5] Accidia[m] habere non poterit qui bene vivere procurabit.
[6] Accidia est querere tristiciam et sui ipsius tedium †…† neque vult complere bona que incepit neque potest. [7] Accidia est enim que facit fastidire omne bonum. [8] Sub isto enim vicio sunt species que secuntur.
[9] Prima est desidia.
[10] Secunda pigricia.
[11] Tercia pusillanimitas.
[12] Quarta neggligencia.

IV. 1 affligit] affug(it) 2 Sicut] sic(us) ~ gratius] graui(us) 3 non] nich(il) ~ inveniri] i(n)ue(n)ire 4 viventis] m(en)tis ~ conturbatus] (con)turbat(ur) ~ tristantis] t(rist)a(n)dis 5 habere non] n(on) h(abe)re 6 ipsius] ip(s)i(us) | ip(s)i(us) 9 Prima] Prima(m)

[13] Quinta incircumspectio.
[14] Sexta tepiditas.
[15] Septima desperatio.
[16] Octava ingnavia.
[17] Desidia est segnicies qua quis fa[s]tidit facere bonum postquam ipsum facere inchoavit. [18] Dicitur enim proprie desidiosus qui vult animose aliquod bonum operari et illud incipit; ex ymaginatione tamen mala vel ex tristicia aliqua illud bonum inceptum fastidiose relinquit.
[19] Pigricia est inhercia mentis qua quis fatigatur et bonum quod incepit consumat. [20] Unde proprie dicitur piger qui consumat quod incepit v[e]l illud totaliter perdit, eo quod illud non prosequitur sicut [1vb] debet propter tepiditatem sue mentis.
[21] Pusillanimitas est cordis et mentis angustia propter quam quis dubitat cadere in ruinam. [22] Dicitur enim pusilanimis qui non audet dicere neque facere pre timore aliquod negocium sibi placibile, et de hoc sustinet angustiam cordis et penam magnam.
[23] Negligencia est non esse diligens in exequendo vel expediendo quod debet. [24] Unde dicitur negligens qui sua negocia inoperata vel incompleta dimittit sperans ipsa complere semper posse.
[25] Incircumspectio est se ipsum disponere ut non possit viciis repugnare. [26] Dicitur enim incircumspectus qui propter su‹i› inept‹um› ordinem avariciam, luxuriam, prodigalitatem et cetera vicia vitare non potest.
[27] Tepiditas est qua quis fallit in executione illius rei quam facere debet. [28] De qua tepiditate dicitur: utinam esses calidus vel frigidus! [29] Unde tepiditas dicitur negocia exequere paulative que deberent fieri tempestive.
[30] Desperatio est in adversitatibus credere nullum remedium sibi esse, propter quod et talis desiderat et procurat sibi mortem. [31] Unde desperatus dicitur qui de nullo adiutorio seu consolatione aliqua sperat.

27 Tepiditas] Tepeditas *(the first* i *inserted above)*

[32] Ignavia est cordis et mentis vicium, propter quod numquam quis adhibet neque adheret virtutibus, numquam enim talis de aliqua virtute curat.
[33] Cave ergo tibi, fili karissime, ab accidia et speciebus eius, quia si tali vicio esses

… [*remainder of ch.* IV *is missing*]

[V. *De avaritia*]

… [*beginning of ch.* V *is missing*]

Add. 27695 [6ra] [1] propter cupiditatem pecunie talia largiantur indignis. [2] Est enim sismoniacus ille qui non curat quocumque modo distribuat reditus et bona ecclesie, solum quod inde possit pecuniam extorquere. Pl. XVII
[3] Usura est cupiditas recipiendi de eis que rationabiliter proximis subvenire debemus aliquid superadditum, ita quod de .X. acomodatis ex pacto vellit recipere .XV. vel viginti. [4] Et istud vicium diversi[s] modis committitur a diversis. [5] Sunt enim quidam qui usuram manifeste commituntur et alii qui ipsam palliare intendunt, que omnia Deo sunt maxime odiosa.
[6] Latrocinium et furtum quasi eadem sunt, neque inter ea possit aliqua differencia assignari. [7] Possunt tamen sub una sola descriptione comprehendi. [8] Unde latroci[ni]um seu furtum est alienum latenter rapere, invito domino. [9] Est enim fur vel latro qui alterius bona capit sagaciter et latenter absque voluntate eius cuius bona sunt.
[10] Periurium est ex cupiditate negligere iusiurandum.
[11] Unde periurium nichil aliud est quam mendacium quod sacramento false firmatur.
[12] Rapina est violenter ex cupiditate auferre alienum.
[13] Est enim rapina proprie capere alterius bona que conservata [sunt] sub aliquali fiducia et violenter ab

v. 6 neque] l(icet) ~ aliqua] aliq(ua)ri

aliquo capiuntur, id est nolente illo cuius sunt talia bona.
[14] Violencia est iniuriose cogere proximum vel amicum.
[15] Dicitur enim proprie iniuria si aliquis alicui coacto aufferat violenter bona sua.
[16] Inquietudo est alium commovere ad iram maligne.
[17] Unde inquietus dicitur [6rb] ille qui non potest pati alterius quietem, sed procurat sibi iram ut sibi melius possit subtrahere bona sua.
[18] Iniustum iudicium est de aliquibus dare sententiam falsam ex cupiditate pecunie, ita quod ex falsa sententia velit premium acceptare.
[19] Obstinatio est nil aliud nisi perti‹.....›o in malo.
[20] Unde obstinatio est proprie quando aliquis non vult maledicta a‹tque› malefacta mutare neque etiam curat bona ‹.....›re.
[21] Dolus est aliquem vel aliquos decipere fraudulenter.
[22] Ille enim comittit dolum qui sub specie amicicie et bonitatis decipit sibi proximum et amicum. [23] Unde dolus idem quod proditio appellatur.
[24] Mendacium est fallendi intentio cum falsa vocis significatione. [25] Qui enim mentitur vadit contra mentem suam.
[26] Ludus est cupiditas extorquendi bona alterius absque aliqua pietate, que quidem cupiditas cuidam fortune subiecta esse videtur. [27] Ludus multa peccata implicat in se ipso.
[28] Primum est rapina.
[29] Secundum est prodicio.
[30] Tercium est immisericordia.
[31] Quartum est usura.
[32] Quintum afflictio.
[33] Sextum ecclesie contemptus.
[34] Septimum scandalum.
[35] Octavum bonorum obmissio.

19 perti‹.....›o] *some letters covered by conservation tape* 20 ‹.....›re] *some letters covered by conservation tape* 33 contemptus] p *added above*

[36] Nonum periurium.
[37] Decimum fraus.
[38] Undecimum homicidium.
[39] Duodecimum est ydolatria. [40] Lusor enim credit ludum esse dominum suum.
[41] Iste ergo sunt species avaritie a quibus, fili karissime, tu et quilibet sapiens se ultra modum precavere debet propter dampna et mala scandala que ad tale vicium consecutur, sicut exemplis manifestis declarabitur in processu.
[7ra] [42] Fuit quidam rex Francorum qui pulcherrimus hominum erat et finem suum posuit et ordinavit in peccunia et rebus civilibus adquirendis plus valde quam deceret regiam maiestatem. [43] Ipse enim tantum peccuniam diligebat quod numquam aliquis de curia sua poterat sibi placibilis esse, nisi sciret sibi tradere modum per quem posset acquirere comitatus et regna vel magnam peccunie quantitatem. [44] Et ideo per clericos et Tuscos, qui in talibus sunt subtiles, tota curia sua regebatur. [45] Et tales ultra modum cum ipso magnifice dita Pl. XIX
… [*remainder of col. a is missing*]
[7rb] [46] dubium quod ipse potentissimus erat, etiam regnum suum excedebat alia Christianorum regna. [47] Audivi enim quod ipse ex cupiditate destruxit ordinem quorundam religiosorum, eo quod ipse eis in maximo numero peccunie tenebatur, etiam et illi religiosi castra et dignitates in suo regno maximas possidebant. [48] Retinuit enim post destructionem eorum peccuniam, castra et omnia antedicta, et fecit quod nullus de ordine illo in suo regno fuit ausus postea nominari. [49] Accidit tamen Dei iudicio quod rex predictus iverat ad venandum ad quoddam nemus suum, qui volens percutere aprum ‹....› in ‹.›o ipse equitabat ‹....›

47 castra] cast(ra)|castra 49 aprum ‹....› in ‹.›o ipse equitabat ‹....›] *conservation tape covers one line*

… [*remainder of col. b is missing*]

Eg. 3127 [1ra] [50] Fuerunt diversi feneratores et specialiter Ianuensis quidam subtilior in rapiendo peccuniam ceteris aliis, sic loquens: «Pocius in Dei miseria adopto esse quam hominum». [51] Qui vere non est bone opinionis. Pl. XXI

[52] Cum sic dicatur: crastinando transit tempus, nescit quando.

[53] Tempus expectans, tempus fugit.

[54] Ignorat homo hora[m] mortis.

[55] Deus temptari non potest, ex quo vir debet pocius Deum timere quam gentes. [56] Creavit Deus ad ymaginem sui et homines non creaverunt eum, igitur omnis potestas a solo Deo est.

[57] Predicti usurarii consciencia inannis est et vacua, tamquam deceptus mundo ad ultimum sperat evadere. [58] Unde non est sensus, credentia non est sapientia, et sic deceptus moritur subito et fertur ei[us] anima in Geennam. [59] Hic est in perditione vite sempiterne: cogitat vivendo malum facere credens de egritudine sua non mori, et sic decipitur a demone. [60] Unde melius est homini tute vivere quam claudicare et mortis periculo subiacere in vita sua stando cum tristicia et langore anime sue, personam suam etiam non valens liberare auxilio medicorum. [61] Usura totaliter displicet Deo. [62] Ius est istud, quod fenerator semper caret sui proximi pietate et eum penitet reddere usuram raptam, quam si non reddet et eum penitebit restituere puro cordis affectu, introybit infernum, sic quod nullo tempore misericordiam consequetur, sed cruciabitur in penis infernalibus.

[63] Mors amara, mors dura, numquam parcit, legem equam dat cunctis, perimit cum paupere regem.

[64] Credit homo vere securus sepe manere.

[65] Vita quid est hominis? [66] Res durans tempore parvo.

56 potestas] p^{c}tas (*with* c *corrected in* t *in the interline*) 62 eum] eu(m) n(on) 63 legem] ge(m) *added above* 65 quid] q(ui)s *(expunction mark under* s *and* d *added above)*

67 Sunt quidam usurarii dicentes usuram non esse peccatum sed magna [1rb] merces ista de causa: diversi pauperes, tam mares quam femine, morte morirentur famis neccessitate nisi subvenirentur ab eis mutuo. 68 Certe falso loquuntur et male dicunt, quia Deus maledixit et interdixit eam sic dicendo: fratri tuo ne adderes ad usuram. 69 Si vero mutuarentur ex dono peccunie vicinis et proximis esset elemosina, et dici posset veram amiciciam esse sine spe capiendi donum. 70 Qui servicium capit illud recognoscere tenetur et remunerare si potest iusta suum posse, aliter si facit peccatum contra mandatum legis. 71 Sunt aliqui feneratores sic loquentes: «Cognoscimus bene quod usura est peccatum, sed hoc facimus inducti pietate pro ‹.....›e filiorum mortuorum, ne pereant et vadant mendicando per mundum». 72 Unde sic est eis respondendum: quod sunt ceci Deum spernentes pro filiis suis qui non curant de morte patrum suorum, sed pocius gauderent de morte ipsorum ad hoc ut possent esse sui domini. 73 Certe melius est eis quod facerent mercimonia iuste et legaliter: multi possent facere bonitatem et vendere mercadancias et alia utilia pro eis ad opus anime si inquirerent et inquirere vellent, sed [non] curant inquirere. 74 Et qui non querit non invenit. 75 Scriptum est: querite et invenietis. 76 Sic huiusmodi miseria ideo stet homo ante cum neccessitate natos proprios relinquendo et permitendo ipsos ire mendicos per universum mundum priusquam pro eis anima sua cadat et condempnetur in ignem eternum.

77 Fuit quidam rex Francorum inpiissimus, [qui] veniens ad mortem convocavit filium suum et ait illi: «Fili mi, declino ab hac vita; satis teneor dare ex de|bito [1va] facto quam pluribus personis quibus respondere nequiero, ex quo salvari non potero nisi prius de meo eis satisfactum fuerit et restituero aliena». Pl. XXII

69 peccunie] p(e)cc(at)o 76 relinquendo] reli(n)q(en)dos (s *expunged by the scribe)* ~ permitendo] p(er)mite(n)dos 77 veniens] ue(n)iens ue(n)ie(n)s

[78] Quo audito, sic respondet filius patri: «Si male gesistis in vita vestra, imputetur vobis solum, et sit anima vestra pocius condempnata quam mea si regnum vestrum eis satisfacere non poterit».
[79] Qui, responso accepto per patrem a filio, percussit se ambabus manibus suis in frontem pater et cepit amare flere, sic dicens: «Tristis est ille qui pro filiis suis Deum offendit!». [80] Et sic subito ab hoc seculo emigravit.
[81] Dominus nos docet in evvangelio ore proprio: relinque patrem et matrem, uxorem et filios et omnia que habes et sequere me, et vitam possidebis eternam.
[82] Sunt alii usurarii qui occulte vivunt usurando et ostendunt similares bonis esse se verberantes acriter in conspectu gentium, ut gentes se confiderent ad plenum de eis euntes cum indumentis ornatis et honestis. [83] Tamen non possunt temptare Deum, cum in vestimentis talium non sit contrittio mentis.
[84] Alii feneratores sunt sic loquentes: quod homines vivunt per naturam [1vb] et alius mundus non est preter istum. [85] Qui fatue loquuntur et menciuntur, quoniam assidue videmus solis, lune et stella[rum] mirabilia et movimenta, et omnia que sub celo sunt, que Dominus fecit et constituit in suis terminis, per zodyacum discurrendo et in suis terminis stando.
[86] Et sunt alii usurerii facientes contrarium predictorum, dicentes fratribus sic et tali modo quod fratres consenciunt eis et verbis ipsorum. [87] Tamen si fratres decipiunt et temptant eorum verbis et blandiciis, Deum decipere et temptare non possunt. [88] Proprio conscensu et voluntate homo a peccatis asolvitur et condempnatur, et qui penas et detrimentum sui patitur, in capite centum annorum satis pro illo tempestive habetur.
[89] Est igitur precavendum sapienter ne quis in vita sua decipiatur a mundo, id est a dyabolo, cuius opera sunt mundana, et vere qui cum mundo est cum Deo non est.

82 ostendunt] ostendendo dunt *(expunction marks beneath* dendo*)* ~ bonis] bonos

Add. 27695 [8va] [90] Quam plures tyranni palacii fuere rapientes communis sui bona, et tantam dicti communis rapuerunt peccuniam et bona quod id quod valebat in commune libras centum Ianue, reductum est ad valorem de libris .XXX.ª tribus Ianue, sic quod maior pars gentium facere habentium in commune est destructa et deserta, taliter quod predones et raptores palacii, nichil actenus possidentes, nunc habent eorum marsupia repleta peccunia et aver civium, viduarum et orphanorum Ianue, quam et quod habent in commune, taliter quod maior pars ipsarum gentium vadunt mendicando et pervenerunt ad paupertatem. [91] Multe ex ipsis facte sunt infames et meretrices, inducte neccessitate maxima propter guerram et gravem Ianuensium condicionem subortam, cum neccessitas legem non habet. [92] Heu animabus illorum guerram facientium et manutenencium! [93] Raptores palacii devenerunt divites ex ‹.....› et pa‹..›e ‹.....›to per eos viduarum et orphanorum Ianue. [94] Loci qui sunt in commune pacis tempore valebant quilibet libras .CX. communi ex termino, nunc autem venduntur et dantur pro libris .XXXIII.ª, et talis locus ipsorum ad plus pro libris .X. Ianue, et plus et minus, secundum locorum condicionem et curssum, dabatur tempore pacis per commune seu officiales communis pro quolibet loco de lucro seu proventu ipsius, anno quolibet, libras .XI. Ianue, modo redditur solum libras duas per locum, unde vix possunt vivere et sustinere vitam habentes ipsa loca in commune, tamen est peccati punicio. [95] Acotumati sunt homines propter guerram in maxima quantitate, nequeuntes substinere anota, vendere opportuit eos loca ad parum precium ne derabarentur per rectores et exactores communis. [96] Contumi [8vb] fuerunt magni, sic quod gentes ducebant mortem cum vita et langore. [97] Nam dicti raptores et tyranni palacii pro denariis

Pl. XXIV

93 ‹.....› et pa‹..›e ‹.....›to] *conservation tape covers one line* 94 Loci] locis ~ condicionem] (con)dic(i)onu(m) ~ per c.] p(ro) c.

omnia faciebant, diminuendo contumas illis qui plus tributabant. [98] Erant tamquam canes latrantes et mordentes quoscumque transeuntes coram eis. [99] Sic sunt et dici possunt tyranni palacii: volunt et capiunt quoscumque transeuntes coram ipsis, mordent capiendo de bonis eorum, nec latrare desinunt contra eos quousque capiunt ab eis et habent os repletum, et faciunt sicut canes, quia ut silet canis quando quis sibi ia[c]tat aliquod boleum in ore, ita faciunt ipsi tyranni. [100] Numquam tacent nec permittunt homines evadere a suis manibus, donec eis porigitur et datur aliquod tributum seu donum vel peccunie. [101] Quam plures cives reputebantur boni per evidenciam, sed tempore eorum dominationis habere facti sunt ut lupi rapaces. [102] Impii feneratores, cursorii, tortores bonorum alienorum ‹.....›um sui communis, in guerra non valentes aliquam sustinere neccessitatem, ut tenentur certe †…† qui bonam famam habet et non est dignus fame illius. [103] Ulla res habetur turpior illa, quia expedit omnibus modis quod ille penitus amittat gratiam suam, etiam erit in fine verecundatus. [104] Sane, si vir est bonus, non curat nomen habere bonum, sed tantum affectat esse bonum, solum procurat virtuosum esse in sui conscientia, neque prudenciam vult tantum, [sed] bonum solum per meritum bonitatis que est in eo. [105] Multociens videmus contingere quod unus vir habet bonum nomen non tantum per aliquam bonitatem que sit in eo, sed quod populus inde decipitur in eo, sicut contingit de falsis ypocritis qui hostendunt aliis viris esse quod non sunt.

[106] Ecce quod plures magnates et populares in statu communi ostendebant fore bonos, sed [9ra] quam cicius guerra suborta fuit inter Ianuenses et habuerunt Pl. xxv

99 os repletum] eis repletu(m) ~ in ore] i(n) ore silet 102 ‹.....›um] *conservation tape covers one line* ~ sui] suu(m) *(expunction mark under the last vertical stroke)* 103 ille] illa(m) ~ amittat] am(it)ta(m) ~ in] *one letter erased after* i(n) 104 Sane] Sanut ~ procurat] procuret 105 viris] virib(us)

posse aliquod: facti fuerunt demones et tyranni, et ideo populus in eo fuit deceptus. [107] In statu vero communi fuerunt ypocrite[s], et ratio est quod male non fecerunt quod non valuerunt: cum ingenio et eorum cautela vivebant, ex quo verecundati sunt in eternum.
[108] Boni vero paciuntur malum nisi per invidiam malorum.
[109] Nullum malum impunitum et nullum bonum inremuneratum.
[110] Gentes Ianue facte sunt egene: vendiderunt eorum arnisia pro maiori parte per tercium minus quam valebant in statu communi pro vivendo. [111] Caristia fuit magna ex obsydione civitatis. [112] Eorum divicie pro maiori parte reverse sunt etiam in perditione, ex quo facti erant odiosi Deo et gentibus. [113] Eorum dominium erat destructio terre, intellectus eorum fuit et erat facere crudelitates et malicias, peccuniam capere alienam, quia sicut demones insatiantur rapere animas peccatorum, etiam si omnes haberent non contemptarentur, sic sunt eis similes tyranni palacii: dati sunt semper ad destruendum et delimandum eorum civitatem, robando robas et capiendo peccuniam et divicias omnium personarum sive per rectum sive per obliquum. [114] Quibus actis altissimus sua misericordia providebit. [115] Predicti tyranni sunt et habentur multum liberales et largi de bonis sui communis adversus suos parentes et amicos, videlicet de officiis exibendis, sed de proprio eorum aver multum sunt avari et maledicti in retinendo, quia non de suo sed de alieno sunt liberales ad prebendum. [116] Causa est quod impius per se ipsum facere non poterit, qua causa si habent maiorum gratiam, Dei gratiam obtinere nequeunt.
[117] Malus homo ad gratum et comodum numquam vellet habere socium, [9rb] sed per se ipsum valere.
[118] Convenit ergo quod socios fortes habeat. [119] Tyranni palacii canes sunt similes aquile, prime super omne

110 egene] egone 113 insatiantur] i(n)sa(n)tiant(ur) ~ eorum] ear(um) ~ obliquum] c *inserted above* q

volatile, que ascendit volando tantum in altum quod cerni non potest, sed, sic volando, subito demergit ad terram. [120] Sic sunt assimilandi tyranni qui sua superbia brevi tempore, acumulando male ablata, scandunt in altum, et noscitur hora qua cito veniunt ad declinum. [121] Alteram habet aquila naturam qua tyranni exemplo sunt tales. [122] Talis est aquila in capiendo predam dum esuriit, qua capta, partem retinet et se nutrit, et partim dat corvis et cornagiis sequentibus eam in volatu, ex eo quod assimilantur negridine sua filiis, credens suos esse pullos. [123] Et si contingerit ipsam non capere predam seu aves aliquas, dum famescit capit ipsos corvos et cornagias et se inde nutrit. [124] Et sic sunt tyranni aquile assimilandi: dum rapiunt peccuniam et res alienas stant bene ad unum, sed dum fallit eis usus capiendi aliena, tunc unus destruit alterum, et sic crescit odium ex peccatis eorum, et destructio finaliter inter eos.

[125] Totus mundus est submersus
Et in mari quasi mersus
In profundo vicii.
[126] Et virtutes religantur,
Super omnes honorantur
Thyranantes impii.
[127] Repelluntur ut raptores
Veritatis amatores
Qui a malis abstinent.
[128] Adulantes et loquaces,
Detractores et mendaces,
Principatum obtinent.
[129] Honorantur maculati,
Inerentes falsitati,
Et presunt in curiis.
[9va] [130] Maior locus illis datur Pl. xxvi
Et sic urbs nostra desolatur
[9vb] Illorum consiliis.

124 peccuniam] p(e)cc(at)o

Eg. 3127 [2ra] [131] Hoc ego te moneo fugias ut prodicionem: Pl. XXVII
Vero turpius hoc omni crimine crimen adest.
[132] Pudor et nullus prodictor tibi coniungatur amore.
[133] Nec prece nec precio sis actor prodicionis:
Est lucro semper anteferendus honor.
[134] Iuda sit exemplum, qui lucri ductus amore
Tradendo Christum morte perenni perit.
[135] Sicut superius est dictum, proditio seu dolus non est aliud nisi aliquem vel aliquos decipere fraudulenter. [136] Istud enim vicium est tale, cum tanti excessus et tante malicie et pessimitatis existit, quod licet aliquociens proditio videatur aliquibus complacere vel esse grata. [137] Numquam tamen ab aliquibus proditor est dilectus, ymmo quibuslibet displicet ultra modum. [138] Etiam proditores ut plurimum male finiunt vitam suam, a Deo et mundo sepissime puniuntur. [139] Propter quod, ut eorum finis malus pateat, volo ennarrare exempli causa quedam que acciderunt in regno Cipri tempore avi mei.
[140] Erat enim quidam rex Cipri qui Enricus proprio nomine vocabatur. [141] Consanguineos quosdam habebat quarundam sororum matris sue, et quia carebat filiis ipsos intime diligebat, et non ut consanguineos, sed ut filios dilectissimos contractabat. [142] Inter istos tamen regis consanguineos fuit unus qui vocatur Ugus, qui valde formosus erat, qui complevisset etatem iuventutis sue. [143] Motus regnandi cupiditate, maliciose et proditorie et sub amicicie forma regem predictum, qui sibi fuerat plus quam pater, deceptorie toxicavit. [144] Et quantumcumque regnum ad ipsum non perveniret de iure, abscente quodam sanguineo suo ad quem [2rb] regnum debite pertinebat, fecit tantum quod

131 fugias ut] fugias tu ~ turpius] iurpius ~ adest] idem 132 coniungatur] (con)iugatu et 133 Nec] Nam ~ anteferendus] an(te)fero(n)d(us) 134 qui lucri] et lucrum ~ perenni perit] per ho(m)i(n)em periit 136 tale] talis ~ tanti] ta(n)tis 138 ut] ut (uel) *(expunction mark under* uel*,* ut *inserted above)*

fuit regni predicti plenissimus dominator, et vixit et rexit multis temporibus et diversis. [145] Verumptamen, quia ipse fuit cupidus et crudelis antequam dominium obtineret, sicut patuit ex premissis, deterius se habuit in processu. [146] Erant sibi vite hominum tediose, cum propter lucrum consequendum, cupiditate inductus, quemcumque interficere non dotabat. [147] Quendam archiepiscopum Nicosie, a quo decimam ecclesie requisivit maliciose, cum quadam corrigia aurea quam sibi sub forma muneris delegavit, proditorie interfecit. [148] Cum enim archiepiscopus antedictus sibi cinxit corrigiam antedictam, ventre tumefato continuo emigravit. [149] Deus enim, qui omnibus providet [et] nulla mala impunita relinquit, ex predictis et similibus que commiserat delictis sue vite ultimum diem clausit. [150] Accidit enim quadam vice quod iste rex Ugus cum tribus filiis suis de Su veniebat in Achon civitatem, et quia iste rex Ugus destruxerat domum Templi in Cyproy, magister Templi scivit et fecit tantum quod ipse regem predictum cibis et confextionibus toxicavit cum filiis suis predictis, de quibus solum evasit unus, qui vocatur Enricus, qui nunc dominatur regnum predictum, cui multa et diversa scandala evenerunt, sicut plane in sequentibus ostendetur. [151] Fuit etiam regis predicti alter filius, qui vocabatur Iohannes, qui mortuus fuit mala morte, eo quod ipse volebat violare quandam magnam dominam regni sui, non iuvantibus precibus [et] interventi[bu]s ipsius domine propinquorum exponencium quod ipsis tantum dedecus non fieret, cum pro eo exponeret vitam suam. [152] Qui scientes ipsum quodam die intrasse domum dicte domine, propterea non desistens, ipsum ceperunt et acriter verberaverunt taliter quod infra

146 inductus] induct(er) 147 archiepiscopum Nicosie] archiep(iscop)i nicocie 149 relinquit] relicco 150 quadam] quanda(m) 151 iuvantibus] iuua(n)te ~ exponeret] expone(n)te(m)

triduum exspiravit. [153] Post cuius mortem regnavit et rexit regnum predictum alter frater suus Henricus, qui nunc vivit, qui sustinuit diversa scandala ut i‹....› periret ergo rex Ugus propter dolum et duo nati sui. [2va] [154] Et iste qui nunc regnat non est neque fuit a periculo et persecucionibus omnimode excusatus, ymmo passus fuit multa scandala et diversa. Pl. XXVIII

[155] Quare, fili mi, non presumas committere proditionem seu dolum, quia tunc tibi posset deterius accidere quam regibus et magnatibus antedictis. [156] Neque de predicta proditione fuit facta sufficiens vincdicta, sicut videbimus in successu.

[157] Remanserunt etiam ex rege Ugone predicto filii alii plures preter regem Enricum et alios duos superius toxicatos, inter quos erat unus homo valentissimus de persona et sapientissimus a gentibus reputatus, quem etiam gentes totius regni in dominum maxime cupiebant. [158] Erat enim iste frater regis dominus de Su. [159] Et quia ille qui rex erat, erat nimium cupidus et avarus neque de bono communi set solum de proprio cogitat, gentes regni sui ipsum maxime odiebant. [160] Unde aliqui ex magnatibus et forte maiores cogitaverunt dominum de Su antedictum facere regem et dominum et alium deprimere et eycere extra regnum. [161] Ivit enim iste dominus de Su cum quodam fratre suo, qui Conestabilus vocabatur, et cum princ[ip]e, qui cognatus erat antedicti regis, et aliis pluribus de curia ad regem fratrem suum et sibi protulit ista verba: «Frater karissime, quia scio vos non esse bene dispositum de persona et cognosco quod regere regnum est vobis labor magnus, est consilium hominum de terra ista, ne regnum pereat, quod aliquis nostrum sit loco vestrum gubernator tocius regni

159 et avarus] (us) auar(us) ~ bono] bonono 161 regere regnum] reg(er)e n(ost)r(u)m regnu(m) (*expunction mark under* nostrum) ~ sit loco vestrum gubernator] sit loco u(est)r(um) (et) q(uod) uos q(ui)escatis gub(er)nator *(underlining used by the scribe or by a later reader to expunge the passage)*

vestri et quod vos quiescatis usquequo ex egritudine fueritis plenarie liberatus».
162 Ante tamen quam isti propalassent aliquid de predictis, ut dolus seu proditio non esset sic apparens, cogitaverunt predicti habere consilia a quibusdam fratribus ordinum pauper|tatis, [2vb] videlicet a fratribus minoribus et predicatoribus, si ipsi regem predictum, quia ipse infirmus erat, possent iuste deponere de regno et alium constituere absque velle suo, dicentes fratribus a quibus predicta consilia receperunt esse antedicti regis fratres, subditos et devotos, et quod si ista non possent fieri iusto modo quod ipsi predicta facere non temptarentur, quia ea que ipsi facere intendebant, volebant facere ne regnum ex rectoris deffectu in nichilum verteretur. 163 Et erat ipsorum racio quod rex non erat gratiosus gentibus suis neque sanus erat, ymmo crudelissimis egritudinibus vexabatur, et de quibus omnibus petebant consilia a predictis. 164 Qui sine magna deliberatione, predictis magnatibus responderunt non quod iustum erat, sed ut magis satisfacerent voluntatibus predictorum.
165 Dixerunt enim quod rex predictus non erat dignus regere tale regnum, et dicebant se invenisse scriptum quod nullus qui paciatur morbum caducum vel sit ex quibusdam malis egritudinibus molestatus non potest neque debet regis nomen debite obtinere. 166 Quare ipsi breviter responderunt quod ipsum poterant deponere de regno absque aliquo crimine vel peccato, et quod antedicti magnates erant divina gratia aspirati.
167 Dederunt de Deo dicentes: «Crucifigatur Christus, quia filium Dei se fecit vel quia dixit se esse regem».
168 Talia enim sunt religiosorum consilia, etcetera.
169 Adhibito ergo consilio, predicti magnates cum quibusdam aliis dixerunt regi omnia supradicta, et

162 antedicti] an(te)d(i)c(t)is ~ ex rectoris] (et) r(ec)toris ~ verteretur] deu(er)t(er)et(ur) *(expunction mark beneath* de*)* 165 dicebant] disceba(n)t *(expunction mark beneath* s*)* 167 se fecit] defecit

quod omnes de regno cupiebant et volebant quod iste dominus de Su modo predicto suppleret [ante] mortem antedicti regis et gubernaret et regeret sicut dominus totum regnum, et quod rex quiesceret et sibi procuraret que erant consona vite sue.

Eg. 3781 [170] Rex tamen, audiens et intelligens [1va] ista verba, respondit: «Ecce dico vobis quod malo mori antequam michi constituam aliquem michi dominum in vita mea». Pl. XXIX

[171] Unus tamen illorum, qui Aymericus suo proprio nomine vocabatur et erat predicti regis frater, breviter dixit regi: «Velitis aut nolitis, dominus de Su erit rector et gubernator tocius regni vestri, quia hoc est de consensu nostrorum omnium subditorum».

[172] Quod audiens rex predictus doluit ultra modum, quia cogitavit quod verum erat, videlicet quod ipsi cupiebant regem predictum deponere de sede et potestate sua. [173] Et sic stetit rex multis diebus sicut servus vel sicut ille qui suam amiserat libertatem.

[174] Post tamen paucos [dies], aliqui ex illis qui fuerant in concordia ut rex a suo dominio privaretur, videntes quod ipsi a domino de Su ea que volebant non poterant extorquere, et quod iste talis dominus erat sapiens et discretus et cognoscebat omnia vicia predictorum, regem predictum in suo dominio reducere procurabant. [175] Dolebant enim quia non poterant facere consueta.

[176] Dominus tamen de Su, cognoscens ea que isti volebant facere, ipsos et regem expulit de regno et misit eos ad custodiendum regi Hermenie, qui erat cognatus istius domini antedicti.

[177] Deus tamen, qui omnibus providet et nullum malum impunitum permitit, sciens quod omnia supradicta essent facta cum prodicione et dolo, quantumcumque rex predictus non esset sufficiens regere tale regnum, quia ta[me]n istos non movebat karitas neque regni amor neque dilectio proximorum, sed solum volebant suam potenciam altius exaltare, [fecit quod] dominus

169 mortem] mors 177 regni] regnu(m)

de Su et alii qui istius doli fuerant participes ipsorum vitam pessime finierunt.
178 Rex enim [1vb] predictus et illi qui cum ipso fuerant expulsi de regno ordinaverunt cum quodam milite qui domini de Su erat familiaris valde, ymmo tantum erat domesticus sibi quod, quacumque hora volebat, ipso dormiente, poterat intrare cameram domini antedicti, neque sibi camera seu palacium vetabantur. 179 Promisit enim rex antedictus, et alii qui cum ipso erant promiserunt facere illud idem, isti militi antedicto quod, si ipse interficeret dominum de Su, ipsi sibi darent magnam peccunie quantitatem et semper cum ipsis viveret sicut frater. 180 Iste tamen miles, sicut pessimus et crudelis, magna cupiditate motus, quia credebat dytari ex morte ipsius magni viri, procuravit comitere dolum.
181 Quadam enim die, dormiente domino de Su in lecto camere post prandium, intrante cameram prefato milite scelerato, se fingente cum eo loqui, dato omnibus astantibus co[ng]edio, cum quodam mucrone acutissimo ipsum interfecit gutture resecato et membra fracta deyciens in latrinam. 182 Quia tamen timuit non facere magnam moram, non potuit agere quod volebat et oportuit ipsum terra egredere festinanter. 183 Ipse enim subito se transmutavit ad aliam regionem.
184 Cum autem illi de domo hora consueta vellent excitare dominum predictum a sompno, invenerunt eum interfectum. 185 Ibi fuit clamor, planctus et dolor, ita quod omnibus de terra displicuit iste dolus. 186 Fuit sepultus iste dominus in vigilia Penthecostes in ecclesia Sancte Sophye, et qui ortaverant ipsum ad regendum libentissime obtinuissent et supplevissent vices suas.
187 Tamen quia in ipsis non erat karitas, noluit hoc pati [1ra] Deus. Pl. xxx

179 quod, si] si *added in the interline above* 181 intrante] intrante i *(expunction mark under* i*)* ~ cum quodam] q cu(m) quoda(m) ~ latrinam] latrinar 186 Penthecostes] h *inserted above* t

[188] Gentes enim regni cum matre regis fecerunt quod rex Enricus rediit ad statum suum; et persecutus est illos qui erant participes in antedicto dolo. [189] Fecit enim ex illis alios submergi, alios decolari et alios mori fame, ita quod omnes quasi qui predictum dolum comiserant fuerunt crudeliter interfecti. [190] Neque rex Enricus propter peccata sua et suorum antecessorum solus complevit penitenciam quam debebat. [191] Fuit enim prefatus rex Enricus propter magistrum Templi, ocasione destructionis facte per regem Ugum, sic artificialiter concibatus, u[l]tra tosicacionem factam per eum de predictis patre et suis, medicacionis causa, quod filios procreare non poterit in futurum qua causa ut privaretur ab eo cui iniusta facere procuraret.
[192] Rex ergo e facultatibus voluit regis Sicilie filiam accipere in consortem, non tamen confidens in viribus suis ut a[d] tocius regni successionem ipsa cum filio aveniret, dedit enim sororem suam regi Aragoni ut si [1rb] desideret, nullo derelicto filio et herede, ad ipsius regis successionem totaliter pervenire.
[193] Non ergo, karissime fili, sis proditor neque commitas dolum, quia ex proditione vel dolo insurgunt vel fiunt multa scandala deteriora istis. [194] Si enim tale vicium in principibus et magnatibus remanet impunitum, multo plus decet minores et cives, si comitant tale scelus, affligi peioribus generibus tormentorum, et de talibus exempla quibuslibet patent clare. [195] Videmus enim clare propter proditiones trahitur decolari, submergi et comburi. [196] Quare a tali vicio te capere non permitas.

Add. 27695 [11ra] [197] Fide[m] qui perdit, nichil ultra perdere potest. [198] Ledit famam lesio fidei et eternum dedecus inprimit mencienti. Pl. XXXI

[199] Diviciis multis melior bona fama videtur;
Hanc tibi retineas, [si] bonus esse velis.

191 medicacionis] me(n)dicacionis ~ cui] qui 192 e] (et) ~ Sicilie filiam] cicilie (et) filiam ~ in viribus] militibus ~ regi] aregi ~ desideret] desed(er)et ~ ad ipsius] at i(p)si(us) 193 fili] filii 198 dedecus] dedet(ur)

200 Quid tibi divicie, si honor non [est] tibi, prosunt?
201 Ille beatus erit cui bona fama viget.
202 Quam recipis aliqua ex natura maliciam, nec tempore coli poterit nec doctrina.
203 Mendacium est velle alium vel alios fallere cum falsa vocis significatione. 204 Unde dictum est supra quod mendax semper dicit ea que sunt contraria menti sue.
205 Est enim istud vicium indecens cuilibet sapienti ‹.....› aut raro creditur etiam si locutus fuerit veritatem, item si mendax fuerit. 206 Verborum malorum inventor et propalator multos bonos viros facit cadere in ruinam. 207 Mendax enim decipit quemcumque loquela sua falsa et numquam attendit que promitit.
208 Et multociens iactant se ut alios decipiant de eis que non habent neque possunt, et de eis de quibus facere servicia non intendunt.
209 Et quia mendaces semper intendunt gener[ar]e ea que sunt contraria veritati, istud vicium in magnatibus et divitibus pessimum existit, in mediocribus peius et in minoribus malum. 210 Quanto enim aliquis est in altiori gradu, tanto plus a gentibus et a Deo erit deterior reputatus si utatur mendaciis vel fraudulentis verbis. 211 Etiam qui mendax est semper, est odibilis et [11rb] contrarius ipsi Deo, quia Deus veritas est, et qui contradicit veritati contrariatur Deo. 212 Video etiam sepe mendaces ducere malam vitam, quia postquam eorum falsa verba sapientibus pate[n]tur, ipsi et ipsorum verba a quibuslibet evitantur.
213 Os quod mentitur occidit animam.
214 Falsus adulator non est reputandus amicus.
215 Quilibet inspiciat cui coniungatur amico.
216 A quietis et a cautis tibi cave, quod peior est flumina quieta quam illa que currit.

200 prosunt] prosit 202 aliqua] aliquis 205 ‹.....›] *one line covered by conservation tape, partially illegible* 207 quemcumque] q(ui)cu(mque) 208 habent] habent(ur) *(*ur *expunged by the scribe)* 209 mediocribus] medioc(ri)tibus 211 odibilis et] odibilis et‖(et) 213 quod] q(ui) 216 flumina] filii mina ~ que] q(ui)

[217] Barataríorum consorcium est evitandum, nec debent homines ipsos [per] verba saludare.
[218] Eramen videmus doratum bene lucentem: illum qui emit ut aurum, perditum suum.
[219] Sic reputantur dictorum verba prolacta quorum lingua splendet, opus contrarium sepe.
[220] Q‹.....› te tangat.
[221] Aurum si erit vel ramus tunc cognoscetur.
[222] Est nigrum aurum aliquando melius ramo.
[223] Serpens est unus †…†, balzemum qui capere vellet medium fert canonem illum dulcissime sonans, †…† cauda concludens aurem ne dormiat ipse. [224] Exemplo simili homines sic facere debent, non audientes verba demoniorum maligna.
… [*beginning of col. a is missing*]
[12va] [225] haunt famescere possunt. [226] Ex ludo homo sepe cadit in perditione, et quam plures homines ut desperati propter ludum se laqueos suspenderunt. [227] Luzores Deum et matrem suam et curiam celestem cecitate ludi sepissime blasphemiant, quod est peccatum mortale. [228] Ludus vocari potest turpe lucrum, quod iuste teneri non potest, sed debet reddi, cum cuiuscumque ludentis intentio sit sanne vincere, robare alienum et proximum suum. [229] Patres in correctione filiorum maximam habent culpam, non corrigendo ipsos dum sunt in tenera timoris etate. [230] Qui cum magni sine correctione efficiuntur, non timent eos verbo nec facto, et sic veniunt ad malam finem faciendo. [231] Contra mandata Dei, non obediendo patri, etiam sunt diversi [qui], quando ex ludo perdunt suum, percuciunt ut desperati Dei ‹.....›itatis fi‹..›t p‹...›de

Pl. XXXIV

218 Eramen] Ero(n) 220 Q‹.....›] *one line covered by conservation tape, partially illegible* 222 nigrum] nig(er) q(ue) 224 demoniorum] do(m)erum 228 lucrum] lud(e)rum *(expunction mark beneath* de *and* c *inserted above)* ~ teneri non potest] rene(r)i p(otes)t n(on) ~ cuiuscumque] c(uiusque) *(the abbreviation for* cum *added in the interline)* ~ intentio] inta(n)t(i)o

… [*remainder of col. a and the beginning of col. b are missing*]
[12vb] [232] Accidit quadam vice in regno Cipri quod quidam miles ditissimus luzerat omnia que habebat. [233] Et habebat iste miles pulcherrimam dominam in uxorem, ex qua habuerat filios et filias plures. [234] Et cogitavit quod propter pulchritudinem uxoris sue ipsam posset ludere pro magna quantitate peccunie. [235] Et sicut cogitavit, sic fecit. [236] Ludit enim ipsam et ipsam amisit in ludendo. [237] Quando tamen ille qui ipsam luzerat voluit ducere ipsam ad domum suam, uxor predicta, que bona et sapiens erat, noluit ipsum sequi, quantumcumque suus maritus sibi preciperet quod ipsa deberet facere omnia que sibi preciperet ille qui ipsam lucratam fuerat marito. [238] Que videns, domina ivit ad curiam regis Cipri et dixit sicut dolens quomodo maritus ipsam luxerat illi viro, et quod ipsa cum illo nullo modo stare volebat, quia non erat neque poterat esse maritus suus. [239] Rex autem
… [*remainder of col. b is missing*]
[13ra] [240] aliis pateret in exemplum. [241] Et sic per ea que dicta sunt patet quod ludus est fugiendus a quo|libet [13rb] sapiente. Pl. XXXV

[VI. *De gula*]

[13r] *Capitulum .VI. de gula e[t] speciebus eius.*

[13va] [1] Ventris ingluvies est immoderata quorumcumque ciborum hyantis concupiscencie satisfactio et finibus non contenta. Pl. XXXVI
[2] Cum saturitate venter extenditur, aculeus libidinis ex[c]itatur.

237 que] q(ui) 238 domina] d(omi)na(m)
VI. 1 quorumcumque] q(ua)r(um)cu(m)q(ue) ~ satisfactio] satisfatu(m) ~ non] ne(n) 2 venter] ue(n)tri ~ aculeus] aculeo

[3] Quanto venter ciborum concupiscenciis adinpletur, tanto anima donis celestibus evacuatur.
[4] Deo placere non poterunt qui carnis desideriis acquiescunt.
[5] Sic moderate quisque cibum assumat, ne peccatorum honere pregravetur.
[6] Quia si spiritualia querimus hec mortalia fugiamus.
[7] Venter et genitalia sibi subnexa taliter famulantur ut dum nimis unum reficitur aliud ad vicia excitatur.
[8] Sicut per gulam primi parentes a paradiso exeruntur, ita per gule abstinenciam eorum filii ad eandem gloriam revertuntur.
[9] ‹.....› omnibus refrenetur ne homo pereat et vita eterna amitatur.
[10] Gula est nimius excessus rapiendi cibum et potum et aliorum omnium que consecuntur ad ipsam. [11] Et istud tale vicium cras|timargia [13vb] a pluribus nominatur. [12] Dicitur enim crastimargia a castris et margine. [13] In illis enim locis homines ibi habitantes ex moribus corruptis comedunt et bibunt plus quam eorum viscera possint pati. [14] Vel potest dici castrimargia quia castitatem mergit. [15] Ait enim Sanctus Gregorius: venter et genitalia adinvicem sunt coniuncta, dum enim venter sacietate extenditur, libidinis aculeus maxime excitatur.
[16] Huic enim vicio multe et diverse species sunt anexe.
[17] Prima est cibi gulositas.
[18] Secunda est ebrietas.
[19] Tercia est prodigualitas.
[20] Quarta est inabstinencia.
[21] Quinta inmoderancia.
[22] Sexta inverecundia.

6 hec] h(ic) 7 ut] Et 8 exeruntur] ex(er)tunt(ur)
9 ‹.....›] *one line covered by conservation tape, partially illegible*
10 Gula] Gugula ~ rapiendi] repie(n)di 11 crastimargia] acras|timargia 12 castris et margine] crastris (et) mago
13 illis] ill|ilis 21 inmoderancia] i(n) *inserted in the interline*

[23] Septima vaniloquium.
[24] Octava imprudencia.
[25] Nona inhonestas.
[26] Decima inmodestia.

… [*at least one folio is missing*]

[14va] [27] Erat quidam homo Ianue qui multum in diviciis habundabat et habebat filios plures quorum unus, propterea quod intime amabatur et quia pater ipsum corrigere non audebat propter amoris illiciti fervorem, iste filius male et pessime finit dies suos. [28] Iste enim in sui puericia a patre solus filius vocabatur et nulla de aliis erat sibi cura. [29] Iste enim comedebat cibaria delicata et bibebat vinum electum et dulce et erat egregie inductus. [30] Erat enim tota cura patris et matris istum filium decorare, neque pati poterant fletum suum. [31] Etiam si comedisset et bibisset superflue, bonum et pulchrum predictis parentibus videbatur et numquam de ebrietate seu crapula ipsum corrigere voluerunt. [32] Et de aliis filiis pater neque mater faciebant aliquam mensionem, et semper dicebant de predicto: «Talis filius meus erit valentior et sapientior huius terre». [33] Accidit tamen post magnum quod iste dives homo obiit de hac vita et dimisit isti filio plus quam aliis maximam peccunie quantitatem. [34] Iste tamen iuvenis, quia male morigenatus et male correctus fuerat a suis parentibus, ante ‹.....›e neque bibere ordinate, et usus erat assumere cibaria delicata. [35] De nullo alio cogitavit nisi qualiter posset componere cibaria, potum et salsamenta que suo satisfacerent apeti[t]u insaciabili et guloso. [36] Et erat in istis tantum inordinatus quod ipse in vicio gule erat sufficientior Epicuro, neque curabat suam peccuniam in mercimoniis implicare, neque volebat acquirere divicias neque castra. [37] Erat enim intentio sua sola adquirere vinum

Pl. XXXVIII

34 ‹.....›e] *one line covered by conservation tape, almost entirely illegible*

dulce et cibaria delicata, et stare cum meretricibus et sociardis. [38] Parentes tamen sui, cognoscentes istum ducere malam vitam, sibi procuraverunt quandam puellam nobilem tradere in uxorem, ut ipse a predictis viciis abstineret. [39] Nichil [14vb] tamen fuit, quia ipse vicium suum duplicavit et quia postea fecit peius. [40] Est enim istud vicium ita tenax quod, postquam ab aliquo fuerit usitatum, numquam potest ab ipso aliquatenus removeri, ymmo efficitur totaliter naturale. [41] Vixit ergo iste iuvenis diu, ita quod, antiquatus et veteratus in vicio antedicto, discipavit et vastavit omnia que habebat. [42] Fuit enim propter gulam prodigus et imprudens, inabstinens et inmoderatus, inverecundus, inhonestus et inmodestus, et semper turpia proferebat, propter quod omnibus displicuit vita sua, nichil obtinens de hoc quod sibi dimiserat pater suus, et in fine mortuus est sicut canis. [43] Ergo, fili Ianine, cave tibi a vicio gule, propterea que manifeste vides. [44] Vides enim clare ebriosos et gulosos ab omnibus derelinqui et despici a quocumque. [45] Istud enim vicium est in hominibus pravum et pravissimum in mulieribus. [46] Mulier[em] enim potatrixem et gulosam oportet esse meretrixem fastidiosam hominibus et ingratam. [47] Quare, fili mi, bibe et comede moderate, quia, teste Boecio, natura cuiuslibet hominis de modicis est contenta.

[VII. *De luxuria*]

[15r] *Capitulum .VI[I]. de lusuria e[t] speciebus eius.* Pl. XXXIX

[15va] [1] Luxuria est ex inmundis descendens desideriis lubrica et effrenata mentis prostitutio. Pl. XL

40 usitatum] usiitat(us) *(expunction mark under the second* i*)* ~ naturale] naturalis 42 propter quod] p(ro)p(ter) q(uem) ~ de hoc quod] de hoc q(ue) 43 fili] filii 46 potatrixem] potat(ri)xe(m) *(*e *added after* x*)* 47 fili] filii
VII. 1 inmundis] intimidis

[2] Sicut per mortem vita corporis tollitur, ita per luxuriam ab homine vita anime separatur.
[3] Luxuria corpus coinquinat, mentem cecat et sensatos arguit, quia cibus est demonum et omnia mala trahit.
[4] Fornicatio et [in]mundicia nullum eximit, sed clerum specialiter comprehendit.
[5] Ocia convenit tollere qui vult luxuriam removere.
[6] Quoniam licet fornicationis labilis sit voluptas, pena tamen non est momentanea sed eterna.
[7] Luxuria est incontinencia corporis ex pruritu libidinis nascens.
[8] Potest enim dici de luxuria quod ipsa est langor incolumis, grata molestia, pondus leve, [in]saciata fames, ebria scitis, tristicia leta, dulce malum, mala dulcedo, quies ‹.....›, mobile manens, infirnus mulcebris, paradisus tristis, carcer amenus, yems verna, prudens stulticia, audax timor, dives egestas, gloria vilis, inobps copia, discordia concors, concors pugna, furor blandus, dulce nephas.
[9] Hec enim corpus poluit, animam necat, vim eripit, famam lacerat, oculorum lumina cecat, vocem acerbat.
[10] Alanus enim in [Ante]claudiano suo ait:
Quas Venus, illecrebas, que tristia gaudia, tristes
Leticia[s], mala dulcia, pocula fellea terris
Offert et felle mellito compluit orbem.
[11] Cernit in archanis prudencia superum.
[12] Dicitur enim luxuria secundum eundem a luxu, quia ut plurimum luxuria nascitur a luxu cibi et potus inordinati. [13] Dividitur autem luxuria in [15vb] has species que secuntur.
[14] Prima est fornicacio simplex.

2 vita] uita(m) 3 sensatos] desensatos ~ demonum] domo nu(m) ~ trahit] trahi(n)t 4 et] (est) 6 voluptas] uolu(n)tas ~ pena tamen] pona cam(en) 8 ‹.....›] *two lines missing, covered by conservation tape* ~ mulcebris] mutabil(is) 9 vocem] vir(um) 10 ait] ait(ur) ~ tristia] i(us)ta ~ compluit] (com)pulit

[15] Secunda strupum.
[16] Tercia adulterium.
[17] Quarta incestus.
[18] Quinta raptus.
[19] Sexta peccatum contra naturam.
[20] Fornicatio simplex nil aliud est nisi carnale comercium quod fit preter legitimum matrimonium in usu viduarum, concubinarum, vel meretricum que publice ad tale officium se comittunt.
[21] Strupum est proprie virginum illicita defloratio.
[22] Et dicitur strupum, quia [virgo] stupet virum ipsum carnaliter cognoscendo de novo, quia talia facere non est usa.
[23] Adulterium est alieni thori vel aliene uxoris violatio.
[24] Unde adulter proprie dicitur qui fallit vel violat uxorem proximi vel vicini.
[25] Raptus est rapere puellam cum voluntate puelle absque voluntate parentum, et ipsam capit vel accipit in uxorem.
[26] Peccatum contra naturam est quando aliquis extra locum ordinatum poluit vel emitit semen. [27] Et istud tale vicium potest fieri multis modis.

… [*remainder of Booklet I is missing*]

15 Secunda] C(e)c(un)da ~ strupum] st(ru)urpum
17 incestus] i(n)cessus 20 comittunt] comittitur
21 Strupum] Etrupu(m) 24 *The sentence ends at the beginning of the line; two lines missing (possibly with illustrations of birds and no text), covered by conservation tape* 25 Raptus] Dapt(us)
26 Peccatum] C(e)cc(atu)m

II. Booklet on the Virtues

… [*beginning of Booklet II is missing*]

[I. (?) *De iustitia*]

… [*beginning of col. a is missing*]

Add. 27695 [10va] [1] qui ius suum unicuique tribuent pro rebus temporalibus, sepe inter homines iniusticia et invidia nasceretur. Pl. XLII

[2] Rectores in manu stateram teneant ut iuste seviant et cum expedit misericordiam non relinquant.

[3] Rogo ut iustum iudicium semper proferatur dicendo: de vultu tuo Domine iudicium meum, oculi tui videant equitates.

[4] Deum pre occulis habere debemus in omnibus iudiciis atque factis.

[5] Illum immitari debemus qui iudex est iustus, fortis et potens, tractabilis, pacificus et benignus, qui cuilibet secundum opera que facit tribuet in futurum.

[6] Apud quem nulla personarum acceptio, ita iudicare tenemini parvulum sicut magnum, sciendo quod mensura qua messi erimus eadem remetietur nobis, cum de talento credito teneamur reddere rationem.

[7] Si cadit iustus erigitur, sed inpius cum suo semine dispergitur.

[8] Iusticia appelari non poterit quam amore vel timore aliquis violabit.

[9] Iusticia est tacita nature conventio in adiutorium multorum inventa.

[10] Iusticia non nostra constitutio animi, sed divina lex est et vinculum societatis humane. [11] Qui hanc igitur sectari desiderat, time Deum prius et ama, ut ametur ab eo. [12] Amabilis eris Deo, si in hoc illum immitaveris,

II I. 2 seviant] s(er)uiant 3 oculi tui] tui oc(u)li tui 6 acceptio] except(i)o ~ eadem] ea demu(m) ~ remetietur] rem(e)lierur 7 cadit] hodie

ut velis omnibus prodeesse et nulli nocere. [13] Iustus ut sis, non solum [non] nocebis, sed etiam nocentem prohibebis.
…
[*fragment cut, only the first letters of a part of col. b are preserved*]
[10vb]
li q…
non…
cont…
mi…
quar…
prod…
quitur…
tas…
tr…
is…
m…
tre…
cia…
ne…
semper …
seq…
vir…
ram…
deret…
perm…
peri…
soci…
bil…
ren…
con…
sen…
huma…
D…
que…
uer…

… [*remainder of Booklet II is missing*]

III. Moral Dictates and 'Doria's Epic'

… [*beginning of Booklet III is missing*]

Add. 28841
3ra

Mandatisque suis flectere colla sacris. Pl. XLIII
Impio potente fugam possemus habere,
Set a manu Dei nemo evadere potest,
Cum sit uni[cu]ique nostrum Deus evidens ip[s]e.
Secunda vero sapientia sit honorandus,
Subtilitate sua, qui mirabilia fecit
Celo et in terra, inpossibilia queque.
Tercia vero quidem, quia bonus est diligendus.
Non est in terra qui sine crimine vivat,
Ipso excepto qui factus absque peccato,
Omnibus completus virtutibus atque salute,
Cui revera nulla est conp[ar]atio facta,
Qui amorem suum voluit ostendere nobis,
Subiciendo cruci pro humano genere nostro.
Ex quo tenemur diligentiam sanctificare,
Non parcendo pene etiam neque morti carnali;
Cumque caro nostra tenaculis foret incisa,
Daretur canibus bochonis sic comedenda,
Non valeremus bonitati sufficere sue.
Principium unquam habuit nec finem habebit.
Pater amabilis ultra modum legalitate,
Cum sit paratus regnum suum prebere bonis
Ac eius gloriam que finis est sempiterna.
Bonorum omnium preciosior, thesauro omni.
Cum venit in mundo magnalia quoque contempsit,
In totum spernens cum regibus associari,
Set cum apostolis, qui grosso modo vivebant,
Ut piscatores, bonitatem suam ostensit.
Ad formicam vade viam eius considerando,
Ne fame pereat estate colligit granum.

III. 2 Impio] impie 3 Set] Cet 4 sit] sic (t *added above* c) 5 Secunda] Cecu(n)da 10 factus] s(an)c(t)o 15 diligentiam] dilig(er)a

Sic faciat homo ne cadat plenus peccato,
Cum postea nullum remedium inveniretur.
Ex quo testatur bonitatem Domini tantam,
Que non relinquit, relevando quemque confessum;
3rb 35 Cum sit maior semper misericordia Christi
Quam peccatoris aliqua miseria facta.
Diviciis multis melior [bona] fama videtur;
Hanc tibi detineas, si bonus esse velis.
Quid tibi divicie, si honor non [est] tibi, prosunt?
40 Ille beatus erit cui bona fama vigebit.
Bonus qui videtur intus prudens et extra,
A populo cuncto amatur et consolatur.
Boni iustitia est quod cuilibet reddat
Ius suum, diligens bonum comunisque sui,
45 Die nocteque studens utilitati communis:
Ex hac honorabitur iusticia cum morietur.
Ergo non cognoscunt genus bene sicut deberent:
Impius in dictis, nate, profecto dictis,
In primis dictis, nate, profecto fides.
50 Impius iusticiam frangit, tunc populus plorat
Nostrum genitorem non vixisse diem solum
Non cognoscendo, nobis miseris dicendo «Heu!».
Unde propter malum cognoscitur quodcumque bonum.
Ubi est bonitas, lux ibi et claritudo,
55 Ubi malicia, prodicio et turpitudo.
Obscuritas quidem malo tibi iungatur amore.
Nec prece nec precio sis auctor prodicionis.
Homo pravus peior millies quam bestia nata;
Cum se cognoscat ratione caveat ipsa,
60 Ideo peior bestia zabuloque tenetur;

42 cuncto] cunctis 43 Boni iustitia] Doniuj ista ~ cuilibet] q(ui)libet 51 vixisse] vivisse ~ solum] solo 56 malo] mal(us) 57 Nec] Po(n) *(under the letter* P*, depicted in gold by the illuminator, it is possible to see an* N *written in ink by the scribe)* 58 Homo] No(n) *(under the letter* N*, depicted in gold by the illuminator, it is possible to see an* H *written in ink by the scribe)*

Privatur sepius iuribus inde omnibus suis.
Demon nullum habet hominem possem temptandi,
Et per contrarium homo possit temptare eum,
Qui[a] demones cruce Christum non crucifiscere,
Set res mortales eum indigne crucifixerunt.
Ergo peiores habentur demone rei,
In tantum quantum potenciores tenentur.
Impii non cessant promptissime adesse nefas.
3va Impius non cessat, nec in vita verecundatur. Pl. XLIV
Ut meretrix via impii profecto habetur,
Cuius primum verecundosus videtur,
Postquam cognovit, cum crimine crimen addidit.
Bonus contrarium qui semper humiliatur,
Quantum plus potest humiliari studetur,
Parcit iniurias et minas undique factas.
Vindictam facit quando potest invidiosus.
Ve civitati per impium que gubernatur!
Orfane et vidue misericordia carent,
At mulieres vituperio sunt copiose.
Gentes diviciis cotidie sunt spoliate.
Crescunt rapine, homicidia, crescit egestas,
Amici impii sunt robatores quicumque.
Impii revera talis habetur potestas,
Sicut illius qui iactat totum in mare.
Est talis impius ut homo cecus in terra,
Qui carens luce, super terram serpere potest.
Sic homo impius nescit quid faciat ipse.
Vas boni semper odoris est addoratum,
Sanum et plenum omni odore bono.
Bonus vero diligit se, impius ipsum odit.

61 Privatur] Priua(n)t(ur) 71 verecundosus] v(er)e(cun)dosu(m) 72 addidit] ad idem 73 humiliatur] hum(i)aliat(ur) *(expunction mark under the first* a*)* 75 factas] flf(a)c(t)as *(expunction mark under the first* f*)* 84 Sicut] Cicut 87 Sic] Cic 89 Sanum] Samu(m) 90 impius] impiu(m)

Cur aliquis aliis bonus qui sibi placere nequit?
Boni mendici nomen sit tibi notabile semper,
Cunctarum rerum ut pater habetur ipse,
Adcomodando sibi pocius quam impio pleno,
Quod si non habet sua fide salvatur ipse,
Que comodantur sibi una hora non retinendo.
Facit contrarium homo impius, nulli reddendo.
Idropico similis numquam saciatur avarus;
Anxius accumulat, nescit cui, sibi non certe
Eius congestas alter habebit opes.
3vb Qui si cisternam haberet auro plenam,
Non dignaretur unum solum obolum dare.
Credit homo vere securus sepe manere.
Confidunt gentes auro gemmisque preciosis.
Mulieres etiam personis suis honorantur
Tenentes se tute vita sua, semper vivendo
Ut essent propriis domibus ipse suis.
Impius haberet sapientiam ut Salomon,
Gensque caveret sicut demones inferiores.
Dicitur aperte voce clara iniuriati:
Iniuriam passus, deceptus opere facto.
Qui audivit dicit cogitando cordibus suis:
Qui semel decepit, deciperet quemlibet nostrum.
Et sic vitandus est ipse et relinquendus.
Prudens Pelegrinus, Cocarellus cognomine dictus,
Nos docuit clare fatuos evitare debere,
A specie fructus omnis cognoscitur arbor,
Propter pericula que currunt maliciosa.
Qui boni dicuntur extra et intus [mali] tenentur
Sunt vulpi similes que bene pelle nitet.
Nec est malicia sicut latens non appensata
Impiorum fraude, certeque iubentur esse
Que propter bonos fieri denegantur omnino,
Quorum promissio melior tenetur quam carta.

91 aliquis] q(ui)s bo(n)is (q *corrected into* a, *expunction marks under the first* s, b *and* o) 99 certe] c(er)te(m) 100 congestas] egestas 108 Salomon] Salomo(n)e(m)

Penitus cavendus ultra modum est impius quisque,
Tempus si viderit quo possit maliciari
Non dissimulabit, aliter caute se abstinebit.
Cuius fides impii est vere destructio boni,
Ex verbis cuius fallitur omnis homo,
Quanto plus iurat tanto minus est adhibenda.
Non frangas fidem nec impio associeris,
Cum via impii teneatur ut via latronis.
Omnibus est odio fur odioque Deo.
5ra Fur lupus ex merito, cum furat ante et retro Pl. XLV
Cum videt tempus, cunctis odiosus habetur.
Sic exemplo simili via prudentis tenetur.
Vidi in Anchona propter sapientiam falsam
Sub fide boni mulieres deturpare mariti,
In absconso loco homines occisos in lecto,
Divicias etiam specie bonitatis ablatas,
Et raptores illos gratia creatoris torqueri,
Interfectores ipsos carceri similiterque reduci.
Quorum peccata tormento voce paterunt,
Per que fuerunt suspensi publica fulca.
Melius est enim amicum bonum habere,
Securitate cuius amicicia iungatur amore,
Cum ipsa bonitas sit impio docto suprema.
Quanto plus homo sapiencior ipse habetur,
Tanto timendus erit, cum plus decipere possit.
Secunda vero symplex bonus est compertandus
Simplicitate sua, cum possemus satis videre,
Ante et retro inquirere et perscrutari;
Sic bonum alium vix ne possemus habere.
Sciamus igitur nobis retinere amicos,
Cum in acquirendo sit sapientia ulla,
Set in retinendo sit sapientia maior.
Est consanguineis et preponendus amicus,
Qui cito currit quando neccesse videt.

125 cavendus] tan(en)d(us) 127 abstinebit] *the first* b *added in the interline above* 130 iurat] i(n)trat 134 ex] e(st) 151 videre] va|dere

Boni sunt pauci, impiis totus repletur mundus.
Fidus in adversis cognoscitur rebus amicus.
Qui foveam fodit proximo suo cadit in illam.
Non amat impius bonitatem in semetipso;
Diligit in alium bonitatem impius vere,
Set sensum quoque cum malicia diligit ipse.
Quarto probatur sapientem fore amandum.
Honorandum esse iustum et bonum semper;
Toto posse nostro sit dignus incoronari,
5rb Ex corona regni capud suumque ornando;
Cuius amicicia multiplicantur quicumque
Diviciis etiam sapientia qua vivimus omnes.
Acquiritur fides bonitate et gratia Christi.
Qui cum sapiente graditur, sapiens semper erit.
Melius est esse sapiens et rustici natus
Quam stultus et vilis nobilis natus viri.
Qui vult fiduciam alicuius in primis habere,
Inquirat primo si bonam famam gerit.
Aliter qui facit, confidit fortune [sue].
†……† servit,
Perdit ipse suum et inimiciciam querit.
Innumeras solvit falsa [in] preconia linguas.
Non credas cuicumque, tibi fama revelet in annis.
Aura quid levius? Fulmen. Quid fulmine? Fama.
Quid fama? Mulier. Quid muliere? Nichil.
Bonus ex paucis contentatur, impius numquam
Si possideret celum totum et undique terram.
Cuius loquela noscitur ipse vere loquendo:
Si recte loquitur, bonus presumitur ille,
Si dubiose, pro impio recognoscatur.
Cordis habundancia os loquitur sepe,
Set opere eciam melius dignoscitur quisque.
Et Dominus docuit a falsis cavere profetis
Apostolos suos qui sibi tunc dixerunt:

161 illam] illo 166 iustum] i(us)tu(mque) 180 solvit] seuit 181 cuicumque] q(ui)c(um)q(ue) 182 Fulmen] flum(en) ~ fulmine] flu(m)i(n)e 184 Bonus] Bo(n)is 191 profetis] (pro)feris

«Domine, cognosci quomodo poterimus eos?».
Partito dato uni prudentissimo regi
Quem ante vellet pro amico suo habere
Impium †ani mundi† istius prudentiorem
Vel virum unum iustum atque fidelem bonum,
Ipse ante vellet bonitatem cernere semper
Quam sui regni tocius tutus maneret.
Impius odit bonum cum quis habet agere secum.
Absque osequio debe[m]us diligere bonum,
Cum ab extraneis etiam diligantur quicumque.
Impius ingratus dum capit amicum se fingit,
5va Et quando caret inimicus vester esse[t]. Pl. XLVI
Bonus cognoscit qui servit, mu[n]era reddit,
Et vult servicium ab amico cum nullo dampno,
Sustinens est aliter ad melius neccessitatis.
Diligit impius tantum proficuum suum.
Corde bonus amat recteque impius lingua.
Igitur cognosceres bonitatem que res sit ipsa:
Carior ipsa esset auri montana suprema.
Bonus et rectus bonitatem suam non perdit
Necessitate ulla, labore sanctus tenetur.
Qui plus proficuum suum dampnoque dilexit
Amici sui, non tenetur rectus set falsus.
Civitas que bona est honorataque viro
Debemus velle et Deum concorde precari
Quod vir talis vivat quo ipsa multiplicatur.
Agere debemus posse toto nos operari
Ut vivant boni et laudem Dei acquirant,
Qui est in secula et gloria quoque perenni,
Ut bonitate nostra acquiratur gratia sua,
Gencium suarum que est victoria mundi,
Ut recto zelo et conscientia pura
Laudes reddamus omni tempore sicut tenemur,
Pocius repleti virtutum suavitate
Possimus iugiter cum eo semper letari,
Ad laudem suam et legencium comoditatem,

204 inimicus] inimicu(m) 217 precari] p(re)cati
221 secula] s(e)c(u)lo ~ perenni] p(er) om(n)i

Qui est benedictus seculorum secula, amen.
Aurie Conradus pre cunctis illuminatus
Nobilitate, prole, sapientia ut Salomon,
Vir probus et constans civitatem suam gubernans
Vicinosque suos voluit coequari se ipso,
Dominium spernens, discordiam omnem extollens
Posse suo toto ut rectus gubernator et actor.
Ex quibus de merito a quocumque [debet] laudari
5vb Ut iudex iustus, legalis atque benignus,
Comune proprium deffendens et amans ut natum,
Dominari noluit capiendo bona communis
Ut alii faciunt magnates veri raptores,
Quorum est officium bonis spoliare commune,
Probando vere ipsum sanctum esse vocandum.
Largitate sua ut Alexander agebat.
Regiam virtutem in tantum Deus dilexit,
Principari voluit largitas virtutibus cunctis.
Vox quidem populi Dei est qua sunt confirmati,
Ut Salomon ait, sapientes ceteri nati.
Nullum habetur aurum super gratia bona.
Operibus propriis manifestatur quisque
Et visu etiam experiencia docet.
Sic est veritas iusta presumere meum.
Ideo videtur cum sit rationabile michi,
Sic fore agendum ut sit memoria cunctis
Bonitatis sue qua modo Ianua caret.
Vere debemus ipsum depingere sanctum
Iusticieque patrem, ut regem incoronatum.
Ratione recta, cum sit bonitate supremus,
Et sensu simili cum regibus associandus,
Civibus pre ceteris Ianuensium est preferendus.
De Cocharellis vir nobilis, nomine dictus
Pelegrinus, dixit tres reges corone vidit,
Digniorem ullum esse regem sicut Conradum

231 Salomon] salomo(n)e 238 proprium] p(ro)p(ri)uum *(expunction mark under the first* u*)* 251 Sic] Cic 258 sensu] s(en)s(us) ~ associandus] associandu(m) 259 preferendus] p(re)f(er)endu(m)

Iusta sensum suum, tanta fulget nobilitate.
Elapso tempore, fuit captus ipse Conradus:
In armatam quadam regis Karolli, qui devincendo
Hostes, quoscumque dominio suo ponendo,
Sex de Grimaldis galee superiungentes
Ceperunt eum ut impotens hora brevi.
Et sic, captis galeis Sicilie regis,
Rex Karollus iussit ante se venire Conradum.
2ra Qui rex tunc ait: «Precor ut carius possum, Pl. XLVII
Conrade, placeat Sicilie linquere regem
Et regni tocius mei te constituam magnum;
Ut fratrem carum semper te retinebo amicum,
Introitus mei habendo medietatem.
Concede igitur que postulo animo claro
Ut sis beatus, talem gratiam numquam posessus».
Libe[n]t[er] Conradus sicut legalis respondet:
«Rex, miserere Domine, nec velis irasci.
Decet regem semper rationem rectam audire
Atque veritatem puro diligere corde.
Vobis promito faciatis quod vobis libet,
Cum sim in vestra virtute subiectus homo;
Quod iubeatis meum vestris incidere capud,
Antequam paciar nomen sumere proditoris!
Si morte moriar, solum unum mori fecistis.
Et prius volo mori quam nomen ferre proditoris
Erga meum dominum, quem patre[m] reputo michi.
Que tua verba docent viam veritatis obscurent.
Diligit ex toto omni tempore fidus amicus.
Vicinus iusta melior est quam frater procul.
Laudabilis digna iudicatur societas illa
Quam non fraternitas coniunxit sed solus amor.
Pro illo mortem offerro, me ferre peccatum paratum.
Iusta promissa sibi prius volo accendere vocem,
Ne sim ingratus beneficii sui recepti.
Amicus fidelis homini protectio fortis,
Qui illum reperit thesaurum invenit magnum.

280 Decet] Docet

Ut Christus in cruce clamans: o pater celestis,
Non doleo mori si tali morior morte,
Portans in pace secundum tua mandata,
Sed doleo propter incognitos istos Iudeos,
Qui eis datorum sunt ingrati serviciorum.
Sic moriendo, gentem humanam salvando,
2rb Nullo modo igitur relinquam dominum meum».
Rex ut audivit, legalem tenuit virum,
Nec tantum potuit suis ostendere verbis;
Quod regem Sicilie unquam relinquere vellet,
Constans stetit animo legalis et probus homo,
Karollus rex vero cognoscens ipsum legalem,
Quamvis Sicilie regis contrarius esset.
Placebat enim prodicio non proditorem.
Ut igitur factum doloze compellet suum,
Rex vero miratus, cognoscens cupiditatem
Civium magnatum Ianuensium qua ultra modum
Affectantes inde proficuum quodlibet suum,
Ut prudens iussit conscilium suum vocari
Suorum magnatum; prudencioribus regni
Quibus proposui[t]: «O vos, consciliari recti,
Unum proponam et vobis revera dicam:
Aliquem tam fortem non vidi neque constantem
Aurie Conradum, sui voti sic induratum.
Dicere vere possum non esse Ianue ortum,
Sed prolis regis Franchorum, cum ante velit
Periculum mortis subire quam sacramentum
Frangere, non curans sed necem ante petendo.
Ianue magnates non habent stabilitatem,
Clare dici potest regemque per Fredericum
Ipsum habere pro amico virum legalem.
Dimittendo vitam sibi nosco periculosum
Esse mei regni, dum ergo nobis videtur
Pro meliori nostro ut moriatur omnino».

314 vero] u *(with a half erased abbreviation mark and an unclear correction above)* 323 Dicere] Discere 326 petendo] pete(n)da

Miles unus surgens, Antonius qui nominatur
Oddo cognomine, fuit Antichiochis natus,
In pedibus stando, sic dicens et consulendo:
«O bone rex, parce michi, queso, est honorandus!
Quod moriatur magna iniuria esset.
Qui finem respicit sapiens est idem habendus.
Cum sit vir magnus et clarus nobilitate,
A propinquis suis si posset vindicaretur.
2va Non fiat igitur quod te peniteat inde: Pl. XLVIII
Post factum nichil verba prodesse solent.
Iurare iubeas illum, post ire permitas,
Tali sacramento sibi corporaliter dato:
Contra te et tua sua non veniet vita».
Regi prefato placuit consilium datum
Militis prudentis, sic ore suo prolatum.
Stulticie nomen non est fugiens quisquam
Qui non conscentit amicorum consiliis iustis.
Rex iubendo suis ante se conducere virum,
Nobilem Conradum stabilitate ornatum,
Dicens: «O Conrade, michi cur anuere spernis?
Fac velle meum, relinque don Fredericum!
Tibi dabo posse acquirendi urbes et regna,
Ex quo magnus eris pre ceteris et preferendus.
Est Fredericus pauper rex, vere sum ego dives.
Fatuus est ille bona spernens legalitate».
Strenuus Conradus ad ea dedit responsum:
«In furore tuo, domine, me arguas unquam
Nec in ira tua, domine, corripere me velis.
Si Fredericus pauper est, fui nec sum amicus
Regis ipsius volendo capere suum.
Imperator fuit magnus Deo offerens donum,
Et mulier una sophie, obtulens unum
Paupertatis sue obolum, grata Deo:
Plus Deo placuit quam munus imperatoris,
Ex quo sancta fuit mulier a Deo electa.

344 Tali] Eali 348 Stulticie] Etulticie ~ fugiens] fagiens (u *inserted in the interline above* a) 361 fui nec] fuit n(on)

Ergo multis ipsa sufficitque bona voluntas.
Mille annis vivens, michi dares tocius mundi
Plenam potestatem, sacramento non me movebo,
Dampna sustinendo, ferendo adversitates.
Illicitum lucrum credis fore criminis expers?
Dedecus et crimen vilia lucra ferunt!
Ante paupertatem copiosam legalitate
2vb Quam divitem esse, plenum omni prodicione.
Iudas sit exemplum, qui lucri ductus amore
Tradendo Christum morte perenni perit.
Dum fueris iuvenis studeas acquirere tibi,
Non tamen iniuste; turpia lucra fuge.
Legalitas virum, mulierem ornat honestas.
Legalitas sola est animum que moribus ornat.
Et cum leticia melius est parum habere
Quam multi fructus iniquitate collecti.
Melior tenetur bucella cum gaudio sicca
Quam domus plena victimis cum [i]urgio magno».
Karollus rex ait risu falsoque probando:
«Conrade, vere Frederici invictus amore,
Unde michi iuras iuvamen prestare pro posse?
Conrade, facies, dum tibi videris tempus!».
Conradus probus, constans, ut sapiens dixit:
«Si Frederici regis domini obtineo votum,
Hoc iubet ratio tamquam meritatur ab eo,
Cui posse meo teneor ad gratum servire.
Et si persimile facerem libenter velle tuum,
Priusquam abeo recepissem gratiam tuam;
Quando habiturus, penitus tibi essem subiectus.
Ergo sum suus amicicia sua potente.

372 credis] credo 374 legalitate] legalitate(m) 376 qui lucri] (et) lucru(m) 377 perenni] p(er)he(n)ne ~ perit] p(er)tit 379 lucra] lucta 381 que] que(m) 383 iniquitate] iniquitare 384 gaudio] gladio 387 amore] amori 389 Conrade] Conradu(m) 394 si] sic 396 Quando] Qua(m) 397 sua] su(pra) *sign of insertion after* su(pra)*, but no correction added*

Amicus verus et suus esseque volo,
Sed vobis iurare facere contrarium nolo;
Interest hoc enim agere iniustis profectis.
Passus verecundiam semper sacramentum custodit
Potius quam velit vituperio dedecorari.
Non tenetur homo veritate carens omnino.
Fidem qui perdit, nichil ultra perdere potest.
Bona que possideo mea non sunt sed aliena.
Sum igitur liber, gaudens, contentus ex eo.
Custodias igitur quali ratione fallis ere.
Dives habetur qui se contentatur ex parvo.
Ergo sum dives qui bono propago pauco.
7ra Est igitur pauper volens omnia neque contentus». Pl. XLIX
Vincit maliciam sapientia, Salomon docet:
Conradus vere superavit maliciam suam.
Rege devicto Karollo sic omnibus dictis,
Dixit: «Conrade, nolo te dimitere ire;
Sacramento tuo te pocius habere volo,
Quod per te ipsum, fratres et filios omnes
Nec amicos tuos me contrafacies unquam».
Prudens Conradus sic ore proprio dixit:
«Mee persone sum dominus atque promitens,
Sed aliorum potestatem non habeo ullam.
Sunt multi multa odiosa et prava gerentes
De quibus posse nullum habeo precipiendi.
Et sic iusticiam videns cessare sum dolens,
Quam facere nequeo, cum sint magnates ut ego.
Cognosco recte conscientiam meam non suam».
Qui rex iratus tunc aspera iussit loquela
Ipsum iurare pro propria persona sua:
«Contra nos et nostros non venies tempore tuo».
Constans Conradus ait: «Gratiam requiro tuam
Quod sex dierum michi velis terminum dare
In quibus possim hoc factum deliberare».

411 sapientia] sapi(ent)ia(m) ~ Salomon] salomonem
421 odiosa] *after* odiosa *an unfinished* p *expunged by the scribe*
430 Quod] C(uo)d

Quo audito, fuit a rege terminus datus.
Et sic Conradus Frederico omnia misit,
Et voluntate sua propria manuque iuravit
Quod observaverit sacramentum. Ianuam venit,
Sicilie regis admiratum statuens Petrum,
Loco sui ponens, gratiosum et sapientem,
Alexandro regi exemplo dignum equari,
Liber atque largus, dono cuncta distribuendo.
Erat formosus pulchritudine et bonitate,
Ostendebat clare quibuscumque nobilitatem,
Moribus et vita cum esset morigenatus
Pre ceteris viris viventibus tempore longuo.
Qui una die Petrus idem, cum bagordaret
7rb In quadam via, sue domine inamoratus
Quam diligebat precunctis amore raptus,
Ianue gentilis et civis nobilis orta,
Quem cum videret homo parve condicionis
Sic dominum Petrum eiusdem inamoratum,
Ad ipsum ivit sic dicens: «O dulcis pater,
Vos estis natus aliquis nobilissimo patre,
Quod narro vobis refferro pro vestro honore.
Melior est vobis manifesta correctio mea
Amore ficto qui vobis non propallatur:
In baordando ulterius vobis caveto
Isto carubio, ne vobis incurrat fama
Quam voletis esse virorum maiorum amore».
Denuo respondet sic dicens dominus Petrus:
«Dictum tuum approbo quoque grate reffero tibi,
Quia te cognosco vere fore meum amicum.
Quod faciebam ut iuvenis talia feci,
Non cognoscendo fallaciam quam peragebam.
Dicere vellitis, si placet, dominis istis
Me fecisse penitet, deinceps non apparebo.
Accipiar penam quam ipsi administrabunt».

435 observaverit] obseruabit *(expunction mark under* b *and the abbreviation for* uer *added above)* 437 Loco] Loto *(expunction mark under* t *and* c *added above)* 439 Liber] Libet 458 sic] sib 465 penam] pona(m)

Quibus dictis, voluit firmum postea esse tenendum
Quod quidem retrasit propinquis sui mariti
Et ipsius domine, faciendo per omnia idem,
Qui benedixerunt et grati fuere ipsi
Ex responso cuius fuit plena civitas tota,
Eiusdem Petri prudencia sic approbata,
Laudantes Petrum bonitatis tante ostense.
Ut Salomon ait: derisorem arguere noli,
Ne semper hodio cognoscaris inde ab eo.
Prudentem vero argue, dilexeris ab illo.
Exemplo proprio, cum se emendavit in verbo,
Dilexit illum qui verbo redarguit eum.
Ergo idem Petrus sapiens ex toto probatur.
7va Habetur ut melior sapientie acquisitio clara Pl. L
Quam puri auri negociatio ulla.
Invenit Petrus navim unam Sarracenorum:
«Extra fidem Christi verissime cum habeantur,
Totum posse vestrum facientes in devincendo,
Ut per nos honor acquiratur [et] lau[s] a Deo,
Gentibus a nostris gloriam mereamur habere».
Quibus auditis, alta voce rumarunt galee:
«Dominus Petrus vivat!», et eam preliaverunt.
Dampnum recepturi maximumque sic preliantes
Qui severari, Petrus fortissimus ipse
Irato animo dixit: «Vos Siciliani,
Combatitores mei, nolite inde turbari
Si iusta solitum moriuntur gentes in bello.
Dampnum quidem magnum sustineant atque iacturam!
In hoc prelio fortissime est preliandum,
Quia qui moritur recte vadit in paradisum.
Igitur, vos probi, de bello non recedatis
Pro dampno parvo, cum nobis fuerit pudor,
Nobis et nostris qualibet parte tocius mundi.
Si presciretur pro feminis reputaremur,
Cum sicut captivi qui velint sic reputari,
Ex verbis quarum fallitur omnis homo:

469 grati] gratu(m) ~ ipsi] ip(s)is 484 Ut] Tt
485 Gentibus] Ce(n)tib(us)

Quanto plus iurat tanto credenda minus.
Ad prelium ergo revertamur!». Sicilienses
Respondent: «Nolimus, cum possemus esse deserti
Ad vestrum gratum Ianuensium per consequentem».
Tunc iubet Petrus ex parte domini regis
Frederici nostri ceteris potenter bellarent,
Rogans pro Deo tantum dedecus esse vitandum,
Cum militares plus adsumere non possent
Qui nolueru[n]t pro verbis tunc preliari.
Quo viso, surgens vigorosus et probus Petrus
7vb Galeisque suis dixit: «O vos Ianuenses,
Melius est nobis mori quam vivere vita[m],
Cum inter ceteros Ianuenses sint nominati
Nomine preclaro in mundo tamquam leones!
Honor inde nullus est nobis ut recedamus
Ab istis canibus sine prelio, quos devincemus
Illius auxilio qui cuncta bona creavit.
Scitis robusti acquirentes talem honorem
Absque cumsociis, quem unquam habuit ullus.
Tunc renderunt Ianuenses strenui viri:
«Parati sumus obedire, si placet tibi,
Ut nostro domino cui tenemur ex toto!».
Adsumens vires, remas cepit sue galee
Atque tapetes, optime barbotando di popa,
Adpropinquando navi, fortius subter intrans,
Iubens magistris denuo illamque fogari
Ignem ponendo buschis cum catram in eam.
At p[ro]hicientes dicte navis lapides grossos,
Se defendebant vigorose viribus totis,
Et sic agendo galea se dilattavit.
Dato igne navi supravisoque accenso calore,
Videntibus illis, nequiter suas mactabant uxores
Et natos proprios, se ipsos mare iactando
Sicut desperati: ante mori desiderabant
Quam cum mercede reddere dicto maiori
Domino Petro, bonitate quacumque pleno.

509 adsumere] assumere (d *added above the first* s) 521 Tunc] Tu(n)o ~ strenui] streniti

Quibus Sarracenis non evasit ultra tres centum,
Inter quos erat unus pulcherrimus homo
Cum mucrone uno viriliter seque tuendo
Stando in mari, suum ensem manutenendo.
Tunc constans Petrus, pietate qualibet motus,
6ra Barchis suis iussit illum denuo facere capi. Pl. LI
Vix labore magno potuere illum reduci,
Cum strenuus strenuum diliget semper quisque.
Et in Siciliam postquam reversi fuerunt.
Illorum fuit miles unus Sicilianus
In via ductus qui regi nunciavit
Sic dicens: «Domine, o rex Frederice, atende
Proditorem esse tui regni quem dilexistis
Admiratum Petrum, tui boni discipatorem.
Nam ipse Petrus tuas gentes subiunxit nuper
Periculo mortis pro navi Sarracenorum».
Tunc virtuosus rendet Petrus instanter:
«O Frederice magne, intellexi dicere numquam
Quod pro magnis minis homo liber scandat in altum!
Nescio quid fieri gentili homini isto
Qui me vocavit et tenet pro proditore.
Pro mille marchis nollem ut gentes tenerent
Me talem qualem dicto suo renunciavit.
Eris honoratus semper fama bona levatus.
Cirothecas ergo do vobis duelli fiendi
Et probandi verum, quod iniuste loquitur ipse,
Offerrens me promptum bello hostendere recte
Quid loquitur falsum et, si victor fuero ego,
Parcendo sibi regis corone amore.
Et per contrarium, si ero ab eo devictus,
Per pactum habeat meum abscindere capud».
Se parans ad prelium ut miles, recta loquendo,
Uncias auri dabat militibus Sicilianis,
Idem faciendo miles Sicilianus eisdem,
Qui magnus erat in curia et honoratus.
Hoc peragendo, acquirebat sibi amicos.
Ista de causa fuit Sicilia tota sub armis.

556 scandat] sce(n)dat

Cognoscente rege, prelium prohibuit illud.
Dicebatur clare per homine[s] Calabrienses
6rb Atque P[u]llienses quod similem numquam viderunt,
Tantum fulgentem sapientia et probitate,
Ut prudens Petrus de Auria connominatus.
Qui ingenio suo plures acquisivit castellos
Karolli regis, tunc guerriando cum eo.
Probus et in armis mirabili modo agebat.
Iostrando iostris sepe devincebat quoscumque,
Fortissimus quidem ut miles incoronandus;
In torniamentis pre ceteris ut leo erat
Versus quoscumque contra ipsum arma ferentes.
Rex Fredericus ante ipsum iussit venire
Petrum predictum, qui elmum levans in alto,
Inclinando regi, clamabant Siciliani
Voce pari omnes: «Approbandus Aurie miles!».
Ex levitate sua sui equi in sella stabat
Cum binis baculis in pedibus equo currendo,
Rectus manebat supra sellam pedibus iunctis,
Sic equitando pro libero ducendo equum.
Quibus v[i]sis, milites quasi omnes Siciliani
Facere volentes illud idem cadebant equo,
Dampnum ferentes et vulnera multa quoque
Sic facientes, set nullus potuit esse
In pari gradu sicut Petrus equitabatur.
Ex quo ridebant ceteri taliaque videntes.
Tempore quo fuit capitaneus vir Oppecinus
De Luculo Ianue, ipse regnando eam,
Aurie cum Spinollis, Bozani et Guersi stantes
Extra civitatem venerunt cum exercito magno.
Vir prefatus sciens, Oppecinus di Luculo dictus,
Contra inimicos exivit ut vigorosus,
Cum gente sua que sequebatur tunc eum.

578 Tantum] Tanta(m) 591 sella] cella 597 ferentes] ferre(n)tes *(expunction mark under the second* r*)* 605 dictus] duct(us) *(expunction mark under the first vertical stroke of* u*)*

Qui cum fuisset per proditores deceptus,
6va In Gavidum castrum cum fuga se recollegit. Pl. LII
Tunc dominus Petrus quoscumque antecedebat,
Ianuam accedens, stans seccus turim de Vachis,
Ore aperto dixit: «Reddatis vos, turriani,
Oppeci[n]us fugit et salvi eritis mecum!».
Viseram propriam manibus levando in altum
Inpedimento gravi, quarello fuit percussus
In occuli signum, subiacens periculo mortis,
Sed Deo placuit quod vixit tempore parvo.
Et tanquam sapiens penitentia vere confessus,
Ordinate dicens: «Mi Domine! Domine, parce
Qui me percussit, cum sibi parcam libenter!».
Levatis manibus et clamans «O miserere!»,
Transivit spiritus sue finem vite claudendo.
Si prescirentur que morte cunctis parantur,
Multa timeret homo que sibi tuta putat.
Ait Conradus genitor et flendo amare:
«O pater celestis, dedistis et abstulistis
Senectutis mee qui baculus esse debebat.
Velle tuum fiat sicut erit voluntas tua».
Ut Iob paciens, omnia pacienter ferendo,
Ipsius vindictam noluit facere unquam.
Qui paciens erit, gubernabit prudenciam magnam.
In morte filii Conradus paciens fuit,
Igitur ut prudens probatur scientia multa.
Discens gravata pati, pacientia tollerat iram.
Paciens si fueris, omnium victor eris.
Morte cuius Petri dolorosa civitas fuit.
Fuerunt plures sic propria voce dicentes:
«Capere quis posset quarellum prohicientem?
Dilacerandum esse et lupis administrandum!
Honor quidem maximus inde esset communi nostro
Qui proditorem talem unquam occidere posset,
Iuvenis istius cum maius dampnum existat
Quam civitatis magnates essent occisi,

635 si] fi *(expunction mark under* f *and* s *added above)*

Ad numerum magnum non esset tantusque dolor».
Cuius mortis nova Sicilie dicta fuere.
Rex, sciendo illud, amare incepit flere
6vb Sic dicens suis: «Valerosus decessit Petrus,
Eiius sit tristis anima qui eum percussit.
Si fuerit homo qui bonitatem cognoscat,
Portare debet pre ceteris mag[n]um dolorem,
Quando sui causa tanta est malicia facta,
Cum sit defunctus vir iuvenis unus
Probitate, sensu precellens Sicilanis
Ac Ianuensibus sapientia docente sua».
Auro quid melius? Iaspis. Quid iaspide? Sensus.
Quid sensu? Ratio. Quid ratio[ne]? Nichil.
Lugebant milites [et] baroni sic dolorose,
Regni Sicilie per consequens civitas tota,
Qui ultra modum clamabant ut contristati.
Ex cuius morte remanserunt sic desolati
Ut filii remanent morte[m] gustando patris,
Sicut civitates et regna sunt conturbate
Quando rectore morte privantur bono.
Capitulo .x.° legitur ut memoria iusti
Cum laudibus, ipsa inpii putrescet ut aqua.
Qui dominus Petrus, cum iustus inde haberetur,
Est in eternum perpetuo renominandus.
Vir bone fame recte vadit in paradisum,
Cum moritur ipse luce perpetuo lucet.
Iterum revertar ad nominatum Conradum.
Quadam vice Luculi Oppecinus vir nominatus
Suam coniunxit matrimonio filiam unam
De Portonariis Franceschino. Tempore ritu,
Stando magnates [et] populares eam altando
Ac honorantes illam velud eos decebat,
Conradus idem iuvabat dominam ipsam,
Ac illa hora accessit pro visitando
De Luculo unum Oppecinum prenominatum.

644 Ad] Dd 654 Ac] At 673 ritu] Rido

Qui cum respiceret, tunc unum puerum vidit,
Antoniotum de Ricus, equo cadentem,
4ra Equo currente pede in streva retento. Pl. LIII
Quam nullus vivit bonitate tanta repletus,
Nobile excepto prefato dicto Conrado!
Guantis detractis quos sua manu tenebat,
Dimisit dominam currens equum accipiendo,
Pro freno retinens, extrahendo de streva pedem,
Facto completo ad dominam revertens cito.
Qui se humiliat, prudencia exaltabitur multa.
Ubi humilitas, ibi sapientia magna.
Ecce fuit humilis, sapiencie stetit possessor.
Sapientis lingua semper scientiam hornat,
Et fatuorum lingua stulticiam ebulit ipsa.
Quam vires melior sapientia semper habetur,
Vir prudens forcio[r] quocumque viro tenetur.
Orbis terrarum sanitas multitudo eorum.
Est sapientia preciozior sole lucente.
Cives fuerunt Ianue infamando quam plures
Dominum Conradum sua mala impietate,
Ininnoxe ut Iudas, invidia ducti,
Modis diversis nullaque ratione docente.
Intulit invidia mortem dyaboli ipsa
Quam effugavit misericordia Christi.
Ideo dimittitur scribere ulterius plura.
Qui potens noscitur, impiis odiosus tenetur,
Cum potens impius invidiam omnibus ferat.
Sic ergo contingit persimile de sapiente:
Quando devenit impium sapientem haberi
Sine prudencia, sapienti invidet semper.
Sic igitur facit ceteris virtutibus ipse.
Hostendo vere exemplo rationali:
Antiquo tempore presbiteri et Farizei
Doloze Christum invidia crucifixere,
Nulla reperta causa nec ratione iubente.

682 Quam] Que(m) 684 manu] manus *(expunction mark under* s*)* 696 preciozior] p(re)siozio *(*c *inserted above* s *by the scribe)* 701 dyaboli] dyabolo

Miracula multa voluit ostendere Deus
Que nullus vivens potuisset unquam fecisse.
Si ullus hominum aliis gratiosus stetisset,
Fuisset Deus omnibus pre ceteris ipse.
4rb Non est mirandum igitur si impii cives
Prenominati sunt impii ut Farizei.
Invidia ducti, oderunt prenominatum.
Heu, illorum anime qui scandala creant!
Set veritas virtus, res est sic levis et constans,
Vincit mendaciumque, omne suffocat malum.
Qui bonis affligitur alienis invidus erit.
Est qui tristatur in bono[rum] prosperitate.
Invidiam fugias, morsusque sororis inique.
Invidiam nimio cultu vitare memento.
Cumque civitates alie Sicilie regem
Tradidissent illum libenter invidia, plenius
Debemus igitur hominem diligere talem
Et honorare eum qui ceteris est preferendus.
Cuius nomen prevalet valimento melius illo
Civitatis Ianue, nullo precio apreciate.
Tenemur quasi ut sanctum sanctificare:
Dignum et iustum sit nobis ipsum habere
Atque conferre reverencia[m] magno honore.
Est honorandus patrie paterque vocandus
Communis proprii rectus gubernator et actor.
Propter dignitates homines non sunt honorandi,
Sunt honorandi virtutum gratia Christi.
Non igitur pater dignitate est honorandus,
Sed propter virtutem bonitatis supremam sue.
Amico fideli nulla fit comparatio auri,
Illum qui invenit thezauro est comparandus,
Bonitate sua cum diligat tempore omni.
Ergo fuit ipse amicus fidelis et iustus
Prenominati regis Frederici Sicilie ducis.
Cui Fredericus recta ratione si foret
Quem deberet esse, sua legalitate poscente
Regnum partiret suum, satisfacere non posset ei

726 inique] iniq(ua)s

4va

De hiis que meruit recolendus vir nominatus. Pl. LIV
Quidam imperator Henricus de Luciburgo,
Quadam die fecit congregari consilium maius
In quo fuerunt civitatis Ianue cives,
Pro maiori parte liberaliter Ianuam dantes
Inperatori prefato de Luciburgo.
Quibus peractis, potens surrexit Conradus
Sapiens qui dixit: «Imperator, non tibi cello
Ianue magnates vobis de fumo dederunt.
Eorum verba nolite habere sed corda,
Quorum si habebis, tibi civitas libera erit.
Et vobis offerro meum podere et dabo,
Set suum nullo michi vicinorum consencio dari,
Cum non sit iustum alienum promitere vobis.
Possidentes suum si vobis concedere velint,
Contentor maxime. Rex, veritatem decerne!».
Imperator magnus intendens, novit Conradum
Iustum, amabilem erga Ianue commune suum
Et ceteros quidem proditores fore communis.
Audivi etiam vice quadam ab imperatore:
«Plures recognovi Ianue meo tempore cives,
Numquam vero vidi, ut Conradum sic sapientem
Aurie, tam bonum civem bonitate repletum».
Idem in se tenet duas bonas proprietates
Que ultra modum b[en]e videntur.
Quarum est prima sapientia, video suam,
Qua bono a male omni cognoscitur hora,
Cum nulla sit vere sapientia dolo laudanda.
Secunda vero cum sit bonus ceteris viris.
Bonorum omnium est radix bonitas ipsa,
Super quam ex[c]edens nulla est comparatio dicta.
Interpretandum nomen est Conradus ut comes
Et modo simili Auria ut aurum interpretanda,
Quod suum est nomen proprium et rationale.
Vir bene induttus pro vestibus quoque politus.

760 Eorum] Cor(um) 779 Secunda] Ec(un)da
785 induttus] i(n)ducc(us) ~ politus] pulic(us)

Sicut honoratur sic ille est honorandus,
Qui bonitate, sapientia, pacientia fulget.
Princeps Robertus designatum vidit Conradum
4vb In parvo papiro iuridici, qui sic ait:
790 «Hec est figura sapientis viri depincta!».
Ibi tres erant nobiliores rabini
Qui renderunt: «Magne rex, est iste Conradus
Aurie, vir prudens rectusque suo communi.
Et vobis dicimus si cives alii essent
795 Tales ut ipse, non esset discordia tanta
Inter concivesque Ianue nec guerra ulla».
O civitas Ianue, sic nobilis et preciosa,
Teneris omnium civitatum splendida rosa!
Qualiter mansisti tanto viro desconsolata,
800 Patre tuo bono plenoque virtute magna,
Aurie Conrado tutissime prenominato!
In qua numquam fuit par ei asimilandus,
Sic utilis, clarus, communi profectuosus.
Communis bona acrescere semper studebat,
805 Ut pater proprius, plenus omni legalitate,
Per quam vocari debet filiaque teneri,
Ac laudem debet ‹...›re confanoni corone.
O patrie natalis amor, sic alicis omnes.
Sola tamen revocat patrie dulcedo volentes.
[810] Convenit igitur principaliter regi ut fama sui nominis divulgetur in laudabili sapientia et iusticia, et quod [cum] suis hominibus ratiocinetur sapienter et de levi potest sciri in rege an sapientia vel insipientia dominetur, et quisque rex qui subponit regnum suum divine legi dignus est regnare. [811] Qui vero in servitutem redigit et legem suam subiciens suo regno et imperio, transgressor est veritatis et contemptor sue legis. [812] Qui vero contempnit suam legem, ab omnibus contempnetur. [813] Decet regiam maiestatem obtemperare se in legibus institutis et non in ficta apparencia sed in facti evidencia, ut omnes cognoscant ipsum timere Deum. [814] Et sic ad plenum dici potest

789 iuridici] iugitici 790 Hec] Eec 808 amor] amica

de predicto domino, modo domino rege A., de quo fertur publice, et dici audivi a maioribus meis quod est dominus sapiens et iustus et timens Deum, verbo et opere semper subiciens se et regnum suum divine legi ex quo dig

… [*remainder of Booklet III is missing*]

Notes

I. Booklet on the Vices

Prologus

1. *scienciis primitivis*: the elementary instruction in grammar, logic and rhetoric – *ex notione … enitessit*: see for instance Thomas Aquinas's commentary on Aristotle's *Metaphysics*: «cognitio unius oppositi non tollitur per cognitionem alterius, sed magis iuvatur» (Aquinas *Comm. Ar.*, 1405).

2-4. *Idcirco … ministrabit*: «In hoc uero opusculo talis obseruatur ordo et modus attenditur, quoniam omnium principalium uitiorum diffinitiones uel descriptiones inuenies primo loco […]», Faba *Svv*, I, i, 17; «fecimus mentionem de vitiis et virtutibus tractandis. Idcirco tractatum subiciemus de ipsis. Ponendo principalia vitia. Descriptiones eorum. et que ex ipsis oriantur, et species cuiuslibet vitiis capitalis. vii. Enim dicuntur capitalia vitia. sive principalia. ut gregorius ait super exodum […]», PH *Summa*, p. 202.

5. *Pelegrino Cocharello condam*: the author's grandfather (Concina 2016, p. 190, and 2019, pp. 114-115; Concina - Fabbri *supra*, pp. 24-28). Pellegrino's name is mentioned again at III, 115 and 260-261.

6. *Iohanino*: possibly the author's youngest son.

i. *De superbia*

1. *Lucifer … habitavit*: «Lucifer angelus de celo corruit, quia non sibi humilitas sed superbia habitauit», Faba *Svv*, I, iii, 1. The text shares the error *superbia set humilitas* (instead of *humilitas sed superbia*) with eight of the fifteen manuscripts, and the variant reading *ibi* instead of *sibi* with nine manuscripts of Guido's *Summa* (these manuscripts belong to both of the two families identified in Pini's edition; *ivi*, p. 65, *apparatus*).

2. *A sede … terris*: «A sede propria seculi spoliantur potentes, quoniam in celis humilia Dominus respicit et in terris», Faba *Svv*, I, iii, 2.

3. *Superb‹.....› … puniatur*: «Superbus quasi super uentum in altum tollitur, ut lapsu graviori debite puniatur», Faba *Svv*, I, iii, 3.

4. *Superbia … dominari*: «Superbia est elatio viciosa que, inferiores despiciens, superioribus et paribus satagit dominari», Faba *Svv*, I, ii, 1.

5-9. *Superbia … contemptio*: «Hee autem species ad inanem gloriam spectant; elatio, superbia, arrogantia, insolentia, contentio, contumelia, contu-

macia, contemptus, presumptio, inobedientia, irreuerentia», Alanus *De vitiis*, p. 41; «Hec sunt species eius que ad inanem gloriam pertinent. elatio. superbia. arrogantia. insolentia. contemptio. contumacia. contumelia. contemptus. presumptio. inobedientia. irreverentia», PH *Summa*, p. 202. With the exception of *superbia* and *contumelia*, the author lists the same number of subspecies for this vice as Alanus and Paulus Hungarus, but considers *contumacia*, *presumptio*, *inobedientia* and *irreverentia* as deriving from *arrogantia*; he describes in this group also *contemptus* ('scorn'; cfr. *infra*, 16), but without mentioning it in the initial list of the four subspecies of *arrogantia* (*in aliis quatuor viciis dividitur*).

10-11. *Elatio … suo*: «Elatio est animi tumor quos quis non uult pati priorem uel parem», Alanus *De vitiis*, p. 41; «Elatio est animi tumor quo non vult quis pati maiorem vel parem», PH *Summa*, p. 202.

12. *Erogancia … existit*: «Arrogantia est animi motus quo quis mouetur ad iactandum se habere quod non habet», Alanus *De vitiis*, p. 41; «Arrogantia est animi motus quo quis movetur ad iactandum se habere quod non habet», PH *Summa*, p. 202.

15. *Contumacia … contemptu*: «Contumacia est auctoritati maioris ex contemptu obuiare», Alanus *De vitiis*, p. 41; «Contumacia est auctoritati maioris ex contemptu oviare vel resistere», PH *Summa*, p. 202.

16. *Contemptus … velle*: «Contemptus est ad quod homo tenetur negligenter obuiare», Alanus *De vitiis*, p. 41; «Contemptus est ad quod tenetur. vel facere negligenter vel conmittere», PH *Summa*, p. 202.

17. *Presumptio … velle*: «Presumere est quod aliorum est sibi specialiter ascribere», Alanus *De vitiis*, p. 41; «Presumptio quod aliquorum est. sibi presentialiter ascribere vel notare», PH *Summa*, pp. 202-203.

19. *Inobediencia … honesta*: «Inobedientia est suo prelato in iniunctis non obedire», Alanus *De vitiis*, p. 41; «Inobedientia est suo prelato in iniunctis non obedire», PH *Summa*, p. 203.

20. *Inreverencia … de‹.....›*: «Irreuerentia est debitam reuerentiam maioribus denegare», Alanus *De vitiis*, p. 41; «Irreverentia est debitam reverentiam maioribus denegare», PH *Summa*, p. 203.

21-23. *Insolencia … gestu*: «Insolentia est extra communem omium usum quasi ceteris despectis uerba, facta gestus habitusque specificare», Alanus *De vitiis*, p. 41; «Insolentia est extra comunem omnium usum quasi ceteris despectis. verba. facta. gesta. habitumque significare. vel specificare», PH *Summa*, p. 202.

24-25. *Contemptio … exercetur*: «Contentio est impugnatio ueritatis per

confidentiam clamoris; hec ad inanem gloriam refertur, quia spe inanis glorie exercetur», Alanus *De vitiis*, p. 41; «Contentio est inpugnatio veritatis per confidentiam clamoris. et hoc ad inanem gloriam refertur. quia spe inanis glorie exercetur», PH *Summa*, p. 202.

28. *Accidit … civis*: the text refers to the fact that Pellegrino Cocharelli moved from Acre to Genoa before the fall of the city in 1291.

30. *dominabilem et securum*: these two adjectives are also found in the 1312 dedicatory inscription in the cathedral of San Lorenzo in Genoa; this text celebrates the noble Trojan named Janus who, searching for safety, came to Genoa (the city previously founded by the first Janus, king of Italy and great-grandson of Noah): «Janus princeps Troianus astrologia peritus navigando ad habitandum locum querens sanum dominabilem et securum Januam iam fundatam a Iano rege Ytalie pronepote Noe venit et eam cernens mare et montibus tutissimam ampliavit nomine posse», Silva (ed.) 1987, p. 17, n. 26 (see also Concina 2023, pp. 67-71; Bampa *supra*, p. 150 and note 104).

33. *q‹endam› nomine Iohannem*: the parchment is heavily dampstained, we hypotetically transcribe *quendam*, and correct the genitive *Iohannis* in *Iohannem*. – *quod ‹necessarie› de ipsa*: the word between *quod* and *de ipsa* is difficult to decipher because the whole leaf is heavily dampstained; thus, the first letters of the almost illegible word seem to be *ncc* with a titulus, to be possibly transcribed either with *necessarie* (as suggested) or *necessitate*.

34. *magnates … populares*: the text refers to the two groups that played an active role in the political life of this period: the *magnates*, a class that is different from the nobility and is distinguished by its great wealth, and the *populares*, that is, the members of the 'popular party' (composed mainly of merchants who were not members of the nobility, and of artisans) who were led by a 'capitano del popolo' (on these two groups see Petti Balbi 1997). Cfr. also *infra* I, v, 106.

45. *Acchi, ‹Troy›a et Babilonia*: the unusual form *Acchi* ('Acre') is maintained, considering that mistakes and misreadings of toponyms are very common. The corruption of Genoa is compared to the one that led to the fall of some of the most important historical, biblical and mythological cities, interpreted as God's punishment. The responsibility for the fall of Acre and the loss of the Holy Land, in particular, was seen as having been caused by the sinful habits and the corruption of Acre's and Christendom's citizens (Schein 1991, pp. 112-139; Schein 1998).

48. *a nullo*: the emendation *a nullo* is proposed on the basis of a similar passage in Lucan lamenting the destruction caused by the civil war: «saxa iacent nulloque domus tenetur custode», Lucanus *Bc*, i, 26.

49. *Aga‹rni›*: the last letters of this toponym are half erased; it is clear that the author is referring to the city of Acre, thus the original spelling of this word is doubtful. In fact, the letter after the second 'a' seems to bear a sign of expunction, while the last letter, possibly an 'i', has two vertical strokes above it. Consequently, it is impossible to say if we are in the presence of an unusual form of the name of the city, or if the word is referred to its inhabitants (i.e. *de Agarnis*; as was the case for the *Troyanorum* in the preceeding passage) and mentions them by using the term that usually designates Saracens: *Agareni*, *Agarni* or *Agaraei*.

52. *quod enim gregem … pecus unum*: see the proverb «Unica prava pecus inficit omne pecus», Steiner 1944, p. 63, n. 250a.

II. *De ira*

1. *Ira … protrahit*: «Ira est subita animi tempestas quo quis aduersus alium commouetur», Alanus *De vitiis*, p. 41; «Ira est subdita animi tempestas que, dum inordinate se concutit, cor hominis ad infamiam protrahit», Faba *Svv*, I, II, 2; «Ira est subita animi tempestas. qua quis adversus alium comovetur», PH *Summa*, p. 203. The Cocharelli text has *cum potestas* for *tempestas*; we find the misreading *potestas* also in ms. C of Guido's *Summa* (Montecassino, Archivio dell'Abbazia, 281 X). It is not difficult to see how *cum potestas*, if abbreviated (*tpestas*), could be expanded incorrectly.

2. *Mansuetudo … auferuntur*: «Mansuetudo per iram amittitur, et dona celestis gratie auferuntur», Faba *Svv*, I, V, 1. The Cocharelli shares the reading *glorie* for *gratie* with two of Guido's manuscripts (*ivi*, p. 71, *apparatus*).

3. *Cum … propalatur*: «Cum ad irascendum curritur, evidenter dementia comprobatur», Faba *Svv*, I, V, 2. The Cocharelli text has *propalatur* for *comprobatur*, this variant is also witnessed by a group of manuscripts of Guido's *Summa* (*ivi*, p. 71, *apparatus*).

4. *Ira … denegatur*: «Ira impietatis mater dicitur, quia per eam misericordia denegatur», Faba *Svv*, I, V, 4.

5. *Iracundia … habetur*: «Iracundia cautius evitetur que inimica virtutibus et ianua vitiorum habetur», Faba *Svv*, I, V, 6.

9-20. *Prima … homicidium*: «Hec diuiditur in has species: in odium, discordiam, rixam, iniuriam, contumeliam, impatientiam, proteruitatem, malitiam, nequitiam, malignitatem, furorem, homicidium», Alanus *De vitiis*, p. 41; «et dividitur in has species. in hodium. discordiam. rixam. iniuriam. contumeliam. impatientiam. protervitatem. malitiam. nequitiam. malignitatem. furorem. homicidium», PH *Summa*, p. 203.

21. *Hodium … rancor*: «Odium est inueteratus animi rancor; unde odium solet dici inueterata ira», Alanus *De vitiis*, p. 41; «Hodium est inveteratus animi rancor. unde et odium solet dici inveterata animi ira », PH *Summa*, p. 203.

23. *Discordia … precessisse*: «Discordia est dissentio aliquorum quos prius amoris uinculum colligauit», Alanus *De vitiis*, p. 41; «Discordia est aliquorum dissensio. quos prius amoris vinculum colligavit», PH *Summa*, p. 203. According to the definition given in Alanus and Paul, we choose to correct *discetio* with *dissensio*; thus, we could also interpet *discetio* as a misreading for *discessio*, which has a similar meaning ('separation'). – *prius †…†*: it is possible that a part of the text after *prius* is missing.

25. *Rixa … ortus*: «Rixa est ire motus in facti iniuriam», Alanus *De vitiis*, p. 41; «Rixa est ire motus in discordia factus», PH *Summa*, p. 203.

28. *Iniuria … rationi*: «Iniuria est uerbo uel facto cum aliquo iniuste agere», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Iniuria est verbo. vel facto cum aliquo iniuste agere», PH *Summa*, p. 203.

30. *Contumelia … propalare*: «Contumelia est iniuria in uerbis», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Contumelia est iniuria in verbis facta», PH *Summa*, p. 203.

32. *Inpaciencia … refrenare*: «Impatientia est impetuosum animi motum non refrenare», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Impacientia est impetuosum animi motum non refrenare», PH *Summa*, p. 203.

33. *sibi displicibilia*: the correction is based on similar passages at I, IV, 22 (*sibi placibile*) and I, V, 43 (*sibi placibilis*).

35. *Protervitas … motu*: «Proteruitas est subitaneo motu in inhonesta uerba prorumpere», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Protervitas est subitaneo motu. in verba obiecta prorumpere. cum impetu», PH *Summa*, p. 203.

37. *Malicia … ratione*: «Malitia est quando aliquis dampnum molitur alicui», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Malitia est qua aliquis dampnum alicui molitur», PH *Summa*, p. 203.

39-41. *Nequicia … temperie*: the definitions of *nequitia* and *malignitas* do not derive from Alanus or Paulus Hungarus.

43. *Furor … rationi*: «Furor est inueterata animi tempestas rationem proscribens», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Furor est inveterata animi tempestas rationem prohibens», PH *Summa*, p. 203.

45. *Homicidium …*: the preserved text does not correspond to what we read about *homicidium* in Alanus or in Paulus Hungarus.

47. *neque … ‹veri›tatem*: this passage is problematic because the meaning of the sentence is unclear; we have hypothesized a missing passage after *neque*, but an erroneous transcription of the sequence *neq(ue) sunt* is conceivable as well.

III. *De inuidia*

1. *Invidia … invidenti*: «Inuidia est egritudo animi ex felicitate alterius proveniens, naturaliter nocens invidenti», Faba *Svv*, I, II, 4.

2. *Invidus … viciatur*: «Inuidus de alterius melioratione afligitur, quia praue mentis nequam oculus uitiatur», Faba *Svv*, I, VI, 1.

3. *Invidi … subiace[re]*: «Inuidi debent perpendere quod multe cecitatis noscuntur miserie subiacere», Faba *Svv*, I, VI, 2.

4. *Invidia … perdit*: «Inuidia sibi mendax liuoris proprii penas exigit, quia medulitus extuat et animam suam perdit», Faba *Svv*, I, VI, 5.

5. *Invidia … effugavit*: «Inuidia diaboli mortem intulit quam Christi misericordia effugauit», Faba *Svv*, I, VI, 6; «invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum», Sap 2:24 (see also *infra* III, 701-702).

6. *Invidia … nascitur*: «Inuidia est dolor ex aliena felicitate nascens», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Inuidia est dolor ex aliqua felicitate nascens. animum torquens», PH *Summa*, p. 203.

7-8. *Unde … potest*: «Inuidus enim dicitur qui alterius felicitate torquetur, et sic inducitur in duplicem passionem, cum aut quod alium esse non uult, aut uidens alium esse meliorem dolet se non esse consimilem. Unde inuidia dicitur ab in et uidere; quia ille qui alii inuidet eius bona uidere non potest», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Invidus autem dicitur. qui alterius felicitate torquetur. et sic inducitur in duplicem passionem animi. aut quod ipse alium esse non vult. aut videns alium meliorem esse. dolet se non esse consimilem. unde invidia dicitur ab invidere. quia ille qui invidet alii bona videre non potest», PH *Summa*, p. 203.

11-18. *Unde … invidencia*: «Diuiditur autem in has species: detractionem, susurrum, deprecationem, ingratitudinem, mali inuentionem, boni compressionem, inuidentiam», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Dividitur autem in has species. detractionem. susurrium. depravationem. ingratitudinem. mali inventionem. boni compressionem. invidentiam», PH *Summa*, p. 203. The Cocharelli text follows Paulus Hungarus's list more closely because it has *[de]pravatio* instead of Alanus' *deprecatio* (at I, III, 23 he refers to the same vice as *pravitas*).

19. *Detractio … denigrare*: «Detractio est aliorum bona negare», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Detractio est bonitatem aliorum denigrare», PH *Summa*, p. 203.

21. *Sussurratio … seminare*: «Susurrum est inter amicos discordiam seminare», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Susurrium est inter amicos discordiam seminare», PH *Summa*, p. 203.

23. *Pravitas … mala*: «Deprecatio est alterius inuertere uel mala memorare», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Depravatio est bona alterius invertere. vel mala memorare», PH *Summa*, p. 203.

25. *Ingratitudo … oblivisci*: «Ingratitudo est de beneficiis gratiam non referre», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Ingratitudo est. de beneficiis gratias deo non agere», PH *Summa*, p. 203.

27. *Mali inventio … aliquibus*: «Inuentio mali est alii imponere nouum genus peccati», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Inventio mali est alii imponere novum genus peccati», PH *Summa*, p. 203.

29. *Tacere … bonum*: «Boni compressio est alterius bonum tacere», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Compressio alterius bonum tacere», PH *Summa*, p. 203.

31. *Invidencia … bonum*: «Inuidentia est bonos successus alterius nolle uidere», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Invidentia est alterius bonos succexus nolle videre», PH *Summa*, p. 203.

38. *Erat enim iuvenis … gubernabat*: Bohemond VII (1261-1287), from 1275 onwards count of Tripoli and titular prince in exile of Antioch. The text has the titles in reverse. On this historical section, providing the accounts of the fall of Tripoli and Acre, see also Concina 2019.

39. *liquidus dominator*: in this context, the meaning of *liquidus* seems to be 'apparent', 'evident', 'certain' (cfr. *DLD*, s.v.).

40. *matrem suam*: Sibylla of Armenia (c. 1240-1290), daughter of Het'um I, king of Cilician Armenia and second wife to Bohemond VI of Antioch.

41. *Dolebat enim quia … nomen*: when her husband Bohemond VI died in 1275, Sibylla assumed the regency until her son reached the age of majority in 1277. – *filii sui uxor*: Bohemond VII's wife was Marguerite of Brienne Beaumont (c. 1263-1328), daughter of Louis of Brienne, viscount of Beaumont († 1297) and Agnès of Beaumont, and granddaughter of John of Brienne (c. 1170-1237), king of Jerusalem (r. 1210-1225) and Latin emperor of Costantinople (r. 1229-1237). Marguerite was raised at the court of Charles I of Anjou and then sent by him to the Outremer in 1278 to marry Bohemond (Dunbabin 2011, p. 142).

42. *Ipsa … vexabatur*: the meaning of the sentence is clear ('She, i.e. Sibylla, at all times tormented in an evil and malevolent way her son's wife'); therefore, the construction does not respect the classical rule, with *cum* + ablative (here meaning 'towards someone'), and the verb *vexo* here used as an intransitive deponent.

43. *ex uxore … prolem*: Bohemond VII and Marguerite of Brienne's marriage was actually childless.

45. *uxor … remeavit*: it is not clear if Marguerite of Brienne returned to the West at some time before the fall of Tripoli or if she went back to France after 1289 (the *Chronicle of the Templar of Tyre* says that Marguerite escaped together with Lucia of Tripoli and Marguerite of Antioch just before the fall of the city, cfr. *CTT*, § 241, 5). We know that by 1299 she lived at Tonnerre with Marguerite de Bourgogne, the widow of the king of Naples Charles I of Anjou, until the queen's death in 1309, when she possibly retired in the Cistercian nunnery of Maubuisson, where she was buried in 1328 (Parsons Lillich 1998, pp. 121-123; Perry 2018, p. 115).

46. *Erat … regis Francorum neptis*: Marguerite of Brienne was the great-grandniece of king Louis VIII of France. Her grandfather, John I of Brienne, married Berenguela of Castile, whose mother – the wife of Alfonso IX, Berenguela the Great (1180-1246) – was sister of the queen of France Blanca of Castile, wife of Louis VIII. Marguerite's father, Louis of Brienne, was himself a grand-nephew of Blanca and Louis VIII, and a second cousin of king Louis IX of France and of the king of Naples, Charles I of Anjou (Perry 2018, p. [XXV]; Martínez 2021, p. [XIII]). The information given in this passage is rather accurate (the affirmation in Concina 2019, p. 99, must be corrected).

48. *episcopus de Tortosa*: Barthélémy, possibly belonging to the great Antiochene family of the Mansel, who became bishop of Tortosa before 1275. At the death of Bohemond VI, in 1275, when the dowager princess Sibylla of Armenia assumed the regency, she appointed the bishop of Tortosa as her bailie (Runciman 1951-1954, III, p. 343; De Collenberg 1983, p. 325). See also the account given in *CTT*, § 149, 2-3. None of the known contemporary sources mention an illicit love affair between Sibylla of Armenia and the bishop of Tortosa.

49-51. *Volebat … magna*: after Bohemond VII's death in 1287, Sibylla of Armenia tried unsuccessfully to appoint the bishop as her *bailli* for the second time. The decision was rejected by Tripolitan nobility who detroned the dynasty and established a sovereign commune led by Bartolomeo Embriaco until the arrival of Bohemond's sister Lucia of Tripoli, the legitimate heir, from Southern Italy, when a compromise was achieved and she became countess of Tripoli (for further bibliography cfr. Concina 2019, p. 98). See also *CTT*, §§ 230-238.

52. *Que soldanus … habitavit*: the sack of Tripoli in 1289 led by Qalāwūn (r. 1279-1290).

53. *emergente … inviso*: the transcription of both *emergente* and *inviso* is doubtful (the *s* ascender of *inuiso* is only a faint trace). The meaning of

this passage should possibly be interpreted as: 'This destruction was done because of envy, for the emerging of the invisible divine judgement of God, as some say'.

54. *accidit quod mare … et ipsam violenter ceperunt*: the text refers to the terrible carnage of Tripoli's citizens, some of whom took shelter on the *insulam civitatis*, i.e. Saint Thomas's island (one of Tripoli's offshore islands, today called Baqar). The same information is given in the *ATS*, p. 460, and by the Arab historian Abu l-Fidā *(Arab Hist.*, p. 342). Both these sources report that the Saracens swam with their horses to the island, while the text of the Cocharelli affirms that they were able to reach it because of a sudden ebbing of the sea that allowed an isthmus of dry land to emerge, connecting Tripoli's coast to the island of Saint Thomas (cfr. also Concina 2019).

55-56. *inductos … inducti*: the passage has been corrected hypothesizing that the author has in mind an opposition between old (killed by the Saracens) and young (managed to escape) men and women; compare also to the similar passage «tam mares quam femine» at I, v, 67.

59. *secundum regnum*: the transcription is uncertain: the abbreviation sign for *9* = *cun* is hardly visible. We could infer that the author is referring to the fact that after the surrender of Jerusalem to Saladin in 1187, in 1191 the capital of the kingdom was moved to Acre, which became the main city of the so-called Second Kingdom of Jerusalem (or Kingdom of Acre) until 1291.

62. *Erat … invidia magna*: to blame the corruption and vicious behavior of the military orders, and to attribute to them the responsibility for the fall of Acre, was a common attitude in texts, chronicles and *de recuperatione* treatises of the time, especially in those written after the loss of the city (Concina 2016, pp. 210-211; Concina 2019, pp. 105-107).

65. *miserunt … ad papam*: in September 1289, Henry ii of Lusignan, the king of Cyprus and Jerusalem, sent a delegation led by John of Grailly to the Pope Nicholas iv (r. 1288-1292), asking for help (see at least Runciman 1969, pp. 593-594, and Musarra 2017, pp. 156-169).

67. *Quelibet … iusta*: John of Grailly's embassy to the pope, and the subsequent appeal of Nicholas iv to the crusade did not get the desired results. The army (about 1.500-3.000 men), which arrived in Acre from the West in August 1290, was formed not only of professional warriors from Central and Northern Italy who were in the pay of the pope, but also of a «rabble of peasants and unemployed townsfolk» (Runciman 1969, p. 594) who would play an active role in providing the *casus belli* for the Mamluk attack on Acre (see Musarra 2017, pp. 171-173).

68. *Sarraceni … propter tregas*: in 1289, after the fall of Tripoli, Henry II and Qalāwūn signed a new ten-year truce, which allowed Muslim merchants and peasants to trade and to travel safely within the city of Acre.

69. *Isti … interficiebant*: the truce was possibly broken by the Italian crusaders who, left idle and inactive, killed some Muslim merchants (the sources provide different versions of what happened, but they all agree on the fact that one or more Muslims were killed by Christians, cfr. Musarra 2017, pp. 176-179).

72. *soldanus … nuncios suos*: Qalāwūn sent his ambassadors to Acre, asking to hand over to him those who were guilty of the massacre in order to punish them, but he found no satisfaction (Runciman 1969, p. 594). The Cocharelli text emphasizes here, beyond the reality of facts, the negative role played by the military orders, with the aim of putting them in a bad light.

75. *Soldanus … palam*: Sultan Qalāwūn initiated preparations for the siege but died before it took place, so his son and successor Sultan Khalil al-Ashraf (r. 1290-1293) carried out the offensive. The siege of Acre began on March 6, 1291 and ended in May. After Acre, al-Ashraf also conquered Sidon, Beirut, Haifa and Tortosa, and ordered the destruction of all the coastal castles of the Franks (Musarra 2017, pp. 185-207).

IV. *De accidia*

1. *Accidia … affligit*: «Tristitia mortem inducit, cum homo non pro anima dolet set pro infamia se affligit», Faba *Svv*, I, VII, 1.

2. *Sicut … invenitur*: «Sicut nullum malum grauius tristitia queritur, ita cordis letitia nullum bonum gratius inuenitur», Faba *Svv*, I, VII, 2. Of the manuscripts analysed by Pini, three have *grauius*, the others *gratius* (*ivi*, p. 76, *apparatus*).

3. *Accidia … inveniri*: «Tristitia multos habet occidere et in ea non potest utilitas inveniri», Faba *Svv*, I, VII, 3. Based on Sir 30:25 «multos enim occidit tristitia et non est utilitas in illa». The sentence quoted in the Cocharelli text has the corrupted readings *nichil* for *non* (like in five manuscripts Pini examined), and *invenire* for *inveniri* (like in three of the mss. used by Pini; *ivi*, p. 76, *apparatus*).

4. *Letus … desiccat*: «Letus animus faciem uiuentis exilarat et spiritus conturbatus ossa tristantis desiccat», Faba *Svv*, I, VII, 4.

5. *Accidia[m] … procurabit*: «Tristitiam habere non poterit qui bene uiuere procurabit», Faba *Svv*, I, VII, 5.

6. *Accidia … potest*: the scribe forgot to copy the final part of this sentence,

as well as the beginning of the following one (which was possibly similar to what we find in the chapters devoted to the other vices: *Unde dicitur accidiosus proprie qui*, etc.).

7. *Accidia … bonum*: this sentence seems to be a summarised version of what we find in Alain de Lille and Paul of Hungary: «Accidia est animi torpor quo quis aut bona negligit inchoare aut fastidit perficere», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Accidia est torpor. quo quis aut bona negligit inchoare. aut inchoata fastidit perficere», PH *Summa*, p. 203.

8-16. *Sub isto … ingnavia*: «Diuiditur autem in has species: desidiam, pigritiam, pusillanimitatem, negligentiam, improuidentiam, incircumspectionem, tepiditatem, ignauiam», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Dividitur autem in has species. desidiam. pigritiam. pusillanimitatem. negligentiam. imprudentiam. incircumspectionem. tepiditatem et ignaviam», PH *Summa*, p. 203. The sub-vice of *desperatio* (which we find in the Cocharelli text) is absent from the list provided by both Alain and Paul (they have in its place *imprudentia*). According to Gregory the Great, *desperatio* proceeds from *tristitia* (i.e. *accidia*): «De tristitia, malitia, rancor, pusillanimitas, desperatio, torpor circa praecepta, uagatio mentis erga illicita nascitur», GM *Mor. in Iob*, XLV, 28-30 (the same sentence is also in Faba *Svv*, I, I, 13).

17. *Desidia … inchoavit*: the Cocharelli text follows here the general description of *accidia* given by Alain and Paul (see *supra* note to I, IV, 7), rather than the specific definition of *desidia* given by these two authors: «Desidia est segnities animi qua quis bonum aggredi fomidat», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Desidia est segnities animi qua quis bonum agredi fomidat», PH *Summa*, p. 203.

19. *Pigricia … consumat*: «Pigritia est mentis inertia uel animi fatigatio qua quis bonum inchoatum consummare fastidit», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Pigritia est mentis inertia. vel animi fatigatio. qua quis bonum inchoatum consumare fastidit», PH *Summa*, pp. 203-204.

21. *Pusillanimitas … ruinam*: the definition is rather different from the one given in the usual sources: «Pusillanimitas est mentis angustia qua timet aggredi magna», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Pusillanimitas est mentis angustia qua quis timet agredi magna», PH *Summa*, p. 204.

23. *Negligencia … debet*: «Negligentia est animi torpor quo quis minus diligens est in exsequendo quod debet», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Negligentia est animi torpor quo quis minus diligens est in exequendo quod deberet exequi», PH *Summa*, p. 204.

25. *Incircumspectio … repugnare*: the definition of *incircumspectio* differs

from what we read in Alain and Paul: «Incircumspectio est animi uitium quo quis minus caute discernit contrarietatem uitiorum, ut si quis ita uitat auaritiam quod incidat in prodigalitatem», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Incircumspectio animi est vitium quo quis minus caute discernit contrarietatem vitiorum ut si quis nitet ad avaritiam incidunt in prodigalitatem», PH *Summa*, p. 204.

27-28. *Tepiditas … frigidus!*: «Tepiditas est torpor animi quo quis torpet in illius executione in quo deberet feruere. De qua tepiditate legitur in apocalipsi: utinam esses calidus aut frigidus, sed quia tepidus es, euomam te ab ore meo», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Tepidus animi rancor qua quis torpet. in illius rei executione de qua debet fervere. de qua tepiditate in apocalipsi. Utinam esses calidus aut frigidus. set quia tepidus es evomam te ab ore meo», PH *Summa*, p. 204. It is to be noted that the Cocharelli text reworks his source and does not quote the reference to Apc 3:15-16, and that only the first part of the quotation is preserved (*utinam … frigidus*).

30. *Desperatio … mortem*: the definition of *desperatio* is not to be found in the usual sources of the Cocharelli text (see *supra* note to I, IV, 8-16).

32. *Ignavia … curat*: here too the text does not rely on Alanus or Paulus Hungarus: «Ignauia est animi uitium quo quis in nullo opere debitam adhibet discretionem», Alanus *De vitiis*, p. 42; «Ignavia est animi vitium. quo quis in nullo opere debitam adhibet discretionem», PH *Summa*, p. 204.

V. *De avaritia*

3. *Usura … viginti*: «Usura est studiosa cupiditas recipiendi aliquid supra sortem, ut si quis hoc pacto accomodat decem ut recipiat uiginti», Alanus De vitiis, p. 43; «Usura est studiosa cupiditas recipiendi aliquid supra sortem. ut si quis alicui hoc peccato .X. solidos accomodavit ut .XX. accipiat. set quia infinitis modis variatur usura. idcirco ad presens tacemus. vel ut dicit canon. usura est ubi amplius recipitur quam datur. verbi gratia si soldos .X. dederis et amplius quesieris. vel dederis frumenti modium unum. et supra aliquid exegeris ut .XIIII. q. .III. cap. ultimo», PH *Summa*, p. 204.

8. *Unde … domino*: «Latrocinium est uiolenta aliene rei usurpatio, inuito domino», Alanus *De vitiis*, p. 43; «Furtum est usurpatio latens et hoc rei aliene invito domino», PH *Summa*, p. 205.

10-11. *Periurium … firmatur*: «Periurium est mendacium iuramento firmatum», Alanus *De vitiis*, p. 43; «Periurium autem spectat ad avaritiam. teste Augustino. si quis avarus necgligit iusiurandum. Periurium est mendacium. cum iuramento firmatum», PH *Summa*, p. 205.

12. *Rapina … alienum*: «Rapina est uiolenta depredatio aliene rei», Alanus *De vitiis*, p. 44; «Rapina est violenta depravatio rei aliene», PH *Summa*, p. 206.

14-15. *Violencia … sua*: «Violentia est iniuriosa coactio, ut quando quis alium iniuste ad aliquid cogit ut aliquid emungat», Alanus *De vitiis*, p. 44; «Violencia est iniuria coacta, ut si quis iniuste alium cohegit. vel aliquid ei auferat», PH *Summa*, p. 206.

16. *Inquietudo … maligne*: «Inquietare est alium iniuriose commouere», Alanus *De vitiis*, p. 44; «Inquietare est alium iniuste movere», PH *Summa*, p. 206.

18. *Iniustum … acceptare*: «Iniustum iudicium est iniusta sententie latio ex amore uel timore uel pecunie cupiditate promulgata», Alanus *De vitiis*, p. 44; «Iniustum iudicium est iniuste sententie latio. ex timore vel cupiditate pecunie promulgate», PH *Summa*, p. 206.

19. *Obstinatio … malo*: «Obstinatio est pertinacia in malo», Alanus *De vitiis*, p. 44; «Obstinatio est pertinatia in malo», PH *Summa*, p. 206.

21. *Dolus … fraudulenter*: «Dolus est fraudulenta deceptio», Alanus *De vitiis*, p. 44; «Dolus est fraudulenta deceptio», PH *Summa*, p. 206.

24. *Mendacium … significatione*: «Mendacium est falsa significatio uocis cum intentione fallendi», Alanus *De vitiis*, p. 43; «Mendacium est falsa vocis significatio cum intentione fallendi», PH *Summa*, p. 205. A similar definition is given *infra* I, V, 205.

26-39. *Ludus … ydolatria*: *ludus* is not recorded among the types of *avaritia*, neither in Alanus nor in Paulus Hungarus. Here the listed species correspond in name and order with eleven of the fifteen sins associated with *ludus* in the chapter *De avaritia* of Guillelmus Peraldus' *Summa de vitiis* (c. 1236): «rapina, proditio, immisericordia, usura, afflictio Dei patri, contemptus Ecclesiae, scandalum proximi, omissio bonorum, peccatum fraudis, peccatum irae, peccatum conuitiationis, peccatum verberis, fractio solemnitatum, homicidum, idolatria» (Peraldus *Svv*, II, pp. 153-154).

42. *rex Francorum*: Philip IV (r. 1285-1314). – *pulcherrimus*: an allusion to the sobriquet 'the Fair', associated with the king.

44. *per clericos et Tuscos*: the fact that Philip the Fair relied on Tuscan bankers and merchants for loans and financial transactions is well documented. The Florentines Biccio and Musciatto Franzesi were the king's bankers and for a while also his treasurers (Strayer 1969 and 1980, pp. 142-190; Poloni 2018).

47. *ex cupiditate destruxit ordinem*: Philip IV's avarice, which brought him to arrest all the knight Templars throughout France, is a well-known motif

and it is remembered, for instance, in Hugh Capet's prophecy in Dante *Pg* XX, 91-93 (on this topic and on the related miniature in our codex, see Musarra 2022).

49. *Accidit … aprum*: according to a very common opinion of the time, Philip the Fair's cupidity was punished by making him perish after a wild boar hunt; compare at least to the description given in Ventura *Mem.*, col. 738: «Philippus rex Franciae horribili morte mortuus est […], qui dum iret ad venationem, quidam aper irruens ad pedes equi sui, ipsum cum equo ad terram proiecit, ex quo casu ita extitit vulneratus et contussus, quod infra diem octavum mortuus est». On the death of Philip the Fair see Funck-Brentano 1844 and Musarra 2022, pp. 14-17.

52-54. *Cum … mortis*: this passage bears some similarities with an epygram often copied in medieval manuscripts: «Sunt tria que vere . me faciunt sepe dolere; | Est primum durum . quia scio me moriturum; | Secundum dando . quia tempus nescio quando; | Tercium dolebo . quia nescio ubi manebo. | Est homo res fragilis . et durans tempore parvo, | Et merito similis . qui crescit in arvo», *Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae*, n. 64, col. 330, 12; cfr. also *Carmina medii aevi*, p. 43 (slightly different version); Walther *Init.*, n. 18886; Walther *Prov.*, n. 30847.

63. *Mors … regem*: this sentence recasts the very popular metrical epitaph by Alain de Lille (see *I «dictamina» del Codice Fitalia*, p. 328), and is to be compared against the version given in the *Glossae in Alexandreida* «435 QVI TAM NOBILIBVS VNDE ILLUD "Mors fera, mors nequam, mors nulli parcit, et equam cunctis dat legem, perimit cum paupere regem" […]», GdC *Alexandreis*, p. 486; and in BdC *Anticerberus*, III, 101: «Fac bene dum vivis, post mortem vivere si vis; | Sors fera, mors nequam que nulli parcit equam | Dat cunctis legem, miscens cum paupere regem». Cfr. also Walther *Init.*, n. 11246; Walther *Prov.*, nn. 15151, 15155, 15181, 15183.

64. *Credit … manere*: «Credit homo vere securus manere: | ex insperato protinus ipse cadit», JB *Proverbia*, 693-694. This line is repeated at III, 103.

65-66. *Vita … parvo*: see the note at I, V, 52-54.

68. *Deus … usuram*: the point is clearly articulated in Dt 23:19-20: «non fenerabis fratri tuo ad usuram pecuniam nec fruges nec quamlibet aliam rem sed alieno fratri autem tuo absque usura id quod indiget commodabis». Cfr. also Ex 22:25 and Lv 25:35-37.

75. *Scriptum … invenietis*: «Petite et dabitur vobis; quaerite et invenietis; pulsate, et aperietur vobis. Omnis enim qui petit, accipit; et, qui quaerit, invenit; et pulsanti aperietur», Mt 7:7-8.

77. *Fuit … rex Francorum*: it is difficult to say to which king the author is referring to, given that the association of the sin of avarice with the house of France was a common motif at the time.

81. *Dominus … eternam*: «Et omnis qui reliquit domum vel fratres aut sorores aut patrem aut matrem aut uxorem aut filios aut agros propter nomen meum centuplum accipiet et vitam aeternam possidebit», Mt 19:29.

90. *tyranni palacii*: reference to the *palacium communis* or Palazzo Comunale. This passage possibly evokes the years of civil war between the Guelfs and the Ghibellines that broke out in 1306 which, in the following years, caused many grave financial consequences. – *aver*: 'properties', 'assets', 'money', this form is recorded in Du Cange (I, 474b), together with *averium*, *averum*, *avere*, *avera* (cfr. also *supra*, § 3.4).

91. *neccessitas legem non habet*: compare to the proverb «Necessitas non habet legem», Steiner 1944, p. 63, n. 249b.

94. *Loci … libras .CX.*: the text thouroughly describes the economic crisis that led, during the so-called 'assedio di Genova' (Petti Balbi 2007b, pp. 9-10; see also *infra* note to I, V, 111), in the 1320s, to the depreciation of the *loca*, i.e. the shares of the *compere*, that were the «public loans, divided into shares, against which the commune committed future tax income. The *compere* thus became a kind of purchase of public income or investment in public debt», Beneš (ed.) 2018, p. XXI (for an outline of Genoese financial history in the Middle Ages see Taviani 2018). Each *locum* was nominally worth around 100 *lire* (110 in the text) and, according to the author, was depreciated to a third of its value (33 *lire*), as well as the annual returns (*proventu*) deriving from each *locum*, which are said to have collapsed from around 10% to around 2%. For the Genoese financial crisis of the beginning of the Trecento see Sieveking 1905-1906, pp. 55, 91-92; Felloni 1984, pp. 161-163; Petti Balbi 2007a, pp. 141-144. On this passage cfr. also Musarra *supra*, pp. 105-106.

95-96. *Acotumati …*: the forms *acotumare*, *acotumatorem* (witnessed in fourteenth-century Latin documents from Liguria) are recorded in Aprosio (I/1, pp. 55-56): «acotumare vb. *"stimare, valutare ai fini di tassazione"*», «accotumatorem sm. *"ufficiale preposto alle valutazioni a fine di tassazione"*». The verb *acotumari* or *acotumare* as well as the noun *cotumi* are found in a Genoese inscription on stone dated 1283, with the meanings 'to be fined' and 'pecuniary penalty', respectively (Remondini 1891, p. 473). In our text we should possibly interpret *acotumati* as 'to be taxed' and the forms at 96 *contumi* (for *cotumi* ?) and at 97 *contumas* (for *cotumos* ?) as 'taxes'. – *anota*: the meaning is doubtful. Du Cange (I, 260a) records *annota*

explaining it as 'praestaria annua'; but we could also infer that *anota* is a mispelling for *avota*, a word recorded for the first time in 1260 in Tuscan documents dealing with commerce and accounting, which can take, among others, the meaning of 'amount of money received on loan' (cfr. *TLIO*, s.v. *avuta*).

99. *nec latrare desinunt … boleum in ore*: see the proverb: «Ubi (canes) mordere non possunt, latrare non cessant», Steiner 1944, p. 63, n. 248.

101. *habere*: to be considered here as the neuter noun *avere*, *aver* (see I, v, 90 and note). – *lupi rapaces*: the comparison of the members of the ruling class to 'rapacious wolves' was common in Italy between the end of the thirteenth and the beginning of the fourteenth century and was almost always used by the members of the popular party (who, on the contrary, called themselves *agni mansueti*, 'meek lambs') in their political propaganda against the *magnates* (Raveggi 1994, p. 473; Ricciardelli 2011).

106. *magnates et populares*: see note at I, i, 34. – *guerra suborta fuit*: as well as many city-states of the Italian peninsula and the Kingdoms of Sicily and Naples, Genoa was caught up in almost two decades of civil war. Cfr. also Musarra *supra*, pp. 97-101.

109. *Nullum … inremuneratum*: the wording of this sentence is exactly paralleled in PH *Summa*, p. 201; the dictum is said to derive from the ideas expressed in Boethius, *PhC*, iv, pr. 3; it is also to be found, for instance, in the *De contemptu mundi* by Lotario dei conti di Segni: «Ipse est iudex iustus […]. nullum malum praeterit impunitum, nullum bonum irremuneratum relinquit» (LdS *Il disprezzo*, 3, xviii, 4), and in *Auct. Aristotelis*, p. 291.

110. *egene*: i.e. *aegenae* 'destitute of any thing'. – *arnisia*, 'goods', 'assets' (Du Cange, i, 397b).

111. *Caristia fuit magna*: civil war led to hard times of famines, especially in 1320 and in 1331. – *ex obsydione*: in 1317 the Ghibellines, led by the leaders of the Spinola and of the Doria families (the *extrinseci*), went into exile and besieged the Genoese Guelfs who remained in Genoa (the *intrinseci*). This conflict involved Genoese colonies and external political forces as well, and it lasted until 2 September 1331, when the 'truce of Naples' was ratified (Petti Balbi 2007b).

115. *aver*: see the note at I, v, 90.

119. *Tyranni … sunt similes aquile*: this characterisation is at odds with the gracious dignity often ascribed to the eagle in medieval symbolism. Nevertheless, allusions to a negative interpretation of the eagle are suggested in bestiaries, such as in the 'B version' of the Latin *Physiologus*: «Similiter

et leo et aquila immunda sunt ed ille ferarum rex est, et ille uolatilium; secundum ergo regnum Christo assimilata sunt, secundum rapacitatem uero diabolo», *Bestiari tard. e med.*, p. 218. References to the rapacius attitude of the eagle can be found, for instance, in the *Epistle of Barnabas* in the passage commenting Lv 11:13-16: «"And do not eat the eagle, the hawk, the kite, or the crow." "You must not," he says, "cling to such people or be like them, people who do not know how to procure food for themselves through toil and sweat, but their lawless behavior seize food that belongs to others. And they are always on the watch, strolling about with ostensible innocence, but looking to see what they can plunder because of their greed." For these are the only birds that do not procure their own food, but sit idly, waiting to see how they might devour the flesh procured by others, being pestilent in their evil», *Epist. of Barnabas*, 10, 4. Other references to the evil nature of the bird are in Origen's *Homilies on Leviticus* (7, 7) and in St Ambrose's *Hexameron* (14, 46).

125-130. *Totus mundus … consiliis*: these lines are based on the anonymous poem *De malitia temporum* (Chevalier 1892-1921, n. 20520). Compared against the version of the poem in Oxford, Bodleian Library, MS Canon. Misc 523 (15th c.): «Totus mundus est subversus | Et in mari gravi mersus | In profundo vitii; | Nunc virtutes relaxantur, | Super omnes honorantur | Deceptores impii. | Pertrahuntur ut raptores | Veritatis amatores, | Qui a malis abstinent; | Adulaces et loquaces, | Detractores et mendaces | Principatum obtinent. | Adorantur maculati, | Adhaerentes falsitati, | Et praesunt in curiis, | Maior locus illis datur, | Et sic mundus desolatur | Eorum consiliis», *Pia Dictamina*, n. 318 (cfr. also *Scritti del Petrarca*, p. 114; Pastore Stocchi 1978, p. 175; Del Popolo 2018, p. 92).

131. *Hoc … adest*: «Hoc ego te moneo fugias ut proditionem: | turpius hoc omni crimine crimen adest», JB *Proverbia*, 95-96.

132. *Pudor … amore*: «Proditor et nullus tibi coniungatur amore. | Sepe sub amicitia mors inimica datur», JB *Proverbia*, 97-98.

133. *Non … honor*: «Nec prece nec pretio sis auctor proditionis: | et lucro semper anteferendus honor», JB *Proverbia*, 101-102; the first line is repeated at III, 57.

134. *Iuda … perit*: «Iuda sit exemplum, qui lucri ductus amore | tradendo Christum morte perenni perit», JB *Proverbia*, 103-104. These lines are repeated at III, 376-377.

135. *Sicut superius … fraudulenter*: see I, V, 21-23.

140. *rex Cipri qui Enricus … vocabatur*: Henry I, king of Cyprus and titular

regent of Jerusalem (r. 1218-1253). On the whole account given by our text see Edbury 2020.

141. *carebat filiis*: the author, or his source, seems to have been confused. Henry I had a son, Hugh II (r. 1253-1267), by his third marriage in 1250 to Plaisance of Antioch. Henry's prior marriages in 1229, at age eleven, to Alix de Montferrat (1210-1233) and in 1237/8 to Stephanie of Lampron (c.1220-1249) produced no issue. Hugh II succeeded his father when he was still an infant and died in 1267, at the age of fourteen. During his reign the regency of the kingdom was first appointed to his mother Plaisance, and then from her death, in 1261, to his cousin Hugh of Antioch-Lusignan.

142. *Ugus*: Henry's nephew Hugh III of Antioch-Lusignan (son of his younger sister Isabella and Henry of Antioch) became king of Cyprus (r. 1267-1284) on Hugh's II death and titular regent of Jerusalem (from 1268).

143. *deceptorie toxicavit*: according to the narrative, Hugh III poisoned his predecessor Hugh II, here possibly confused with his father Henry I. As noted by Edbury (2020, p. 550), we have no evidence for Hugh II having died from poison.

144. *abscente quodam sanguineo suo … debite pertinebat*: Hugh de Brienne (c. 1240-1296), the first-born son of Henry's eldest sister Maria and Walter de Brienne, who at the time of Hugh's II death was not in Cyprus but in Cilician Armenia in search of new alliances; he left the Latin East for the West soon after Hugh III became king of Cyprus. The text seems to refer to the fact that in previous years Hugh de Brienne had claimed without success the regency and the right of succession to the throne of Cyprus (Perry 2018, pp. 99-102; Edbury 2020, p. 550).

146. *dotabat*: the verb is a gallicism, corresponding to the French *douter* (< DUBITARE). This verb is also witnessed in Italian from the twelfth century (*dottare* < Fr. *douter*). Consequently *non dotabat* means here 'did not hesitate'.

147. *Quendam archiepiscopum … proditorie interfecit*: we have no evidence that Hugh III murdered the archbishop of Nicosia with a poisoned belt (Edbury 2020, p. 551). Thus, it is well-known that Hugh of Fasano, who was appointed archbishop of Nicosia in 1251, had difficult relations with Henry I, then with Plaisance and with Hugh III of Antioch-Lusignan, because of their misappropriation of ecclesiastical thithes and revenues. The conflict with Henry I led Hugh of Fasano to leave Cyprus for Italy, from 1251 to 1253, when he came back to the island after the king's death (Ceccarelli-Lemut - Sodi 2017, p. 97; Amadi, p. 202). In 1263, Hugh of Fasano returned to Italy for good; he died there in 1267. In the same year Gilles of Nicosia (Gilles d'Amigny) was elected as his successor, but he died around

1270 without ever reaching Cyprus. The early death of Gilles was followed by a period of crisis regarding the election of the new archbishop of Nicosia due to dissensions within the Nicosia chapter and the death of the several candidates who passed away shortly after their election (Claverie 2002). Finally, by the end of 1274, archbisoph Ranulph was elected and confirmed by pope Nicholas III (Coureas 1997, pp. 69-71). The next elected archbishop, Henri of Gibelet, did not obtain papal confirmation and was then replaced by John of Ancona, elected in 1288, but at this time Hugh III had already died (Schabel 2004, pp. 77-91).

150. *Accidit enim … in Achon civitatem*: in 1283 Hugh III made his second attempt to regain power on Acre and on the mainland. He left Cyprus and reached first Beirut and then Tyre. Some sources (e.g. Florio Bustron, the *Chronicle of Amadi*) say that he brought with him three of his sons (Bohemond, John and Henry), while according to the *Chronicle of the Templar of Tyre*, there were only two sons because John remained at Cyprus. In the same year, while in Tyre, Bohemond, Hugh's favorite son, died. Hugh himself died at Tyre soon after, on 4 March 1284, and was succeeded by his eldest surviving son, John, who unfortunately died in Cyprus the following year (cfr. Amadi, pp. 215-216; Bustron, p. 116; *CTT*, § 183; Runciman 1951-1954, III, pp. 393-394; Runciman 1969, pp. 588-589; Grousset 2006, pp. 670-671; Edbury 2020, p. 551). – *rex Ugus destruxerat domum Templi in Cyproy*: the passage refers to the facts that followed the first attempt of Hugh III to regain control of Syria. In 1279 he landed in Tyre with his army, waiting for the right moment to reach Acre. Hugh's plan failed because of the firm opposition of the Grand Master of the Temple, Guillaume de Beaujeu, and the king was forced to go back to Cyprus. Once on the island, he took revenge of the hostility of the Templars by destroying their fortifications, their houses at Limassol and Paphos, and by confiscating their properties (Edbury 1991, pp. 95-96; Coureas 1997, pp. 128-129). – *magister Templi … toxicavit cum filiis suis predictis*: Hugh III and his sons, Bohemond and John, died in a short period of time, but we have no other source relating that they were poisoned by the Grand Master of the Temple and this detail must be considered as fictional. – *de quibus … Enricus, qui nunc dominatur*: after John's death, the reign went to his brother Henry II (r. 1285-1324). The *Lignages d'Outr.* (p. 90) name «Johan, Beymont, Henri, Amauri, Gui et Heimeri» and «Marie, Marguerite, Aalis et Helvis» (Mas Latrie 1881, p. 317, records a fifth daughter, named Isabella) as the six sons and four (or five) daughters of Hugh III and Isabella of Ibelin (c. 1241/42-1324). This passage (as well as the statement at I, V, 154: *iste qui nunc regnat*) allows us to fix the year of Henry II's death (1324) as the *terminus ante quem* for the composition of the Cocharelli treatise.

151-152. *Iohannes … exspiravit*: John, king of Cyprus and titular king of Jerusalem (r. 1284-1285), died aged seventeen, after only one year of reign; none of the known sources give details on the circumstances of his death. Here again the account concerning John's violent death is an example used to underline the effects caused by wicked behaviour. Moreover, it is not clear if the author contradicts himself after saying that two of the three sons, who were in Tyre with Hugh III, died by poison, or if we must infer that one of the sons who died in Tyre was not John but another unrecorded son (at least Henry, Amaury and Aimery are mentioned as being alive in the subsequent passages of this section).

154. *iste qui nunc regnat*: see the note to I, V, 150.

158. *dominus de Su*: Amaury II of Lusignan (c. 1272-1316), lord of Tyre, one of Henry II's younger brothers.

159-160. *Et quia … eycere extra regnum*: on 26 April 1306, Amaury II and the baronage deposed Henry II and Amaury seized the lordship over Cyprus. He ruled until his murder, in 1310 (see the account given *infra* at I, V, 178-186). This episode is well-known and has been recorded in the detail by all the main narrative sources dealing with Cypriot history (*CTT*, §§ 425-431; Makhairas, I, §§ 42-49, Amadi, pp. 241-253; Bustron, pp. 135-141). In addition, a series of original documents in Latin and in French from the years 1306-1307 have been preserved. These charters contain a justification of the coup d'état directed at Henry II and the financial arrangements accorded to the deposed king and other members of the royal family (see Schabel - Minervini 2008 for further discussion and for the complete edition of these texts).

161. *Conestabilus*: Aimery, who succeeded his brother Guy (c. 1275/80-1305) as Constable of Cyprus in 1305; he was son of Hugh III and Isabella of Ibelin, and one of the brothers of Amaury II and Henry II (see also *infra*, I, V, 171). – *cognatus*: Balian of Ilbelin, Prince of Galilee († 1316), who married Alice of Lusignan, daughter to Hugh III of Cyprus and Isabella of Ibelin, and one of Henry's, Aimery's, and Amaury's sisters. Leontios Makhairas (I, § 44) records that Aimery and Balian of Ibelin were with Amaury when he summoned the knights in Nicosia and made them swear allegiance to him. – *Frater karissime … plenarie liberatus*: according to the sources, the official speech addressed to Henry II, explaining the causes of the general discontent with his government and the justification for his deposition, was actually read for Amaury by Hugh of Ibelin (Edbury 1991, p. 113), while here Amaury himself addresses the king personally.

162. *cogitaverunt … habere consilia*: no other source records this interven-

tion of the Franciscans and of the Dominicans in giving their advice regarding the deposition of the king. Therefore, the May 1306 and the January 1307 official charters record, among the witnesses, the names of the main prelates in the East, including representatives both of the Domincans and the Franciscans (Schabel - Minervini 2008, p. 86). Here too the anonymous author possibly wishes to blame religious orders for their corrupted behaviour, as also happens fo the Hospitallers and the Templars in the account of the downfall of Acre in the chapter *De invidia* (I, III, 60-79).

165. *morbum caducum*: 'falling sickness', i.e. epilepsy. Henry's ill-health is pointed out as one of the reasons for his lack of adequate leadership and is reported by all major sources, including contemporary official charters (Schabel - Minervini 2008, pp. 79, 92). It was a common belief that he was an epileptic, but we have little proof. Amadi (p. 248) and Domenico Malipiero (Malipiero *Annali*, II, p. 593) also mention the «mal caduco» of the king.

167. *Crucifigatur… regem*: the reference is here to the Gospel of John (Io 19:15), but the text seems even closer to the Gospel of Nicodemus: «Dicunt omnes: Crucifigatur. Iterum dixerunt Iudaei: Non es amicus Caesaris si hunc dimittis, quia dixit se filium dei esse et regem: ni forte vis hunc esse regem et non Caesarem», *Ev. apocr.*, p. 358. On the diffusion of the Gospel of Nicodemus in the Middle Ages, see the summary given in Collura 2015, pp. 9-31.

170. *Ecce dico vobis … vita mea*: in almost all the accounts, Henry vigorously refuses to accept Amaury's seizure of power. Here his words are similar to the ones recorded in Bustron (p. 138): «Se Almerico desidera farsi patron del mio, in vita mia non sara, ne anche dopo la mia morte».

171. *Aymericus*: Aimery († 1316) brother of Henry II and Amaury II (mentioned as Constable *supra*, I, V, 161) The king appointed Aimery as Constable of Cyprus after the death of their brother Guy, and then imprisoned him in 1310, after the death of Amaury (of which he was a supporter), and his restoration to the throne. – *rector et gubernator*: in his speech, Aimery uses here the same titles that we find in the contemporary Latin official charters («gubernator noster et rector», Schabel - Minervini 2008, p. 108).

173. *Et sic stetit … libertatem*: his opposition to Amaury's coup d'état led to Henry II being held under house arrest.

176. *Dominus tamen … antedicti*: in February 1310, Henry II was sent as a prisoner in exile to Cilicia, under the custody of king Oshin (r. 1307-1320), the brother of Amaury's wife Isabella of Armenia (c. 1276/77-1323); cfr. Edbury 1991, pp. 115-124.

178-180. *Rex enim … comitere dolum*: the text refers here to the conspiracy led by Henry's exiled supporters, who charged one of his closest household knights to murder Amaury. It is interesting to note that the *Chronicle of Amadi* (Amadi, pp. 329-333), our most detailed source on Amaury's killing, describes the murderer, named Simon de Montolif, as acting alone. According to Edbury (1991, p. 126) «the conspiracy theory is at best unproven», because references to the fact that the murder was the result of a conspirancy can be found only in two fourteenth-century sources: the poorly informed Jean Dardel's *Chronique d'Arménie* («les seigneurs de Cyppre mirent à mort le dit Emerry faussement», Dardel *Chron.*, p. 23), and the more reliable *Songe du Vieil Pelerin* by Philippe de Mézières, according to which: «le dessusdit chevalier s'acorda avec la chevalerie de Chipre et occist son seigneur, luy estant son chambrelenc es chambres des aisemens» (PhMéz *Songe*, II, pp. 958-959). The author of the Cocharelli treatise also seems to be well informed about the fact that the murderer was very close to his lord, to the point that he was allowed to enter the chamber of his master whenever he wanted and that no room in the palace was forbidden to him (very similar information is recorded again in Amadi, p. 330). On this episode see also Hill 2010, pp. 245-247 and Edbury 2020, p. 552.

181. *Quadam … die*: Amaury was murderd on June 5th, 1310. – *post prandium*: Amadi (p. 330) says that the murder took place after dinner. – *gutture resecato et membra fracta deyciens in latrinam*: in Amadi (*ibidem*) Amaury's head is cut off and his corpse is hidden under a staircase. Only Philippe de Mézières (see *supra*, note to I, V, 178-180) and Makhairas (I, § 63; and II, pp. 80-81, for further discussion on this point) agree on the fact that Amaury was killed in the privy.

182. *non potuit agere quod volebat*: what exactly the murderer wished to do but was not able to do is not explained. We should possibly infer that the author alludes to the fact that, as described in Amadi (p. 330), the assassin had the aim of taking Amaury's head with him, but was unable to do so because he was afraid of leaving behind him a trace of blood and to be discovered while passing the palace gates, consequently he ended up by cutting off Amaury's right hand for him to carry.

183. *Ipse … ad aliam regionem*: Simon de Montolif totally disappears after the murder (Amadi, p. 332). According to Hill (2010, p. 247, note 1) he was thought to have succeeded in escaping on a ship (see also Coureas 1997, p. 190).

186. *Fuit sepultus … in vigilia Penthecostes in ecclesia Sancte Sophye*: Amaury was buried in the cathedral of St Sophia in Nicosia beside the altar, near

his father Hugh, on June 6th, 1310. Here again the anonymous author of the treatise seems to be very well-informed about these events, which are also recorded in Amadi, p. 333. – *supplevissent vices suas*: after Amaury's death, his younger brother Aimery was appointed by the Council to be governor of the kingdom.

188. *Gentes … ad statum suum*: Henry II was released in exchange for Amaury's wife Isabella of Armenia, who was king Oshin's sister. Negotiations were complicated and delicate, they were carried out by the Hospitallers, by the king's party and by the queen-mother; Henry reached Famagusta on 27 August 1310 and was restored to the throne of Cyprus (Edbury 1991, pp. 126-130; Hill 2010, pp. 250-260).

189. *Fecit … interfecti*: in the years following the return of Henry II from his exile in Armenia, several members of the rebel party were killed, exiled or imprisoned (Edbury 1991, pp. 129-131; Hill 2010, pp. 262-269).

191-192. *Fuit enim … regis Sicilie filiam*: in 1317 Henry II married Constance (c. 1303/7-1344), eldest daughter of king Frederick III of Sicily (r. 1295-1337) and Eleonore of Anjou (1289-1341). Their marriage was childless. According to the sources Henry was impotent (Edbury 1991, pp. 38, 139; Hill 2010, pp. 283-284), but there is no mention of the fact that his sterility was a consequence of trying to heal him from the poisoning attempted by the Master of the Templars. – *dedit sororem suam regi Aragoni*: in 1315 Henry arranged for his eldest sister and heir Maria (c.1273-1322) to wed the widowed James II of Aragon (r. 1291-1327) to assure an Aragonese succession to the kingdom of Cyprus. Maria and James' marriage was childless, and at his death, on 31 March 1324, Henry was succeeded by his nephew Hugh IV (r. 1324-1359), who was the son of his brother Guy (c. 1275/80-1305) and Eschiva of Ibelin (1253-1312).

197. *Fide[m] … potest*: dictum attributed to Publilius Syrus: «Fidem qui perdit, perdere ultra nihil potest» (*Minor Lat. Poets*, p. 40; Walther *Prov.*, n. 9449); it is repeated at III, 404.

199-201. *Diviciis … viget*: these distichs are from the preamble of the *Proverbia* by Jacopo da Benevento «Hec facito, famam si tu cupis immaculatam | conservare tuam, dum tibi vita comes. | Divitiis multis melior bona fama videtur; | hanc tibi conserves, si bonus esse cupis. | Quid tibi divitie, si non honor est tibi, prosunt? | Ille beatus erit cui bona fama viget», JB *Proverbia*, 13-18. They are cited again at III, 37-40.

203-204. *Mendacium … menti sue*: similar to summary definition provided for *mendacium* at I, V, 24-25.

213. *Os … animan*: «os autem quod mentitur occidit animam», Sap 1:11.

214-215. *Falsus adulator … amico*: passages collected from the version in distichs (12th c.) of the *Facetus "Moribus et vita"*: «Falsus adulator non est reputandus amicus, | Proficit in nullo tempore fictus amor», «Quilibet inspiciat cui conjungatur amico», *Facetus*, 391-392, and 397; see also Walther *Prov.*, n. 8810.

216. *flumina*: we correct the misreading of the ms. with *flumina*, used as a feminine noun of the I declension; but it could be also be interpreted as a mispelling for *fluminia*, *-ae*, recorded by Forcellini (in *DLD*, s.v.).

218. *Eramen*: we correct the form *Ero(n)*, hypothesizing a misreading for *eramen* (*aeramen*), the late form for *aes*, here used with the meaning of 'copper'.

223-224. *Serpens est unus †…†* : the meaning of the whole passage is clear, but it seems that something is missing in the logical and syntactic sequence of the sentence. By comparing the intial passage to the one we find, for instance, in the *Occitan Bestiary* (see *infra*), we could imagine that the original text was similar to it. – *medium … canonem*: the *medius canon* (*micanon* in French, *medio caño* in Castilian, *mezzo canone* in Italian) was a kind of psalter. This zither-like instrument, imported in Europe from the Persian-Arabic world, is derived from the Egyptian *qānūm*, from which it takes its name. It is mentioned, for instance, in the *Ars Musica* of the Franciscan Johannes Aegidius de Zamora (JdZ *Ars Musica*, p. 103), in Guillaume de Machaut's *La Prise d'Alixandrie* (Machaut *Prise*, 1151-1154), in Adenet le Roi's *Cleomadés* (I, 7251, 17290) and is represented among the illustrations of the codex E_1 (El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio, MS B.I.2, f. 71v) of Alfonso X of Castile's *Cantigas de Santa María* (Álvarez 1987, p. 73 and pl. II.6). – *†…† cauda concludens aurem*: here too a part of the text has possibly been omitted. The passage is to be compared to: «sicut aspidis surdae et obturantis aureas suas, quae non exaudiet vocem incantantium», Ps 57:5-6. The tale of the asp avoiding enchantment by blocking its ears belongs to the tradition of Latin and vernacular Medieval Bestiaries (from the *Physiologus* onwards). Usually the asp blocking its ears is compared to people who turn an ear towards earthly desires and block the other with sin so as not to ear the voice of the Lord. In the version given by the Cocharelli text we have a serpent guarding the tree of balm that, in order to avoid being robbed by the person seeking the balm and trying to charm him by playing an instrument, blocks one ear with its tail. It is important to note that the detail of the asp protecting the tree of balm is typical of later French bestiaries (McCulloch 1959), as happens, for example, in Richard of Fournival's *Bestiaire*

d'amours (half of the 13th c.) and in the the long version of the *Bestiaire* (after 1246) ascribed to Pierre of Beauvais, possibly based on Richard's text (cfr. *Bestiari tard. e med.*, pp. 1700-1170). The same version is in the *Occitan Bestiary* (*Aiso son las naturas*, 13th c.), where we read: «Aspis es la serp que guarda lo basme; e cant vol aver del basme, hom lo adormis ab esturmens, e pren hom del basme; e can ve que es enganatz el se clau la·i· aurelha ab la coa e freta tan l'autra per terra, tro que tota l'a clauza, per son que non auia los esturmens, e velha» (*Bestiari tard. e med.*, p. 2012). The mention of the serpent's enchanter is also included in the *Libro della natura degli animali* (*Bestiario tosc.*, p. 299), the first moralized bestiary in Italian prose (last quarter of the 13th. c.), which relies on both Latin and French sources (Checchi 2017). In our text, the asp is remembered as a positive example, because it symbolizes the man who plugs his ears in order not to listen to words that could lead him into sin. The asp is used with the same positive meaning in two fifteenth-century texts deriving from a common lost source: the *Waldesian Bestiary*, in Occitan, and the *Libellum de natura animalium*, in Latin («Enaysi deo far chascun home lo cal es regi cun lo fren de la raçon, qu'el non auva ço que po soçar l'arma e lo cors e tegner-la de malhas e de peccas»; «Ita debet facere quilibet homo qui frenis regitur rationis, quod non debet audire illud quod possit corpus et animam maculare et denigrare maculis et peccatis» (*ivi*, pp. 2012, 2172-2173, 2096). The serpent is remembered as an example of *prudentia* in Guido Faba's treatise: «Serpens suum caput prudenter conseruat, et homo Christo suo capiti reuerenter obediat. Inde est quod serpentis tibi conuenit sequi prudentiam, et in hoc naturam angelicam immitari», Faba *Svv*, II, VI, 2-2'.

226. *ut desperati … se laqueos suspenderunt*: in his *Dialogus miraculorum* (c. 1240), Caesarius von Heisterbach narrates the tale of a young man in Cologne who hanged himself after he had lost all of his clothes in gambling (CvH *Dialogus miraculorum*, IV, 44). Warnings against gambling were common in thirteenth-century popular sermons, and often included references to the despair that could lead the gambler to commit suicide. In the *Bonum universale de apibus* (1256/63), Thomas of Cantimpré says «Ex tesserarum autem ludo desperatissimi homines fiunt, sicut fures, raptores et homicidæ» (TdC *Bonum univ.*, II, 51, 9). Almost two centuries later, Bernardino da Siena, while preaching in Florence in 1424, spoke about the sin of gaming and pointed out how people fell into despair and consequetly hanged themselves by the neck because of gambling (BdS *Pred. volg.*, I, pp. 425-443). See also Murray 1998, pp. 309-310 and Classen 2019, p. 22.

232. *luzerat*: possibly a form of the verb LUSARE ('to play'), used here with

the meaning 'to loose in gambling', while at I, v, 237, the same form seems to mean 'to win in gambling'.

vi. *De gula*

1. *Ventris … non contenta*: «Ventris ingluuies est immoderata qualicunque ciborum hiantis concupiscentie satisfactio et finibus non contenta», Faba *Svv*, I, ii, 7.

2. *Cum saturitate*: «Cum satietate uenter extenditur, oculi libidinis excitantur», Faba *Svv*, I, ix, 1. The manuscript Münich, BSB, lat. 21565, also has *saturitate* (cfr. *ibidem*, *apparatus*). – *aculeus libidinis*: of the manuscripts analysed by Pini, twelve have *libidinis oculi* and four have the similarly sounding *aculei libidinis* (Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 5107 and Chig. I.IV.106; Münich, BSB, lat. 21565; Paris, BnF, lat. 8652 A), both are appropriate. Alanus de Insulis refers to the metaphor «Dum satietate uenter extenditur, aculeus libidinis excitatur» in his *Summa de arte praedicandi* (*PL*, ccx, 121).

3. *Quanto … evacuatur*: «Quanto uenter ciborum concupiscentiis adimpletur, tanto anima donis celestibus minoratur», Faba *Svv*, I, ix, 2.

4. *Deo … acquiescunt*: «Deo placere non poterunt qui carnis desideriis acquiescunt», Faba *Svv*, I, ix, 3.

5. *Sic … pregravetur*: «Jnde est quod moderate quis cibum assumat, ne peccatorum honere pregrauetur», Faba *Svv*, I, ix, 1'.

6. *Quia … fugiamus*: «Proinde est quod si spiritualia querimus hec mortalia fugiamus», Faba *Svv*, I, ix, 2'.

7. *Venter … excitatur*: «Venter et genitalia sibi subnixa taliter famulantur ut dum nimis unum reficitur aliud ad uitia excitatur», Faba *Svv*, I, ix, 4.

8. *Sicut … revertuntur*: «Sicut per gulam primi parentes paradiso eiciuntur, ita per gule abstinentiam eorum filii ad eandem gloriam reuocantur», Faba *Svv*, I, ix, 5.

9. ‹.....› *… amitatur*: the beginning of this sentence should have been similar to «Gulositas ab omnibus refrenetur ne homo pereat et uite meritum amittat», Faba *Svv*, I, ix, 6.

12-13. *Dicitur … possint pati*: «Et dicitur gastrimargia a castris et margine, quia in locis talibus homines ex moribus corruptis hinc inde magis prodigi solent existere», Alanus *De vitiis*, p. 44; «et dicitur castrimargia a castris et marge quia in talibus locis homines magis prodigaliter vivere. ex corruptis moribus contingit», PH *Summa*, p. 206.

14-15. *Vel potest dici … excitatur*: the source of this passage was possibly close to the variant reading of MS Montecassino, Archivio dell'Abbazia, 799 B, provided in the footnote of Paul's edition (which is a transcription of MS Montecassino, Archivio dell'Abbazia, 184): «vel dicitur castrimargia quasi castitatem mergens quia ut ait beatus gregorius. Venter et genitalia sibi sunt cognata. dum venter satietate extenditur. aculeus libidinis excitatur», PH *Summa*, p. 206, note 7. The reference to Gregory draws on *Moralia in Iob*: «Sed cunctis liquet quod de ventris ingluvie luxuria nascitur, dum ipsa distributione membrorum ventri genitalia subnexa videatur (GM *Mor. in Iob*, XXXI, 45, 89). See also Isidorus Hispalensis, *Sententiae*, II, 42, 4 (*PL*, LXXXIII, 647): «In ordine namque membrorum genitalia ventri junguntur. Dumque unum ex his immoderate reficitur, aliud ad luxuriam excitatur».

17-26. *Prima est …*: the ten types of this vice are listed in the same order in Alanus *De vitiis*, pp. 44-45 and in PH *Summa*, p. 206. – *imprudencia*: among the eight sub-vices related to gluttony, Alanus lists *impudicitia* and Paulus Hungarus list *impudentia*, meaning 'shamelessness', 'impudence'; we do not correct the text leaving *imprudentia* ('inconsiderateness', 'imprudence') because the meaning fits too, and because in the related *exemplum* (I, VI, 42), the author, while referring to all the sub-vices recorded in the general description of gluttony, again uses the word *imprudens* instead of *impudens*.

37. *sociardis*: this noun is not recorded in Medieval Latin dictionaries. It is found twice in the text of the manuscript of the late fourteenth century containing the account of 73 miracles performed between 1378 and 1388 thanks to the intercession of St Martial of Limoges. In his edition, Arbellot (1882, p. 446) records the word *sociardus* in the Appendix and explains it as «*socius in malam partem* ?», or as deriving from the French *soudard*, 'mercenary' (cfr. also Lemaître 1975, p. 132).

47. *teste Boecio … contenta*: «Paucis enim minimisque natura contenta est», Boethius *PhC*, II, pr. 5, 15.

VII. *De luxuria*

1. *Luxuria … prostitutio*: «Luxuria est ex immundis descendens desideriis lubrica et effrenata mentis prostitutio», Faba *Svv*, I, II, 8.

2. *Sicut … separatur*: «Sicut per mortem uita corporis tollitur, ita per luxuriam ab homine Deus et uita anime separatur», Faba *Svv*, I, X, 1.

3. *Luxuria … trahit*: «Luxuria corpus inquinat, mentem cecat et sensatos arguit, quia cibus est demonum et omnia mala tractat», Faba *Svv*, I, X, 2.

The Cocharelli text has *trahit* for *tractat* as do four of the manuscripts examined by Pini (Città del Vaticano, BAV, Vat. Lat. 5107, Chig. I.IV.106 and Pal. Lat. 1611; Münich, BSB, lat. 21565; *ivi*, p. 83, *apparatus*).

4. *Fornicatio … comprehendit*: «Fornicatio et inmunditia generali probatione nullum eximit, set clerum specialiter comprehendit», Faba *Svv*, I, x, 3.

5. *Ocia … removere*: «Ocia condecet tollere qui vult luxuriam removere», Faba *Svv*, I, x, 6. The Cocharelli text has *convenit* for *condecet*, as do three of the manuscripts examined by Pini (Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 5107 and Pal. lat. 1611; Paris, BnF, lat. 8652 A; *ivi*, p. 85, *apparatus*).

6. *Quoniam … eterna*: «[…] quoniam licet fornicationis labilis sit uoluptas, pena tamen non est momentanea set eterna», Faba *Svv*, I, x, 6'. The Cocharelli text shares the misreading of *voluntas* for *voluptas*, with five of the manuscripts examined by Pini (Città del Vaticano, BAV, Ottob. lat. 448; Einsiedeln, Klosterbibliothek, 331; London, BL, Add. 33221; Montecassino, Archivio dell'Abbazia, 281 X; Wien, ÖNB, 585; *ivi*, p. 85, *apparatus*).

7-8. *Luxuria … nascens*: «Luxuria est corporalis incontinentia ex pruritu libidinis nascens», Alanus *De vitiis*, p. 45. – *langor incolumis … dulce nephas*: the word pairings are copied from those listed in Paulus Hungarus's *Summa de poenitenia*, derived, in turn, from Alanus's *De planctu naturae* (the passage, recorded in Paul's edition footnotes, is taken from the variant reading of MS Montecassino, Archivio dell'Abbazia, lat. 799 B): «Luxuria est incontinentia corporis, ex pruritu libidinis nascens. Hec est: Languor incolumis. Grata caribdis. Pondus leve. Insatiata fames. Sacies esuriens. Ebria sitis. Tristities leta. Dulce malum. Mala dulcedo. Quies egra. Labor gratus. Pena levis. Lues delitiosa. Nox lucida. Lux tenebrosa. Mors vivens. Vita moriens. Malum suave. Pena iocosa. Facinus pium. Ludus instabilis. Lusio stabilis. Robur infirmans. Firmum mobile. firma movens. Infernus mulcebris. Paradisus tristis. Carcer amenus. Hyemps verna. Prudens stultitia. Audax timor. Dives egestas. Vilis gula. Inops copia. Discors concordia. Concors pugna. Furor blandus. Dulce nephas», PH *Summa*, p. 207. See also Alanus de Insulis, *Liber de planctu naturae* (*PL*, CCX, 455): «Est amor, et mistus cum ratione furor | Naufragium dulce, pondus leve, grata Charybdis, | Incolumis languor, et satiata fames. | Esuries satiens, sitis ebria, falsa voluptas, | Tristities laeta, gaudia plena malis. | Dulce malum, mala dulcedo, sibi dulcor amarus, | Cujus odor sapidus, insipidusque sapor. | Tempestas grata, nox lucida, lux tenebrosa, | Mors vivens, moriens vita, suave malum. | Peccatum veniae, venialis culpa, jocosa, | Poena, pium facinus, imo, suave scelus. | Instabilis ludus, stabilis delusio, robur | Infirmum, firmum mobile, firma movens. | Insipiens ratio, demens prudentia, tristis

| Prosperitas, risus flebilis, aegra quies. | Mulcebris infernus, tristis paradisus, amoenus | Carcer, hiems verna, ver hiemale, malum. | Mentis atrox tinea, quam regis purpura sentit, | Sed nec mendici praeterit illa togam».

9. *Hec enim … acerbat*: «Hec corpus polluit. Opes annichilat. Mentem predatur. Animam necat. Vim eripit. Famam lacerat. Lumina oculorum orbat», PH *Summa*, p. 207. The proverb (and mnemonic) is included in the mid-thirteenth century Albertano da Brescia's *De amore et dilectione Dei et proximi*: «Nam luxus sive luxuria corpus destruit, opes annichilat, animam necat, vim eripit, lumina orbat, vocem acerbat. Unde versus, "Luxus, corpus, opes, animam, vim, lumina, vocem | Destruit, anichilat, necat, eripit, orbat, acerbat"» (Albertanus *Dad*, VIII, 4).

10. *Alanus … orbem*: this passage from *Anticlaudianus* is recorded in Paulus Hungarus as well: «De hoc Alanus vir litteratissimus in suo ait Ante claudiano. Quas venus illecebra que tristia gaudia tristes. | Letitias, mala dulcia. pocula fellea terris. | Offert. et felle mellito compluit orbem. | Cernit in archanis superum prudentia», PH *Summa*, p. 207. Cfr. also «Quas Venus, illecebras, que tristia gaudia, tristes | Leticias, mala dulcia, pocula fellea terris | Offert et felle mellito cumpluit orbem», Alanus *Anticlaudianus*, II, 122-124.

11. *Cernit … superum*: the line, also included in Paulus Hungarus (see *supra* note to I, VII, 10), is adapted from a preceding verse in Alanus' *Anticlaudianus* (II, 107-108): «Diuino fonte madescens, | Cernit in archanis superum quis conditor orbis».

12. *Dicitur … inordinati*: «Dicitur autem luxuria, quia solet ex luxi nasci cibi uel potus uel alterius rei provenire», Alanus *De vitiis*, p. 45; «Dicitur autem a luxu. quia solet a luxu cibi nasci vel alterius rei», PH *Summa*, p. 207.

14-19. *Prima … naturam*: Paulus Hungarus (PH *Summa*, p. 207) lists the same six sub-species of lust but in a different order, while Alanus (*De vitiis*, p. 45) records only four of them, omitting *stuprum* and *raptus*.

20. *Fornicacio simplex … se comittunt*: «Simplex fornicatio est carnale commercium preter legitimum coitum, citra adulterium, incestum, peccatum contra naturam constitutum», Alanus *De vitiis*, p. 45; «Fornicatio simplex est carnale commercium. preter legitimum coytum citra adulterium. uel aliter. fornicatio autem licet uideatur esse genus cuiuslibet illiciti coytus qui fit extra uxorem legitimam. tamen specialiter in usu intelligitur viduarum. et meretriculis concubinarum», PH *Summa*, p. 207 (variant reading from MS Montecassino, Archivio dell'Abbazia, lat. 799 B, provided *ibidem* in the *apparatus*: «intelligitur in usu viduarum et meretricum, vel concubinarum»).

21-22. *Strupum … virum*: «Stuprum proprie est virginum illicita defloratio», PH *Summa*, p. 207 (an extension of the definition, taken from MS Montecassino, Archivio dell'Abbazia, lat. 799 B, is noted *ibidem* in the *apparatus*: «et dicitur a stupro quia virgo stupet virum»).

23. *Adulterium … violatio*: «Adulterium est quando maritus cognoscit alienam uel uxor cognoscitur ab extraneo», Alanus *De vitiis*, p. 45; «Adulterium est alieni thori violatio. Unde adulterium dicitur. quasi ad alterius thori accessio», PH *Summa*, p. 207.

25. *Raptus … in uxorem*: «Raptus admittitur cum puella. a domo patris violenter abducta. ut corupta in uxorem habeatur», PH *Summa*, p. 207.

26. *Peccatum … semen*: «Peccatum contra naturam est quando extra locum ad hoc deputatum funditur semen», Alanus *De vitiis*, p. 45; «Vitium sive peccatum contra naturam est. quando aliquis extra locum. ad hoc deputatum. effudit semen», PH *Summa*, p. 207.

27. *Et istud … multis modis*: the text of the first booklet ends here; if its pattern had been similar to the one of the other chapters, at least an *exemplum* should have followed.

II. Booklet on the Virtues

[I. (?) *De iustitia*]

1. *qui … nasceretur*: «Nisi adesset iusticia que unicuique ius suum tribuit pro rebus temporalibus, sepe inter homines seditio et iniuria oriretur», Faba *Svv*, II, III, 3. This fragment of the Booklet on the Virtues describes *iustitia* according to Guido Faba's treatise. It is difficult to say whether the author followed the same order as Faba's (placing Justice as the first of the cardinal virtues) or if he relied on Paulus Hungarus (who places Justice at the second place, after *prudentia*).

2. *Rectores … relinquant*: «Rectores in manu stateram teneant ut iuste seviant et cum expedit misericordiam non relinquant», Faba *Svv*, II, III, 4.

3. *Rogo … equitates*: «Inde est quod vos rogo et conforto et vestre dilectioni suadeo ut iustum semper iudicium proferatis dicentes de vultu tuo Domine iudicium meum prodeat et oculi tui videant equitatem», Faba *Svv*, II, III, 1'. Based on the Prayer of David Ps 16:2.

4. *Deum … factis*: «Rogamus itaque tuam discretionem ut Deum pre oculis habere debeas in omnibus iudiciis atque factis», Faba *Svv*, II, III, 2'.

5. *Illum … futurum*: «Proinde est quod illum immitari debemus qui iudex iustus est, fortis et paciens, tractabilis, pacificus et benignus qui cuilibet secundum opera que fecerit tribuet in futurum», Faba *Svv*, II, III, 3'.

6. *Apud … rationem*: «Quare cum apud Dominum nulla sit acceptio personarum, ita iudicare tenemini parvulum sicut magnum, sciendo quod quali mensura messi fuerimus eadem remetietur nobis, cum et de talento credito teneamur reddere rationem», Faba *Svv*, II, III, 4'. Compare also to Mc 4:24; Lc 6:38; Act 10:34.

7. *Si cadit … dispergitur*: «Si cadit iustus erigitur, set impius cum suo semine dispergetur», Faba *Svv*, II, III, 5.

8. *Iusticia … violabit*: «Iusticia appellari non poterit quam amore uel timore aliquis uiolabit», Faba *Svv*, II, III, 6.

9-13. *Iusticia … prohibebis*: this passage partially derives from the sixth-century *Formula vitae honestae*, attributed to Martin of Braga: «Iustitiae post haec virtus est. Quid est autem iustitia nisi naturae tacita conventio, in adiutorium multorum inventa? Et quid est iustitia nisi nostra constitutio, sed divina lex, et vinculum societatis humanae? […] Quisquis ergo hanc sectari desideras, time prius deum et ama deum, ut ameris a deo. Amabis enim deum, si illum in hoc imitaberis, ut velis omnibus prodesse, nulli nocere et tunc te iustum virum appellabunt omnes, sequentur, venerabuntur et diligent. Iustus enim ut sis, non solum non nocebis, sed etiam nocentes prohibebis», MB *Formula vitae hon.*, p. 246. On this definition of Justice see Kuttner 1976 and Bejczy 2011, pp. 55-56.

III. Moral Dictates and 'Doria's Epic'

1. *Mandatisque … sacris*: «Corde timere deum sapientia prima videtur | mandatisque suis flectere colla sacris», JB *Proverbia*, 33-34.

5. *Secunda … honorandus*: the habit of associating general moral virtues, such as happens here with *sapientia* and *bonitas* (l. 8), with God, but almost always with Christ, is frequent in the Later Middle Ages (Bejczy 2011, pp. 278-280).

6. *qui mirabilia fecit*: «benedictus Dominus Deus Deus Israhel qui facit mirabilia solus», Ps 71:18; «Cantate Domino canticum novum quoniam mirabilia fecit», Ps 97:1.

12. *conp[ar]atio*: we could also transcribe *conpatio* or *conpacio*, possibly as *compassio* ('compassion'), with reference to the crucifixion of Jesus men-

tioned in the following lines. The word is rare; it is recorded only once by Blaise (*DLD*, s.v. *compatio*), while in Italian we have the form *conpatione* (*TLIO*, s.v. *compassione*)

18. *bochonis*: to be possibly interpreted with the meaning of 'pieces', 'bites'; Du Cange (I, 684c) records the form *boccone* as a «vox italica».

29. *Ad formicam … considerando*: «vade ad formicam o piger et considera vias eius et disce sapientiam», Prv 6:6; Faba *Sd*, p. 371 (here and *infra* most of the biblical quotations are the same included in Guido Faba's *Summa dictaminis*).

35-36. *Cum sit … miseria facta*: a similar passage is found in a *libellus precum* copied at the beginning of the twelfth century at the abbey of Farfa (Roma, BNC, Farfa 4): «Maior est misericordia tua quam miseria mea» (Boynton 2008, p. 300).

37-40. *Diviciis … vigebit*: the same distichs from Jacopo da Benevento's *Proverbia* are recorded in the first booklet, cfr. I, V, 199-201 and note.

43-44. *Boni … sui*: the first two words of l. 43 have no meaning, the proposed reconstruction (*Boni iustitia*) is uncertain and it is based on the definitions of justice given by Paulus Hungarus and Guido Faba: «Iustitia est virtus ius suum cuique tribuens comuni utilitate servata», PH *Summa*, p. 211; «Iustitia est constans et perpetua animi uoluntas ius suum unicuique tribuens», Faba *Svv*, II, II, 1. This definition of justice was widespread from the Antiquity onwards and goes back to the third-century Roman jurist Ulpian who defines justice as a constant and perpetual will to render each their *ius* (i.e. 'right' or 'desert'): «Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuendi», from Book I of the *Libri Regularum*, preserved in Justinian's *Digest* (D.1.1.10pr.).

48-49. *Impius … fides*: the distich is modelled as a proverbial sentence and is based on the one referred to women in Jacopo da Benevento: «Insipiens aderit quisquis confidit in illa, | ex verbis cuius fallitur omnis homo. | Quanto plus iurat tanto minus est adhibenda | ipsius dictis, nate, profecto fides», JB *Proverbia*, 461-464 (see also *infra* III, 129-130 and 501-502). The meaning here seems to be that the impious man is actually impious with his words, and that trust is actually built on the first words.

50-52. *Impius … «Heu!»*: the meaning of the sentence is unclear, possibly due to scribal errors. It is uncertain if these lines are to be considered as a sentence introduced by *populus plorat*, while *vivisse* could be an unusual form for *vixisse*, and *solo* a misreading for *solum*. In this case the meaning could be 'The impious violates justice, so the people cry (saying that) our

progenitor (Adam ?) did not leave a day without knowing it, saying to us miserable people: Alas!'.

57. *Non … prodicionis*: cfr. I, V, 133 and note.

60. *zabuloque*: i.e. *zabulus*, 'diabolus' (Du Cange, VIII, 425c).

72. *cum crimine crimen addidit*: we interpret the form *adidem* of the manuscript as a mispelling of the verb *addere*, being aware of unconventional construction with *cum* + abl. (possibly with the meaning of 'to add crime to crime'). See for instance «Facta iuventutis deberes tu modo flere; | Criminibus crimen addere gestis, anus», JB *De uxore cerdonis*, 147-148.

77-82. *Ve civitati … quicumque*: the reference is here to Genoa's civil war and economic crisis, described at I, V, 90-107.

88. *boni … odoris*: «quia Christi bonus odor sumus Deo in his qui salvi fiunt et in his qui pereunt aliis quidem odor ex morte in mortem aliis autem odor ex vita in vitam», IICor 2:15-16.

90. *impium … odit*: «Dominus interrogat iustum et impium qui autem diligit iniquitatem odit animam suam», Ps 10:6.

92-93. *Boni mendici … pater habetur ipse*: the sentence is the opposite of «Nomen avaritie tibi sit vitabile semper: | cunctorum scelerum mater habetur ea», JB *Proverbia*, 115-116.

98-100. *Idropico … opes*: «Hidropico similis numquam satiatur avarus; | notis, ignotis, omnibus ipse rapit, | Anxius accumulat, nescit cui, non sibi certe | Eius congestas alter habebit opes», JB *Proverbia*, 117-120. See also St Augustine on avarice «Volendo dives esse, desiderat aestuat, sitit; et tamquam hydropisis morbo, plus bibendo, plus sitit. Mira ista similitudo est in corporis morbo, omnino avarus in corde hydrops est. Nam hydrops in carne, humore plenus est, humore periclitatur, et humore non satiatur: sic hydrops in corde, quanto plus habet, plus eget (*De Scripturis*, *Sermo* CLXXVII, 6, in *PL*, XXXVIII, 956). In Medieval texts, the sin of greed is very often linkened to dropsy, because the hydroptic is said to get thirstier the more he drinks (cfr. Newhauser 1986).

103. *Credit … manere*: see I, V, 64 and note.

115. *Pelegrinus, Cocarellus …* : see I, *Prologus*, 5 and note.

117. *A specie … arbor*: «A specie fructus omnis cognoscitur arbor», JB *Proverbia*, 147; see also «unaquaeque enim arbor de fructu suo cognoscitur», Lc 6:44.

119-120. *Qui boni … nitet*: «Qui bonus apparet foris et malus intus habetur | est vulpi similis que bene pelle nitet», JB *Proverbia*, 149-150.

129-130. *Ex verbis … adhibenda*: see *supra* III, 48-49 and note.

131-135. *Non frangas … habetur*: these lines recast Jacopo da Benevento: «Non facias furta nec furibus associeris: | omnibus est odio fur odioque deo | fur lupus ex merito cunctis odiosus habetur; | privatur vita saepius inde sua», JB *Proverbia*, 91-94.

137. *Anchona*: possibly a mistake for Acre. A similar spelling (*Anchona*, *Ancona* for *Achon*, 'Acre') is also found in the Venetian version (V) of Marco Polo's *Description of the World*; cfr. MP *Milione*, p. CLXXVII, and MP *Devisement (redaz. V)*, pp. 42-43.

157-158. *Est … videt*: «vicino melius nil, credo, fore bono; | Est consanguineis et preponendus amicis | qui cito succurrit quando necesse videt», JB *Proverbia*, 126-128.

160. *Fidus … amicus*: «Fidus in adversis ostenditur omnis amicus», *Facetus*, 395.

161. *Qui … in illam*: «qui fodit foveam incidet in eam», Ecl 27:29; cfr. also Prv 26:27.

166. *iustum*: the ms. has *iustu(m)* followed by the abbreviation *3* for *-que* or *-um*; in this case we correct *iustumque* in *iustum* because the scribe has possibly duplicated the abbreviation for *-um*.

172. *Qui … erit*: : «qui cum sapientibus graditur sapiens erit amicus stultorum efficietur similis», Prv 13:20; Faba *Sd*, p. 372.

177-178. *confidit … servit*: the sentence *confidit fortune servit* of the manuscript has no meaning: we hypothesize that the scribe has omitted at least one line.

180. *Innumeras … linguas*: «Innumeras soluit falsa in praeconia linguas», Lucanus *Bc*, I, 472.

182-183. *Aura … Nihil*: this misogynist dictum is known in many versions and is often quoted in Medieval *Florilegia*: «Vento quid levius? fulmen; quid fulmine? fama; Fama quid? mulier; quid muliere? nihil!», *Anth. vet. lat.*, n. 133. See also Walther *Init.*, nn. 15828-30, 20118; Albertanus *Lcc*, p. 18; *Carmina medii aevi*, p. 24; Werner 1912, nn. 151-152; Antolín 1910-1923, III, p. 361; Zamuner 1998, p. 933; CdG *Versos prov.*, p. 184 (translated into Provençal). This distich is often found together with the one given at III, 655-656.

189. *Cordis … sepe*: «ex abundantia enim cordis os loquitur», Mt 12:34.

191. *docuit … profetis*: «Adtendite a falsis prophetis qui veniunt ad vos in vestimentis ovium intrinsecus autem sunt lupi rapaces», Mt 7:15.

194. *Partito dato … regi*: here *partitum* means 'choice', 'decision' (Du Cange, VI, 188a). The meaning of the sentence is consequently: 'Entrusted to a very wise king the decision whether he preferred to have as his friend, etc.'.

196. *†ani mundi† … prudentiorem*: the passage is possibly the result of an erroneous transcription; we could also interpret the sequence *ani mundi* as *animandi* ('wiser/more experienced in exhorting').

224-227. *Ut … letari*: «ut recto çelo et pura conscientia decorati ei laudes reddamus omni tempore quas tenemur et repleti suauitate uirtutum iugiter possimus in suis mirabilibus delectari», Faba *Svv*, II, I, 1.

228. *Ad laudem … et legencium comoditatem*: «Et quoniam Ordinem Praedicatorem Dei sum miseratione professus, ideo ad beati Dominici postulanda suffragia, devotus assurgo, ut ipse apud Dei misericordiam exorare dignetur, et ad legentium utilitatem convertat, et mihi ad meritum provenire concedat», Voragine *Serm.*, p. 2. On the *topos* of the *legentium utilitas* in the prologues of works by the Dominicans, cfr. Nadeau 1997 and Montefusco 2024, pp. 189-192.

230. *Aurie Conradus*: the second and longer part of the preserved verse section is occupied by an account focusing on Corrado Doria, the well-known Captain of the people and Admiral of Genoa, who performed an important political and military role in Italian history from the last decades of the thirteenth century to the beginning of the fourteenth century. His father, Oberto, successfully led the Genoese fleet to defeat the Pisans in 1284, at the battle of the Meloria, while Corrado himself took and destroyed the Porto Pisano in 1290. He resigned in 1297 from his position as Captain of the people and went to Sicily, where king Frederick III of Aragon appointed him as Admiral of his fleet. Corrado Doria took part in the last acts of the Angevin-Aragonese war of the Sicilian Vespers (1295-1302), and possibly remained at Frederick III's court until his death in c. 1321/23 (Göbbels 1992).

246. *Vox quidem populi Dei est*: this line recasts the proverb «Vox populi vox Dei», Walther *Prov.*, n. 34182.

248. *Nullum … bona*: «melius est nomen bonum quam divitiae multae super argentum et aurum gratia bona», Prv 22:1.

261. *Pelegrinus … tres reges corone vidit*: it is difficult to determine the identity of the three kings seen by Pellegrino. Frederick III of Aragon and Charles II of Anjou are mentioned *infra* (ll. 328 *et seq.*, and 265 *et seq.*), and Philip the Fair of France is evoked in one of the *exempla* in the Booklet

on the Vices (I, v, 42-49), but we have no proof that Pellegrino ever met them in person. At ll. 752 and 756, Henry vii of Luxembourg is referred to with the title of emperor (*imperator*) and not as king (*rex*). Maybe two of the kings could have been Henry ii of Cyprus and the his brother Amaury of Tyre, who usurped his brother's throne for a few years (the account concerning these events is given *supra* at I, v, 153-194). As for the third king, even if our treatise makes no mention of him, we know from a letter (written between 1278 and 1284) that Pellegrino was appointed by the Hospitaller Master Nicholas Lorgne to recover a debt from king Edward i of England and that he consequently could have met him on this occasion (Concina 2019, p. 114; Concina - Fabbri *supra*, pp. 24-25).

264. *Elapso … ipse Conradus*: the reference here is to the naval battle of Ponza, held in 1300 between the Sicilian fleet led by Corrado Doria and Charles ii of Anjou's fleet (*regis Karolli*, l. 265), led by Ruggero Lauria. During this battle, the Sicilians were defeated, Doria was taken as a prisoner and released only subsequently.

267-268. *Sex de Grimaldis galee … Ceperunt eum*: during the naval combat of Ponza Corrado Doria's fleet was outnumbered by Ruggero Lauria's one, and the situation got even worst when a dozen of Apulian galleys, with another seven Guelf galleys of the Grimaldi Genoese family (who were long-standing enemies of the Doria), joined the Angevin forces (Assini 1988b). On 14 June 1300 twenty Sicilian galleys were captured, including Doria's flagship, and Corrado was taken as a prisoner (see Amari 1969, ii, pp. 247-250; Caro 1974-1975, ii, p. 265; De Stefano 1956, pp. 111-112; Galasso 1992). According to the fifteenth-century historian Niccolò Speciale, Grimaldi's ships were seven (and not six as in our text), see Specialis *Hist.*, pp. 428-432.

271. *Qui rex tunc ait*: the inprisonment of Corrado Doria is followed by his vivid dialogue with king Charles ii of Anjou, who tries unsuccessfully to convince him to betray king Frederick iii and to be on his side against the Aragoneses.

272. *Sicilie … regem*: king Frederick iii of Aragon (c. 1273/74-1337), who was first appointed regent of the Kingdom of Sicily (r. 1291-1295), and then king of Sicily, from 1295 until his death.

290. *Diligit … amicus*: «Omni tempore diligit qui amicus est», Prv 17:17; Faba *Sd*, p. 373.

291. *Vicinus … procul*: «amicum tuum et amicum patris tui ne dimiseris et domum fratris tui ne ingrediaris in die adflictionis tuae melior est vicinus iuxta quam frater procul», Prv 26:10; Faba *Sd*, p. 374.

297-298. *Amicus … magnum*: «amicus fidelis protectio fortis qui autem invenit illum invenit thesaurum», Ecl 6:14; Faba *Sd*, p. 376.

312. *Placebat … proditorem*: this motto ascribed to Augustus is recorded in Plutarch's *Vita Romoli* (XVII, 7) and enjoyed longlasting fortune (Tosi 2017, n. 341). cfr. Walther *Prov.*, 980a («Amo proditionem, odi proditorem») and 22571a («proditionem amo, sed proditorem non laudo»).

333-334. *Antonius … Oddo*: as far as we know, the name of this soldier is not recorded elsewhere.

344. *Tali sacramento … corporaliter dato*: cfr. Du Cange, II, 577b: «*Corporaliter jurare* pro *Corporale juramentum*».

353. *don Fredericum*: the honorific title is in vernacular; Lat. DŎMĬNUS > It. *donno* > *don*.

359-360. *In furore … me velis*: «Domine ne in furore tuo arguas me neque in ira tua corripias me», Ps 6:2.

363. *Imperator … donum*: the passage possibly alludes to the episode of the widow's mite, recorded in the Gospels (Mc 12:41-44; Lc 21:1-4).

364. *Et mulier una sophie*: *sophie* must be considered here as a genitive of quality with the function of an adjective ('and a wise woman, etc.'); cfr. Blaise 1955, p. 82; Cremaschi 1959, p. 77; Harrington (ed.) 1997, p. 17.

372. *Illicitum … expers?*: «Illicitum lucrum credes fore criminis, plenum | dedecus et crimen vilia lucra ferunt», JB *Proverbia*, 153-154. Compare also to the text published in JB *Proverbia* (ed. Altamura), 151-152, with the emendations by Franceschini 1954, p. 558: «Illicitum lucrum credis fore criminis expers? | Dedecus et crimen vilia lucra ferunt!».

376-377. *Iudas … perit*: see I, V, 134 and note.

378-379. *Dum … fuge*: «Cum fueris iuvenis studeas acquirere, fili, | non tamen iniuste; turpia lucra fuge», JB *Proverbia*, 151-152. Cfr. also «Justiciam querat, fugiat turpissima lucra», *Facetus*, 451.

380. *Legalitas virum … honestas*: the same motto is recorded by a hand of the early fifteenth century on the first folio of the miscellaneous manuscript Eichstätt, Universitätsbibliothek, Cod. St. 266 (Hilg 1994, p. 230).

381. *Legalitas … ornat*: «Nobilitas sola est animum que moribus ornat», GdC *Alexandreis*, I, 104. This line (inspired by Juvenal's satire VIII, 20) enjoyed great success in the Middle Ages and has also been inserted in Guilielmus Peraldus' *Summa vitiorum* (*Svv*, II, p. 292) and Peraldus *De erudit. principum* (I, 5), in Hildebert de Lavardin's *Moralis philosophia de honesto et utili* (*PL*, CLXXI, 1045) and, in French, in Brunetto Latini's *Li Livres dou Tresor* (BL *Tresor*, II, 114). See also Walther *Prov.*, n. 17030.

382-383. *Et cum … collecti*: «melius est parum cum iustitia quam multi fructus cum iniquitate», Prv 16:8; Faba *Sd*, p. 373.

384-385. *Melior … magno*: «melior est buccella sicca cum gaudio quam domus plena victimis cum iurgio», Prv 17:1; Faba *Sd*, p. 373.

387-389. *Conrade … tempus*: we have chosen to correct the text, whose meaning is problematic, interpreting the accusative *Conradum* (l. 389, *apparatus*) as a misreading for the vocative, and the whole sentence as 'Corrado, truly unconquered for the love of Federico, so you swear to help me as much as you can? You will do it, Corrado, when it seems appropriate to you!'.

401. *Passus verecundiam*: «Passus itaque verecundiam in conspectu populi, abscessit de templo dei plorans et non est reversus ad domum suam […]», *Lib. de nat. Mariae*, pp. 286-323.

404. *Fidem … potest*: see I, v, 197 and note.

411. *Vincit maliciam sapientia*: «sapientiam autem non vincit malitia», Sap 7:30.

436. *admiratum … Petrum*: according to the text, Pietro Doria, Corrado's son, was appointed admiral of Sicily after the battle of Ponza and his father's liberation. This event is not recorded elsewhere. We know little about Pietro Doria: we learn from the deeds of the Aragonese court that in 1306 he appears as a witness in a document drawn up in Messina between Frederick III and Ferdinand of Majorca («Ego Petrus Aurie, filius magnifici domini Conradi Aurie, regii amirati, testor […]», Muntaner - Desclot, p. 1165), and that, in the same year, while in Sicily, he was planning to attack Genoa, thus in the end the project was not brought to a successful conclusion. Goria 1962, p. 259, note 15, mentions a letter written from Barcelona by Berenguer de Entença to the Aragonese king, in which it is reported that Pietro is preparing the attack: «Encara signific, senyor, a la vostra senyoria que misser Peri d'Oria, fill de misser Corral, almiral de Sicilia, ab misser Pelegri de Paci avien armades a Massina .VI. galeas per venir e entrar en Genoba […]» (the letter is edited in Rubió i Lluch 1947, p. 32, n. XXVII).

444. *bagordaret*: (see also *baordando* at l. 455) from *bagordare*, 'to carouse' («Vox Italica, hastis ludicris ex equis pugnare», Du Cange, I, 521c). The Old Italian form *bagordare*, *bagordar*, *bigordare* (*TLIO*, s.v. *bigordare*) derives from the Old French *behorder*, while the form *baordar* is recorded in Old Provençal together with *beordar*, *biordar* (*FEW*, XV/1, 106-108; Castellani 2000, p. 109).

453-454. *Melior … amore ficto*: «melior est manifesta correptio quam amor absconditus», Prv 27:5; Faba *Sd*, p. 374.

456. *carubio*: from *carubius* < QUADRUVIUM < QUADRIVIUM (Du Cange, II, 197a; *REW*, 6922; Aprosio, 1/I, p. 233), meaning the narrow street typical of the cities and towns of the Ligurian coast.

473-475. *derisorem … dilexeris ab illo*: «noli arguere derisorem ne oderit te argue sapientem et diligit te», Prv 9:8; Faba *Sd*, p. 371.

479-480. *Habetur … negociatio ulla*: «melior est adquisitio eius negotiatione argenti et auro», Prv 3:14; Faba *Sd*, p. 371.

481. *Invenit … Sarracenorum*: this episode is not recorded elsewhere.

489. *severari*: «*severare*, pro *servare*» (Du Cange, VII, col. 461a); the verb is possibly to be interpreted a an historical infinitive with the meaning of 'to save' (themselves from the battle), or 'to keep away' (from the battle).

501. *quarum*: to be referred to *feminis* at 499.

502. *Quanto plus iurat … credenda minus*: see *supra* III, 48-49 and note.

505. *Ad vestrum gratum*: based on the vernacular forms: Old French *a vostre gré* ('to someone's convenience', *FEW*, IV, 250a), It. *a grado* ('to please someone', *TLIO*, s.v. *grado 2*).

519. *Scitis*: i.e. *sitis* (vb. *esse*).

525. *tapetes*: the word is a nautical term; Aprosio, II/2, pp. 597-598, records the entry *trapa*, *trappa*, *trapeta* (if we choose to read *trapetes* instead of *tapetes*) dated 1532, with the meaning 'rod or iron rod'; Cornagliotti 2016, pp. 318 and 346, records the word *trape* in a Ligurian vernacular document dated 1403-1405, and interprets it as 'nautical cable' («cavo impiegato per abbattere trasversalmente in carena un'imbarcazione»); Jal 1848, p. 1476, records *trapo*, possibly used to designate the sail). Aprosio, II/2 p. 570, records also the entry *tapera* (for *tappiera*), dated 1512, which is a nautical term used to indicate the «trave disposta per lungo, che unisce i gioghi sulla galea, e porta i sostegni dei remi» (in this case we should imagine a misreading of *tapetes* for *taperes*); cfr. also Jal 1848, p. 1428. The meaning is here that Corrado Doria grabs the tools (the oars and the cables/ropes ?) necessary to lead the ship. – *barbotando*: the verb seems to mean 'to sail' (or even 'to sail fast'), but it is not recorded elsewhere in Latin texts; it possibly derives from the Old French *barboter*, ('s'agiter dans l'eau en la troublant', recorded from the 13th c.; *FEW*, I, 443b). In Italian we find the noun *barbotta*, indicating a war vessel with a spur (cfr. *TLIO*, s.v. *barbotta*, recorded for the first time in a Venetian document dated 1362; cfr. Jal 1848, p. 242), and the verb *barbottare*, *imbarbottare*, meaning 'to cover a ship with the arched vault used for the *barbotte*' (*LEI*, IV, 1225-1226). – *di popa*: meaning that the ship is sailing downwind. The

preposition *di* is Italian instead of the Lat. *de*; *popa*, from *puppis*, 'stern of the ship' (recorded in Du Cange, VI, 410a).

528. *buschis cum catram*: *buschis* 'wood', 'firewood'; *catram* (It. *catrame*; Ligurian vernacular *catràn*, 'pitch', Aprosio, II/1, p. 278) for *catranum*, 'tar coated torch' (*DLD*, s.v. *catranum*). A similar situation is described in Bartolomeo Scriba's *Annales Ianuenses* (*AG*, III, p. 120): «tunc parata fuit in ciuitate quedam bricola in naui una, et plura ligna impleta fuerunt bruschis et catrano, ut nostri galeas illas destruerent et cremarent».

591-594. *Ex levitate … equum*: acrobacies performed by riders on the back of horses are known from ancient times all over the world, from East to West. One of the earliest known descriptions of such exercises in Medieval Europe is the one recorded in Aubri de Trois-Fontaines's *Chronicon* (p. 941), in the passage describing the wedding of Robert of Artois (1227): «Et illi qui dicuntur ministrelli, in spectaculo vanitatis multa ibi fecerunt, sicut ille, qui in equo super cordem in aere equitavit». Therefore, it is to be noted that the exercise performed by Pietro Doria, standing up on the saddle of his horse, holding a stick in each hand, is very similar to one of the horseback acrobatics which were part of the Arabic art of hosemanship, or *furūsiyya*, i.e. the basic education in the various forms of warfare, where a prominent relevance was given to theoretical and practical equestrian knowledge, including hippology and the care of horses and farriery (Douillet - Ayalon 1991). This art, dating back to the pre-Islamic period, enjoyed a particular development during the Mamluk era. A large number of technical treatises dedicated to the *furūsiyya* survive today. They furnish, among other details, much information on the exercises that were part of the training of Mamluk horsemen. The lance exercises in particular occupied an important place in the *Mahmil* procession, which was introduced by sultan Baybars in the thirteenth century to celebrate the departure of the pilgrim caravan to the Mecca. One of the exercises performed on this occasion by the younger riders chosen amongst the Royal Mamluks consisted in standing on a structure composed of swords and wooden eggs mounted on the horse's saddle, twirling two lances (Ayalon 1961, p. 49). This exercise is often represented in the drawings illustrating *furūsiyya*'s treatises, and the images are strikingly similar to the description of Pietro Doria's acrobatics (the lances resemble long sticks and sometimes the riders are just standing on the horseback, without the structure of swords and wooden eggs). An example of such illustrations can be found in MS Paris, BnF, ar. 2824 (15th c.), f. 17r, available online: (https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8422958j/f39.item [last access: 10/06/2022]. See also the plates reproduced in Digard (dir.) 2002, pp. 78, 105, 107.

601-602. *Oppecinus De Luculo Ianue*: in the summer of 1308, Opizzino Spinola of Lucoli proclaimed himself the only captain of Genoa by deposing and imprisoning Bernabò Doria, who was his co-ruler in the traditional diarchy established for the government of the city. Following this coup d'état, many leaders of the Ghibelline families of the Doria (including Corrado and his son Pietro) and of the Spinola of San Luca, and of the Guelf families of the Grimaldi and the Fieschi, were forced to escape the city. In June 1309, those exiled families set aside their old antagonism, joined forces, and defeated Opizzino and his army at Sestri Ponente, forcing him to take shelter in the castle of Gavi (Goria 1962; Pavoni 2008, pp. 50-51, and note 20).

603-604. *Aurie cum Spinollis, Bozani et Guersi … Extra civitatem*: the text refers to some of the exiled families. The Doria and the Spinola are well known, but no other source mentions the family names *Bozani* and *Guersi* in relation to this episode. *Guersi* is possibly to be referred to the 'Guerci' (recorded in the Genoese *Libri Iurium* of the twelfth and thirteenth centuries as *Guercius*, *Guersius*, *Guersus*, *Guerçius*, *Guerço*), a well-known Guelf Genoese family mentioned several times also in the *Annales Ianuenses* (*AG*, IV, pp. LXXII-LXXV and 65-72). The name *Bozanus* is quoted in a document dated 2 October 1317, drawn up between Corrado Doria and the commune of Genoa (*Libri Iurium*, I/8, n. 1256), but seems less widespread.

608-609. *Qui cum fuisset … In Gavidum castrum*: the betrayal of Opizzino and his escape to the castle of Gavi is also mentioned in the *Continuatio* of Jacopo of Varazze's *Chronicle*: «Illi vero de Auria cum pluribus nobilibus tam spinullis quam aliis etiam popularibus quibus non placebat dominium domini opicini exiverunt de Janua et in sasello preparaverunt exercitum et vertebant versus Januam. MCCCVIIII die X iunii dictus dominus opizinus exiens de Janua obviam eis invenit se inter aliquos proditores et ideo fuge se se missit et reduxit se in Gavio. Dicti de Auria cum aliquibus de spinullis grimaldis et aliis multos populares destruentes Januam intraverunt et ordinaverunt statum gubernatorum quod statum comune appellavarunt» (*Cont. JdV*, p. 501). The detail is not recorded in other ancient sources on this episode, such as the *Annales Ianuenses* (*Georgii et Iohannis Stellae AG*, p. 75), or Giovanni Villani's *Chronicle* (Villani *NC*, IX, cxiv, p. 465).

611. *Ianuam accedens … turim de Vachis*: on the same day of June 1309, the Guelf and Ghibelline exiles entered Genoa, apparently without great losses.

615. *quarello fuit percussus*: the only other known source mentioning that Pietro Doria was killed by an arrow at the entrance to the city, beside the

Gate of the Vacca, is Guglielmo Ventura, in chapter XVIII (entitled *Divisio Ianuensium*) of his chronicle, where he records what follows: «Opecinus Spinola haec audiens venit ad Sextrum cum maiori quantitate militum et peditum, quam forenses praedicti essent, et praeliantes simul afflictus est Opecinus, et fugit in Gavium, et ex gentibus suis mortui fuerunt ibi plusquam ducenti, inter quos mortui fuerunt potestas Ianuae et Ansaldus Balbus de Castello. Eadem hora forenses praedicti Ianuam intraverunt, et non fuit qui eis resisteret, salvo quod Petrinus filius Corradi Auriae ex uno quadrello mortuus fuit ad Portam Vacharum», Ventura *Mem.*, col. 726 (see also Goria 1962, p. 278, note 89, for the list of the ancient sources on this subject, and Musarra *supra*, p. 103). The Gate of the Vacca (also known as the 'Porta di Santa Fede') is still standing; it was built in the twelth century, but has been modified many times since then (Cervetto 1903).

623-624. *Si prescirentur … putat*: «Si presciremus, que cunctis morte parantur, | multa timeret homo, que sibi tuta putat», Hilka 1911, p. 71. These lines are taken from an epitaph related to the death of Alexander the Great, in which a series of comments on the inevitability of death are gathered. According to a Jewish tradition «when Alexander was dead and buried in his golden sarcophagus, a number of philosophers collected round the tomb, and produced each in turn sententious comments upon the futility of man in face of death. Wherever this episode appears it is a copy or an abridgement of the Oriental version and its earliest appearance in Europe is in the *Bocados de Oro*, the *Disciplina Clericalis*, and the I^{3} *Historia de Preliis* interpolations. From the *Disciplina Clericalis*, this episode passed into books of *exempla* […] and proved itself very attractive. The later books of *exempla* tended to abbreviate these comments upon the inevitability of death, perhaps because the compilers and the preachers knew them too well to be reminded of them all in their memoranda» (Cary 1956, pp. 151-152). Cfr. also Necchi 1992, p. 171.

631. *Qui paciens … magnam*: «qui patiens est multa gubernatur prudentia», Prv 14:29.

635. *Paciens … eris*: a similar motto is recorderd in a fourteenth-century schoolbook, «Si patiens fueris cetera victor eris» (Internullo 2020, p. 152).

655-656. *Auro … Nichil*: «Auro quid melius? iaspis. quid iaspide? sensus. quid sensu? ratio. quid ratione? deus», *Anth. vet. lat.*, p. 48, n. 133; «Quid melius auro, iaspis, quid iaspide sensus. | Quid sensu ratio. quid ratione nichil», Zamuner 1998, p. 933. See also Walther *Init.*, n. 1848, and Werner 1912, p. 6, nn. 140-141. This distich is often found together with the one at ll. 182-183 above (see the note to these lines for further bibliography).

664-665. *Capitulo … aqua*: «memoria iusti cum laudibus et nomen impiorum putrescet», Prv 10:7.

672-673. *filiam unam De Portonariis Franceschino*: in 1306 Opizzino married his daugther Argentina to Theodorus Paleologus, son of the emperor Andronicus II, who became marquis of Monferrato (Deza 1694, p. 186; Caro 1974-1975, II, p. 332; Toniolo - Podestà 1991, p. 55). At the current state of research there is no evidence of the existence of a second daugther that Opizzino would have married to Franceschino de' Portonari. However, we have proof of the presence of a 'Portinari/Portonari/Portonaro' family in Genoa. MS coll. 2229/II/44 (18th c.) of the Biblioteca della Società Economica of Chiavari containing Carlo Garibaldi's *Delle famiglie di Genova antiche e moderne estinte e viventi, nobili e popolari*, records in 1308 a «Francesco Portinaro Abate del popolo in Genova» (III, pp. 2144-2145). Poggi (1900, p. 215) records the same Francesco Portinaro as 'abate del popolo' in Genoa, but in the year 1332 (see also Rao 2006, p. 281).

680. *Antoniotum de Ricus*: the family name 'Ricci, Rissi' or 'del Risso', is known in Genoa since the twelfth century, although the name 'Antoniotus' is not recorded anywhere (cfr. Genova, Biblioteca civica Berio, MS X.2.167/169: Stefano Agostino Della Cella, *Famiglie di Genova antiche e moderne, estinte e viventi, nobili e popolane*, III, pp. 350-356).

688. *Qui … multa*: «Quia omnis qui se exaltat humiliabitur et qui se humiliat exaltabitur», Lc 14:11.

689. *Ubi … magna*: «ubi autem humilitas ibi et sapientia», Prv 11:2; Faba *Sd*, p. 372.

691-692. *Sapientis … ebulit ipsa*: «lingua sapientium ornat scientiam os fatuorum ebullit stultitiam», Prv 15:2; Faba *Sd*, p. 373.

693-694. *Quam vires … tenetur*: «melior est sapientia quam vires et vir prudens magis quam fortis», Sap 6:1; Faba *Sd*, p. 371. Cfr. Silvestre 1962, p. 256, note 4.

695. *Orbis … eorum*: «multitudo autem sapientium sanitas est orbis terrarum et rex sapiens populi stabilimentum est», Sap 6:26; Faba *Sd*, p. 371.

696. *Est sapientia … lucente*: «enim haec [sapientia] est speciosior sole et super omnem stellarum dispositionem luci conparata invenitur prior», Sap 7:29; Faba *Sd*, p. 371.

701-702. *Intulit … Christi*: see I, III, 5 and note.

724. *Qui bonis … erit*: «Invidus est qui alienis affligitur bonis; sapiens autem bonis non affligitur alienis», Boethius, *De differentiis topicis* (*PL*, LXIV, 1185).

725. *Est … prosperitate*: «Invidus est qui tristatur de prosperitate bonorum», *Auct. Aristotelis*, p. 323.

726. *Invidiam … iniquos*: «Invidiam fugias, morsusque sororis iniquae», AdS *Elegia*, IV, 169 (as explained by Fossati, *sororis* should be interpreted as 'slander', *ivi*, p. 95).

727. *Invidiam … memento*: «Invidiam nimio cultu vitare memento: quae si non laedit, tamen hanc sufferre molestum est», *Disticha Cat.*, II, 13.

743-744. *Amico … comparandus*: «amicus fidelis protectio fortis qui autem invenit illum invenit thesaurum amico fideli nulla est conparatio et non est digna ponderatio auri et argenti contra bonitatem fidei illius», Sir 6:14-15; the first sentence is also recorded in Faba *Sd*, p. 376.

752. *imperator Henricus de Luciburgo*: the text evokes the arrival of the emperor Henry VII of Luxembourg (c. 1273-1313) in Genoa in 1311, after having been crowned king of Italy in Milan and having received the oath of fealty from Lombard communes (Bowsky 1960, pp. 132-153; Assini 1988a). «Il re entrò in città il 21 ottobre 1311, con seicento cavalieri […] e i genovesi lo accolsero riservandogli grandi onori» (Guasco 2015, p. 128). The lordship of Genoa was officially entrusted to the emperor on 22 November 1311 (Cognasso 1973, pp. 234-235; Petti Balbi 2014).

759. *de fumo dederunt*: the expression has the same meaning as *fumum vendere* 'to sell smoke', i.e. 'to make empty promises' (Baldwin 1985; Linderski 1987; Tosi 2017, n. 348).

762. *podere*: neuter noun, recorded by Blaise (in *DLD*, s.v.) as a *vox Italica* meaning 'power'.

780. *Bonorum … ipsa*: «Quomodo radix omnium malorum est cupiditas, sic radix omnium bonorum est caritas», Augustinus *Enarr. in Psal.*, CX, 8.

785. *Vir … politus*: recasting of the sentence «Vir bene vestitus pro vestibus esse peritus | Creditur ex mille, quamvis idiota sit ille», Walther *Prov.*, n. 33505; cfr. also Walther *Init.*, n. 20386.

788. *Princeps Robertus*: Robert of Anjou (1277-1343), who will become king of Naples in 1309, after his father's death.

791. *tres … nobiliores rabini*: it is well known that Robert of Anjou was a patron to Jewish philosophers and Jewish translators of theological or philosophical texts, such as Calonimus ben Calonimos ben Meir (1287-*post* 1328), Shemaryah ben Elia from Creta (c. 1275-1355), or Jehudah Romano (c. 1292-1330). Cfr. Sirat 1983, pp. 363-365; Sirat 1989, pp. 175-176; Zonta 1996, pp. 76-88, 229-232, 239-245; Kelly 2003, pp. 28-29.

808. *O patrie … omnes*: «O patriae natalis amor, sic allicis omnes», GdC *Alexandreis*, I, 365.

809. *Sola … volentes*: «Sola tamen reuocat patriae dulcedo uolentes», GdC *Alexandreis*, I, 370.

810-814. *Convenit … Deum*: this passage closely follows the beginning of ch. 9 (*De regis sapiencia et religione, et intecione finali quam debet habere*) of the *Secretum secretorum*: «Primo et principaliter convenit regi quantum ad seipsum, ut fama sui nominis divulgetur in laudabili sapiencia, et quod cum suis hominibus raciocinetur sapienter, quia inde laudatur et honoratur, inde timetur ab hominibus, quando vident eum in sua sapiencia eloquentem esse, et in operibus prudenter agentem. Porro de levi potest sciri, et per cetera signa apprehendi, an in rege sapiencia vel insipiencia dominetur, quia quicunque rex supponit regnum suum divine legi dignus est regnare et honorifice dominari. Qui verum in servitutem redigit Dei legem, subiciens eam suo regno et imperio, transgressor est veritatis et contemptor divine legis. Qui vero contempnit legem, ab hominibus qui sunt in lege contempnetur, quia condempnatus est in lege. *De Regis religione.* Dico iterum quod sapientes philosophi et divinitus loquentes dixerunt quod inprimis deceat regiam majestatem obtemperare se legalibus institutis, non in ficta apparencia set in firma et vera facti evidencia, ut cognoscant omnes ipsum Deum timere excelsum, et esse subjectum divine potencie. Tunc enim solent homines revereri et timere regem quando vident ipsum timere et revereri Deum», *SS*, p. 47. Cfr. also *SS* (ed. Möller), p. 32. – *domino rege A.*: the capital letter could be referred to the already mentioned Henry VII of Luxembourg (A[rrigus], i.e. Henricus), but, since the identification is uncertain, we keep the text as it is in the manuscript.

Bibliography

Adenet le Roi *Cleomadés* = *Les œuvres d'Adenet le Roi*, Tome v. *Cleomadés*, Albert Henry (ed.), 2 t., Genève, Slatkine, 1996 (1st ed.: Bruxelles-Paris, Presses universitaires de Bruxelles-Presses universitaires de France, 1971).

AdS *Elegia* = Arrigo da Settimello, *Elegia*, Clara Fossati (ed.), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2011.

AG = *Annali Genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori dal* MCIX *al* MCCXCIII, Belgrano Luigi Tommaso - Imperiale di Sant'Angelo Cesare (ed.), 5 vols., Roma, Sede dell'Istituto-Tipografia dello Stato, 1890-1929.

AG *Rime e ritmi lat.* = Anonimo Genovese, *Rime e ritmi latini*, Jean Nicolas (ed.), Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1994.

Alanus *Anticlaudianus* = Alano di Lilla, *Viaggio della saggezza. Anticlaudianus. Sulla sfera intelligibile*, Carlo Chiurco (ed.), Milano, Bompiani, 2004.

Alanus *De vitiis* = Odon Lottin, *Le Traité d'Alain de Lille Sur les Vertus, les Vices et les Dons du Saint-Esprit*, «Mediaeval Studies», 12/1, 1950, pp. 20-56 (repr. in Id., *Psychologie et morale au XII^e^ et XIII^e^ siècles*, VI. *Problèmes d'histoire littéraire de 1160 à 1300*, Paris, Gembloux, 1960, pp. 28-92).

Albertanus *Dad* = Sharon Lynne Hiltz (ed.), *De amore et dilectione dei et proximi et aliarum rerum et de forma vite: An Edition*, Ph. D. Diss., Philadelphia, University of Pennsylvania, 1980.

Albertanus *Lcc* = Albertanus Brixiensis, *Liber consolationis et consilii ex quo hausta est fabula gallica de Melibeo et Prudentia*, Thor Sundby (ed.), Havniae, Apud Andr. Fred. Host & Filium, 1873.

Álvarez Rosario 1987, *Los instrumentos musicales en los códices alfonsinos: su tipología, su uso y su origen. Algunos problemas iconográficos*, «Revista de Musicología», 10, 1 (enero-abril), pp. 67-104.

Amadi = *Chronique d'Amadi*, in *Chroniques d'Amadi et de Strambaldi*, René de Mas Latrie (ed.), 2 t., Paris, Imprimerie Nationale, 1891-1893, t. I.

Amari Michele 1969, *La guerra del Vespro siciliano*, ristampa a cura di Federico di Giunta, 3 vols., Palermo, Flaccovio (1st. ed.: *Un periodo delle istorie siciliane del XIII secolo*, Palermo, Poligrafia Empedocle, 1842).

Anth. vet. lat. = *Anthologia veterum latinorum epigrammatum et poematum*, I, Heinrich Meyer (ed.), Lipsiae, Apud Gerhardum Fleischerum, 1835.

Antolín Guillermo 1910-1923, *Catálogo de los códices latinos de la Real Biblioteca del Escorial*, 5 vols., Madrid, Imprenta Helénica.

Aprosio = Sergio Aprosio, *Vocabolario ligure storico-bibliografico secc. X-XX*, I. *Latino*: 1. *A-L*, 2. *M-X*, II. *Volgare e dialetto:* 1. *A-L*, 2. *M-X*, 4 vols., Savona, Società Savonese di Storia Patria-Sabatelli Editore, 2001-2003.

Aquinas *Comm. Ar.* = S. Tommaso d'Aquino, *Commento alla Metafisica di Aristotele*, II. *Libri 5-8*, Marie-Raymond Cathala - Raimondo Spiazzi (ed.), Lorenzo Perotto (trad.), Bologna, EDS, 2005.

Arab Hist. = Francesco Gabrieli (ed.), *Arab Historians of the Crusades, selected and translated from the Arabic sources*, London, Routledge & Kegan Paul, 1969 (or. ed.: *Storici arabi delle crociate*, Torino, Einaudi, 1969).

Arbellot François (ed.) 1882, *Miracula S. Martialis anno 1388 patrata*, «Analecta Bollandiana», 1, pp. 411-446.

Assini Alfonso 1988a, *Genova negli anni di Enrico VII di Lussemburgo: le fonti archivistiche*, in *La storia dei genovesi*, VIII, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (Genova, 10-12 giugno 1987), Genova, [Copy-lito], pp. 369-387.

— 1988b, *Genova tra gli Angiò e Federico III di Sicilia*, in *Atti del Seminario di studio sulle interrelazioni fra il Regno di Sicilia e i Comuni di Genova e Pisa nell'età di Enrico VII di Lussemburgo (Palermo 15-16 dicembre 1987)*, Palermo, Società poligrafica cooperativa, pp. 67-78.

ATS = Reinhold Röhricht - Gaston Raynaud (ed.), *Annales de Terre Sainte*, «Archives de l'Orient Latin», 2, 2, 1884, pp. 427-461.

Aubri de Trois-Fontaines *Chronicon* = *Chronica Albrici monachi Trium Fontium, a monacho Novi Monasterii Hoiensis interpolata*, Paul Scheffer-Boichorst (ed.), in *Monumenta Germaniae historica*, *Scriptores*, XXIII, Hannover, Hahn, 1874, pp. 631-950.

Auct. Aristotelis = Jacqueline Hamesse, *Les* Auctoritates Aristotelis*: un florilège médiéval*, étude historique et édition critique, Louvain-Paris, Publications Universitaires-Béatrice Nauwelaerts, 1974.

Augustinus *Enarr. in Psal.* = Aurelius Augustinus, *Enarrationes in Psalmos 110-118*, Franco Gori (ed.), Berlin, De Gruyter, 2015.

Ayalon David 1961, *Notes on the Furûsiyya Exercises and Games in the Mamluk Sultanate*, in Heyd Uriel (ed.) *Studies in Islamic History and Civilization*, Jerusalem, At the Magnes Press, The Hebrew University, pp. 31-62 (repr. in Id., *The Mamlûk Military Society*, London, Variorum Reprint, 1979, II).

Baldwin Barry 1985, *Fumum vendere in the* Historia Augusta, «Glotta», 63, 1-2, pp. 107-109.

BdC *Anticerberus* = Bongiovanni da Cavriana, *Anticerberus*, Piervittorio Rossi (ed.), Daniela Barchi (trad.), Cavriana, [s.n.], 1995.

BdS *Pred. volg.* = Bernardino da Siena, *Le prediche volgari*, Ciro Cannarozzi (ed.), 5 vols., Pistoia-Firenze, Pacinotti-Libreria editrice fiorentina, 1934-1940.

Bejczy István 2011, *The Cardinal Virtues in the Middle Ages. A Study in Moral Thought from the Fourth to the Fourteenth Century*, Leiden, Brill.

Beneš Carrie E. (ed.) 2018, *A Companion to Medieval Genoa*, Leiden-Boston, Brill.

Bestiari tard. e med. = Bestiari tardoantichi e medievali, Francesco Zambon (ed.), con la collaborazione di Roberta Capelli, Silvia Cocco, Claudia Cremonini *et al.*, Milano, Bompiani, 2018.

Bestiario tosc. = Libro della natura degli animali. Bestiario toscano del secolo XIII, Davide Checchi (ed.), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2019.

Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem (1969), adiuvantibus Bonifatius Fischer, Jean Gribomont, Hedley Frederick Davis Sparks, Walter Thiele, recensuit et brevi apparatu critico instruxit Robert Weber, editionem quintam emendatam retractam preparavit Roger Grynson, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 2007.

Bitsch Colette 2014, *Le Maître du codex Cocharelli. Enlumineur et pionnier dans l'observation des insectes*, in Talairach-Vielmas Laurence - Bouchet Marie (ed.), *Insects in Literature and the Arts*, Bruxelles, Peter Lang, pp. 57-78.

BL *Tresor* = Brunetto Latini, *Tresor*, Pietro G. Beltrami - Paolo Squillacioti - Sergio Vatteroni *et al.* (ed.), Torino, Einaudi, 2007.

Blaise Albert 1955, *Manuel du Latin Chrétien*, Strasbourg, Le Latin Chrétien.

Bloomfield Morton Wilfred - Guyot Bertrand-Georges *et al.* 1979, *Incipits of Latin Works on the Virtues and Vices, 1100-1500 A.D. Including a Section of Incipits of Works on the Pater noster*, Cambridge (Mass.), The Mediaeval Academy of America.

Boethius *PhC* = Boethius, *Philosophiae Consolatio*, Ludwig Bieler (ed.), Turnhout, Brepols, 1984.

Bond Edward Augustus - Thompson Edward Maunde - Warner George Frederic (ed.) 1873-1883, *The Palæographical Society. Facsimiles of Manuscripts and Inscriptions. I series*, 3 vols., London, [Printed by W. Clowes and sons].

Bowsky William M. 1960, *Henry VII in Italy. The Conflict of Empire and City-State 1310-1313*, Lincoln (Nebr.), University of Nebraska Press.

Boynton Susan 2008, *Libelli precum in the Central Middle Ages*, in Hammerling Roy (ed.), *A History of Prayer. The First to the Fifteenth Century*, Leiden-Boston, Brill, pp. 255-318.

Bustron = Florio Bustron, *Chronique de l'Île de Chypre*, René de Mas Latrie (ed.), in *Mélanges historiques. Choix de documents*, V, Paris, Imprimerie Nationale, 1886, pp. 1-531.

Carmina medii aevi = *Carmina medii aevi*, Francesco Novati (ed.), Firenze, Alla Libreria Dante, 1883.

Caro Georg 1974-1975, *Genova e la supremazia sul Mediterraneo, 1257-1311*, 2 vols., Genova, Nella Sede della Società Ligure di Storia Patria (or. ed.: *Genua und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311. Ein Beitrag zur Geschichte des XIII. Jahrhunderts*, 2 vols., Halle, Max Niemeyer, 1895-1899).

Cary George 1956, *The Medieval Alexander*, David J. A. Ross (ed.), Cambridge, At the University Press.

Castellani Arrigo 2000, *Grammatica storica della lingua italiana*, I. *Introduzione*, Bologna, il Mulino.

Catalogi codicum manuscriptorum Bibliothecae Bodleianae. Pars tertia: Codices Graecos et Latinos canonicianos complectens, confecit Henricus O. Cox, Oxonii, E Typographeo Academico, 1854.

Catalogue de la bibliothèque de M. N. Yemeniz. Précédé d'une notice par Le Roux de Lincy, Paris, Librairie Bachelin-Deflorenne, 1867.

Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the years 1854-1875, 2 vols., London, Trustees of the British Museum, 1887 (repr. 1967).

Catalogue of the celebrated library of Baron Seymour Kirkup, of Florence. Besides a most extensive collection of Dantiana, no less than six manuscript codici of Dante, and most important printed editions […] *which will be sold by auction*, London, Dryden Press, 1871.

CdG *Versos prov.* = Guillem de Cervera [Cerveri de Girona], *Versos proverbials*, Juan Coromines (ed.), Barcelona, Curial, 1991.

Ceccarelli-Lemut Maria Luisa - Sodi Stefano 2017, *«Oportebat eum descendere de monte contemplationis in civitatem actionis». Spiritualità, impegno diplomatico e pastorale in Ugo da Pisa / «Oportebat eum descendere de monte contemplationis in civitatem actionis». Spirituality, Diplomatic and Pastoral Activity in Hugh from Pisa*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 71, 1 (gennaio-giugno), pp. 91-104.

Cervetto Luigi Augusto 1903, *Monumenti genovesi. La Porta dei Vacca*, «Rivista ligure di Scienze, Lettere ed Arti», XXV, 6, pp. 239-254.

Checchi Davide 2017, *Le fonti del "Libro della natura degli animali"*, «Studi Medievali», s. 3, LVIII, 2, pp. 525-578.

Chelazzi Dini Giulietta - Ciardi Dupré dal Poggetto Maria Grazia [1972], *L'iconografia nella storia dell'entomologia: il codice miniato*, in *Atti del IX Congresso nazionale italiano di entomologia (Siena 21-25 giugno 1972)*, Firenze, Tipografia Bertelli & Piccardi, pp. 359-390.

Chevalier Ulysse 1892-1921, *Repertorium hymnologicum. Catalogue des chants, hymnes, proses, séquences, tropes en usage dans l'Église latine depuis les origines jusqu'à nos jours, I-V*, Louvain, Lefever.

Classen Albrecht 2019, *Pleisure and Leisure from the Middle Ages to the early Nineteenth Century*, in Classen Albert (ed.), *Pleasure and Leisure in the Middle Ages and Early Modern Age. Cultural-Historical Perspectives on Toys, Games, and Entertainment*, Berlin-Boston, De Gruyter, pp. 1-159.

Claverie Pierre-Vincent 2002, *La succession de l'archevêque Gilles de Nicosie*, «Le Moyen Âge», CVIII, pp. 333-343.

Cognasso Francesco 1973, *Arrigo VII*, Milano, dall'Oglio.

Collura Alessio 2015, *L'*Evangelium Nicodemi *e le traduzioni romanze*, «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 3, pp. 9-48 (available online:

http://www.ticontre.org/ojs/index.php/t3/article/view/47) [last access: 10/06/2022]).

Concina Chiara 2016, *Unfolding the Cocharelli Codex: some Preliminary observations about the Text, with a Theory about the Order of the Fragments*, «Medioevi. Rivista di Letterature e Culture medievali», 2, pp. 189-265 (available online: http://www.medioevi.it/index.php/medioevi/article/view/41 [last access: 10/06/2022]).

— 2019, *The Cocharelli Codex as a Source for the History of the Latin East: the Fall of Tripoli and Acre*, «Crusades», 18, pp. 93-128.

— 2023, *Appunti su Genova e Cipro negli* exempla *del codice Cocharelli (sec. XIV)*, «Itineraria», 22, pp. 61-90.

Cont. JdV = Continuazione della cronaca di Jacopo da Varagine dal MCCXCVII al MCCCXXXII, Vincenzo Promis (ed.), «Atti della Società Ligure di Storia Patria», X, 1874, pp. 493-511.

Cornagliotti Anna 2016, *Lessico marinaresco in documenti liguri dei secoli XV e XVI*, «Carte romanze», 4, 2, pp. 317-361 (available online: https://riviste.unimi.it/index.php/carteromanze/article/view/7929 [last access: 10/06/2022]).

Coureas Nicholas 1997, *The Latin Church in Cyprus, 1195-1312*, London and New York, Routledge.

Cremaschi Giovanni 1959, *Guida allo studio del latino medievale*, Padova, Liviana.

CTT = Cronaca del Templare di Tiro (1243-1314). La caduta degli Stati Crociati nel racconto di un testimone oculare, Laura Minervini (ed.), Napoli, Liguori Editore, 2000.

CvH *Dialogus miraculorum* = Caesarius von Heisterbach, *Dialogus miraculorum / Dialog über die Wunder*, eingeleitet von Horst Schneider; übersetzt und kommentiert von Nikolaus Nösges und Horst Schneider, 5 vols., Turnhout, Brepols, 2009.

Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, Giorgio Petrocchi (ed.), 4 vols., Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1966-1967.

Dardel *Chron.* = Jean Dardel, *Chronique d'Arménie*, Charles Schefer - Louis de Mas Latrie (ed.), in *Recueil des Historiens de Croisades. Documents Arméniens*, II. *Documents latins et français relatifs à l'Arménie*, Paris, Imprimerie Nationale, 1906, pp. 1-109.

De Collenberg Wipertus Hugo Rudt 1983, *A Fragmentary Copy of an Unknown Recension of the "Lignages d'Outre-Mer" in the Vatican Library*, «English Historical Review», 98, 387 (Apr.), pp. 311-327.

De Stefano Antonino 1956, *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Bologna, Nicola Zanichelli Editore (1st. ed.: Palermo, Ciuni, 1937).

Del Popolo Concetto 2018, *Per i santi Vincenzo Ferrer e Caterina da Siena*, in Id., *Esegesi infinita: raccolta di saggi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 91-102 (already published in «Archivum Fratrum Praedicatorum», 74, 2004, pp. 273-286).

Deza Massimiliano 1694, *Istoria della famiglia Spinola decritta dalla sua origine fino al XVI secolo*, Piacenza, Nella Stampa Ducale di Giovanni Bazachi.

Digard Jean-Pierre (dir.) 2002, *Chevaux et cavaliers arabes dans les arts d'Orient et d'Occident*, Exposition présentée à l'Institut du monde arabe (Paris, du 26 novembre 2002 au 30 mars 2003), Paris, Institut du Monde Arabe-Gallimard.

Disticha Cat. = *Disticha Catonis* recensuit et apparatu critico instruxit Marcus Boas. Opus post Marci Boas mortem edendum curavit Henricus Johannes Botschuyver, Amstelodami, North-Holland Publishing Company, 1952.

DLD = *Database of Latin Dictionaries*, Turnhout, Brepols (http://clt.brepolis.net/dld [last access: 10/06/2022]).

Douillet Georges - Ayalon David 1991, *Furūsiyya*, in *The Encyclopaedia of Islam*, II. *C-G*, Leiden, E. J. Brill, pp. 952-955.

Du Cange = Charles du Fresne, sieur Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, cinquième éd., 10 vols., Niort, Leopold Favre, 1883-1887 (available online: http://ducange.enc.sorbonne.fr/ [last access: 10/06/2022]).

Dunbabin Jean 2011, *The French in the Kingdom of Sicily, 1266-1305*, Cambridge, Cambridge University Press.

Edbury Peter W. 1991, *The Kingdom of Cyprus and the Crusades, 1191-1374*, Cambridge, Cambridge University Press.

— 2020, *Une version génoise de l'histoire chypriote (v. 1250-1320): le Codex Cocharelli*, in Meisonnier Jacques (dir.), *De la Bourgogne à l'Orient. Mélanges offerts à Monsieur le Doyen Jean Richard*, Dijon, Académie des sciences, arts et belles-lettres de Dijon.

Epist. of Barnabas = *Epistle of Barnabas*, in *The Apostolic Fathers*, II. *Epistle of Barnabas, Papias and Quadratus, Epistle to Diognetus, The Shepherd of Hermas*, Bart D. Ehrman (ed. and transl.), Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press, 2003.

Ev. apocr. = *Evangelia apocrypha*, collegit atque recensuit Constantinus de Tischendorf, Lipsiae, Mendelssohn, 1876.

Faba *Sd* = Guidonis Fabe *Summa dictaminis*, Augusto Gaudenzi (ed.), «*Il Propugnatore*», 3, 13-14, 1890, pp. 287-338, and 3, 16-17, pp. 345-393 (available online in *ALIM Archivio della Latinità Italiana del Medioevo*: http://www.alim.dfll.univr.it/alim/letteratura.nsf/(cercaVolumi)/615568AE505C9ADBC1256C3D006B81CF?OpenDocument [last access: 10/06/2022]).

Faba *Svv* = Guido Faba, *La "Summa de vitiis et virtutibus"*, Virgilio Pini (ed.), Bologna, Arti Grafiche Tamari, 1956 (first printed in «Quadrivium», 1/1, 1956, pp. 41-152; available online in *ALIM Archivio della Latinità Italiana del Medioevo*: http://www.alim.dfll.univr.it/alim/letteratura.nsf/(volumiID)/17B95DDA6175FBD0C1257A360053A673!opendocument&vs=Autore [last access: 10/06/2022]).

Fabbri Francesca 2011, *Il codice Cocharelli tra Europa, Mediterraneo e Oriente*, in Algeri Giuliana - De Floriani Anna (ed.), *La pittura in Liguria. Il Medioevo*, Genova, De Ferrari, pp. 289-310.

Facetus = Alison Goddard Elliott, *The "Facetus": or the Art of Courtly Living*, «Allegorica», 2, 2, 1978, pp. 27-57.

Faunce Rose 2016, *The Cocharelli Codex. Illuminating Virtue: a fourteenth-century Father's Counsel to his Son*, Ph. D. Diss., Melbourne, The University of Melbourne.

Felloni Giuseppe 1984, *Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento. Bilanci e prospettive di ricerca*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, Atti del Convegno (Genova, 24-27 ottobre 1984), (= «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXIV, 2), pp. 151-177 (repr. in Id., *Scritti di Storia Economica*, 2 vols., Genova, Nella Sede della Società Ligure di Storia Patria, 1999, II, pp. 955-976).

FEW = *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes*, Walther von Wartburg *et al.* (ed.), 25 vols., Bonn-Heidelberg-Leipzig-Berlin-Basel, Klopp-Winter-Teubner-

Zbinden, 1922-2002 (available online: https://lecteur-few.atilf.fr [last access: 10/06/2022]).

Franceschini Ezio 1954, *Intorno al testo dei "Carmina moralia" di Iacopo da Benevento*, «Aevum», 28, 5-6, pp. 555-564.

Funck-Brentano Frantz 1884, *La mort de Philippe le Bel*, «Annales de la Société historique et archéologique du Gâtinois», 2, pp. 83-129.

Galasso Giuseppe 1992, *Storia del regno di Napoli*, I. *Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, UTET.

GdC *Alexandreis* = *Galteri de Castellione Alexandreis*, Marvin L. Colker (ed.), Padova, Editrice Antenore, 1978.

Georgii et Iohannis Stellae AG = *Georgii et Iohannis Stellae Annales Genuenses*, Giovanna Petti Balbi (ed.), Bologna, Zanichelli, 1975.

Gibbs Robert 1992, *Early Humanist Art in North Italy. Two Manuscripts Illuminated by Gregorio da Genova*, «The Burlington Magazine», 134, 1075 (Oct.), pp. 639-645.

— 1999, '*Antifonario N': A Bolognese Choirbook in the Context of Genoese Illumination between 1285 and 1385*, in Calderoni Masetti Anna Rosa - Di Fabio Clario - Marcenaro Mario (ed.), *Tessuti, oreficerie, miniature in Liguria, XIII-XV secolo*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, pp. 247-278.

— 2002, *The Dating of the Coccarelli Leaves in the British Library*, «The Burlington Magazine», 144, 1189 (Apr.), pp. 232-233.

GM *Mor. in Iob* = Gregorius Magnus, *Moralia in Iob*, Mark Adriaen (ed.), 3 vols., Turnhout, Brepols, 1975-1985.

Göbbels Joachim 1992, *Doria, Corrado*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 41 (available online: http://www.treccani.it/enciclopedia/corrado-doria_(Dizionario-Biografico)/ [last access: 10/06/2022]).

Goria Axel 1962, *Le lotte intestine in Genova tra il 1305 e il 1309*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano, Feltrinelli, pp. 253-280.

Grousset René 2006, *Histoire des croisades*, III. *1188-1291: L'anarchie franque*, Paris, Perrin (1st ed.: Paris, Plon, 1936).

Guasco Eugenio 2015, *La discesa in Italia di Enrico VII di Lussemburgo nelle*

fonti storiografiche del primo Trecento, Ph. D. Diss., Università degli Studi del Piemonte Orientale Amedeo Avogadro.

Harrington Karl Pomeroy (ed.) 1997, *Medieval Latin*, Second Edition, revised by Joseph Pucci, with a Grammatical Introduction by Alison Goddard Elliott, Chicago, The University of Chicago Press, 1997 (1st ed.: 1962).

Hilg Hardo 1994, *Die mittelalterlichen Handschriften der Universitätsbibliothek Eichstätt*, I. *Aus Cod. st 1 - Cod. st 275*, Wiesbaden, Harrassowitz.

Hilka Alfons 1911, *Studien zur Alexandersage*, «Romanische Forschungen», 29, 1, pp. 1-71.

Hill George 2010, *A History of Cyprus*, II. *The Frankish Period, 1192-1432*, Cambridge, Cambridge University Press.

I «dictamina» del Codice Fitalia. Tra retorica, letteratura e storia, Pietro Colletta - Fulvio Delle Donne - Benoît Grévin (ed.), Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2022.

Internullo Dario 2020, *Istruzione, religione e propaganda. Riflessioni su una scuola romana tardomedievale*, in Gaune Rafael - Góngora María Eugenia - Lupi Maria (ed.), *Circulación de creencias: itinerari e pratiche religiose in Europa e nel Nuovo Mondo*, Roma, Viella, pp. 141-170.

Jal Augustin 1848, *Glossaire nautique. Répertoire polyglotte de termes de marine anciens et modernes*, Paris, Firmin Didot Frères.

JB *De uxore cerdonis* = Iacopo da Benevento, *De uxore cerdonis*, Ferruccio Bertini (ed.), in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, VI, Genova, Dipartimento di Archeologia, Filologia classica e loro tradizioni, 1998, pp. 431-503.

JB *Proverbia* = *Proverbia Jacobi Beneventani*, Anna Martoriello (ed.), Dissertazione di laurea, relatore Prof. Ezio Franceschini, Padova, Università degli Studi di Padova, a.a. 1936-1937.

JB *Proverbia* (ed. Altamura) = Jacopo da Benevento, *Carmina moralia*, in Altamura Antonio, *Studi di filologia medievale e umanistica*, Napoli, Silvio Viti, 1954, pp. 49-80.

JdZ *Ars Musica* = Johannes Aegidius de Zamora, *Ars Musica*, Michel Robert-Tissot (ed.), Rome, American Institute of Musicology, 1974.

Kelly Samantha 2003, *The New Solomon. Robert of Naples (1309-1343) and Fourteenth-Century Kinship*, Leiden-Boston, Brill.

Kuttner Stephan Georg 1976, *A Forgotten Definition of Justice*, in Kuttner Stephan - Stickler Alfons - Forchielli Ioseph *et al.* (ed.), *Mélanges Gérard Fransen*, 2 vols., Roma, Libreria Ateneo Salesiano, II, pp. 79-94 (repr. in Id., *The History of Ideas and Doctrines of Canon Law in the Middle Ages*, London, Variorum, 1980, pp. 75-109).

LdS *Il disprezzo* = Lotario di Segni, *Il disprezzo del mondo*, Renato D'Antiga (ed.), Parma, Pratiche, 1994.

LEI = *LEI: Lessico etimologico italiano*, Max Pfister (ed.), Wiesbaden, Reichert, 1979-.

Lemaître Jean-Loup 1975, *Les miracles de Saint Martial accomplis lors de l'Ostension de 1388*, «Bulletin de la société archéologique et historique du Limousin», 102, pp. 67-139.

Lib. de nat. Mariae = *Libri de nativitate Mariae. Pseudo-Matthaei evangelium*, Jan Gijsel (ed.), Turnhout, Brepols, 1997.

Libri Iurium = *I Libri Iurium della Repubblica di Genova. Introduzione*, Dino Puncuch - Antonella Rovere (ed.). I/1. Antonella Rovere (ed.). I/2, Dino Puncuh (ed.). I/3, Dino Puncuh (ed.). I/4, Sabina Dellacasa (ed.). I/5, Elisabetta Madia (ed.). I/6, Maria Bibolini (ed.). I/7, Eleonora Pallavicino (ed.). I/8, Eleonora Pallavicino (ed.). II/2, Michela Lorenzetti - Francesca Mambrini (ed.). II/3, Francesca Mambrini (ed.), Genova, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Ufficio Centrale per i Beni Archivistici-Società Ligure di Storia Patria, 1992-2011.

Lignages d'Outr. = *Lignages d'Outremer*, Marie-Adélaïde Nielen (ed.), Paris, Académie des Inscriptions et Belles-Lettres, 2003.

Linderski Jerzy 1987, Fumum vendere *and* fumo necare, «Glotta», 65, 1-2, pp. 137-146.

Lucanus *Bc* = Marcus Annaeus Lucanus, *De bello civili Libri X*, David R. Shackleton Bailey (ed.), Berlin, De Gruyter, 2009.

Machaut *Prise* = Guillaume de Machaut, *La Prise d'Alixandre (The Taking of Alexandria)*, R. Barton Palmer (ed. and transl.), New York-London, Routledge, 2002.

Makhairas = Leontios Makhairas, *Recital concerning the Sweet Land of Cyprus entitled "Chronicle"*, Richard McGillivray Dawkins (ed. and transl.), 2 vols., Oxford, Clarendon Press, 1932.

Malipiero *Annali* = Domenico Malipiero, *Annali Veneti dall'anno 1457 al 1500*, Francesco Longo - Agostino Sagredo (ed.), 2 t., Firenze, Vieusseux, 1843-1844.

Martínez Salvador H. 2021, *Berenguela the Great and Her Times (1180-1246)*, Odile Cisneros (transl.), Leiden-Boston, Brill (or. ed.: *Berenguela la Grande y su época (1180-1246)*, Madrid, Polifemo, 2012).

Mas Latrie Louis de 1881, *Généalogie des rois de Chypre de la famille de Lusignan*, «Archivio veneto», 11, 1881, pp. 309-359 (repr. separately: Venise, Imprimerie de Marco Visentini, 1881).

MB *Formula vitae hon.* = Martinus Bracarensis, *Formula vitae honestae*, in *Martini Episcopi Bracarensis Opera omnia*, Claude W. Barlow (ed.), New Haven, Yale University Press, 1950, pp. 204-250.

McCulloch Florence 1959, *The Metamorphoses of the Asp in Latin and French Bestiaries*, «Studies in Philology», 56, 1, pp. 7-13.

Minor Lat. Poets = *Minor Latin Poets*, John Wight Duff - Arnold Mackay Duff (ed.), Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press-William Heinemann, 1934.

Montefusco Antonio 2024, *Addomesticare l'*auctor *laico: le versioni latine del* Devisement dou monde, in Burgio Eugenio - Simion Samuela (ed.), *Marco Polo. Storia e mito di un viaggio e di un libro*, Roma, Carocci, pp. 181-200.

MP *Devisement (redaz. V)* = Marco Polo, *Il* Devisement dou monde *nella redazione veneziana V (cod. Hamilton 424 della Staatsbibliothek di Berlino)*, Samuela Simion (ed.), Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2019.

MP *Milione* = Marco Polo, *Il Milione*, prima edizione integrale, Luigi Foscolo Benedetto (ed.), Firenze, L. S. Olschki, 1928.

Muntaner - Desclot = Ramon Muntaner - Bernat Desclot, *Cronache catalane del secolo XIII e XIV, una di Raimondo Muntaner, l'altra di Bernardo D'Esclot*, Filippo Moisè (ed.), Firenze, Galileiana, 1844.

Murray Alexander 1998, *Suicide in the Middle Ages*, Volume I. *The Violent against Themselves*, Oxford-New York, Oxford University Press.

Musarra Antonio 2017, *Acri 1291. La caduta degli stati crociati*, Bologna, il Mulino.

— 2022, *Ancora su «les rois maudits». Il rogo di Jacques de Molay e la morte di Filippo il Bello in una miniatura del "codice Cocharelli" (sec. XIV)*, «Finxit. Dialoghi tra arte e scrittura dal Medioevo all'Età Moderna», I, pp. 7-29.

Nadeau Alain 1997, *Faire œuvre utile. Notes sur le vocabulaire de quelques prologues dominicains du XIII^e siècle*, in Duchenne Marie-Christine - Lusignan Serge - Paulmier-Foucart Monique (ed.), *Lector et compilator. Vincent de Beauvais, frère prêcheur. Un intellectuel et son milieu au XIII^e siècle*, Grâne, Éditions Créaphis, pp. 77-96.

Necchi Elena 1992, *Una silloge epigrafica padovana: gli "Epygramata illustrium virorum" di Iohannes Hasebeyn*, «Italia medioevale e umanistica», XXXV, pp. 123-177.

Newhauser Richard 1986, *The Love of Money as Deadly Sin and Deadly Disease*, in Fichte Joerg O. - Göller Karl Heinz (ed.), *Zusammenhänge, Einflüsse, Wirkungen: 'Kongressaktem zum ersten Symposium des Mediävistenverbandes in Tübingen 1984*, Berlin, De Gruyter, pp. 315-326 (repr. in Id., *Sin: Essays on Moral Tradition in the Western Middle Ages*, Aldershot, Ashgate, 2007, VII).

Newhauser Richard - Bejczy István 2008, *A Supplement to Morton W. Bloomfield et al. "Incipits of Latin Works on the virtues and Vices, 1100-1500 A.D."*, Turnhout, Brepols.

Nicolini Simonetta 2016, *Una notizia bibliografica per i frammenti Cocharelli*, «INTRECCI d'arte», 5, pp. 9-22.

Parsons Lillich Meredith 1998, *The Queen of Sicily and Gothic Stained Glass in Mussy and Tonnerre*, Philadelphia, American Philosophical Society.

Pastore Stocchi Manlio 1978, *Su una saffica 'barbara' mediolatina*, «Metrica», I, pp. 173-186.

Pavoni Romeo 2008, *La successione del Monferrato e le fazioni genovesi*, in Settia Aldo A. (ed.), *«Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati». L'avvento di Teodoro Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, Atti del convegno di studi (Casale Monferrato, 14 ottobre 2006-Moncalvo, Serralunga di Crea, 15 ottobre 2006), Casale Monferrato, [s.n.], 2008, pp. 45-82.

Peraldus *De erudit. principum* = Guilielmus Peraldus, *De eruditione principum*, in Thomas Aquinas, *Opera omnia*, 25 vols., Parma, Petrus Fiaccodorus, 1852-1873, XVI, pp. 390-476.

Peraldus *Svv* = Guilielmus Peraldus, *Summae virtutum ac vitiorum*, Rodolphus Clutius (ed.), 2 t., Paris, Martin Durand, 1629.

Perry Guy 2018, *The Briennes. The Rise and Fall of a Champenois Dynasty in the Age of the Crusades, c. 950-1356*, Cambridge, Cambridge University Press.

Petti Balbi Giovanna 1997, *Magnati e popolani in area ligure*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Atti del quindicesimo convegno internazionale di studi del Centro italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 15-18 maggio 1995), Pistoia, presso la sede del Centro, pp. 243-272 (repr. in Ead. 2007a, pp. 101-126).

— 2007a, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze, Firenze University Press.

— 2007b, *L'assedio di Genova degli anni 1317-1331:* maligna et durans discordia inter gibellinos et guelfos de Ianua, «Reti Medievali Rivista», VIII, pp. 1-25.

— 2014, *Uno dei fallimenti di Enrico VII: la signoria di Genova (1311-1313)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», LIV, 2, pp. 5-36.

PH *Summa* = Paulus Hungarus, *Summa de poenitentia*, in *Bibliotheca Casinensis, seu Codicum manuscriptorum qui in tabulario Casinensi asservantur series* […], Luigi Tosti (ed.), 5 vols., [Montis Casini], Ex Typographia Casinensi, 1873-1894, IV (1880), pp. 191-215 (repr. Hildesheim-New York, Georg Olms, 2004).

PhMéz *Songe* = Philippe de Mézières, *Songe du Viel Pelerin*, Joël Blanchard (ed.), 2 vols., Genève, Droz, 2015.

Pia Dictamina = *Pia Dictamina. Reimgebete und Leselieder des Mittelalters. Siebente Folge Aus Handschriften und Wiegendrucken*, Guido Maria Dreves S. J. (ed.), Leipzig, O. R. Reisland, 1905 («Analecta Hymnica Medii Aevi», XLVI).

PL = Patrologiae cursus completus, sive Biblioteca universalis, integra, uniformis, commodo, œconomica omnium s.s. Patrum, doctorum scriptorumque ecclesiasticorum qui ab aevo apostolico ad usque Innocenti III tempora floruerunt. Series Latina, 221 vols., Paris, Jacques Paul Migne, 1844-1864.

Poggi Vittorio 1900, *Series rectorum Reipublicae Genuensis* […], Augustae Taurinorum, Ex officina Regia J. B. Paravia et Soc.

Poloni Alma 2018, *Banchieri del re. La monarchia angioina e le compagnie toscane da Carlo I a Roberto I*, in Morelli Serena (ed.), *Périphéries*

financières angevines. Institutions et pratiques de l'administration de territoires composites (XIII^e^-XV^e^ siècle) / Periferie finanziarie angioine. Istituzioni e pratiche di governo su territori compositi (sec. XIII-XV), Rome, Publications de l'École française de Rome, pp. 309-330 (available online: https://books.openedition.org/efr/3568?lang=it [last access: 02/02/2022]).

Rao Riccardo 2006, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia Nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento*, in Comba Rinaldo (ed.), *Gli Angiò nell'Italia Nord-Occidentale (1259-1382)*, Milano, Edizioni Unicopli, pp. 229-290.

Raveggi Sergio 1994, *Appunti sulle forme di propaganda nel conflitto tra magnati e popolani*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Relazioni tenute al convegno internazionale di Trieste (2-5 marzo 1993), Rome, École Française de Rome, pp. 469-489.

Remondini Marcello 1891, *Due date a Nostra Signora delle Vigne, insigne Collegiata di Genova e due lapidi, l'una in S. Lorenzo, l'altra già in S. Tommaso*, «Giornale linguistico di Archeologia, Storia e Belle Arti», XVIII, pp. 459-476.

REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologysches Wörterbuch*, 6., unveränderte Auflage, Heidelberg, Carl Winter, 1992 (1st ed.: Heidelberg, Carl Winter, 1911).

Ricciardelli Fabrizio 2011, *Lupi e agnelli nel discorso politico dell'Italia comunale*, in Gamberini Andrea - Genet Jean-Philippe - Zorzi Andrea (ed.), *The Languages of Political Society. Western Europe, 14th-17th Centuries*, Roma, Viella, pp. 269-286.

Rogers Michael 1989, *Foglio miniato di un manoscritto*, in Paolozzi Strozzi Beatrice (ed.), *Arti del Medioevo e del Rinascimento. Omaggio ai Carrand, 1889-1989. Firenze, Museo Nazionale del Bargello, 20 marzo-25 giugno 1989*, Firenze, S.P.E.S., pp. 321-322 (n. 111).

Rohlfs = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 vols., Einaudi, Torino, 1966-1969 (or. ed.: *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, 3 vols., Bern, Francke, 1949-1954).

Röhricht Reinhold 1894, *Der Untergang des Königreichs Jerusalem*, «Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», XV, pp. 1-59.

Rubió i Lluch Antoni 1947, *Diplomatari de l'Orient Català (1301-1409): col·leció de documents per a la història de l'expedició catalana a Orient i dels ducats d'Atenes i Neopàtria*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans.

Runciman Steven 1951-1954, *A History of the Crusades*, 3 vols., Cambridge, At the University Press.

— 1969, *The Crusader States: 1243-1291*, in Lee Wolff Robert - Hazard Harry W. (ed.), *A History of the Crusades.* II. *The Later Crusades, 1189-1311*, Madison-Milwakee-London, The University of Wisconsin Press, pp. 557-629 (1st. ed.: Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1962).

Schabel Christopher 2004, *The Latin bishops of Cyprus*, *1255-1313*, *with a note on Bishop Neophytos of Solea*, «Επετηρίδα του Κέντρου Επιστημονικών Ερευνών», XXX, pp. 77-81 (repr. in Id, *Greek, Latins, and the Church in Early frankish Cyprus*, Farnham, Ashgate, 2010, V).

Schabel Chris - Minervini Laura 2008, *The French and Latin Dossier on the Institution of the Government of Amaury of Lusignan, Lord of Tyre, Brother of King Henry* II *of Cyprus*, «Επετηρίδα του Κέντρου Επιστημονικών Ερευνών», XXXIV, pp. 75-119.

Schein Sylvia 1991, Fideles crucis*. The Papacy, the West, and the Recovery of the Holy Land, 1274-1314*, Oxford, Clarendon Press.

— 1998, *Babylon and Jerusalem. The Fall of Acre, 1291-1996*, in Murray Alan V. (ed.), *From Clermont to Jerusalem. The Crusades and Crusader Societies, 1095-1500*, Selected Proceedings of the International Medieval Congress (University of Leeds, 10-13 July 1995), Turnhout, Brepols, pp. 141-150.

Scritti del Petrarca tra i libri di Giuseppe Beltramelli (C. C.), «Bergomum. Bollettino della civica biblioteca», II, 1933, pp. 114-115.

Sieveking Heinrich 1905-1906, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla casa di San Giorgio*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV, 1-2 (or. ed.: *Genueser Finanzwesen Mit Besonderer Berücksichtigung Der Casa Di S. Giorgio*, 2 vols., Freiburg-Leipzig-Tübingen, J. C. B. Mohr, 1898)

Silva Augusta (ed.) 1987, *Corpus inscriptionum Medii Ævi Liguriae*, III. *Genova: centro storico*, Genova, Brigati-Carucci.

Silvestre Hubert 1962, *Un cliché peu étudié: «Fortis in armis»*, «Archivum Latinitatis Medii Aevi», XXXII, pp. 255-257.

Sirat Colette 1983, *La philosophie juive au Moyen Âge selon les textes manuscrits et imprimés*, Paris, Éditions du CNRS.

— 1989, *Les traducteurs juifs à la cour des rois de Sicile et de Naples*, in Contamine Geneviève (dir.), *Traductions et traducteurs au Moyen Âge*, Actes du colloque international du CNRS organisé à Paris, Institut de recherche et d'histoire des textes les 26-28 mai 1986, Paris, Éditions du CNRS, pp. 169-191.

Specialis *Hist.* = Nicolaus Specialis, *Historia Sicula ab anno MDDLXXXII ad ann. MCCCXXXVII*, in *Bibliotheca scriptorum qui res in Siciliae gestas sub Aragonum imperio retulere* […], Rosarius Gregorio (ed.), 2 vols., Panormi, Ex Regio Typographeo, 1791, I, pp. 293-508.

SS = *Secretum secretorum cum glossis et notulis*, in *Opera hactenus inedita Rogerii Baconis*, Robert Steele (ed.), Oxford, Clarendon Press, 1920, vol. V.

SS (ed. Möller) = Hiltgart von Hürnheim, *Mittelhochdeutsche Prosaübersetzung des "Secretum secretorum"*, Reinhold Möller (ed.), Berlin, Akademie Verlag, 1963.

Steiner Arpad 1944, *The Vernacular Proverb in Medieval Latin Prose*, «The American Journal of Philology», 65, 1, pp. 37-68.

Strayer Joseph R. 1969, *Italian Bankers and Philip the Fair*, «Explorations in Economic History», 7, 1-2, pp. 113-121.

— 1980, *The Reign of Philip the Fair*, Princeton, Princeton University Press.

Taviani Carlo 2018, *Companies, Commerce and Credit*, in Beneš (ed.) 2018, pp. 427-447.

TdC *Bonum univ.* = *Von Bienen lernen. Das* Bonum universale de apibus *des Thomas von Cantimpré als Gemeinschaftsentwurf. Analyse, Edition, Übersetzung, Kommentar*, Julia Burkhardt (ed.), 2 vols., Regensburg, Schnell & Steiner, 2020.

The British Library Catalogue of Additions to the Manuscripts. New Series, 1966-1970, 2 vols., London, British Museum, 1998.

The British Museum Catalogue of Additions to the Manuscripts, 1931-1935, London, Trustees of the British Museum, 1967.

The International Style. The Arts in Europe around 1400, October 23-December 2, 1962, The Walters Arts Gallery, Baltimore (Maryland), The Trustees of the Walters Art Gallery, 1962.

TLIO = *Tesoro della Lingua italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami e continuato da Lino Leonardi, CNR-Opera del Vocabolario Italiano (available online: http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/ [last access: 01/02/2022]).

Toniolo Paola - Podestà Emilio 1991, *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Storia e vita del Borgo di Ovada alla fine del XIII secolo*, Ovada, Comune di Ovada-Accademia Urbense.

Tosi Renzo 2017, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, BUR.

Ventura *Mem.* = Guillelmus Ventura, *Memoriale de gestis civium Astensium et plurium aliorum*, Codestino Combetti (ed.), in *Historiae Patriae Monumenta*. *Scriptores*. III, Augusta Taurinorum, E Regio Typographeo, 1848, coll. 701-816.

Villani *NC* = Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, Giuseppe Edoardo Sansone - Giulio Curà Curà (ed.), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2002.

Vogüé Charles-Jean-Melchior (marquis de) 1893, *Le Comte Riant*, «Revue de l'Orient latin», 1, pp. 1-15.

Voragine *Serm.* = Jacobus de Voragine, *Sermones Aurei in omnes totius anni, Tomus I, continens Sermones de tempore in omnes dominicas et quadragesimsm*, Rodolphus Clutius (ed.), Augustae Vindelicorum-Cracoviae, Apud Christophorum Bartl, 1760.

Walther *Init.* = Hans Walther, *Initia carminum ac versuum Medii Aevi Posterioris Latinorum. Alphabetisches Verzeichnis der Versanfänge mittellateinischer Dichtungen*, Unter Benutzung der Vorarbeiten Alfons Hilkas, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1969 (1st. ed.: 1959).

Walther *Prov.* = Hans Walther, *Proverbia sententiaeque Latinitatis Medii Aevi. Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters in alphabetischer Anordnung*, 6 vols., Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1963-1969.

Werner Jakob 1912, *Lateinische Sprichwörter und Sinnsprüsche des Mittelalters aus Handschriften gesammelt*, Heidelberg, Carl Winter.

Zamuner Ilaria 1998, *Una sottoscrizione dedicatoria di Carlo I d'Angiò ad Alfonso X di Castiglia*, «Critica del testo», I, 3, pp. 919-966.

Zonta Mauro 1996, *La filosofia antica nel Medioevo ebraico. Le traduzioni ebraiche medievali dei testi filosofici antichi*, Brescia, Paideia.

Plates / Planches / Tavole

I. Booklet on the Vices

I

London, British Library, MS Add. 27695, f. 1r (*General Title* and *Prologus*, 1-6). Half-page miniature: portraits of the author (left), and possibly of his son 'Johanninus' (centre) and of his grandfather 'Pellegrinus Cocharellus' (right). Border: roundels with the Labours of the Months and courtly scenes.
© The British Library Board

II

London, British Library, MS Add. 27695, f. 1v (*De superbia* I, *Title*). Full-page miniature: The Fall of the Rebel Angels. Within the Mandorla with the Christ, angels singing the hymn *Te Deum laudamus*, lettered in gold: (on the left) 'Sanctus'; (on the right) 'dominus deus sabaot | pleni sunt celi et terre | glorie | magestatis | tue'.
© The British Library Board

III

London, British Library, MS Add. 27695, f. 2r (*De superbia* I, 1-27). Border: roundels with the people who failed to recognize Christian faith; goldfinches in the quatrefoils at the foot of the page; scenes with animals fighting in the line-endings.
© The British Library Board

IV

London, British Library, MS Add. 27695, f. 2v (*De superbia*). Full-page miniature: portrayal of the author (right), and possibly of his son 'Johanninus' (centre) and of his grandfather 'Pellegrinus' (left). Border: knights and jousting scenes in the roundels; goldfinches in the quatrefoils at the foot of the page.
© The British Library Board

V

London, British Library, MS Add. 27695, f. 3r (*De superbia* I, 28-52). Border: figures dressed in Oriental fashion in the roundels and in the quatrefoils.
© The British Library Board

VI

London, British Library, MS Add. 27695, f. 3v (*De superbia* I, 52-55; *De ira* II, *Title*). Full-page miniature: representation of Wrath, with three men standing on a ground decorated with heraldic eagles and rampant lions. Border: roundels with symbolic animals connected to Wrath and its opposite (upper border, from the left: lion, bear, cheetah, boar, hart; right border: monoceros, giraffe, camel, zebra, goat, sheep). At the bottom of the page, roundels with mounted knights; an elephant and an ox in the quatrefoils; goldfinches and magpies in the space between the roundels and the quatrefoils.
© The British Library board

VII

London, British Library, MS Add. 28841, f. 1r (*De ira* II, 1-38). Border: roundels with symbolic animals connected to Wrath; animal combat scenes in the roundels and in the quatrefoils (at the bottom of the page, from the left: lion and stag, dog and hart, lion and bear, a bird of prey and a quail, a raptor and a crane); goldfinches and blue tits in the space within the roundels and the quatrefoils. Animal combat scenes in the line-endings.
© The British Library Board

VIII

London, British Library, MS Add. 28841, f. 1v (*De ira* II, 39-50). Miniature: bucolic scene. Border: roundels with courtly love scenes, including two depictions of blind Cupid with bow and arrows; a dog and a honeycomb (?) in the quatrefoils at the bottom of the page. Dogs and goldfinches in the space between roundels and quatrefoils.
© The British Library Board

[*At least one folio with* exempla *of* Ira *is missing*]

IX

London, British Library, MS Add. 27695, f. 4r (*De invidia* III, *Title*). Full-page miniature: representation of Envy with three standing men on a decorated ground. Border: roundels with hybrids and monstrous creatures; in the lower border combat scenes between animals and men, a pelican and an ostrich in the quatrefoils; ostriches, pelicans and blue tits in the spaces between the quatrefoils and the roundels.
© The British Library Board

X

London, British Library, MS Add. 27695, f. 4v (*De invidia* III, 1-37). Border: a king sitting on his throne in the central roundel at the bottom of the page, attendants and members of the court in the roundels, ambassadors (?) in the quatrefoils, eagles in the space between the roundels and the quatrefoils.
© The British Library Board

XI

London, British Library, MS Add. 27695, f. 5r (*De invidia*). Full-page miniature: The Fall of Tripoli (1289).
© The British Library Board

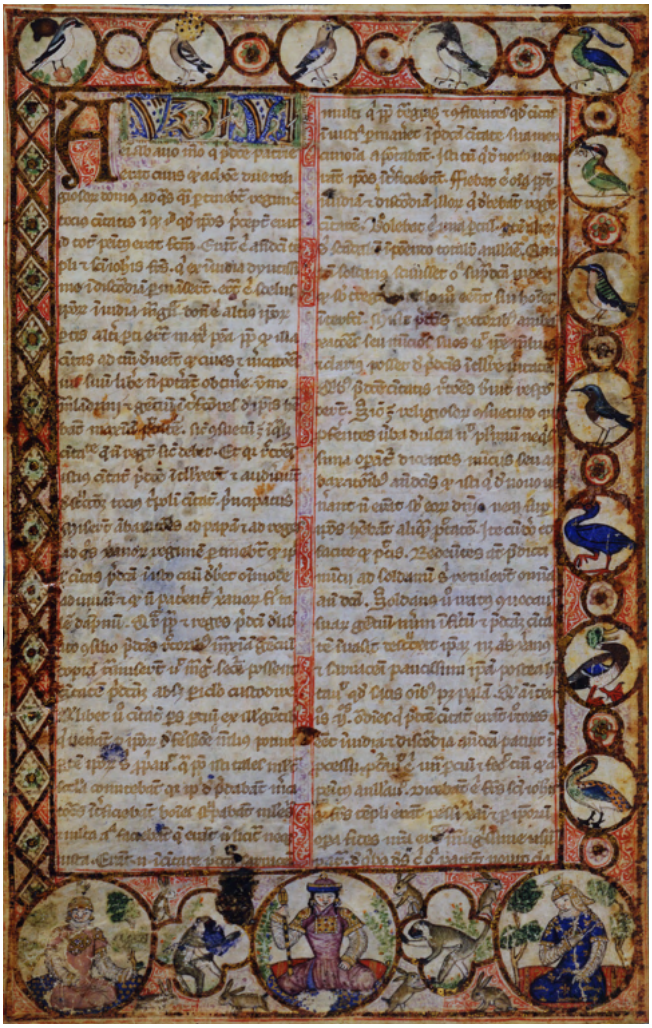
XII

London, British Library, MS Add. 27695, f. 5v (*De invidia* III, 38-59). Border: members of a religious military order (Hospitallers ?) in the roundels, hedgehogs in the quatrefoils at the bottom of the page; weasels and squirrels in the spaces between the quatrefoils and the roundels. Animals fighting in the line-endings.
© The British Library Board

XIII

Firenze, Museo Nazionale del Bargello, MS inv. 2065, f. 1r (*De invidia*). Full-page miniature: The Fall of Acre (1291).
© Museo Nazionale del Bargello

XIV



Firenze, Museo Nazionale del Bargello, MS inv. 2065, f. 1v (*De invidia* III, 60-79). Border: birds in the upper and right border. In the bottom of the page: figures dressed in Mongolian fashion in the roundels, monkeys in the quatrefoils; hares in the spaces between the roundels and the quatrefoils.
© Museo Nazionale del Bargello

XV

Cleveland, Museum of Art, Wade Fund, MS n. 1953.152, f. 1r (*De invidia* III, 79-80; *De accidia* IV, *Title*). Full-page miniature: a group of richly dressed ladies playing a dice game around a polygonal table. In the background of the scene three male figures, possibly the author holding a hooded hawk (right), his son 'Johanninus' holding a goldfinch (centre), and his grandfather 'Pellegrinus' (left) indicating with his forefinger the scene depicted on the top of the page (an embattled building where some men are represented in the act of building it, while a figure on the right is destroying it).
© The Cleveland Museum of Art

XVI

Cleveland, Museum of Art, Wade Fund, MS n. 1953.152, f. 1v (*De accidia* IV, 1-33). Border: in the roundels of the upper and right margin figures dressed in various fashions (Western, Jew, Mongolian and Muslim). In the bottom of the page: two bishops and a cardinal in the roundels, standing figures in the quatrefoils; human figures in the spaces between the roundels and the quatrefoils. Line-endings: various species of animals (right), a man with a sword in his hand as he falls from an eagle's nest (left).
© The Cleveland Museum of Art

[*At least two folios, with examples of* Accidia
and Title and beginning of the text on Avaritia*, are missing*]

XVII

London, British Library, MS Add. 27695, f. 6r (*De avaritia* v, 1-41). Border: roundels and quatrefoils with bishops, monks, friars and priests. In the lower part of the three roundels at the bottom of the page, it is still possible to read traces of the notes for the illuminator: 'abas' (right), 'episcopus' (?) (centre), 'abas' (?) (left). Animals fighting or chasing each other in the line-endings.

© The British Library Board

XVIII

London, British Library, MS Add. 27695, f. 6v (*De avaritia*). Full-page miniature: the execution of the Templars and the death of Philip IV of France during boar hunting (lower part). On the bottom of the page scenes with storks and hares.
© The British Library Board

XIX

London, British Library, MS Add. 27695, f. 7r, half-page fragment (*De avaritia* v, 42-49). Border: the Cathedral of San Lorenzo in Genoa (top); fighting and drinking scenes in the right and in the left margin.
© The British Library Board

XX

London, British Library, MS Add. 27695, f. 7v, half-page fragment (*De avaritia*). Miniature: pawnbroker's interior. The man on the left holds a book with the inscription: 'Pro pign|ora | copa | de penils[ula] arab|a [u]na | [pr]etio | librarum .c.'. On the right a man carrying vessels and two men (the pawnbroker sitting at his desk and his customer, dressed in blue, standing in front of him) negotiating the price of the item held by the customer.
© The British Library Board

XXI

London, British Library, MS Eg. 3127, f. 1r (*De avaritia* v, 50-77). Insects in the borders and in the roundels at the bottom of the page.
© The British Library Board

XXII

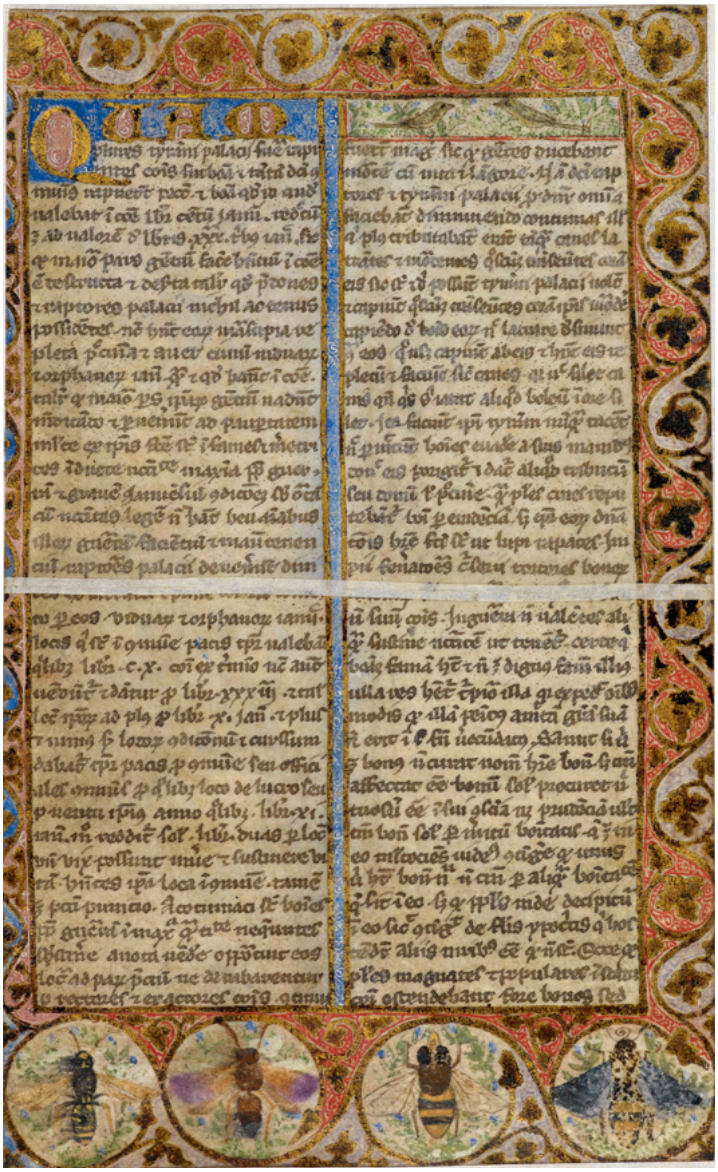
London, British Library, MS Eg. 3127, f. 1v (*De avaritia* v, 77-89). Half-page miniature with a hunting scene and various species of birds. On the rock on the right: an eagle feeding its nestlings; hawks attacking a crane and a pheasant (right margin). Scattered through the space above the trees: hoopoes, red-legged and grey partridges, a jay, a great tit, white storks; magpies and goldfinches in the interspace between the columns; male mallards in the left margin. On the top carrion-eater animals (ravens, a vulture, kites and a wolf).
© The British Library Board

XXIII

London, British Library, MS Add. 27695, f. 8r (*De avaritia*). Full-page miniature on two levels showing the interior of a bank. In the upper part the bank's strongbox; in the lower part, the counting desk with, on the right a group of men and women with children (possibly the widows and orphans described in the text), and on the left two men dressed in blue one writing and the other checking transactions in a tall and narrow book with the inscription: 'cres | tian | us || spin | ula | libre | (?) m'. On the top of the page God indicating a lunette with an inscription in gold taken from Exodus 22:22-24: 'Deus | dicit a Moixes quod | uni dico homnibus dico | Uiduis et pupillis non nocebitis | et si illeseritis eos uociferabuntur | a me et irascitur furor meus contra | uos et percuciam uos gradio et erunt | usor[es] uestre uidue et filii uestri pupilli'.

© The British Library Board

XXIV



London, British Library, MS Add. 27695, f. 8v (*De avaritia* v, 90-106). Insects in the roundels at the bottom of the page.
© The British Library Board

XXV

London, British Library, MS Add. 27695, f. 9r (*De avaritia* v, 106-129). Insects in the roundels at the bottom of the page and in the line-endings.
© The British Library Board

XXVI

London, British Library, MS Add. 27695, f. 9v (*De avaritia* v, 130). Full-page miniature representing Treachery. On the bottom of the page the depiction of the tale of the whale exchanged for an island by sailors. In the roundels: an elephant with its cub (left) and an ostrich with its eggs (right).
© The British Library Board

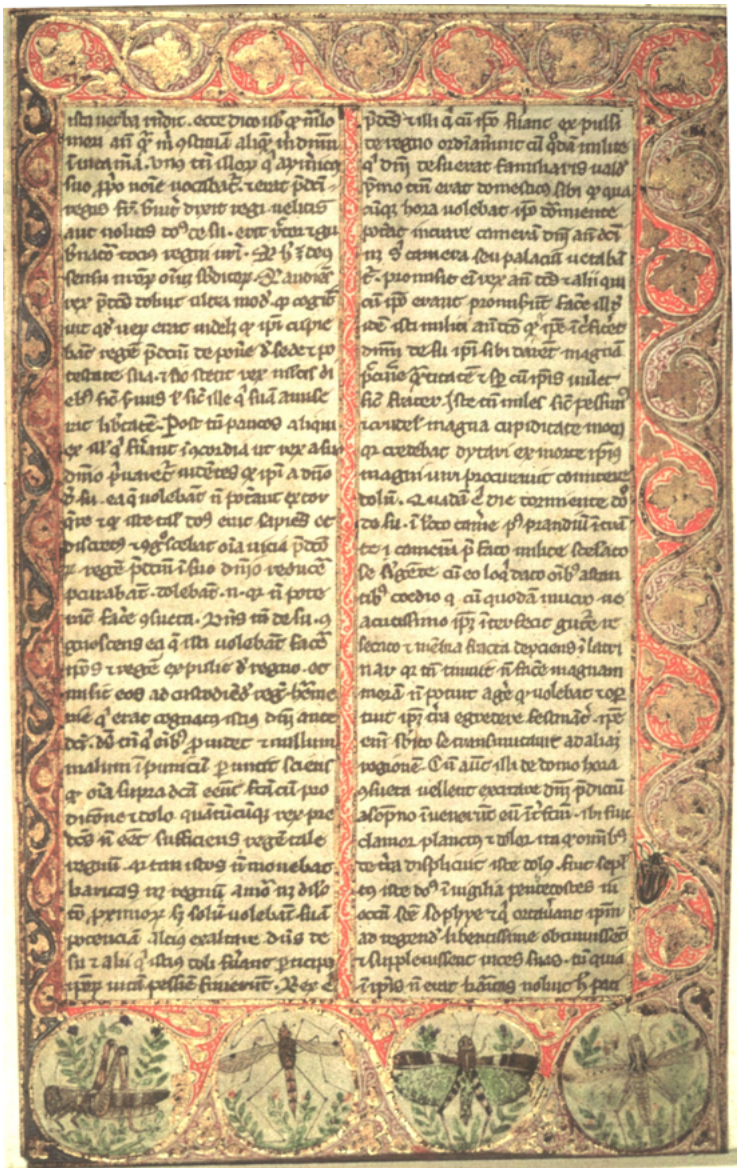
XXVII

London, British Library, MS Eg. 3127, f. 2r (*De avaritia* v, 131-153). Border: depictions of scenes of violence (assaults, robberies and murders). Insects in the line-endings.
© The British Library Board

XXVIII

London, British Library, MS Eg. 3127, f. 2v (*De avaritia* v, 154-170). Insects in the roundels at the bottom of the page and in the line-endings.
© The British Library Board

XXIX



London, British Library, MS Eg. 3781, f. 1v (*De avaritia* v, 170-187). Insects in the roundels at the bottom of the page.
© The British Library Board

XXX

London, British Library, MS Eg. 3781, f. 1r (*De avaritia*, v, 187-196). Half-page miniature showing a courtly scene: a group of richly dressed male and female figures standing around a fountain in a garden.
© The British Library Board

XXXI

London, British Library, MS Add. 27695, f. 11r (*De avaritia* v, 197-224). Various species of insects in the borders and in the line-endings.
© The British Library Board

XXXII

London, British Library, MS Add. 27695, f. 11v (*De avaritia*). Full-page miniature on two levels illustrating mendacity and false flattery.
© The British Library Board

XXXIII

London, British Library, MS Add. 27695, f. 12r (*De avaritia*). Half-page fragment illustrating gambling.
© The British Library Board

XXXIV

London, British Library, MS Add. 27695, f. 12v (*De avaritia* v, 225-239). Borders decorated by various species of insects.
© The British Library Board

XXXV

London, British Library, MS Add. 27695, f. 13r (*De avaritia* v, 240-241; *De gula* vi, *Title*). Full-page miniature representing Gluttony, showing the banquet of a Mongol chieftain.
© The British Library Board

XXXVI

London, British Library, MS Add. 27695, f. 13v (*De gula* VI, 1-26). Half-page miniature with Adam and Eve in the Garden of Paradise. In the right margin the murder of Abel. Cattle and birds in the line-endings.
© The British Library Board

[*At least one folio with the description of the subspecies of* Gula *is missing*]

XXXVII

London, British Library, MS Add. 27695, f. 14r (*De gula*). Full-page miniature illustrating Gluttony, with men drinking immoderately in a tavern interior (the man on the left of the upper scene, with a pale pink dress, seems to be the only one drinking in moderation).
© The British Library Board

XXXVIII

London, British Library, MS Add. 27695, f. 14v (*De gula* VI, 27-47). Men hunting a boar on the bottom of the page. Hunting scenes in the borders and in the ending space of the second column.
© The British Library Board

XXXIX

London, British Library, MS Add. 27695, f. 15r (*De luxuria* VII, *Title*). Full-page opening miniature of the chapter on Lust (incomplete and partially erased) showing three naked (?) figures under a pavilion.
© The British Library Board

XL

London, British Library, MS Add. 27695, f. 15v (*De luxuria* VII, 1-27). Borders decorated with green vegetal motives and cages with birds. On the bottom of the page a fowler catches birds with his nets; in the ending space of the second column, a lady feeds a bullfinch.
© The British Library Board

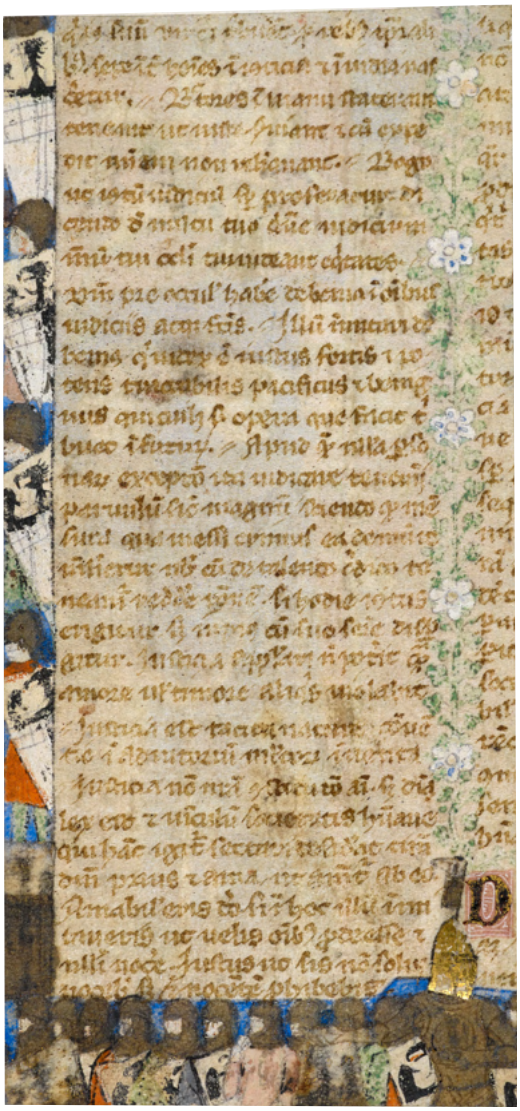
[*Remainder of Booklet I is missing*]

II. Booklet on the Virtues

XLI

London, British Library, MS Add. 27695, f. 10r (*De iustitia*). Cutting of a miniature possibly illustrating the virtue of Justice: a procession of men holding the Genoese flag with St George and the dragon; the man on the right has in his hands a cartouche on which we read a quote from Mt 25:41: 'Ite maledicti in | ignum eternum | iusticia precipit'.
© The British Library Board

XLII



London, British Library, MS Add. 27695, f. 10v (*De iustitia* I, 1-13). Cut of the first column, margins decorated by an army with an heraldic eagle on its shields.
© The British Library Board

[*Remainder of Booklet II is missing*]

III. Moral Dictates and 'Doria's Epic'

XLIII

London, British Library, MS Add. 28841, f. 3r (III, 1-68). Border: on the top a fortified city and cannibals eating a corpse; various species of real and fantastic animals on the other margins (giraffe, boar, ox, camel, bear, lion, elephant, mouflon, etc.). Reptiles depicted in the line-endings.
© The British Library Board

XLIV

London, British Library, MS Add. 28841, f. 3v (III, 69-133). Borders and line-endings decorated by various species of marine creatures, snails and turtles.
© The British Library Board

XLV

London, British Library, MS Add. 28841, f. 5r (III, 134-203). Borders decorated by various species of sea creatures.
© The British Library Board

XLVI

London, British Library, MS Add. 28841, f. 5v (III, 204-270). Borders and line-endings decorated by flowers, watermelons and various species of insects.
© The British Library Board

XLVII

London, British Library, MS Add. 28841, f. 2r (III, 271-340). Borders and line-endings decorated by plants of pumpkins and various species of insects.
© The British Library Board

XLVIII

London, British Library, MS Add. 28841, f. 2v (III, 341-409). Borders decorated by caterpillars, snails, shells and insects. Line-endings decorated by sprays of foliage with blue flowers or red berries.
© The British Library Board

XLIX

London, British Library, MS Add. 28841, f. 7r (III, 410-478). Borders and line-endings decorated by sprays of foliage with red or with black berries and by various species of insects.
© The British Library Board

L

London, British Library, MS Add. 28841, f. 7v (III, 479-542). Borders and line-endings decorated by sprays of foliage with red berries and by a lizard and various species of insects.
© The British Library Board

LI

London, British Library, MS Add. 28841, f. 6r (III, 543-608). Borders and line-endings decorated by sprays of foliage with pink or purple flowers and by various species of insects.
© The British Library Board

LII

London, British Library, MS Add. 28841, f. 6v (III, 609-680). Borders and line-endings decorated by vines with green grapes, hares and various species of insects.
© The British Library Board

LIII

London, British Library, MS Add. 28841, f. 4r (III, 681-750). Borders and line-endings decorated by vines with red grapes and various species of insects.
© The British Library Board

LIV

London, British Library, MS Add. 28841, f. 4v (III, 751-814). Borders and line-endings decorated by plants with red or blue flowers and by various species of insects.
© The British Library Board

[*Remainder of Booklet III is missing*]

Schede e Recensioni

Jonathan Rubin, *Learning in a Crusader City: Intellectual Activity and Intercultural Exchanges in Acre, 1191-1291*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018 («Cambridge Studies in Medieval Life and Thought»); 234 pp. ISBN 978-1-107-18718-4.

The subtitle requires an explanation. Rubin's use of the term «intellectual» can be traced back to the well-known tradition of studies that refers to the volume *Les intellectuels au Moyen Âge* (1957) by J. Le Goff. At the time of Crusades there was no university in Acre, thus reading about «intellectual activity» localised in that centre may give rise to perplexities. Rubin deals with such perplexities by referencing, from a theoretical point of view, the preface that Le Goff added to his own book in 1985. From it, in fact, the author 'borrows' a more inclusive definition of intellectual: «anyone who is involved in the production and dissemination of knowledge, especially such that is related, directly or indirectly, to written works» (p. 9). This statement, which can be derived from Le Goff but does not belong to his study – whose main focus is on the academic environment –, clarifies in which sense we can speak of an «intellectual arena» in a city that lacked both a university and a patronage system. The idea that intellectual activity develops in a city and contributes to its growth on a sociological level also has its roots in the perspective of the French historian. Moreover, as Rubin notes, «the fact that […] no university was ever created in the Kingdom of Jerusalem […] cannot, in itself, be seen as indicative of the city's cultural position» (p. 171).

I personally believe that, in addition to the mention of Le Goff's tradition, a more thorough semantic examination of a key term such as «discourse» – repeatedly used above all in chapters 5 and 6 – would have proved to be of particular use in the introductory paragraphs that revolve around the concept of «intellectual activity» and the methodology of the study (e.g. for the sake of non-English-speaking readers).

The absence of a reference to the term's Foucauldian origin suggests that it is used with a general, if not generic, meaning. In this sense, the term is void of any specific connection to Foucault's conception of it, for which «discourse» would be seen as a means of legitimation of power by a system of thoughts and ideas, that tends to turn every relationship into a power negotiation among cultural subjects. Rubin, indeed, addresses issues concerning cultural exchange and the friction it sometimes causes: I am referring specifically to the pages in which Rubin reflects on the

«Frankish discourse on Islam» (p. 119) citing the deliberately distorting perspectives of Jean de Joinville and Jacques de Vitry. Nonetheless, generally speaking, it seems that a fully Foucauldian point of view, or even a Gramscian one, are alien to this study. This choice can be explained by the fact that Rubin tends to base his conclusions on likelihood more than on direct evidence. The scholar's prudence is, in this sense, admirable.

The cautions of the good historian, however, do not prevent the author from setting up his study dialectically. Rubin's goal is in fact to fit into the line of studies that in recent years have undertaken to demonstrate that the evaluations of intellectual activities in Outremer by historians such as H. Mayer, J. Prawer or S. Runciman are too pessimistic. In this light, this study finds its foundations in the works of B. Kedar, P. Edbury, L. Minervini, C. Burnett and D. Jacoby (p. 10).

According to Rubin, the pessimistic judgment expressed by some historians on the intellectual activity in Acre is due, on the one hand, to the comparison with the level of cultural exchange between East and West that took place, for example, in Sicily or Iberia; on the other hand, to a vision that Rubin defines as Eurocentric, in the sense that «it seeks to find not what intellectual climate developed in the East, but how it contributed to Western culture» (p. 168). Finally, Rubin terms the approach of previous scholars anachronistic in that it focuses «on what modern historians would have liked to find rather than on a careful examination of the existing original material» (p. 168). I wish to express some doubts about this last statement, if I may. I personally think that there is nothing wrong with this type of approach: for a historian to interrogate the sources in search of confirmation of his own hypothesis is nothing but relying on the scientific method. However, here Rubin may be suggesting that previous historians did not bother to establish a body of evidence from which to formulate their hypotheses. And the greatest merit of Rubin's book lies indeed in the clear declaration of its sources, all grouped together in an Appendix that could become a rich spring of inspiration for future research. With its Appendix of 44 written sources – divided into «Texts certainly written in Acre», «Texts almost certainly written in Acre» and «Texts probably written in Acre» –, this monograph may serve as a handbook for the reconstruction of a historical and sociological context within which scholars can investigate specific issues.

Among the many possible lines of research, it seems to me that the more interesting ones from a Romance philology perspective are worth of

mention here. Although I am aware that Rubin's purpose is historical and not philological, the use of a considerable number of manuscript sources shall ensure that this book may be read with profit from the viewpoint of manuscript studies too.

A first reference to French literature is found in the paragraph titled «The Nobility» (pp. 24-27) where the nobility of Acre is depicted as a consumer of intellectual products or literary works belonging to three genres: history (William of Tyre's *Chronicon* and *Histoire universelle* were probably popular readings in the city), French romances and chansons (one thinks of Freidank or Thibaut de Champagne). Even the burgesses, despite «there is very little evidence for their involvement in other aspects of intellectual activity in Acre» (p. 27), were probably interested in history. This is demonstrated by the reference in the *Livre des assises de la cour des bourgeois* to the *Livre dou conquest dou reaume de Jerusalem*. The *Livre des assises* also cites the noteworthy case of a young burgess who «Maugré son pere ou de sa mere, use o jugleors et devient juglier» (p. 27n), testifying that the entertainment sphere represented a potential highlight in the life of young burgesses in Acre. The same case is mentioned in *Lo Codi*, though with the mention of magicians rather than jongleurs. The relationship between the two works – the *Livre* and *Lo Codi* – is first discussed in chapter 2 (p. 56) reporting Prawer's opinion on the problem, and then in chapter 4 where the Livre is analysed as representative of a work in which the two existing traditions of the city legal debate converge: the customary legal tradition and the learned one. In this regard Rubin quotes a recent study (by A. M. Bishop) according to which the Livre «includes sections which borrow directly from the Roman legal corpus rather than through the intermediation of the *Lo Codi*» (p. 92).

In the scrutiny of the topics of philological interest, another worthwhile passage can be cited: on p. 54 the entries of the Old French-Arabic glossary preserved in the ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, Copte 43, are used to formulate a hypothesis regarding the instruction of Copts by Franks residing in Acre.

The paragraph of greatest interest from a Romance philology point of view is obviously the one titled «Old French in Frankish Acre» in chapter 3 (pp. 70-82). Said paragraph investigates the importance of the city in the history of the French language and its literature. Two major works are discussed here. The first is an Anglo-Norman translation of Vegetius' *De re militari* – the first known translation of this work into French – which was

almost certainly produced in Acre. Another translation of Vegetius's work that E. de la Cruz Vergari (in her unpublished doctoral thesis of 2016) demonstrated to have been produced in the Middle East and perhaps in Acre can be added to the above-mentioned Anglo-Norman translation. The second is a French translation – preserved in the ms. Chantilly, Musée Condé, français 433 – of works on rhetoric and logic: Cicero's *De inventione*, the *Rhetorica ad Herennium* and a «short treatise on logic» (p. 73). The production of this important manuscript is due to John of Antioch. The analysis of the works preserved in this codex allows Rubin to show that Outremer was «characterized by an inclination to use the vernacular in fields which, at that time, were usually preserved for Latin» (pp. 74-75). The same Chantilly manuscript is also mentioned on pp. 161-163 where the author comments on a miniature, depicting a classroom scene, which has been chosen as the cover image of this book.

There is also place, in Rubin's study, for philological issues relating to Latin texts. On p. 123, for instance, Rubin makes use of philological evidence to show that some sections of William of Tripoli's *Notitia de Machometo* are not original but interpolated. On p. 141 mention is made of the dating problem that concerns the *Tractatus de locis et statu sancte terre ierosolimitane*: according to Kedar, the treatise dates back to the two decades preceding 1187, while according to P. Trovato it must have been written after 1198. The problem arises from the doubt around whether some variants of the text that are useful for dating should be considered original or interpolated. Rubin does not take a position in the debate even if the arguments of Trovato, which are based on quite acceptable ecdotic principles, would seem more convincing. Finally, another notable Latin text is the *Tractatus super erroribus quos citra et ultra mare invenimus* by Benedict d'Alignan, a treatise preserved by numerous manuscripts which «has received very little scholarly attention». Considering the absence of a critical edition of the work, which has never been published, Rubin cites the text of the ms. Paris, BnF, lat. 4224, that preserves a late and abbreviated version of the treatise, without explaining why he chose this witness over others.

In the conclusion to his work, Rubin points out an interesting line of possible future research that could reveal how, in more technical or practical fields of knowledge, the exchange of information between Latins and Muslims was even more intensive. I am referring to geography and cartography. In fact, Rubin mentions the ms. Oxford, Bodleian Library, Douce

319 (the witness D^2 of Brunetto *Latini's Tresor*) which features, on f. 8r, an extraordinary world map, probably based on an Arabic model (p. 172). The similarities shared with other codices of the Saint Jean d'Acre's production make it reasonable to think it likely that this manuscript was produced in Acre as well.

Nicolò Premi
Università di Verona

***The French of Outremer: Communities and Communications in the Crusading Mediterranean,* edited by Laura K. Morreale and Nicholas L. Paul, New York, Fordham University Press, 2018 («Fordham Series in Medieval Studies»); 296 pp. ISBN 978-0-8232-7816-9.**

La raccolta di saggi procede da un incontro di studio tenutosi nei giorni 29 e 30 marzo 2014 nel quadro del progetto di ricerca eponimo, iniziato nel 2009 presso il Center for Medieval Studies della Fordham University. Come sottolineato dai curatori nelle pagine introduttive (pp. 1-13), *The French of Outremer* è un titolo «replete with ambiguity», nel quale la giustapposizione dei due termini «might seem unnecessary or even redundant» (p. 1). L'accostamento è però giustamente reputato istruttivo e criticamente importante, in quanto a partire dalla fine del XIX secolo fino a tempi molto recenti, *French* e *Outremer* rimandano a due ambiti di ricerca distinti, appannaggio di discipline separate e non comunicanti – rispettivamente la storia della lingua e della letteratura francese del Medioevo e la storia delle crociate – che si tenta qui di far dialogare.

Nell'articolo efficacemente posto in apertura (*What We Know and Don't Yet Know about Outremer French*, pp. 15-29), L. Minervini offre al lettore lo stato dell'arte circa gli studi sul francese d'Oltremare, a partire dalle ricerche pionieristiche di A. Thomas, E. Brayer, G. Folena e V. Bertolucci Pizzorusso. Pur essendo basate su un corpus ridotto di testi, spesso editi con criteri non sempre filologicamente accettabili, le loro acute intuizioni sono ancora oggi preziose, e d'ispirazione per quanti in seguito si sono accostati al corpus oltremarino cercando d'integrare la pratica ecdotica con gli studi sulla storia sociale e culturale del Levante all'epoca delle crociate (*in primis* C. Aslanov, P. Nobel, F. Zinelli e la stessa

Minervini).

La sempre maggiore disponibilità di edizioni affidabili (anche grazie al contributo di giovani studiosi impegnati su questo fronte) ha portato a nuove acquisizioni, che riguardano in particolare la diffusione in Terra Santa, e successivamente a Cipro e in Grecia, della lingua francese – e in misura minore degli altri volgari romanzi – a livello scritto e orale presso la classe dirigente franca e gli altri gruppi sociali, compresa la popolazione indigena di lingua araba o greca. Su un terreno, cioè, già di per sé fertile per la manifestazione di fenomeni di bilinguismo, *code-switching* e pidginizzazioni, l'uso del francese riceve nuovo impulso sia come lingua scritta della variegata comunità franca – che grazie ad essa rafforza la propria identità – sia come lingua-ponte, e come tale naturalmente esposta a interferenze e ibridazioni.

Il secondo importante risultato delle ricerche degli ultimi decenni riguarda la concreta identificazione di quali tratti grafico-fonetici, morfologici e lessicali distinguono il francese d'Oltremare dagli altri dialetti d'oïl (tali tratti vengono succintamente ricordati a p. 21 e brevemente commentati; è d'obbligo il rimando a L. Minervini, *Le français dans l'Orient latin (XIII^e^-XIV^e^ siècles). Éléments pour la caractérisation d'une* scripta *du Levant*, «Revue de Linguistique Romane», 74, 2010, pp. 119-198).

Come emerge dal secondo saggio (A. M. Stahl, *The* Denier *Outremer*, pp. 30-43), anche la numismatica è un settore in cui si registra un analogo sistema di interferenze. Nei territori conquistati circolano monete bizantine e islamiche dalle denominazioni più varie, mentre i primi crociati provengono da un'area in cui il conio principale è il *denier* d'argento. Non sorprende dunque che a partire dal XII secolo gli Stati Crociati battano moneta basandosi sia sulle tradizioni orientali già esistenti sia su quelle della madrepatria. La linea evolutiva ripercorsa da Stahl è molto chiara: inizialmente le zecche controllate dai crociati operano replicando le corrispondenti emissioni bizantine e islamiche, al massimo aggiungendo una croce e poche lettere. Tale «monetary immobilization» (p. 32) discende dalla necessità di conservare alle monete un aspetto familiare: si rinuncia a esaltare l'identità dei nuovi governati al fine di favorire la fiducia dei partner commerciali in loco. Col tempo però il Regno di Gerusalemme, il Principato di Antiochia, la Contea di Tripoli, e in seguito anche Cipro e i Principati di Acaia e Atene, iniziano a produrre denari d'argento distinti e riconoscibili, con gradi diversi di somiglianza ai prototipi battuti dalle varie signorie e dal Regno di Francia: soltanto su di essi, i sovrani crociati

appongono i loro nomi e identificano i loro Stati. Per diverse delle emissioni attestate, Stahl rintraccia corrispondenze coi *deniers* della madrepatria, dischiudendo affascinanti percorsi iconografici: si ricordino almeno il caso del tipo 'tempio', o genericamente 'edificio', di ascendenza capetingia e finanche carolingia, abbinato nel nuovo contesto a legende che lo identificano con la Torre di David o col Santo Sepolcro; la primissima apparizione del giglio come tipo principale su una moneta in bronzo coniata ad Acri in nome di Enrico, figlio di Luigi VII ed Eleonora di Aquitania, che resse il Regno di Gerusalemme tra 1192 e 1197; e la fortuna ininterrotta dei tornesi dall'Alto Medioevo ai Principati di Grecia, fino all'avvento nella seconda metà del XIV secolo della moneta coloniale veneziana nota come *tornesello*, che anche nel nome, oltre che nell'impronta, richiama l'antica moneta di San Martino di Tours. Se le influenze seguono in genere la direttrice ovest-est, non mancano probabili esempi del movimento contrario: i *deniers* in argento battuti a Tripoli in nome di Raimondo II (1137-1152), III (1152-1187) e IV (1187-1223) recano la mezzaluna e la stella, motivo ripreso da precedenti monete bizantine e sasanidi che diverrà uno dei simboli distintivi della cultura islamica solo a distanza di secoli. Ebbene, lo si ritrova sulle monete di Raimondo VI (1194-1222) e VII (1222-1249) come marchesi di Provenza.

I tre saggi seguenti di P. Edbury (*Ernoul*, Eracles, *and the Collapse of the Kingdom of Jerusalem*, pp. 44-67), P. Handyside (L'Estoire d'Eracles *in Outremer*, pp. 68-85) e M. Gaggero (*Western Eyes on the Latin East: the* Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier *and Robert of Clari's* Conquête de Constantinople, pp. 86-109) nel complesso forniscono una messa a punto utile per orientarsi all'interno del reticolo di testi imperniato sulla traduzione francese della *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum* di Guglielmo di Tiro (l'*Eracles*) e le sue continuazioni. Edbury, in particolare, fa chiarezza circa le diverse modalità in cui la cosiddetta *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier* è stata di volta in volta impiegata in relazione all'*Eracles*: come integrazione e continuazione (1 ms.), come unica continuazione (la maggior parte dei 44 mss. censiti), come prima continuazione seguita dalla *Continuation Rothelin* (15 mss.), come continuazione con significative revisioni apportate ai materiali dell'*Ernoul-Bernard* intorno alla metà del XIII secolo in Terra Santa (la cosiddetta redazione 'Colbert-Fontainebleau'). L'autore si concentra poi sugli otto codici che tramandano la *Chronique d'Ernoul* come testo indipendente, anch'essi divisibili in tre gruppi corrispondenti ad altrettante

revisioni del testo, tutte eseguite entro i primi anni '30 del Duecento e che spingono il racconto rispettivamente sino al 1227, 1229 e 1231: il nome di Ernoul compare nelle prime due famiglie, mentre in due copie della terza è presente un colophon che menziona Bernard le Trésorier.

Quali informazioni conteneva la cronaca perduta di Ernoul, scudiero di Baliano di Ibelin, scritta in volgare entro la morte di questi (1193)? Per rispondere a tale quesito, in mancanza di prove positive, Edbury passa in rassegna i dati interni al testo dell'*Ernoul-Bernard*, sottolineando l'accuratezza crescente del racconto man mano che procede verso il 1187 (anno della caduta di Gerusalemme nelle mani del Saladino) e l'orientamento pro-Ibelin con cui è condotta la narrazione a partire dall'ascesa di Baldovino IV (metà degli anni '70) fino al cruciale 1187. L'ultima parte dell'articolo è infine dedicata all'analisi delle modifiche che l'autore del rimaneggiamento 'Colbert-Fontainebleau' – operante ad Acri intorno al 1250 – ha apportato ai materiali dell'Ernoul-Bernard relativi alla Terza Crociata e a quelli risalenti allo stesso Ernoul.

Handyside ricorda opportunamente che la traduzione di Guglielmo di Tiro nota come *Estoire d'Eracles* è stata condotta nella regione di Parigi tra il 1219 e il 1223 e nel saggio ne esplora le pieghe per definire in che termini si pone il legame del traduttore con l'Oriente Latino, evidente in un buon numero di aggiunte originali, spesso funzionali a glossare le informazioni della *Historia* per renderla a un tempo più accessibile e appetibile al pubblico europeo. L'autore, che alla tradizione manoscritta dell'*Eracles* ha dedicato la tesi di dottorato, si sofferma poi sulla circolazione oltremarina della traduzione e sui caratteri distintivi del ramo orientale, designato con la sigla λ e organizzato in due sottogruppi λ1 e λ2. In generale i manoscritti della famiglia mostrano aggiunte in specifici punti e lezioni peculiari che si configurano forse come tentativi di correggere errori della traduzione. L'analisi ravvicinata di alcuni membri del gruppo porta all'ipotesi che la loro produzione sia con tutta probabilità avvenuta ad Acri, in uno *scriptorium* in cui si poteva passare agilmente da un *exemplar* all'altro e favorire fenomeni di contaminazione tra λ1 e λ2.

Con Gaggero si torna invece alla *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier*, per stabilire «what the shape of the narrative may tell us about the composition of the text itself» (p. 86). Lo scopo viene perseguito confrontandola con la *Conquête de Constantinople* di Robert de Clari, *povre chevalier* la cui narrazione della Quarta Crociata, scritta intorno al 1205, è rimasta nell'ombra, oscurata dal resoconto del contemporaneo e compa-

gno d'armi Geoffroy de Villehardouin. Le due opere messe a paragone sono state scritte in occidente, si affermano dal e parlano al medesimo *milieu* socio-culturale e costituiscono due tra le primissime prove di storiografia letteraria in francese antico. Nonostante le differenze nell'estensione geografica e nell'ampiezza dell'arco cronologico trattato, le due cronache condividono «two sets of narratives» (p. 89: la successione degli imperatori bizantini tra 1180 e 1185, e gli spostamenti di Corrado di Monferrato dall'arrivo a Costantinopoli alla morte, nel 1192) e la catena di eventi, cause ed effetti che portarono alla conquista di Costantinopoli del 1204. Le convergenze acquistano maggiore significato se il confronto viene allargato ad altre cronache contemporanee come i *Gesta Philippi Augusti* di Rigord, che programmaticamente connettono il re di Francia alla Quarta Crociata. Benché nei nostri due testi il vincolo sia meno esplicito, non è escluso che un intento filo-capetingio muova sia l'anonimo autore dell'*Ernoul-Bernard* che Robert de Clari. Entrambi, del resto, sembrano aver avuto legami con l'abbazia reale di Corbie. I diversi indizi di tale affascinante connessione sono passati in rassegna da Gaggero (pp. 93-95), che si interroga poi su come il comune retroterra culturale «contributed to shape the texts as we know them» (p. 98). L'autore lamenta inoltre l'esclusione dei due testi dalla trattazione di G. Spiegel (*Romancing the Past: The Rise of Vernacular Prose Historiography in Thirteenth-Century France*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1993), ritenuta grave sia per l'antichità delle prove sia perché «both accounts of the Fourth Crusade can be seen in the light of one of the major themes of Spiegel's book, the relationship of the rise of prose historiography with the assertion of royal authority in northern France at the beginning of the thirteenth century» (p. 88). Il saggio si chiude con un'interessante appendice dedicata a Bernard, tesoriere appunto di Saint-Pierre de Corbie, citato nel colophon dei mss. siglati F25 e F26 (piccardi secondo Folda ma che Gaggero ricolloca in Italia nordorientale). Se resta difficile stabilire esattamente il ruolo di Bernard nella redazione del testo che giunge sino al 1231, Gaggero riesce a rettificare le conclusioni di P. Paris (e poi di M. R. Morgan), che negava a Bernard lo status monastico e conclude: «It is thus necessary to look further in the documents from the abbey, which remain unpublished, in the hope of finding more substantial evidence for the erstwhile Bernard» (p. 101).

Il denso contributo di A. Nicolaou-Konnari (*A Neglected Relationship: Leontios Makhairas's Debt to Latin Eastern and French Historiography*, pp.

110-149) è incentrato su una cronaca del secondo quarto del XV secolo, scritta nel dialetto greco di Cipro da Leontios Makhairas, segretario della famiglia De Nores e incaricato, tra l'altro, di missioni diplomatiche per conto dei Lusignano: la *Εξήγησις της γλυκείας χώρας Κύπρου* ('Spiegazione del dolce paese di Cipro, la quale è chiamata Cronaca'), tràdita da tre manoscritti in due diverse redazioni e oggetto di una traduzione in italiano cinquecentesco, narra la storia dell'ultimo Stato Crociato del Levante, dalla visita di sant'Elena (IV secolo d.C.) al 1458, ma è, di fatto, la storia dei Lusignano, in particolare dei regni di Piero I e Pietro II, e dell'evoluzione di Cipro da società crociata (élite franca con sudditi greci) a società *kypriotike* (di franchi *e* greci) nel XV secolo. Poiché Makhairas esplicita molto precisamente le proprie fonti e non cita cronache in francese, Nicolaou-Konnari si appunta su elementi interni al testo (stile, contenuti e ideologia) per rintracciarvi possibili influenze della storiografia di Outremer in francese. Le intenzioni esposte nel *prooimion* e la stessa concezione della scrittura storica sembrano, ad esempio, condivise con la *Historia* di Guglielmo di Tiro, con Filippo da Novara e con l'anonimo compilatore de *Les Gestes des Chiprois*. Per la Prima Crociata, Makhairas mette probabilmente a frutto la redazione B delle *Annales de Terre Sainte*. La *Εξήγησις* reca poi tracce di materiali propri solo alla redazione 'Colbert-Fontainebleau' e potrebbe aver usato la *Chronique du Templier de Tyr*, in una versione più completa di quella attestata nell'unico testimone. Non è invece provata la conoscenza della *Vita Sancti Petri Thomae* di Philippe de Mézières, né della *La prise d'Alixandre* di Guillaume de Machaut. Passando infine alle *Grandes Chroniques de France*, se non vi sono evidenze testuali o stilistiche circa l'impiego dell'anonima *Chronique des quatre premiers Valois* né delle *Chroniques* di Froissart, Nicolaou-Konnari rintraccia forti convergenze tra la cronaca di Makhairas e quella del contemporaneo Enguerrand de Monstrelet. Difficilmente una delle due avrà influenzato l'altra; poco probabile è anche lo sfruttamento delle medesime cronache arabe; invece «newsletters or *avvisi* that disseminated news in Europe, letters from the Cypriot Chancery, or reports by ambassadors may have constituted common written sources, together with the oral testimony of eyewitnesses» (p. 131).

Con U. Z. Shachar si fa ritorno alla storiografia in francese antico, stavolta per indagare l'inclusione nelle *Estoires d'Outremer* di informazioni trasmesse unicamente da cronache in lingua araba (*"Re-orienting" Estoires d'Outremer: the Arabic Context of the Saladin Legend*, pp. 150-178). Al

centro dell'indagine sta il racconto di gusto epico delle guerre tra il Saladino e un re di Nubia negli anni '70 e '80 del XII secolo, ritenuto frutto della fantasia del compilatore sia da L. de Mas Latrie che da G. Paris, e ancora dall'editrice M. A. Jubb e da J. Richard. In realtà le guerre in Yemen tra il sultanato ayyubide e la Nubia sono ben attestate nella storiografia araba sia in versi che in prosa. Le *Estoires d'Outremer* ne incorporano il racconto per tramite di tradizioni quasi certamente orali, non senza deroghe alla sequenza cronologica degli eventi e una certa libertà nel riferire i dettagli, con lo stesso atteggiamento disinvolto mostrato nei confronti di tutte le fonti e che fa dell'opera «a site of "strategic multiculturalism"» (p. 151), un testo «that itself – moving rapidly across lands, religions, and languages – is a space of permeable boundaries and multiple, transmutable identities», «a virtual literary poly-system, [that] challenges the portrayal of Outremer as a space characterized by cultural insularity, which has been the consensus among modern crusade historians» (p. 168).

Il movimento rispettivamente di oggetti sacri e di pellegrini è al centro dei due saggi seguenti. Quello di A. E. Lester (*The Tasks of the Translators: Relics and Communications between Constantinople and Northern France in the Aftermath of 1204*, pp. 179-200) considera l'aumento esponenziale del flusso di reliquie – a seguito di furti o donazioni – verso la Francia settentrionale e le Fiandre dopo la Quarta Crociata e le modalità di integrazione e valorizzazione delle stesse entro le pratiche devozionali nei nuovi contesti. Tali *translationes* dovevano in qualche modo essere giustificate e le circostanze del ritrovamento degli oggetti asseverate, possibilmente cercando di trasmettere assieme ad essi anche il senso del sacro così come esperito dai traslatori in Outremer. Da qui la creazione di nuovi reliquiari a imitazione delle forme bizantine nel corso degli anni '20 e '30 del XIII secolo; la stesura di testi di accompagnamento che chiariscano le circostanze del rinvenimento della reliquia, raccontino le vie del trasporto e spieghino l'importanza e il significato del santo o dell'oggetto nei due contesti di partenza e di arrivo; da qui lo sforzo d'istituire specifiche celebrazioni liturgiche per la reliquia di nuova acquisizione.

L'articolo di Z. Stahuljak (*The Pilgrim Translation Market and the Meaning of* Courtoisie, pp. 201-220) adopera i circa settantacinque racconti di pellegrinaggio redatti nelle principali lingue d'Europa tra 1335 e 1499 e giunti sino a noi come fonti per ricostruire l'articolato sistema dei viaggi *ad loca sancta* organizzati col concorso dei capitani veneziani, del con-

vento francescano sul Monte Sion, dei funzionari dell'amministrazione mamelucca e dei dragomanni locali. Grazie ai resoconti dei pellegrini – altra cosa rispetto agli *itineraria* e alle *descriptiones Terrae Sanctae* – è infatti possibile seguire l'intero percorso dei fedeli europei: la navigazione da Venezia a Giaffa, gli spostamenti a dorso di mulo o cammello fino a Gerusalemme, la visita, in genere molto veloce, ai Luoghi Santi e il ritorno a Giaffa, oppure la traversata del deserto fino al Monte Sinai e poi al Cairo, per tornare in Europa.

Oltre a quanto pattuito e pagato prima della partenza da Venezia – una sorta di pacchetto completo –, nei racconti di pellegrinaggio torna con elevata frequenza il concetto di *mangerie* (o *composicion*, 'compromesso', 'accordo') in riferimento alle estorsioni, in genere di cibo e acqua, che i pellegrini potevano subire da parte delle guide e dei beduini del deserto; e ricorre quasi all'unanimità quello di *courtoisie*, termine che in questo contesto assume il significato di donativi o, più spesso, supplementi in denaro pagati dai pellegrini ai dragomanni. I contratti stipulati prima di partire non vi fanno cenno, ma la *courtoisie* è regolata da un tacito accordo tra le parti come rinforzo del contratto vero e proprio, a garanzia di una buona qualità del servizio, se non proprio dell'effettiva esecuzione del contratto da parte delle guide locali.

L'articolo successivo – *The French of Outremer beyond the Holy Land*, pp. 221-246 – si configura come la quintessenza degli studi codicologico-linguistici condotti da F. Zinelli a partire dal 2007 su un corpus comprendente sia manoscritti eseguiti in Grecia e in diverse regioni italiane che recano testi in francese scritti nel Levante, sia copie esemplate in Italia a partire da modelli oltremarini di opere originariamente redatte in Occidente. La strategia di ricerca è «deliberately simplified» (p. 222) e consiste nell'individuazione dei tratti tipici della *scripta* d'Oltremare, in particolare gli occitanismi *leuc*, *feuc*, *jeuc* (accanto alle varianti *luec*, *fuec*, *juec* più prossime al vocalismo occitano) e alcuni lessemi, primo tra tutti *ziaus*, 'occhi'. Si parte dalla Grecia con la *mise en prose del Roman de Troie (Prose 1)*, la *Chronique de Morée* e quattro testimoni del *Tresor* di Brunetto Latini. Si passa poi al Veneto e a Venezia con il ms. 508 della Capitolare di Verona sempre contenente il *Tresor*; il Pluteo LXI.10 della Laurenziana che tramanda *Eracles*, *Continuation d'Acre* e *Annales de Terre Sainte*; due mss. dell'*Histoire Ancienne jusqu'à César*; i testi franco-italiani contenuti nel fr. 821 e i canzonieri trobadorici I e K. Dei prodotti dell'atelier pisano-genovese sono presi in esame i codici del *Livre dou Tre-*

sor discendenti da un modello trascritto nelle carceri di Genova (Δ) e ricchi di occitanismi, un'*Histoire Ancienne* (Firenze, Biblioteca Riccardiana, 3982) e un *Lancelot en Prose* (Escorial, II.P.22), nonché i tre testimoni oggi a Modena, Lione e Tours del cosiddetto *Légendier A*. Infine a Napoli le tracce del francese d'Oltremare si rinvengono nel manoscritto BnF, fr. 688 con la traduzione francese della *Historia romana* di Isidoro di Siviglia e la *Histoire de li Normant*, e, di nuovo, in un manoscritto del *Tresor* (BnF, fr. 2024) appartenuto al napoletano Enrico Scannasurice e miniato presso l'atelier piccardo attivo in città in epoca angioina.

Le tracce di *scripta* oltremarina osservabili in misura variabile nel corpus possono risalire a una fase orientale della circolazione delle singole opere o riflettere l'atteggiamento degli scribi italiani che non normalizzano la lingua dei modelli verso forme francesi standard per conservare ai testi un certo «Eastern flavor» (p. 223) oppure per passiva fedeltà all'antigrafo, magari abbinata a una scarsa competenza linguistica. È anche possibile imputare il mantenimento di certi occitanismi della *scripta* d'Oltremare all'abitudine, intensamente diffusa negli atelier italiani considerati, di copiare anche testi in provenzale, né, per certe tradizioni, si può escludere una fase propriamente occitana. Per questo Zinelli mette in chiaro in apertura che «From a methodological point of view, this is a delicate matter that demands that each case be reviewed individually» (p. 222).

Diverso è il caso delle *Estoires de Venise* di Martin da Canal, concepite in lingua francese entro la caduta di Acri: Zinelli reinterpreta i dati emersi dall'analisi stratigrafica dell'unico testimone (Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1919) in direzione di Outremer e come «sign of a willing attitude» (p. 235): nell'optare per la varietà orientale del francese, ben conosciuta e attestata a Venezia anche come mezzo espressivo adatto alla scrittura della storia, Martin avrebbe compiuto un atto politico di resistenza all'espansionismo angioino in Italia e di affermazione dell'importanza di Venezia e dei suoi interessi nella Penisola e nel Mediterraneo.

Nell'ultimo saggio della miscellanea (*Roles for Women in Colonial Fantasies of Fourteenth-Century France: Pierre Dubois and Philippe de Mézières*, pp. 247-281), R. Blumenfeld-Kosinski si concentra sul trattato *De recuperatione Terre Sancte* composto nel 1307 dal normanno Pierre Dubois che, rispetto agli scritti contemporanei dello stesso genere, non solo affronta i problemi economico-politici e le strategie militari per la riconquista dei Luoghi Santi, ma anche quelli connessi alla creazione di uno Stato e al mantenimento di una società ordinata, giusta, popolosa e so-

prattutto cristiana. Circa il ruolo assunto dalle donne nella conversione dei musulmani, le idee di Dubois «prefigure those of some nineteenth- and twentieth-century colonial and postcolonial thinkers, such as Frantz Fanon, who in 1956 showed how the French colonizers of Algeria counted on the unveiling of Muslim women – which was couched in terms of liberation and modernization – in order to gain power over Muslim men» (p. 249). Tra i presupposti della campagna militare, oltre a una pace paneuropea e al coinvolgimento di tutti i sovrani d'Occidente, Dubois include l'estensione dell'educazione anche alle fanciulle di qualsiasi estrazione sociale, purché intelligenti e di bell'aspetto, che deve essere laica e a carico di una specifica fondazione, indipendente dalle scuole cattedrali e dalle università: qui le ragazze selezionate apprenderanno il latino, l'arabo e il greco (l'idea che le lingue straniere siano il più efficace strumento missionario probabilmente deriva a Dubois dalla conoscenza personale di Raimondo Lullo). Ma il vero grimaldello per penetrare nelle case dei musulmani, entrare in contatto con le donne indigene, favorirne la conversione e di conseguenza quella del marito, viene individuato nell'acquisizione di una formazione medica anche e soprattutto da parte delle donne. Come medici, chirurghi o ostetriche, le donne cristiane capaci di esprimersi in arabo e in greco possono promuovere dall'interno la diffusione del messaggio cristiano, sottolineando, tra le altre cose, i vantaggi della monogamia, facendo leva sul presunto disgusto delle donne musulmane per la poligamia. L'originalità del pensiero visionario di Dubois – forse debitore in qualche misura verso i racconti romanzi di matrimonio e conversione al cristianesimo che si rintracciano nella produzione epica e romanzesca – risalta ulteriormente dal confronto con la proposta formulata da Philippe de Mézières nella regola della *Militia Passionis Jhesu Christi*, un ordine militare nuovo di cui prospetta la fondazione per il recupero della Terra Santa. Le donne occidentali, in genere più pie degli uomini, hanno un ruolo preciso anche nel disegno di Philippe: nel nuovo Stato dovranno per lo più soddisfare gli impulsi sessuali dei membri dell'Ordine. Essendo la castità fuori discussione, specialmente in regioni dal clima caldo come quelle mediorientali, e al fine di evitare pericolose mescolanze interetniche, «The solution he proposed was marriage to women who would take vows like the men and would devote themselves to the future colonizers» (p. 268). In sostanza, al contrario di Dubois, Philippe de Mézières non riesce a immaginare per la donna un ruolo diverso da quello di moglie.

Se certamente gli specialisti di singoli autori, opere o discipline trarranno profitto più dalla lettura di certi saggi che di altri, e anche se la disposizione reciproca degli articoli solleva qualche perplessità, tutto sommato l'esperimento mi sembra riuscito. Il lettore è oltretutto guidato da una serie di possibili chiavi di lettura del volume – ben cinque – proposte dai curatori nelle pagine iniziali e invitato a consultare il «digital addendum allowing greater elaboration and exploration of the questions raised in these printed essays» (p. 11), disponibile all'indirizzo web https://research.library.fordham.edu/medieval_pubs/1/.

L'assortimento degli argomenti appare forse un po' sbilanciato verso la costellazione testuale dell'*Eracles* e continuazioni (intesa in senso lato, ad essa sono consacrati quattro saggi su undici), però è anche vero che l'intrico delle tradizioni manoscritte, la complessità delle questioni sollevate dai testi coinvolti e il lavoro ecdotico spesso ancora in divenire la rendono meritevole di tanto spazio, tanto più che rappresenta un punto d'incontro esemplare tra le istanze di storiografia e filologia, incontro da più parti auspicato per il procedere fruttuoso degli studi in questo ambito della francofonia medievale.

Cecilia Cantalupi
Università di Verona

Cyril Aslanov, *New Perspectives on the Sacred and the Secular in Old French and Old Provençal Poetry*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2019; 183 pp. ISBN 978-1-5275-1955-8.

L'approccio di Cyril Aslanov alla letteratura in antico francese e in antico provenzale è senza dubbio stimolante e presenta nuove prospettive di lavoro. Il punto di partenza dell'autore è che «The development of poetry written in vernacular France and Occitania is concomitant with the process by which the Church seized control of the various sectors of early medieval society» (p. 4). Bisogna dunque tener presente questo dato storico-culturale per comprendere appieno il percorso dell'autore. Per spiegare il suo pensiero porta come esempio le canzoni di gesta e i romanzi. Da una parte il motivo della morte di Roland contiene molti riferimenti al martirio (p. 22), dall'altra elementi religiosi greci e romani sono presenti

nei romanzi antichi e nei romanzi arturiani. Per questo, come afferma Aslanov, «We have to check whether the shift from feudal epic to courtly romance, which took place in the middle of the twelfth century in Old French literature, was indicative of a turn toward the sacred sphere» (p. 9). E qui si inserisce il dibattito tuttora molto vivace della trasformazione dell'epica in romanzo, quella che Bachtin chiamava la romantizzazione dell'epica. Spesso i due generi sono interscambiabili tanto che alcuni racconti epici del XIII secolo sono difficilmente distinguibili dal romanzo (p. 10). Infatti, soprattuto nei rifacimenti più tardivi di alcune canzoni di gesta, e citerei per tutte quella del *Bovo d'Antona*, la materia epica si trasforma in quella cortese. Spesso il passaggio è sottolineato dalla scelta della prosa.

Ma c'e un altro passaggio che sembra interessare maggiormente Aslanov, vale a dire l'inserimento della sfera della sacralità che modifica il punto di vista tradizionale. Aslanov sottolinea la differenza, nel mondo medievale, tra laico e sacro e ricorda che «laico» significa «mondano», cioè coinvolto nella realtà dei laici. «In the semantic horizon of the Middle Ages, the antithesis of "secular" is not "sacred" but "regular" (*regularis*), that is, regulated by the rule of a monastic order» (p. 16). E afferma inoltre che «no literary genre could really be considered secular» (p. 12).

Le prime opere letterarie scritte in antico francese e antico provenzale si relazionano a un contesto di produzione legato al cristianesimo, a partire dalla *Sequence de Sainte Eulalie*. Per il provenzale si può ricordare il *Boecis* in cui il filosofo Boezio veniva considerato come un martire cristiano (pp. 29-30). Il caso del *Boecis* è significativo. Teodorico, infatti, è descritto come qualcuno che non credeva in Dio, il nostro creatore: «Ne credet Deu, | lo nostre creator». Boezio diventa dunque non già un campione dell'ortodossia romana contro l'arianesimo gotico, bensì piuttosto un martire cristiano tormentato da un imperatore pagano. Più che della verità dei fatti si parla piuttosto della contestualizzazione cristiana e fittizia. Aslanov considera alcune particolarità (anche formali) del *Boecis* molto vicine alla *Chanson de Roland*, nella quale l'elemento cristiano è ben percepibile e vede una progressione tra il materiale agiografico e quello epico (p. 33). Se si accetta che il *Boecis* appartenga al genere sacro, allo stesso modo non si può escludere che anche l'antica epica francese appartenga alla sacralità. Quello che differenzia i due generi può essere visto nell'arte bellica intendendo quindi un ideale di non violenza rapportato a una azione aggressiva. Per sottolineare il sincretismo di questi testi,

il discorso di Cyril Aslanov è spesso puntellato da riferimenti biblici: nel caso del *Saint Alexis* è preso in causa, ad esempio, il profeta Osea (14,2).

L'esempio che viene studiato in modo particolare per meglio comprendere il sincretismo tra mondo classico e mondo medievale è quello del *Roman d'Eneas*, considerato come un'opera che mostra in modo convincente questa mescolanza.

La cristianizzazione degli elementi pagani è un prerequisito per far sì che i motivi greco-romani siano accettati al lettore del XII secolo. E questo processo di cristianizzazione può essere considerato uno stratagemma voluto dai clerici istruiti abbastanza per aver ben presente la differenza tra il mondo classico e quello in cui vivevano. Questo aspetto sarà ancora più rilevante nella successiva traduzione delle *Metamorfosi* ovidiane – l'*Ovide moralisé* – in cui l'allegoria permette di inserire quest'opera prettamente pagana nel contesto medievale.

La lettura che Aslanov fa del *Roman d'Eneas* offre una nuova luce su alcuni aspetti dell'originale latino, come il fatto che alcuni elementi erano in parte presenti nell'ipotesto. Allo stesso modo, anche se il *Roman d'Eneas* è stato composto in un ambiente cristiano, contiene sempre degli elementi pagani. Come esempio, l'autore propone il giudizio di Paride. Nell'*Eneide* si tratta di un unico esametro (*iudicium Paridis spretaequque iniuria formae*, I, 27), ampliato nel testo in antico francese in non meno di 83 *octosyllabes*. Ma, a questo proposito, è necessario ricordare che non sarà così nel testimone Paris, BnF, fr. 60 – siglato D – nel quale solo tre *octosyllabes* sono riservati all'episodio, facendo perdere di significato alle varie spiegazioni antropologiche.

Aslanov sottolinea come la civiltà mediterranea sia pervenuta al mondo medievale attraverso la mediazione della letteratura classica e della Bibbia o come risultato delle crociate che misero in contatto il Nord della Francia con «the civilization of wine and olive oil» (p. 78). La sostituzione della parola *vates* con *profetes* (nel caso di Calcante) dimostra una volta di più il legame medievale con la Bibbia. Altre citazioni bibliche sono tratte da Numeri (14, 1-5) e Deuteronomio (26,3; 34,4) e anche dal Nuovo Testamento, dalle lettere di San Paolo soprattutto (che affiorano nella concezione della «terre promise»). Queste tracce sono il risultato del sincretismo tra «classical legacy, Biblical references and medieval political terminology» (p. 86). Nella riscrittura medievale, gli elementi pagani vengono rifunzionalizzati alla luce del cristianesimo, e rimodellati con l'aggiunta di tasselli tratti dal mondo biblico. Secondo Aslanov vi è dunque

un sincretismo molto evidente, per cui «a common mythologeme may be used in different way by various religions: Roman paganism, Rabbinic Judaism and Early Christianity» (p. 95).

L'approccio di Aslanov al *Roman d'Eneas* e, più in generale, alla letteratura oitanica e occitanica medievale, porta sicuramente degli elementi innovativi rispetto alle letture abituali e lascia senz'altro molti spunti di riflessione, fornendo nuove piste per un'idea più ecumenica della letteratura.

Anna Maria Babbi
Università di Verona

Jay Rubenstein, *Nebuchadnezzar's Dream. The Crusades, Apocalyptic Prophecy, and the End of History*, Oxford, Oxford University Press, 2019; 280 pp. ISBN 978-0-190-27420-7.

Tra i moderni settori della storiografia e della filologia medievali, un posto di primo piano spetta ai cosiddetti 'studi d'Oltremare', ovvero all'analisi di quell'Altrove rappresentato dal Medio-Oriente nel corso dei secoli XI-XII. Le crociate continuano ad affascinare gli storici per le numerose cause e implicazioni che ruotano attorno al 'pellegrinaggio armato': dalle imprese dei paladini cristiani al rapporto con l'Altro, dalle nuove organizzazioni politiche dei regni cristiani alla lettura biblica dell'evento.

Nebuchadnezzar's Dream si inserisce pertanto in un florido filone di studi che riguardano lo scontro/incontro tra cristiani e musulmani a cavallo tra i secoli XI e XII. Il merito principale dell'opera risiede nell'approccio alla materia offerto da Rubenstein che chiama in causa sia la storiografia che la letteratura. La ricchezza del saggio è anche da attribuire alla quantità e alla qualità delle fonti interrogate, che esulano dalla tradizione canonica e che abbracciano un arco temporale ampio (XI-XII secolo).

Le testimonianze riportate da Rubenstein non indulgono mai al mero citazionismo, ma collaborano tutte a creare il complesso mosaico della storiografia d'Oltremare. Le fonti sono analizzate non solo come monumenti di una determinata epoca, ma anche, soprattutto, alla luce delle interpretazioni che ne sono state date nel corso dei secoli successivi. Il discorso metastorico di Rubenstein permette allora al lettore di riflettere

sulle percezioni della storia.

L'esempio più evidente dell'interpretazione delle fonti è dato dal sogno di Nabucodonosor che – *catchy title* – dà il titolo al lavoro. Il fatto è noto: il Libro di Daniele riporta il sogno del re Nabucodonosor II, il quale vide un colosso dalla testa d'oro, il petto e le braccia d'argento, il torso di bronzo, le gambe in ferro e i piedi d'argilla. Una pietra, caduta da una montagna, abbatté la statua. Come la letteratura d'Oltremare, anche le visioni e i sogni rappresentano un filone ricco: basti pensare alla bibliografia attorno ai sogni di Christine de Pizan o del Faraone nella Genesi, fino a quelli delle *Chanson de geste*, visioni che «il faut savoir traduire en tenant compte de l'inexprimé, de l'amplification et surtout du symbolisme voilé et quelquefois ambigu» (H. Braet, *Fonction et importance du songe dans la chanson de geste*, «Moyen Age», 77, 1971, p. 416). La bibliografia a riguardo è ricca.

Rubenstein presenta il sogno così com'è raccontato nel Libro di Daniele e ne offre le interpretazioni seriori. Ciononostante, il sogno di Nabucodonosor non è che uno dei temi trattati nel libro. È il tema d'apertura del lavoro, nonché quello di chiusura, ma non riveste il ruolo di preminenza che il titolo potrebbe far pensare. Sono il sottotitolo (*The Crusades, Apocalyptic Prophecy, and the End of History*) e la prefazione a specificare l'argomento dell'opera che è, per l'appunto, il rapporto tra crociate e letteratura apocalittica, tra la conquista e la perdita di Gerusalemme e la venuta dell'Anticristo, tra l'Oltremare e Armageddon. Il lessico utilizzato nel testo è correttamente spiegato nell'introduzione (p. XXI).

Il libro comincia con una premessa in cui il lettore può facilmente riconoscersi: «When I began, I was confident that the Apocalypse and the crusades had nothing to do with one another» (p. XVII). Le duecentodiciannove pagine che seguono sono dedicate al progressivo congiungimento di queste due rette, all'apparenza parallele, che, in realtà, hanno molto in comune. Il passaggio è esplicitato attraverso una scrittura piacevole che, alle volte, pare convergere verso la prosa romanzesca, ma che non viene mai meno alla sua struttura di base, costituita da: a) esposizione del problema; b) analisi e interpretazione delle fonti; c) conclusioni.

L'unica difficoltà di lettura, non imputabile all'autore, è data dalla posizione delle note a fine testo che non permette una rapida consultazione delle stesse. Ne consegue che, per non appesantire troppo la lettura, chi legge dovrà scegliere i passi che meritano una spiegazione bibliografica ulteriore, escludendone altri magari altrettanto meritevoli. In posizione me-

diana sono poste alcune immagini, richiamate a testo. Anche la loro posizione non sempre ne agevola la consultazione.

Nebuchadnezzar's Dream è diviso in quattro parti tematiche, cronologicamente ordinate dalla più antica alla più moderna.

La prima parte si concentra – traducendo il lessico utilizzato da Rubenstein – sulle fondamenta del progetto, ovvero sul sogno di Nabucodonosor e sulla progressiva reinterpretazione delle fonti bibliche in chiave crociata: «A Babylonian king had dreamed it. A Jewish prophet had recorded it. And now Christian knights and historians were making it real» (p. 63).

La prima sezione, dunque, mostra l'appropriazione del sogno di Nabucodonosor da parte dei crociati, come esempio di ciò che avverrà con le altre fonti. Questa convergenza nasce da Boemondo d'Antiochia, il primo dei personaggi straordinari chiamati in causa da Rubenstein nel corso dell'opera. Soldato, mercenario, padrone di Antiochia, Boemondo convoglia in sé tutte le sfaccettature dell'eroe crociato, sospeso tra la volontà di liberare Gerusalemme e il tentativo di ritagliarsi uno spazio politico personale. Con Boemondo prima e con Lambert de Saint-Omer e Pietro il Venerabile poi nasce l'equivalenza 'crociata = valore profetico della Bibbia'. Si evidenzia, così, uno dei temi più complessi della storia del Cristianesimo, ovvero la possibile conciliazione tra il messaggio evangelico e la guerra. La risoluzione avrà conseguenze nefaste, poiché implicherà la nascita del concetto di 'Guerra Santa', anch'esso uno dei temi più dibattuti nella storiografia moderna (sarà sufficiente, per capire la portata della discussione, il rimando ad A. Barbero, *Benedette guerre. Crociate e jihad*, Roma-Bari, Laterza, 2015).

La prima parte mostra il doppio approccio verso le fonti caro a Rubenstein: un'analisi delle testimonianze, unita allo studio della loro interpretazione. Le citazioni di Boemondo, Lambert de Saint-Omer e Orosio sono funzionali a evidenziare l'appropriazione del tema apocalittico da parte degli storici cristiani del secolo XII, ma anche a specificare il carattere *vivant* delle testimonianze storiche, le quali, a seconda del periodo, possono essere lette e interpretate.

L'altro grande spunto della prima sezione è rappresentato dalla messa in evidenza della complessità del fenomeno crociato. Come anticipato, Boemondo è un personaggio paradigmatico in questo senso, ma non è che il primo, in ordine di apparizione, di questi attori che uniscono in loro aspirazioni personali e religiose.

In questo scenario complesso si inseriscono le testimonianze che prevedono un prossimo arrivo sulla terra dell'Anticristo. Una volta compiuta l'equivalenza 'musulmani = nemico biblico', non sorprenderà che l'Anticristo assuma le sembianze di un ricco sovrano orientale di fede islamica. D'altra parte, è ben noto che «Paien unt tort e chrestiens unt dreit» (*Chanson de Roland*, ed. C. Segre, Milano, BUR, 2013, v. 1015).

A lato del discorso principale, il primo capitolo permette altresì di riflettere su temi, per così dire, minori, come quello della geografia dell'Oltremare così com'è percepita dai cronisti europei. Lo spazio d'Oltremare è, d'altronde, un altro *case study* che dimostra l'oscillazione tra conoscenza, ignoranza e interpretazione dell'*ailleurs* (P. Zumthor, *Lieux et espaces au moyen âge*, «Dalhousie French Studies», 30, 1995, pp. 7-8).

Per quanto riguarda il sentimento della crociata, si potrebbe chiosare che la prima sezione di *Nebuchadnezzar's Dream* rappresenta la *pars construens*, quella in cui le profezie bibliche sembrano essere esaudite. Se l'Apocalisse è vicina, la città dell'Armageddon è finalmente in mano cristiana.

La seconda parte rappresenta, al contrario, la *pars destruens*. La progressiva identificazione del movimento crociato con le profezie bibliche ha certamente subito un'accelerata a seguito della vittoriosa crociata del 1098-1099. Ciononostante, i racconti dei protagonisti, nonché un generale senso di disillusione, hanno portato a interrogarsi sull'effettiva valenza della guerra santa come espressione della volontà di Dio. La seconda parte del libro è, quindi, il passaggio dall'apoteosi del 1098 alla crisi del 1146-1149. Rubenstein inizia il capitolo con la definizione di *holy war* (p. 68), un tema, come anticipato, che ha occupato i teologi almeno dal IV al XI secolo d.C., da Agostino fino a Urbano II.

Nella seconda parte di *Nebuchadnezzar's Dream*, l'autore prosegue l'approccio già osservato per la prima sezione. In particolare, il percorso che unisce Prima e Seconda Crociata si arricchisce di una galleria di personaggi paradigmatici, ognuno dei quali costituisce un tassello per l'evoluzione della percezione del pellegrinaggio armato. Il primo di questi è Guibert de Nogent, negli scritti del quale già si legge la critica del comportamento di alcuni veterani crociati, tra cui Thomas of Marle. Attraverso la figura di Thomas, Rubenstein propone una lettura psichiatrica del comportamento dei reduci, introducendo l'interessante concetto di «post-traumatic stress disorder» (p. 75), per spiegare alcune esplosioni di violenza manifestate dai soldati al loro rientro a casa.

Tra gli altri personaggi invocati sulla scena da Rubenstein, si ricordino qui almeno Bernardo di Chiaravalle (p. 76), Corba di Thoringé (p. 84), Baldovino IV (p. 87) e al-Ghazi (p. 93).

Attraverso questi simboli del post-Prima Crociata, l'autore può continuare il suo percorso di analisi delle fonti e della loro interpretazione. Si prenda, ad esempio, la fama del re Baldovino: un re di successo e capace di coinvolgere nel governo delle province gli amministratori locali. Proprio per questa sua attitudine all'alleanza con il 'nemico', la sua fama fu presto rovinata dalle dicerie sulla presunta sodomia e sulla «Babylonian decadence» (p. 91) che avrebbe introdotto.

Se un grosso scandalo dovevano risultare le aperture del re Baldovino ai Turchi, una grande impressione dovette suscitare, negli ascoltatori europei, il racconto delle torture inflitte dal re al-Ghazi ai prigionieri della battaglia dell'*Ager sanguinis*.

Tutte queste testimonianze richiamate da Rubenstein contribuirono, così, a creare quel senso di *disillusionment* attorno alle imprese dei crociati e ad alimentare l'organizzazione della fallimentare Seconda Crociata.

La terza parte si concentra proprio su di essa, sul momento in cui, cioè, il sentimento di disillusione sperimentato dai primi cronisti diventa diffuso. Gerusalemme e la Terra Santa escono dalle scritture apocalittiche. Al loro posto, l'Apocalisse si sposta in Occidente: di conseguenza, la crociata perde il sentimento profetico di cui si era arricchita nel corso del primo conflitto del 1098. «Apocalypse begins at home» (p. 142) e i protagonisti principali sono l'Impero e il Papato. Basti pensare alla visione di Ildegarda, evocata a p. 153, in cui l'Anticristo appare dalle viscere della Chiesa. O, ancora, all'interpretazione di Gerhoh di Reichersberg che vede in Gerusalemme non solo la culla della fede cristiana, ma anche la casa di Simon Mago, radice dello scisma papale (p. 149). Si compie così un repentino spostamento dell'Apocalisse a ovest: il movimento crociato, per com'era stato ideato, è terminato.

La storia, è ben noto, non procede in maniera regolare, ma è costituita da *ictus* e ricorsi continui. La quarta parte del testo si concentra proprio su una di queste interruzioni, rappresentate dalla conquista di Gerusalemme nel 1187 da parte di Saladino. La caduta della Città Santa ha causato la necessità di riscrivere, nuovamente, la Storia. Questo movimento revisionista ha portato alla necessaria reinterpretazione della Prima Crociata. La testimonianza più celebre, citata da Rubenstein, è quella di Gioacchino da Fiore, «the most powerfully imaginative and comprehen-

sive historical mind of the Middle Ages» (p. 182). Ancora una volta, il tema crociato dialoga con l'interpretazione delle fonti.

Alla luce delle scritture crociate di Gioacchino, andrà certo rivista la sua celebre tolleranza nei confronti della religione islamica. Per Gioacchino, infatti, la conquista di Gerusalemme diventa un tema fondamentale per la Storia e per adempiere alla volontà divina («In 1187, Islam returned to a place of menace in his imagination», p. 189). La rilettura della crociata in chiave profetica da parte di Gioacchino è piuttosto complessa e ricca – come già si è visto per gli altri personaggi – di repentini cambi di prospettiva causati dal contingente storico. Ci si limiterà, qui, a richiamare la lettura di Gioacchino del sogno di Nabucodonosor che, in maniera circolare, chiude il libro. Rispetto alla tradizione, le gambe di ferro sono diventate l'Islam «who have spread across the earth like locusts» (p. 206). Il mondo musulmano, strettamente interconnesso con Babilonia, è un ennesimo nemico della cristianità, un'altra testa del drago dalle sette teste che Gioacchino aveva mostrato, anni prima, al re Riccardo Cuor di Leone. Anche se ancora imperscrutabile, la vittoria crociata secondo il predicatore sarebbe arrivata, poiché le gambe di ferro erano inevitabilmente legate all'argilla dei piedi.

Le conclusioni cercano di tirare le fila dei numerosi argomenti trattati da Rubenstein nel testo. Tra i principali rientra sicuramente l'equivalenza, più volte sottolineata, tra la Prima Crociata e la letteratura apocalittica, intesa nel senso biblico del termine. Questa lettura conduce il lettore al vero e proprio *leit-motif* dell'opera, ovvero il rapporto dialettico tra le fonti e la loro interpretazione: Rubenstein chiosa infatti che «[The] apocalyptic reading of the crusade is as old as the crusade itself» (p. 211). Questa lettura mostra una continua evoluzione in diacronia della percezione del pellegrinaggio armato: la visione idealizzata del movimento tende a scomparire dopo i primi decenni dalla fine della Prima Crociata e con l'avvento della seconda («that glorious, brutal fiasco», p. 211), salvo poi tornare prepotentemente nella storiografia all'indomani della perdita di Gerusalemme.

Di là dal suo valore legato al tema delle crociate, il libro di Rubenstein si configura come un ampio discorso meta-storico e meta-storiografico, che coinvolge il nostro modo di percepire la storia e le fonti. Oltre a un valore accademico, *Nebuchadnezzar's Dream* è pertanto adatto – e forse pensato dallo stesso autore – anche per un pubblico più ampio, di non specialisti.

D'altra parte, è lo stesso tema in esame a concedersi a una platea più estesa. L'Apocalisse e la Guerra Santa sono infatti due temi tristemente noti, sotto altre spoglie, a qualsiasi osservatore della realtà storica degli ultimi anni. Il sentimento del *jihad* e dell'estremismo religioso sono due dei temi con cui le moderne generazioni hanno imparato a convivere e che, dopo aver abitato per secoli l'Altrove, sono improvvisamente giunti nel mondo occidentale con l'11 Settembre e con i successivi attentati di Parigi, Londra, Madrid. *Nebuchadnezzar's Dream* è un libro storico, ma non vi si può non scorgere un *fil rouge* che collega i temi trattati ai motivi a noi familiari della diffidenza, dell'odio, dell'ignoranza dell'Altro, del travisamento delle fonti, dell'irrigidimento delle posizioni, dell'esacerbarsi dei conflitti.

Il sentimento dell'Apocalisse e della guerra religiosa sono da sempre presenti tanto nelle società occidentali quanto in quelle orientali. Saranno proprio le differenze nell'evoluzione storica dei due continenti, europeo e asiatico, a modificare la percezione del fenomeno e la volontà di interpretare e plasmare il dato storico, a sostegno di un determinato scopo. Non è un caso, ad esempio, che l'autoproclamato Stato Islamico (ISIS) abbia reinterpretato la letteratura apocalittica, assumendosi il ruolo di regno provvidenziale. La scelta di Dabiq come capitale spirituale risponde, inoltre, proprio a un'indicazione coranica sulla fine del mondo.

Quale soluzione migliore, pertanto, di approcciarsi al problema della letteratura apocalittica attraverso una prospettiva storica?

Nebuchadnezzar's Dream è un'opera che affronta in maniera innovativa un tema inflazionato come quello delle crociate. Il suo approccio trasversale – tra letteratura, storia medievale e contemporanea, storiografia e psichiatria) – permette al lettore di comprendere «the sophistication, the attractiveness and the sheer staying power of apocalyptic ideas» (p. 218). Il libro di Rubenstein è tuttavia anche molto altro: uno dei punti di forza risiede proprio nella capacità di stimolare la digressione, la riflessione autonoma su temi percepiti come secondari, ma che concorrono a offrire una nuova prospettiva riguardo un tema che ha attraversato i secoli.

Federico Guariglia
Università di Verona - École Pratique de Hautes Études-PSL